

427C
R. ACCADEMIA DEI ROZZI

BULLETTINO SENESE

DI

STORIA PATRIA

VOLUME DECIMO

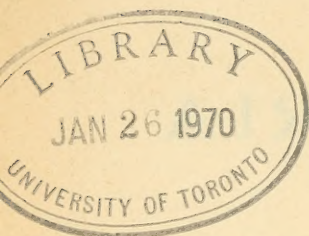
1903



SIENA

TIP. E LIT. SORDO-MUTI DI L. LAZZERI

—
1903

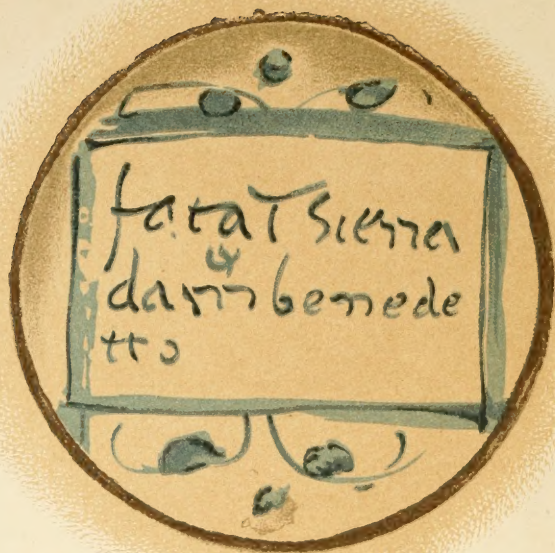


DG

975

S49B8

anno 10



SAN GIROLAMO NEL DESERTO

LE MAIOLICHE DI SIENA

Nel Museo di South Kensington a Londra, si conserva un piatto azzurro di porcellana, di rara bellezza, conosciuto ed ammirato da tutti gli amatori di maioliche, sul quale si legge l'iscrizione: « *Fata i[n] Siena da M. Benedetto* ». Quanti fino ad oggi si fermarono ad ammirarlo, desiderosi di conoscere il maestro che lo fece, o di fare indagini sopra la fabbrica di maiolica dalla quale provenisse, poco trovarono per appagare la loro curiosità, interrogando tanto i cataloghi ufficiali che i trattati di storia della Ceramica.

L'importanza della maiolica fabbricata in Siena è stata ingiustamente stimata molto al disotto del suo valore, anche dagli stessi Senesi. Alcuni sedicenti conoscitori, come il signor Urbani de Gheltof, pretendono che nessuna fabbrica di ceramica artistica abbia mai esistito nella turrata città toscana. Altri poi, fra i quali i dotti Faentini, come il Prof. Argnani, pieni di quel campanilismo che è così grande ostacolo allo sviluppo di ogni studio accurato degli argomenti riguardanti l'Arte italiana e la storia d'Italia stessa, dichiararono che la Ceramica di Siena non fu che una tardiva derivazione di Faenza; la quale pretende per sè tutto il credito che può derivare anche da quel poco che compì la figlia, nella breve sua vita artistica. Altri invece, più equi e più competenti, sono convinti che Siena fu veramente e contemporaneamente un centro importante dell'Arte, e che, nel cinquecento, parecchi pezzi artistici eccellenti uscirono dalle fornaci di questa città. Sopra l'origine e lo sviluppo della sua maiolica però essi hanno, come lo confessano, poco da

narrarei. « Presso a poco tutto ciò che sappiamo dell'antica maiolica di Siena » dice il Sig. DRURY FORTNUM, « può leggersi sopra gli esemplari dei suoi prodotti, conservati nei nostri musei e nelle collezioni private ». Ed egli asserisce che la fabbrica senese doveva l'esistenza a quella di Cafaggiolo!

Trovandomi in Siena, ed avendo già qualche motivo di credere che la sua maiolica meritasse un posto più elevato fra le importanti fabbriche congeneri, di quello che le è stato fino ad oggi accordato, mi decisi di approfondire le mie ricerche per rintracciare autentici documenti riguardo alla sua storia. Il risultato delle mie indagini fu più felice di quanto avevo sperato ⁽¹⁾ e sono in grado ora di dare un resoconto abbastanza compiuto sulla fabbrica di maiolica di Siena e di provare ch'essa, non solo produsse opere di alto merito, ma fu una delle più antiche, come pure una delle più produttive d'Italia.

La luce fatta per mezzo delle nuove indagini ci permette di vedere in MAESTRO BENEDETTO qualche cosa di più di un semplice nome: i tratti di altri grandi artisti come GIULIO D'URBINO, si staccano più distintamente: le origini e la storia di certi processi sono meglio intese, i vari problemi inerenti alla storia di quest'arte magnifica, si avvicinano ad una soluzione.

La maiolica di Siena ha una lunga storia. Fin dal XIII secolo ne parlano i documenti. Nello Statuto del 1262 fu prescritto che il Potestà dovesse sorvegliare acciocchè: « *Nullus Senensis infra muros civitatis, habeat vel teneat aliquam fornacem, in qua aliqua vasa coquantur, videlicet, coppi, urcei, et teghie et pignatti, vel aliqua vasa* ». Da questo noi vediamo che la Signoria di Siena nel secolo XIII era molto meno indulgente dell'assemblea dei membri del Comune di CHELSEA

⁽¹⁾ Il mio dotto amico, cav. Alessandro Lisini, Direttore del R. Archivio di Stato, mi diede il più generoso aiuto in queste mie indagini.

del XIX secolo, la quale permetteva al Sig. DE MORGAN di tenere una fornace nella cantina di casa sua i cui risultati furono disastrosi sì, ma non sorpresero nessuno.

Le autorità senesi però pare che si pentissero presto del loro rigore giacchè appena mezzo secolo dopo che questo Statuto era passato allo stato di legge, noi troviamo i nomi di diversi fabbricanti di stoviglie: coppai, orciolai e pignattai i quali avevano fornaci in città, e dopo altri cinquant'anni i rappresentanti dell'Arte entro le sue mura erano riuniti in società.

Nel libro delle Capitadini delle Arti dell'anno 1363, in cui sono registrati i nomi dei membri della Corporazione sottoposti alla giurisdizione del Tribunale della Mercanzia, troviamo quelli di trentatre stoviglieri - cioè due elenchi: una lista di diciannove seguita da un'altra di quattordici. È stato supposto, ed io credo con ragione, che i diciannove fossero fabbricanti di oggetti fini, ed i quattordici facessero dei vasi e stoviglie di qualità inferiore e destinati ad un uso meno nobile. È accertato però che oggetti di indole artistica furono prodotti in Siena in tempi assai antichi. In un inventario del 1293, pubblicato dallo ZDEKAUER nella sua *Vita privata dei Senesi*, si parla di *duo urcei depicti*; nella cucina d'un privato, nel 1291, si trovano *item IIII urcei dipincti*. Nei quadri senesi del Trecento troviamo riprodotte diverse immagini di vasi ed alberelli, borraccia e boccali di forme belle e ornati di pitture. Citerò ad esempio la *Natività della Vergine* attribuita ad Ambrogio Lorenzetti nella galleria di Siena; e le *Nozze di Cana* del Duccio, uno dei 36 quadri che fanno parte della sua grande ancona.

In un documento conservato nell'Archivio, in data del 1298 sono delle allusioni a porcellane dipinte e smaltate. Alcuni frammenti, pure di maiolica smaltata, somiglianti agli oggetti antichi di Parma e Faenza, sono stati ritrovati di quando in quando, benchè nessuna ricerca sistematica sia mai stata fatta per rintracciarli. È perciò ragionevole il concludere che essi sono di origine locale. La materia prima, di ottima qualità, si trovava quivi sotto mano e pronta. Il

PASSERI ci dice che a Siena venivano i vasai di altre città per procurarsi la terra argillosa necessaria per fare l'antica « *mezza maiolica* » ⁽¹⁾. Quivi pure, negli ottant'anni che seguirono alla battaglia di Montaperti, un grande movimento artistico si fece sentire, l'influenza del quale si può rintracciare negli oggetti di uso comune di quell'epoca e che possediamo ancora. In quei giorni l'Arte non era a servizio del ricco e del benestante; nè disprezzava di modellare lavori per gli usi modesti degli umili. È dunque probabile, che in una città la quale era allora all'avanguardia del progresso artistico, in un luogo dove era così facile a procurarsi il materiale per fare gli oggetti i più fini dell'Arte, i ceramisti non rimanessero indifferenti all'impulso che agitava ogni quartiere della Città.

È vero che i frammenti di mezza maiolica finora trovati sono poco numerosi; ma, come già dissi, nessuna ricerca sistematica fu mai fatta per rintracciarli; ed in Siena inoltre non vi è alcun Museo locale e nessuno vi è che abbia l'incarico speciale di raccogliere in un luogo assegnato oggetti d'arte che non siano pitture e che possano essere ritrovati nei dintorni. Spesso ancora, allorquando vengono scoperti pezzi di maiolica, oppure monete o statue, sia dall'aratro, sia dalla vanga o dalla zappa, il contadino o il padrone del fondo, schivando la sorveglianza degli impiegati governativi, riescono a disporre di tali oggetti vendendoli a mercantucci i quali alla loro volta li rivendono ai viaggiatori di passaggio. In questo modo molte reliquie dell'Arte senese sono state trasportate all'estero; e le tavolette dei libri di Biccherna, disperse per tutto il mondo ne siano una prova. Di più, mentre Siena può vantarsi di possedere Archivisti e Storici di molta erudizione, i quali portano luce sopra tutte le epoche della sua storia, non vi è uno solo dei suoi figli

(1) Il PASSERI dice che la terra di San Giovanni da Siena era molto più fine che la rinomata terra di Vicenza. Secondo la stessa autorità, fu circa nell'anno 1300 che essa fu introdotta nelle ceramiche all'est degli Appennini.

che abbia fatto uno studio speciale sopra le terre cotte e le maioliche locali. Nessun Senese ha mai provato a fare per la sua città nativa, ciò che fecero il Malagola e l'Argnani per Faenza. Invece sono convinto che se si facessero scavi a questo scopo in Siena, darebbero risultati molto interessanti, giacchè numerosi documenti ci rivelano ogni giorno più l'importanza delle maioliche senesi e le quantità di oggetti in essa fabbricati.

In un documento portante la data del 1251 troviamo menzionato un vasellaio ⁽¹⁾, e nel 1287 un uomo di nobile origine, JACOMO BERLINGHIERI possedeva una fabbrica di maiolica presso Siena a San Giusto della Berardenga ⁽²⁾. Nel principio del XV secolo il nome di *orciolaio* si presenta di frequente negli archivi locali. A quest'epoca Siena era stretta in molta amicizia con Montelupo ⁽³⁾ e quest'amicizia fra le due Comunità fu senza dubbio molto vantaggiosa al progresso delle ceramiche. Montelupo nel quattrocento era uno dei centri più importanti, se non il più importante, per la produzione delle ceramiche smaltate. Gli ammiratori di maiolica non dovrebbero negare alla minore sorella di Firenze e di Cafaggiolo il dovuto credito, nè lasciarsi ingannare dal fatale destino delle sue ultime produzioni.

Fra gli orciolai senesi registrati nei documenti pubblici di quell'epoca troviamo: LORENZO di GIACOMO ⁽⁴⁾ al quale nel 1403 fu concessa una casa in vicinanza dei Servi, da

⁽¹⁾ Arch. di Stato, Siena. Libro delle decime e condanne, ad annum c. 8. Vedi: *Cafaggiolo, e di altre fabbriche di ceramiche in Toscana*, del GUASTI, Firenze, Barbèra, 1902, p. 315.

⁽²⁾ Vedi GUASTI, op. cit., p. 315.

⁽³⁾ Nell'anno 1422 il Comune di Montelupo, in segno di amicizia e amore per la Città vicina, mandò alla Signoria di Siena un lupo addomesticato. « *Et quavis* », essi scrivevano, « *hoc animal ex sui natura ferox et immane sit, nichilominus lupo iste plusquam catulus mansuetus et domesticus est* ». In Siena a quei tempi, come oggi a Roma, un lupo, simboleggiante l'origine favolosa della città, era sempre mantenuto a spese pubbliche.

⁽⁴⁾ Arch. di Stato, Siena. *Pergr. di S. Raimondo*.

Cristofaro di Binduccio, pittore che occupava un' elevata posizione nell' Arte sua ; NICCOLÒ di BETTINO soprannominato il « Terroso » ⁽¹⁾ e MARIANO d' ANDREA di GIOVANNI ⁽²⁾ che nell'anno 1429 aveva una bottega nella contrada di San Marco, molto vicina alla piccola chiesa di Santa Lucia, e che fu il precursore di due grandi artisti Senesi, PIETRO e NICCOLÒ di LORENZO MAZZABURRONI, i quali lavorarono in patria nel 1488, e del nostro Maestro BENEDETTO, che aprì la sua bottega nello stesso posto. Un certo GIORGIO d' ANDREA, così crede il Cav. Lisini, fu il padre di CECCO di GIORGIO le cui statue di terra cotta sono ben conosciute in Toscana.

Tale fu l' aumento dei vasellai in Siena, che dopo la metà del secolo essi erano in numero più che sufficiente per supplire alle necessità della città stessa e dei paesi vicini, come vedremo più avanti. Senza dubbio fu questo stato di cose che obbligò diversi degli artisti a cercare un impiego nelle città a levante degli Appennini. Nell' anno 1462 un artista senese, VENTURA di Maestro SIMONE de' PICCOLOMINI, lasciò la sua città nativa per stabilirsi a Pesaro. Da un documento citato dal PASSERI ⁽³⁾ impariamo che egli fece società con MATTEO di RANIERI da CAGLI, nell' intenzione di portare e sviluppare colà l' Arte sua. Essi presero a questo proposito 270 ducati in prestito, somma per quei giorni così grossa, che, come nota ancora il Passeri, parve probabile che Ventura e Ranieri avessero nell' idea di attuare un progetto affatto radicale e dispendioso per dare incremento a qualche nuovo processo tecnico.

Lo Storico della maiolica di Pesaro pretende che a quell' epoca l' uso dello smalto stagnifero fosse introdotto in quella città. Poco tempo dopo, nel 1463, vediamo VENTURA

(1) Arch. di Stato, Siena. *Biccherna*, 1423-4 f. 2^a.

(2) Arch. di Stato, Siena. *Libro della Compagnia di S. Lucia*, LI, c. 3^a. Vedi pure *Misc. Stor. Senese*, vol. V, p. 150.

(3) PASSERI, *Istorie delle Pitture in maiolica fatta in Pesaro ; in Istorie delle Fabbriche di maioliche Metaurensi, etc. raccolta a cura di Giuliano Vanzolini*. Pesaro, 1879, vol. I, cap. X, pp. 37, 38.

acquistare una considerevole quantità di terra silicea del lago Trasimeno per uso delle invetriature della sua ceramica.

La emigrazione di alcuni del mestiere non mitigò molto il rigore della concorrenza, e nell'anno 1476 i vasellai di Siena cercarono aiuto da un'altra parte. Essi presentarono una petizione alla Signoria, chiedendo proteggesse contro la concorrenza straniera l'industria paesana. Spiegando il loro stato, essi additarono le 16 botteghe di quel genere nella Città, che godevano buona fama, ed avevano buoni capi e potevano fornire molta più merce di quella che abbisognava in Siena e nelle città vicine. Essi domandavano dunque che una forte tassa fosse messa sopra tutte le stoviglie introdotte dal di fuori. Una qualità sola doveva essere esonerata dalla gabella, cioè i lavori in « *maiorica* » espressione adoperata allora soltanto per la merce invetriata di Valenza e di Malaga.

Facendo così essi imitavano il provvedimento preso dai confratelli di Venezia, i quali quarant'anni prima riuscivano ad ottenere uno statuto che proibiva l'introduzione nella Repubblica, di tutte le qualità di terre cotte, eccettuata la vera *maiolica*. Questa proposta dei maestri vasellai fu approvata ⁽¹⁾; imponendo, in caso di offesa a questi privilegi, una forte multa, oltre al rifacimento del danno o guasto causato dalla merce.

Protette in questo modo, le fabbriche senesi si svilupparono rapidamente e nel 1483 gli orciolai occupavano una intera contrada.

Ma se i vasai locali cercavano protezione contro la concorrenza dei loro compagni di mestiere delle città vicine, non era perchè le loro produzioni fossero inferiori di qualità. La causa di questo reclamo stava nella fede salda sull'efficacia delle misure di protezione, come rimedio infallibile per quasi tutti i mali sociali. Nell'ottava e nona decade del quat-

(1) BORGHESI e BANCHI, *Nuovi documenti per la Storia dell'Arte Senese*, Siena, Torrini, 1898, pp. 248, 249. La data di questa concessione è Gennaio 16, 1477.

trocento, molto prima che entrassero a stabilirsi nella loro città alcuni vasai venuti di fuori, i lavoranti indigeni erano di già occupati nella produzione di esemplari perfezionati dell'arte ceramica. Non fu infatti che nel 1498, cioè in un'epoca nella quale gli artisti vasai d'Italia diventavano sempre più malsicuri nelle loro condizioni abituali, che si vedono operai, venuti di fuori, al lavoro nelle botteghe senesi. Ma le mattonelle per l'oratorio di Santa Caterina in Fontebranda erano già state cominciate l'anno 1480; e nel 1488 due Senesi fecero le belle ambrogette che si possono ancora ammirare nella cappella Bichi in Sant' Agostino.

Queste mattonelle della cappella Bichi sono considerate fra le più pregevoli che abbiano prodotte le fabbriche italiane del Rinascimento. Furono opera di due artisti senesi, PIETRO e NICOLÒ di LORENZO MAZZABURRON¹. La prova documentale riguardo ai loro autori ed alla loro data è inoppugnabile ⁽¹⁾; e non può esservi dubbio che sono contemporanee alle prime prodotte dagli artisti Faentini. Sono ornate di foglie e trofei ed anteriori alle ambrogette del palazzo Petrucci, ed il pavimento di quest'ultimo, come vedremo or ora, non deve la sua esistenza, come si crede, all'influenza straniera. È molto probabile d'altra parte, che la prima fabbrica conosciuta di mattonelle artistiche in Faenza, fosse fondata da stovigliai senesi o delle vicinanze di Siena, emigrati in quella città. Le prime ambrogette faentine di qualche importanza artistica sono quelle che adornano la Cappella di San Sebastiano nella chiesa di San Petronio a Bologna. Furono fatte da una famiglia che lavorava in Faenza di cognome BETTINI. Questo cognome non si trova a Faenza in alcun documento pubblico anteriore al 1480; in Siena e nelle vicine terre invece era comune fino da tempo antico e portato anche da una nobile famiglia toscana. Inoltre sappiamo che un certo

⁽¹⁾ Il contratto si trova nel vol. XXXVIII della ms. Storia della Famiglia Bichi dell'abate Galgano, negli archivi privati dei Bichi-Ruspoli-Forteguerris a Siena. È citato nella *Misc. Stor. Sen.* vol. IV p. 124. La data del contratto è Giugno 3, 1488.

BETTINI, probabilmente disceso da un ramo di famiglia senese, aveva una fabbrica di stoviglie in Asciano, vicino a Siena, sul principio del quattrocento. È dunque probabile, se non provato, che i Bettini di Faenza fossero venuti da Siena; e che, scacciati dal loro paese nativo a causa della concorrenza, come Ventura di Maestro Simone, avessero cercato lavoro a levante dell' Appennino.

Le manifatture di ambrogette a Siena continuarono a fiorire nei primi anni del secolo seguente. Negli anni 1502 e 1504 altri quadretti e tondi furono fatti per l'oratorio di Santa Caterina in Fontebranda. Nel 1509 fu cominciato il pavimento a mattonelle del nuovo palazzo di Pandolfo Petrucci, e nel 1513 la Cappella Piccolomini in San Francesco fu similmente adornata.

Diverse chiese e numerosi palazzi della città furono abbelliti da queste ambrogette. Ma ahimè! poche sono rimaste al posto loro assegnato. Con il passare degli anni la più gran parte di esse furono distrutte, rubate o anche vendute. Fino a ieri, si può dire, i Senesi, non curando questa parte di prestigio artistico della loro città, erano soddisfatti che le ambrogette sparissero, e con esse il nome degli artisti che le fabbricarono; senza preoccuparsi che per tal modo anco il nome di Siena venisse ad esser cancellato dalla lista delle grandi fabbriche italiane di maiolica.

Come gli artisti che avevano abbandonato il proprio paese portando seco il segreto di nuovi processi nelle città dell'Italia orientale, così i Senesi da parte loro furono pronti ad accogliere gli uomini del mestiere che venivano da Faenza e da Urbino. Nell'anno 1455 noi troviamo un certo EVANGELISTA di MICHELE « *pictor vasorum* » di Faenza al lavoro con il fratello TOMMASO in Siena ⁽¹⁾. Questi due fratelli venivano probabilmente dalla fabbrica di maiolica di Maestro Nicolò di Faenza. Ad ogni modo apparisce dai documenti

⁽¹⁾ Arch. di Stato, Siena. *Arch. de' contratti, protocollo di Ser Baldassarre Corti*, filza 51, strumento del 1455.

citati dal MALAGOLA ⁽¹⁾ che due artisti di nome EVANGELISTA e TOMMASO lavorarono nella bottega di Maestro Nicolò pochi anni prima che i detti fratelli venissero a stabilirsi nella nostra città. Fra gli artisti faentini che si trasferirono a Siena vi erano pure GIOVANNI ANDREA TONDUZZI e MARCANTONIO suo figlio.

MARCANTONIO occupò un posto elevato nell'Arte, e l'anno 1529 fu nominato membro della commissione istituita dai capi vasai per riformare gli Statuti dell'Arte. Ma ben presto cadde in disgrazia e due anni dopo lo incolparono d'omicidio e fu condannato. Due altri artisti di Faenza figurano negli atti di questa causa che finì con la liberazione dell'accusato dopo il pagamento di 5 scudi di multa. Un Faentino più fortunato fu quel Maestro BENEDETTO il cui nome è conosciuto soprattutto dagli Inglesi. Negli archivi della sua città nativa non si trova nulla che riguardi l'artista o la sua famiglia. La prima volta che lo troviamo menzionato è in un giuramento ⁽²⁾ prestato per una tassa o imposta nel 1509. Vediamo da questo documento che suo padre era un certo GIORGIO di Faenza e che BENEDETTO dimorava in Siena da circa 6 anni.

Egli era padrone della metà di una casa e di una bottega sulla piazza di San Marco, vicino alla chiesa di Santa Lucia, località nella quale, come abbiamo già veduto, diversi artisti maiolicai avevano lavorato per alcune generazioni. Non sembra però che lo secondasse la fortuna, poichè egli era allora ancora debitore di una somma considerevole di danaro che aveva presa ad prestito, per facilitarsi la compra della sua parte della casa e della bottega. Nell'ottobre 1510 fu fatto membro della Compagnia di Santa Lucia, ⁽³⁾ con-

⁽¹⁾ ARGNANI, *Il Rinascimento delle Ceramiche Maiolicate in Faenza, con appendici di Documenti inediti forniti dal Prof. CARLO MALAGOLA*. Faenza, Montanari, 1898. vol. I, pp. 289, 290.

⁽²⁾ Arch. di Stato. Siena, *Lira di S. Marco*, vol. CI, ann. 1509.

⁽³⁾ Arch. di Stato. Siena, *Libro delle deliberazioni della Compagnia di S. Lucia*. Liv. f. 47^v: Fu ottenuto e solenemente deliberato per

fraternita che aveva a scopo di soccorrere gl'infermi e di tributare gli ultimi uffici ai morti; e che per diversi secoli fu importantissima in Siena. È nei libri di questa Compagnia che si trova la più gran parte dei documenti che riguardano Maestro BENEDETTO.

Egli acquistò rapidamente la fiducia e la considerazione dei suoi confratelli, giacchè soltanto dopo un anno fu elevato alla carica di sagrestano ⁽¹⁾ e 12 mesi più tardi fece parte del Consiglio e continuò ad esserne uno dei membri più considerati. Tre volte disimpegnò l'ufficio di sagrestano ⁽²⁾, due volte quello di consigliere e due volte pure quello di infermiere della Corporazione. Infine dal 1521-22 fu elevato al massimo onore essendo eletto Console. Dopo questo non troviamo altro ricordo di lui.

Tutto ciò per altro confermerebbe l'opinione dell'ARGNANI sulla quistione dell'origine e della storia antica della maiolica di Siena e la sua derivazione da Faenza. Ma le prove evidenti che io ho raccolte per lo sviluppo anteriore dell'Arte ceramica in Siena, devono essere apprezzate nella loro entità, e tutto ben considerato credo che si vorrà ammettere che esse distruggono completamente le teorie del dotto professore faentino.

È evidente che ai giorni di Maestro Benedetto vi fossero diversi grandi artisti occupati nelle numerose botteghe della nostra città, e che la maggior parte di essi fossero garzoni dei grandi maestri come i MAZZABURRONI. La rinomanza di Maestro Benedetto proviene in parte dal fatto che di tutti i pezzi magnifici dell'Arte di Siena che esistono ancora oggi, l'unico che porti una marca o firma è quello che ha conservato il suo nome. Ma per essere giusti bisogna attribuirne un'altra parte, e forse maggiore, anche al caso che volle que-

lupini xiiij b anchi uno nero in contrario disponenti che Benedetto di . . . da Faenzia, vasaio, in su la piazza di San Marco fusse de' nostri fratelli. A di viij di Dicembre fe' l'entrata solenemente.

⁽¹⁾ Ms. cit. f. 51^v.

⁽²⁾ Ms. cit. ff. 51^v, 56, 61^v.

sto frammento conservato appunto in un Museo inglese, ove è ammirato da molti, ed in vista di tutti. Altri artisti contemporanei di capacità eguale, produssero dei lavori sui quali vi sono soltanto dei segni intraducibili e così i loro nomi sono caduti nell' oblio.

Neppure nel cinquecento, allorquando, come dissi, gli artisti vasai conducevano vita errante, i Faentini furono i soli forestieri che lavorarono in Siena. Ne arrivarono dall' Urbinate fra i quali fu GIULIO da Urbino di cui il Vasari parla con entusiasmo. Apprendiamo da lui che GIULIO fosse un eccellente Maestro ed assai destro nelle qualità più fini. I suoi pezzi artistici, ci vien detto, erano splendidamente dipinti ed avevano uno smalto di una purezza straordinaria. Il Vasari cita come meritevoli d' un elogio speciale, i quadretti ed i tondi da pavimento. Questo Maestro è quasi sconosciuto agli scrittori di trattati sulla maiolica e non so se gli sia stato mai assegnato un posto in alcun trattato d'arte. Però in una collezione ben conosciuta è un esemplare magnifico, benchè disgraziatamente assai danneggiato della sua manifattura. Nel Museo di Bologna è una grande brocca sulla quale è rappresentata la storia di Silla. Nel fondo si vede la fortezza di Megara con i suoi bastioni. Minos ed i suoi cavalieri si dirigono cavalcando verso il portone della torre a feritoie, dall'alto della quale Silla guarda con occhi pieni di desiderio il giovane Re. Tutta questa scena è riprodotta con molto vigore; il quadro è ricco di vivacità, ed i colori sono eccellenti. Il soggetto è ammirabilmente adatto come decorazione per una ceramica. È precisamente il genere di lavoro che naturalmente era da aspettarsi dal giovane e brillante seguace di Orazio Fontana. Quest' oggetto porta due iscrizioni ⁽¹⁾, le quali pare siano fino ad oggi passate inosservate. Su una si legge: « 1535. *Julio da Urbino*,

(1) Trovai questa iscrizione, un giorno parecchi anni fa, grazie ad un permesso di esaminare tutte le marche dei pezzi di maiolica nel Museo di Bologna, datomi dal compianto mio amico dott. Luigi Frati.

in bottega di Maestro Alessandro in Arimini. » L'altra iscrizione patì qualche guasto ma quanto segue è chiaro: « 15.. (le ultime cifre non si scorgono più) *De Silla innamorata de Minos, VIII de Oridio* ». Queste ultime tre parole si riferiscono naturalmente al fatto, che la Storia di Silla si trova nell'ottavo libro delle « *Metamorfosi* » dalle quali non di rado gli artisti del Rinascimento prendevano dei soggetti per le loro pitture. Queste iscrizioni sono i più antichi indizi che abbiamo di GIULIO da Urbino. Lo troviamo più tardi nel 1547, lavorando in Siena dove fu imprigionato per lieve colpa. È probabile che quivi abbia fatto alcune ambrogette per l'oratorio di Santa Caterina, il cui pavimento aveva bisogno di frequenti restauri; alcuni di questi quadretti invetriati fanno supporre l'influenza d'Urbino, non tanto nel disegno quanto nel carattere del fondo.

Dovevano essere trascorsi alquanti anni allorché egli entrò al servizio di Alfonso II di Ferrara ed eseguì per quel principe quegli oggetti stupendi di cui parla il Vasari. Il CAMPORI riferisce che nei libri di conti degli Este ancora esistenti, il nome di Giulio appare una sola volta e che lavorasse allora non per Alfonso di Ferrara, ma bensì per il Cardinale Ippolito d'Este, il grande Mecenate della maiolica, a Tivoli. Però ci vorrebbe una prova molto più convincente di questa per scuotere la fede nei racconti del Vasari sopra l'artista Urbinate. Il Vasari era contemporaneo di Giulio; e sembra ch'egli lo avesse conosciuto personalmente perchè le sue osservazioni sopra il Maestro suonano quasi come la lode ad un amico. E giacchè Giulio non entrò al servizio di Ippolito d'Este che nel 1569, cioè un anno dopo la pubblicazione della seconda edizione delle « *Vite* », l'idea che il Vasari per ignoranza o trascuratezza, abbia sostituito il nome di Alfonso a quello di Ippolito, sembra inammissibile. Sarebbe quindi più ragionevole di concludere, che Giulio lavorasse per Alfonso d'Este prima del 1568, e che dopo quella data egli entrasse al servizio del Cardinale Ippolito a Tivoli. Forse si deve a lui quel magnifico vaso smaltato, attualmente nella collezione HENDERSON, fatto ad imitazione della maio-

lica di Valenza e che porta da un lato l'iscrizione: « *Ill. Sor. Carde. Deste. In. Ur. Ro* ». Il Vasari evidentemente considerava GIULIO come uno dei più grandi artisti vasai di quell'epoca, e non vi è alcuna ragione per mettere in dubbio il suo giudizio.

Urbino, Rimini, Siena, Ferrara, Roma: tutte queste città videro GIULIO praticare l'Arte sua. La sua vita errante può essere considerata come tipo di quella di molti artisti vasai del suo tempo. Essi andavano di luogo in luogo, impressionando gli artisti delle città che visitavano, portando seco qualche volta i segreti di nuovi processi e di nuovi disegni, e alla loro volta essi imparavano qualche cosa ora in questa ora in quella città dai loro confratelli artisti più di loro stazionari. Fra questi alcuni dei più distinti praticarono la loro arte in Siena.

Un altro artista nativo del ducato d' Urbino e che pure lavorò a Siena fu un certo FEDELE, il quale vi portò il segreto della invetriatura nera come pure di una specie di processo oggi chiamato « *pâte-sur-pâte* » del quale pretendeva essere l'inventore. Egli non comparisce dapprima come un semplice artista vasaio, perchè in una istanza che presentò nel 1535 alla Signoria di Siena chiese un privilegio per 3 anni; dichiarando formalmente di essersi proposto di fare società con un Maestro vasaio affine di sviluppare una sua invenzione. Egli desiderava come disse: « *di lavorare diversi meschi sopra il negro, et dorare, et argentare a fuoco* ». « Cosa, egli aggiunse rivolgendosi alle Autorità, che non era stata ancora fatta nella loro nobilissima città ». In questo documento ⁽¹⁾, vediamo il FEDELE far cenno di tre processi distinti. Egli parla di uno smalto nero, sopra il quale si propone di fare un lavoro in rilievo, con diversi *meschi* per dopo dorare e argentare a fuoco gli oggetti fatti. Tutto questo è facile a capire, eccetto però le parole « *dorare ed argentare* »; esse sembrano piuttosto riferirsi all'impiego dello smalto stagnifero messo in pratica in Italia da

(1) Arch. di Stato, Siena. *Balia, Deliberazioni*, n. 92 e 96.

qualche tempo ed anche a Siena stessa. Ma queste parole *dorare* e *argentare* non sembrano a me adattate al processo di questo lustro. Io credo che nel FEDELE si riveli un artista incognito che fece alcuni oggetti con uno smalto nero speciale, a Castel Durante ed altrove, al quale il Raffaelli ed il Fortnum alludono: questi oggetti sono abbelliti non dal lustro metallico ma con dorature e con soggetti dipinti in colori a olio. Secondo il Raffaelli vi sarebbe un bell'esemplare di questo genere nella libreria di Urbania, adornato con i ritratti di un conte Maldini e di sua moglie. Alcuni di questi pezzi, ma non tutti, sono ornati di lavori in rilievo, ed è a questo processo di « *pâte-sur-pâte* » che il FEDELE allude quando parla di lavorare con certi meschi sopra un fondo nero.

Da tutto ciò può dunque scorgersi che i Faentini non furono i soli artisti che di fuori vennero a Siena. Nell'epoca di sua maggiore floridezza come centro di manifattura di ceramica, artisti di Urbino erano pure al lavoro nelle sue botteghe. Di più, i maestri forestieri non erano nella città che una piccola frazione tra i fabbricanti di oggetti d'arte in essa residenti.

Molto tempo prima che alcun Faentino venisse a Siena, i vasai indigeni si erano riuniti in un corpo importante producendo merce artistica di prima qualità. La ceramica senese continuò a progredire sempre nel suo tipo proprio attraverso i primi quarant'anni del cinquecento. Quale ne fosse l'importanza lo possiamo vedere da uno studio dei processi collegati con la compilazione dei nuovi Statuti dell'Arte ⁽¹⁾ del 1529, in cui troviamo che vi erano allora 16 Capo Maestri, come pure un numero minore di Maestri secondari nella Città, e che uno solo fra questi capo maestri preparò gli Statuti. Esso convocò un'adunanza generale dei vasai e or-

(¹) Le clausole le più importanti sono date nel libro: « *Catag-giolo, e di altre fabbriche di ceramiche in Toscana*, pp. 317-321 del GUASTI.

ciolai nella Chiesa dei Santi Giacomo e Filippo della Abbazia Nuova, e quivi solennemente vennero approvati.

L'estensione di quest'industria fu tale che nel 1526 gli ufficiali della Signoria diedero il permesso di organizzare ogni anno due fiere pubbliche; una il giorno della festa di San Marco, l'altra alla festa dei SS. Filippo e Giacomo.

La qualità della merce che era prodotta nelle botteghe degli artisti indigeni è spiegata in un documento dell'anno 1520. È un inventario della bottega di un Maestro senese, un certo GIOVAN BATTISTA di Lucca; costui non sembra avere mai occupato un'alta posizione tra i fabbricanti locali; ma l'inventario prova che quegli oggetti d'arte erano fatti nella sua bottega in grande quantità. Sono compresi ivi quasi 150 pezzi di già smaltati e dipinti come pure un pavimento completo di ambrogette « *cotte et dipinte* ». Oltre a questi sono menzionati più di 400 pezzi non ultimati, in differenti stadi di manifattura, e una considerevole provvista di ordigni, colori e vasi per uso della manifattura.

Fra i pezzi ultimati ve ne sono di smaltati e di decorati di ogni specie. Noi vi troviamo dei piatti grandi con l'orlo riccamente dipinto, degli alborelli o vasi per medicinali, delle scodelle, dei tazzoni ed anche delle ambrogette. Sembrerebbe da quest'inventario che questo Maestro senese, contemporaneo e vicino di Maestro Benedetto, producesse merce della stessa qualità di quella prodotta dai suoi rivali esteri ed anche in gran quantità. Sappiamo poi da altri documenti che i maestri locali erano molto più numerosi che i vasai provenienti da Faenza e Urbino, e che erano più provetti nell'Arte della doratura. Quanto i Senesi fossero desiderosi di migliorare la qualità della loro merce, viene narrato da uno storico contemporaneo, che merita ogni fiducia.

Esso ci racconta il pellegrinaggio fatto da un artista locale alla Mecca della vera maiolica. GALGANO di BELFORTÉ, vasaio di Siena, ansioso di scoprire il segreto del lustro metallico il quale adorna la ceramica ispano-moresca, partì per la Spagna per fare un viaggio di scoperta. Arrivato a Valenza egli si assicurò la cooperazione di un mercante com-

patriotta, BATTISTA BULGARINI e con il suo aiuto, « *restito poveramente* » ottenne del lavoro presso un capo vasaio. Qui, vi, approfittando di ogni occasione egli giunse a scoprire tutti i segreti dell'Arte del suo principale. Essendo riescito nel proprio intento egli, nel marzo 1514, ritornò tutto giulivo nella città nativa. « *Galgano* », scrive Tizio, suo contemporaneo, al detto anno, « *Senam mense hoc martio reuersus est* » ⁽¹⁾. Da questo si vede, che il processo del lustro era conosciuto a Siena in un'epoca molto remota, e che questo metodo di abbellimento non era soltanto adoperato dal Gubbio e dal Deruta come lo credono alcuni. I Maestri senesi non erano da meno di quelli delle altre città; è vero però, che dei lavoranti di fuori vi erano impiegati; ma in questo Siena non differiva dagli altri centri di manifatture d'Arte ceramica. I capi vasai di tutte le fabbriche italiane erano desiderosi di migliorare le loro produzioni e d'impiegare a quello scopo gli ultimi perfezionamenti. Gli artisti della Ceramica di quest'epoca mettevano volentieri se stessi ed i loro segreti a disposizione del maggior offerente, e per questa ragione, un nuovo processo o un perfezionamento nell'antico, adottato in una città, faceva quasi simultaneamente la sua apparizione nelle altre. E ciò che è vero riguardo ai processi è vero pure per i disegni. Molto si deve perciò all'influenza della pittura e dell'intaglio, se certi disegni artistici divennero di moda di quando in quando presso ai vasai.

Ne dà un esempio il grottesco, che si ritrova nei prodotti di diverse fabbriche nei primi anni del cinquecento. L'Argnani, trovando che alcuni piatti di Faenza erano ornati con disegni di questo carattere, attribuiva subito alle fabbriche della sua città nativa tutti i pezzi ornati di grottesche. Ma chi se ne intende non può ammettere questa pretesa. Per citare un solo esempio, in Cafaggiolo erano eseguiti piatti con grottesche, dipinte sui loro larghi orli. Ma nè il Milanese nè il Guasti trovarono nei documenti relativi alle fabbriche private di quella località, notata la presenza di artisti di Faenza.

(1) Tizio, *Historia*, tom. VII, p. 484, anno 1514.

Tutti i lavori di Cafaggiolo erano prodotti da una sola famiglia, e fatti sempre sotto la sua direzione: cioè dai FATTORINI che non erano di origine faentina. A Siena, è vero, vennero diversi artisti Faentini; ma ciò non vuol dire che le grottesche fossero importate da essi e dalla loro città nativa. Neppure è accertato che i trofei che adornano le ambrogette fossero stati importati da Urbino. Le stesse cause producono sopra temperamenti consimili gli stessi effetti. Questo ragionamento che, come dicono i Francesi, pare adattato soltanto per sfondare una porta aperta, dovrebbe invece stare continuamente presente alla mente degli storici dell'Arte come di ogni argomento di studio comparato.

L'uso delle grottesche fu la manifestazione di un movimento generale nel disegno decorativo e nel quale Siena non occupò certo un posto inferiore agli altri centri artistici. Di già verso la metà del quattrocento, sotto l'influenza di quel grande artista che fu ANTONIO FEDERIGHI, gli scultori senesi avevano cominciato a intagliare grottesche e trofei di singolare bellezza. Il FEDERIGHI ebbe per successore il MARRINA, uno dei più grandi Maestri che il mondo moderno abbia visto in questo genere di disegni.

Fra gli anni 1500 e 1515 quest'artista intagliava sia trofei sia grottesche sopra fregi e pilastri nelle chiese e nei palazzi della città, ed è probabile che gli artisti vasai locali fossero influenzati tanto dai suoi lavori in San Francesco, nel Duomo, in San Martino e a Fontegiusta, quanto dai lavori degli artisti forestieri. Nessuna forma decorativa è più suggestiva, nessuna più attraente di questa; è precisamente il genere che un giovane studente dell'arte del disegno si sente tentato a provare. I vasai erranti di Faenza e di Urbino non iniziarono dunque in Siena questo movimento nel disegno delle ceramiche, ma aiutarono semplicemente ad estendere un movimento che aveva cominciato molto tempo prima del loro arrivo, e del quale alcune manifestazioni sono da vedersi nelle prime ambrogette della Cappella Bichi.

Per molti anni Siena continuò ad essere un centro importante dell'industria ceramica. Da un documento dell'an-



ESEMPLARI DI ANTICA MAJOLICA SENESE

Dall' opera del Sig. HENRY VALLIS intitolata: *The art of the Pious-ers*
A Study in the History of Early Italian Majolica.

no 1565 si raccoglie che a quel tempo un certo Maestro PANDUCCIO del fu PASQUINO dei PANDUCCI, era a capo dell'Arte e che le fabbriche locali continuarono ad essere attive fino alla fine del secolo. Nel 1600 un certo GIROLAMO di MARCO GIOSCHI rinnovò quasi interamente le ambrogette dell'oratorio di Santa Caterina. È chiaro che a quest'epoca la ceramica di Siena era di già in un periodo di decadenza giacchè i fabbricanti di queste mattonelle si accontentarono semplicemente di copiarne gli artistici disegni. Ed in molti pezzi fu pure riprodotta la data che si trovava sulle antiche ambrogette. Non molto tempo dopo, le manifatture di ceramiche cessarono. Vi furono però due Risorgimenti dell'Arte ceramica in Siena. Il primo sotto FERDINANDO MARIO CAMPANI nel secolo XVIII. Quest'artista prese i suoi modelli dai disegni di Marcantonio e dai lavori del Carracci. Fu il più grande pittore di ceramica dei suoi tempi e riesci a produrre qualche bel pezzo, uno dei quali si trova al Museo di South Kensington.

Il secondo Risorgimento ebbe luogo nel secolo attuale sotto BERNARDINO PEPI chimico farmacista Senese. Il buon Pepi racconta di essere stato ispirato a tentare il risorgimento della perduta arte della maiolica, mentre durante la festa di Sant'Antonio di Padova nel 1847, stava ascoltando la messa nella chiesa di San Francesco. Disgraziatamente quel progetto messo in opera sotto così buoni auspici, e che per tempo attirò l'attenzione di tutti, promettendo un successo considerevole, ebbe un risultato affatto nullo. Il Pepi seppe copiare le antiche ambrogette ed egli stesso vendeva onestamente le sue opere come imitazioni moderne; ma certi mercantucci di Siena e di altri luoghi non avevano tanti scrupoli e riuscirono a vendere le sue per vere ambrogette del Rinascimento, e non solo agli ingenui viaggiatori ma anche a stimati conoscitori. La fabbrica del Pepi e un'altra che fu costrutta in Siena circa 20 anni or sono, sparirono tutte e due, ma un certo numero delle loro produzioni esiste ancora e si possono trovare in alcune botteghe di anticaglie in Firenze e in Siena. Così la bella ceramica di Siena dopo una

vita lunga e gloriosa finì nel XVII secolo, e dopo vari tentativi di richiamarla in vita, nei tempi più vicini ai nostri, sembra essere arrivata ad una miseranda fine.

L'energia artistica della città pare che prenda un'altra direzione. I lavori dai bei disegni in legno scolpito, gli oggetti in ferro battuto ed altri simili, sono i prodotti che escono ora dalle sue mura. La imitazione dell'antico prevale alla produzione spontanea dell'Arte. Alcuni dei suoi figli fabbricano con assai successo dei piccoli trittici « di **BENVENUTO** di **GIOVANNI** », intelaiature « di **MATTEO** di **GIOVANNI** », rilegature di libri e dei « **CASSONI** » del « *quattrocento* » che sono spesso così ben fatti da ingannare anche gli apostoli dell'insegnamento dell'Arte nuova.

Ma la ceramica di Siena non fu come abbiamo visto, una figlia tardiva di Cafaggiolo e di Faenza, essa ha una antica origine. Forse nel principio i suoi vasai vennero da Asciano, dove era stato, sino dall'epoca dei Romani, un ramo della grande fabbrica aretina. Nel quattrocento, alcuni artisti, come **VENTURA** di Maestro Simone, scacciati dalla forte concorrenza emigrarono verso levante per introdurre nuovi procedimenti nelle antiche fabbriche della Romagna e delle Marche.

Nella stessa epoca Siena diventava sempre più il centro della produzione artistica, o per meglio dire dell'Arte industriale. Verso la fine del secolo le città a levante degli Appennini cominciarono a pagare il loro tributo a Siena. Artisti di Faenza e di Urbino vennero a lavorare nelle fabbriche di maioliche della città toscana. Fra questi vediamo maestri insigni come **GIULIO** di Urbino e **BENEDETTO** di Faenza. Con tutto ciò la ceramica senese non fu mai sopraffatta: essa conservò il suo carattere particolare per il predominio del gusto dei propri artefici. I lavoranti locali si mostrarono sempre desiderosi di imparare e di adottare i processi nuovi. Quello del lustro era conosciuto anticamente in Siena, dove furono fabbricati lavori in rilievo sopra un fondo nero che furono attribuiti generalmente, e con qualche ragione, a Castel Durante.

In quanto alla grandezza ed al numero di fabbriche esistenti in Siena, come alla quantità ed alla qualità dei loro prodotti, non è ragionevole il supporre che i pochi oggetti attribuiti a questa città e che figurano ora nelle collezioni private e pubbliche, siano in realtà i soli lavori esistenti appartenenti ad essa.

Cafaggiolo, per citare un esempio, non era che una fabbrica di ceramica privata, e di origine relativamente tarda, condotta da una sola famiglia di artisti; perciò lo smercio dei suoi oggetti artistici deve certo essere stato insignificante, paragonato alla quantità di maioliche prodotte durante un lungo periodo di tempo anteriore nelle numerose fabbriche di Siena; e nondimeno il numero dei pezzi attribuiti a Siena è di molto sorpassato dal numero di quelli prodotti in Cafaggiolo e che portano il suo nome. Non può quindi esservi dubbio che molti oggetti che passano per lavoro di Cafaggiolo e di Faenza, appartengono invece alla ceramica senese.

In qualche altra occasione io spero di potere sviluppare più ampiamente le conclusioni alle quali sono giunto in ciò che riguarda le produzioni della ceramica senese, mercè l'applicazione dei metodi scientifici di critica sopra un gran numero di oggetti di maiolica italiana, completata con uno studio delle marche dei suoi vasai e dei disegni araldici trovati sopra gli oggetti da loro fabbricati. Intanto con il presente studio parmi di avere gettato le basi per una storia documentata delle maioliche senesi.

Se nel frattempo qualche mecenate volenteroso ed intelligente (che potrebbe essere per es. l'onorevole Marchese Chigi Zondadari) facesse degli scavi e delle ricerche, sarebbe presto possibile assegnare alla maiolica di Siena il posto che le spetta nella storia dell'Arte ceramica in Italia.

LANGTON DOUGLAS

Londra

ORIGINE E PRIMORDI DELL' ORDINE DI MONTOLIVETO

(Continuazione v. fasc. III. Anno IX)

CAP. III.

SOMMARIO

Antonio da Barga e la sua Cronaca. — Lacune e notizia di una altr' opera storica, non scritta o perduta. — La morte di Arrigo a Buonconvento. — La partenza da Siena dei nobili fondatori di Montoliveto. — Patrizio de' Patrizi e la sua famiglia. — Francesco « Michi » : di qual famiglia fosse. — Ambrogio « Nini » : s' egli fosse dei Piccolomini. — Il podere di « Acona » e Chiusure. — Sant' Angelo « de Luco ». — Il monastero del secolo VIII e la parrocchia. — I Tolomei a Chiusure e i Tolomei di Chiusure. — Acona e l'arrivo dei fondatori senesi. — Il « palatium terreum » ricordato da A. da Barga. — La prima chiesa o cappella costrutta. — I sacerdoti e le chiese rurali dei dintorni nel secolo XIV. — La vita dei fondatori di Montoliveto, dal 1313 al 1319, e la brigata spendereccia di Siena.

Perchè lo studio sulle origini dell'Ordine di Montoliveto riesca più esatto ed i risultati ne siano più fermi ed inconcussi, sarà di qualche giovamento volgere ancora una volta lo sguardo alla Cronaca del Bargense.

Antonio da Barga, pel primo e per rispondere alle insistenze di due amici si pose a scrivere dell' origine di Montoliveto, del suo fondatore e dei soci ch' esso ebbe seco nel compiere l' opera della sua mente (¹). L' occasione dello scri-

(¹) Ecco le testuali parole di Antonio da Barga: « Modo itaque a visitandi officio dimissus, reversusque ad dilectam solitudinem pratensem, tibi aliisque amicis, *quam alma nostra religio habuit originem quisee huius primus extitit fundator, quosque ei socios ad tanti exercitii opus incoandum*, divina concesserit aflatio, intimare censuimus ». *Prologo in SPICILEG. MONTOLIV.*, vol. I, p. 4.

vere indicherebbe quasi che l'opera non fu da lui lungamente maturata, e l'averla condotta a termine in meno di un anno, tra il maggio del 1450 e il maggio del 1451, potrebbe offrire qualche sospetto di poca accuratezza e precisione storica nel racconto della Cronaca. Tuttavia, nulla di tutto ciò. La sua narrazione è chiara, ordinata, cronologica nella sostanza ed in molte particolarità: il suo stile, piuttosto elegante e dilettevole; e se in tutta l'opera v'ha qualche leggiera inesattezza, si deve alla scrupolosa fedeltà nel riferire non solo le cose certe od accertate di scienza propria, ma eziandio, quelle ritenute come tali dai monaci più autorevoli di quel tempo. Recca anzi meraviglia che in sì breve tempo Antonio da Barga scrivesse con tanta precisione in piena metà del secolo XV, quando l'indirizzo degli studi era tutt'altro che favorevole alle ricerche storiche, come siamo usi di considerare a' nostri giorni.

Tuttavia il Bargense prima di metter mano alla sua Cronaca, con intuito felicissimo, misurò tutto il materiale che gli stava dinanzi; e poichè soverchiamente prolissa sarebbe riuscita la sua Cronaca raccogliendo tutto in uno, fermò di riserbarne una parte, non meno importante e preziosa, per un' altr' opera. Ma forse, prevenuto dalla morte nel 1452, non ebbe agio di mandare ad effetto il pio disegno. Certo che quest'opera o non fu scritta, o non è giunta fino a noi: e dalla fugace traccia che l'autore stesso ce ne ha lasciato nella Cronaca, è agevole argomentare la gravità della perdita a noi toccata.

Del valore di quest'opera, non scritta o perduta, non si può giudicare, senza tema d'andar errati: chè dell'opere concepite nella mente e non messe fuori per voce o per iscritto, è stolta presunzione dar giudizio. Ma dal cenno che ne abbiamo nel prologo della Cronaca, possiamo dedurre con sicurezza che il « Chronicon » è opera incompleta, perchè tale uscì, per deliberato consiglio, dalla mente e dalla penna del suo autore. Questi escluse dalla Cronaca la vita particolareggiata degli uomini illustri dell'Ordine di Montoliveto, i fatti meravigliosi da essi operati, ed i libri da loro sagacemente

composti ⁽¹⁾. Di qui appare evidente per qual ragione Antonio da Barga, nel suo « Chronicon », poco o nulla scrivesse sulla vita dei primi fondatori di Montoliveto; onde a noi non è rimasto che una semplice guida, guida sicura nelle linee generali, ma guida spoglia di tutte quelle particolarità individuali e monastiche che avrebbero reso il racconto più attraente e, nel tempo stesso, più utile alla posterità ⁽²⁾. Ma, della mala ventura a noi toccata non ebbe colpa il Bargense; o se l'ebbe, fu quella d'aver diviso il ricco materiale, ch'egli aveva tra le mani, in due parti, delle quali non sai quale fosse più preziosa, se quella rimastaci o quella perduta.

Perchè, adunque, la Cronaca del Bargense non è propriamente una storia completa dell'Ordine di Montoliveto, e perchè la prima parte di essa non è che uno sguardo storico riassuntivo, non deve recar meraviglia se v'è difetto di date. Tuttavia nello stabilire la partenza de' fondatori da Siena, Antonio da Barga non omise di renderci noto ch'essa avvenne realmente nel 1313, come ritennero più tardi anche Alessandro da Sesto ⁽³⁾ e gli altri scrittori di cose olivetane.

(1) L'argomento dell'opera perduta è determinato dal Bargense con queste parole: « Et quidem, si vita comes fuerit, alio in libro, viros, quos ordo noster vegetavit, enarrabimus illustres, et miracula ab ipsis facta, atque libros, quos sagaciter ediderunt ». SPICILEG. MONTOLIV., vol. I, p. 4.

(2) Notevole è il silenzio del « Chronicon » sopra S. Francesca Romana (1384-1440), contemporanea di Antonio da Barga e fondatrice dell'Istituto delle Nobili Oblate Olivetane di Tor de' Specchi, la cui fama di santità nota al mondo intiero, fu celebrata anche da S. Giovanni da Capistrano e da S. Bernardino da Siena. Ma questa doveva essere certamente una delle più belle figure per l'altro libro.

(3) « Anno igitur a salutifera Domini incarnatione millesimo trecentesimo tertio decimo, adveniente die reddendi voti et complendi desiderii, egressus de domo paterna et civitate sua nobilis Joannes, una cum duobus illis sociis Patritio et Ambrosio, ad montem iam dictum [Acconae] devenit ». *Chron. Cancell.*, Cod. A, fol. 4. — Anche il LANCELLOTTI (*Histor. Olivet.*, I. 5) sta per l'anno 1313, e con lui concorda eziandio SIGISMONDO TIZIO (*BIBL. COM. SEN.*, Cod. B, III, 8) tom. III, fol. 57.

Da pochi anni (dal 1310) la famiglia Tolomei era stata dichiarata per sempre, con molte altre, de' Grandi, perchè il governo ch' era in mano del popolo, non fosse ritornato in balia delle famiglie nobili; e l'imperatore Enrico di Luxemburgo, disceso in Italia, incamminato a Roma per esservi incoronato, colla propria moglie era stato alloggiato in casa di messer Granello Tolomei ⁽¹⁾. La discesa dell' imperatore fu occasione di accanita lotta tra i Guelfi e i Ghibellini. Poco appresso, Enrico, volendo recare la guerra a re Roberto, pensava d'andare a Roma ed entrare nel regno: uscito di Pisa, passato su per l' Elsa e combattuto vanamente Castelfiorentino, si trovò innanzi fra Poggibonsi e Colle. Passò a Siena e fu a Montaperti sull' Arbia, dove prese campo. Quì infermò gravemente di male che avealo colto in Pisa: credendo che i bagni di Macereto gli potessero lenire il male, andò a Buonconvento, dove, aggravatosi, morì a' 24 d' agosto del 1313.

Probabilmente, dopo la morte di Enrico, il Tolomei ed i suoi compagni uscirono da Siena. Antonio da Barga li dice mossi dallo spirito di Dio e toccati internamente da gran fervore ⁽²⁾. Erano quattro, il Tolomei, Patrizio de' Patrizi, Francesco ed Ambrogio, tutti nobili Senesi ⁽³⁾. Del Tolomei fu detto e si dirà molto ancora nel corso di questo studio: qui è bene fermarsi sopra gli altri tre.

Patrizio era figlio di Francesco della famiglia Patrizi, che appartenne all' Ordine o Monte dei Nove ed acquistò la nobiltà e la cittadinanza senese con Ranieri di Patrizio, risieduto nel 1238 e poi provveditore di Biccherna nel 1249 ⁽⁴⁾. Il padre del nostro Patrizio faceva parte della società mercantile omonima, detta de' « Patrichiorum de Senis », a cui

⁽¹⁾ O. MALAVOLTI, *Historia*, II, 65.

⁽²⁾ SPICILEG. MONTOLIV., I, 5.

⁽³⁾ Le Cronache posteriori (*Cod. A e B*) ne contano solamente tre, cioè, il Tolomei, Patrizio e Ambrogio, non ricordando affatto il quarto, chiamato Francesco, ma ciò può esser derivato dal fatto, che quest' ultimo, non fu eletto, come gli altri, abate generale dell' Ordine.

⁽⁴⁾ Cfr. *Miscellanea Senese*, vol. V, 1898, p. 179-181.

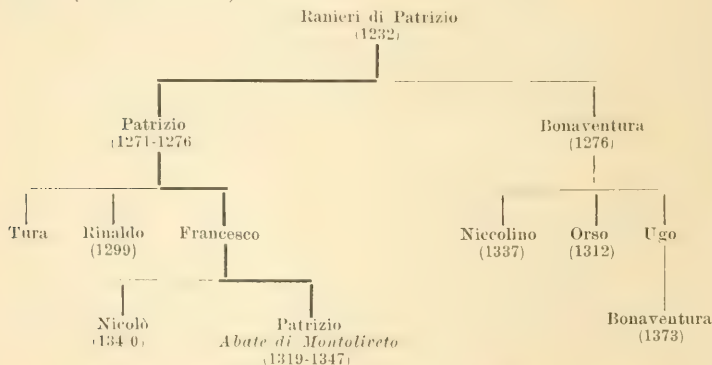
apparteneva certamente la maggior parte dell'intera casata (¹). Se è esatta una notizia dataci dal caval. G. A. Pecci, il padre del nostro Patrizio risiedeva nel supremo magistrato della Repubblica di Siena nel 1288 (²). La famiglia non pare in questo tempo molto numerosa: forse crebbe più tardi (³). Ebbero le loro sepolture i Patrizi nelle chiese di San Francesco e de' Servi: lo stemma, fasciato d'argento e di nero.

Unitamente al Tolomei ed al Patrizi partirono da Siena un Francesco ed un Ambrogio, nobili anch'essi, legati coi primi per vincolo di ferma e costante amicizia. Il più antico scrittore, che ci ricordi Francesco, è Antonio da Barga; ma egli nulla aggiunge sulla paternità e sulla famiglia di lui (⁴). La tradizione Olivetana lo dimenticò, forse unicamente perchè non ebbe la buona ventura d'essere abate generale di

(¹) Cfr. *Documenti Senesi riguardanti le fiere di Champagne* (1294) ora per la prima volta pubblicati da LODOVICO ZDEKAUER, Siena, Carlo Nava, 1896 (per nozze Sanesi Crocini), pp. 22, 23, 24-26. — Per la società de' Patrizi o *Patrichii*, vedi una pergamena del 10 aprile 1299 nell'ARCHIVIO BICHI (*pergam. K*, ad annum).

(²) LUCENSIO CONTRAPOSTO, *Lettera sull'antica e moderna derivazione delle famiglie nobili di Siena*, Gallipoli, 1764, p. 57.

(³) Presentiamo un alberetto di questa famiglia, tra il cadere del secolo XIII e il sorgere del XIV. È tolto dalle *Miscellanee* del BENVOLIENTI (*Bibl. Com. Sen. Cod. C. V. 15, c. 9*) e di SCIPIONE BORGHESI (*Cod. P. III. 2*).



(⁴) SPICILEG. MONTOLIV., I, 5.

Montoliveto, come furono gli altri. Lo raccolsero invece gli scrittori della biografia del B. Pietro Petroni (+ 1361) rimaneggiata nel 1619 da un Bartolomeo, monaco della Certosa fiorentina, e lo fecero della famiglia Piccolomini: se pure non si deve pensare ch'essi prendessero abbaglio e confondessero Francesco con Ambrogio, che fu sempre ritenuto di questa famiglia ⁽¹⁾. Di questo Francesco tacciono i libri di Montoliveto; ma con ogni ragionevole probabilità va identificato con un « Franciscus Michi », che da un documento del 1326 ⁽²⁾ si rileva essere stato monaco olivetano e che dev'esser passato all'altra vita prima del 1337, innanzi che si principiasse a scrivere il « Necrologium » ⁽³⁾.

Intorno al nome d'Ambrogio fa d'uopo spendere qualche parola di più. Nei documenti ov'è ricordato, è detto figlio di Mino (*Mini*) o di Nino (*Nini*) ⁽⁴⁾, e la tradizione aggiunge, de' Piccolomini. I moderni eruditi, che studiarono la genealogia di questa illustre casata Senese, escludono quest'Ambrogio dall'albero genealogico ⁽⁵⁾, mentre gli antichi genealogisti lo fanno discendere da Mino d'Inghilberto di Ugo di Piccolomo di Montone. Che la vera discendenza di lui sia quella notata negli antichi alberi genealogici, non può asserirsi con cer-

⁽¹⁾ Questa biografia fu dapprima scritta in italiano dal B. Gio. Colombini (+ 1367) coll'aiuto d'un Nicolò Vincenzi, suo compagno. Bartolomeo senese, della Certosa di Val d'Ema, la voltò in latino e l'ampliò. Quivi, adunque, parlandosi degli uomini illustri usciti dalla Compagnia sotto le volte dell'Ospedale della Scala, si aggiunge: « Quis exinde Bernardus Tolomeus, praestantissimarum artium gloria insignis, insignior vero religione et pietate? Quis *Franciscus Piccolomineus*, quisque Patritius, e Patricia gente, Monti Olivetani Ordinis conditores iidem ac rectores? ». BOLLAND., *Acta SS.*, Maii tom. VI (Venetiis, MDCCXXXIX), p. 545.

⁽²⁾ R. ARCH. DI STATO SEN., *Arch. M. O. M.*, vol. A. I (290), c. 8 (doc. del 17 nov. 1326).

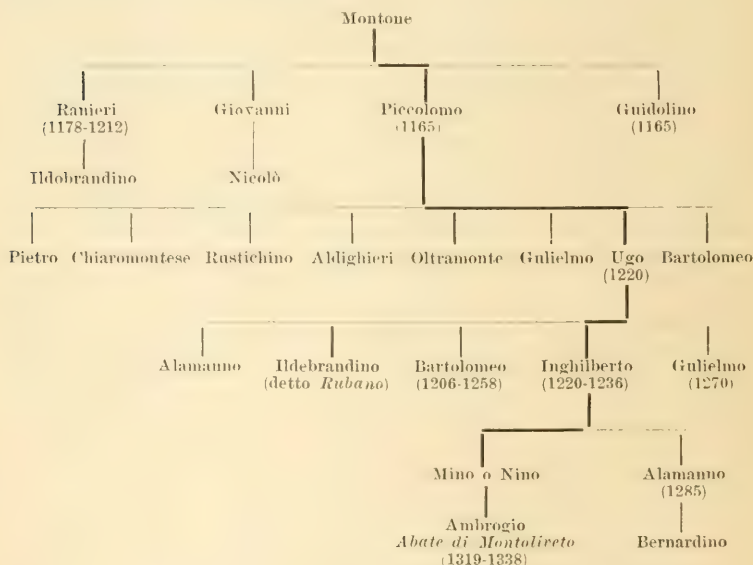
⁽³⁾ Cfr. SPICHLER MONTOLIV., Vol. I, p. XIX, XX.

⁽⁴⁾ R. ARCH. STAT. SEN., *Arch. M. O. M.*, vol. I, A I (290), c. 8 (doc. 17 nov. 1326); vol. 40, A V (329), c. 26 (2 maggio 1339).

⁽⁵⁾ Cfr. A. LISINI, A. LIBERATI, *Notizie genealogiche della famiglia Piccolomini in Miscellanea Storica Senese*, IV, 1896, tav. I.

tezza; ma ch'egli fosse realmente de' Piccolomini, basta per noi a provarlo l'autorità del « Necrologium », compilato anche allora da un monaco contemporaneo. Quivi, infatti, all'anno 1338 è notata la morte di lui con le parole seguenti: « *F. Ambrosius de PICOLHOMINIBUS de Senis, qui fuit semel abbas generalis ordinis nostri et socius beati Bernardi* ». Meno agevole riesce certamente fissarne la precisa discendenza; perchè se non si presta un po' di fede all'antico albero genealogico, non si può decidere di quale Mino fosse figlio questo Ambrogio ⁽¹⁾. Del resto, il nome d'Ambrogio non è nuovo nella famiglia Piccolomini, ed abbiamo notizia sicura di due omonimi, contemporanei del monaco di Montoliveto ⁽²⁾. Qual

⁽¹⁾ Proponiamo sommessamente il seguente alberetto, desunto dall'antico albero genealogico, di cui esistono una copia nel R. Archivio di Stato in Siena ed altre presso le famiglie Piccolomini, e dalle tavole compilate con somma diligenza dal cav. Alessandro Lisini e da Alfredo Liberati (*loc. cit.* tav. I):



⁽²⁾ Un Ambrogio è ricordato in un atto del 13 Ottobre 1304, con promessa di matrimonio (*perg. Borghesi*), come figlio di Salomone

vita menasse costui prima del 1313; se attendesse agli studi o piuttosto, alla mercatura, non è lecito affermare con certezza, quantunque vari agiografi, come l' Ugurgieri e lo Scapecechi, si siano studiati di scriverne qualche cosa ⁽¹⁾. Ma l' esistenza della *Compagnia* mercantile de' Piccolomini, già fiorente nel secolo XIII, può mostrare che presso questa famiglia, il traffico venne esercitato tradizionalmente da tutti i suoi componenti: fatto tipico, ch' è proprio di quasi tutte le più grandi casate di Siena ⁽²⁾.

Questi, adunque, erano i compagni del Tolomei nel partire da Siena. Usciti insieme dalla città, per la porta romana, s'avviarono ad un luogo chiamato « Acona », posto, a breve distanza, sopra Buonconvento, a mezzo miglio a ponente di Chiusure, in val d' Ombrone. Era quello un podere di circa

di Guglielmo, fratello d' Inghilberto. Ebbe una figliuola, di nome Tofana, che sposò Pietro di Minuccio Dini (*Gabella*, 1344). L' altro, ricordato in *Gabella* dal 1305 al 1324, è figlio di Berto di Alamanno, fratello d' Inghilberto. A. LISINI, A. LIBERATI, *loc. cit.*, tav. I.

⁽¹⁾ UGURGIERI, *Beati senesi*, tom. I (14) [copia del 1665] fol. 143 segg. Ms. dell' Archivio priv. del Conte Francesco Piccolomini Bandini. — P. GIUSEPPE SCAPECCHI S. L., *De Sacri germogli Piccolominei*, Germoglio X fol. 1-6 (BIB. COM. SEN. Cod. K, VIII, 46; ms. del secolo XVIII). — Qualche cosa si può trovare anche tra le *Notizie di famiglie senesi* raccolte da SCIPIONE BORGHESI (B. COM. SEN. Cod. P. III, 3). Sulla famiglia Piccolomini è da consultare il lavoro del Cav. AL. LISINI e di A. LIBERATI (*Miscellanea Storica Senese*, III, 1895, p. 201 segg.; IV, 1896, pp. 17 segg.; 65 segg.; 189 segg.; V, 1898, pp. 6 segg.; 38 segg.; 77 segg.; 121 segg.; 135 segg.; 159 segg.). — Dobbiamo qui un particolare ringraziamento ai nobili sigg. Conti Francesco Piccolomini Bandini e Pietro Piccolomini Clementini per la grande cortesia usataci nel permetterci di conoscere i loro privati archivi con qualche profitto de' nostri studi.

⁽²⁾ Cfr. F. PICCOLOMINI BANDINI, *Carte Mercantili Piccolomini del secolo XIII. Appunti storici in Miscell. Stor. Sen.*, V, 1898, p. 65-77. — La *Compagnia* de' Piccolomini attese al traffico delle merci ed a quello di banco. — Questa famiglia usa da tempo antichissimo, di rappresentare la propria insegna con lo scudo d' argento con croce d' azzurro, caricata di cinque o più lune montanti d' oro.

dugento staia, « circumdato fossis undecumque » ⁽¹⁾, compreso nel territorio parrocchiale di Sant' Angelo « de Lueo ». A questa denominazione è legata la prima notizia del borgo di Chiusure ⁽²⁾, la quale rimonta al secolo VIII, quando ferveva la celebre controversia del confine diocesano tra il vescovo d' Arezzo e quello di Siena ⁽³⁾. Anzi, sia dal giudicato del 715 che dall' esame dei testimoni, si rileva che in questo luogo esisteva fin da quel tempo un « monasterium », che è detto « sancti Archangeli in Fundu Lueu » ⁽⁴⁾, o, « in Fundolueo » ⁽⁵⁾. Aggiungeva il prete, di nome « Garibaltès », chiamato a deporre la verità dinanzi ad Ambrogio, *misso* di re Luitprando, ch' egli era stato ordinato dal vescovo aretino, Vitaliano, ad istanza d' un certo « Tutto », fondatore del monastero, già passato all' altra vita.

Se è vera la deposizione di questo prete, l' origine di Chiusure è legata con un monastero; intorno al quale, sul punto più alto del poggio, s' incominciarono ad edificare abitazioni rustiche, le quali, aumentando sempre più, vennero a formare un medioere borgo. Nel 1197 Chiusure si sottoponeva allo Stato Senese. Da questo borgo uscirono anche uomini ch' ebbero fama non volgare nella stessa città di Siena; tra i quali basterà ricordare un messer Orlando di Guglielmo, dottore in legge, che il 12 novembre 1286 fu eletto rettore dello Spedale di Santa Maria della Scala e durò in questo ufficio fino alla sua morte avvenuta intorno al novembre del 1294 ⁽⁶⁾. La parrocchia fu detta promiscuamente « sancti ar-

(1) A. S. S., *Arch. M. O. M.*, vol. A 1 (290), c. 1 (doc. 24 marzo 1319).

(2) REPETTI, *Dizion. geogr. fis. stor. della Toscana*, Firenze, 1833, vol. I, p. 730.

(3) Cfr. i documenti in MURATORI (*Antiq. Ital. M. Aevi*, VI, 359 segg.) e il commento storico che ne ha fatto il can. VITTORIO LUSINI (*I confini storici del vescovado di Siena* in *Bull. Sen.*, V, 333-357; VII, 59-82; 418-466; VIII, 195-273).

(4) MURATORI, *A. I. M. Ae.*, VI, 367.

(5) MURATORI, *Op. cit.*, VI, 373.

(6) LUCIANO BANCHI, *Statuti Senesi*, vol. III, *Addizioni allo Statuto dello Spedale di Siena*, Bologna, G. Romagnoli, 1877, p. 158-161.

changelì » e « saneti Angeli » de Luceo, ed ancora nel 1419 faceva parte della Pieve a Salti, (*plebanatus plebis de Saltu*), ed era nel territorio soggetto al vescovo d' Arezzo.

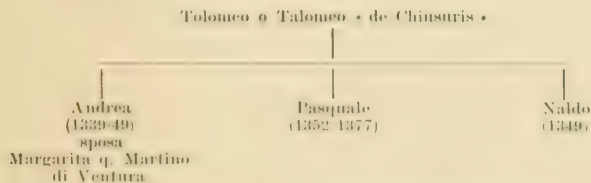
Il territorio di Chiusure, nel secolo XIII e XIV, spettava quasi intieramente alla famiglia de' Tolomei: qui possedeva Antonio di Meo Incontri e Bartalotto di Meo Tavena; il podere detto « ferranesi » con altri luoghi era di proprietà di Tato di Meo Tavena ⁽¹⁾: « le piazze » con altri luoghi innumerevoli spettavano a Biagio di Granello ⁽²⁾: le tenute di « Santo al fabro », della « Caggiuola », della « fonte Orlando », della « chiusa » erano d' Andrea di Francescone dei Tolomei ⁽³⁾. Questi possedimenti, che si può dire costituiscono la maggior parte della Curia di Chiusure, spiegano certamente come mai nel secolo XIV si trovi una diramazione di questa illustre famiglia, detta appunto de' Tolomei « de Chisuris ». Dai documenti, che abbiamo consultati, si rileva che costoro discendevano da un certo Tolomeo « de Chisuris », già morto nel 1339, che sembra padre di figliuolanza non troppo numerosa ⁽⁴⁾. Possedevano i figli di Tolomeo.

⁽¹⁾ A. S. S., *Estimo*, vol 38, fot. CCCXLIV.

⁽²⁾ « Domnus Blaxius milex quondam domni Granelli de Tolomeis de Senis » possedeva terreni lavorativi, nella Curia di Chiusure, con case e vigne, quasi all'infinito. Erano suoi i luoghi detti « Le piazze » — a le prata, — Campaia, — Ripalta, — el comolo, — tinello o titello, — el poggiuolo del borgo, — Piocha, — Grè, — Lendinano, — le choste del chacchio, — a le pedaglie, ed altri. — A. S. S., *Arch. M. O. M.*, vol. 15, P (304), c. 5 (doc. 7 nov. 1351).

⁽³⁾ A. S. S., *Arch. M. O. M.*, vol. 19, T (308), c. 3.

⁽⁴⁾ Ecco la famiglia de' *Tolomei di Chiusure*, rilevata dai documenti di Montoliveto.



Naldo e Andrea « olim Tolomei de Chisuris » sono ricordati ai

con altre terre, le tenute di « Coiallo » e delle « Spinalbe », e forse il borgo di Chiusure non era che un castello di questa potente famiglia, derivata da' Tolomei di Siena.

Il podere di « Acona » era di diretto dominio del B. Bernardo Tolomei, e constava di terre, possessioni e case. Qui si raccolsero nel 1313 i quattro senesi, e della solitudine e del bello orrido di questo luogo fecero una delizia del loro cuore, usandone come mezzo a salire all'infinita beltà di Dio. Antonio da Barga ci mostra i fondatori senesi di Montoliveto, schivi delle cose terrene ed anelanti alle celesti. Nella nuova dimora, dov' era una « villa parvissima », e dove essi edificarono colle proprie mani un « palatium terreum », che esisteva ancora verso il 1450, co' loro utensili e libri sacri, portati da Siena, si diedero al servizio di Dio ⁽¹⁾. Alle necessità del vivere provvedevano col sudore della loro fronte, lavorando, secondo l' esempio dell' Apostolo, colle proprie mani. Mortificando se stessi, con quel po' di rendita che traevan dai possessi del Tolomei, e col lavoro manuale, si procaeciavano lietamente di che sostentarsi. Dopo un breve lasso di tempo, si spogliarono delle vestimenta secolari, indossando abito più modesto e dimesso: deposero gli eleganti e signorili calzari e misero a' loro piedi i più vili sandali. In tal guisa preparavano l'animo ed avvezzavano il corpo alla povertà evangelica. Nell' orare assidui; del silenzio amantissimi; nel lodare Iddio volenterosi e ferventi.

Mancava in quella solitudine la casa di Dio, ed essi posero mano a costruire, come meglio poterono, una cappella che fu detta di Santa Scolastica; piccola ma adatta al fine

22 febbraio 1339 (A. S. S., *Arch. M. O. M.*, vol. 13, N (302), c. 1), e ai 18 aprile 1340 (*Arch. cit.*, vol. 18, S (307), c. 5): Pasquale « olim Talomei de Chiusuris » è menzionato a' 18 luglio 1352 (*Arch. cit.*, vol. 18, S (307), c. 9), e ai 25 gennaio 1377 (*Arch. cit.*, vol. 51, B K (340), c. 8).

⁽¹⁾ Che cosa fossero questi utensili (*utensilibus suis*) non appare evidente. Forse con questo termine Antonio da Barga volle dire che essi avean portato seco gli attrezzi pel lavoro manuale e gli arnesi da apprestare il vitto.

che s'eran prefisso, la quale più tardi fu anche decorata di buone pitture ⁽¹⁾. In questa cappella, che anch'oggi si mostra come la prima edificata in quel luogo, i senesi fondatori esercitavano il culto divino, facendosi celebrare i misteri della Redenzione da buoni e devoti preti.

Questo fatto ci richiama alla mente che allora non v'era poi tanta penuria di sacerdoti, se in quella solitudine, anche in quei tempi, poco abitata, v'era modo di officiare più e più chiese. Oltre le chiese di Chiusure, nei dintorni di Acona, v'erano quelle di San Nicolò « de Piocha », di Santo Stefano « de Ovile », di Santa Maria o San Bartolomeo « de Avena », di San Biagio « de Neci », tutte filiali della pieve de' SS. Nazario e Celso ⁽²⁾. Da queste chiese rurali, che non dovevano essere di grande importanza, esistenti nel secolo XIV ed oggi scomparse, partivano i preti che si recavano a celebrare nella cappella di Acona, costrutta dai fondatori senesi di Montoliveto.

La vita menata da costoro non fu certo vita eremitica, per la socievole compagnia che fioriva tra di loro; nè poté essere, innanzi al 1319, vita cenobitica, ch'è quella proposta nella sua Regola da San Benedetto, per mancanza della formale accettazione da parte di ognuno di essi: fu piuttosto una buona preparazione a quest'ultima vita, che poi avrebbero dovuto abbracciare. Nessun documento ce la descrive

⁽¹⁾ Cfr. SPICILEG. MONTOLIV., I, 6, n. 3; P. LUGANO, *Memorie dei più antichi Miniatori e Calligrafi Oliv.*, p. 91.

⁽²⁾ Sono ricordate nel Libro dei titoli delle chiese delle Città e diocesi di Siena del 1317, o di qualche anno appresso, e nel *Liber generalis visitationis* del 1409 (tom. VIII), esistenti nella curia arcivescovile senese. V. LUSINI, *I confini storici del vescorado di Siena*, 1901, pp. 169, 176. — Se ne fa menzione anche in moltissimi documenti, del secolo XIV, dell'archivio di M. O. M. — Ora non esiste che la pieve de' SS. Nazario e Celso: le altre chiese sono scomparse, quantunque restino ancora i poderi con l'antica denominazione di Piocha, Ovile, Neci, ed i ruderi del castello di Avena o Avana, che unitamente al vicino castello di Chiatina o Chiatana, nel 1318, era proprietà d'Andrea e di Cecco di messer Bindo di Biringhieri dei Piccolomini.

minutamente, e noi, piuttosto che immaginare, taceremo. Tuttavia è facile argomentarne un' impronta speciale, venuta dalle circostanze del tempo e dei costumi della città, donde s' erano dipartiti i fondatori di Montoliveto.

La vita privata e pubblica dei Senesi nel Dugento, commentata mirabilmente da L. Zdekauer ⁽¹⁾, lasciò tali tracce dietro di sè, che non si dileguarono troppo facilmente. Anzi, il Trecento ritenne forse tutta l'impronta del Dugento, acquistando di più tutta quella raffinatezza che suole accompagnare il lento progresso della civiltà. Nella maggioranza del popolo, la vita poteva essere ancora parecchio rozza; ma nella nobiltà, la gentilezza dei modi andava di pari passo colla mollezza del costume e del vivere. I fondatori di Montoliveto venivano da quei ricchi signori, che nella opulenza del commercio aveano trovato modo di raffinata vita. Delle loro occupazioni principali e dello spensierato loro vivere può darci una languida idea quella, che fu detta *Brigata spendereccia* o *Compagnia godereccia*. E la vita di questa compagnia di giovani senesi ebbe il suo poeta in Folgore da San Gemignano, che fu della « brigata spendereccia senese l'interprete geniale ». Il caso, veramente tipico di costoro, deve aver agito fortemente sull'animo dei fondatori di Montoliveto, i quali, partiti da Siena, nauseati di tanto sperpero e di sì mondana vita, si posero in mente di fortificare se stessi studiando il proprio perfezionamento colla sobrietà del vitto, col fervore dell'orazione a Dio e colla pratica della virtù.

(continua)

PLACIDO LUGANO

⁽¹⁾ L. ZDEKAUER. *La vita privata dei Senesi nel Dugento*, (Conferenze, vol. II, 1896), p. 1-104; IDEM, *La vita pubblica dei Senesi nel Dugento* (Conferenze, vol. III, 1897), p. 75-191.

I CASTELLI DELLA VAL D' ORCIA E LA REPUBBLICA DI SIENA

(continuaz. v. fasc. I anno IX)

CAP. V.

SOMMARIO

Ghino di Tacco. — Monasteri danneggiati. — Scorrerie dei Ghibellini. — Castiglioni comprato dai Senesi e fortificato. — Radicofani combattuto. — La compagnia de' Tolomei in Val d' Orcia. — Bagno Vignoni danneggiato. — La Bicocca e Castel Franco abbattuti. — Castiglionesi distruggono l' Eremo del Vivo. — Radicofani sotto la protezione dei Senesi. — Castiglioncello del Trinoro conquistato e nuovamente perduto. — Scorrerie dei Perugini. — Giovanni Salimbeni sepolto alla Rocca. — Castelli donati ai Salimbeni. — Rimbecca, Perignano, Castelvechio occupati da Cione. — Santa Caterina alla Rocca. — Scorrerie in Val d' Orcia. — Montepulciano, Cocco Salimbeni ecc. sotto la protezione di Firenze. — Monticchiello preso per tradimento. — Pace fra Fiorentini e Senesi. — Ghinasso e Bigallo Salimbeni. — Castella dei Salimbeni. — Re Ladislao assedia S. Quirico. — Fatto d' arme presso Bagno Vignoni. — Radicofani dato ai Senesi. — Castelli dello Sforza comprati dalla Repubblica. — Rocca a Tentennano espugnata. — Castelli dei Salimbeni in potere della Repubblica.

Fra il continuo tramestio di quelle discordie civili potevano, con maggior libertà, esercitare le loro prepotenze quegli illustri briganti « che fecero alle strade tanta guerra » ⁽¹⁾ dei quali Ghino di Tacco è rimasto il più famigerato, il più perfetto campione ⁽²⁾.

⁽¹⁾ DANTE, *Inferno* c. XXII.

⁽²⁾ Benvenuto da Imola, nel commento di Dante, se ne mostra ammiratore entusiasta. Ecco le sue parole: *Ideo lector volo quod scias quod iste Ghinus Tacchi fuit vir mirabilis, magnus, membrutus, niger pilo et crine, fortissimus, ut Scaeva lacrimissimus, ut Papirius Censor prudens*

Costui dei Nobili della Fratta, perseguitato dai Senesi ⁽¹⁾ e nemico dei Conti di S. Fiora, fattosi, per vendetta, bandito ed assassino da strada, aveva ribellato Radicofani alla Chiesa di Roma e quivi fortificatosi, esercitava le sue ruberie, interrotte da qualche grossa burla, come la famosa cura della languidezza di stomaco all' abate di Cligni ⁽²⁾.

Non molto dissimili a lui erano i signorotti vicini: Napoleone Visconti aveva, in questo tempo, occupato alcuni effetti della Badia Amiatina; ma annalatosi nel suo palazzo di Castelvecechio, riconosceva l'ingiustizia del suo operato e, con atto del 3 luglio 1279, faceva restituzione completa al sunnominato monastero ⁽³⁾. Nè l' essersi per l' avanti Sinibaldo Visconti fatto monaco nel Monte Amiata, era valso ad impedire quelle usurpazioni: e dopo la morte di lui ripullularono le contese, perchè i monaci, che volevano accedere, *jure haereditatis*, nei suoi possessi, intentarono lite ai suoi successori ⁽⁴⁾. I monaci della Badia di Spineta doverono locare al Comune di Orvieto il loro poggio di Mojana, per la costruzione di un castello, detto Monte Orvietano, ritenuto necessario alla utilità ed alla difesa del monastero, che era frequentemente oppresso dalla potenza dei tiranni ⁽⁵⁾. In quel feroce risveglio di ire Ghibelline non spirava vento propizio alle genti di chiesa. La Badia a Tuoma, ove dimoravan le

et largus. Fuit de nobilibus de la Fratta, Comitatus Senarum, qui, expulsus civibus Comitum de Sancta Flora, occupavit Castrum nobile Radicofani contra Papam e via di seguito fino a dire che i suoi uccisori, come quelli di Cesare, finirono tutti in malo modo.

⁽¹⁾ Nel consiglio della Campana del 1^o Agosto 1279 fu deliberato « che si ricerchi dove sono stati ricettati Tacco e Ghino, figliuoli del già Ugolino della Fratta, che hanno tentato muovere insidie agli abitatori di Torrita » (Pecci).

⁽²⁾ BOCCACCIO, *Decamerone*, Novella 11^a, giornata X^a.

⁽³⁾ REPETTI.

⁽⁴⁾ LIVERANI, *Catac.* pag. 304.

⁽⁵⁾ *Cod. dipl. d' Orvieto*, pag. 320. *Cum constructionem dicti castri cognoscant pertinere ad magnam utilitatem, defensionem et exaltationem dicti monasterii et iurium ipsius, quod frequenter opprimitur per potentiam tyrannorum.*

monache, era rimasta per le guerre abbattuta in gran parte e, per riordinarla, il pontefice Innocenzo IV commetteva a Don Benigno, Priore dell' Eremo del Vivo, che vi mettesse un collegio di monaci e Lucia Badessa glie ne dette il possesso (luglio 1244) ⁽¹⁾. Il monastero fu allora riedificato: ma pochi anni più tardi (1260) i monaci del Vivo, considerando come il loro Eremo fosse posto in mezzo a gente prava e perversa, che come lupi lo avevano spogliato, manomettendo altresì le persone dei religiosi, lo uniscono al monastero dell' Arco di Siena, assoggettandosi a quell' abate ⁽²⁾.

La sicurezza pubblica era ora più che mai manomessa. Fu concessa « la masnada » a Torrenieri e alla Ripa; fu comandato ai Salimbeni di assicurare la repubblica, che non accadesse cosa alcuna in sinistro nelle parti della Rocca a Tentennano; fu stabilito che « alla custodia del cassero e palazzo del Comune di Siena in S. Quirico vi si dovesse pensare dai Signori Nove » e che fosse fortificato Monticchiello e vi si mandassero munizioni d' ogni genere ⁽³⁾. L' audacia dei Ghibellini non accennava, per nulla, a cessare. Ritornati (1284) di Romagna con 400 cavalli ed occupato Monte Folonico, si presentarono a Monticchiello, domandandone la resa. Ma quei di dentro, non volendosi arrendere, patteggiarono che avrebbero capitolato se, dentro tre giorni, non avessero ricevuto soccorso dai Senesi, ai quali mandarono immediatamente avviso di quella risoluzione. Il terzo giorno i Ghibellini erano tutti schierati nel piano di Corsignano, pronti ad impedire il soccorso: ma benchè i Senesi non apparissero, pure quei di Monticchiello, sapendo che eran per via, non vollero arrendersi e i Ghibellini la mattina di poi, saputa la notizia e disperando ormai della vittoria, si sbandarono, ri-

⁽¹⁾ *Historiarum Camaldolensium ecc.*

⁽²⁾ - *ivi* - MASETTI pag. 33. . . *in medio nationis pravae et perversae, quae ut lupi cum spoliaverunt et ad personas meas et mei monasterii Conversorum extendunt, aliquantulo, sacrilege manus suas.* . . Così dice la cartula scritta dai monaci.

⁽³⁾ PECCI, *Lo Stato Senese*, tom. 5, fog. 175. Consigli della Campana.

fugiandosi la massima parte nei possessi del Conte di Santa Fiora ⁽¹⁾.

Chiusi cadde poco dopo in loro potere: ed erano ormai divenuti così audaci nelle loro intraprese, che quando Carlo II d'Angiò, da Firenze, si diresse alla volta di Roma, per esser coronato re delle Sicilie, fu per sua sicurezza accompagnato da un nobile corteggio di Fiorentini « infino di là dalla Briccola » (2). Ma in quella battaglia di Campaldino (11 giugno 1289) in cui, fra le prime file della cavalleria, aveva combattuto anche Dante, l'orgoglio dei Ghibellini rimase finalmente fiaccato: ed emancipatasi la Toscana dalla soggezione dell'impero, cominciarono le repubbliche a costituirsi sotto un governo puramente democratico e ad abbassare sempre più la potenza dei nobili, a quel regime naturalmente contrari. E poichè era stata ripresa, intorno a questo tempo, la guerra contro i Conti di S. Fiora, non troppo fedeli ai patti tante volte convenuti, furono loro occupati diversi castelli: ed essendosi aggiunto, in favor dei Senesi, il pontefice Bonifazio VIII che, con breve dei 15 ottobre 1300, dichiarò le cose tanto mobili che immobili, tolte dai Senesi a quei Conti, esser divenute legittimamente della repubblica ⁽³⁾, giacchè conosceva che la guerra era mossa da giustissime cause, trovandosi quei signori molto indeboliti di forze e nel pericolo di perdere anche il resto, domandarono la pace, che veniva accordata, dietro cessione delle terre e castella conquistate. E giacchè Castiglione d'Orcia non era fra queste, l'anno dipoi i Senesi lo

(1) TOMMASI, pag. 105.

(2) G. VILLANI, lib. 8 pag. 130. Secondo il Villani furono « 800 cavalieri e da 3000 pedoni » che accompagnarono il re Carlo alla Briccola, o, secondo Paolino Pieri « insino a S. Chirico di Rosenna ».

(3) A S. S. *Caleffo vecchio* C. 278. Lo stesso Bonifazio VIII aveva, tre anni innanzi, revocato ai Senesi la condanna delle 8000 marche d'argento, inflitta loro da Urbano IV, per danni fatti nella corte di Radicofani e consentì che si componessero con gli uomini di quel Paese per le altre 2000, di cui eran debitori verso quel Comune. *Caleffo dell'Assunta* C.º 595.

comperarono dai medesimi Conti, per il prezzo « di fiorini trenta mila d' oro, con la sua corte, distretto e giurisdizione e se ne prese il possesso » ⁽¹⁾. Ed appartenendo porzione di quel territorio ai monaci dell' Abbazia S. Salvatore, per la cessione loro fatta dal C. Aldobrandino (1154), nell'atto, con cui i Senesi stipularono con quel monastero la compra del porto di Talamone e di una tenuta in Maremma detta la Valentina, comprarono anche quella porzione, dichiarando di difendere l' Abate, il Monastero, i monaci e le cose loro, contro chiunque e specialmente contro le violenze e le molestie che i Conti di S. Fiora e i loro fedeli e seguaci potessero loro arrecare ⁽²⁾. Fu stabilito che si acconciassero i casseri di S. Quirico e di Seggiano e a tal uopo furono spedite lire 150, dei denari del Comune di Siena ⁽³⁾ e che a quello di Castiglioni si facesse una fortificazione, nel modo che stava la Rocca a Tentennano dei Salimbeni, acciò si potesse con minor presidio e dispendio custodire ⁽⁴⁾.

Nel tempo che durava la guerra dei Senesi contro il contado Aldobrandesco, Messer Guasta, uno dei principali di parte Guelfa, con l' aiuto dei Monaldeschi, occupata furtivamente una notte la rocca di Radicofani, vi si era fortificato a danno dei Ghibellini. Il che inteso dal C. Guido di S. Fiora « con cavalli et pedoni » corse al loro soccorso: e fatto venir da Siena Pone di Campiglia, con 150 cavalli, sotto il comando del capitano Girardello da Forlì e così crescendo

⁽¹⁾ MALAVOLTI, p.^a 2.^a, pag. 59. TOMMASI p.^a 2.^a, pag. 147. Il cronista Andrea Dei (MURATORI, tom. XV, pag. 25) dice che il prezzo stipulato con quei Conti fu « di ventimila lire e non l' ebbero ».

⁽²⁾ BANCHI, *I porti della Maremma Senese*. Il territorio di Castiglioni aumentò poi di estensione, perchè quel Comune, nel 21 ottobre 1302, comprò dai Tolomei di Siena « con lire 900 di piccoli denari Sanesi, la tenuta di *Colle lungo* presso l' osteria della Scala ». (REPETTI, tom. 1, pag. 598).

⁽³⁾ PECCI, *Lo Stato Senese*.

⁽⁴⁾ Doc. II. Ai consigli della Campana dei 4 agosto e 24 settembre 1309, sono due stanziamenti di lire 400 e di lire 360, per la fabbrica della fortificazione del cassero di Castiglione.

gente da ogni parte e venuti alle mani, ebbero i Guelfi una rotta « dove morirono circa 400 fra cavalieri et pedoni di più luoghi » e il capitano Girardello fuggì: e restando Guasta nella rocca, si dette in mano del Cardinale Teodorico, capitano del patrimonio per il Papa. Ma nell'anno seguente, essendosi Radicofani col favore del C. di S. Fiora ribellato (1301) Ermanno Monaldeschi « con cavalli et fanti et con molta « gente di Val Lago, Valle Paglia et Valle Chiane » dette il guasto alla terra fin sotto le mura, ed andatovi poi il Cardinal Teodorico, con la cavalleria di Orvieto, fu ripresa la rocca e restituita ai figliuoli di Guasta, mentre i Ghibellini, costretti a fuggire, si ritirarono in Acquapendente e Procceno ⁽¹⁾.

Frattanto le inimicizie, che da tanto tempo covavano fra le potenti famiglie dei Salimbeni e dei Tolomei, Ghibellini i primi, Guelfi i secondi, si convertirono ora, alimentate dal partito politico, in aperta guerra civile. E in questo tempo la Briccola, tenimento dei Salimbeni ⁽²⁾, fu presa e distrutta: Bagno Vignoni totalmente rovinato ⁽³⁾: e a nulla approdò la mediazione del C. di Orvieto, perchè fossero sopiti quegli odii feroci, che portavano tanto danno e pericolo, non solo alla città di Siena, ma anche a tutte le altre di parte Guelfa ⁽⁴⁾. Tanto che fra i due Comuni di Siena e di Orvieto fu conclusa una lega, per difesa scambievolmente (1316) e per far guerra, fino alla loro totale distruzione, ai comuni nemici e

(1) CIPRIAN MANENTE, pag. 169 e seg. *Chronica Urbevetana*. Arch. Stor. Italiano, serie 5, tom. 3^o, pag. 27.

(2) Nel maggio del 1287 Don Pietro Abate e i monaci di S. Salvatore, viste le rovine cagionate nella chiesa e case del monastero dai terremoti, ed avendo perciò bisogno d'esser restaurate, vendono a Gio: Salimbeni ed altri suoi fratelli i beni, che possedevano nel distretto di Campiglia e nel territorio di Briccola, donati da Sinibaldo Visconti di Campiglia, per il prezzo di lire 600 (R. Arch. di Stato in Firenze. *Diplomatico. Spogli delle carte pecore del convento di S. Agnese di Montepulciano*).

(3) *Historiarium Senensium*, SIGISMUNDI TITII, Ms. nella Nazionale di Firenze, tom. 1, p. 47.

(4) *Cod. Dipl. d' Orvieto*, pag. 423.

specialmente ai Conti di S. Fiora, ai Signori di Montemerano, di Vitozzo e di Baschi ⁽¹⁾, che tutti ribelli, con cavalli e fanti prendevano a forza terre e castelli, cacciandone i Guelfi, e che entrati, pur allora, in Abbazia S. Salvatore, avevano fatto innumerevoli danni, rubando masserizie e bestiami. Nel frattempo Guasta, capitano di guerra in Radicofani, che aveva trattato con alcuni dell' Abbazia, che dovessero rendersi a lui per il C. di Orvieto, in un giorno determinato, avvicinandosi colà con una mano di armati, trovò che il capitano del Conte aveva fatto catturare i fautori del trattato: per cui svanita l'impresa, fatto più danno che potè, tornò a Radicofani, aspettando soccorsi: e intanto le masnade dei ribelli rimanevano libere nella loro opera di distruzione. E i Tolomei, cacciati da Siena, protetti dal vescovo di Arezzo, assoldarono truppe nel Fiorentino e parecchie masnade di fuorusciti Orvietani ed Aretini e formata una compagnia di 500 cavalli ed assai più fanti, che tutti vivevano « di ratto e di rubberia » ⁽²⁾ occuparono Sinalunga e Torrita e di là si allargarono per il contado « facendo danno e ardendo e guastando e cavalcavano a Torrenieri e presero prigionieri e prede » e arderono case e poi cavalcavano per Valdorcia e arsero « il Bagno a Vignoni e molte altre case per Valdorcia » ⁽³⁾.

Altre discordie, e non per rancori politici, eran nate fra i Visconti di Campiglia e i loro antichi consorti i Conti di Marsciano, dei quali Nerio, a causa di quelle frequenti e pericolose contese, condannato dal C. di Orvieto, veniva poco dopo assoluto. Ma rinnovandosi ben presto le discordie, a Nerio, che con altri era andato contro Campiglia e danneggiava il vicino castello dell' Abbazia S. Salvatore, fu seve-

⁽¹⁾ Ivi, pag. 437.

⁽²⁾ G. VILLANI, *Cronaca*, pag. 458.

⁽³⁾ ANDREA DEL, *Cronica*. AMMIRATO. TOMMASI. Fu in questo tempo che il C. di Siena vendè il castello di Castiglioni a Mecuccio di Ms. Guglielmo Piccolomini, per il prezzo di lire 30.000, con patto di riprenderlo non molto dopo. Ma sospeso poi il riacquisto, veniva finalmente, alcuni anni più tardi (1321) concluso, mediante il disborso di lire 44.000. (SESTIGIANI-PECCI).

ramente intimato di desistere da quei danni: e finalmente (1327) fra le due parti litiganti fu imposto un accordo, che portava per condizione principale che i due castelli della Bicocca e di Castel Franco, situati nel luogo detto Civitella presso Campiglia, edificati l' uno da Pone Visconti, l' altro dai Conti di Marsciano, dovessero essere abbattuti e demoliti fin dai fondamenti, nè vi si potesse più, per l'avvenire, edificare altri castelli o fortezze, sotto pena di 1000 marche d' argento ⁽¹⁾.

I Castiglionesi, da lungo tempo in dissidio con i monaci del Vivo, nel giorno di S. Benedetto (1328) in numero di 200 e col gonfalone della Comunità, corsero, armata mano, contro quel monastero. Issarono la loro bandiera sul campanile: frate Ranieri, che celebrava la messa, punzecchiarono (*ponteggiaverunt*) con le spade e le lance: un altro frate gettarono a terra: fracassarono la lampada della chiesa, sfondarono il tetto e, sguainate le spade, misero in fuga tutti i religiosi. Rubarono il mobilio e il bestiame, sfondarono la porta del cimitero e dell' oratorio e, dato fuoco alle case e ai granai, devastarono i campi, occupandone alcuni, che ritennero per loro. I monaci concessero più tardi (1331) ai Castiglionesi il diritto, tanto reclamato, di pascolare nei terreni del Vivo, ma la repubblica per giuste ragioni vi si oppose: e tornati allora alle vie di fatto, l' Abate di Spineta, delegato dal pontefice a giudice di quelle controversie, noti-

(¹) UGHELLI, *Albero et Historia della famiglia dei Conti di Marsciano*, pag. 28. I possessi, che i Visconti, in consorte con i Conti di Marsciano, avevano in Val d' Orcia, comprendevano un' estensione di terreno, i cui confini sono chiaramente indicati in un diploma del 1328, dato da Lodovico Bavaro imperatore, con le seguenti parole: *Item Castrum Vetus Vallis Urciae et Castrum Campilij Clusinae Diocesis, videlicet a prima parte, districtum Castri Radicofani et Castri Mojanæ et Castri Castillionis Latronorum Clusinae Diocesis; a secunda flumen Urcæ et, per ipsum flumen; a tertia districtum Roccae Tintiniani et Castri Castillionis Vallis Urcæ, et Castri Seggiani Clusinae Diocesis; a quarta districtum Abbatiae S. Salvatoris ejusdem Clusinae Diocesis et cinam aut summetatem Montis Meati* (UGHELLI - iv).

fiò la minaccia di scomunica, se non avessero desistito da quelle molestie. Ma i Castiglionesi, *magis magisque exasperati*, stracciarono il foglio di mano al Nunzio che, per soprappiù, bastonarono ben bene e rincorsero fino all' Orcia. Fu allora effettivamente pronunciata contro di essi la scomunica ed ordinata la pubblicazione a tutti i rettori delle chiese circconvicine ⁽¹⁾.

Ma la spaventevole carestia, che in questo tempo afflisce tutta l' Italia, la terribile pestilenza che le tenne dietro e i danni incalcolabili che, poco dopo, piogge torrenziali produssero in tutta Toscana, fecero, forzatamente, cadere tutte quelle ire partigiane. Ma come questi malanni lasciarono un respiro di tregua, ricominciarono e la guerra fra il C. di Siena, oramai ridotto a stato popolare, e i nobili del contado e le sanguinose contese dei Salimbeni e Tolomei, risorte per nuove uccisioni ed assassinamenti, fatti dall'una parte e dall'altra. In tutto il dominio si ritornò allo stesso stato di violenza. Gli abitanti di Monticchiello e S. Quirico, ai quali poco avanti erano stati dati in guardia i casseri delle loro terre, facevano istanze perchè fossero risarcite e fortificate le mura, acciò si potessero più facilmente difendere « dalle « continue guerre e scorrerie che accadevano ⁽²⁾ » e nella Terra di Castiglioni « acciò dai Magnati non venisse oppressa » fu concesso che potessero comprare e possedere anche i popolani ⁽³⁾.

(1) MITTARELLI, *Annales Camaldolenses*, vol. 5, fog. 367. In appendice poi a detto volume (fog. 542) si trova tutto il processo tenuto contro i Castiglionesi, dal quale si rilevano i dettagli di tali fatti, il nome dei più facinorosi e l'ammontare dei danni, calcolati come appresso: per bruciamanti e grano asportato fiorini 100: — valuta di 100 capi fra porci e troje 200: — terreni espropriati 1000: — per panni ed altre robe rubate 300: totale fiorini 1600.

(2) PECCI, *Lo Stato Senese, passim* — *Consigli della Campana*. Di alcuni armigeri trovati assassinati in Val d' Orcia, furono incolpati gli abitanti della Rocca, della Ripa e di Bagno Vignoni, che dovevano scontare alla repubblica la pena di 10.000 lire.

(3) PECCI - Ivi.

L'azione ferma e risoluta del governo della repubblica cominciava a portare qualche buon frutto. Il sig. Pietro da Farnese sottopose spontaneamente sè e la sua Terra di Contignano al C. di Siena ⁽¹⁾ (1339) e nuovamente si sottoposero e si fecero censuari i Conti di S. Fiora: Uredi, Poncino e Neroccio de' Visconti di Campiglia, dopo che Castelvechio fu loro dai Senesi distrutto ⁽²⁾, per sfuggire danni più gravi, in quello stesso anno capitolarono con la repubblica, facendosi cittadini Senesi e sottoponendosi alla lira ⁽³⁾: e si mise sotto la protezione dei Senesi il C. di Radicofani « con Guasta di Pone di Ms. Guasta che s'era fatto tiranno di detto « luogo » ⁽⁴⁾. Se non che Montepulciano nuovamente si ribellò: e alcuni nobili avevano ordito una congiura con gli abitanti di Monticchiello, perchè facessero occupare quella Terra da genti loro. Ma riferiti questi maneggi alla repubblica, la cosa non ebbe più effetto ⁽⁵⁾.

Nella guerra, che dopo seguì fra Senesi e Perugini, a causa di Cortona, aveva Ms. Andrea Salimbeni promesso di consegnare a quest'ultimi la rocca di Castiglioncello del Trinoro, per il prezzo di 13.000 fiorini. Ma accostatisi i Perugini al Castello, il Salimbeni « o per paura dei consorti o « per altra provisione de' Senesi » non volendo più cederla, furono costretti a partirsene e i Senesi ne presero la guardia, togliendola dalle mani di lui ⁽⁶⁾. Tuttavia « per tradimento che ce fu fatto dentro » e per opera di Ms. Niccolò da Montepulciano, Castiglioncello venne effettivamente, poco

⁽¹⁾ *Caleffo nero*. C. 102^t 104.

⁽²⁾ SIGISMUNDI TITH etc., pag. 125.

⁽³⁾ *Caleffo nero*, C. 216, 219.

⁽⁴⁾ MALAVOLTI, pag. 109. I patti furono: mandare ogni anno a Siena per la festa di Agosto, un palio di seta del valore di 15 fiorini: far pace e guerra a volontà della repubblica, fuori che contro la Chiesa Romana, salvo essendo le ragioni, che aveva in Radicofani la corte di Roma ed eccettuati la rocca ed il cassero, che erano tuttora custoditi, a spese comuni, dal pontefice e dai monaci dell'Abbadia San Salvatore.

⁽⁵⁾ SIGISMUNDI TITH ecc., pag. 139.

⁽⁶⁾ VILLANI Matteo, *Istoria*, pag. 441.

dopo, in potere dei Perugini ⁽¹⁾, i quali, sotto il comando di Smeduccio da San Severino, con 11,000 cavalli e gran numero di fanti « entrarono in Valdoreia e arsono Buoncon-
« vento e corsono in fino al Bagno a Vignone » ⁽²⁾ facendo innumerevoli danni.

La defezione di Castiglioncello aveva procurato a Cione di Sandro e ad altri dei Salimbeni, che vi avevano giurisdizione, il bando dalla città, anche perchè Cione aveva tolto ai Senesi la Foscola, castelletto di quelle vicinanze. La Foscola fu in breve recuperata ⁽³⁾: ma per Castiglioncello non si trovò di meglio che revocare il bando ai Salimbeni, reintegrandoli nei loro diritti, affinchè si adoprassero a ritorre quella fortezza dalle mani dei Perugini ⁽⁴⁾. Triste condizione di una repubblica, costretta a barcheggiare così, per paura dei propri cittadini!

La consorteria dei Salimbeni era, per verità, in questi tempi arrivata all'apice della sua potenza: e composta come era, di numerose propaggini, dividevasi in quattro rami principali e ne era capo Giovanni d' Agnolino, per rare benemerenze ben affetto ai Senesi. Ma essendosi nell'anno 1362 disgustato coi reggenti della repubblica, perchè avevano, contro sua voglia, comprato, a nome pubblico, il castello di Mont' Orsajo

⁽¹⁾ Arch. Stor. Serie 1, Tom. XVI, pag. 141. Cronaca della città di Perugia.

⁽²⁾ VILLANI Matteo, pag. 450. Arch. Stor. ivi. Nei consigli della Campana (1360) esistono deliberazioni, per le quali « gli uomini della terra di Vignone ricevono molti privilegi e esenzioni, per aver sofferto moltissimi danni e devastamenti nella guerra contro i Perugini e molti più nell'anni seguenti da una Compagnia di predatori » e « fu concessa immunità, per anni cinque, a coloro, che andavano ad abitare alla Villa dell'Eremo del Vivo, distrutta dalle scorrerie e delle genti d'arme dei Perugini » (PECCI, *Lo Stato Senese, Consigli della Campana*).

⁽³⁾ « La Foscolla di Val d'Orcia e suo territorio e fortezza la prese il Comune di Siena e andovi molti fanti del contado, mandati per il Comune di Siena » (*Cronache raccolte dall'Aldobrandini. Moreniana di Firenze*).

⁽⁴⁾ *Consigli della Campana* del 17 aprile 1358 e 30 ottobre 1359.

dagli eredi di Ms. Sozzo Salimbeni, suoi consorti, si fece per vendetta capo di una congiura, per abbattere il reggimento dei Dodici. Ma scopertasi e denunciata ai Magistrati Senesi, alcuni congiurati ebbero mozza la testa e Giovanni, con altri, salvatosi con la fuga, fu bandito e dichiarato ribelle ⁽¹⁾.

I castelli, che in questo tempo i Salimbeni dominavano in Val d' Oreia, erano, oltre la Rocca a Tentennano, Castiglioncello del Trinoro e la Briccola, il castello e i Bagni di Vignoni, la Ripa, Chiarentana e il castellare e podere del Palazzo di Geta, che Cione aveva comprato dai Signori del Pecora di Montepulciano. E quando, secondo il costume dei tempi, furono mandati dai Governatori Senesi alcune compagnie di soldati a guastare e bruciare i beni di questi ribelli, si unirono ad essi molti uomini di Montaleino, in odio a Giovanni Salimbeni, che nella ribellione, da essi tentata contro la repubblica, si era mostrato loro nemico e « gli disfe-
« ciono il Bagno Vignoni, che era suo, e gli arson più luo-
« ghi eh' egli haveva per la Val d' Oreia » ⁽²⁾.

Salito poi a gran reputazione alla corte di Carlo IV, che si trovava in Toscana, ritornò in grazia ai Senesi, che lo richiamarono in patria e ottennero, per lui, notevoli favori presso l' imperatore. Ma un giorno che, a capo di 300 uomini a cavallo, era partito da Siena, per andarsene alla Rocca, cavalcando un bizzarro destriero di Ms. Iacopo da Montepulciano, veniva gettato a terra e raccolto tramortito e portato a Cuna, poco dopo moriva. « E poi el corpo suo fu portato
« alla Rocca e ine si seppellì con grandissimo onore e con
« molto lamento e veste brune e grandi cordogli, e la città
« di Siena rimase in grande malo stato e divisione e bas-
« sezza, per la morte di detto Giovanni » ⁽³⁾.

⁽¹⁾ MALAVOLTI, UGURGIERI, *Pompe senesi*.

⁽²⁾ MALAVOLTI, parte 2.^a, pag. 124.

⁽³⁾ *Cronaca di Neri di Donato in MURATORI*. Le così dette *tombe dei Salimbeni* hanno durato nella chiesa parrocchiale di Rocca d'Oreia, fino a questi ultimi anni, quando, per alcuni restauri, le due pietre sepolcrali, per verità molto malconcie, ed una delle quali era quella di Giovanni, furono remosse ed i frantumi adoperati nel lastrico della piazzuola esterna.

Frattanto, nelle rivoluzioni che in questo tempo seguirono fra la plebe e i nobili, i Salimbeni, fattisi di popolo, contribuirono efficacemente al trionfo dello stato popolare. E benchè questo facessero con la mira segreta di rendersi, col favore delle inferiori classi sociali, tiranni nella patria loro, pure dalla scioeca moltitudine riceveron tanto favore, che furon loro donati i castelli di Castiglion d'Orcia, Montegiovi, Rocca Federighi, Mont'Orsajo e Boccheggiano, che da pubblici magistrati furono, fra i componenti quella casata, divisi in equa proporzione (1368) ⁽¹⁾: e fu fatta ratificare la pace fra essi e Giovanni Credi di Campiglia che, a differenza degli altri gentiluomini del contado, naturalmente poco affezionati al partito popolare, aveva di continuo combattuto in favore della repubblica ⁽²⁾. Ma tornato, poco dipoi, al governo l'opposto partito e cacciata di Siena la fazione dei Dodici e con essa i Salimbeni, che per pochi mesi avevano dominato, i buoni rapporti si trovarono di nuovo bruscamente interrotti. Ed essendosi rimesso nell'arbitrio della Signoria di Firenze il modo di conciliare le parti, il primo accordo, emanato nell'anno dipoi, che imponeva la restituzione delle castella donate, non solo non fu dai Salimbeni accettato, ma, spalleggiati dai loro aderenti, fecero insorgere nuovo tumulto in città. E mentre duravasi così in perpetua discordia, la morte di Andrea Salimbeni, decapitato sulla pubblica piazza ⁽³⁾, mosse a

⁽¹⁾ *Delizie degli eruditi Toscani*. Tom. 23, pag. 140. MALAVOLTI p.º 2,ª pag. 130.

⁽²⁾ *Cronache raccolte ecc.*: — « Iohanni Credi de' Visconti di Campiglia fu uno buono huomo e fé grande e buona guerra ai Salimbeni e anco Misser Piero di Salamone fece bene » (Neri di Donato). Il Visconti fu condannato a sborsare fiorini 62 d'oro, per valuta di cinque bovi, che aveva fatto carpire, ed altri 100 fiorini, per indennità di rapine, incendi ed altri guasti, fatti ai beni dei Salimbeni (A. S. F. *Diplomatico. Spogli delle cartapecore del monastero di S. Mustiola di Siena*).

⁽³⁾ Morto Geri signore di Perolla, castello della Maremma, n'era rimasta erede una fanciulla, che Andrea Salimbeni, come parente, andato a visitare, proditoriamente assassinò: e resosi padrone di quella terra, faceva continui rubamenti alle strade e ai luoghi vicini. (MALAVOLTI).

tanto sdegno i consorti di lui che Niccolò e Cione di Sandro, con altri loro seguaci e numerosa compagnia di armati, ritornati alle vie di fatto, tolsero alla repubblica il castello di Montemassi in Maremma.

Erano le prime avvisaglie della guerra che ricominciava. E i governatori di Siena, che si apparecchiavano alla difesa, chiesero ajuti ai Fiorentini ed ai Lucchesi loro alleati, ma le loro genti spedite in fretta ad espugnare Boccheggiano, scontratesi coi Salimbeni, venivano completamente sbaragliate, dopo aver lasciato in mano dei nemici molti prigionieri e il gonfalone della Repubblica, che, come trofeo di guerra, fu portato nel cassero della Rocca a Tentennano. Tornati allora i Salimbeni a scorazzare per la Val d'Orcia, occuparono la Rimbecca, Perignano e Castelveccchio ⁽¹⁾. Questi tre castelli tornarono, in breve, in potere della Repubblica ⁽²⁾: ma un'impresa tentata contro Castiglioncello del Trinoro non ebbe felice risultato. Perchè scoperti da Cione i maneggi tenuti dai Senesi, per occupare improvvisamente il castello, potè in tempo soccorrerlo « e fuvi morti e presi molti sol-
« dati del Comune di Siena e tolti molti cavalli, i quali furono
« mendati e pagati per lo Comune di Siena » ⁽³⁾. Nè l'aver occupato il Palazzo di Geta, compensava invero i Senesi della perdita di quella forte posizione.

Nel tempo, che duravano queste inimicizie fra la famiglia Salimbeni e la Repubblica, Santa Caterina aveva incominciate le sue peregrinazioni per i castelli e le terre del contado, predicando dappertutto la giustizia e la pace. Perocchè, quantunque giovanissima, le sue eccelse virtù di donna e di cittadina l'avevan fatta salire tant'alto, che era invocata, come potente paciera, ovunque fosse un odio da spengere o un torto da raddrizzare. E poichè era unita da stretta ami-

(1) NERI DI DONATO « Si riebbe la Rimbecca, per trattato e industria d'un soldato Tedesco dei Fiorentini e fu ben pagato ». (*Cronache raccolte* ecc. pag. 32).

(2) NERI DI DONATO - Ivi.

(3) NERI DI DONATO - Ivi.

cizia ai Salimbeni e faceva lunghe e frequenti dimore alla Rocca a Tentennano, si temè dai sospettosi Governatori di Siena, che ella favorisse i maneggi di quella famiglia contro la Repubblica. Ma rispondendo essa a due familiari, dava pieno e rassicurante ragguaglio dell'esser suo alla Rocca ⁽¹⁾: e a *Monna Lapa sua madre*, che la scongiurava a rimpatriare, per toglier di mezzo quelle dicerie, rispondeva, pregandola a volersi contentare di rimanersene colà, giacchè « se voi (concludeva) sapeste il caso, voi stessa mi ci man-
« dereste. Io sto per ponere rimedio a uno grande scandalo,
« se io potrò » ⁽²⁾. E di quei calunniosi sospetti, con nobile
fierezza, rimproverava i *Signori Difensori e Capitano del Po-
polo della città di Siena* ⁽³⁾ e a *Salvi di Misser Pietro orafo*
scriveva con infinito rammarico: « Gran vergogna si fanno
« i cittadini di Siena di credere o immaginare che noi stiamo
« per far i trattati nelle terre dei Salimbeni o in verun altro
« luogo del mondo » ⁽⁴⁾ e protestava che i trattati, che ella
andava facendo, erano di « sconfiggere il dimonio e tollergli
« la signoria ch'egli ha preso dell'uomo, per lo peccato mor-
« tale, e trargli l'odio dal cuore e pacificarlo con Cristo ero-
« citissimo e col prossimo suo » ⁽⁵⁾.

La Repubblica intanto, per i vantaggi che andavano continuamente acquistando i Salimbeni, era ridotta a malissimo partito. Giacchè, a complicarne la situazione, si erano ag-

⁽¹⁾ *Lettere di S. Caterina da Siena*. BARBÈRA. Lettera CVXIII.
« Voi sete in Siena e Cecca e la Nonna sono a Monte Pulciano. Frate
« Bartolomeo e frate Matteo vi saranno e sonovi stati. Alessa e Mon-
« na Bruna sono a Monte Giovi, di lunga da Monte Pulciano diciotto
« miglia; e sono con la contessa e con madonna Isa. Frate Raimondo
« e frate Tomaso e Monna Tomma e Lisa e io siamo alla Rocca fra
« mascalzoni e mangiansi tanti dimoni incarnati, che frate Tomaso
« dice che gli duole lo stomaco. E con tutto questo non si può sa-
« ziare. E più appetiscono e trovanci lavoro per un buono prezzo »

⁽²⁾ *Lettera CXVIII.*

⁽³⁾ *Lettera CXXI.*

⁽⁴⁾ *Lettera CXXII.*

⁽⁵⁾ *Lettera CXXII.*

giunte le mène di papa Gregorio XI, che mirando ad impadronirsi di Siena, faceva suo pro di quelle discordie, alle quali aggiungeva esca l'Abate di Montmajeur, governatore di Perugia, che « sotto pretesto di cassare le genti che aveva al « suo servizio, mandava continui aiuti a Cione » ⁽¹⁾. Talchè vedendo i Fiorentini, che poteva ridondare in loro gravissimo danno, se il Salimbeni si fosse finalmente impadronito di Siena, mandarono tali ajuti a quella Repubblica, che si potè difendere « e dalle manifeste armi del Salimbeni e dall'oe- « culte dell' Abate » ⁽²⁾. E volendo tentar nuovamente un accordo, spedirono Buonaccorso di Lapo Conte, Carlo e Leonardo Strozzi ambasciatori, che si portarono in Val d'Orcia, a parlamentare col Salimbeni (Marzo 1375). Tornati costoro e riferito sulle condizioni, che venivano domandate, fu nel Consiglio Generale deliberato a grandissima maggioranza, di rimettere pienamente nella Signoria di Firenze il modo di conciliare le parti ⁽³⁾, e finalmente ai 10 di agosto dello stesso anno fu, per i Priori ed il Gonfaloniere della Repubblica Fiorentina, pronunziato l'accordo, in forza del quale, dovevano i Senesi rilasciare ai Salimbeni alcune di quelle rocche e castella, che essi, o per favor della plebe o per forza di armi, avevano astutamente occupate ⁽⁴⁾.

Così furono in apparenza sistemate le cose: ma i vecchi rancori persistevano e trovavano, di quando in quando, il modo di manifestarsi con nuove vendette. Pochi anni più tardi (1380), Siena dovè combattere contro Francesco Prefetto di Vico che, nelle rivoluzioni, a cui erano soggiaciute le terre della Chiesa, impadronitosi di Viterbo, e temendo che i suoi nemici ricevessero ajuti dai Senesi, faceva continui danni nel dominio della Repubblica, con le bande dei Brettoni e dei Guasconi, che aveva assoldate. Era esso soccorso di vettovaglie e di armi da Cione Salimbeni, che, assieme ai

(1) SCIPIONE AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*.

(2) SCIPIONE AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*.

(3) *Cronaca* di NERI DI DONATO.

(4) REPETTI, vol. 4, pag. 788.

Malavolti e ad altri gentiluomini, nemici del governo Senese, danneggiava continuamente, ad onta della pace conclusa, non solo il territorio della Repubblica, ma anche quello di Montepulciano e di Orvieto ⁽¹⁾. La cosa era arrivata a tal punto che Guasta, valoroso capitano dei Senesi in Radicofani, avvisava il fedele Giovanni Visconti che, essendo stato richiesto dall'ambasciatore pontificio di ricevere in quella rocca presidio di milizia Brettona, se i Senesi non avessero tosto mandato nuovi rinforzi, egli vi avrebbe aderito, per le tante ingiurie che dai sudditi di Siena aveva dovuto subire ⁽²⁾.

Spedite allora sollecitamente in Val d'Orcia più squadre di cavalli, fu nel combattere preso un Niccoluccio Malavolti e data la caccia agli altri, che poterono a stento salvarsi, con Agnolino Salimbeni, nel castello della Rocca a Tentennano ⁽³⁾. Donde, arrivati in loro soccorso i Signori di Farnese, Taddeo Pepoli ed altri, tornarono nuovamente a batter la campagna, spalleggiati dai soldati Brettoni, che si erano tratti attorno ai confini. Anzi i Signori di Farnese avevano ricettato buon numero di costoro nella loro Terra di Contignano, ajutandoli con le loro stesse genti a fare uccisioni, rapine, bruciamenti ed ogni sorta di mali possibili ⁽⁴⁾. E, in queste scorrerie, spintisi un giorno, in numero di 200, nei pressi di Monticchiello, Riccardo d'Amnesthein, che v'era di guardia, uscì fuori per ritorre loro la preda: ma caduto in imboscata e tentando salvarsi nello Spedaletto, fu ributtato da quei di dentro, che manifestamente favorivano i Brettoni, e con tutti i suoi fatto prigioniero e condotto in Contignano. Allora Guido Guidi di Asciano, capitano dei Senesi in S. Quirico, si portava colà, ponendo parte delle sue genti in imboscata, nei pressi del castello, e mostrandosi egli, col rimanente, fin sotto le mura. Onde i Brettoni, usciti fuori fieramente incalzandolo, furono tratti nell'aguato: e trovatisi

(1) NERI DI DONATO. CIPRIAN MANENTE. MALAVOLTI.

(2) PECCI, *Lo Stato Senese*, Tom. 5, fig. 200.

(3) MALAVOLTI, p. 2, pag. 151.

(4) Doc. III.

assaliti di fianco da tutti gli altri, spaventati volsero le spalle, rifugiandosi dentro la Terra. E nella ressa, entrati promiscuamente anche i Senesi, attaccarono gagliarda zuffa, a cui presero parte valorosamente anche i Terrazzani e riuscirono a vincerli e rendersi padroni della piazza. Circa ottanta Brettoni rimasero uccisi: e gli altri, in numero di più che cento, furono condotti prigionieri in S. Quirico e Riccardo co' suoi fu rimandato a Montecchiello ⁽¹⁾.

Ma non passò molto tempo che i gentiluomini fuorusciti, forti degli aiuti ricevuti, impadronitisi di S. Quirico, quivi si fermarono, attendendo a fortificarsi: ed avendo disfatte e messe in fuga alcune bande Senesi, fecero nascere più seri timori nei governanti di Siena, i quali afforzarono la città e fecero incetta in più luoghi di nuovi soldati ⁽²⁾. Ma, scoppiata nel medesimo tempo dentro le mura cittadine una furiosa guerra civile, per la quale fu tolto dal governo il nuovo magistrato dei Riformatori e cacciate in esilio ben 4000 persone di quel partito, il giorno dipoi (24 marzo 1384) i Salimbeni, i Malavolti, i Piccolomini e gli altri gentiluomini ribelli, con 800 cavalli e 2000 pedoni, entrarono in Siena e vi si fermarono, per sicurezza e per lo stabilimento del nuovo governo, che era da ordinare ⁽³⁾.

Frattanto a Montepulciano, essendosi la cittadinanza divisa in due opposti partiti fra Giovanni e Gherardo del Pecora, Signori del luogo, fu Gherardo cacciato dalla città, con ferite e morti dei suoi partigiani: e nuovamente respinto e ferito egli stesso quando, con l'ajuto di Cione, aveva tentato rientrarvi. La città frattanto tornava a ribellarsi all'autorità della Repubblica e fattasi centro di tutti i nemici del governo Senese, Giovanni del Pecora, Spinello Tolomei, Ber-

(1) PECCI, *Lo Stato Senese*, tom. 5, fig. 200.

(2) MALAVOLTI, p.^e 2.^a, fig. 151.

(3) Gli abitanti di S. Quirico che, con la loro patriottica e valorosa condotta, avevano efficacemente contribuito al trionfo del *presente felice stato popolare* ed in compenso dei gravi danni da essi subiti, dalla compagnia di Boldrino da Panicale, riceverono assai concessioni e privilegi, come risulta dal Doc. IV.

nardino da Sala e il Conte di Pitigliano, con gran numero di cavalli e di fanti, riuscito a vuoto un tentativo contro Siena, si davano a scorazzare per la campagna: « e passando per la « Val d'Orcia, si ridussero con molta preda e' havevan fatta, « a Montepulciano » ⁽¹⁾. E quivi rifornitisi di ciò che loro bisognava, tornarono nuovamente ai danni del territorio Senese « e facendo danni grandissimi, cavalcarono fino a Montepulciano » e tornati indietro, assalirono il castello di Chiarentana, dove Niccolò Salimbeni e l' Abate di S. Galgano, non potendo più sostenersi, si dettero a patti, per aver salva la vita ⁽²⁾. E mentre Cione e Gherardo erano intenti a predare in quel di Montepulciano, Ms. Giovanni « con gente di « quella città et de' Fiorentini, messe a saccomanno tutta la « Val d'Orcia et assaltò diversi luoghi de' Salimbeni, con « danno notabile di quelli habitatori » ⁽³⁾. Si volse poi a Chiusi e l' occupò senza contrasto, essendosi i difensori rifuggiti nella rocca. Ma venuto Paolo Savello, capitano dei Senesi, in aiuto dei Chiusini, i ribelli « messa la città a « rubba e posto fuoco in alcune case, ritornarono alla loro « patria » ⁽⁴⁾.

I Montepulciani, frattanto, avevano mandato ambasciatori alla Repubblica Fiorentina a dimostrare come, fra tante guerre ed angustie che li opprimevano, trovandosi « *lacerati et enerrati* » mentre il C. di Siena, da cui avrebbero dovuto sperar soccorso, non che sovvenirli, aveva loro mandato contro diverse compagnie di genti d'arme, per mezzo di Cione Salimbeni e di altri potenti cittadini, quando segretamente e sotto finto colore e quando palesamente, non potendosi più sostenere, chiedevano protezione e difesa, senza di che cer-

⁽¹⁾ MALAVOLTI, pag. 166.

⁽²⁾ BENCI, pag. 57. *Chiarentana* era un castello dei Salimbeni in prossimità di Castiglioncello del Trinoro. « A 8 luglio (1390) si fece distare Cosona, per gelosia de' Tolomei, che vi erano presso con « gente de' Fiorentini ». *Cronache raccolte ecc.*, pag. 48.

⁽³⁾ BENCI - Ivi.

⁽⁴⁾ BENCI - Ivi.

tamente quella Terra sarebbe rimasta annientata e gli abitanti costretti ad abbandonarla ed andare « *per mundum cum mi-
« seria et vituperio* » ⁽¹⁾.

La Repubblica Fiorentina, prendendoli sotto la sua protezione, deliberò che, quanto più presto si potesse, fosse edificata in Montepulciano una fortezza, che dovesse custodirsi per il C. di Firenze ⁽²⁾. La quale finita ed eletto il castellano, vi furono assegnati 12 balestrieri, forniti di buone armi e balestre e 12 pedoni armati (*peditibus armigeris*) tutti veri guelfi e originari della città, contado e distretto Fiorentino ⁽³⁾. Guarnigione che fu poco dopo aumentata.

Nello stesso tempo fece lega con i Fiorentini Niccolò di Cione Salimbeni ai patti: Che egli dovesse, *viriliter et toto posse*, guerreggiare contro la città e il C. di Siena e contro le sue terre, uomini ecc. e contro qualunque nemico del C. di Firenze. - Che il detto Niccolò, con i suoi figliuoli e con i suoi castelli e fortezze e con quelle che di nuovo potesse acquistare, dovesse esser ricevuto sotto l'accomandigia, protezione e difesa del C. di Firenze. - Che, a requisizione e volontà di Niccolò, si condussero agli stipendi del C. di Firenze venti lance, le quali dovessero servire, come gli altri stipendiati del Comune, finchè durerà la guerra con Siena. - Che, durante la guerra, tanto per sua provizione, quanto per servire il C. e tenere famigli e balestrieri fino a 200, dovesse esso Niccolò ricevere fiorini d'oro 500 al mese, cominciando

⁽¹⁾ *Documenti degli Archivi Toscani*, pag. 114.

⁽²⁾ 7 Novembre 1392. *Fiat quanto citius poterit, pro comuni florent. una rocca, fortilitia et casserum, cum hedifitiis et fortilitiis opportunis, in terra montis politiani; quae arx custodiri debeat pro comuni florent. ad ipsius honorem et statum.* (*Documenti ecc.*, pagina 120).

⁽³⁾ Furono assegnate al Castellano L. 50 al mese, con la ritenzione di 2 soldi per lira; per ogni balestriere L. 12 al mese, e per ogni pedone o famiglio L. 8, con la suddetta ritenuta. In seguito, affinchè Montepulciano fosse provveduto di miglior difesa, e per il caro dei viveri, fu concesso al Castellano di tenere 4 balestrieri di più, con lo stipendio di L. 14 a balestriere e 9 per ogni famiglio, o pedone. (*Documenti ecc.*, pag. 122 e seg.).

dal dì 15 (Novembre 1390). - I famigli e balestrieri poi dovessero custodire le di lui fortezze e far guerra per il C. continuamente e fossero a lui obbedienti ecc. - E lo stesso fecero, poco dopo, Orlando Malavolti ed altri gentiluomini Senesi, obbligandosi a patti consimili ⁽¹⁾.

Divenuta quindi la guerra più disastrosa che mai, fu necessario fortificar maggiormente le terre dello Stato: e l'amministrazione dello Spedale, che aveva dovuto subire gravissimi danni, tenne nello Spedaletto di Val d'Orcia un presidio di soldati, sotto il comando del capitano Binduccio di Conte del Pogginuolo e per siffatte spese e per le accresciute limosine che dispensava, a causa della povertà maggiore dei tempi, vide scemata di molto l'antica sua floridezza ⁽²⁾. In queste contingenze Monticchiello « luogo atto a far guerra e danni « alle terre dei Senesi » ⁽³⁾ fu dai Fiorentini preso per tradimento e vi fu « messo un buon presidio di soldati, i quali « grandemente danneggiarono quelle contrade » ⁽⁴⁾.

Tutti questi mali e quelli prodotti, intorno a questo tempo, dalla fame, dalla pestilenza e dal passaggio di quelle Compagnie di Ventura, che furono la peste peggiore d'Italia, avevano talmente stremate le forze della Repubblica, che, non potendo più resistere a tante cause di dissoluzione e vedendosi vicina ad essere oppressa dalla nemica Firenze, si dette in braccio a Gian Galeazzo Visconti, Duca di Milano, compiendo l'enorme sacrificio della sua libertà (6 novembre 1399). Fu allora imposta la pace fra Fiorentini e Senesi, con la restituzione delle castella occupate: e fu rimesso il bando ai gentiluomini ribelli, eccettuati coloro, che avessero offeso qualcuno dei Governatori, o il Capitano del Popolo, o che avessero avuto mano nel tradimento di Monticchiello. Fu in questo tempo deliberata la fabbrica del cassero di Vignoni,

⁽¹⁾ *Documenti ecc.*, pag. 520 e seg.

⁽²⁾ BANCHI, *Statuti Senesi*, vol. 3, pag. 207.

⁽³⁾ AMMIRATO, vol. 4, pag. 54. *Delizie ecc.* vol. 18, pag. 162. *Anali Senesi* d'Anonimo - Benci - Buoninsegni - Poggio Fiorentino.

⁽⁴⁾ AMMIRATO - Ivi.

obbligando per questa spesa le rendite di Montalcino ⁽¹⁾: e poichè si volle profittare di questo istante di pace, per riparare ai danni immensi prodotti da tante guerre, fu stabilito di riattare le strade del dominio, di rifare il ponte dell'Arbia « quel dell'Orcia, che fu nominato cinque ponti » quello dell'Ombrone, presso Buonconvento, ed altri che, o per inclemenza di fiumi o per malvagità di uomini, erano stati rovinati ⁽²⁾.

Ma venuto a morte Gian Galeazzo (1402) cominciarono gli animi nuovamente ad alterarsi, ricercando la perduta libertà. E poichè Cocco di Cione ⁽³⁾ e Francesco di Niccolò Salimbeni erano stati autorizzati a rimpatriare, divennero i principali istigatori delle turbolenze civili, facendosi capi di una congiura, che fu detta dei Galeazzi. Ma oppressi dall'opposto partito, Francesco con altri vi perdette la vita e Cocco, dichiarato ribelle, fuggì ai suoi castelli, esercitandosi nuovamente in danno della Repubblica. —

In questo medesimo tempo Ghinasso e Bigallo, due tristi campioni di casa Salimbeni, che trovavano sicurezza nelle fortezze dei loro consorti, avevano con frequenti latrocini, ricatti ed omicidi sparso il terrore per tutta la Val d'Orcia. « Ghinasso alfine fu impiccato in campagna » ⁽⁴⁾: e Bigallo che, dopo aver loro estorte più taglie, aveva ammazzato il marito e parte dei figliuoli di « Monna Gianna della Ripa « di Gota » ⁽⁵⁾ fu da essa, assistita da alcuni parenti, colto in agguato ed ucciso. E « posto a traverso in sur'uno asino, « la donna lo condusse a Siena; e quando fu alla porta do- « mandò che gabella pagava un porco morto. El portiere « maravigliato la lassò passare e si condusse a' piei del « Palazzo de' Signori, e li lo scaricò. La Signoria volse pre-

⁽¹⁾ Doc. V.

⁽²⁾ MALAVOLTI, p. 2, pag. 190.

⁽³⁾ Cione era morto a Castiglion d'Orcia ai 2 di marzo del 1397. PECCI, *Cronache ecc.*, fig. 76.

⁽⁴⁾ Iohannis Bandini del Bartholomaeis. *Istoria Senensis ecc.* - *Annali Senesi d'Anonimo*.

« miare la donna di buona somma d'oro e essa, ricusando, « rispose non aver fatto quell'homicidio per denari, ma per « punire la crudeltà dell'inimico suo, con ogni ragione » (1).

Liberatisi poi interamente i Senesi dalla soggezione dei Visconti e riformato il governo, volendo ad ogni modo ridursi in più pacifico stato, nel mese di marzo del 1404 stipularono un accordo con Cocco Salimbeni e tutti i suoi castelli e fortezze, che in quel tempo erano: Chiusi, Radicofani, Castiglioncello del Trinoro, Rocca a Tentennano, Castiglion d'Orcia, Celle, Contignano, Foscola, Rimbecca, Castelvecchio, Poggio di Val d'Orcia, Bricola, Castellare di Geta e quello di Monte Antico (2). Fu pure rimesso il bando ad altri gentiluomini: e molte castella che si erano ribellate, tornando all'obbedienza della Repubblica, procederon così, per qualche tempo, pacificamente le cose, quantunque pesasse sull'animo dei Senesi la perdita di Montepulciano e i continui tentativi di ribellione, che andavano facendosi in Montalcino (3).

(1) *Annali Senesi* d'Anonimo. In MURATORI, vol. XIX. Iohannis Bandini ecc.: - ivi. - L'autore degli annali senesi e il Bartolomei riferiscono a Bigallo e Ghinasso, ponendola intorno al 1402, la cattura e susseguente cura del mal di stomaco all'Abate di Cligni, che dal Boccaccio è attribuita a Ghino di Tacco. Il Padre Guglielmo della Valle espresse, più tardi, una opinione consimile, facendo autore del fatto Cocco Salimbeni. Ma vi è anacronismo evidente: giacchè, se ciò fosse, il Boccaccio, che era già morto fin dal 1375, non avrebbe potuto trarne argomento per la sua novella, nè Benvenuto da Imola parlarne nel commento di Dante.

(2) Doc. VI. - Radicofani era stato comprato da Cione fin dal 1380 e Contignano fu dal medesimo acquistato, dai Signori di Farnese, per cinquecento fiorini d'oro, nel 6 agosto 1390. (*Delizie*, ecc., tom. 23, pag. 148).

(3) Nel 7 luglio 1406 « vien deliberato che si devino guardare gli infraseritti casseri delle appresso Terre, coi fanti come segue: Montalcino con due Castellani e 14 fanti e siano 8 balestre e 6 corazze. S. Quirico un Castellano con 2 fanti. Montecchiello un Castellano con 3 fanti. Vignoni un Castellano, che sia Vicario, con un fante ». (*Pecci Consigli della Campana*, fig. 129).

Ladislao di Napoli, il re *guasta-grano*, impadronitosi di Roma, entrava nell'Aprile del 1409 nel dominio di Siena, e non avendo potuto indurre la Repubblica a far lega con lui, in danno dei Fiorentini, venne a S. Quirico e « accampatosi » in torno a questa terra, nè havendola, in otto giorni che « l'aveva combattuta, potuta espugnare, se ne partì » ⁽¹⁾.

A dispetto delle paci concluse, alcuni gentiluomini del contado, fra i quali principalissimi il C. Bertoldo di Sovana e Cocco Salimbeni, si erano accordati con lui, a danno dei Senesi ⁽²⁾. Li sovveniva di vettovaglie Giovanni del Pecora; e Paolo Orsino, dopo avere con 2000 cavalli predata la Maremma e parte del Montamiata, aveva condotto gran copia di bestiame nelle terre del Conte, rilasciandogli altresì 500 cavalli, per servizio di guerra contro i Senesi. Talchè il C. Bertoldo nelle parti della Maremma, il Salimbeni nel territorio più vicino ai suoi castelli, saccheggiavano e guastavano il contado, portando gravissimo danno alla Repubblica ⁽³⁾. Firenze, per timore di re Ladislao, aveva negato gli invocati aiuti ai Senesi, i quali tuttavia, benchè con sacrificio immenso dei cittadini ⁽⁴⁾, tirarono in lungo la guerra, respingendo sdegnosamente le proposte di pace, che il Cardinal di Bolo-

⁽¹⁾ SESTIGIANI, *Notizie storiche ecc.* LUSINI, *Cronaca di Bindino da Travale*. BUONINSEGNI, *Delizie*, ecc.: — Il Cambi dice: « Venne il re Ladislao in sul contado di Siena, con 12 m. chavagli et 12 m. fanti e bene a hordine ecc. » (*Delizie*, ecc.).

⁽²⁾ « Eravi Chocco de' Salimbeni da Siena chon dugiento lance. « Trassevi il chonte Brettoldo e 'l figliuolo chon cinchuecento lance » (*Cronaca di Bindino da Travale*, pag. 45).

⁽³⁾ « Chocco chavalcava in su quello del comune di Siena da San « Quirico a Monte Alcino e a Chianciano chavalchava e a Sarteano, « a Cortona ». (*Bindino da Travale*, pag. 87).

⁽⁴⁾ « Da poi che venne i' re Vincilau in Toschana, nel mille « quattrociento nove, del mese d'aprile, per insino nel mille quat- « trociento dieci, si posono al Comune di Siena sedici preste per « due fiorini per migliaio, che le pagavano i cittadini per fare guerra « a lo re Vincilau e chontra a Choccho e contra al conte Brettoldo ». (*Bindino ecc.*, pag. 102).

gna, dopo avere occupato Chiusi ed altre terre di Voeco, aveva mosso innanzi.

Ma quando il re, ripiegandosi dalle parti di Val di Chiana, si fu alquanto allontanato, i Fiorentini mandarono Iacopo Salviati e Vieri Guadagni a Malatesta loro capitano, che si trovava presso Montesansavino, non tanto perchè impedissero le scorrerie di Ladislao, quanto perchè facessero il maggior danno possibile alle terre del Salimbeni. Alle squadre dei Fiorentini si aggiunsero quelle della Repubblica Senese, riunendosi tutte, insieme alle milizie capitanate dal Cardinal di Bologna, a Bagno Vignoni, per dare il guasto alla Rocca e Castiglion d' Orcia ⁽¹⁾. Il che volendosi dai nemici impedire, Gentile di Monteramo, con tutte le sue genti, e Paolo Orsino e Gian Colonna, con più di 300 cavalli, partitisi da quel di Perugia, fecero in modo di arrivare di notte tempo alla Rocca, col pensiero di assalire il giorno dipoi i Fiorentini e gli altri collegati, sotto la sferza del caldo e disfarli. Ma il Malatesta, avvisato di ciò, ordinò ad Agnolo della Pergola e a Tommaso Orsini che, con 300 cavalli scelti, si ponessero in agguato, avanti giorno, in luogo vicino alla Rocca, per dove dovevano passare i nemici, per arrivare a Bagno Vignoni. Infatti, partitisi quei della Rocca in un' ora, in cui credevano di trovare i Fiorentini, per il caldo eccessivo, disarmati ed immersi nel sonno, andando perciò molto sicuri alla volta loro, caddero inaspettatamente nell' imboscata e trovandosi così all'improvviso assaliti, convenne loro, benchè non preparati, combattere. E sopraggiunto in questo punto con le genti sue il Malatesta, furono costretti salvarsi, con la fuga, dentro la Rocca, donde, col favor della notte partirono, avendo lasciato in mano dei collegati più di 200 cavalli e molti uomini d' arme. Dopo di che dato, senza impedimento alcuno, il guasto alle terre dei Salimbeni, il Malatesta, per la comodità delle vet-

(1) « Si fe grande esercito di genti, Senesi, Fiorentini e Bolognesi in numero più di 10 mila e tutti andarono in Valdorcìa e con loro era il Cardinale di Bologna » (*Annali Senesi* d' Anonimo).

tovaglie, ritirò tutte le sue genti alle parti di Montepulciano ⁽¹⁾.

Questi danni continui, a cui i sudditi del Salimbeni erano esposti, fecero sì che alcuni di essi, partito re Ladislao di Toscana, parendo ormai tempo di liberarsi da quella servitù, si ribellarono. Contignano si mise sotto la protezione dei Senesi ⁽²⁾: e gli abitanti di Radicofani « non volendo più
« sopportare quel tiranno, levato il rumore, riconobbero M.
« Carlo di Agnolo Bartoli e Giovanni Franceschi, Commis-
« sari della Repubblica, i quali a quest'effetto avevano seco
« là condotto Agnolino da Polsi con 200 lanceie, che a nome
« della città lo lasciarono a guardia di quella fortissima rocca
« e passarono a Amelia a trattare col Cardinale di S. Eustachio, acciò Radicofani rimanesse libero alla Repubblica:
« ma egli, affermando che quella Terra era patrimonio di
« S. Pietro, negò sempre costantemente la domanda a' Com-
« missari » ⁽³⁾.

Ad ogni modo era uno dei più forti castelli, che sfuggiva dalle mani di Cocco: e i Senesi, traendo profitto da questo momento di prosperità, si dedicarono, con più ardore, a ridurre all'obbedienza i gentiluomini loro nemici. E a quest'effetto, aggiunte alle genti di Agnolo della Pergola, lor capitano, le milizie, che si trovavano in Maremma e la compagnia di Tommaso da Castello che era in S. Quirico, le mandarono contro il C. Bertoldo a Sovana, della quale si reser padroni. Fecero poi un accordo con Cocco Salimbeni, a cui rilasciarono la Rocca a Tentennano, Castiglion d'Orcia e Castiglioncello del Trinoro, ed assegnarono Chiusi, Montegiovi, la Ripa, Montenero e Vignoni in dote ad Antonia sua figlia che, rimasta vedova di Francesco da Casale signor di

⁽¹⁾ *Delizie ecc. Cronica* di Iacopo Salviati - Scipione Ammirato il giovane.

⁽²⁾ SIGISMUNDI TITHI ecc., tom. IV, fig. 100. *Annali Senesi ecc.* pag. 424.

⁽³⁾ TOMMASI, *Storia manoscritta*, p.^e 3.^a, pag. 149.

Cortona, aveva in seconde nozze sposato Attendolo Sforza da Cotignola ⁽¹⁾.

Di questo medesimo tempo il Tartaglia, capitano al soldo di Iacopo Piccinino, impadronitosi di Radicofani, lo aveva, dopo averlo messo a sacco, venduto ai Senesi. Gli uomini di quel castello fecero atto di sottomissione alla Repubblica (24 maggio 1411) ⁽²⁾ e nell'anno dipoi il pontefice Giovanni XXII lo concedeva formalmente in vicariato al C. di Siena ⁽³⁾. E procedendo così prosperamente le cose, i Senesi comprarono dallo Sforza Chiusi, la terra e rocca di Piancastagnaio, Montegiovi, Montenero, la Ripa e Bagno Vignoni, per il prezzo, in tutto, di 18000 fiorini, nei quali fu dichiarato che si comprendessero i fiorini 8000, che dal C. di Siena erano stati pagati a Cocco, che n'era creditore a Sforza, sopra la fortezza della Ripa e Bagno Vignoni ⁽⁴⁾.

Non molto tempo dopo Braccio da Montone, Signor di Perugia, che seguendo il costume dei capitani di ventura, andava qua e là predando e taglieggiando, nel passare per il territorio Senese « assalì in Val d'Orcia le castella di « Cocco Salimbeni, il quale trovandosi più accomodato di « denari, che di soldati che le difendessero, per finir la guerra

⁽¹⁾ MALAVOLTI, pag. 7. Da Attendolo Sforza e Antonia Salimbeni nacque Bosio che, accasatosi con Eleonora Aldobrandeschi, divenne erede della Contea di S. Fiora.

⁽²⁾ *Caleffo rosso*. C.^e 176^t, 179. Pio II, ne' suoi Commentari, attribuisce a Nanni Piccolomini, compagno d'armi del Tartaglia, la conquista di Radicofani, che sarebbe stato tolto dalle mani di un certo ladrone (*ex manu praedonis cuiusdam*).

⁽³⁾ *Caleffo rosso*. C.^e 179, 181. Pochi anni più tardi fu messo mano in Radicofani alla edificazione di una nuova fortezza, per opera di quattro maestri muratori Lombardi, che furono Aliotto di Cambio, Simone di Ciccarello, Giovanni del Cartusia e Francesco di Giovanni, a ciò deputati dalla Repubblica. (REPETTI).

⁽⁴⁾ *Caleffo rosso*. C.^e 239, 244. « Essendo di fresco venuto in potere della Repubblica la Terra e Bagni di Vignoni, vien subito « provveduto alla loro riparazione e risarcimenti, con ordini oppor- « tuni ». (PECCI, *Delib. del Consiglio*, 23 giugno 1416).

« più tosto e con minor danno del suo dominio, comprò la « pace per 2000 fiorini (1417) » ⁽¹⁾.

La prepotenza di Cocco era per tutti questi fatti rimasta alquanto abbattuta. Tuttavia pesava sempre come un incubo sull'animo dei Senesi, i quali temevano che nelle circostanze che potevano nascere, esso non si mettesse, com'era suo costume, dalla parte dei loro nemici. Fu deciso che ad ogni modo si dovesse ridurre all'impotenza; e una deliberazione del Consiglio della Campana, del 27 gennaio 1418, accordava balia pienissima contro Cocco Salimbeni, acciocchè i di lui castelli e fortezze pervenissero in potere del Comune ⁽²⁾.

Non ci si lusingava però di poterne venire a capo per virtù di armi. Giacchè la Rocca a Tentennano, dove il Salimbeni aveva stabilito il suo quartier generale, era talmente forte per natura e per opere d'arte, che si riteneva affatto inespugnabile. Parve miglior partito ricorrere all'astuzia, il che in definitivo non era che un pagare il Salimbeni della sua stessa moneta. Era infatti notorio che, di buona parte dei suoi castelli, esso si era reso padrone, per averli tolti alla Repubblica, in occasione delle discordie civili. Forti adunque di questa ragione, i Governanti Senesi avevano tirato al loro volere, con promesse di doni e di ricompense, quattordici dei principali abitatori della Rocca, che, per il tirannico procedere di Cocco, si erano di lui grandemente disgustati. Ad essi ordinarono che, una notte, mettessero segretamente dentro la Terra Paolo di Giovanni di Lando e Gualduccio di Bartolomeo, loro commissari, con le genti che vi avrebbero mandate. La notte infatti designata all'impresa, arrivate chetamente le milizie di Siena, fu loro dai congiurati, che le aspettavano, dei quali era capo tal Giovanni Zolla « occulto nemico del tiranno » mostrato il modo di entrare

⁽¹⁾ MALAVOLTI, p. 13. IOHANNIS CAMPANI, *Opera selectiora*, p. 257. Il Campano racconta che la ragione delle ostilità di Braccio contro il Salimbeni era perchè questi aveva, tempo avanti, fatto rubare a lui quaranta cavalli, che erano di passaggio per i suoi confini.

⁽²⁾ Doc. VII.

nel castello e con chiavi contraffatte, aperta la porta della fortezza dove abitava Cocco, e non trovando chi loro si opponesse, se ne reser padroni. Ma svegliatosi il Salimbeni al trambusto e fatto certo di che si trattasse, fu in tempo a salvarsi con sua moglie Marietta e quattro dei suoi « nel mastio inespugnabile della fortezza » che chiamavano *Penna*, dove tirati a sè con le funi altri sei, non solo andava poderosamente difendendosi, ma faceva notevoli danni agli assalitori, che, con l' aiuto delle scale, avevan già superato il primo girone. « Era la torre forte et impossibile a potersi « prendere per battaglia di mano » : e i commissari, per non dar tempo che altri si preparasse a difenderla, andarono subito, con parte delle genti, contro Castiglione, che, non preparato all'improvviso assalto, cadde in loro potere, rimanendo tuttavia la fortezza in mano del Castellano, che la difese gagliardamente.

Erano intanto arrivati alla Rocca il Centurione di Camollia e Giovanni da Searlino con le loro compagnie, molte *cerne* della Montagna e di tutto lo Stato Senese e più 100 cavalli, che il Tartaglia aveva appositamente spediti per quell' impresa. Trovandosi quindi il Salimbeni talmente circondato, che da nessuna parte poteva ricever soccorso e non potendo neppure sperare nell'aiuto del suo genero Sforza, impegnato allora nelle guerre del reame di Napoli, si arrese liberamente, salva la roba e le persone, sotto la fede di Iacomo Pucci, di Pietro di Latinuccio de' Rossi e di Iacomo Massaini, mandati dal Senato a quest' effetto, i quali presero possesso dell' intiero castello ⁽¹⁾.

Il Consiglio e gli uomini della Rocca intanto, adunati di ordine di Neroccio di Francesco, vicario per il C. di Siena, e dei Priori della Terra « scacciata la tirannide de' già Sa-

(1) IOHANNIS BANDINI ecc., pag. 18. MALAVOLTI, p.^a 3.^a, pag. 14. *Ms. anonimo* nel R. Archivio di Stato in Siena. *Cerna* equivalente a scelta, significava i pedoni scelti nel contado, per i bisogni della guerra. In Val d'Orcia è tuttora viva la parola *cernere* per stacciare.

« limbeni di Siena, che temerariamente e con violenza l'ave-
 « vano per qualche tempo indietro occupata, volendo ritornare
 « sotto il dominio di Siena, fanno procuratori a dichiarare
 « il loro distretto essere del contado di Siena, e dover essere
 « tenuti e governati conforme gli altri del detto contado et
 « appartenersi il detto castello al Comune di Siena et a
 « giurar fedeltà ecc. » ⁽¹⁾. E nel giorno seguente (22 feb-
 braio 1418) gli Officiali di Balìa e il Commissario del Co-
 mune di Siena da una parte, e il nobil Cocco di Cione
 di Sandro Salimbeni e la nobil donna Marietta, del già Agno-
 lino Salimbeni, dall'altra, fanno pura, vera e vicendevol pace
 fra loro, da durare in perpetuo, e con le condizioni che ap-
 presso :

Che i Salimbeni potessero, con le loro genti e famiglia,
 andare liberamente, dove più loro piacesse e che, per loro
 sicurezza personale e delle robe che avevano nel cassero,
 dovessero essere, con buona scorta, accompagnati a Monte-
 pulciano, ove i signori di Firenze avrebbero loro rilasciato
 un salvacondotto, per andare e stare in qualunque luogo di
 loro giurisdizione.

Che gli Officiali di Balìa e Commissari dovessero com-
 prare, per il prezzo, che fosse di comune accordo stabilito,
 ogni munizione che si trovasse nel cassero della Rocca.

Che dovessero cedersi alla Repubblica i castelli di Rocca
 a Tentennano, Castiglion d'Orcia, Castiglioncello del Tri-
 noro, e Celle con le loro fortezze, corti, distretti e ragioni.

Che i Signori Cocco e Marietta Salimbeni dovessero ce-
 dere al C. di Siena ogni ragione reale e personale, che aves-
 sero contro la Comunità o persone particolari di detti castelli,
 senza alcun riserbo o eccezione, e doversi fare di ciò pubblico
 istrumento ⁽²⁾.

⁽¹⁾ *Manoscritto citato.*

⁽²⁾ Queste capitolazioni furono stipulate « nel Castello della Rocca
 « di Tentennano, nella sala dell'abitazione di det. Cocco e Marietta,
 « da Castellano del q. Utinello di Castellano da Siena ». *Cartapeccora*
segnata A, 913 nell'Archivio delle Riformazioni. (Spogli Bichi).

Gli uomini di Castiglioncello intanto, saputa la presa della Rocca e di Castiglioni, ribellatisi all'obbedienza di Cocco, tolsero, con inganni, il cassero al Castellano, credendo di non dover riconoscere alcun superiore. Ma giuntovi poi un commissario per parte della Repubblica, fu stipulato ancora con essi un accordo, per il quale, fra altri privilegi, ottennero quello di avere un giudice da una terna, che ogni anno invierebbero a Siena, e dettero l'offerta di un palio di L. 50, promettendo di non accogliere in Castiglioncello alcuno dei famigliari di Cocco, con facoltà di incorporare i suoi possessi a quelli della Comunità ⁽¹⁾. Ricevuto poi dai Commissari, per poca somma di denaro, il cassero di Castiglioni, dal Castellano, anche i Castiglionesi stipularono con la Repubblica ed ebbero l'onere di un palio del valore di L. 80 e del risarcimento delle mure castellane, a spese della Comunità ⁽²⁾. Licenziati quindi i cavalli del Tartaglia, i Senesi trionfati partirono per la volta di Siena, riportando il gonfalone della Repubblica, che dai Salimbeni era stato tolto alla Signoria nell'impresa di Boccheggiano ⁽³⁾.

E perchè gli abitanti della Rocca, non fossero per l'avvenire, come era avvenuto fin quì, per crudele tirannide, dilaniati, sotto il giogo delle servitù, da quotidiani flagelli e conquassazioni, ma potessero quieti e sicuri vivere sotto l'egida della libertà - così il documento - dichiararono quella terra messa a contado, stipulando un trattato di convenzioni, con cui le accordarono esenzioni e privilegi in gran numero, non tanto in rifacimento dei danni sofferti, quanto in benevolenza del felice risultato di quell'intrapresa ⁽⁴⁾.

Volendo poi remunerare quei quattordici congiurati che, con loro gravissimo pericolo, avevano dato mano alla conquista di quella fortezza, dietro la quale tutte le altre terre di Cocco erano venute in potere della Repubblica, donarono loro, della roba del Salimbeni, trecento bestie vacche, ven-

⁽¹⁾ *Cateffo Rosso*. C.º 159, 163.

⁽²⁾ *Cateffo Rosso*, C.º 151-155.

⁽³⁾ MALAVOLTI, pag. 114.

⁽⁴⁾ Doc. VIII.

tidue cavalle, un molino sull' Oreia, *la rigna della spiaggia, quella de le farrile e il podere di Montelaccio*: di quel del pubblico erario 300 fiorini e 14 moggia di grano: e concessero ad essi e ai loro figliuoli, in perpetuo, licenza di portar armi di qualunque sorta, sia in città che nel contado, qual licenza era pure estensibile a Leonardo di Meo del Basso di Corsignano. Tutto ciò in compenso della roba, che si trovava nell' abitazione di Cocco e che, a forma dei patti, avrebbe dovuta essere dei congiurati, ma che invece andò a ruba, quando i soldati Senesi entrarono nella fortezza ⁽¹⁾: ed assegnarono in particolare a Giovanni del Zolla la *Rimbecca*, il *Palazzuolo* e il *Palazzo di Geta*, con tutte le loro attinenze e pertinenze e conferirono a lui e a suo fratello Domenico il privilegio di proporre due uomini di loro fiducia e fedeli al governo Senese, ai quali sarebbe concessa la medesima facoltà di portar armi ⁽²⁾.

Tante generose disposizioni non erano che il riflesso della universale soddisfazione, per il fausto avvenimento. Ed a chi infatti consideri che parte importante ebbero i castelli rurali nella vita delle Repubbliche, sarà facile il riconoscere quanta maggior prosperità e sicurezza dovesse venire a quella di Siena dalla conquista della Rocca. Era la disfatta dell' ultimo, del più temuto baluardo, che la prepotenza signorile opponeva al libero espandersi dello spirito Guelfo dei tempi nuovi: e il territorio della Repubblica ne veniva grandemente avvantaggiato. Tutta la Val d' Oreia era finalmente libera da signorie nemiche: e l'antico confine che, per la sottomissione di Campiglia (1345) si era esteso dalla Bricola fino al distretto di Radicofani, era ora, per gli ultimi trattati conclusi con questo Paese, arrivato a Centeno, che rimase poi sempre di limite fra il territorio Senese e il vecchio Stato Pontificio. E tutte quelle rocche, che avevano dato occasione a tanti travagli, erano finalmente, dopo oltre tre secoli, dacchè Siena si reggeva a Comune, divenute fortezze dello Stato.

⁽¹⁾ Doc. IX.

⁽²⁾ Doc. IX.

CAP. VI.

SOMMARIO

Importanza dei castelli. — Monasteri in decadenza. — Scorrerie dei Fiorentini in Val d'Orcia e a Bagno Vignoni. — Antonio Petrucci. — Duca di Calabria accampato a S. Quirico. — Perignano distrutto dai Senesi. — Enea Silvio Piccolomini eletto papa. — Corsignano fatto città e chiamato Pienza. — Radicofani concesso ai Senesi. — Lavori allo Spedaletto. — Assalti dei ribelli a S. Quirico. — Pandolfo Petrucci. — Il Valentino a Pienza. — Gli sgherri del Valentino a S. Quirico. — Pandolfo Patrucci muore a S. Quirico. — Distatta dell'esercito papalino. — Fabrizio Maramaldo nel territorio Senese. — Clemente VII al Castelluccio. — Passaggio di Carlo V. — Gli Spagnoli a Siena. — Congiura contro gli Spagnoli. — Gli Spagnoli cacciati.

I castelli ebbero, invero, una parte così interessante, così strettamente connessa con le vicende dei secoli di mezzo, che chi conoscesse intimamente la storia di qualcuno di essi potrebbe, senza difficoltà, modellarvi sopra tutta quella d'Italia di otto secoli almeno.

Iniziati per quello spirito di feroce indipendenza individuale, trapiantato dai Barbari nelle sfaccolate provincie Romane, ebbero il loro massimo sviluppo al tempo dei re Carolingi e del grande Ottone. Perchè, divisa fra un numero più grande di signori, la proprietà territoriale, continuamente minacciata dalle frequenti scorrerie dei Saraceni, in ogni roccia inaccessibile, in ogni più selvaggia gola di burrone furono impiantate di queste fortezze, che rendevano il proprietario sicuro da nemiche aggressioni. Scossa poi l'autorità degli imperatori, ogni gentiluomo viveva nelle sue terre da piccolo sovrano: ed i castelli divennero allora la sede di quelle corti baronali, che ebbero tanta influenza sui destini d'Italia. In quelle castella andò agguerrendosi quella fiera nobiltà, che combattè così a lungo contro lo spirito Guelfo dei cittadini, mantenendo vivo, fra quelle inaccessibili mura, il Ghibellinismo in Italia. Di là uscirono i nobili con l'ufficio di Potestà e di Capitano e ricomparvero, più tardi, sotto le vesti di

capitani di ventura. Da quelle castella uscirono le crociate, la cavalleria, i tornei, le regole del duello. A quelle castella si connette quella immaginosa letteratura che, dalle romanze dei Trovatori e dalle leggende della Tavola Rotonda, si riflettè nei poemi del Tasso e d' Ariosto, per cader poi, fra le risate del pubblico, con l' opera del Cervantes.

Venuti finalmente i castelli in potere delle città, non ebbero una parte meno importante da compiere: giacchè, per il modo di guerreggiare di quei tempi, essi opponevano un ostacolo, quasi sempre insuperabile, alle armate nemiche. Facevasi allora la guerra più al popolo che all'armata: e tutto il popolo riguardandosi come nemico, i soldati consideravano gli averi degli uomini, nel cui territorio ardeva la guerra, come legittima preda e facevano prigionieri i terrieri e i contadini, che non rilasciavano che dietro una taglia. Da questo venne che eranvi a quei tempi pochissime case sparse nei campi e gli agricoltori abitavano dentro i castelli, dove tenevano le robe ed i mobili più preziosi. E poichè la guerra veniva, quasi sempre, dichiarata per tempo, il governo ordinava di trasportare nelle terre murate tutti i bestiami e le messi, che trovavansi alla campagna e davasi quindi, non di rado, il guasto all'intero territorio ⁽¹⁾. Per cui il nemico non trovando modo di mantenere l'armata e non potendo trarre i viveri da molto lontano, perchè tutto lo spazio che si lasciava indietro non era sottomesso, era costretto, prima degli assediati, a desistere, per fame, dalle ostilità.

La costruzione dei castelli era, presso a poco, uniforme. Quasi tutti collocati in alture, con pozzi profondi e vaste cisterne ⁽²⁾, avevano una cinta più o meno complicata di

(1) MACCHIAVELLI diceva: « gli strami, il bestiame, il frumento che tu non puoi ricevere in casa si dee corrompere » (*Arte della guerra*, Barbèra, pag. 138).

(2) La grandiosa cisterna di Rocca d' Orcia è dal Pecci qualificata per « il più bel vaso che sia nello Stato di Siena ». (*Stato Senese*). Di alcuni restauri alla cisterna della Rocca si trova memoria fin dal Constituto Senese del 1262. Distinct. III. Rub. CCCLXXII (ZDEKAUER).

torri, di mura merlate e di bastioni, che rendevano difficile l'accesso al torrione più alto e più solido, che si trovava nel mezzo, e in cui ritiravansi i difensori, superata che avesse il nemico la cinta. Intorno alle mura avevano gli assalitori molti ostacoli da vincere: giacchè opere distaccate, fossi profondi, per lo più, pieni di acqua, ponti levatoi e saracinesche ne impedivano potentemente l'accesso, e nel mezzo alle volte, soprastanti alle porte, si alzavano ed abbassavano, con ordigni, certe travi pesanti, per schiacciare chiunque si appressasse. Di fronte a tanti mezzi di difesa, quelli di offesa erano davvero insufficienti. E non è meraviglia se Castiglion d'Orcia, fatto centro dei ribelli Senesi (1277), resistè ad oltre un mese di assedio, contro tutte le forze riunite della Lega Guelfa, come non è meraviglia che tutta la forza militare di Giovanni Visconti, mosso ai danni dei Fiorentini, rimanesse fiaccata contro la biecca di Scarperia ⁽¹⁾. Ma l'invenzione delle artiglierie segnò l'epoca della loro caduta e, dietro loro, caddero pure le Repubbliche.

Allora tutto cambiò. Divenuti oggetti pressochè inutili, furono i loro fossi appianati e le fortissime mura scrostate da quelle solide pietre, che andarono ad abbellire qualche rustica capanna o la piazzuola della parrocchia. Il pruno ed il fico selvatico, barbicando fra quelle rotture, ne affrettarono la rovina, mentre li rivestivano di fantastiche tinte. Ma i loro schelestri corrosi, attaccati solidamente alla rupe che li vide nascere, sfidano tuttora le ingiurie del tempo e degli uomini, restando a testimoni di un passato che è morto per sempre.

Una grande evoluzione si era pertanto compiuta. Anche i ricchi monasteri e le potenti abbazie, e per proprio difetto e per altrui prepotenza ⁽²⁾, erano già del tutto andate, o vi

⁽¹⁾ « È bene cosa da notare che sì piccolo castello si difendesse » 61 di da sì potente hoste di 5000 barbuti et 2000 cavalieri et 6000 « pedoni: stettono in tutto in sul terreno del nostro comune 82 di « senza alcuno acquisto ». (BUONINSEgni, pag. 405).

⁽²⁾ Santa Caterina diceva: « sono due cose, perchè la Chiesa per- « de e ha perduto li beni temporali, cioè per la guerra e per lo « mancamento delle virtù ». (Lettera CCIX a Gregorio IX).

cine ad andarsene in malora. L'antico Eremo del Vivo, che i Castiglionesi avevan ridotto un mucchio di affumicate rovine, era fatto ricettacolo di gufi e di ortiche (¹). La Badia di S. Pietro in Campo scomparsa: il Monastero di S. Maria a Tuoma prossimo a scomparire (²). Quella di Spineta, ad onta delle continue depredazioni di cui era vittima, visse ancora, per qualche tempo, di una vita stentata. Ma la già potentissima Badia di S. Salvatore era da lungo tempo caduta in così misero stato, che fin dal secolo precedente (1369) l'Abate ed i monaci avevano permesso che fosse abbattuta la Rocchetta di Radicofani, non potendo più sostenere la spesa dei 27 $\frac{1}{2}$ fiorini d'oro, che dovevano corrispondere ai dieci soldati che l'avevano in guardia (³). Le usurpazioni delle genti di guerra erano state la causa principale della sua rovina: i terrazzani compierono l'opera, dandosi ai Senesi, per esser meglio protetti dalle nemiche incursioni (⁴). Le grandi dignità di Abate e di Conte Palatino erano a S. Antimo accumulate sul capo di un povero vecchio sofferente, che appena aveva da sostentarsi col pane del dolore e coll'acqua della miseria (⁵). Gli antichi ordini monastici avevano fatto ormai il loro tempo: giacchè i Cistercensi, che avevano tolto di seggio i Benedettini, erano, da lunga pezza, entrati nel periodo di loro decadenza. Non che la vita monastica non trovasse

(¹) *Nobile hic fuisse cenobium ruinae docunt. Camaldulenses habitare monachi, nunc bubones incolunt.* (PIO II, *Commentari*, p. 400).

(²) Il monastero di S. Maria a Tuoma fu soppresso nel 1462, per decreto di Mariotto Priore generale dell'Eremo di Camaldoli, con l'annuenza del pontefice Pio II, che lo riunì con i suoi beni alla Badia di S. Mustiola in Siena, (*Annales Camaldulenses*. Tom. VI) e più tardi fu totalmente atterrato e abbattuto dalle guerre e dai terremoti, rimanendovi in piedi la chiesa soltanto. (MASETTI, *Notizie ecc.* pag. 101).

(³) REPETTI.

(⁴) PIO II, *Commentari*, pag. 397.

(⁵) *Abbas, qui nostro tempore monasterio praefuit, homo prodigus et curarum expers, quidquid remaserat temporalitatis aut neglexit aut vendidit: adeoque cuncta dissipavit ut in lectulo, podagra languens, vix pane doloris et aqua miseriae sustentaretur.* (ivi, pag. 378).

più credito, perchè forse mai, come ora, era stata tanto in fiore, ma gli ordini religiosi avevano dovuto, in forza dei tempi, subire una trasformazione ed i mendicanti di S. Francesco ed i Domenicani erano quelli, che allora acquistavano un credito sempre maggiore.

Le ultime conquiste adunque della Repubblica e l'essere i Fiorentini, unitamente ai Veneziani, impegnati nella guerra contro Filippo Maria Duca di Milano, avevano procurato un periodo di calma, non turbata che da alcune scorrerie fatte dalle parti della Chiesa ⁽¹⁾ e da una dei Fiorentini che, venuti di Val di Chiana « predarono bestiami in Valdorcìa » ⁽²⁾: ed avendo « cavalcato al Bagno a Vignone, mancò poco che « non facessero prigioniero Bernardino della Carda, il quale essendo a dormire, con gran fatica si salvò in giubbone nella « fortezza di Vignone, avendo perduto 300 cavalli e molte « armi e arnesi » ⁽³⁾.

Intorno a questo tempo furono stabiliti i confini fra i castelli della Val d' Orcia (1429) ⁽⁴⁾: fu ricevuta nuovamente la sottomissione delle Contesse Cecilia, Giovanna e Gabriella di S. Fiora, per le loro Terre di Scansano e Castellazzara ⁽⁵⁾ e si sottomisero la terra d' Ischia d' Ombrone e quella di Piancastagnaio (1430). Donna Rabba dei Salimbeni, vedova di Credi Visconti di Campiglia, aveva fin dall' anno 1429, col consenso di suo marito Ranieri de' Baschi di Vitozzo, alienati a favore della Repubblica i possessi e ogni ragione, che aveva sopra i Bagni di S. Filippo e il castello di Campiglia ⁽⁶⁾. Le fortezze di Perignano, Palazzo di Geta, Ripa, Rimbecca, Poggio di Val d' Orcia, Chiarentana, Castelveccchio e Bricola furono messe a contado e, come tali, obbligate a

⁽¹⁾ MALAVOLTI, p.^o 3.^a, pag. 18.

⁽²⁾ *Cronache di Viterbo*, pag. 119.

⁽³⁾ AMMIRATO, *Delizie ecc.* Tom. 19, pag. 104. Giovanni Morelli dice: « fuggì in farsettino, co' cavagli in caveza, nella fortezza di « Vignone ».

⁽⁴⁾ Doc. X.

⁽⁵⁾ MALAVOLTI.

⁽⁶⁾ REPETTI.

conferire in tutte le fazioni, dazi, aggravi ecc. ⁽¹⁾. Fu ordinato che si rifacessero le mura di S. Quirico, rovinate per un tratto di mille canne: che fosse costruito un castello a Torrenieri, sopra la strada Romana: un ponte sull' Orcia « dove fu altra volta, fra Vignone e la Rocca, di legname « o di pietra, a piacere di tre deputati, da eleggersi dai signori Priori » ⁽²⁾. E tutto pareva procedere prosperamente, a maggiore incremento della Repubblica, se nuovi dissidi non fossero sorti nuovamente a turbare quel periodo di calma.

Era in Siena Antonio Petrucci, uomo d'ingegno perverso e di sperimentata bravura militare, venuto in sospetto di macchinare contro la libertà della patria, per cui fu bandito e dichiarato ribelle. E perchè aveva sposato la Marietta dei Salimbeni, che gli aveva portato in dote i castelli della Rimbecca, Perignano e Castelveccchio, ritiratosi colà col Veneziano Agnolo Morosini, uomo altrettanto facinoroso, « ragunavano gente cattiva e disonesta » ⁽³⁾; e perchè « avevano le mani pronte a tutte le miserie » ⁽⁴⁾ dettero non poco da temere ai Senesi. Nè da altre parti si viveva tranquilli. Perchè Monticchiello fu, benchè invano, tentato dai Montepulcianesi, che vennero valorosamente respinti da quei terrazzani ⁽⁵⁾: e dalle parti della Chiesa si stava in continuo sospetto di guerra e pur allora il capitano Simonetto, ai servigi del Papa, non riuscì a bene un'impresa contro Piombino, faceva una cavalcata in Val d'Orcia « predando molto « bestiame e facendo assai prigionieri, coi quali egli tornò nel « dominio ecclesiastico » ⁽⁶⁾. E nel tempo che i Senesi trattavano un accordo, per la rifazione dei danni, scontratesi le

⁽¹⁾ Doc. XI.

⁽²⁾ PECCI, *luoghi citati*, passim. Fu in questo tempo concesso a S. Quirico di tenere quattro mercati annuali: il 1.^o nel giorno di Pentecoste, il 2.^o in quello di S. Quirico, il 3.^o in quello di S. Fortunato, il 4.^o in quello di S. Luca. (PECCI, *ivi*).

⁽³⁾ *Istoria fiorentina* di GIOVANNI CAVALCANTI. Vol. 2, pag. 267.

⁽⁴⁾ *Ivi*.

⁽⁵⁾ *Cronaca* del BISDOMINI.

⁽⁶⁾ MALAVOLTI, p.^a 3.^a, pag. 30. — *Cronache di Viterbo*.

milizie della Repubblica con quelle del Simonetto, le ponevano in fuga, inseguendole fino ai confini. Conclusa finalmente, non senza grandi difficoltà, la pace, i Governatori di Siena, considerando che tutti i danni che venivano al territorio della Repubblica, dalle parti della Chiesa, potevansi in parte riparare, dettero ordine che la strada romana non passasse più per la Valle della Paglia, ma « facendo una grandissima tagliata a traverso del poggio di Lona » la ridussero per la via di Radicofani, che, come luogo forte e ben difeso, poteva opporsi con vantaggio a tutte le scorrerie ⁽¹⁾.

In forza della lega, che fu più tardi conclusa fra il C. di Siena, il re di Napoli e la Repubblica di Venezia, anche Gavorrano e Castiglion della Pescaia, già occupati dai Napoletani, tornarono ai Senesi che, in segno di gratitudine, assegnarono l'alloggiamento a Ferdinando Duca di Calabria ed al suo esercito in S. Quirico ⁽²⁾. Quivi scortato da 500 cavalli e 1000 fanti ⁽³⁾, giungeva pure Francesco Contarino ambasciatore dei Veneziani, incaricato di trattare gli interessi della lega: ma stipulata finalmente la pace (1454) fra i Veneziani, il Duca di Milano e i collegati, il Duca Ferdinando se ne partì alla volta di Napoli.

Antonio Petrucci intanto, che con Ghino Bellanti e con altri aveva ordito una congiura, per insignorirsi tirannica-

(1) MALAVOLTI, ivi, pag. 31.

(2) FRANCESCO CONTARINO, che ebbe tanta parte in questi fatti e ne scrisse la storia, dà il numero delle milizie accampate intorno a S. Quirico e il nome dei loro capitani. Ed erano: Ferdinando Duca di Calabria 3000 cavalli: Federigo Duca d'Urbino 2000: Napoleone Orsino 1000: Iacopo Ferraio 300: Carlo Campobasso 500: più 10000 pedoni: FRANCISCI CONTARINI, *De rebus in Etruria a Senensibus gestibus* ecc., pag. 23.

(3) *Da media nocte Ferdinandus ad legatum mittit quingentos electos equitos ac pedites mille, in quibus centum inerant Germani, qui aenea tormenta modicae magnitudinis, ducenti qui scorpioes manu gestabant: reliqui omnes clypeati erant hastatique..... Sub vesperam tandem ad oppidum, Sanctum Clericum appellant, pervenit. Quo Fredericus Urbinatum princeps ac reliqui Regii Duces obviam Legato venerunt cunisque ad Ferdinandum deduxerunt.* (ivi, pag. 78).

mente di Siena, con l'aiuto delle armi forestiere, manteneva segreti rapporti con Iacopo Piccinino, capitano delle bande Bracciesche. Ma scopertisi questi maneggi, e saputo dai Governatori della Repubblica come egli fortificasse il suo Castello di Perignano, dove metteva gran presidio di soldati, venuti dalla parte di Perugia, fu, come traditore della patria, nuovamente proclamato ribelle, con promessa di premio a chi lo desse in potere della giustizia: furono confiscati i suoi beni; fu deliberato che si leggesse pubblicamente la sua condanna: che all'espugnazione di Perignano si mandassero 455 cavalli e 200 pedoni: che si scrivesse a Tommaso Luti e Salimbene Petroni di tenere trattato in essa e che fosse ingiunto a Mariano di Giacoppo Petrucci di non andare, sotto pena di ribellione, per lo spazio di cinque anni nelle parti della Val d' Orcia ⁽¹⁾. E poichè Antonio, per mezzo del vescovo di Chiusi, che era a Roma in ambasciata, trattava di dar quel castello al pontefice, furono sollecitamente spedite le genti dei Senesi in Val d' Orcia, che resesi, in breve tempo, padrone di Perignano, lo disfecero totalmente (1456) « e tutta « la roba di detto messer Antonio portorno a Siena » ⁽²⁾. Ma i congiurati non desisterono per questo dai loro maneggi: ed incitando continuamente il Piccinino ad entrare nel territorio Senese, instavano presso Francesco Contarino perchè li favorisse nella loro impresa, promettendogli che, ottenuta la vittoria e mutata la forma di Governo, avrebbe potuto disporre delle cose a suo beneplacito, in favor di Venezia. Onde per parte dei Senesi si viveva in continua apprensione: e giacchè il caso portò che fossero scoperti i nomi di alcuni congiurati, vi furono esigli e confische di beni e fu mozzata la testa ad alcuni, che trattavano di consegnare

⁽¹⁾ *Deliberazioni di Balìa.*

⁽²⁾ MALAVOLTI, parte 3.^a, pag. 52. *Cronache di Viterbo*, pag. 249. « Tutti i ferramenti, legnami, attrezzi, pietre ritrovati nella fortezza « di Perignano consegnati allo Spedale della Scala ». (PECCI, *Deliber. ecc.*).

al Petrucci alcuni castelli, fra i quali i fortissimi Monticchiello e Rocca a Tentennano ⁽¹⁾.

Saliva frattanto al soglio ponteficio Enea Silvio Piccolomini, col nome di Pio II, dal cui patriottismo i Senesi aspettavano il rimedio a tanti loro travagli. Era il Piccolomini nato a Corsignano, ove i suoi genitori, a causa delle discordie civili, si erano da tempo ritirati, ed era « uno dei più « dotti, dei più penetranti, dei più attivi uomini del suo secolo » ⁽²⁾. Egli conosceva come tutte quelle divisioni e quelle intemperanze, che affliggevano la sua patria, fossero più che da altro, causate dall'esclusione dei nobili dal governo, mancando, per essa, quel giusto equilibrio fra il partito democratico ed il conservatore, necessario in ogni ben ordinata repubblica: e tanto si adoperò che, finalmente, i nobili furono riammessi alle pubbliche cariche. In ricompensa di ciò egli concedeva in perpetuo al C. di Siena il castello di Radicofani, dietro il pagamento di un annuo censo, mentre i suoi antecessori l'avevano ceduto soltanto per un tempo determinato ⁽³⁾. E datosi quindi ad abbellire il suo natio Corsignano, lo cinse di mura, vi eresse un grandioso tempio, che corredò di ricchissimi arredi e vi edificò un sontuoso palazzo, valendosi dell'opera dell'architetto Bernardo Gambarelli, detto il Rossellino. Intanto altri dignitari della Chiesa, o per elezione o per cortigianeria, e molti abitanti del luogo andavano abbattendo le vecchie casupole, per edificarvi nuovi palazzi, e così Corsignano prendeva l'aspetto e il titolo di città, conferitogli dallo stesso pontefice, che dal suo nome la chiamò *Pia* e quindi Pienza, accordandole la dignità del vescovado ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ MALAVOLTI, ivi, pag. 54.

⁽²⁾ SISMONDI.

⁽³⁾ Pio II. *Commentari*, pag. 83. Campanus. *Vita Pii II*, pag. 151. Pio II accordò molti privilegi anche allo Spedale di S. Maria della Scala e si ha di lui una bolla, data dalla Chiesa di Spedaletto di Val d'Orcia, in favore di essa chiesa. (BANCHI, *Statuti Senesi*, pag. 263).

⁽⁴⁾ Il Vice-Cancelliere che era il famoso Roderigo Borgia, che fu poi papa Alessandro VI, costruì il palazzo vescovile: e quindi *Car-*

Morto Pio II ad Ancona, fra i preparativi della Crociata, gli succedeva Paolo II, non troppo amico ai Senesi. Tuttavia rimanendo inalterata la pace, di cui allora godevasi in Toscana, la Signoria attese, più che ad altro, a confermare e riformare i capitoli di più terre e castella, quali Campiglia, Castiglioneccello e Radicofani ⁽¹⁾, ed a restaurare alcuni luoghi del contado. Fu stabilito che nelle rocche di Val d'Orcia dovessero stare i fanti che appresso: a Campiglia 25, a Pienza 25, Contignano 25, Radicofani 30, Castiglioneccello 20, S. Quirico 40, Monticchiello 20, Rocca a Tentennano 25 e nel vicino Montalcino 100 ⁽²⁾. La ricostruzione delle mura di S. Quirico, differita fin qui, ebbe ora (1472) compimento per opera di Maestro Antonio Lombardo, con le tre porte, che fin da allora eran chiamate *Porta Gualdoli*, *Porta Ferrea* e *Porta dei Cappuccini* ⁽³⁾. E intorno a questo medesimo tempo l'amministrazione dello Spedale dette commissione a Maestro Guidoccio di alcuni lavori di accrescimento nello Spedaleto di Val d'Orcia, dove doveva fare « tre torricelle tonde, cioè « sur ogni canto una in mezzo » ⁽⁴⁾: attesochè le muraglie fossero state restaurate da qualche tempo, come ne fa fede l'iscrizione, che tuttora si trova sulla porta d'ingresso di quel bel castelletto, col nome del Rettore Urbano di Pietro ⁽⁵⁾.

dinalis Atrebatensis, post vicecancellarium, altis et amplas aedes aedificavit: deinde thesaurarius: post eum Gregorius Lottus fundamenta jecit. Primus omnium aptissimam et pulchram domum construxit cardinalis Papiensis quadratam et insularem. Mantuanus constructurus aream emit: Thomas quoque, Pontificis cubicularius et plumbi minister et plures oppidani, dejectis antiquis domibus, novas erexerunt ut nunquam prior oppidi faces appareret. (Commentari, pag. 433).

(1) Caleffetto, passim.

(2) PECCI, *Consigli della Campana*.

(3) REPETTI.

(4) BANCHI, *Statuti Senesi*, pag. 267.

(5) Ai due stemmi scolpiti su d'una stessa lastra di marmo, collocata sulla porta d'ingresso, sottostà questa iscrizione: *Domini Urbanus di Pietro rector Hospitalis S. M. de la Scala 1466*. E nel libro segnato O dei *conti correnti* dello Spedale a c. 323, sotto la data

Ma l'ammissione dei nobili ai pubblici uffici aveva già da tempo risvegliata la gelosia dei popolani per modo, che finalmente, in una feroce insurrezione, furono i primi cacciati di seggio e l'Ordine dei Nove, che era accusato di minacciare l'indipendenza dello Stato, parteggiando per le influenze forestiere, fu in perpetuo privato del diritto di governare. Ad Antonio Bellanti, Placido Placidi, e Leonardo di Andrea di Tolomeo, appartenenti a quell'ordine, e già detenuti nelle rocche di Radicofani, Piancastagnaio e Monticchiello, fu, con processo sommario, tagliata la testa ⁽¹⁾. E queste ed altre esorbitanze, commesse dai popolani, sbigottirono talmente gli altri dell'opposto partito, che quasi tutti si elessero un volontario esilio, andando così ad ingrossare le fila dei moltissimi banditi per ordine pubblico, fra i quali si trovava quel Pandolfo Petrucci, che doveva poi rimpatriare con sì diversa fortuna.

Gente di grandi aderenze e pronta a qualunque più audace impresa, trovarono favore presso il re di Napoli, che mandò loro Giulio Orsino con alcune squadre di cavalli, alle quali aggiunte quelle radunate coi propri denari, sperando tuttavia nelle amicizie che tenevano in Siena, entrarono sul principio dell'anno (1485) in Val d'Orcia, presentandosi sotto le mura di S. Quirico: ma le porte che speravano dovessero aprirsi al loro passaggio rimasero costantemente serrate. Dettero allora la scalata alle mura: e benchè tornassero più volte

dei 29 dicembre 1412, si legge questa partita: « M. Giovanni di Ma-
« cuccio di Contadino maestro di pietra dee avere lire nove, soldi
« dodici, sono per una pietra di marmo avemo da lui chò l'arme
« de lo Spedale e chò l'arme di Missere: si mandò a lo Spedaletto
« di Val d'Orcia a la muraglia si fe nuova ». Altri pagamenti, per
restauri, si trovano agli anni 1450 e 1453. (BANCHI, *Statuti* ecc. pag. 248).

(1) « A dì 12 all'aurora fu tagliata la testa a Antonio Bellanti nella Rocca di Radicofani, e a ore 22 a Miss. Placido Placidi nella Rocca di Piano Castagnaio. E a dì 14 in lunedì a Misser Leonardo d'Andrea di Tolomeo nella Rocca di Monticchiello all'Alba ». (ALLEGRETTI *Cronica*, in MURATORI, Tom. XXIII, pag. 808).

gagliardamente all' assalto, furono sempre valorosamente respinti da quei terrazzani ⁽¹⁾. Veduta quindi disperata l' impresa e giacchè si conoscevano i preparativi, che andavano facendosi in Siena e i soccorsi, che i Fiorentini avrebbero spediti in loro danno, sbandarono poco dopo le loro truppe, nè più ritornarono.

Sbollite le furie, furono moltissimi richiamati in città: ma quelli che vollero mantenersi fuorusciti, presentatisi una mattina sull' alba a Porta Fontebranda, scalarono con incredibile audacia, in poco più di trenta, le mura: e sorprese e ritenute prigioniere le guardie, corsero la città al grido di *Popolo, Nore, Libertà e Pace* con tanta fortuna, che nello stesso giorno veniva riformato il governo e l' Ordine dei Nove riassumeva il potere dello Stato (21 Luglio 1487).

Parve allora che i dissidi interni rimanessero affatto assopiti, e poichè di nemici esterni non si temeva, essendosi anche assicurati sulla dubbia fede dei Fiorentini, si tornò anche in Siena a godere di quel periodo di pace, quale da lungo tempo regnava in tutta la Toscana. Ma sotto la scorza di quella calma apparente si nascondeva un veleno, che doveva in breve portare la morte delle Repubbliche. In quel lungo strascico di odi e di vendette, le austere virtù repubblicane avevano dato il crollo: e i risentimenti personali e il desiderio della propria riuscita prevalevano ora all' amore del pubblico bene. Si viveva in un' età, in cui, secondo il giudizio stesso di Nicolò Macchiavelli, nessuno « riteneva il timore o la vergogna del romper la fede; perchè gli uomini « grandi chiamavano vergogna il perdere, non con inganno « acquistare » ⁽²⁾. Era dunque il terreno adattatissimo, perchè vi pullulassero quei tirannucci « parodie di Tiberi e di Neroni » che signoreggiarono col più sfacciato dispotismo le patrie loro, facendosi sgabello di quella politica tutta perfidie e tradimenti, così mirabilmente svolta nel libro del *Principe*. A Firenze governava, con quasi assoluta autorità, la famiglia

⁽¹⁾ MALAVOLTI, PECCI, AMMIRATO, SISMOMDI.

⁽²⁾ MACCHIAVELLI, *Istorie Fiorentine*, Le Monnier, pag. 266.

de' Medici: ed a Siena Pandolfo Petrucci, con arti non molto dissimili da quelle di tanti altri, si era assunto tutto il potere, aiutato mirabilmente dal suo intimo consigliere Antonio da Venafrò ⁽¹⁾, che il Segretario Fiorentino qualificò per « il caffè degli uomini ».

Campeggiava, degno campione dell'epoca, Cesare Borgia, che, nella febbre che lo tormentava di crearsi uno stato ed avendo da saldare col Petrucci una vecchia partita, dopo avere, con immane perfidia, compiuta in Sinigaglia la strage degli altri congiurati della Magione ⁽²⁾, era passato con le sue genti a Castel della Pieve ⁽³⁾. Di là aveva fatto intendere ai Senesi che, per salute della patria loro, volessero scacciare Pandolfo, come usurpatore della loro libertà, inducendoli anche a stipulare un trattato, con cui si obbligarono a sborsare 10,000 ducati, se a ciò non fosse stata data sollecita esecuzione. Ed andando poi la cosa più in lungo, di quel che al Valentino paresse, ci si accinse a far valere forzatamente le sue pretese: e seguito da alcuni fuorusciti, invase il territorio della Repubblica, facendo i maggiori danni possibili. Prese Chiusi, Sarteano, Cetona ed altre fortezze

(1) Fra le ingenti ricchezze, che Antonio da Venafrò ammassò sotto Pandolfo Petrucci, figuravano ancora alcuni beni « nei contorni » di Castiglione d'Orcia e tutta la corte e distretto di Contignano ». (PECCI, *Memorie ecc.* Tom. 1, pag. 165). I beni di Castiglione d'Orcia gli erano stati ceduti per il prezzo di fiorini 2500 e quelli di Contignano per 2000. (PECCI, *Lo Stato Senese*, fog. 136-342).

(2) È noto, soprattutto per il Macchiavelli, che il Duca di Gravina, il Cardinale e Paolo Orsini, Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, Giampaolo Baglioni e Pandolfo Petrucci, temendo, per la sempre crescente potenza del Valentino, di essere spogliati dei loro stati, avevano presso la Magione, in quel di Perugia, conclusa una lega offensiva e difensiva, nella quale tentarono inutilmente di fare concorrere anche la Repubblica di Firenze. Pandolfo Petrucci non era comparso in persona a quel convegno, ma si era fatto rappresentare dal suo segretario Antonio da Venafrò.

(3) Il PANVINIO, *Vita di Alessandro VI*, dice che erano quindicimila combattenti.

della Val di Chiana e, volendo di là passare in Val d'Orcia, si accampò con l'esercito a Pienza (1502) ⁽¹⁾.

Furongli allora spediti ambasciatori, a scusare la repubblica del ritardo avvenuto: su che, scrivendo egli con somma alterigia alla Balìa « giurava a Dio » che se, al ricever di quella sua lettera, Pandolfo non fosse stato « senza più dilatione » cacciato, ei si sarebbe « senza intermissione alcuna » mosso « al totale estermínio di tutte le terre sudditi et beni » dello Stato Senese ⁽²⁾. E poichè gli premeva di mostrarsi tale da mantener la parola, cosa che in quel caso non era da dubitare, in quello stesso giorno spediva verso Siena 500 cavalli che, scorrendo fino a Lucignano di Val d'Arbia, portarono la desolazione e la rovina in quelle contrade ⁽³⁾. Prese e saccheggiò Monticchiello, Radicofani, ed altri luoghi vicini ⁽⁴⁾, mentre le misere popolazioni fuggivano spaventate, come davanti all'inferno, all'arrivo di quelle orde feroci. Una masnada di costoro, arrivata a S. Quirico, vi trovava soltanto due vecchi e nove vecchie, le quali furono sospese per le braccia con fuoco sotto i piedi, perchè palesassero i tesori che si supponevan nascosti: ma quelle non potendo, o non volendo, soddisfare a tale richiesta, moriron tutte così fra spassimi atroci: dopo di che quei manigoldi, abbattuti i tetti, le travi, le finestre e le porte delle case, tratte fuori le botti e sparsone il contenuto sul suolo, misero a fuoco ed a ruba il Paese: e lo stesso fecero ad Acquapendente, Montefiascone, Viterbo ed altrove ⁽⁵⁾.

(1) MALAVOLTI, PECCI, SISMONDI, LISINI. *Relazioni fra Cesare Borgia e la Repubblica Senese.*

(2) LISINI - Ivi.

(3) *Historiarium Senensium* SIGISMUNDI TITIL.

(4) FUMI, *Alessandro VI e Orvieto.*

(5) *Furia secunda vigesimatertia mensis Ianuari praedicti, dictum fuit per Urbem, Ducem Valentinensem diebus praedictis sibi subiugasse Civitates Clusinam et Pientinam ac oppida Sarteanum, Castrum Plebis, Sanctum Quiricum, in quo tantum duos senes et IX antiquas mulieres incenerunt, quas per brachia suspenderunt gentes Ducis praedicti, igni sub eorum pedibus posito, ut tortura hujusmodi faterentur*

Si aggiunsero le minacce del pontefice: e il Petrucci finalmente partiva, sfuggendo sotto mentite vesti agli sgherri, che il Valentino gli aveva sguinzagliati dietro e che inutilmente lo cercarono a Lucca ed a Pisa, ove erasi rifugiato.

Per la partenza di Pandolfo parve che Cesare Borgia rimanesse attutito: e giacchè i superstiti di casa Orsini, uniti ai Savelli e ai Colomesi, minacciavano armati lo stato della Chiesa, ed era perciò dal pontefice pressantemente richiamato colà, se ne partì dal territorio Senese, nascondendo sotto amichevoli dimostrazioni, il dispetto di non essersi potuto insignorire di quella Repubblica.

Ritornava poco dopo il Petrucci con la stessa autorità, che mantenne incontrastata, fino a che disfatto, più dai disordini, che dalle cure di Stato, al suo ritorno dai bagni di S. Filippo, moriva improvvisamente in S. Quirico, ove si era fermato, prendendo quartiere nella grancia dello Spedale. (20 maggio 1512) (4).

I componenti quella casata, che subentrarono successivamente al potere, per poco vi si mantennero: e tornati i Senesi al viver libero, sorsero nuovamente dissapori fra i partigiani del partito popolare, detti allora Libertini, e quelli dell'Ordine dei Nove o Noveschi.

Frattanto nella lotta che si agitava fra l'imperatore Carlo V e Francesco I di Francia, la Repubblica aveva seguito le parti dell'impero: e poichè un esercito Francese si avanzava, con intenti poco amichevoli, verso Toscana, fu creato un magistrato, che fu detto *della guerra*, con piena autorità di

ubi essent absconsa bona. Illae autem bona hujusmodi revelare nescientes vel nolentes, in tortura praedicta obierunt. Aedem nefandissime gentes, extractis ex domibus tectis, travibus, fenestris, portis, capsis buttis, vino prius per terram emisso, omnia comburerunt et quicquid in locis per quos Transierunt, repererunt, abstulerunt etiam in Aquapendenti, Montefiasconi, Viterbio et alibi ubique. (IOANNIS BURCARDI. Diarium. Manoscritto nella Magliabechiana di Firenze. Tomo 3.º, Car. 178).

(4) PECCI, Tom. I, pag. 266. MALAVOLTI, p.º 3.ª, pag. 112. SOZZINI, *Diario Senese*, pag. 17.

provvedere a tutti i bisogni che potessero occorrere. Furono spediti capitani a mettere in condizione di difesa le rocche dello Stato: a provvedere i luoghi forti di vettovaglie e a far incetta di soldati, che avrebbero dovuto raggiungere il numero di sei o settemila fanti e 200 cavalli. A Marsilio del Collecchio fu fatto incarico speciale di provvedere alla sicurezza « di Montalcino e di Pienza, di rivedere il castello di « Monte a Follonica e, trattenendosi per quei contorni, dare « avviso di quanto occorresse » ⁽¹⁾: ma avvennero circostanze, per le quali il temuto passaggio dell' Esercito Francese non ebbe più luogo.

I Noveschi però, per il favore che loro accordava Clemente VII, si erano maggiormente imbalanziti e si mostravano pronti a tentar novità. Onde quelli del partito contrario, che tuttora avevano in mano la somma delle cose, ricorsero al consueto espediente, mandando in esilio moltissimi di quella fazione e in specie i congiunti del Petrucci e del Bichi, il quale, di recente investito dei supremi poteri, era stato assassinato ⁽²⁾. L'imperatore faceva premure perchè si trovasse una via di accordo: ma il papa che pur' egli aveva le sue mire su Siena, favorendo i fuorusciti, si adoperava a deprimere il partito contrario. Ed andata a vuoto una congiura, per la quale i Noveschi dovevano rientrare di nascosto in città, mise a loro disposizione 600 cavalli e 2000 uomini a piè. Le quali milizie, entrando nel dominio di Siena, si divisero parte per la via delle Chiane e parte, capitanate dal C. Virginio dell' Anguillara, passando, con molta artiglieria, per la Val d'Orcia, occuparono S. Quirico, che trovarono abbandonato, e di lì portatesi a Montalcino e datogli inutilmente l'assalto, si diressero a Siena, accampandosi tutte fuori porta Camollia, lungo la linea dei Marciani. Ma usciti di città un

⁽¹⁾ MALAVOLTI, p.^o 3.^a, pag. 127. PECCI, *Memorie ecc.* f. 114.

⁽²⁾ Scipione di Girolamo Petrucci fu sequestrato in Palazzo fino a che non ebbe restituito alla Repubblica la Rocca di Val d'Orcia, che era stata per l'addietro occupata da Francesco. (PECCI, *ivi*, pag. 179).

400 armati, misero tale scompiglio nel campo nemico, che, abbandonate le artiglierie e ogn' altro impedimento, si davano tutti a fuga disordinata, correndo fino alla Castellina, mentre il loro illustre condottiero che, grasso bracato come era, essendo l'ora del dopo pranzo, si trovava a schiacciare un sonnellino, svegliatosi in mezzo a quel pandemonio, montò a bisdosso sul primo cavallo che gli capitò, fuggendo in camicia fino a Poggibonsi, ove non si tenne sicuro, finchè non vi si fu fatto rinchiudere (25 luglio 1525) ⁽¹⁾.

Per questa disfatta, che dette argomento ad infinite beffe e facezie ⁽²⁾, non essendo avvenuta la mutazione di governo caldeggiata dal pontefice ed essendo scongiurato il pericolo dei danni, che dovevano esser fatti al territorio, le cose per allora nuovamente posarono.

Ma reali danni seguirono quando, all' inizio dell' assedio di Firenze, Fabrizio Maramaldo con 3000 fanti e 400 cavalli, stanziatosi a Serravalle, andava scorrendo per le Valli dell' Asso, dell' Orcia e dell' Ombrone, facendo prigionieri i contadini, pascolando i cavalli nei grani, rubando e taglieggiando, fino a che finalmente non fu richiamato colà ⁽³⁾. In

⁽¹⁾ MURATORI. *Annali*, tom. XX. MALAVOLTI, PECCI, VARCHI, AMIRATO ecc. *Fugit ignominiose Virginius Anguillariae Comes, cui non datur spatium sellam equo imponendi, imo neque vestiendi se, sed, tantum camisia tectus, fugam urripuit universa dimittens, et vestes, pecunias atque suppellectilem et equos, sicuti et caeteri Duces atque Capitanei. Erat Anguillariae Comes homo pinguissimus* ecc. (*Historiarum Senensium SIGISMUNDI TITI, Tom. 10*). VARCHI, *Storia Fiorentina*, Le Monnier, Tom. I, pag. 82.

⁽²⁾ Francesco Vettori, scrivendone a Nicolò Macchiavelli, diceva « Voi sapete che io mal volentieri mi accordò a credere cosa alcuna « soprannaturale; ma questa rotta mi pare stata tanto straordinaria, « non voglio dire miracolosa, quanto cosa che sia seguita in « guerra dal 94 in qua; et mi pare simile a certe historie che ho « letto nella bibbia, quando entrava una paura nelli huomini, che « fuggivano et non sapevano da chi » ecc. (*Lettere familiari di NICCOLÒ MACCHIAVELLI*, Firenze, pag. 497).

⁽³⁾ PECCI, VARCHI. « Hanno messo a sacco più lochi di principi « pio dove andorno e ruinorno tutto il paese..... la gente di Fa-

Siena frattanto le dissensioni aumentavano: e poichè all'Imperatore interessava avere il piè fermo in quella città, spedì Don Lopez di Soria, per trattare un accordo fra i fuorusciti e i reggenti della Repubblica: e nel frattempo Don Ferrante, generale Spagnolo, faceva intendere alla Signoria come gli fosse stato prescritto di alloggiare le sue truppe nel territorio Senese e quindi chiedeva che venisse dato loro ricetto. E mentre sceglieva Pienza per sua residenza, intimava che gli fossero mandati colà ambasciatori, per trattare il modo del nuovo governo da stabilirsi, dichiarando di non partirsene fino a che l'affare non fosse concluso ⁽¹⁾. Non poterono i Senesi ostare a questa intimazione e « spedirono Commis-
« sari per le Terre, acciò ricevessero gli Spagnoli, che di già
« per loro stessi, se ne erano di molte impadroniti » ⁽²⁾: e mentre veniva convenuto il ritorno dei fuorusciti, la restituzione dei loro beni confiscati e la riammissione dei Nove al governo della città, si stanziava in Siena, sotto il comando dello stesso Don Lopez, una guarnigione di 400 Spagnoli. Ma il ritorno dei Noveschi fece traboccar la misura: si venne alle mani e, dopo una lotta accanita, quelli del partito popolare rimasero superiori. Don Ferrante allora, che con Bernardo Malavolti e Bernardino Buoninsegni trattava in Pienza sul modo di comporre i partiti, si portava con l'esercito a Cuna, minacciando i Senesi: e riuscendogli finalmente di accomodare la forma del nuovo governo, partiva con le truppe per la volta di Lombardia (Aprile 1532).

Papa Chimenti ⁽³⁾, a cui erano andate così bene le cose a Firenze, che dopo avere assistito all'agonia di quella Repubblica, ne aveva potuto fare uno Stato per il suo bastardo

« brizio Maramaus non fanno che robare. Ve n'è il più 2000 che continuamente ne parte 3 o 400 per banda e si trasferiscono in diversi lochi ». (MOLINI, *Doc. di Storia Italiana*, Vol. 2, pag. 304).

⁽¹⁾ MALAVOLTI, Parte 3^a, pag. 137. PECCI, pag. 37.

⁽²⁾ PECCI, *ivi*.

⁽³⁾ Dai contemporanei era così chiamato, in forma dispregiativa, Clemente VII.

Alessandro, decisamente con Siena non aveva fortuna. Si era messo in viaggio, diretto a Marsilia, per conferire con re Francesco: e ad onta della sua repugnanza per i Senesi, passò per il loro territorio e ad alcuni oratori, andati ad ossequiarlo al confine, espresse il desiderio di voler desinare, nel giorno dipoi, al Castelluccio di Val d' Orcia. La Repubblica naturalmente se ne tenne onorata e dette le opportune disposizioni a che il papa vi fosse degnamente ricevuto. Ma quando il corteggio papale si presentò a quel castello, trovò la porta sbarrata e per quanto si facesse e dicesse non ci fu modo che il Granciere si decidesse ad aprirla: « onde il papa « fu forzato con molto disagio (ed anche appetito) passare « fino a Montepulciano » ⁽¹⁾. La cosa era assai grave: furono spediti ambasciatori a scusare la Repubblica del doloroso incidente: ma il papa, col suo solito fare, non si mostrò nè troppo adirato per l' accaduto, nè abbastanza soddisfatto delle scuse, e concludendo che *le parole son femmine e i fatti son maschi*, li accomiatò ⁽²⁾.

Ben più famoso è rimasto nelle Storie Senesi un altro passaggio: quello cioè di Carlo V che, entrato il 22 aprile del 1536 nel dominio della Repubblica, si fermava a Pienza nel palazzo Piccolomini e di là, per Monticchiello e Buonconvento, arrivava a Siena, accolto con straordinarie dimostrazioni di giubilo e di deferenza ⁽³⁾. Ma l'intervento di lui, non che calmare, aveva maggiormente inasprito gli animi, per il favore dimostrato al partito popolare: talchè in processo di tempo, credè necessario inviare a Siena il suo vi-

(1) MALAVOLTI, PECCI, BENCI. La Balia, 20 settembre 1533, decretò: « che si catturassero quelli che non vollero aprire al sommo Pontefice e agli Oratori della Repubblica, nella Grancia del Castelluccio dello Spedale » (PECCI, *Delib.* ecc.) ma fu una deliberazione presa soltanto per lustra, perchè la cosa non ebbe più seguito.

(2) Ivi.

(3) Tuttavia quelli della Rocca e di Castiglion d' Orcia non vollero aprire le porte alla cavalleria Cesarea, come era stato ordinato, e perciò una Deliberazione di Balia ingiungeva che si procedesse contro dette Terre. (PECCI, *Consigli della Campana*, fog. 126).

cario Granvela, con perentorie istruzioni di riformare il governo, in modo che le cose una buona volta ritornassero in quiete. Fu ricorso allora al solito espediente delle proscrizioni, senza riguardo nè all' uno nè all' altro partito e al Duca di Amalfi, di grande autorità presso i popolari, e che trovavasi in Pienza, fu detto che andasse ai suoi Stati, sotto pretesto che Sua Maestà voleva adoperarlo in importanti negozi. Fu introdotta in città una guardia di 300 Spagnoli e fu conclusa una lega fra la Repubblica e Cosimo dei Medici, succeduto ad Alessandro nel Ducato di Firenze.

Don Giovanni di Luna, comandante del presidio Spagnolo, benevolo ai Noveschi, più che al partito popolare, e comportandosi in Siena a modo di principe, aveva risvegliato la gelosia dei Libertini per modo, che nel febbraio del 1545, cominciato un tumulto in Camollia, si estendeva in un attimo a tutta la città. Molti dell' ordine dei Nove venivano uccisi: molti altri trovavano scampo soltanto nella fuga e partiva quindi, quantunque non molestata, la guardia Spagnola, per tornarvi poco dopo in maggior numero, sotto il comando di Don Diego Ortado di Mendoza (1547).

Le amichevoli relazioni fra Siena e l' impero eran già rette. Carlo V a cui interessava sommamente, per mire politiche ⁽¹⁾, assicurarsi di Siena, volle ricorrere alla forza, vedendo ormai chiusa qualunque altra via. Ma l' arroganza Spagnola, la costruzione della fortezza, l' uccisione di Tommaso Politi che, ritiratosi alle sue possessioni a S. Quirico, ed accusato come autore di lettere oltraggiose contro Don Diego, veniva arrestato, condotto a Siena, decapitato ed il suo corpo esposto al pubblico nella cappella di piazza ⁽²⁾,

(1) *Quibus rebus permotus Caesar, sibi magnopere cavendum intellegebat, ne urbs et loci natura et frequentissimis, celeberrimisque oppidis munitissima, quae agrum maxime fertilem et maritimos portus habet ad alendos exercitus, classesque recipiendas valde accomodatas, aliquando in hostium potestatem perveniret.* (PETRII ANGELI BARGAEL, *De bello Senensi* ecc. pag. 8).

(2) SOZZINI, *Rivoluzioni di Siena*, pag. 31-42. PECCI, MALAVOLTI, pag. 149.

avevano portato al colmo l'esasperazione dei Senesi: Brandano, *il pazzo di Cristo*, eccitava le fantasie popolari: mentre per iniziativa di certo Giovan Maria Benedetti « uomo « di bassa nazione » ⁽¹⁾ ma di grandi aderenze ed attissimo a negozi, si ordivano le fila di quella famosa congiura, della quale attori principali furono i fratelli Amerighi ed Enea Piccolomini, che tenevano i loro convegni nel castello di Vignoni ⁽²⁾. Vi aderirono poi il C. Mario Sforza di S. Fiora, il C. Niccola di Pitigliano, lo Sforza di Trivignano ed altri, fra i più ragguardevoli signori del contado. Don Diego, venuto in sospetto, rimaneva così finamente mistificato che, tornando da Roma con Don Giovanni Mandrich ed una scorta di 150 Spagnoli, accettava l'invito di Marcantonio Amerighi, alloggiando in sua casa a Bagno Vignoni, ove era ricevuto « con grandissime carezze e grand' onore » ⁽³⁾.

Frattanto in una dieta tenuta a Chioggia dagli Agenti Francesi, Giovan Maria Benedetti « ancorchè fusse de' minimi » ⁽⁴⁾ patrocinò così bene la causa dei Senesi che fu deciso di por mano prontamente all'impresa, alla quale avrebbero concorso ancora gli ajuti del re Cristianissimo. Tutto era perfettamente organizzato: e nel giorno prefisso (26 luglio 1552) il C. Mario Sforza entrava con le sue genti in Val d'Orcia, incontrato da Amerigo Amerighi che, con patenti contraffatte da Marcantonio, andava levando da tutti i castelli i presidii, riunendoli a S. Quirico, donde Enea Piccolomini, eletto capo dell'impresa, s'inviava immediatamente « con forse 1500 soldati » ⁽⁵⁾ alla volta della città.

(1) SOZZINI, *Rivoluzioni di Siena*, pag. 31-42. PECCI, MALAVOLTI, pag. 149.

(2) Quantunque interessino in modo speciale i nostri castelli, si servola su questi fatti, perchè abbastanza noti per narrazioni contemporanee già date alle stampe e principalmente per le *Rivoluzioni di Siena* del SOZZINI e la *Cacciata degli Spagnoli*, di autore anonimo, alle quali rimandiamo il lettore che ne volesse sapere di più.

(3) SOZZINI, pag. 59-69.

(4) SOZZINI, *ivi*.

(5) *Cacciata degli Spagnoli*, pag. 520.

Una denuncia anonima aveva avvertito di questi movimenti il comandante Spagnolo, che convocata la Balìa, le faceva prendere, minacciando, tutti quei provvedimenti, che potevano assicurargli lo Stato e spediva al Duca di Firenze, informandolo del caso e chiedendo soccorso.

Il Medici infatti inviava alla volta di Siena le milizie accuartierate in Val d' Elsa ed ingiungeva a Goro da Montebenichi, capitano a Montepulciano, di occupare Montefollonico, Torrita e quant' altre castella potesse. Per mancanza di difensori, riusciva facile l' impresa: e il capitano Goro si rendeva in egual modo padrone dello Spedaletto e del Castelluccio Bifolci, dipendenze dello Spedale.

Ma non per questo gli insorti desisterono: e dato l' assalto a Porta Romana, entrarono in Siena chiamando alla rivolta i cittadini. Si combatteva accanitamente tutta la notte e buona parte del giorno dipoi, finchè gli Spagnoli non si furono rifugiati in fortezza, donde, costretti finalmente a capitolare, partivano poco dopo (5 Agosto), e Monsignor di Lansach, entrato nella cittadella, la consegnava, in nome del Cristianissimo Re di Francia, ai Magistrati della Repubblica.

S. Quirico d' Orcia.

A. V. BANDI

VARIETÀ

LE DONNE

nella Lira Senese del 1297

PROSPETTO. *Densità della popolazione. I nomi di donna; i soprannomi. Conrivenza. Povertà del basso popolo. Le mendicanti. La portatrice d'acqua. La lavatrice. Mancanza di serve nel censimento. La Mercatina o trecchola. Le altre rivenditrici di comestibili. La fogliaiuola. La panicocola. La faraiuola. La tranacaiuola. Le albergatrici e le tarerniere. Concorrenza. Le tessitrici e le arti affini. La cucitrice e la sarta. Le modiste. La calzolaia. La battibambagia. Le mantellate. L'amica. — Conclusione.*

Era i più antichi codici della Lira Senese, ve n'è uno che merita particolare attenzione, e che sveglia un interesse generale. Imperocchè esso contiene non solo notizie di ordine finanziario ed economico, ma ci dà inoltre ampie informazioni sulle condizioni generali della società di quel tempo.

È questo il Cod. 7, che contiene una specie di estimo o censimento della città, eseguito durante l'anno 1297. Veramente non è che un misero frammento, perchè abbraccia appena una parte del Terzo di Città: ma anche così è pieno di vero interesse. Comincia nel bel mezzo di un Quartiere, di cui il nome è perduto, ma che confinava con quello de' Cotenacci, e di Galgaria; per cui siamo proprio nel centro della città, come si direbbe oggi. Esamina poi le Lire di Sant'Iacomo, di Vallepiatta di sotto, di Aldobrandino del Mancino, de' Manetti, e continua con le due Lire di San Salvatore di sopra e di sotto, per terminare con Stalloreggi, Sant'Agata, Vallepiatta di sopra, Stalloreggi di fuori e San Marco.

In tutto vi sono enumerate non più di 1500 persone, se pure ho contato bene. Ma anche lasciando il margine ad un errore di computo, e ammettendo pure la poca esattezza del

censimento, non arriveremo mai ad un numero di abitanti di tutta la città, maggiore di quello che sia oggi. E questo è il primo e non disprezzabile risultato, al quale conduce un attento e minuzioso esame del nostro codice ⁽¹⁾.

Ma interesse maggiore gli deriva dal fatto che ad ogni nome sono aggiunte indicazioni di diverso genere, ma naturalmente tutte d'interesse fiscale: cioè se la persona da tassare stia in casa propria e sola, ovvero a fitto, e con altri famigliari; quale mestiere eserciti; se sia ammogliato o no; abbiente o meno; se quindi sia possibile tassarlo, ovvero debba considerarsi come persona *poverta*, e quindi esente. E qui va subito notato: che, se volessimo credere a cotesto censimento, la massima parte della gente di Siena sarebbe stata miserabile. Ma non bisogna badare troppo alle assicurazioni di questo genere: perchè, quando si tratta di pagare imposte, tutti siamo poveri. Piuttosto merita attenzione l'aggiunta relativa al mestiere che ognuno di costoro esercitava: ed ho voluto prescegliere in mezzo a queste notizie solo quelle che si riferiscono alle donne. Alla loro condizione sociale ed ai loro costumi sono dedicate le seguenti pagine.

Queste notizie riusciranno tanto più importanti, in quanto poco o nulla sappiamo della condizione della donna nel Dugento, e meno che mai della donna di popolo, che sopra tutto occorre di conoscere, per giudicare nettamente della società del tempo.

Mi sono fermato innanzi tutto ai nomi di coteste donne.

⁽¹⁾ Nel Gennaio 1250 erano andati coll' imperatore a Montamiata (Bicch. 11, c. 16^o e seg. 1250 Gennaio):

del Borgo di Città	161	fanti
« « Valle S. Martino	166	«
« « Camollia	166	«
		in tutto 493.

Cinquecento uomini a piedi presuppongono infatti una popolazione di circa 20,000 persone. Per cui i due calcoli si completano; sembrerebbe anzi, che la popolazione, sulla fine del secolo, fosse diminuita.

Il quartiere di cui si tratta, è certo uno dei più poveri; realmente vi troviamo il popolo più misero. Ora questa gente miserabile aveva la strana abitudine di scegliere nomi, del tutto contrari alla sua condizione, e che tradiscono pure il loro pensiero, costantemente e sino dalla nascita rivolto verso questo punto, per essi così importante. E fa pena a pensare che *Riccha* di Taneredi, della Lira de l'Incontri, dovesse fare la mercatina ⁽¹⁾; e *Dirizia*, sua vicina, la tessitrice. Il *Nomen et omen* dei latini non era stato dimenticato dal nostro medio evo. Più piani e giusti, per donna di popolo, sono nomi come *Nera*, *Mina*, *Lisa*, *Rosa*, *Mita*, e simili, quasi tutti vezzezzeggiativi e diminutivi. Soprannomi come *Grassa*, *Cortacamicia*, *Paconessa*, convengono pure a donne di basso popolo. Due volte trovai il nome di *Buona*: una era portatrice d'acqua, l'altra, malgrado il nome, o forse appunto per il cattivo augurio che le aveva portato il nome, era finita per andare accattando l'elemosina.

Queste donne sono chiamate in diversi modi: o semplicemente col loro nome: come *Pina*, o *Mita*, senz'altro; oppure col distintivo di *Donna* o *Monna*, che non sono da prendersi per due parole del tutto identiche di significato. Imperocchè se *Donna Grania* portava l'acqua, e *Donna Santese* lavava i panni, *Monna Gemma* e *Monna Binda* erano qualcosa di più a confronto di loro, perchè erano delle Mantellate. D'altra parte *Monna Mita* vendeva il vino; e *Monna Tuccia* faceva la cuffiaiuola; mentre *Donna Berta* andava mendicando. Per cui non saprei decidere, se e quale dei due titoli sia il più onorevole: *donna* o *monna*. Certo si è però che sono tutti due distintivi onorifici; e la mancanza di essi segna proprio il gradino più basso sulla scala sociale, specialmente quando viene ancora l'articolo indicativo o il soprannome a inchiodare la persona, per così dire, sul suo nome, o soprannome che sia: come *la Martinozza*, che faceva la

(1) Non vorrei però che *Ricca* fosse solo un diminutivo di qualche nome di Santa germanica, con la desinenza in *rica* o *riga*, come ce ne sono tante. E ricordo benissimo, che il diminutivo di *Rike* per *Friderike* è comunissimo nei paesi tedeschi.

mercatina; o *Mita grassa*, che portava l'acqua; o *Mita grat-tachacio*, che veramente non saprei dire cosa facesse sul serio.

Quel che colpisce poi in questo volume è il numero stragrande di vedove, e di orfani. Molti uomini invece tengono con sè le sorelle, la madre, la suocera: la famiglia dunque è ben salda ed unita. I figli, s' intende, continuano a convivere, anche dopo morto il padre, come è il caso di *Pietruccio Diotisalvi, dipegnitore*, (a carte 8), che potrebbe essere benissimo quel *Diotisalvi*, che fra gli anni 1264 e 1270 dipinse le coperte di Biccherna, lasciandoci i graziosi ritratti dei due Pagliaresi, Ildebrando e Raniero, camarlinghi della Biccherna. La moglie ha un mestiere, il marito un altro; si aiutano a vicenda. Infine conforta a vedere che una povera donna, *Vanna*, visse coi fratelli minori, che manteneva, facendo la portatrice d' acqua (f. 101).

L'abbiamo già detto, e lo ripetiamo: una grande povertà regna nel quartiere della *Civitas rectus*, l' antica *Sena*, che stava per cedere il primato ad altri quartieri nuovi e più spaziosi. L'occupazione delle donne di popolo è perciò quale è da attendersi da chi vive a giornata: esse lavorano, e ringraziano il cielo, se il lavoro si trova, risparmiando loro di andare a chiedere l' elemosina. Tale, purtroppo, era la sorte di non poche. *Donna Berta che va mendicando*, ne è solo un esempio; sulla medesima facciata (f. 94) troviamo nominate altre due, *Nigia* e *Buona, che fanno mendicando*, e tale doveva essere anche il triste mestiere di *Lagnaocole* (?) di S. Salvatore di Sotto, della quale è detto: « *che acchatta el pane* ».

Uno dei mestieri più comuni, e dei più umili, delle donne, era quello di portare l'acqua alle case. Si capisce che il bisogno più imperioso a Siena, in quello come in tutti i tempi, dovesse essere quello di avere acqua potabile, possibilmente dalle fontane pubbliche, che sino dalla prima metà del secolo erano state sistemate nei vari Terzi. I poveri probabilmente continuavano a bere l'acqua delle cisterne, se la fontana non era proprio a portata di mano; le famiglie agiate invece si provvedevano ogni mattina, e perciò avevano bisogno di chi

disimpegnasse questo servizio. Ed è notevole, che tra le tante donne di questo quartiere non si trovi che una sola, di cui si può credere che facesse proprio la serva: mentre infinite sono le donne, che si assumono una specie di mezzo servizio. Possiamo così penetrare con lo sguardo anche nell' interno delle famiglie agiate, nelle quali dunque solo questo servizio, il più faticoso e umile, era fatto da persone estranee, mentre tutto il resto veniva disimpegnato dalla famiglia stessa. Dall' altro canto si vede che con questo lavoro la donna di popolo si disimpegnava senza perdere tempo, giacchè rimaneva libera la più parte della giornata, potendo ritornarsene a casa, per accudire alle faccende domestiche. Per cui nessuna meraviglia se questo era diventato un vero e proprio mestiere: il mestiere della « *rechilacqua* ». *Donna Grania* è chiamata appunto così, (f. 8); un' altra, *Buona*, che *serre da rechare l' acqua* è detta espressamente « *porara* »; affermazione questa, che non ammette dubbi. Così pure a S. Salvatore di Sotto stava *Donna Amata che arecha l' acqua*; (f. 82); e *Ciocia* (f. 110) e *Donna Palmiera*, che abitavano a Stalloreggi di fuori (f. 171).

Accanto alla portatrice d' acqua va nominata la lavandaia. Ve ne sono anche di queste fra le donne del Terzo di Città; e non sono poche. *Donna Santese* e *Donna Berta che larano e' panni* (f. 8); e *Nuta laratrice* (c. 33), e *Buona-ventura, laratrice di panni* (c. 35), ne danno l' esempio. L' uso di fare il bucato fuori di casa è dunque antichissimo presso di noi. Ma forse anche i lanaiuoli si servivano di queste donne, per quanto lo Statuto dell' Arte della Lana, là dove parla *del lavare nelle piscine dell' Arte* (VIII, 16), si rivolga esclusivamente agli uomini. E pare, che non solo il bucato, ed *e' panni*, ma anche altre cose avessero bisogno della mano esperta della lavatrice più che della lavandaia: intendo dire le teste dalla lunga chioma, della quale andavano superbi i Senesi del Dugento; tanto da impensierire persino i Signori del Consiglio della Campana (¹). Per cui *Olliente, che lara il*

(¹) Vedi il testo della deliberazione, del 2 di Luglio 1248, nella *Vita privata dei Senesi* (Siena, 1896) a pag. 45, nota 1.

capo (f. 33), pare non facesse un mestiere del tutto inutile; e giova sperare che portasse degnamente il suo nome, o soprannome che sia.

Ho detto che di una sola di queste donne si poteva ragionevolmente supporre che facesse proprio la serva: ed è *Agnese* o *Nese*, della Lira di S. Jacomo, della quale è detto *che serve a prezzo*, ed è *porara*. Ma non sono troppo sicuro che anche qui non si tratti di mezzo servizio. Perchè le fantesche vere e proprie non potevano mancare. Esse non sono enumerate esplicitamente, per la ragione, che facevano parte della famiglia. Del resto della loro esistenza, anzi della loro condizione fortunata, non si può dubitare, dal momento, che lo Statuto proibisce ad esse, di portare la gonna a trascico (*Costituto*, 5. 151). Queste *fancielle*, come le chiama gentilmente il *Costituto Senese* del 1262, facevano evidentemente la bella vita ed erano abbastanza esigenti; come si vede anche dal fatto che si rifiutavano di portare l'acqua in casa, altrimenti tante donne di popolo non si sarebbero, in ogni quartiere, dedicate esclusivamente a questo mestiere. Senza contare che il *Costituto* le riteneva solvibili, e faceva assegno, per le penali e le multe, sulla loro *mercede*, per cui è lecito credere che, oltre a lavorare poco, fossero anche bene pagate: aspirazione questa, che hanno lasciata, come un prezioso retaggio, anche ai posteri.

Dopo la *rechilacqua* e la *lavatrice* troviamo più frequentemente la *trecchola*. Con mia meraviglia osservai che questa parola non è più intesa dai moderni. Ne rimane per altro il ricordo nella parola *Trecca*, che il Fanfani definisce: *propriamente Mercatina: ma dicesi per donna plebea, ciana*. Forse la cosa non istà precisamente così; perchè il significato radicale di *trecco*, *trecca* è quello di compratore e venditore di seconda mano. Realmente *trecchola* è la venditrice di mercato, della Piazza grande; ma poi anche la donna del mercato secondario, che gira per le strade, col suo cesto in capo, o spinge la carretta, gridando ad alta voce la sua merce: la rivendugliola per eccellenza, che non ha i mezzi della venditrice di piazza, ma rivende di seconda e terza mano, più

che al minuto, a spizzico, ed alla gente più povera. Il Constituto fa a questo proposito una curiosa distinzione tra coloro che vendono per istrada (*in strata*), e quei che vendono dietro la strada (*post stratam* I, 277); cioè negli androni delle case, e nei porticati (¹).

Pare che questa dei *treccholi* (perchè anche di uomini si tratta), fosse un' Arte, legata intimamente a quella degli Albergatori, colla quale è nominata quasi sempre assieme. Il Comune esercitava un controllo severo sui pesi e misure che adoperavano costoro, che non godevano fama di perfetta santità; ed a preferenza indirizzava i suoi Statuti in proposito alle *trecchole*, anzichè ai *treccholi*. Per cui si vede che questo mestiere solo coll' andare del tempo diventò una prerogativa del sesso femminile.

La parte più autorevole di queste donne stava naturalmente in Piazza del Campo, ove teneva le sue merci su certi banchi o tavole, che non isfuggirono all'occhio lineco del fisco; il quale, dal momento in cui questi banchi, assieme con quelli dei carnaiuoli e dei cuoiari, occupavano in permanenza (*continue, assidue*) il suolo pubblico, vi impose una tassa di posteggio di 3 lire all'anno (III, 50): eccettuando solo le venditrici di erbaggi e d'insalata (*foliaiole*), che avremo ancora occasione di conoscere più da vicino (²).

Di queste *trecchole* del Terzo di Città ho contato nel

(¹) Il *post stratam* vuol dire probabilmente quanto il « dentro a loro uscio; dentro a l'uscio » del cap. 67 (69) del *Breve degli Albergatori*, che si applica ai *friggitori* ed alle *tranciaciuole*, come vedremo or ora.

Gli affreschi del LORENZETTI nella sala della Pace forniscono il commento a queste Leggi.

(²) La questione della rivendita al minuto delle cose *manducatorie* si complicava per una ragione di alta convenienza sociale. Tutti gli Statuti di questo periodo proibiscono, sotto forti pene pecuniarie, la compra di comestibili, in mattinata, a scopo di rivendita, tranne fuori città. Lo scopo di questi provvedimenti si è d'impedire il rincaro dei generi in mercato. Lo Statuto di Mantova (IV, 46) e quello di Pistoia, nel *Tractatus iudicis de damni datis*, Rubr. LXXII, servono come esempi.

nostro volume sino a dieci. C'è *Monna Rolandescha*, della Lira de' Cottenmacci (f. 14), che doveva essere un pezzo grosso, a giudicare dal suo nome; e *Venturina* e *Pina* di Vallepiatta di Sotto (c. 33), e *Cenna*, sua vicina, e la *Martinozza* (c. 36) di cui abbiamo già parlato: e quella *Riccha*, che è chiamata *porera*, quasi per canzonatura (f. 104'). A Stalloreggi dentro stava *Lagia*, (c. 122'), e in Vallepiatta di sopra abitava *Mita*, *trecchole* tutte. In somma: di rivendugliole ce n'era un esercito: nè pare che lo storico possa disdegnare ad occuparsene, sia perchè era loro pensiero ogni mattina di fornire il mercato e di dare da mangiare alla cittadinanza, sia anche perchè una di esse, *Monna Usiglia*, si è resa celebre ed ha reso celebre tutta l'onorevole corporazione delle *trecchole* senesi, per il coraggioso, e, quasi ho detto, maschio suo intervento nella battaglia di Montaperti, e per la splendida figura che fece il giorno della conseguente entrata trionfale in città.

Assai vicino al mestiere della *treccola* è quello della *folliainola*, che vendeva erbaggi (*olera*), legumi ed insalate; ed era mestiere esente da imposta, ed esercitato solo da donne. Nel nostro censimento appaiono varie di queste erbivendole: come per es. *Donna Tuccia* della Lira degli Incontri (f. 108), e *Beccha*, (f. 113), e *Donna Berta* e *Monna Benvenuta* della Lira di Sant' Agata, (f. 141), che sono chiamate tutte « *folliainole* ». Invece nella Lira di S. Iacomo trovo un'altra *Mita*, col distintivo di *erbolainola* (f. 23), che credo voglia dire quanto *folliainola*; e così pure *Monna Cionella*, *oste di Cenne Raulli* (f. 26) e *Monna Castellana* (f. 94).

Frequenti sono pure le *panicoccole*, come le chiama già il Constituto del 1262. Anche questo è un mestiere esercitato tanto da uomini quanto da donne. Solo che qui si verificò il processo inverso: vale a dire: prevalse l'elemento maschile, e la donna vi perdette terreno. Ma forse *panicoccola* non vuol dire precisamente quanto *fornaia*, ma piuttosto venditrice, o rivenditrice di pane. Il Bando del 1249, e' insegna (Rub. III. e IV.) che le donne vendevano il pane, *et alias res comestibiles*, in Piazza del mercato (*in Campo fori post Sanctum Paulum*); e l'ardito innovatore, Ubertino del-

l' Andito, Potestà nel 1249, avrebbe voluto, che tenessero coperta ogni loro roba « *toraglia nel panno albo* », e non filassero sopra il pane, o le altre cose comestibili, o facessero sopra *aliam suzzuram* ⁽¹⁾.

Così trovo *Monna Guccia* (c. 42), e *Donna Iacomina* (f. 100) e *Monna Bonaventura* di S. Salvatore di Sotto, (f. 67) ed altre ancora, che esercitavano l'utile mestiere di *panichochola*. Il quale certamente era considerato quanto quello di *fornaio*, che pure era esercitato tanto da uomini, quanto da donne (l. 491); e che andava inteso non solo nel senso di padrone di forno, ma in quello più largo di venditore di pane: come si vede appunto dall' Aggiunta alla Rubrica ora citata del Constituto Senese (p. 176, l. 39).

Infine noterò che le donne s'incaricavano anche della vendita di altri comestibili, come *Donna Cina* (c. 8) di cui è detto *che fa la fara*, e *Donna Nuta* della Lira dei Manetti, che è chiamata addirittura « *farauiola* » (f. 49). Veramente non saprei dire che cosa fosse precisamente questa fava: ma da altri luoghi, in cui è nominata, parrebbe che fosse una salsa piccante, che si vendeva per istrada. Del resto non vorrei escludere che *farauiola* possa significare semplicemente venditrice di fave: che ancora oggi in certi paesi, che conosco molto da vicino, la fava si vende per istrada, anzi la fava brusca arrostita, passa per una cosa prelibata.

Altre donne si occupavano di mestieri affini e stavano nelle taverne e cantine a servizio del pubblico, come per esempio quella che in Valle piatta di sotto era tanto cono-

(1) PUCCINOTTI, *Storia della Medicina* II. CXLIX. Lo Statuto di Pistoia del 1296 completa le nostre nozioni sui costumi delle *trecchole* di mercato. Anche ivi pare che queste donne avessero abitudini molto anti-igieniche: per es. di coprire la loro *quoquina* con dei panni di una pulitezza molto dubbia, e quel che è peggio, di rinfrescarla ogni tanto, anacquandola. Tenevano poi secoloro dei bambini piccoli (fatto istruttivo per le condizioni del basso popolo!), anche minori di cinque anni; e mentre stavano attendendo i compratori, filavano alla rocca o al manganello: precisamente come a Siena. *Tractatus iudicis de damnis datis* R. XXXIII.

sciuta, da poterla chiamare semplicemente « *la monna che vende il vino* », (c. 33) ma che forse è identica con *Monna Mita, che vende il vino*, (f. 35) per quanto grave sarebbe il fatto di vedere registrata due volte la stessa persona in un simile registro ufficiale ⁽¹⁾. *Monna Nuta, taverniera* stava di fitto in casa d'un tale Luca Viviani, a S. Salvatore di sopra.

Un gradino assai più alto di queste povere donne occupavano le *albergatrici*. Il loro numero è veramente considerevole: nel solo quartiere di S. Salvatore di sotto, ne ho contate quattro: *Donna Romera, Monna Dina, Monna Margherita e Monna Rosa albergatrice* (f. 78^v-80). Nè furono le sole. Un'altra *Donna Rosa*, teneva albergo in Galgaria, (f. 18) accanto a *Totto, taverniere*: ed era un posto centrale, come si direbbe oggi, ed una delle strade più belle di Siena antica.

Già dal Bando potestatarile del 1249, pubblicato in parte dal PUCCINOTTI, si sapeva che le taverne non erano rare in Siena sulla metà del Dugento: ma ora il nostro volume della Lira viene a completare, coll'immagine della locandiera, l'idea dell'albergo senese in quel secolo.

La taverna non è un luogo serio, onesto; anzi ivi trafficano del solito donne di mal' affare ⁽²⁾. L'albergo invece, al contrario, è luogo serissimo, e che interessa molto anche il Comune e la città tutta, la quale, posta sull'arteria principale del movimento commerciale, la *via francigena*, da tempi immemorabili dovette provvedere con ospizi, e luoghi opportuni, a dare ricovero non solo ai pellegrini ed ai poveri, ma

(1) Certo però diverse persone sono allibrate in due Lire, come Duccio, pittore, a Stalloreggi di fuori (c. 158), e Stalloreggi dentro (c. 123).

(2) PUCCINOTTI, *Storia della medicina* vol. II. (Livorno, 1855) pag. CXLIX. Bando del 1219, Rubr. LXXXI.

« *Item cum sit radix omnium malorum vitium meretricium, ideo nullus tabernarius possit retinere aliquam meretricem in domo, sive taberna, vel feminam de mala fama, sicut vulgariter dicitur; et quicumque eam retinuerit, in C. soldis Comuni punietur* ». Vi si attiravano anche i figli di famiglia: *Costituito del 1262*, 2. 98.

anche agli agiati mercanti e commessi di ogni genere, ed ai Dottori e Scolari e uomini d'arme, e Signori, che transitavano sulla piazza.

Intorno alla Corporazione degli Albergatori senesi possediamo un recente lavoro, dotto e interessante, di CURZIO MAZZI ⁽¹⁾; e le molteplici notizie raccolte da questo diligente ed accuratissimo studioso, ci mettono in grado di intravedere lo sviluppo preso dall'Arte sullo scorcio del Duecento e nei primi del Trecento; ed anche la condizione della donna ne riceve luce.

Nella matricola del sec. XIV., che egli riporta a pag. 357 e segg., troviamo, nel *Terzo di Città*, quattro albergatrici; a *Sammartino* tre, a *Camollia* pure tre. I loro soprannomi derivano dall'insegna dell'Albergo: come *Monna Bellina da la Castellaccia*; oppure *Vanna della Spada*; o *Monna Mina del Piccone*, o *Monna Francescha de la Stella*. Coll'andare del tempo diminuirono gli Alberghi nel vecchio centro (*Terzo di Città*), ed aumentarono invece, (si noti bene!) quelli a *Camollia* ed a *San Martino*: e diminuì anche il numero delle albergatrici, passando il mestiere interamente o quasi in mano di uomini: tranne rare eccezioni, come le *Donzelle* e le *Porchettaie*.

Ma il *Breve degli Albergatori* conferma pure un'osservazione che potrebbe avere anche maggiore interesse per la storia economica del Comune: osservazione che già si imponeva, per quanto non perfettamente sicura, per via delle norme contenute in proposito nel *Costituto* del 1262, e per le notizie, date dal nostro *Censimento*.

E l'osservazione è questa: che gli Albergatori avevano da lottare contro la concorrenza di un'infinità di piccoli rivenditori, che, a differenza degli albergatori, vendevano « *per istrada* », o « *sotto l'uscio* » i loro comestibili, anche cotti. E sono in massima parte le donne, che esercitavano questo mestiere. Già l'abbiamo osservato rispetto alle venditrici di pane ed alle favaiuole; ma la cosa non si fermava lì. I taver-

(1) *Il Breve dell'Arte degli Albergatori in Siena, compilato nel 1355* (nel *Bull. Senese di Storia patria*, vol. nono, 1902, a pag. 336 e segg.).

nieri pare avessero fatto lega con la potente Arte dei carnaiuoli, per potere resistere alla concorrenza degli albergatori; un intimo nesso tra i due è attestato dalla Rubrica del Constituto che si riferisce ai carnaiuoli (I. 487). Ma era concorrenza palese, contro Arti costituite; come lo era quella contro le venditrici di pane, evidentemente sostenute e ormai dipendenti dall'Arte dei fornai. L'Arte degli Albergatori però ebbe il sopravvento e trovò in Consiglio favore ed aiuto potente, contro questi altrettanto potenti rivali. Gli Statuti del tempo dappertutto sono ad essi recisamente favorevoli, ed uno dei più espliciti è quello del Comune di Pistoia, del 1296, che vieta ai fornai e tavernieri di comperare in mattinata, in mercato, più di un soldo e mezzo di carne o pesce crudo; pena 40 soldi: e ciò sempre per paura di rivendita abusiva, a danno degli albergatori (T. 131).

Rimanevano le venditrici ambulanti, le donne che offrivano la roba cotta per istrada; ed il Breve degli Albergatori (R. 67-69) anzi tutto bandisce tutta questa gente « *dentro al suo uscio* ». Inoltre qualunque persona « *huomo orrero femina* », che darà mangiare o bere, o *vendarà cose cotte*, deve pagare all'Arte degli Albergatori 40 soldi per persona. Con altre parole: tutti questi piccoli spacci, o rivendite, come dir si voglia, sono in sostanza resi tributari, ed incorporati nell'Arte. Il che vale poi in particolare modo dei *soffrittauogli* e delle *tranacciaiuole*, alle quali è dedicata la Rubrica ora citata. Quanto al mestiere dei primi non vi può essere dubbio; la parola *tranacciaiuola* invece è di assai dubbio significato, ed ha dato molto a pensare anche al D. CURZIO MAZZI, che ne discorre a lungo (l. c. pag. 353); senza però definirne il senso. Ma quel che c' insegna di certo il Breve da lui pubblicato, si è che queste donne erano ascritte all'Arte degli Albergatori, assieme con i soffrittauoli. Ora il censimento del 1297 menziona tre donne, che esercitavano questo mestiere: *Monna Lisa che fa la tranaccia* (f. 8) e *Monna Fiore*, e *Ghisla*, che sono dette addirittura: *tranacciaiuole* (f. 70). La frase: *fa la tranaccia*, ci avvicina forse o, per meglio dire, ci fa indovinare quale fosse veramente l'occupazione di costoro: giacchè *tranaccia*

crederei non possa dire altro che *treccia ordinaria*, *treccia grossolana*. E siccome era roba frita che vendevano, sarà lecito supporre che quì si tratti di treccie di cipolle; giacchè, da altra fonte, sappiamo, che questa gente, dal ventricolo di ferro, mangiava la cipolla cruda e cotta, senz'altro, o semplicemente col pane ⁽¹⁾.

S' intravede dunque la lotta delle corporazioni ben costituite contro questi rivenditori, e specie contro le donne. Le quali finirono ad entrare nell'Arte, ove presto la loro voce si perdette in mezzo al sussiego della radunata dei maestri. Pur nonostante è notevole la resistenza che fecero, e l'ufficio, per quanto secondario, che esercitarono nella economia del Comune, e nell'andamento del mercato.

Siamo arrivati così a quei mestieri che sembrano riservati esclusivamente alla donna: quei della tessitrice e della filatrice; ai quali si aggiunga la cucitrice e la sarta. Le *tessitrici* abbondano; e vivono unite, talvolta anche con qualche uomo. *Monna Lippa*, *Monna Tedora* e *Dino di Nuccio*, tutti tre *tessitori di pannilini*, stavano insieme, a Stalloreggi di fuori (f. 165). Così pure *Ghisla* e *Mante*, *tessitrici*, che erano *osti di Peruzzo, battitore e messo* (f. 159), nello stesso quartiere. *Divizia*, e *Tura*, e *Mina*, e *Donna Cecilia*, e *Bice*, e *Buona*, e *Monna Grazina*, e *Donna Buona femina*, sono tutte tessitrici e tutte, purtroppo, sono dette *porere*, attestando così il poco utile che cavavano dal loro ingrato mestiere. Invece pare che stessero meglio le filatrici; come *Donna Bernardesca*, che stava nella Lira di Aldobrandino del Mancino, (f. 43). Potrebbe anche essere che quì si tratti non di filatura di canapa, ma di seta; e sarebbe cosa di non poco interesse, se potesse provarsi con certezza. *Monna Ghenga*, faceva la *filisina*, a Stalloreggi di fuori (f. 162), e *Ceccha*,

(1) Confr. lo Statuto di Pistoia, del 1296, sopra citato, nel *Tractatus iudicis de damnis datis* Rubr. CXVIII, che esclude assolutamente dal Mercato (Piazza della Sala) fino ad *horam nonam* quelle *trecchole* che vendessero frutta *crude*; ammettendovi solo le venditrici di roba *cotta*, *cipolle* e simili.

la *fusaia*, a S. Salvatore di sopra (f. 59'); e nessuna di queste è detta *porera*. Di *cucitrici* ne ho trovato tre: *Nera*, che *cocie*, *porara* (f. 22); e così pure *Turella* (f. 25), tutte due della Lira di S. Iacomo; infine *Monna Bilia*, di S. Salvatore di Sotto, di cui è detto *che chocie i panni* (f. 82). Ad esse aggiungo l'unica *sarta*, che ho riscontrato: *Garda*, *povera*, *sartrice* (f. 49), della Lira de' Manetti.

Altra occupazione abbastanza lucrosa era quella della *cuffiaiuiola* e della *fregiaiuiola*. *Finuccia di Ghirigatto*, in Val-lepiatta di Sotto, faceva appunto la fregiaiuiola (f. 29); mentre *Ceccha*, e *Ghordo*, suo fratello, facevano i cuffiaiuioli (f. 43): e così pure *Monna Tuccia* e *Donna Nuta*, e *Monna Bonarentura*, ed altre ancora. Dalle tariffe della gabella apprendiamo che la produzione indigena non bastava alla richiesta, e che si importavano cuffie d'un genere fino, gravate da un dazio d'entrata piuttosto forte ⁽¹⁾. Per cui questa doveva essere una delle industrie lucrose della donna. — Nè questo basta. *Belcolore* faceva la *chalzolaia* a S. Salvatore di sopra; (f. 59'); *Bonarentura* la *pezzaia* (rammendatrice?), a Stalloreggi di sotto (f. 122); e *Monna Beldi* di Cenne la *battambaglia* (f. 78').

Queste sono le notizie principali che contiene il cod. 7 della lira senese intorno ai mestieri ed alle occupazioni della donna di popolo del Dugento.

Tutto sommato, riceviamo da questo volume un impressione penosa delle strettezze nelle quali viveva la donna di popolo. Quale contrasto con il quadro che gli Statuti sumtuari del tempo danno dei costumi della donna agiata di quei tempi! ⁽²⁾. Quale contrasto con le donne agghindate ed imbel-

⁽¹⁾ *La dozina de le bende et orali e cuffie di seta, e simili cose, V. denari Kabella; et passaggio III. denari* (Statuto della Gabella e dei Passaggi dalle porte della città di Siena 1301-1303 negli *Statuti volgari*, vol. II. pag. 7, cap. V.).

⁽²⁾ CURZIO MAZZI, n. *Archivio storico italiano* tomo V pag. 33 e segg. ed ora le *Riforme del Constituto senese del 1262* n. *Bullettino Senese di St. patria* vol. V. 1898 pag. 220 e seg., spec. nelle Rubriche 295. *De coronis et sertis non portandis*; 297: *de non portandis fregis*; 298: *de iocularibus non accomiatandis*; 302: *de pierlis non por-*

lettate, delle quali la moglie di Ceceo Angiolieri rimane come il tipo caratteristico? Eppure, senza alcun dubbio, queste sono da considerarsi come eccezioni; gli esempi invece, che fornisce il censimento del 1297, servono a giudicare le condizioni della enorme maggioranza. Accanto alla dama, cui faceva corona la *brigata spendereccia*, luminosa malgrado i suoi vizi, vediamo finalmente uscire dall'ombra profonda, ultima, anche la donna di popolo, ed apparire chiara la vita, realmente vissuta dai più. Ma d'altro lato rimane accertato che questa donna di popolo si era fatta largo in mezzo alla nuova società borghese, e si era creato un campo discreto di lavoro, il quale su per giù è rimasto immutato fino quasi ai tempi nostri, in cui la invenzione delle macchine spostò la condizione della donna. Vista la semplicità primitiva dei tempi, la sua condizione economica non può dirsi troppo infelice. I bisogni immediati della vita familiare, e le aziende che si connettono con quelle domestiche, sono tutte affidate alle sue mani, e le assicurano un discreto guadagno. In varie delle corporazioni esercitarono un certo ascendente, tanto che il Constituto stesso si trovò costretto a prendervi riguardo: specialmente in mercato dominano sovrane. Ma anche l'albergatrice, e la cucitrice, e la sarta, e la modista (che così possiamo chiamare la *cuffiaiuola*, che vendeva anche nastri e pizzi), e la fregiaiuola, e la calzolaia, sono altrettante figure che forse finora non si indovinavano in mezzo alla società primordiale dei nostri Comuni. Senza contare le risorse veramente medievali della indovina, e della prefica e della spia ⁽¹⁾. Ed ove tutto fallisse,

tandis; 305: *Quod mulieres sertum non portent*; 306: *Quod nulla mulier possit mittere ultra XVIII brachios in pannis*.

Infine è da confrontarsi quanto sugli abiti donneschi, ha raccolto il CASANOVA nella *Donna senese*, in questo *Bullettino* vol. VIII, 1901, a pag. 45 e segg.

(1) La *indorina*: vedi la *Vita privata dei Senesi* a pag. 42 nota 1. La *prefica*: Constituto del 1262, fram. V. 158-160. La *spia*: l. c. pag. 41. Quel che mi meraviglia si è di non trovare le *cenciaiuole*, le *pescicendole*, e le donne di mal' affare. Ma forse queste erano riunite in buona parte a *Rivo alto*; ed anche le *pescicendole* avranno preferito il Quartiere di Sanmartino.

rimanevano ancora i due ultimi e grandi spedienti della donna: o di vestire l'abito monastico, o di quasi regolare, - di cui danno l'esempio, nel nostro volume, *Monna Gemma* e *Monna Bindà, mantellate* (f. 8 e 22); oppure - come dirò? - di seguire l'esempio di *Vanna, amicha di Petrino di Toruccio*, (f. 38'), che stava lieta e contenta in Valle piatta di Sotto, ed aveva trovato modo di pagare le tasse, senza fare mestiere che richiedesse un considerevole capitale d'impianto, nè soverchia fatica, nè straordinario ingegno.

La vita della *monaca*, ed anche quella della *beghina*, nella sua tetra uniformità, si rifiutano alla indagine storica; ma quella dell'operaia utile e laboriosa, e persino quella dell'*amasia*, o *amica*, meriterebbero di essere studiate più a fondo, specialmente nei primordi del nostro Comune. Per tale argomento, gli Archivi senesi contengono molti e preziosi ed inesplorati materiali; giacchè il volume nostro della Lira non è che il primo d'una lunga serie ⁽¹⁾, destinata a servire d'ora innanzi come fondamento agli studi sulla popolazione senese, quasi dalle origini del Comune fino alla caduta della pubblica libertà, e dei suoi costumi e delle sue condizioni sociali.

LODOVICO ZDEKAUER

Colle di Torri

(1) L' *Indice sommario* (Siena 1900) dà alla voce LIRA (*Imposizioni*) a pag. 41, non meno di 141 vol. di *Registri di cittadini, allivati*, dal 1219 al 1545.

ISTRUZIONI DI GIACOMO TODESCHINI-PICCOLOMINI

AL FIGLIO ENEA (1499-1500)

e Calendario dello Studio senese nel 1510

I.

Il Rinascimento ci ha tramandato un certo numero di documenti nei quali s' incontra un padre in atto di guidare i primi passi della prole nel cammino difficile della vita. Mi basterà ricordarne due, l'uno di pubblica ragione da più che un secolo, l'altro edito recentemente: la famosa lettera, capolavoro di finezza, di sagacità, di accorgimento, con cui Lorenzo il Magnifico cercò di istradare il futuro Leone X nel laberinto della corte di Roma⁽¹⁾, ed i « suggerimenti di buon vivere », scritti da Francesco Sforza per il suo Galeazzo con intenti non già politici, ma, come lo rivela il titolo, puramente morali ed educativi⁽²⁾.

Il primo dei documenti che offro al lettore, i ricordi di Giacomo Todeschini-Piccolomini, signore di Montemarciano e Camporselvoli, nipote di Pio II e fratello di Pio III⁽³⁾, al

(¹) FABRONI, *Laurentii Medicis Magnifici Vita*. Pisis, MDCLXXXIV. Vol. II, pp. 308 e ssg. V. anche le « istruzioni date a Pietro di Lorenzo de' Medici nella gita di Roma a dì 26 novembre 1484 » (ib., pp. 262 e ssg.).

(²) *Suggerimenti di buon vivere dettati da Francesco Sforza pel figliuolo Galeazzo Maria, pubblicati a cura di DOMENICO ORANO*. Roma, senza data.

(³) Vedi sopra di lui LITTA, *Famiglie celebri italiane*. Famiglia Piccolomini.

figlio Enea, si ravvicina ai suggerimenti dello Sforza più assai che alla lettera di Lorenzo il Magnifico. In vero il giovane rampollo di Giacomo e di Cristofora Colonna non doveva, come il cardinale Giovanni de' Medici, affrontare nel suo primo affacciarsi alla vita una società ed una corte, tali da porre in soggezione la prudenza più consumata. Enea Piccolomini all'alba del '500 era poco più che un ragazzo, sottoposto ancora alla tutela del pedagogo, come Galeazzo Sforza, e le istruzioni paterne miravano principalmente ad aiutar l'opera del pedagogo stesso, tracciando al giovanetto la regola di vita cui doveva attenersi abitando in Siena ⁽¹⁾ ed a Montemarciano. Nelle due parti del nostro documento sono ripetute a un dipresso le medesime cose.

Il sistema educativo che Giacomo Piccolomini si trova condotto ad esporre, è ispirato a concetti essenzialmente pratici, positivi, a dirittura meccanici, nel senso attribuito una volta a questa parola, tra altri molti, da Giovanni Boccaccio ⁽²⁾. Per tenere il figliuolo sulla buona via par che faccia assegnamento, più che sull'azione morale della coscienza e sul sentimento del dovere, sull'effetto di considerazioni materiali, *utilitarie*, e sull'opera dei mentori non pochi ai quali lo ha affidato. Sono questi messer Andrea (certamente Andrea Todeschini-Piccolomini, fratello di Giacomo, signore di Castiglion della Pescaia e dell'isola del Giglio) e il vescovo di Pienza (Girolamo Piccolomini ⁽³⁾); ser Francesco (probabilmente il canonico Francesco da Sarteano, amico dei Todeschini-Piccolomini ⁽⁴⁾) ed i fattori ser Girolamo e ser

⁽¹⁾ Credo che la frase iniziale del documento, aggiunta più tardi, come mostra la data, debba intendersi così: Capitoli confermati quando Giacomo si recò a Padova, forse con un pubblico incarico.

⁽²⁾ Alludo ai due celebri versi, « che ben si affanno a tutti i reggimenti di molti affari e di niuno ideale », coi quali marchìò il Boccaccio la democrazia degenerata. (CARDUCCI, *Ai parentali di Giovanni Boccacci*, in *Opere*, vol. I, Bologna, MDCCCLXXXIX, p. 287).

⁽³⁾ UGHELLI, *Italia sacra*, Vol. I, c. 1178.

⁽⁴⁾ V. *Due documenti per la storia dell'arte senese*, editi a mia cura per nozze Piccolomini-Clementini - Cinughi de' Pazzi Siena, 1902, pp. 9-10.

Andrea; oltre a maestro Pietro Marini di Foligno, lettore nello Studio senese, amico dello storico Sigismondo Tizio ⁽¹⁾, e a suo fratello Vincenzo, ai quali spetta più specialmente l'istruzione di Enea. In fatto di cultura Giacomo si mostra poco esigente, bastandogli che il figliuolo impari a parlar bene latino, a scriver correttamente e, a tempo perso, a far conti; insomma proprio quel tanto che occorreva per fare una discreta figura nella società del tempo. Di politica gli vieta occuparsi, non che a fatti, a parole, timoroso senza dubbio che un passo falso del ragazzo malaccorto potesse trarre la famiglia Piccolomini nel vortice dei contrasti partigiani di Siena ed esporla all'ira di Pandolfo Petrucci, assorgente ormai alla signoria della patria ed in procinto di mostrare al suocero, Niccolò Borghesi, che cosa costasse tentare di cozzar con lui. In tutte le circostanze della vita quotidiana, in casa e fuori, il signore di Montemarciano fa sentire ad Enea la propria voce, regolando ogni particolare, dalle pratiche religiose al posto a mensa, alla stanza di studio ed al vestire ⁽²⁾, e ponendo in guardia il figlio specialmente contro il giuoco e la bestemmia. Nel capitolo scabroso dell'amore si limita a raccomandargli, con singolare scioltezza di linguaggio, di esser cauto.

L'idea che ci formiamo del carattere di Giacomo in base a questo documento, a parer mio non può essere delle più fa-

(1) Il Marini fu condotto a leggere l'arte oratoria nello Studio senese per due anni, collo stipendio di 25 fiorini d'oro l'anno, il 10 febbraio 1497 (st. fior. 1496. — R. Archivio di Stato in Siena, Balìa, ad annum, f. 106) Quanto alle sue relazioni col Tizio, v. le *Historiae Senenses* di quest'ultimo (ms. a Roma, Biblioteca Chigi, G. I. 31-35, G. II. 36-40), t. IX, ff. 165" e seg.

(2) Notevole il divieto che Giacomo fa al figlio di vestire con fogge straniere. V'era una tra queste, la cappa alla spagnuola, cioè col cappuccio, « la quale (dice il Varchi, *Storia fiorentina*, Libro IX) « chi porta il giorno, solo che soldato non sia, è riputato sbriceo e « uomo di cattiva vita ». La berretta alla civile, di cui parla il nostro documento, era (dice ancora il Varchi, ib.) « di panno nero scempia « o di rascia leggerissimamente soppannata, con una piega dietro, « che si lascia cadere in guisa da cuoprire la collottola ».

vorevoli. Mentre riconosciamo che l'ordine e la prudenza informano la sua mente, troviamo anche muto il suo cuore e poco elevata la sua anima. Un padre che si rivolge alla propria creatura, dovrebbe parlare un linguaggio ben diverso da quello che egli usa col giovine Enea. L'amore per la famiglia, l'attaccamento alle sue tradizioni era in Giacomo vivissimo ed attivo, e traspare anche nei suoi consigli al figliuolo, quando gli raccomanda di recarsi nella chiesa di S. Gherardo, presso S. Francesco, dove i Piccolomini avevano le loro cappelle gentilizie, a pregarvi per il riposo eterno dei morti antenati. Tuttavia questo sentimento, così nobile per sè stesso, potè trascinare Giacomo a gravissime aberrazioni. La testimonianza di Sigismondo Tizio che vedrà presto la luce a mia cura, mostra pienamente con quali bassi intrighi, con quali indecorose pressioni ei profanasse, insieme col fratello Andrea, in nome appunto dell'interesse familiare, l'agonia di Pio III. Di fronte a questa trista azione passano in seconda linea le benemeritenze che Giacomo s'acquistò verso le belle arti, proseguendo e conducendo a termine la costruzione del palazzo *Papeschi*, « opera maravigliosa et ne la città degnissimo ornamento » ⁽¹⁾, e facendo lavorare nella decorazione delle cappelle gentilizie in Duomo ed in S. Francesco artisti forestieri e cittadini come Michelangelo ed il Marrina ⁽²⁾.

Per quanto riguarda il giovanetto al quale dirigeva le sue esortazioni, basterà dire che questi, cresciuto in età, dava di sè un tristissimo spettacolo, facendosi interdire per la prodigalità e, peggio ancora, lasciando morire nell'abbandono la propria madre ⁽³⁾. Le insistenti raccomandazioni che Gia-

⁽¹⁾ Tale giudicavano che sarebbe riuscito il palazzo in questione gli Ufficiali sopra l'ornato nel 1469, quando da poco n'era cominciata la costruzione, protrattasi per trent'anni di poi (MILANESI, *Documenti per la Storia dell'arte senese, raccolti ed illustrati*. Siena, 1854-'56, t. II, p. 338).

⁽²⁾ MILANESI, op. cit., t. III, pp. 17 e ssg.; BORGHESI e BANCHI, *Nuovi documenti per la Storia dell'arte senese*, Siena, 1898, pp. 251, 364 e seg.

⁽³⁾ TIZIO, op. cit., t. VII, f. 287'; ib., f. 273". Su Enea Todeschini-Piccolomini v. anche LITTA, op. cit.

come faceva al figlio di « abandonare et tralassare » ogni giuoco, possono indurre a credere ch'egli riconoscesse in lui i primi germi di inclinazioni poco savie; certamente non ne vide le funeste conseguenze, poichè quando queste inclinazioni si fecero pienamente palesi e recarono i mali frutti, era morto da sei anni ⁽¹⁾.

II.

Il secondo documento, col quale passiamo da un ambiente familiare a quello del pubblico Studio senese, è tale da richiamare sulle labbra un sorriso e nella mente la riflessione: « Nil sub sole novum ». Quanto già accennava lo Zdekauer, che cioè a Siena, come altrove, nel Rinascimento, come ai nostri giorni « le vacanze formavano il punto debole del sistema » ⁽²⁾ nella vita scolastica, vi trova una ulteriore conferma. A due riprese almeno nel secolo XV la Signoria di Siena aveva dovuto provvedere affinchè quello che oggi si chiama il calendario accademico, non fosse manomesso, ed aveva resi responsabili i maestri non solamente delle mancanze proprie, ma anche di quelle de' loro discepoli. Il vero sovrano dello Studio era il « puntatore », bidello il quale « puntava », cioè annotava, e denunziava quegli insegnanti che si permettessero di far vacanza arbitrariamente, o che ad ogni lezione non avessero presenti almeno cinque uditori ⁽³⁾. Nei primi anni del Cinquecento invece lo zelo dei governanti prese di mira la scolaresea. Pur concedendo un numero di vacanze tale da contentar lo studente più svogliato del secolo XX, gli Ufficiali di Balìa non risparmiarono i castighi per quei giovani che avessero fatto sciopero o impedito ai maestri di compire il proprio dovere, chiamando magari alleati in questa bella impresa i loro garzoni. Quattro tratti di corda per i servitori; pene pecuniarie non lievi per i padroni; espulsione

⁽¹⁾ La vita di Giacomo terminò a Montemarciano il 26 gennaio 1508 (st. fior. 1507) (TIZIO, *op. cit.*, t. cit., f. 50^{ra}).

⁽²⁾ *Lo Studio senese nel Rinascimento*. Milano, 1894, p. 108.

⁽³⁾ *Ib.* o n. 1.

temporanea dalla Sapienza per chi godeva un posto in questo convitto universitario: ecco i mezzi pratici e speditivi in cui la Balìa confida per tenere in briglia gli studenti. Esaminando gli atti del magistrato cui era più specialmente commessa l'esecuzione di questo decreto, i Nove di guardia o di custodia ⁽¹⁾, non si trova che nascesse occasione di applicar le pene minacciate. Il timore bastò forse a mantener la disciplina, oppure sarà il caso di esclamare una volta di più: « Le leggi son, ma chi pon mano ad esse? ».

Roma

PAOLO PICCOLOMINI

⁽¹⁾ Esplorai, con risultato, come ho detto, negativo, nel R. Archivio di Stato in Siena gli atti di questi funzionari durante gli anni 1509-1514, dopo di che v'è una lacuna fino al 1524.

I. ⁽¹⁾.

(*A tergo*)

Capitoli di Enea del andare ad Siena, dipoi de l' andata di Padova.

1499. maggio.

Raffermi ne l' andata di Padova, 1500, adì 29 di magio.

Al nome d' Idio. a dì . . . (*sic*) di magio MCCCCLXXXViii.

Ricordo a te, Enea, di quello ha' affare ad Siena et di quello m' a' promesso di fare et osservare. Imprima:

Di dire ogni dì lo offitio de la nostra Donna, o veramente li septe psalmi con sue letanie et orationi, con honor et timor d' Idio.

Item, di odire ogni dì la messa, o al mancho le domenice et tutte le feste comandate.

Item, confessarsi due volte lo anno et comunicarsi al mancho una volta lo anno, come li buoni et fideli Cristiani.

⁽¹⁾ L'originale di questo documento era posseduto dall' Archivio della Consorteria Piccolomini in Siena (t. XLI, n. 8), ma, a quanto sembra, è stato smarrito insieme all'intera filza di cui faceva parte. Per la presente pubblicazione dovetti valermi di una copia che mio padre, il prof. Enea Piccolomini ne trasse, già molti anni sono, collazionandola assistito dal compianto prof. Cesare Paoli.

Item, andare due o tre volte lo mese ad udire lo divino offitio et la messa a la Compagnia nostra di santo Gerardo in santo Francescho, et pregarvi per le anime de' nostri passati.

Item, attendarai a lo studio sotto la disciplina et obedientia di maestro Pier Marino et maestro Vincentio, fratelli, sicondo ti ordineranno, con ogni diligentia et sollecitudine che a te sarà possibile, tanto che tu intenda in modo che possi fare una epistola et parlar bene latino; et a questo attendarai tre hore la mattina et due hore la sera; che non manchi.

Item, de imparar bene a scrivere et, quando te avanza tempo, un pocho di abbcio.

Item, per lo tuo mangiare et dormire a le hore et a' tempi, converrà'ti con la volontà di maestro Vincentio et di ser Girolamo factore, adiocchè insieme ordinatamente, sera et mattina, mangiate a tavola, chome se apartiene a te.

Item, nel tuo uscire di casa sempre ti ingegnarai andare a le hore et tempi honesti, et non di nocte, et con compagni da bene et di bone case, et generalmente con ognuno di bona et laudabil fama.

Item, non ti impacciarai di cose apartinenti a li stati nè in decti nè in facti, non nominando mai alcuno cittadino se non in bene; et quando ti trovi a qualche circulo che se ne parli, levati da partito; et quando fusse qualche tumulto, stara'ti in casa tua et non ti moverai ad niente senza consiglio di misser Andrea nostro, o del vescovo di Pientia et altri nostri attenenti.

Item, quando vedi qualche disordine in casa, di mangiare, di bere, di altri disordini che a te paresse che le cose non andassero bene, conferiscelo modestamente con ser Girolamo, et quando non ne provvedesse lui, damene avviso.

Item, quando fussi richiesto di raccomandare qualchuno a qualche offitio, o qualche cittadino, o nostri mezaioi o amici, non lo fare che tu non ne pigli prima consiglio con ser Francesco, o con maestro Vincentio, o con ser Girolamo, che io non fussi ingannato et havessimo poi vergogna.

Item, ti ricordo che ti abbi grande cura da le pratiche per questi mali franciosi et morbi, che sono mali incurabili.

Item, anderai vestito civilmente con mantello, biretto et calze a la civile, et non con forgie tramontane.

Item, se farai le cose sopradette, chome me hai promesso, io non ti mancarò di cose che ti abbi promesso, di vestirti sicondo

la lira ⁽¹⁾ nostra, darti la provisione, et nel tuo governo, che sia bene tractato, et de le altre cose, sicondo habiamo parlato insieme; et guardara'ti da' giuochi, bestemie et altri viti; li quali a te sarebbero grandissimo mancamento et vergogna, et ad me sarebbero cagione de fare lo contrario di quello ho intentione.

1499.

Ordine dato ad Enea per lo viver suo in Monte Martiano, adi xxi di novembre.

In prima, che la mattina si levi quando lui è chiamato.

Item, che ogni mattina, poi che sarà levato, debbi legere li septe salmi penetentiali et le letanie et orationi.

Item, che quando si dice la messa dentro, la vadi ad audire, et ancho di fuore.

Item, che inanti disinare lui debbi copiare una lettera sicondo che li sarà data, et così viceversa dipoi disinare, un'altra sicondo che li sarà data.

Item, che debbi legere et studiare la mattina, et ancho la sera, qualche lettione in gramatica.

Item, che le due cose debbi fare ne lo scriptoio a lato a la Cappella, che non li sarà dato noia alcuna.

Item, che lui non debbi uscire del borgo, o vero de le sbarre del castello di Monte Marciano senza licentia del padre, domandandola lui proprio.

Item, a tavola stare et sedere sicondo che 'l factore li ordinarà.

Item, che sotto pena de la disgratia di suo padre et di stare uno dì in prigione, che non debbi biastemare nè Dio nè santi.

Item, che non debbi guastare, o vendere, o tramutare sue veste senza licentia di suo padre.

Item, volendo fare et osservare le sopradette cose mentre che sta in Monte Martiano, se altro ordine non li è dato, tu, Andrea factore, li darai fiorini uno lo mese di sua provisione per lavare lo capo et per le sue scarpe, cominciando a dì primo di dicembre, et fara'li inanti sancto Andrea uno giubone et uno paro di calze.

⁽¹⁾ Come è noto, l'espressione « lira » in Siena equivale a *censo*.

II.

R. ARCHIVIO DI STATO
IN SIENA

Balia, ad annum 1510, ff. 87",
89^l. - 1510. ottobre, 17.

Die xvij octobris (1510)

In Dei nomine, amen. Leggeransi li tempi ordinati dali Spectatissimi Officiali di Balia, da doversi osservare in lo leggere le lectioni in lo Studio della Magnifica Città di Siena dali conducti ad leggere, et similmente le vacationi da farsi in dicto Studio, ordinate per li dicti Spectatissimi Officiali di Balia, et prima.

Si debbi incominciare ad leggere a dì tre di novembre proximo, et si duri di leggere fino tucto el dì sedici di dicembre sequente.

Item, doppo il dì sedici di dicembre dicto si faccino le vacationi, le quali vacationi durino per fino a dì due del mese di gennaio.

Item, a dì due di gennaio si incominci ad leggere, et duri fino quindici giorni nanti carnovale.

Item, il secondo giorno di quatragesima si incominci ad leggere, et duri fino alla Domenica del olivo.

Item, dal dì della Domenica del olivo durino le vacationi tucta l' octava del giorno di Pasqua di *resurrexi*.

Item, finita la dicta octava di Pasqua, si incominci ad leggere, et duri fino ad giorni dieci di maggio.

Item, da giorni dieci di maggio dicto sieno le vacationi giorni quindici sequenti.

Item, la Pentecoste habbi vacatione giorni tre innanzi et giorni tre poi, che in tucto sieno giorni septe.

Item, dalla dicta Pentecoste si leggi fino ad S. Maria Magdalena ⁽¹⁾.

Le quali lectioni et vacationi si observino universalmente da tucti li conducti, et che li medici pratici da S. Giovanni in là non possino essere punetati.

Item, si notifica come per li dicti Spectatissimi Officiali di Balia è stato solemnemente deliberato che qualunque scolare di Sapientia contra farà alle dicta vacationi o impedirà che li doctori

(1) 22 di luglio.

non entrino in Sapientia a l'hore ordinate et loro lectioni in qualunque modo o sotto alcuno quesito colore, se intenda et sia *ipso facto* privato di Sapientia, per uno anno; pena al Rectore di Sapientia, Savi dello Studio et Camerario di ducati vinticinque per ciascheduno di loro, da pagarsi al Magnifico Comune di Siena per qualunque volta riceptaranno in Sapientia quello o quelli che contrafaranno alla presente deliberatione.

Item, che tucti li scolari de l'Università, così cittadini senesi come forestieri et subditi della città di Siena, che contrafaranno alle dicte vacationi, o impediranno che li doctori non entrino in Sapientia et non leggino, come di sopra è scripto, sotto alcuno quesito colore, s'intendino *ipso facto* essere caduti in pena di ducati trenta d'oro in oro larghi per ciascheduna volta et per ciascheduno che contrafacesse; et, caso che fussero cittadini senesi o subditi, essendo figli di famiglia, sieno obligati ad pagare la pena dicta li patri loro, et così da epsi patri si possi exigere. Delle quali pene sopradicte il terzo sia del Magnifico Comune di Siena, il terzo dello accusatore, et il nome suo sarà tenuto secreto, et lo terzo di quello Officiale che ne farà la executione. Et ogni officiale della città di Siena possi procedere contra quelli contrafaranno alla presente deliberatione, et *nominatim*, l'officio de' Nove della guardia.

Item, che tucti li garzoni, così delli scolari di Sapientia come di Nobilisti et scolari de l'Università, quali contrafaranno per alcuno modo o sotto alcuno quesito colore alle presenti deliberationi, caderanno in pena di quattro tracti di corda per ciascheduno et ciascuna volta che sarà contrafacto, notificando che si procederà acramente contro li delinquenti.

Suprascripte autem provisiones fuerunt publicate et lecte per ser Donatum Curtum, notarium Universitatis Studii, die xvij presentis, in aula Concilii populi, in festivitate Sancti Luce, coram doctoribus et scholaribus predicta audientibus.

Una lettera del Conte di S. Fiora al Priore di Lombardia ed a Mario Sforza

Nell'anno 1555, mentre le ostilità tra Francia e Spagna per la supremazia Europea continuavano ad agitare tutta Italia, il nuovo Pontefice Paolo IV ardente odiatore degli imperiali per cause che risalivano al tempo della sua nunziatura in Spagna e del suo cardinalato, si fece programma di governo la cacciata degli Spagnoli da Napoli e da Milano, vagheggiando coll' aiuto dei francesi la sostituzione in quegli stati di re e di principi italiani.

Nè mancarono al Papa nell'inizio del suo pontificato pretesti a muovere i primi passi che lo dovevano condurre prima dello spirar dell'anno alla famosa lega con Enrico II. Inflexibile nel volere piena ed assoluta dipendenza dei vassalli, il Pontefice trovò in alcune imprudenti azioni di costoro, specie degli Sforza, l'opportunità di agire per propria difesa, e ciò per via indiretta, ai danni degli Spagnoli. Considerando adunque che l'accordo con i Francesi e la guerra che poi lungamente, ed ingloriosamente si condusse dal Duca di Guisa contro il Duca d'Alva ripetono la loro prima origine dalle quistioni sorte tra il Pontefice e quei feudatari, apparisce chiara l'importanza politica di tali fatti per sè stessi poco notevoli.

Non è quindi senza interesse la pubblicazione di un documento che mette in luce parecchi particolari sconosciuti della contesa tra Paolo IV e gli Sforza la quale si trasse dietro gravi provvedimenti papali contro anche altri signori dello Stato ecclesiastico, aderenti alla causa di Spagna.

Alla lettera che pubblichiamo premetteremo qualche nota illustrativa dei personaggi e dei territori che le si riferiscono

e ciò per meglio riconnetterla ai fatti coi quali essa costituisce un assieme indivisibile.

S. Fiora, questo ben munito castello medioevale già appartenuto alla potente famiglia degli Aldobrandeschi conti palatini ⁽¹⁾, situato alle falde meridionali del Monte Amiata, presso le sorgenti del fiume che da esso paese prende il nome, annoverava anticamente tra i feudi della contea ancora quelli di Selvena lungo la valle della Fiora, di Scansano lungo quella dell' Ombrone, ed il suo conte aveva ancora diritti e ragioni in Proceno ⁽²⁾; luoghi tutti, tranne quest'ultimo, compresi nel territorio che forma l'attuale provincia di Grosseto.

Ma in progresso di tempo i feudatari furono disturbati dalla repubblica Senese nel pacifico possesso di questi castelli, e numerosi atti registrati nei libri del governo di Siena mostrano il progressivo indebolimento dei conti di fronte all'accrescersi della potenza di questo glorioso Comune, che finì col ridurli suoi vassalli ⁽³⁾.

Degli Sforza è noto come entrassero nei diritti e nelle ragioni feudali della contea di S. Fiora: e ciò nella prima

⁽¹⁾ Questi Aldobrandeschi signori di tutta la Maremma Toscana e di altre terre ad essa limitrofe, fino dall'epoca carolingia si trovano nei contadi di Roselle e di Sovana. Più tardi un ramo di costoro, cioè quei di Roselle, si ridusse in S. Fiora di cui se non sempre fecero loro residenza, tuttavia si intitolarono conti. Vedi BERLINGHIERI, *Notizie degli Aldobrandeschi*, Siena 1842.

⁽²⁾ Vedi gli atti di divisione del contado Aldobrandesco del 22 e del 29 ottobre 1216, nell'Archivio di Stato di Siena. Concistoro (Carte di S. Anastasio ad annum) e nell'Archivio comunale di Orvieto (Codice De Bustoli, c. 121-125).

⁽³⁾ Archivio di Stato di Siena, *Caleffo vecchio*, c. 926, 929, anno 1323 aprile 22 (Convenzione tra i conti di S. Fiora ed il Comune di Siena per ratificare la pace concordata il 17 aprile 1317). Idem, c. 885, 892 anno 1331 novembre 18 (Varie obbligazioni dei conti di S. Fiora col Comune di Siena). Idem. *Caleffo nero* c. 115, 117, anno 1339 ottobre 25. (I conti di S. Fiora si sottopongono al Comune di Siena con varie terre e castelli tra i quali Selvena, Scansano e metà di S. Fiora).

metà del secolo XV ⁽¹⁾ per l'avvenuto matrimonio di Bosio figlio di Muzio Attendolo Sforza con Cecilia figlia del Conte Guido Aldobrandeschi morto senza figli maschi dopo l'anno 1461 ⁽²⁾.

Da questo matrimonio nacque Guido il quale ebbe da donna Francesca Farnese un figlio di nome Federigo che accordò ai suoi vassalli serbatigli fedeli nell'invasione tentata dal Duca Valentino numerosi privilegi. Questo conte sposando Bartolomea degli Orsini fu padre di Bosio II il quale ottenne agli Sforza da Paolo III immense ricchezze e grandissimi vantaggi perpetuati con bolla del 18 maggio 1539, avendo tolta in moglie Costanza figlia naturale di quel pontefice e da lui tanto amata ⁽³⁾.

Sei figli maschi nacquero da Bosio e da Costanza, e tutti vissero a' tempi cui si riferisce il nostro documento e furono gran parte delle guerre sanguinose fra Spagna e Francia. Essi furono: Sforza, Paolo, Mario, Carlo, Guido Ascanio ed Alessandro. Il maggiore cioè Sforza serbava il titolo di conte di S. Fiora che più tardi passò a Mario, Carlo fu Priore di Lombardia, Guido Ascanio cardinale camerlengo, ed Alessandro il più giovane chierico di Camera ⁽⁴⁾. Nella guerra di Siena ⁽⁵⁾ riflesso immediato della lunga lotta di preponde-

⁽¹⁾ Le figlie del conte Guido cioè Cecilia, Giovanna e Gabriella, trattano alcuni capitoli col Comune di Siena per la conservazione del dominio sopra alcuni castelli, il 6 ottobre 1438 (Archivio di Stato di Siena: *Caleffo rosso*, c. 275, 279) mentre il 9 agosto 1450 in nome di Cecilia e di Giovanna i rispettivi mariti Bosio degli Attendoli e Galeazzo conte d'Arco concordano una transazione col Comune di Siena per questioni sorte nelle terre della contea. (Idem. *Caleffetto*, c. 85¹, 87¹).

⁽²⁾ Il conte Guido nel 1461 ai 30 aprile ed il suo genero conte Bosio si ponevano con alcuni capitoli sotto la protezione del Comune di Siena. (Archivio di Stato di Siena *Caleffetto* c. 130, 132).

⁽³⁾ Cfr. REPETTI *Dizionario Fisico Storico della Toscana*, vol. V, pag. 151, 152 e NICCOLA RATTI, *Storia della famiglia Sforza*.

⁽⁴⁾ RATTI, cit.

⁽⁵⁾ Istigata dai Medici a proprio vantaggio questa guerra si protrasse dal 1552 al 1555 ed ebbe fine con la resa di Siena, mentre il governo repubblicano di questa città si ritirava a Montalcino ove

ranza fra Spagna e Francia, noi vediamo i fratelli Sforza uniti per il partito imperiale sebbene due di essi, il Priore di Lombardia al servizio del Re di Spagna e Mario avessero da prima combattuto in favore dei Senesi ⁽¹⁾.

Il conte di S. Fiora che come generale della cavalleria Spagnola aveva dato numerose prove di valore, dopo la resa di Siena viene creato governatore e capitano generale di questa città ⁽²⁾. Quivi macchinava nuovi danni al partito di Francia e tenta con l' aiuto dei fratelli il gioco assai pericoloso che accende l' ira di Papa Paolo IV.

Gioverà qui richiamare un noto particolare che fu scintilla al fuoco ardente di contese fra gli Sforza e la Curia Romana. Allorchè il Priore di Lombardia venne per prender parte co' francesi alla guerra di Siena, lasciava in Marsiglia le due galere che gli erano state per patto consegnate dal Papa alla fine della guerra del 1550 contro i pirati d' Africa. Passato all' amicizia di Spagna per istigazione, come pare, del fratello ⁽³⁾ e mirando con fine politico a riavere il comando delle galere ⁽⁴⁾ combinata una conciliazione col Re di

rimase fino all' anno 1559 epoca del passaggio definitivo delle terre rimaste allo stato senese nelle mani di Cosimo De Medici.

Cfr. PECCI, *Memorie Storico Critiche della Città di Siena*, Vol. 4.

⁽¹⁾ Questi due Sforza nella battaglia sotto Civitella di Val di Chiana nel Luglio 1554 furono feriti e fatti prigionieri degli Spagnoli, dopodichè passarono al servizio dell' imperatore. Cfr. A. MONTALVO, *Relazione della guerra di Siena*. Torino, 1863 pag. 190.

⁽²⁾ MONTALVO, *Ivi*, pag. 149 ed ADRIANI *Istoria de' suoi tempi*, Venezia, MDLXXXIII, pag. 893

⁽³⁾ A proposito di questo Sforza e di suo fratello Mario fu detto: « o che servissero mal volentieri lo Strozzi (generale delle armi francesi nella guerra di Siena) ovvero che fossero dal fratello persuasi, fingendo d' andare a scaramucciare, si lasciarono far prigionieri e di poi si misero al servizio dell' imperatore, cosa che furono macchiati nell' onore e ricevettero gran danni nel loro Stato ». AGNOLO BARDI, *Istorie senesi* manoscritte nella biblioteca di Siena a carte 318.

⁽⁴⁾ « Dopo alcuni giorni il Priore liberato di prigione conferì con S. Fiora il stato di casa sua e fece intendere al Re che egli desiderava ritornare ai suoi servizi come prima e in quelle galere ». *Documenti aggiunti alla storia di Paolo IV* di P. NORES, documento II, pag. 372.

Francia ⁽¹⁾ ottenne che quelle gli fossero restituite e che da Marsiglia venissero condotte a Civitavecchia ⁽²⁾.

Narrano gli storici del tempo gli artifizii adoperati dagli Sforza per la consegna delle galere ad Alessandro chierico di camera loro fratello non chè per il permesso di farle uscire da Civitavecchia ottenuto dal cardinale Guido Ascanio camarlengo mercè l'opera del suo Segretario Lottino ⁽³⁾. Non è a ridirsi come di quest' audace colpo si eccitasse l'animo del Pontefice il quale conoscendo gli Sforza essere bene affetti alla Spagna, aspettava di momento in momento l'occasione propizia per reprimere la loro audace ribellione. Difatti furon subito citati in Corte Romana sotto pene severissime Mario ed Alessandro, ed imposto al Cardinale Camarlengo di far tornare entro tre giorni le galere in Civitavecchia.

Sdegnossi il Camarlengo dei severi provvedimenti del Papa verso i suoi fratelli chiamati in giudizio e di essere trattato da lui troppo rigidamente, e perciò, obbedendo all'impeto del suo talento, la notte seguente adunò un conciliabolo di gente faziosa e di aderenti al partito imperiale in casa sua dove si trattò di deporre il Papa, mettendo in campo alcune irregolarità corse nell'elezione di lui ⁽⁴⁾. Questo bastò al Papa per giustificare prima l'arresto del Lottino e più tardi, dietro altre e manifeste ribellioni, quello del Cardinale Camarlengo. Dall'insieme di questi fatti è evidente l'attitudine risoluta di resistere ad ogni costo alle disposizioni papali.

La lettera del conte di S. Fiora oltre al provare l'accordo dei fratelli Sforza in quello stato di cose, ci rivela un adoprarsi diligente nel far provvisioni, nel richiedere aiuti, nel formar disegni tanto da essere pronti costoro ad ogni eve-

(1) Fu questa una simulazione se si pensa agli avvenimenti che ne seguirono.

(2) P. NORES, *Storia della guerra di Paolo IV contro gli Spagnoli* (Archivio Storico Italiano, serie 1^a, vol. XII, pag. 26).

(3) NORES, *Ivi*, pag. 12 e segg. ed ADRIANI *cit.*

(4) NORES, *Ivi*, pag. 13.

nienza. Se gli scrittori ci mostrano le benevole intenzioni di poi, quando cioè Sforza, sollecito nel trovare modo che le cose di famiglia si componessero amichevolmente, recavasi dal Duca d'Alva per impetrare dal Mendoza l'ordine di restituzione al Papa delle galere ⁽¹⁾, tacciono i seri momenti di quell'ardente spirito tutt'altro che pacificatore circa la sua azione di contendere ad oltranza alle intimazioni della Curia. Il documento infatti c'informa che stando egli in Siena con autorità suprema in attesa che vi andasse a rimpiazzarlo Francesco di Toledo, secondo che vi aveva ordini dall'Imperatore, alla prima notizia degli avvenimenti di Roma, anzi ai primi avvisi anticipati di ciò che doveva succedere, si rivolse al Toledo e al Duca d'Alva per aver da loro la facoltà di mandare genti e munizioni a difesa de' castelli propri situati nel cuore dello stato ecclesiastico come S. Fiora, Proceno, Scansano, Selvena ⁽²⁾.

Dietro le promesse ottenute per i soccorsi del caso, dispone il necessario, consiglia opportunamente i fratelli ⁽³⁾ e suggerisce quali luoghi debbono essere particolarmente fortificati e quanti soldati bastino alla difesa dei propri paesi. E le cose non si fermarono qui, giacchè da scritti posteriori

⁽¹⁾ « (Il conte di S. Fiora) considerando in quale disordine si trovassero gl'interessi suoi e dei fratelli, ritenuto il Cardinale in Castello, il Chierico di Camera chiamato sotto gravissime pene, le terre che possedevano vicino a Castro e Pitigliano in manifesto pericolo, si risolvè d'andare egli stesso dal Duca d'Alva ed impetrato ordine dal Mendoza che si licenziassero le galere, furono da quei medesimi che le sforzarono, come desiderava il Papa, ricondotte a Civitavecchia e consegnate all'Alamanni ». NORES, *Ivi*, pag. 26.

⁽²⁾ Tuttociò mostra che il giuoco di Civitavecchia era già stato preparato, giacchè il conte scrive: *ho avisata S. E. alla quale glie n'aveva scritto perchè ne avevo avuto qualche avviso* altrimenti non si potrebbe comprendere come l'affare delle galere essendo accaduto il 6 o il 7, nel giorno 11 egli potesse già avere avuta risposta dal Duca d'Alva che si trovava in Piemonte.

⁽³⁾ La lettera sembra inviata a Proceno, giacchè è detto *sapendo che le SS. VV. si trovano costì*.

alla lettera degli 11 Agosto ⁽¹⁾ troviamo che fu provveduto con grande diligenza alla difesa dei castelli degli Sforza con presidi Spagnoli e che per di più questi presero a dare il guasto alle terre e a depredare i sudditi della Camera Apostolica.

Con queste turbolenze eravamo giunti al 31 d' Agosto quando Paolo IV raddoppiato il suo sdegno verso gli Sforza faceva trarre prigioniero con inganno in Castel S. Angelo il Camarlengo. Nè altro potè fare pel momento il vecchio pontefice.

L' accordo fra i fratelli Sforza e l' attitudine risoluta di costoro, specie quella del conte di S. Fiora, nel presidiar le loro piazze, avevano dissuaso il Papa dall' impiegare subito contro di esse la forza.

Così fu facile trovar modo di venire ad una soluzione onorevole per ambo le parti. E difatti interposti buoni uffici presso il Papa, questi concesse la liberazione del Cardinale, ricondotte che fossero le galere a Civitavecchia, cui provvide alacramente il conte di S. Fiora ⁽²⁾.

« *Le quali cose seguirono l' estate del 1555* » ⁽³⁾.

Bastino questi pochi accenni per rilevare l' importanza storica del documento il quale è degno di considerazione non solo per i personaggi cui si riferisce, ma anche perchè mette in chiaro circostanze notevolissime di un grande momento politico come quello della guerra franco-ispana e della quale furon teatro le nostre città.

Grosseto

Prof. ANTONIO CAPPELLI

⁽¹⁾ R. Archivio di Stato in Parma. *Carteggio Farnesiano 1555*. Lettera del Conte di Pitigliano (Niccola Orsini) al duca Ottavio Farnese dei 24 Agosto.

⁽²⁾ NORES, *Ivi*, pag. 26.

⁽³⁾ *Documenti aggiunti alla storia di Paolo IV, cit.* pag. 372.

DOCUMENTO

R. ARCHIVIO DI STATO
IN PARMA

Carteggio Farnesiano, 11
Agosto 1555. Lettera del conte
di S. Fiora al Priore di Lombardia et al Sig. Mario Sforza
(copia).

Illustrissimi Signori,

Stasera ho ricevuto una lettera del Cardinale per la quale mi avisa come la cosa è passata et io del tutto ho parimente avisata S. E. e la quale per prima glie n'havevo scritto perchè ne havevo havuto qualche avviso et avendo io subito pensato a guardare il stato di S. Fiora scrissi sopra di ciò a S. E. et al Signor Don Francesco di Toledo et l'uno et l'altro mi hanno promesso mandare quella gente che a me parerà bisogno per guardia del detto stato. — Ma perchè dalle SS. VV. che si trovano in fatto non mi viene avisato cosa nessuna, non so risolvermi ad altro che a fare stare le genti preparate le quali al bisogno se le farà venire et in quella quantità che le SS. VV. mi aviseranno, però habbiano consideratione di avisarmi appunto la gente che farà di bisogno et mi diano un poco di tempo perchè non è possibile in ciò correre a furia essendo il caso così improvviso. — A me parebbe per più sicurezza et per molti rispetti che le SS. VV. si risolveressero subito a spendere fino a 300 scudi; et farne tanti fanti con dare loro uno scudo per uno et metterne tanti per ogni luogo che l'uomo ne potesse star sicuro et per trovare li 300 scudi facciano tutto quello che ponno perchè in ogni modo dall'imperiali saranno rimborsati et potrebbero forse anche pagare loro li medesimi fanti continuamente che sarebbe meglio che mandarvi di questi che son qua li quali non sono pagati et avanzano assai cosa che non metterebbe conto alli luoghi del nostro Stato.

In conclusione le SS. VV. che si trovano come ho detto in fatto, bisogna avvertiscano in questo principio di non lasciar che fare perchè li luoghi di detto Stato si guardino da francesi che vi sono così vicini et attorno si può dire et in particolare Scanzano, Selvena et Proceno, anchor che S. Fiora si possa per mio parere guardare da una furia per buona che fusse et massime per rispetto della rocca, la quale come anche tutti li luoghi detti parmi

che le SS. VV. debbino avere consideratione di far vittuagliare et munire il più che si può et crederò che sarà lor facile il far venire da Roma a Porthercole et di li per la via di Scanzano polvere, corda, piombo et cose simili de monitione o vero per altra strada come loro piacerà meglio.

Io metto in consideratione alle SS. VV. tutte le cose che per hora mi sovengono in quanto al guardare cotesti luoghi, da francesi et massime dal conte di Pitigliano acciocchè non cominciassimo a perdere da una banda quanto si può dire acquistiamo da l'altra.

E il cardinale mi fa intendere che io mandi un de miei homini in Proceno.

Ma sapendo che le SS. VV. si trovano costi et tenendo certo che non lasaranno di provvedere et rimediare a quanto farà di bisogno in tal occasione come è questa non l'ho voluto mandare ma se loro vorranno non tanto ch'io ne mandi uno ma manderò tutti quelli che ho. Il mettere un homo in Proceno si come il Cardinale mi scrive con XX homini a me pare necessario sia perchè quel luogo si guardi bene così anche per levare di li quell' Ambrogio che vi ha lasciato il signor Paolo il quale Ambrogio ha messi disperati quelli homini che accarezzandoli come si conviene son certo che loro non mancheranno di fare il debito in *[tenere?]* et guardie et tuttociò che bisogna per sicurezza di quella terra la quale intendo che l'homo che vi si metterà con XX fanti pagati la guardi con quelli et con li homini di essa stessa.

In conclusione bisogna in questo principio et in cosa tanto ad improvviso che Le SS. VV. proveghino a tutto quello che conosceranno bisogno et avisino il più spesso che sarà possibile tutto quello che occorrerà a la giornata col fine di che con tutto il core mi raccomando alle SS. VV. et prego loro ogni prosperità et contento.

Di Siena, li 11 Agosto 1555. — Di VV. SS. Ill.me.

« Io non conosco che per ora si possa far cosa migliore che provvedere con soldati fatti di nuovo fin tanto che di quà si manderanno quelli che mi aviseranno esser necessari pur in ogni caso mi avisino con diligenza il parer loro et il bisogno che di qua non si mancherà di provvedere al tutto. — Questa mia V. S. la potrà mandare al Cardinale a Roma.

Amorevol fratello
SFORZA SFORZA

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

LANGTON DOUGLAS, *The Real Cimabue* [Il vero Cimabue] (Nella *The Nineteenth Century*, London N. 313, Marzo 1903 pp. 13).

È un breve, ma succoso ed importante lavoro, che è destinato a sollevare una vivissima discussione, perchè offende suscettibilità e pregiudizi inveterati, in fatto di Storia dell'Arte italiana. È uno scritto d'indole eminentemente polemica. Ma il giudizio dell'A. è semplice e sereno ed ottimamente fondato tanto nella parte positiva, quanto per la parte negativa, per cui l'oggetto principale della critica: la figura storica di Cimabue, ne esce in tutti i modi assai malconcia e diminuita. L'opera caratteristica di questo maestro, la Madonna de' Rucellai a Santa Maria Novella, è dimostrata non sua: ed è in questo punto ove la discussione acquista un particolare interesse per noi, perchè tale quadro, mostrando tutti i contrasegni caratteristici della scuola senese, non può essere attribuito che a Duccio di Boninsegna.

Il ragionamento dell'A. è abile, e serrato; egli comprende benissimo le conseguenze gravissime della sua tesi, e non ha alcuna difficoltà di ammetterle, per quanto offendano l'antichissima fama della scuola pittorica fiorentina, e ridondino invece a favore della scuola romana e di quella senese, veramente non ancora ben studiate nelle loro origini e nei loro primordi.

L'A. prende le mosse da un caso analogo a quello che egli stesso intende di trattare. Nella chiesa di San Lorenzo Maggiore a Napoli sta appeso uno dei più bei capolavori della pittura sacra del Trecento: la incoronazione di Re Roberto, di SIMONE MARTINI, ma che dalla leggenda locale fu attribuita ad un maestro Simone Napoletano, che non ha mai esistito. Pur tuttavia nella memoria della gente viveva sempre un lontano ricordo trattarsi quivi di opera senese: per cui la leggenda è intrecciata appunto

di reminiscenze senesi, attribuendo alla tavola dell'incoronazione di Re Roberto quel trasporto trionfale, che i contemporanei attribuiscono invece, con gran copia di particolari, e migliore fondamento, alla famosa ancona di Duccio di Boninsegni. Tale fu troppo spesso la sorte di molte opere d'Arte senesi, e non solo di quadri, ma anche di sculture: i lavori di Tino di Camaino, a Napoli, ne siano la prova. La riputazione artistica di Siena, più che di ogni altra città, ha sofferto dalla ignoranza e dalla mala fede altrui. Nel Trecento l'influenza di questa scuola fu sentita in tutte le grandi città d'Italia ed in non poche al di là delle Alpi. Architetti senesi trovarono da impiegarsi onorevolmente a Roma ed a Napoli, come a Orvieto ed a Perugia, e persino nella stessa Toscana. Maestro Michele di Ser Memmo, di Siena, fu intorno al 1347, capo-mastro del Palazzo del Comune di Pistoia: e lavorò pure per la Sagrestia dei belli arredi una statua di S. Iacopo, in argento. La scuola senese di scultura fu la più feconda (*most prolific*) di Italia. Appunto a Firenze, nello stesso Duomo, i più importanti lavori di scultura, eseguiti nei primi trent'anni del Trecento, sono opera d'artisti senesi. La tomba di Cino nel Duomo di Pistoia, attesta la fama di Cellino di Nese. Le loro pitture si trovano dappertutto. Maestri senesi hanno lasciato opere di gran valore a Roma come a Firenze, a Orvieto come ad Arezzo, a Perugia come ad Assisi, a Napoli come ad Avignone. Essi hanno esercitato un'influenza ed un ascendente immenso sulle origini della scuola Umbra, e su quella pisana. Gli orefici senesi furono impiegati da Papi e da Imperatori. Uno di essi fece la corona per Arrigo Settimo. Altri furono orefici ufficiali della Santa Sede, ancora nel Quattrocento.

Pure Siena non ebbe, *ab antiquo*, storici che lasciassero testimonianza scritta dei trionfi dell'Arte sua. I grandi cronisti e critici dell'Arte nel Cinquecento e Seicento appartennero invece alla città rivale. Solo in tempi relativamente recenti - dall'opera fondamentale del Milanese (1854) in poi - Siena acquistò una grande rinomanza artistica. Per cui è naturale che nei secoli passati, molte opere d'Arte fossero attribuite alle scuole più in voga di essa, e specialmente alla fiorentina, mentre la fama dei maestri senesi languiva, e quasi si spense. Il campanilismo fece il resto: l'esempio di Napoli, citato in principio, ne dà la prova.

A Firenze poi questo patriottismo locale giunse al colmo. Il Vasari non è che l'ultimo d'una numerosa serie di scrittori, che hanno cercato, di comune ispirazione, a ricondurre tutta la rina-

scienza dell'Arte italiana e specialmente della Pittura alla sola città di Firenze. Diventò un assioma (dice un autore non sospetto di parzialità, il RICHTER), che ogni grande artista dovesse avere ricevuto il battesimo dell'Arte a Firenze; e che nessuna pittura importante, specialmente muraria, potesse essere d'altra mano se non fiorentina. Non bastò infine avere sciolto un inno al genio di Giotto, perchè contemporaneamente a lui, lo si sapeva, erano vissuti altri maestri, indubbiamente innovatori anch'essi. Ci voleva qualche cosa di più: un quarto di nobiltà più di tutti gli altri: un maestro che desse, non per bravura soltanto, ma anche per ordine di tempo, il primato su tutti, alla città di Firenze. E fu così, che nella seconda metà del Cinquecento, incominciò la fama di Cimabue.

L'autore ha fatto una ricerca dotta e acuta della varia fortuna che ebbe la fama di Cimabue. Scartate le testimonianze secondarie, l'unico documento serio, l'unica difficoltà vera veniva dal famoso passo di Dante (*credette Cimabue nella pittura.....* Purg. XI, 94), - essendo il Vasari ormai riconosciuto fonte inquinata per tutti i riguardi. Infatti alla discussione di questo passo e degli antichi suoi commenti, sono dedicate le ultime pagine dello scritto che consistono in una vivace polemica contro M. ROGER FRY, il quale recentemente (1900) aveva cercato di riabilitare la già un po' sconquassata fama di Cimabue. A noi sembra vittorioso il ragionamento di LANGTON DOUGLAS; il quale distrugge, una ad una, le pretese testimonianze della maestria di Cimabue, e ne dimostra la poca o nessuna attendibilità: provando d'altra parte che non esistono testimonianze dirette o documenti contemporanei, che parlino di Cimabue come di un maestro insigne di pittura: cosa molto strana, perchè non mancano notizie di pittori suoi contemporanei, come Coppo di Marcoaldo, ed altri non pochi.

Non occorre insistere sugli altri particolari di questa elegantissima ricerca, per darne al lettore un'idea adeguata.

Piuttosto insisterei sulle conseguenze, che egli trae, e che realmente con necessità ineluttabile derivano dalla sua tesi: e che sono grandi ed abbaglianti.

Egli dimostra anzi tutto, che la Madonna de'Rucellai dev'essere opera di Duccio, opera senese. Quest'idea non è intieramente nuova. Conoscitori profondi come il WICKHOFF, ed il RICHTER - tutti due non certo prevenuti eccessivamente a favore di Siena - avevano dichiarato la Madonna Rucellai opera senese. Il confronto colla

Maestas, che esiste alla nostra Opera del Duomo, basterebbe a provarlo: la forma, il colore, la tecnica, sono identiche. La Madonna Rucellai è opera anteriore alla *Maestà*, ed ha ancor certe durezza e convenzionalità bizantine, che in questa non si ritrovano più, ma la maniera è quella. Anche gli angeli che sopportano il trono della Madonna Rucellai, sono creazione tutta propria di Duccio; essi si ritrovano nei quadri del suo maggiore scolare, Segna di Bonaventura, a Castiglion fiorentino ed a Città di Castello. Infine, quasi per coronare le prove già abbondanti, viene la pergamena del 15 Aprile 1285, colla quale Duccio di Boninsegna assume l'incarico di dipingere una grande tavola della Madonna per la Confraternita di S. Maria di Firenze: pergamena che esiste ancora, sotto la Provenienza San Marco, all'Archivio di Stato in Firenze.

La smania del Vasari di esaltare i suoi fiorentini, e di screditare gli altri maestri contemporanei ed antichi, gli ha fatto caricare un po' troppo le tinte. Egli principia la biografia di Cimabue con un famoso quadro dei tempi passati, che già al buon LANZI sembrò esagerato, ed ai moderni deve parere ridicolo, e da millantatore: *Erano per l'infinito diluvio de' mali* dice egli, « non solamente rovinate quelle che veramente fabbriche chiamar si potevano, ma quello che importava più, spento affatto tutto il numero degli artefici: quando, come Dio volle, nacque nella città di Fiorenza l'anno 1240, per dar i primi lumi all'Arte della pittura, Giovanni, cognominato Cimabue, della nobile famiglia in que' tempi dei Cimabui... con quel che segue. Infiniti scrittori, prima del LANGTON DOUGLAS, hanno protestato contro le *men caute* parole del fiorentino, smentite in parte già da lui stesso: ma ora, e meglio, dai fatti, che il L. D. riassume con vigorosa e sapiente mano. Non solo grandi architetti, ma anche valentissimi scultori, ed orefici e pittori ebbe l'Italia, e la Toscana e Firenze stesso, prima e contemporaneamente a Cimabue: che è consacrato all'immortalità solo dall'amicizia memore di Dante.

Il nome di Cimabue svanisce; il posto lasciato vuoto da lui, vanno ad occupare due grandi scuole storiche, finora quasi sconosciute, la romana e quella senese.

Le ricerche di storia dell'Arte italiana, attraversano un momento simile a quello che hanno attraversato, sino dalla metà del secolo, tutti gli altri rami della ricerca storica. Dovunque la critica ha messo l'inesorabile sonda; e sopra tutto i periodi d'origine, i primordi, l'hanno trovata incredula e sospettosa. Dal timido

dubbio essa è progredita fino alla negazione ad oltranza; tanto forte fu il timore, e la vergogna, di essere ingannati, o di essersi ingannato. Una specie di sconforto intellettuale fu la conseguenza immediata di quel scetticismo ad oltranza. Ma come negli altri campi, così anche in quello della storia dell'Arte comincia a spuntare, dopo la notte dubbiosa, una nuova aurora. L'origine ed i primordi dell'Arte pittorica, come quelle della scultura italiana, hanno ricevuto luce insperata da recenti scoperte. Si era già compreso che la squisita tecnica di Niccola Pisano non aveva origine miracolosa; ora si vede che anche Giotto ebbe i suoi maestri, bensì ove meno si credevano: nelle due grandi scuole di pittura che dominarono la seconda metà del Duecento: la romana e quella senese. Firenze non fece che seguirne le orme; e tanto nella pittura quanto nelle Arti minori dell'orefice, della seta, della maiolica, diventò grande, perchè assorbì i risultati dello sforzo secolare delle città vicine, di cui fece dimenticare il merito, come avrebbe voluto fare dimenticare persino il nome dei loro maestri.

Ma forse fu un bene; perchè i tanti raggi dispersi dell'Arte toscana si riunirono così, politicamente parlando, in un solo focolare, dal quale illuminarono tutto il mondo. Oggi è venuto l'ora del *suum cuique*; e sul prisma della critica s'infrange la luce unica, assorta dalla sola Firenze, e risplendono del primo loro vigore i singoli raggi dai quali essa si compose: e di cui uno dei primi, e più splendidi, si chiama appunto: Siena, e l'arte senese.

Colle di Torri

LODOVICO ZDEKAUER

WILLIAM HEYWOOD and LUCY OLCOTT, *Guide to Siena, History and Art* (Siena, Enrico Torrini publisher, 1903). Un vol. in 8° di pp. VIII-384, con una pianta di Siena, sc: 1-7500.

Quest'elegante e bel volume, uscito or ora dalla Tip. Sordomuti del Lazzeri, contiene una Guida di Siena, storica ed artistica, come poche città d'Italia la posseggono. Essa merita di essere conosciuta non solo dal pubblico inglese, al quale particolarmente si dirige, ma anche e maggiormente da quello italiano, il quale, in generale, è abituato ancora a rivolgersi al *servitor di Piazza*,

quando viaggia, purchè viaggi con intenzioni che non sieno quelle degli affari.

Questa Guida si divide in due parti: la prima, tutta data alla Storia, è stata compilata da WILLIAM HEYWOOD, già favolmente noto per i suoi lavori sugli *Assempi* di Fra Filippo, e sulle *Tavolette della Biccherna*. La seconda parte invece, dedicata all'Arte, è dovuta alla penna di una gentildonna americana, LUCY OLCOTT, che da vari anni risiede a Siena, e con intelletto d'amore ha studiato questo campo, così splendido ed attraente, dell'antica civiltà senese.

Quanto alla parte, dovuta a Mr. HEYWOOD, l'impresa non era delle più facili. Solo chi conosce a fondo l'argomento, sa come la materia vastissima male si presti ad essere compresa in una stretta cornice. L' a. invece, ha dato in poco più di cento pagine una sintesi felicissima della storia di Siena. Il suo lavoro è pieno di colore e di luce, e ne balza fuori viva e vera, l'immagine dell'antico Comune. Le due qualità che distinguono questo scrittore, e lo rendono particolarmente simpatico, si riscontrano anche in quest'opera: la modestia, che serba sempre la coscienza della grande portata dell'argomento; e d'altro lato l'affetto per l'Italia e per questo Comune in particolare modo. Egli ha condensato, lucidamente e nettamente, una quantità di dati sparsi per cinque secoli, e scelti fra un numero ingente, con fine discernimento e sana critica, raggiungendo pienamente il suo intento: quello di agevolare al forestiero, il godimento intellettuale che Siena offre a chi con occhio esperto ed amorevole percorre le sue strade e guarda il suo passato. E si noti ancora: che egli non ha potuto approfittare della recente pubblicazione del LANGTON DOUGLAS, per cui il suo lavoro deve dirsi in sostanza originale. Tale si manifesta anche per le sobrie e ben scelte citazioni; per la giudiziosa bibliografia; per la disposizione sapiente e meditata della materia.

La parte artistica, e le Appendici d'indole pratica, occupano tutto il rimanente, cioè quasi due terzi del Libro. Anche questa parte ha dei pregi originali e grandi. Non si tratta ormai di una guida all'antica, ma di una visione complessiva dell'Arte di un popolo, che ebbe vicende e caratteri suoi propri e particolari. L'autrice ha preso molto sul serio l'argomento; ciò che per se stesso potrebbe dare da pensare alle nostre gentili signore e signorine che scrivono e stampano. Dopo avere chiarito in una breve nota i suoi intendimenti, espone anzitutto, in una quarantina di

pagine, le vicende generali delle tre Arti maggiori, in questa città (pag. 153-193); alle quali è aggiunto un breve cenno sulle Arti minori. Indi segue l' *Itinerario* della città, diviso in Terzi, dando naturalmente la prevalenza al Terzo di Città. È una guida sicura, fatta con molta abilità e coscienza. Qua e là brevi note mettono il lettore in grado d' informarsi più e meglio di quel che gli stretti limiti, imposti ad una Guida, permetterebbero. Gli apprezzamenti artistici sono fatti con lodevole discrezione, scostandosi in ciò da' famosi e deplorabili esempi recentissimi. Invece non possiamo che associarci a qualche parola di biasimo, come quello diretto a pag. 257, nota 1, all'Opera del Duomo, che lascia opere antiche e moderne, di carattere e valore diversissimo, alla rinfusa, riunite nella stessa sala, con grave offesa al buon gusto dei visitatori. Simili osservazioni non possono offendere, anzi faranno del bene. Siena è ormai salita a tale dignità, da doversi abituare a sopportare gli sguardi di tutto il mondo, che realmente vi convergono. Essa non è solamente un grande Albergo, o un grande Museo; ma è una personalità storica, che s'impone e che allo stesso tempo è esposta alla critica di tutti. E perciò sia la benvenuta questa Guida, che ha compreso così bene il suo compito, e che contribuirà sempre più a fare apprezzare ciò che di veramente grande e bello e d'importante si contiene nelle mura dell'antica Siena. Essa gioverà non solo agli Inglesi, ed Americani, ma a tutti; perchè segna un notevole progresso di fronte alle vecchie guide, che hanno fatto il loro tempo.

Questo libro è un indice della cultura del popolo inglese: ed anche per questo esso contiene per noi un insegnamento ed un ammonimento. Esso si dirige a gente abituata a ragionare di cose intellettuali e specialmente d'Arte. Questa gente privilegiata si sente sempre più attratta verso l'Italia, *la regina delle nazioni, la potente madre della civiltà*, come la chiama, con parola ispirata, lo stesso W. HEYWOOD. Più che una *Guida*, è una descrizione di Siena, ragionata e documentata: fatta non per il viandante volgare, ma per lo studioso, che con animo raccolto si avvicina alle grandi opere delle generazioni passate, per trarne conforto ed insegnamento, ed un nuovo e più profondo senso della vita. Possa questo libro trovare lettori non solo in Inghilterra ed in America, ma più ancora fra gli Italiani! Essi v'impareranno la difficile arte di apprezzare giustamente e di godere le ricchezze del loro paese. Indubbiamente questa città, meglio di molte altre, si prestava ad

una simile impresa: ed i due autori che si sono riuniti a tale scopo, hanno fatto opera utile e bella, e ben riuscita.

Diremo ancora che al libro aumenta pregio un' Appendice critica, in cui è fatta rassegna delle principali opere inglesi che riguardano Siena. Questa rassegna, piuttosto severa, se da un lato serve come informazione al pubblico americano ed inglese, d'altro lato può considerarsi come un eccellente contributo alla Bibliografia Storica Senese.

Informazioni d' indole pratica, (per le quali forse si sarebbe potuto rimandare anche al famoso *Mangia*, Almanacco che si pubblica da più di un secolo in Siena), ed un indice amplissimo, e ben fatto, chiudono il libro. Il quale è stampato egregiamente, e si raccomanda anche per la nitidezza dei suoi tipi, e la sua forma elegante e maneggevole. Per cui ci rallegreremo anche colla ditta Torrini, che seppe molto bene quel che fece, assumendo la edizione di questo libro. Solo la Pianta della Città lascia alquanto a desiderare, sia per la scala sulla quale è eseguita, sia anche perchè pallida e povera di ogni indicazione altimetrica. Ma questo difetto potrà essere rimediato facilmente in una seconda edizione, che ci auguriamo possa essere fatta in italiano, e da chi sempre ha innanzi agli occhi la vecchia Siena, e le sue opere monumentali, ed i suoi documenti.

Colle di Torri

LODOVICO ZDEKAUER

LETTERE DI BETTINO RICASOLI

a

GIOVANNI CAMPANI

INTRODUZIONE

I.

Queste lettere del Barone Bettino Ricasoli sono state da me scelte tra molte altre che, dal 1854 in poi, Egli diresse al prof. Giovanni Campani, e di avermene concessa la pubblicazione debbo sentitamente ringraziare la gentilezza dell'avv. Giuseppe, degno figlio del chimico e naturalista illustre che onorò l'Università di Siena come insegnante, e ne resse e fece prospere le sorti come rettore.

Queste, e le altre che ancora rimangono inedite, meriterebbero di essere illustrate da persona competente nelle scienze che si attengono all'agricoltura perchè, pare a me, che da esse molti utili insegnamenti potrebbero ancora trarsi, e, ad ogni modo, servono ad illustrare alcuni aspetti speciali dell'agricoltura senese e a far rilevare l'importanza di alcune questioni che la concernono, le quali, anche ora, in tanta luce di progresso agricolo, aspettano di essere risolte. Ma poichè io, disgraziatamente, sono in questa materia, in modo assoluto, incompetente, mi astengo, di proposito deliberato, dall'unire alle lettere ogni e qualunque commento; non essendo sicuro di far bene, o meno male, preferisco non far nulla, lasciando ad altri la cura di illustrarle e mostrare il valore tecnico speciale che hanno.

Che se qualcuno mi domandasse perchè, essendo io incompetente, mi sono accinto a tale pubblicazione, risponderei che

l'essere le lettere scritte da un uomo come il Ricasoli, che ha avuto tanta e così nobile e determinativa parte nel risorgimento nazionale, costituisce già di per sè una tentazione abbastanza forte e giustificata per pubblicarle, in chi della storia di questo risorgimento ha fatto oggetto dei suoi studi, massime se in altre occasioni si è occupato d'illustrare, come meglio ha potuto, la vita e le opere del loro autore ⁽¹⁾, studiandolo principalmente nelle sue lettere.

Ma, a parte ciò, queste lettere hanno un valore loro proprio perchè servono a mettere in maggiore luce alcune caratteristiche del Ricasoli che erano già state osservate da quelli che hanno scritto di lui, principalmente dal Gotti e dal Ricci ⁽²⁾ e queste sono: l'amore intenso, entusiastico per l'agricoltura e per la vita libera dei campi, la ripugnanza per la politica quotidiana, quale si svolge nei paesi parlamentari. Il Ricasoli, solitario e mistico per natura, abborrente dagli artifici e dalle convenzioni sociali, rinforzatosi in tali sentimenti per le circostanze di famiglia, soprattutto per la necessità di riordinare il patrimonio paterno dissestato, e per le condizioni della vita pubblica in Toscana fino al 1860, troppo debole, priva d'ideali e anche di dignità per piacere a un uomo di carattere fiero come il Barone, sentì tutta la poesia della campagna, tutta l'utilità dell'agricoltura cui egli si dedicò con una specie di fervore religioso, con un sentimento intenso e profondo di dovere civile. Perchè, veramente, si può dire che il Ricasoli, col suo carattere austero, alle volte duro, sempre imperioso, sentisse tutto il valore morale della proprietà fondiaria e intendesse che essa, nella società

⁽¹⁾ V. nel volume: *Politica e Storia* (Bologna 1903) il mio studio sul *Carteggio di Bettino Ricasoli* pag. 173 e seg. e l'altro: *Bettino Ricasoli e la Rivoluzione toscana* premesso al volume: *Lettere politiche di Bettino Ricasoli, Ubaldino Peruzzi, Neri Corsini e Cosimo Ridolfi* pubblicate da me insieme a S. Morpurgo. Bologna 1898.

⁽²⁾ GOTTI A. *Vita del Barone Bettino Ricasoli*. Firenze 1894 Lemonnier. — RICCI A. *Il Barone Bettino Ricasoli a Siena e a Brolio* nel *Bullettino senese di Storia Patria*. Anno V. Fasc. I e II.

moderna, non può giustificarsi nella sua forma individualista che rendendola, piuttosto che mezzo di godimento per chi la possiede, strumento potente per procurare il benessere generale, e, di fronte e in confronto ai lavoratori del suolo non proprietari, istituto diretto ad elevarli, istruirli, migliorarli, materialmente e moralmente.

Egli spesso fu accusato, forse non sempre a torto, di durezza verso i suoi sottoposti, ma, a parte ciò che in questa durezza poteva derivare dai difetti del suo carattere, è certo che, per ottenere il progresso agricolo, senza alterare il contratto tradizionale della mezzadria, e in genere per imporlo ai coltivatori ignoranti e abborrenti da ogni novità, occorreva molta fermezza di propositi e severità di modi, massime in quei tempi e nel paese dove erano i possessi del Ricasoli.

A questo proposito, anzi, si può dire che il contratto di mezzadria, mentre ha un'importanza sociale grandissima, non pare che abbia un valore economico altrettanto grande perchè, dando una partecipazione spesso determinativa nella direzione dell'azienda agricola al contadino, questo, conservatore dei vecchi usi, diffidente per natura e per deficienza d'educazione, oppone ad ogni innovazione una forza di resistenza spesso attiva, sempre, o quasi, passiva, ma, ad ogni modo, tale da spezzare, o, almeno, da ostacolare seriamente la buona volontà del proprietario, se questi non ha una fibra tenace ed un'energia non comune per imporsi, oppure una pazienza ed una abilità straordinaria per persuadere, contentandosi di ottenere in piccolissime parti e per gradi, quel progresso che in pochissimo tempo, se il contadino fosse meno ciecamente conservatore, si potrebbe attuare.

Noi non crediamo che il contratto di mezzadria sia fatalmente destinato a sparire, perchè, per le ragioni già dette, in modo principale, incompatibile coll'agricoltura scientifica o progressiva, ma crediamo che, per conservarsi, oltre ai provvedimenti economici che a suo favore possono prendersi, occorra vincere coll'istruzione la refrattarietà ai progressi, diffondendola nelle campagne tra proprietari, se ve n'è bisogno e i mezzadri; poichè i tempi certo non permettono l'im-

piego di quei mezzi energici di cui si valeva il Ricasoli, nè è possibile pretendere una forza d'animo eguale alla sua in tutti i proprietari, anche se intelligenti e volenterosi.

Del resto, come ho già detto, se il Barone imponeva colla sua presenza continua l'applicazione dei progressi agricoli, ciò faceva, oltre che nell'interesse suo e per quello generale del paese, anche per elevare e migliorare moralmente e materialmente i suoi subordinati, che egli trattava con severità non disgiunta da una intenzionale benevolenza paterna; infatti egli non era mosso da egoismo o da cupidigia di arricchire sfruttando, fin dove era possibile, il loro lavoro, ma dall'idea di renderli migliori e di fare, col suo, anche il loro interesse, di averli collaboratori intelligenti e coscienti nell'opera grande di costituire, col mezzo dell'agricoltura, la potenza economica dell'Italia. Della ricchezza, del resto, che Egli accumulava col lavoro suo e dei suoi contadini, non godeva per procurarsi maggiori agi, perchè la sua vita era modesta, senza bisogni e senza esigenze, e neppure aveva l'ingordigia stupida dell'avaro che ama il denaro pel denaro, ma piuttosto, nel suo concetto, doveva questa ricchezza servire a migliorare la produzione, a intensificarla e ad estenderla, e, concentrata nella sua famiglia, dal castello di Brolio doveva espandersi, pel bene di tutti i dipendenti e pel benessere e la potenza e la grandezza d'Italia. Egli aveva della famiglia e della proprietà un concetto, come abbiamo già detto, mistico e religioso; non le concepiva isolate, individualizzate, egoiste, ma, in modo patriarcale, costituenti la forza conservatrice della società e della patria, la fonte della loro ricchezza e della loro civiltà.

Il Ricasoli aveva la coscienza che l'opera sua come agricoltore era utile, si sentiva sicuro, in mezzo ai suoi campi, tra le sue vigne, nelle sue cantine, di fare il bene, si sentiva libero di cercare, tentare, studiare i progressi, di attuare le sue idee, vedeva gli effetti immediati della sua attività, del suo zelo, del suo buon volere; incontrava ostacoli e difficoltà ma, poichè sapeva che dipendeva solo da lui di vincerle, non se ne crucciava e arrivava a superarle; di quì il suo entu-

siastico affetto per la campagna, la sua passione per l'agricoltura, innata in lui per la famiglia da cui derivava, ma acuita da un profondo sentimento, da una convinzione fortissima, perchè risultante dalla fede e dalla ragione, dalla mente e dal cuore.

E si capisce, perciò, come preferisse Brolio al Parlamento. La sua natura era troppo rudemente sincera, il suo carattere troppo rigido per adattarsi alla vita politica, nella quale anche le nature più rette e i caratteri più onesti debbono qualche cosa nella forma, se non nella sostanza, concedere alle necessità dell'ambiente e del momento; dove predomina l'abilità sulla sincerità, dove bisogna contentarsi del meno male e tener conto di uomini che non si stimano per quello che riescono a farsi valere, e di idee che si sa essere sostanzialmente non buone.

Nel Parlamento Egli non poteva essere nè gregario, nè capo. Non gregario perchè non avrebbe saputo obbedire, nè piegarsi a tacere, a parlare o a votare come piacesse ad altri di ordinare, nè, d'altra parte, la sua posizione politica durante la rivoluzione e i servigi resi in questa gli rendevano possibile d'essere un gregario. Non capo perchè avrebbe dovuto raccogliere, conquistare, mantenere adesioni e voti, transigere perciò, adattarsi alle circostanze, soprattutto avere e mostrare quell'abilità, quella pieghevolezza, quell'astuzia che egli abborriva, perchè ripugnante alla sua natura fiera, imperiosa, dittatoria tutta d'un pezzo. Egli nel Parlamento era un solitario, rispettato, non amato, ma poichè era un solitario e sentiva di non poter essere altro, valeva meglio esserlo a Brolio che nella Camera dei deputati.

Del resto non solo egli si sentiva inadatto e, più che inadatto, sdegnoso della politica parlamentare, ma della politica in genere. Anche prescindendo dai rapporti col Parlamento, il Ricasoli non si sentiva e non era uomo di Governo, quando non si trattasse di Governo dittatoriale. La sua natura fieramente rigida come lo rendeva improprio alla scherma parlamentare, lo rendeva insoffidente degli avvolgimenti e delle astuzie diplomatiche, delle transazioni inevitabili, delle con-

cessioni alle contingenze pratiche, allo spirito pubblico, magari traviato o incostante, a quei mille piccoli e grandi contrasti che, tanto nei rapporti interni quanto negli internazionali, intralciano la via ai Governanti nell'età moderna e che non possono essere eliminati o vinti dalla forza, ma piuttosto dalla pazienza e dall'astuzia.

Perciò Egli non poteva andare al Governo e operare grandi cose che in tempi e circostanze straordinarie, quando le sue qualità non soltanto, ma anche le sue deficienze e i suoi difetti potessero essere utili; in circostanze nelle quali quell'uomo fiero, superbo, imperioso, capace d'ogni audacia anche temeraria, pronto ad ogni sbaraglio, quella figura austera che pareva l'incarnazione vivente del Farinata dantesco, potesse riassumere in sè e attuare il pensiero, la passione, la volontà di un popolo attraversante una fase eroica della sua esistenza.

Perciò, anche, nel 1848 egli non trovò il suo posto nella rivoluzione; ma nel 1859, dopo Villafranca, tutti in Toscana si rivolsero a lui, lo riconobbero capo e lo obbedirono, ed Egli, con una tenacia, una perseveranza eroica che agli uomini pratici pareva ostinazione, determinò l'attuazione d'una secolare utopia, disfaccendo l'autonomia toscana per costituire l'unità d'Italia. Il Ricasoli da solo non sarebbe riuscito, ma senza di lui l'opera grande non si sarebbe concretata nei fatti; Egli solo piegò le volontà e le conquise, Egli solo fece tacere gl'interessi, le paure e i pregiudizi, Egli solo tenne testa e osò parlare in tono altero e come da pari a pari con Napoleone, Egli non *mosse collo*, nè *piegò sua costa*, e parve all'Europa stupita e ammirata che in Lui rivivessero il cuore di Dante unito al pensiero del Machiavelli. Ed Egli riuscì, principalmente, per la forza morale che emanava da tutta la sua persona, non per la forza materiale di cui poteva disporre, e la rivoluzione toscana rimarrà per Lui nella storia come uno degli esempj più persuasivi che, per fare grandi cose nel Governo d'uno Stato, è più necessario avere l'anima indomita che i grossi battaglioni e le casse ripiene di denaro.

Ma, appunto perchè il Ricasoli fu grande nel Governo della Toscana dalla pace di Villafranca all'annessione, fu

inferiore, per le ragioni già esposte, all'aspettativa che si aveva di lui al Governo del Regno d'Italia nel 1861 e nel 1866, e l'opera sua appare contraddittoria nelle varie fasi, incerta, ingenua, non solo nei rapporti col Parlamento, ma nella politica interna e nell'azione diplomatica. Ne è senza ragione, nè per puro caso che ambedue le volte a lui successe il Rattazzi, l'uomo che aveva in sommo grado le qualità che al Ricasoli mancavano, ma che, non congiungendo ad esse la forza morale del carattere, divenivano pericolose; tanto è vero che condussero l'Italia sull'orlo dell'abisso, ad Aspromonte e a Mentana.

Quest'uomo così fiero e superbo, questo Barone che teneva ancora del ferreo feudatario medioevale, e che parlava da pari a pari coi Re e cogli Imperatori, che era duro con tutti, e principalmente con sè, che nel suo castello di Brolio o a cavallo pei suoi possessi incuteva un senso misto di riverenza e timore in tutti i suoi dipendenti e anche in quelli che, pur non dipendendo, dovevano con lui entrare in rapporti, aveva un senso squisito di giustizia verso ognuno, anche umile per condizione sociale e, soprattutto, un senso profondo di riverenza verso gli scienziati e la scienza.

Si direbbe che Egli non si curasse che alla scienza e non riconoscesse altra superiorità che quella dalla scienza derivante. Le lettere che qui pubblichiamo ne sono una prova evidente. Dinanzi al Campani il Ricasoli sta sempre nell'atteggiamento rispettoso d'uno scolaro dinanzi al Maestro, non ha ritegno di confessare la sua ignoranza, dimanda scusa per essa al sapiente e trova, per ringraziarlo, espressioni di una gentilezza, di una remissività che non sono spesso comuni negli studenti, e che meravigliano addirittura in uomo così rigido e intero come il Ricasoli. Il che dimostra, a parer mio, che Egli aveva lo spirito aperto alle correnti più vive della vita moderna e ne risentiva fortemente l'influenza.

II.

Ma chi era il prof. Campani? Noi non abbiamo avuto la fortuna di conoscerlo, nè abbiamo il tempo di raccogliere su di lui notizie peregrine o poco note, d'altra parte ci manca

la competenza, non solo per giudicare, ma anche per apprezzare il valore scientifico dell'opera sua. Ci limiteremo, perciò, a dirne (giovandoci principalmente della commemorazione che di lui fece il prof. Giannetti suo scolaro, collega e amico affettuoso) quel tanto che è necessario per l'intelligenza delle lettere direttegli dal Ricasoli.

Giovanni Campani nacque in Siena il 6 Giugno del 1820 da famiglia non agiata; studiò con profitto e assiduità nelle scuole inferiori e medie, ma le sue condizioni economiche non gli permisero di recarsi a Pisa a compiere gli studi fino al conseguimento del diploma dottorale, dovette contentarsi della matricola in farmacia che ottenne, con esami splendidi, presso il Collegio medico della città nativa, e gli fu forza esercitare l'arte appresa in una farmacia cittadina dove durò fino al 1850. Però la pratica farmaceutica non lo distolse dal proseguire, come meglio poteva, negli studi, tanto da meritare d'essere nominato nel 1841 socio all'Accademia dei fisiocritici, ai cui lavori prese parte, imparando a conoscere gli scienziati che la componevano e facendosi da essi stimare. Coadiuvò il prof. Giuli nei suoi lavori scientifici e nel riordinamento dei Musei accademici, assistette, il più spesso che gli fu concesso, alle lezioni di fisica e di matematica sublime che s'imparavano nell'Università, e finalmente, non senza gravi sacrifici, potè recarsi a Pisa nel 1846, e nel 1847 conquistarvi con onore la laurea dottorale in scienze naturali. L'anno seguente fu nominato aiuto preparatore di chimica nell'Università senese e tre anni dopo, cioè nel 1850, per concorso fu chiamato alla cattedra di farmacologia annessa alle scuole di S. Maria Nuova in Firenze.

Meritò ed ottenne nella capitale del Granducato la stima e la fiducia dei Governanti che gliene diedero prove con incarichi delicati, tra gli altri quello di guidare gli operai toscani a visitare l'esposizione internazionale di Londra; il che gli diede occasione di vedere diverse città, di conoscere i più illustri chimici e naturalisti stranieri e di allargare le sue cognizioni, ammirando e apprezzando con competenza lo sviluppo industriale della Francia e dell'Inghilterra.

Quando, nel 1851, per impedire, o almeno ostacolare, la diffusione delle idee liberali nella gioventù, il Governo toscano sopprime le Università di Pisa e di Siena, e divise tra queste due le varie Facoltà, il Campani fu chiamato ad insegnare botanica e storia naturale in quella *sezione superiore del liceo senese*, che fu quanto le istanze dei cittadini e degli enti locali poterono ottenere in luogo delle antiche Facoltà medica e scientifica. Poscia assunse anche l'insegnamento della chimica, e allorchè il Governo provvisorio, sorto in Toscana in seguito alla rivoluzione del 27 aprile 1859, ricostituì le due Università di Pisa e di Siena, in questa entrò appunto come professore di chimica generale, e vi tenne questo insegnamento fino alla morte.

Il Campani fu uomo operosissimo, e della sua attività scientifica rimangono, per testimonianza duratura, le sue pubblicazioni. Non solamente di chimica Egli si occupò, ma di ogni ramo, si può dire, delle scienze naturali, specialmente di botanica, di mineralogia o di geologia, e tra gli argomenti che prese a studiare, tanto nel campo suo speciale segnatogli dalla cattedra che copriva quanto negli altri che sceglieva volontariamente, pur non trascurando quelli che avevano un interesse prettamente dottrinale o scientifico, predilesse gli argomenti che avevano un'importanza pratica, e nei quali la scienza poteva utilmente mettersi a servizio e giovare all'agricoltura e all'industria, alla ricchezza nazionale. Così rimangono celebri i suoi studi sulle *liquiti* senesi, di cui capì e fece conoscere l'importanza industriale; così contribuì all'incremento dell'agricoltura, oltre che coi suoi studii di chimica agraria, mettendo tutto sè stesso e il suo Gabinetto a disposizione degli agricoltori, cui fu largo di consigli, di aiuti, d'incoraggiamenti d'ogni genere.

Troppo occupato nei suoi studii e dovendo pensare a provvedere alle necessità della vita, il Campani non prese mai una parte attiva nella politica nè prima, nè dopo il risorgimento della Patria, ma fu sempre di sentimenti liberali e prestò, sempre quando richiesto, l'opera sua nelle amministrazioni locali, presiedette la società di mutuo soccorso tra

gli operai senesi e, in tale sua qualità, nell'estate del 1867 invitò Garibaldi a visitare Siena, lo ricevette al suo arrivo e, in nome degli operai che egli rappresentava, rivolse all'Eroe, che in quel tempo preparava la spedizione per la conquista di Roma, nobili ed alte parole.

Rettore per molti anni dell'Università ne curò l'incremento e il progresso con amore grandissimo, e riuscì ad ottenerne, disciplinando e indirizzando le energie morali e materiali della città, il pareggiamento.

Tutta la vita del Campani è armonica, omogenea, uguale; quale era sulla cattedra e nel suo laboratorio tale era nella famiglia e nella società.

Buon cittadino, buon padre di famiglia, scienziato e amministratore operoso ed onesto, Egli trascorse la sua vita facendo e consigliando il bene. Perciò Egli appare dotato di una bellezza morale non comune che corrispondeva del resto al suo aspetto fisico dolcemente maestoso, al suo tratto gentile nella sua dignità, e che gli conciliava la simpatia e la riverenza di quanti lo conoscevano.

Questo è l'uomo cui il Ricasoli si rivolgeva per consigli ed aiuti e al quale dimostrava un'amicizia riverente e affettuosa.

Non è il caso di fare un parallelo tra i due amici, troppo diversi per l'importanza storica, per la condizione sociale, per la sfera della loro attività, basterà dire che erano degni l'uno dell'altro, e che ambedue sono, dal punto di vista morale, degni di essere rammentati e citati come esempio del come in un paese libero e civile si deve praticare il dovere nella vita sociale e privata.

Siena, Luglio 1903.

DOMENICO ZANICHELLI

I.

Brolio li 2 Ottobre 1864

Prof. Pregiatissimo

Ella mi avrà per iscusato dell'indugio che ho posto nella restituzione del N.^o dell' *Imparziale* dalla cortesia sua favoritomi. Dovevo pure avere il piacere della sua visita a Brolio unitamente al prof. Pollacci. Ma quando disponevamo in un aspetto di tale comune soddisfazione non pensavamo ai grossi eventi che si apparecchiavano e i quali mi hanno alquanto distratto dalle mie pacifiche occupazioni. Dopo la preoccupazione della settimana penultima io ebbi eziandio ad andare a Torino e la mia gita non restò senza utilità. Vi tornerò ancora domenica prossima per pochi giorni, ma in precedenza mi occorre visitare Barbanella, e a tale effetto io conto di essere in Siena giovedì sera prossimo. Il Cielo faccia che io possa una volta ritrovare la mia perfetta libertà, la quale non potrei ottenere se non quando il paese nostro sia in un assetto definitivo. Per quest'anno io potrò appena dare un'occhiata alla mia vendemmia e alla svinatura. A Torino domenica prossima, a Torino per il 24.... quale speranza posso io avere di assistere come al solito a questa così importante faccenda per me? E per soprappiù noi abbiamo le uve pochissimo mature, e una stagione poco rassicurante.

Sarà Ella a Siena giovedì sera prossimo? Giovanni le recherà la presente; mi occorrerebbero due oncie d'acido ossalico, e le sarei obbligato se dirigesse Giovanni onde fornirsi di questa materia per l'uso mio, e farne pagare il valore. Mi occorrerebbe dell'acido tanico, ma non ne ho urgenza al momento.

Mi scusi tanto di queste noie; ma a chi dirigermi, se non che a Lei che sa quello che occorre ed è sì pieno di bontà per me?

La riverisco tanto e le sono

Sempre suo obbed. ed affino.

II.

Brollo li 14 Aprile 1865

Professore Carissimo,

Lunedì mi avvisano essere urgente andare a Torino perchè sarebbesi discusso senz'altro la legge sull'Asse Ecclesiastico. Mercoledì giungo a Firenze con animo di partire la sera per Torino, ed udito che si discutono ancora le ferrovie, mi risolvo piuttosto a telegrafare per sapere il giorno in cui sia necessario che io fossi colà. Mi si risponde « Martedì prossimo ». Ciò udito ieri mattina ripresi la via per Brollo sperando d'avere tre o quattro giorni di pace. Ma non dovea essere così. Stamane un nuovo telegramma mi dice che *io vada subito*. Domani adunque col treno della sera anderò a Firenze e domenica partirò per Torino. È questa una vita non bella. I treni che da Siena muovono per Firenze, oltre all'essere due, nessuno ha la coincidenza con quelli che muovono da Firenze per l'alta Italia, talchè io non avrei potuto, anche volendo, fare più presto. Per queste ragioni io non potrò fare l'esperienza sul vino come avrei voluto; ma le farò al mio ritorno. - Io però Le sono veramente grato per avermi procurato tutte quelle vetrerie, che mi aiuteranno e mi faciliteranno moltissimo i miei riscontri. Io Le compiego L. 21,90 in rimborso di quanto ha pagato, ma mi accorgo che vi sono ancora alcuni oggetti di cui io resto debitore, siccome sempre resto debitore, e lo sono già da molto tempo, per le cortesie e affettuose cure che Ella si prende nel secondare i miei diletti esercizi, dai quali sento vivo, vivissimo il rammarico di avere per troppi anni distratto la vita.

Mercoledì se non andai a Torino, ebbi però un pietoso e luttuoso incontro nell'accompagnare alla tomba il corpo di un cittadino veramente benemerito, e mio antico e venerato amico. È una vera perdita la sua morte e tanto più grave, che i tempi chieggono maggiormente di quelli operai della beneficenza e dell'educazione popolare. - Ritorno da Torino venerdì decorso e m'incontro nella morte di quel bravo Generale Fanti, mi richiamano a Firenze per ripartire per Torino e m'incontro in quella dell'egregio Torrigiani; e non è gran tempo che avveniva l'altra del più operoso e benemerito, cioè del M.^{se} Ridolfi. - La morte ci chiama a solenni

meditazioni che debbono valere a depurare e rendere più efficace la vita.

La riverisco affettuosamente

Suo Obbl. Affezionatissimo

Sono le 9 pom. e ricevo per mezzo del Dott. Ricci un nuovo avviso da Firenze, con il quale si sospende la mia partenza, annunziandomi che avrei lettere domattina. - Non voglio incollerirmi; ma ci sarebbe *di che*. Tutto dipende dal modo bestiale di condurre i lavori parlamentari!

III.

Brolio li 8 Maggio 1868

Professore Pregiatissimo

Chi sa cosa avrà detto di me! Io le mandai due bottiglie senza mandarle un cenno da parte mia e mia intenzione era di subito scriverle, anzi io voleva venire personalmente per ringraziarla del riscontro fatto delle prime acque, e pregarla a volerlo ripetere sulle due bottiglie ultime. Non potetti compiere la mia intenzione e per più giorni mi è mancato sempre il tempo. Non è che oggi che mi è dato di potere adempiere al mio desiderio e dirle quanto io Le sia tenuto per tanta cortesia, che ad ogni momento io ritraevo in Lei per me, dovendola tutta alla bontà sua. Le due ultime bottiglie contengono acque di due pozzi di Barbanella di recente escavazione, adoperansi entrambi con frequenza senza però possedere un esatto giudizio sull'innocuità dell'acqua fornita dall'uno e dall'altro. Se Ella a tutto suo comodo potrà darmene qualche notizia mi farà cosa molto accetta.

Si è destato qua e là un certo impegno per la fabbricazione di alcune di quelle sostanze che concorrono alla ricomposizione degli ingrassi chimici. Giorni sono mi si scriveva da Livorno offrendomi una forte quantità di solfato d'ammoniaca, che il chimico signor Angelo Galligo sta fabbricando mercè l'introduzione di idonei apparati, al prezzo di Lire 38 i 100 chilogrammi, franco di dazio, posto alla stazione di Livorno, con lo sconto del 2 % e pagamento in carta.

Io applaudii alla cosa, e feci notare che in agricoltura l'uso del concime chimico non si limitava al solo fosfato, ma altri agenti

vi concorrevano e sarebbe stato oltremodo utile se anco in Italia fossero sorte delle fabbriche capaci di fornire questi concimi della bontà stessa e al prezzo non maggiore di quanto succede in Francia. Pongo in sue mani il campione di solfato che in questa occasione mi fu inviato.

Io credo che si debba eccitare chi si sente in grado, ed ha le qualità necessarie per accingersi a tale impresa. Vedremo intanto quali risultati ci daranno prossimamente gli esperimenti fatti col concime Ville e potremo prenderne norma. Ho avuto ultimamente nuova occasione di conferire col sig. Bizzarri, che mi pare fornito di assai buon volere, e di cognizioni chimiche, e l'ho trovato non alieno dal fare egli pure dei tentativi. Fra le altre cose si proponeva, e pareva avere anche fatto degli esperimenti, di trattare le ossa con l'acido muriatico piuttostochè con il solforico, e ne adduceva per ragione il molto minor prezzo che ha in commercio il primo dirimpetto al secondo. Volle inoltre passarmi per leggere le lettere originali di varii Fabbricanti all'ingrosso e contenenti i prezzi di alcuni prodotti. Io mi permetto mostrare a Lei pure queste carte sapendo quanto interesse Ella prende per tutto ciò che concerne ogni specie di miglioramento, e quanti suggerimenti utili Ella può fornire.

Alcuni possidenti di Montevarchi hanno fatto venire d'Inghilterra una macchina per tritare le ossa. L'esperimento non è stato quello che si erano pensato. Avevano creduto di potere ridurre in polveri fini queste ossa, onde poterle così spargere come concime di facile assorbimento. Invece le ossa si tritavano e nulla più, e poichè hanno una contestura durissima, lentamente vengono consumate. Per rimuovere questo inconveniente si propongono di trattare le ossa con l'acido solforico, e così giungere a ridurle in quelle condizioni che meglio richiede l'Agricoltura.

È essenzialissimo attraversare la grande esportazione delle ossa, e non lasciare partire di quà un mezzo di ricchezza di cui tanto noi abbisogniamo. Sarebbe credo molto utile se anco a Siena qualcuno si ponesse all'opera di rendere le ossa utili per l'agricoltura, e credo che vi ritroverebbe anche un onesta mercede. La sua parola potrebbe riescire un efficace incentivo.

Voglia accogliere i miei saluti cordiali ed avermi
a Lei

Devotissimo

IV.

Brolio, li 7 Ottobre 1868

Professore sig. mio pregiatissimo

Quando ieri le scriveva e le annunziava prossima una nuova mia lettera non credeva di doverla mandare così presto. Mi si presenta del tempo, e l'argomento è piuttosto stringente, e non esito a compiere il mio divisamento.

Nei 15 giorni di assenza ho pur rivisitato la Champagne e la Bourgogne, e specialmente quivi ho fatto dimora di qualche ora di più, trattandosi di prodotti vinicoli più ai nostri affini; e invero, se l'arte e la diligenza dei proprietari si assimilasse da noi a quella cui è colà ridotta, l'assimilazione dei prodotti si farebbe molto, ma molto maggiore. Colà v'è non solo attività e intelligenza; ma vi sono anco studii. I principali proprietari hanno il loro piccolo laboratorio enologico, fornito dei necessari istrumenti, e dei reattivi idonei alle analisi dei vini e più specialmente di mosti, che si analizzano accuratamente per riconoscervi la quantità di zucchero e di acidi liberi primachè si ponga mano alla vendemmia, anzi per sapere quando si deve andare a vendemmiare.

Fatalmente io ebbi sì poco tempo, che non potetti aver quello per andare a Parigi e provvedermi di quanto avevo veduto costituire i principali mezzi per le analisi.

Hanno un *Densimetro* invece del *Gleucometro* che uso. Hanno poi un *Acidimetro*. Fanno le verificazioni dello zucchero contenuto nel mosto per mezzo del liquore di Fehling. Assicurano poi, ed in specie il sig. Vergnette Lamotte, che ha scritto un libro interessantissimo di enologia, che, non potendosi in tempo di vendemmia attendere a queste analisi, basta di trattare il mosto col metodo d'Appert per trovare più tardi questi mosti nella loro integrità; questi sostiene ancora che questi mosti chiusi ermeticamente in bottiglie con l'aggiunta di alcune gocce di mostarda si conservano senza fermentare. Non mi sono potuto procurare per anche questa essenza di mostarda. In questi incontri io non solo mi sono portato al ricordo carissimo di Lei; ma ho pure confidato in Lei. Mi è parso che Ella sarebbe stato assai buono per fare qualche analisi di mosti alla mia presenza, ond'io mi ponessi in caso di ripeterle da me annualmente.

Quanto all' altro processo col mezzo di un raggio luminoso a traverso il tubo empito del liquore saccarino, non pare ne abbiano raccolto quel vantaggio che ne speravano, e preferiscono il liquore di Fehling, se non fosse altro che per il prezzo.

Per riconoscere l' acidità del mosto, lo saturano di una soluzione alcalina qualunque, di cui ne sia innanzi stabilito il titolo con una soluzione normale di acido solforico.

Mi disponevo a farle preghiera di dirmi se poteva perdere qualche ora meco, o venendo Ella a Brolio o venendo io a Siena; per l' appunto ho dovuto cominciare la vendemmia, e non potrei ora assentarmi di qui, e per più mi si avvisa che alcuni dei Colleghi miei della Camera vogliono venire a farmi una visita. Intanto che questo accade e che Ella vorrà avere la bontà di aprirmi l' animo suo intorno a quanto io Le scrivo, mi permetto inviarle una bottiglia contenente il mosto di alcune uve raccolte ieri nel mio campo a mano, e sarei veramente lieto se Ella potesse verificare lo zucchero e l' acido che vi si trovano, e in quali proporzioni. Se io potessi trovare questa essenza di mostarda, andrei conservando altri mosti per analizzarli successivamente.

Mi condoni queste noie e mi creda sempre

Suo Devmo. e affmo.

V.

Terranuova, li 17 Sett. 1869

Prof. Pregiatissimo,

Ebbi già il piacere di mandarle una mia lettera in cui esprimevo il desiderio di procurare un incontro fra Lei e il Senatore De Vincenzi, persuaso di fare cosa grata ad ambedue. Non dicevo più altro, sebbene il miglior modo fossi persuaso che fosse di trovarsi a Brolio mentre il Sig. De Vincenzi vi sarà pure. - Perché mentre noi arriviamo da un lato Ella non verrebbe dall' altro? Noi arriveremo a Brolio, venendo dal Val d' Arno verso le 3 pom. di domenica prossima. Io potrei mandarle il legnetto di fattoria in quel punto che meglio credesse, ed Ella potrebbe arrivare presso a poco all' ora stessa, o un poco prima. - Il fattore di Brolio farà quello che Ella gli indicherà, possiamo mandare il legno anche alla sua Villetta, insomma tutto quello che vuole, intanto potrebbe visitare le cave della Lignite. Venga senza furia e mi dia il pia-

cere di trovarla a Brolio. Se il tempo minacciasse pioggia è facile supplire con carrozze, io non vorrei mai che Ella potesse cavare incomodo da una gita a Brolio; ma non vorrei perdere la sua venuta. - Ecco tutto. Come si fa a procacciarsi del sale per uso del bestiame? Io ne vorrei un 3 o 400 Kg. per un uso che Le dirò a voce.

Si compiaccia fare avere al Bucci l'acclusa, e mi creda sempre

Suo Devotissimo

Venga a Brolio.

Venga a Brolio senza furia.

VI.

Brolio, li 23 Dicembre 1869

Professore Pregiatissimo,

Fui dolentissimo, lunedì decorso, passando per Siena che mi mancasse il tempo di farle una visita, che tanto io avrei desiderato di effettuare. L'avrei ringraziato dell'ultima sua lettera così piena d'interesse per me a cagione dei lumi datimi intorno la ricchezza zuccherina di alcuni vini, e le speranze di potere raggiungere nell'anno prossimo l'intento tentato invano in quest'anno. Avrei voluto eziandio pregarla, cosa che mi conviene fare adesso in modo meno a me accetto, ad esprimere per me all'egregio Professore Toscani il grato mio animo per la cortese premura datasi nelle verificazioni del mio aneroide, e per la nota istruttiva trasmessami su questo strumento. Nella Gazzetta Ufficiale si dà conto delle osservazioni metereologiche fatte alla Specola di Firenze, che è al Gabinetto Fisico. In queste osservazioni si legge che il Barometro trovasi sopra il livello del mare m. 72,6 e che è ridotto a zero. Certo che vi è da defalcare l'altezza della Specola sopra il piano della Città, potrà essere 20 metri? forse 25? Parmi che si possa ritenere l'altezza di Firenze, cioè il piano generale della città tra 40 a 45 metri. Forse nel Dizionario del Reppetti si troverà l'altezza precisa di Firenze.

Dalla società per le feste del carnevale in codesta Città mi è giunto un invito a concorrere a certe lotterie, e mandare di questi vini di Brolio. L'invito è piuttosto premuroso, è il signor

Marco Bandini che lo firma; tra le ragioni che muovono a questo invito vi è quello in ispecie, che la fiera possa dar luogo a meglio conoscere i vini della provincia e a favorirne l'esito. Io a dir vero non posso immaginarmi come ne possano venire di questi effetti perchè i vini della provincia senese sono oramai conosciuti tra noi, e quanto all'estero ci vuole altre cose che una fiera di divertimenti per indurlo a cercare i nostri prodotti. Vi vorrebbe ciò che è in Francia, in tutti i paesi viniferi, vi vorrebbero Case industriali e commerciali che *facessero la manifattura dei vini*. È un peccato che in questa località non venga fuori una simile *Casa*. E dico a bella posta *Casa* perchè se l'opera non è ispirata pienamente dal sentimento dell'industria e del commercio non può riuscire. Nella peggiore ipotesi si potrebbe fare una Società; ma unicamente all'effetto di raccogliere dei capitali, i quali sparirebbero presto se non fossero posti tosto a disposizione di un lavoro veramente tecnico-commerciale.

Due persone sarebbero la colonna vera dell'impresa; un tecnico e pratico nella manifattura dei vini che converrebbe cercare in Francia; un commerciante, uno pratico delle cose di commercio, attivo e passionato per la cosa. Difficilmente si trova tutto questo in chi non si muove da sé, e per suo proprio conto. - A Torino, dove è grande l'attività, e l'avidità, vengono ogni tanto cose di questo genere, e verrà un tempo, mi pare, che i vini piemontesi godranno di un commercio di esportazione importante. - Quanto meglio si potrebbe fare in questa località, se avessimo noi pure quella sete di guadagno, di lavoro, d'industria che distingue le popolazioni dell'alt'Italia. La natura ci ha favoriti di più rispetto ai vini che già prevalgono sopra gli altri per molti pregi. Non è da credersi che simile impresa possa farsi con piccolo capitale. Occorrono molti locali, in condizioni propizie, occorre conservare molte masse di vino, e tenere morte, per conseguenza, molte somme per due o tre anni almeno, occorrono vari utensili di ogni maniera.

Anche per incominciare io credo che non possa occorrere meno di 200 mila lire. Un privato comincerebbe con meno, e molto ma molto meno; perchè Esso comincerebbe con cento barili, e a poco a poco, se le cose gli andassero bene si allargherebbe, impiegando in questo lavoro tutte le ore, tutti i giorni di metà della sua vita, finchè un bel giorno, non si sa dopo quant'anni, si vedrebbe essere riuscito a fare un grosso commercio. Questo privato

farebbe opera più utile a sè che al pubblico e noi nel presente stato di cose abbiamo bisogno di lavorare, alacramente e prontamente, in questo affare dei vini, e poichè v'è poco da lusingarsi che sorgano fra noi grosse Case Commerciali, non vi sarebbe altra via che di trovare un 300 proprietari, ben pensanti, e amanti di cose buone, che cavassero dalle loro spese superflue di che pigliare un'azione o due e dar vita ad una impresa enologica senese

È egli possibile questo?.... Il primo saggio fu infelice.

Al mio arrivo qua trovai il Fattore alquanto imbarazzato per sfogare certa di Lei commissione di 40 fiaschi di Vino nuovo di primissima sorte. Il fattore non aveva torto, perchè il vino di 1.^a sorte non è ancora perfettamente tirato, e non voleva azzardare a mettere in viaggio un vino non sufficientemente depurato e limpido. Mi pare che abbia operato prudentemente. Io sarei di parere che il suo committente rinunciasse ad avere questo vino, od aspettasse 15 o 20 giorni ancora. Ella mi risponderà a tutto suo comodo.

Nel rinnovarle i sentimenti della mia stima la più affettuosa Le esprimo gli auguri i più lieti per l'anno prossimo a cominciare e i desideri i più vivi per ogni sua prosperità.

A Lei Dev. Affmo.

VII.

Brolio, li 13 Settembre 1871

Mio caro Professore,

Ho proprio bisogno di invocare tutta quanta la bontà sua per ottenere, se non perdono, indulgenza almeno al mio soverchio indugio nel corrispondere ad alcune sue richieste, che infine erano dipendenti da cosa, della quale Ella si piglia carico, e non senza sua molestia per conto mio. Ho avuto ed ho molte occupazioni, e ho dovuto fare anche alcune gite, e con questi andirivieni e con queste cure, il tempo mi si trita in modo, che mi par quasi di perderne una buona dose, sebbene io senta e sappia che non ne perdo un momento per trastullarmi. Pure il tempo mi è corto e lo sento, perchè sebbene mi adoperi a macinare giorno per giorno la materia che ogni giorno mi porta, pure me ne resta addietro, e

troppo spesso, qualche sacco. Io confido che non vorrà essere adirato meco.

Pensi che piacere mi avrebbe recato di trovarmi a petto con Lei alla stazione di Siena il 26 Agosto! Il caso non volle essermi benigno. Un caso c'è stato ancora per condurmi ad un maggiore indugio nel darle replica, e lo cito per una circostanza attenuante la mia colpa, Bizzarri e il prof. Pacini mi avevano detto di venire a Brolio in questa settimana. Saputo il giorno del loro arrivo, era mia intenzione di pregarla a volersi associare a questi signori e rendermi ancora più gradita la visita, unendovi anche la sua. Fin qui nulla ho saputo nè visto di loro.

Io mi son molto inquietato per quel coperchio del condensatore; ho molto gridato col magazziniere che aveva in consegna tutto l'apparecchio. Egli si dispera, ma non sa cosa si dire; d'altronde non è caso da incolparne i topi. Io non azzardo a darne un giudizio, perchè adoprai l'apparecchio appena importato qua, e distillai due o tre mesi, e poi abbandonai tutto senza più pensarvi. In allora lo collocai presso la Torre grande in fondo al cortile. Il caratello del vino fu posto in alto e il liquido discendeva per mezzo di un tubo di gomma elastica.

Il condotto del fumo era assai elevato perchè doveva raggiungere la tettoia che era altissima. Non ho ancora deciso qual situazione stabile potrei dare all'apparecchio. Sarà cosa di cui mi occuperò in questi giorni.

Ho avuta una lettera del prof. Ville, il quale insiste sempre sul suo concime complesso e mi promette di mandarmi in breve una sua relazione sulle ultime esperienze. Mi annunzia che visto il rincarare continuo del *nitrato di potassa*, egli si è adoperato a trovargli un succedaneo che infine ha stabilito in questa mescolanza: *cloruro di potassio* e *solfato di ammoniaca* in parti uguali. L'esperienza poi lo avrebbe ammaestrato che la miglior maniera di adoperare l'ingrasso chimico per i cereali, si è di spargerne la metà in autunno inoltrato, quando la pianta ha una lunghezza di 10 a 12 centimetri, e l'altra metà a primavera. Con tale sistema si ottiene il massimo del prodotto. Io non voglio perdermi di coraggio, e voglio seguitare a fare esperimenti e prove d'ogni maniera. Ma il male grave è che anche in quest'anno non ho potuto avere dalla società Travalese neppure un quintale di solfato. Di ricorrere a Milano, dove costa L. 50 al quintale poco me la sento. Avrebbe utili notizie da darmi in proposito?

Che dice dell'*allumite* come ingrasso per le viti? Ho sentito che il Ministero dell' Agricoltura ne fa la vendita a buon prezzo per l' Agricoltura. A chi dirigermi io non so. Si comincia dai Ministri, che non sappiamo in qual cielo si possano trovare e ogni resto è nelle casse. Vorrei trovare la maniera di fare qualche cosa di buono in Agricoltura; ma fin qui sento che il desiderio è molto, ma molto più che non il frutto del mio lavoro. Vedo sempre intorno di me un' Agricoltura inerte e povera; come arricchirla?

Poichè il Prof. Pacini ha avuto la bontà di mandarmi due esemplari dell' ultimo suo lavoro sul Cholera Asiatico, non saprei come meglio disporre di uno dei medesimi se non offrendolo a Lei.

E mi creda sempre con affetto e stima uguali
suo devotissimo

VIII.

Roma, li 27 Marzo 1872

Professore pregiatissimo

Io mi dimostro un vero cattivo debitore verso di Lei, che è meco assai cortese e pronto. Io ne riconosco tutta la colpa e non ho da invocare altre circostanze attenuanti che la vita e l'aria di questo luogo, che fomenta l'ozio in modo stupendo, o alletta con la novità di sè stesso, eccitando l'altrui curiosità a studiarne i molti misteri fisici e morali che sembra nascondere in sè stesso.

Io ebbi la cortese sua lettera contenente i risultati a quel giorno ottenuti dalle sue accurate analisi intorno alcuni chimici prodotti dalla fabbrica Curletti. Se ella credesse che io scrivessi allo stesso sig. Curletti per avere schiarimenti intorno alle indicazioni da Lei date sul solfato di ammoniaca, io sono pronto a farlo. A me pare che sarebbe di molta utilità se alla fine si riuscisse a risolvere qualche cosa di definitivo in questa materia degli ingrassi, perchè non basta che gli esperimenti ci dicano quale o quali siano preferibili, occorre poi avere chi ce li fornisce a prezzi di convenienza e con la sicurezza del loro costante valore intrinseco.

Se non prendo abbaglio, l'analisi chimica del solfato di ammoniaca del Curletti avrebbe stabilito buoni 4 gradi in più su quello della Travalese di azoto. Siccome questo costa L. 35 il 100

e le spese di porto, per averlo vicino, sono minime, ne consegue che quello Curletti non dovrebbe costare alla fabbrica più di Lire 52 $\frac{1}{2}$; e invece costa L. 55, più le spese assai maggiori. Fin qui il prezzo del solfato Travalese è più vantaggioso; ma dovrò pure sempre ritenere che finchè dovremo pagare l'azoto in ragione di L. 4 a L. 4,50 per unità, non potremo fare mai una cultura di cereale ricompensativa. Quando Ella mi scriveva intorno l'allumite, me ne provenivano da Montieri tre tonnellate, che io ho sparse ad una vigna, onde vederne i risultati e dedurne la convenienza. Dal Ministro della Finanza mi sono fatte molte premure per essere tenuto informato dell'andamento della esperienza, dimostrandosi deciso di aiutare alla diffusione di questo minerale con le maggiori facilitazioni. Vi sarà al solito la questione del porto, che rincarerà notevolmente la materia. Io sentii dire che le tre tonnellate si pagassero, per porto soltanto, L. 70. Ma sentirò meglio.

Vorrebbe avere la compiacenza di far consegnare l'acclusa?

Io non so ancora se e quando farò una corsa costà o se ritornerò definitivamente per attendere alla cultura dei bachi. Ella non si dia la pena di scrivermi, 1.^o perchè non v'è materia, o almeno non c'è urgenza, 2.^o perchè o prima o poi non starò molto a tornare costà e in allora riprenderemo le nostre conversazioni.

Ho avuto luogo di avere una nuova conversazione col ministro Correnti per l'affare che La riguarda, ed ho riscontrato che si palleggiavano la cosa tra i due ministeri di Istruzione e di Agricoltura. Il Correnti mi promise che per questa prima volta avrebbe lui stesso provveduto. Mi fido poco della esecuzione e tornerò a dargli un nuovo assalto uno di questi giorni.

Intanto Ella si serbi sano e mi abbia con molta stima ed affetto e con molti auguri di felicità per

Suo Devotissimo

IX.

Brollo li 26 Luglio 1872

Professore Pregiatissimo

Fui proprio dolente di non potere stringerle la mano lunedì ultimo; ma spero rifarmi domenica prossima, rinnovando un anniversario la cui letizia si accresce per me tanto più che potremo contarci e trovarci, spero senza diserzione di alcuno.

Comprendo perfettamente la preoccupazione ansiosa del suo animo dovendo pensare e provvedere a tanti particolari cui le riunioni dei Congressi danno motivo, in specie dopo le consuetudini invalse di provvedere al fisico e al morale di ciascuno degli intervenenti, non meno che della famiglia sua, e la stessa brevità della riunione piuttosto accresce le cure, le fa intensive, e così più penose per chi è chiamato a prevedere e presiedere. Spero però che Ella troverà qualche coadiuvatore nella parte materiale, il quale sotto la di Lei direzione riuscirà ad alleggerirle alcune delle noie più gravi, e forse tra qualche giorno Ella avrà il contento di vedere incamminate le cose in guisa da averne tranquillità. Soprattutto preme che Ella non metta il suo fisico a più dura prova che non potrebbe sostenere. - In questo insisto con quel diritto che proviene dall'affetto. - Ella era il solo, che in Siena, potesse degnamente adempiere alle funzioni di Presidente del Congresso, e questo assicurando a Lei la fiducia e l'ossequio di tutti i membri che lo comporranno, sarà pure, e lo è, di buona garanzia per la sua buona riuscita. Io ho ricevuto un gentile invito della Presidenza del 6.^o Congresso dei Naturalisti a far parte di questa riunione, ma io non me ne sento il coraggio avendo l'animo pieno di rimorsi per il pieno abbandono in cui ho lasciato i già prediletti studi naturali da 20 anni a questa parte.

Colpa la satanica politica!

Mi creda sempre col più affettuoso ossequio

Suo Devotissimo

X.

Roma, li 15 Maggio 1874

Mio caro Professore

Miro ad un fine che deve riuscire gradito anche a Lei, che tanto amore porta alla scienza e vi si applica con tanta dottrina e tanto impegno, procurando di rivolgerla di continuo a pratico e reale beneficio nostro. Vorrei profittare della mia attuale buona relazione con i capi del Ministero di Agricoltura per fare conseguire a cotesto laboratorio qualche aiuto di mezzi in considerazione di quelli esperimenti, e di quei lavori, che ella conduce nell'incremento agrario, e in cooperazione allo scopo pel quale trovansi isti-

tutti i Comizi agrari. Io ne ho già parlato, e sento che le disposizioni sono assai buone. Se potessi riuscire ad assicurarle altre lire 500 per parte di questo Ministero, sarebbe qualche cosa. Tutto sta di dare alla cosa un modo che serva di guida e giustificazione alle risoluzioni ministeriali. Io ho preso incarico di rivolgermi a Lei e pregarla a dare un parere e anche a spingersi a fare una proposta del come Ella crederebbe si potessero ridurre ad atto le benevole disposizioni del Ministero di Agricoltura verso il progresso chimico agrario. Ella potrebbe esprimere questo suo parere in una nota che io lascerei al Ministro. Converrebbe calcolare sopra un aiuto d'intorno a L. 500, che io mirerei a stabilirlo in guisa che si potesse ripetere annualmente. - Io pure ho sentito vivamente la perdita del Bandini. Speriamo che Brolio possa pigliare in parte l'ufficio di sperimentatore agrario. Spero che il Ministero di Agricoltura concederà il sussidio di L. 500.

Mi creda sempre

Suo affmo. e devmo.

XI.

Brolio, Li 14 Aprile 1876

Professore mio Carissimo e Pregiatissimo

Grazie e grazie per la relazione sui lavori chimici agrarii operatisi in codesto Laboratorio affidato alle sue cure intelligenti ed indefesse. L'opera compiutasi in questo primo anno non è nè poca di quantità nè di qualità, e se si riflette un po' a quante operazioni dia luogo un'analisi qualunque io dico che l'opera è stata immensa.

Io auguro che a quest'opera s'interessino quanti più proprietari sia possibile, e cominci in tutti il desiderio di conoscere la via razionale con la quale debbano procedere nella direzione delle loro aziende. Non è impresa breve, nè quella sperimentale dei proprietari, nè l'altra scientifica che deve precedere, e alla quale Ella si è consacrato; ma la perseveranza tutto vince, e apparecchia nei risultati larghe ricompense fisiche e morali. I popoli più ricchi e più illustri sono quelli che promuovono le scienze e ne applicano i pronunziati. Mi lusingo di poterla salutare di persona il 22 o il

24 corrente. Le auguro intanto Pasqua felice, con molte contentezze e col più affettuoso ossequio mi confermo

Suo Devotissimo

Le invio una piccola cannellina destinata a servire di *zifolo* continuo alle botti. - (Essa è di piombo inargentato). Dovendo stare continuamente nel vino dubbio mi piglia che possano formarsi degli ossidi di piombo pericolosi alla salute. Che ne pensa?

XII.

Brolio, li 25 Settembre 1876

Mio caro e venerato Professore,

Ella è davvero di quelli scienziati che tra le loro virtù annoverano quella pure della *Fedeltà alla Scienza*, come la diceva l' Hoffmann al banchetto offertogli pochi giorni sono dagli scienziati di Firenze! E il sindaco di Firenze, trattane argutamente l'occasione, fece voti che di quella virtù si facesse più conto in Italia e che gli scienziati italiani, preferendo gli onori della scienza a quelli della politica si mantenessero buoni scienziati piuttostochè diventare politicanti infelici. Fo plauso al pensiero del Peruzzi, che intanto ha crudamente preso rivalsa dell'inopportune e insolenti frasi pronunziate contro il municipio fiorentino dal Prof. Tommasi nel suo discorso elettorale a Foiano.

Peccato che Brolio resti così lontano e senza legami agevoli *da e con Siena*. Mi sarebbe tanto grato il visitarla di tanto in tanto e vedere i frutti del suo studio e attività.

Il mio viaggio è stato ancor più rapido che non fu nell'anno decorso, ma pur sempre soddisfacente, trovandomi in Francia proprio, direi, nel mio elemento. Operosità ovunque; fede costante nelle forze delle scienze applicate e nella ragione istruita e progressiva; sentimento di dignità, che costringe e guida l'uomo a trovare sempre in sè la sorgente del suo benessere, d'onde deriva la febbrile energia e attività che tanto contribuisce ai trionfi continui dell'industria francese, e alla crescente ricchezza della Nazione. Colà non vi sono nè *allarmi* nè *preoccupazioni morte*; una minaccia di perdere un ramo di ricchezza economica, scuote o com-

muove per *cinque minuti*, indi si dà principio ad un lavoro energico onde trovare risorse nuove.

L'anno decorso visitavo un'immenso vigneto di un mio amico, d'onde trasse poco dopo 4 mila Ett. di vino. I segni dell'invasione *fillosseresca* erano appariscenti, ma singolarmente rari al dirimpetto della grande distesa vignifera. Crederebbe Ella che questo anno è per $\frac{2}{3}$ distrutta e ne caverà, forse, 1500 Ett.? E un altro anno, niente! Quella gente vede tutto questo, certo, con rammarico; ma il partito è preso, e già smisuratamente preparato; milioni di viti americane popolano già le *pepiniere*, e ogni anno passano nei vigneti a sostituirsi alle nazionali, ritenendosi che la vite americana, anche attaccata dalla Filloxera, resiste. Il cielo liberi quei bravi uomini dal disinganno pratico. Anche nel mezzogiorno della Francia si apparecchia altro grave disastro agricolo ai danni della cultura della *gurance* (?) al seguito della scoperta dell'anilina, che si preferisce alla prima pel color rosso e perchè più economica, più bella e resistente; ma anche questo disastro si trova di fronte a uomini energici e risoluti. Troveremo un succedaneo, o altra cultura che ponga in grado di mantenere i nostri redditi, essi dicono, con animo calmo, rassegnato e fiducioso.

Io ignoro come finisse codesta Fiera-concorso, e mi domando ancora se i promotori conseguissero il fine propostosi. Visitai finalmente, le officine enologiche di quelle società di Asti, e se deplorai l'esito infelice finanziario per effetto d'imprevidenti e imprudenti amministratori, rimasi molto contento dell'impianto; e applaudii di cuore all'energia di quella gente pronta a risorgere dalle stesse proprie ceneri. Gente fiacca e incapace sono i Toscani e più di tutti i Senesi, che godendo di un territorio più che altri favorevole alla cultura della vite, non sanno impiantare un centro di lavoro industriale e commerciale che è l'unico mezzo onde il vino diventi realmente una ricchezza nazionale. Io manderò sabato prossimo vino e viti al Comizio. Non posso in settimana distaccare agente alcuno da Brolio per spedirlo a Siena a tutela di ciò che spedisco e per farne la regolare consegna.

Con affettuoso ossequio suo devotissimo

Ps. Le sono gratissimo per l'invito, ma temo assai di non poterne profittare, non tanto per occupazioni quanto per *persone che si troveranno a Brolio*.

XIII.

Brolio, li 9 Dicembre 1876

Sig. Prof. Car. Pregiatissimo,

Sento il bisogno di stringerle la mano con più vivezza del solito, ed esprimerle le mie congratulazioni per la importanza grandissima delle materie contenute nell' ultimo fascicolo del Bullettino del Comizio Agrario, nella quale si fa manifesto quanto sia l' amore per la scienza, e quanto sia l' operosità sua e il desiderio di rivolgere la scienza a quel compito di utilità per cui essa è destinata. Gli studi enologici e ampelografici sono già di un interesse grandissimo e additano fino da oggi agli agricoltori solerti ed illuminati la strada che l' opera illuminata dello scienziato si studia indefessa di rendere ancora più certa.

Se Ella me lo permette, io le esporrò un mio giudizio intorno la conservazione dei vini, sul quale richiamo i suoi più diligenti studii. Il lavoro è arduo, lo riconosco; ma necessario. Ritengo che sia erronea la credenza, e dannoso grandemente il difenderla, che allo *spirito* si debba la principal ragione della conservazione dei vini. Io stimo anzi che l' alcool vi concorra per la parte minore. L' *attore* principale di questa conservazione sta altrove. Sta riposto in altre sostanze indipendenti dallo spirito. Due strade, credo, si aprono alla scienza per venire in aiuto della enologia allo scopo di meglio assicurare la conservazione dei vini, l' una che chiamerei *positiva*, diretta a stabilire gli elementi cui realmente si deve la migliore conservazione del vino e le proporzioni loro: l' altra che appellerei *negativa* diretta a riconoscere le materie che debbono essere respinte, eliminate dal vino se vuolsi assicurarsene la conservazione. Io le mandai in occasione della vendemmia del 75 una bottiglia di *Pinot*, alteratosi dopo due mesi dalla coglitura dell' uva, e Le mandai una bottiglia di *Pinot* dell' anno precedente. Credetti che lo studio analitico di questi due vini, potesse mettere una qualche luce in uno dei grandi misteri enologici. Tali studii sono lunghi e difficili; ma da essi, mi pare, dipende il reale incremento dell' enologia nostra. Sventuratamente tali studii non possono essere l' opera dei singoli proprietari, perchè non hanno quella stessa agevolezza, con la quale si apprende a misurare la densità, e l'a-

cidità di un mosto ecc.; quindi è necessario impegnare a pro di essi l'amore e la dottrina dei più distinti chimici, tra i quali Ella siede con mia consolazione grandissima.

So che Ella siede nella Commissione incaricata di esaminare i titoli degli aspiranti alle cattedre, che costituiranno la Scuola che si apre in Siena. Qualcuno avrebbe desiderato di esserle raccomandato col mio mezzo, pigliando in ciò un grande equivoco sul mio modo di pensare. Una sola cosa mi spiace, e la seppi dallo stesso Marchetti, che egli non avrebbe potuto concorrere all'insegnamento, del quale ho parlato e sentito parlare più volte essendovi annesso l'insegnamento delle matematiche, nelle quali non si sentiva forte abbastanza. Questa notizia mi dispiace non potendo concepire la possibilità che altri in Siena esista idoneo come Lui a guidare gli artigiani i più ignari del disegno ad eseguire lavori perfetti nell'arte rispettiva.

Del vino aereggiato, e non aereggiato ve ne sarà quanto può desiderare.

Mi è grato confermarmi con affetto ed ossequio

Suo devotissimo

In questo momento porto un nuovo esame sopra uno dei prospetti e noto fra vino e vino delle differenze inesplicabili. Ad es.: il Brunello ha $\frac{820}{1000}$ per $\frac{0}{10}$ di glucosio, e il Sangiovese di Brolio solo $\frac{9}{1000}$. Sebbene l'alcool del 1.^o sia di 9,9 $\frac{0}{10}$ e l'alcool del 2.^o sia di 11,7. Osservo che la *Foglia tonda* fornisce $\frac{80}{100}$ di acidità, 10,5 di alcool; mentre il Calabrese ha della 1.^a il 67 $\frac{0}{10}$ e del 2.^o 8,9 eppure il Calabrese è 100 volte di più facile conservazione della *Foglia tonda*. Ciò conferma il mio giudizio sulla conservazione dei vini.

XIV.

Port' Ercole, li 12 Luglio 1877

Mio caro e pregiato Professore

Ricorro a Lei. Sono qua per 4 o 5 giorni godendo del lieto soggiorno e della affettuosa ospitalità del fratello Vincenzo. Nei nostri conversari vagabondi è venuto fuori l'argomento della mostra internazionale di Parigi bandita per il prossimo anno e taluno

ha sostenuto che col 20 corrente, si chiudesse il tempo utile per darsi in nota. Questa mi è parsa una novità, perchè non ho ricevuto alcuno di quelli inviti o moduli soliti ricevere in occasione delle altre mostre e perchè ancora poco disposto a concorrervi, confesso di avervi prestato anche poca attenzione. Tuttavolta tenevo che la renunzia fosse l'effetto di cosa ponderata e non per effetto di oblio; quindi mi riserbavo a decidermi quando avessi conosciuto la scadenza del tempo utile. Se fosse però vero che il tempo scade il 20, dubiterei di non essere più in grado di fare utilmente la mia domanda e la mia dichiarazione. Di qui mi reco a Roma per dimorarvi fino circa al 28 corrente; anzi io conto di fare ritorno a Brolio, e in quel giorno passare qualche momento in Siena, e non lascerò certo di venire a salutarla, tanto più che oltre l'affetto vi sarò spinto anche dal presente affare. In questo stato di cose io ricorro a Lei e la prego di pigliare a se la mia situazione tanto più se Ella credesse ben fatto che io pure concorressi con i prodotti consueti, vini e oli di Brolio. L'essenziale si è, che io non perda il *tempo utile*, e questo può forse conseguirsi con una dichiarazione di volere pigliar parte alla mostra con l'invio dei vini di Brolio non che degli olii, dichiarazione che si deve potersi fare anche per organo di procuratore, al che io l'autorizzo nel modo il più ampio, e che io potrò ratificare, se fosse una necessità nel 28 corrente. Invoco da Lei di essere il mio rappresentante e fare in mia vece quanto occorre, onde io non decada dal diritto di presentarmi alla mostra di Parigi pel 1878. La dispenso poi dal rispondermi alla presente, salvo il caso di necessità. Il di Lei silenzio stesso mi sarà di buon prognostico in questo breve periodo. Le anticipo i miei ringraziamenti e mi confermo con la più affettuosa stima

suo obbedientissimo

XV.

Brolio, li 31 Ottobre 1879

Sig. Prof. Egregio e Carissimo

Accolgo con grato animo li auguri affettuosi che Ella unitamente alla sua buona famiglia mi inviano, ed ai quali rispondo con quel sentimento di antico e vivo affetto che io nutro per Lei;

le cui virtù d'animo e di mente furono sempre tenute in gran pregi da me. Vi sono uomini che io vorrei vedere preservati sempre da ogni molestia tanto è il bene che Eglino adducono agli altri mercè un'opera costante di esempi, di consigli, e di applicazioni. I voti miei sono questi, che Iddio le conceda anni tranquilli onde Ella possa continuare alacrementemente la sua vita scientifica e sempre pronta a consacrarsi al pubblico servizio.

Nel conseguimento di questo augurio si ripone il mio maggior contento.

Le sono veramente

Suo obbmo. e affmo.

Per l'arrivo di Cosimo I a Siena

(1560)

Una delle tante preoccupazioni di un tempo, e non ultima, specie per i governi deboli e in condizioni di essere facilmente oppressi, era il tenersi amico quel principe che sopra ogni altro imperava, sia con speciali ambascerie, sia preparandosi ad accoglierlo in casa propria con ogni possibile dimostrazione di allegrezza e di profondo ossequio.

Per questi onorevoli ricevimenti e trattamenti, usavasi, com'è naturale, la maggior diligenza affinchè se n'accredesse il lustro del paese: si nominavano Uffici e Deputazioni temporarie coll'incarico di provvedere a tutto ciò che bisognasse; si davano tornei, balli, conversazioni, giochi, rappresentazioni teatrali, corse di cavalli, caccie, pranzi, cene, rinfreschi; e insieme col Governo, sia di propria volontà sia perchè obbligati, si adoperavano a rendere più liete, più decorose e più solenni le feste, i cittadini tutti. I più agiati, mettendo a disposizione dell'illustre visitatore, palazzi, ville, equipaggi, arredi, servi e denaro. I meno abbienti, tassandosi di una data somma e prestando l'opera propria personale. Si eleggevano, paggi, scalchi, trattenitori, ed anche dame di compagnia se fossesi dovuto onorare qualche gran principessa o regina; nulla, infine, risparmiavasi perchè maggiormente rimanessero soddisfatti gli illustri visitatori, pei quali non di rado si spendevano grosse somme di denaro che per la mutata condizione dei tempi e delle cose, potrebbero oggi parer gravose a città assai ricche.

Siena ne accolse molti fra le proprie mura de' personaggi

illustri durante e dopo la sua libertà ⁽¹⁾, e l' ultimo, finchè quella ebbe vita, fu Carlo V, reduce dalla sua spedizione in Barberia ⁽²⁾.

Accolsero con giubilo e intrattennero con ogni sorta di festeggiamenti colui che speravano dovesse essere la colonna incrollabile della loro libertà, come con giubilo, in apparenza almeno, ricevettero e con ogni sorta di festeggiamenti intrattennero nel 1560 quegli che della loro libertà fu l' insidiatore: Cosimo I de' Medici.

Il Duca Cosimo, preso possesso di Siena nel 1557 e nominato luogotenente e governatore della Città e Stato di essa l' Auditore e Consigliere Angelo Niccolini, e nel 1559 ricevuto giuramento di fedeltà dai *repubblicani* di Montalcino, si preparò per venire ad ammirare, nuovo padrone, il suo nuovo acquisto, sogno continuo di casa Medici.

Il Collegio di Balia, avvertito in tempo, elesse fin dai primi di settembre del 1559 *quattro provveditori* sopra l' ornato e l' amaro da farsi in città per la venuta di S. A., nelle persone del *Dott. Aurelio Manni*, del *Magnifico messer Francesco* del *Magnifico Antonio Maria Tommasi*, del *Magnifico messer Adriano Saracini* e del *Magnifico Claudio di Stefano Bartalucci*; più tardi poi, il primo *provveditore* essendo stato « mandato dal Duca a Portherceole et alli altri luoghi « li convicini, insieme con l' Ecc.^{mo} Dott. Bernardo Fatii da « Urbino, uno de' tre iudici et potestà della rota di Siena a « mettere i confini in detti luoghi fra S. E. Ill.^{ma} et il se- « renissimo Principe Filippo re di Spagna » ⁽³⁾, ed il secondo essendo stato nominato potestà di Montalcino, il collegio di Balia determina che i due rimasti continuino pure senz'altro

⁽¹⁾ Confr. « Relaz. delle pubbliche feste date in Siena negli ultimi « cinque secoli ecc. » di Agostino Provedi (Siena, 1791).

⁽²⁾ Intorno a' festeggiamenti che i Senesi fecero all' Imperatore, confr. la *relazione di anonimo* pubbl. per cura di P. VIGO (Bologna, Romagnoli, 1884).

⁽³⁾ Confr. il libro del notaro Balestrieri ser Angelo ecc. (Arch. Notarile di Siena; Sezione E, 78).

a deliberare. E le loro deliberazioni furono molte e di ogni specie; emanate dalla loro sagacità volsero certo, oltre che a rendere trionfale il primo ingresso del Duca, a trasformare anche nel vero senso della parola l'intera città. Sebbene però, ci affretteremo a notarlo fin da questo momento, i maggiori si preparassero fin da un anno prima con tutte le loro forze a far sì che le feste riuscissero degne del nuovo dominatore, a costo anche di dispiacergli perchè avrebbe voluto, il Duca, entrarvi « senza altra cerimonia et apparato » ⁽¹⁾, il popolo minuto e anche parte della nobiltà mostraronsi spesso restii a concorrere col denaro o in persona alla miglior riuscita della festa; sicchè i *provveditori* dovettero più volte ripetere dei bandi, ricorrere a minacce, applicar spesso delle multe, che, fatte esigere da' bargelli, venivano da questi alterate a scapito dei cittadini ⁽²⁾. La ragione principale della loro resistenza, fra tante altre di minore importanza, facilmente s'indovina: era troppo vivo ancora il ricordo della libertà perduta. Doveva adunque, il ricevimento del Duca, riuscire una festa meramente ufficiale, una di quelle in cui il popolo prende parte con la persona perchè non può farne a meno, ma lascia che l'animo resti freddo ed inerte.

I *provveditori* però non persero tempo e fecero l'impossibile per adornare superbamente la città. Da un libro manoscritto nell'Archivio Notarile di Siena del notaio *Balestrieri Ser Angelo di Angelo di Lorenzo da Siena*, col titolo, in carattere moderno, « Deliberazioni e provvedimenti dei deputati « sopra l'ornato per la venuta in Siena del Duca Cosimo « de' Medici, 1559-1561 », il quale poté giungere fino a noi malgrado l'ineuria con cui fu tenuta fino a poco tempo fa quella parte d'Archivio nella quale trovavasi insieme ad altri il libro stesso ⁽³⁾, rileviamo giorno per giorno, se non tutte quante, al-

(1) Lett. da Firenze del 23 agosto 1560 (*Arch. di Stato di Siena*, Balia; fil. 225; fol. 29).

(2) Confr. il lib. cit. di ser Balestrieri (*Arch. Notar. cit.*)

(3) Il vol. ms. leg. in perg., è di cen. 29 + 20; cc. 147 di cui 30 n. e 31 b.; scrit. del sec. XVI di cen. 25 + 15; car. chiaro e intelligibile.

meno la massima parte delle deliberazioni prese, di cui alcune anche assai curiose ed interessanti; rileviamo che tutta quanta la città ed il contado vien messo a contribuzione, che ogni cittadino, sia pur di umile condizione, non sfugge al volere dei *procreditori* sopra l'*ornato*, che s'impiega una vera folla di operai e d'artisti: legnaioli, muratori, disegnatori, pittori ecc.; e man mano che un artefice veniva incaricato di compiere un lavoro, firmava a tal uopo regolare scrittura, giurando *solenneamente* sull'*Evangelo* di mantenere i patti. Questo fu in genere il procedimento usato per qualunque lavoro, e le ordinazioni fioccarono, lasciandosi all'artista per lo più pochissimo tempo per compiere l'opera sua: non più di 15 o 30 giorni, tanto che sembrava che la venuta del Duca dovesse essere sempre assai prossima, mentre tardò non poco, continuandosi a prender le deliberazioni per le feste fino al 27 ottobre del 1560!

Gli addobbi consistarono principalmente in grandi *archi trionfali*; ne fu inalzato uno, alla porta del palazzo di Antonio Maria Petrucci, alto e grande, secondo il disegno di Domenico Giannelli; un altro, al palazzo de' *Magnifici Signori* e a quello del *Capitano di Giustizia*, tutti e tre nuovi; mentre si fece *restaurare* e *resarcire* quello che trovavasi in S. Domenico e che già aveva servito per Carlo V, facendolo « rizzare et piantare alla cantonata della piazza dello Spedale « fra il canto del palazzo di Antonio Maria Petrucci el canto « della casa delle Donne dello Spedale », spendendo scudi 60 « di lire sette per ciascuno scudo di denari senesi ». Si aggiunga poi che, oltre a tali *archi trionfali*, sparsi per ogni dove - ricoperti di panneggiamenti di ogni colore, eccetto nero, e arricchiti di pitture simboliche dall'arte di buoni artisti,

senza cancellature. Trovasi, come abbiamo detto, nell'Arch. Not. di Siena (Sez. E, 54).

Sento il dovere di rendere grazie, per avermi notificato l'esistenza del lib. ms., all'egregio Avv. Carlo Pachetti, che per incarico del Ministero di G. e G., recentemente riordinò con metodo critico gli atti antichi del cit. Archivio.

la cui volontà non essendo limitata da clausola veruna potevano facilmente esplicare tutte le risorse del loro ingegno - non si trascurarono le statue che rappresentassero il Duca e divinità pagane, le *banderuole* di tela con l'arme medicea e senese, i *globi*, gl' *infrascamenti* con *hedera*, *bossoto*, *ginepari* ecc., per cui non poco s'incomodarono anche i comuni limitrofi; addobbi tutti che si comprendevano sotto il nome generico di *ornato* ed *amaio* e coi quali si abbellivano non solo le vie principali o quelle sole per cui avrebbe dovuto passar Cosimo I, ma ogni vicolo, ogni chiassuolo. In questo modo si moltiplicivano ad ogni istante i *bandi* de' *procreditori*, obbligando or questi or quegli a render più ricco l'addobbo, eccitando gl' indolenti, minacciando i disubbidienti di pene severe, e applicandole anche; perchè bisogna notare che la spesa degli *ornati* e degli *amai* non fu che in minima parte sopportata dal tesoro comunale, addossando il resto ai privati cittadini ed alle corporazioni.

Per questa ragione, fin dal 13 ottobre del 1559 i *procreditori* fanno una prima nota di quelle *Contrade*, *Università* od *Arti* che dovranno concorrere a far gli *ornati* e gli *amai*, nota che poi crebbe di mano in mano ⁽¹⁾.

(1) Una prima nota, p. es., portava i seguenti nomi: Alla « bocha » del Casato in verso la piazza, l'università de' notari, Li consuli o « il camerlengo loro; alla bocha di Porriano, l'arte de' pizzicaioli, li « rettori e camerlengo loro; alla Madonna di piazza, la strada di Salicotto e borghi, Andrea Tentore e Giulio bechaio; al canto della « lupa in piazza, la strada di S. Salvatore et suoi borghi et tutta la « parrocchia, Niccolò di Girolamo Sani ecc.; alla crociata del ponte « proprio, le strade di Porta Nuova, de' Servi, fiera vecchia e nuova, « S. Spirito e Abbadia nuova, il conte Giulio d' Elei ecc.; alla crociata della postierla da inde in su le due parti, Laterino, il piano « de' Matellini, S. Marco, la via della Cerchia e Castelvechio tutto, « mastro Prospero fabbro ecc.; a porta Salaia, la strada di S. Giovanni dreto al duomo et le strade di santo Bastiano per tutto con « città, Marcantonio Cecchi ecc.; a' macelli, la contrada di Fontebranda « Matteo di Gio. Grassi ecc.; alla piazza Tolomei, la strada di Banci fino al arco de' rossi, di S. Francesco, di S. Pietro a Ovile, « Provenzano e fornace de' bichieri fino a S. Vigilio, il capitano Giulio

E com' è naturale, anche questa volta, alcune delle contrade e delle arti, ebbero bisogno di nuovi incitamenti e di minacce perchè si decidessero ad ubbidire, altre invece concorsero di buona voglia senza bisogno di sprone. Quei della contrada di Salicotto, p. es., e compagnia di S. Iacopo, s' adunano in tempo opportuno, di sera, al suono della campana, nel luogo solito, sotto la presidenza del *priore honorando Luca di Giovanni merciaio*, e ciascuno dei presenti libero essendo di formulare una proposta, fra le tante si accetta quella di nominare una commissione di quattro deputati perchè intanto raccolgano i nomi di tutte le famiglie di Salicotto e di Rialto affin di poter conoscere in precedenza di quanto denaro si sarebbe potuto disporre per far « l' amaio alla bocha di Salicotto a lato alla cappella, e rifare il liofante ».

Per agevolarle nel loro compito si permise anche che le più povere si unissero, sebbene qualcuna preferisse sempre rimanere piuttosto inoperosa che accordarsi con la vicina; e anche questa volta dovettero intervenire i *provveditori*: mandarono, p. es., *precetto* ai Capi « delle Contrade di Ovile » perchè.... non si » volevano « unire con là di Vallerozzi »; ma di buon grado s' uniscono i *pizzicaioli* coi *linaioli* e con gli *hosti*, dovendo contribuire i secondi per la 7.^a parte delle spese per fare l' *ornato* « alla bocha di S. Martino verso la piazza », quell' *ornato* cioè che avrebbe dovuto preparare per conto proprio la sola arte de' *pizzicaioli* che, per quanto, come vedremo, tenuti assai a vile, pur nullameno furon costretti a sacrificarsi non poco per la migliore riuscita delle feste.

In breve però fu rilevato uno sconcio per parte del pubblico curioso ed ignorante; sconcio che noi vogliamo qui ri-

« gallerano ecc.; alla dogana a quelli archi, la strada di Camporeggi
« e del Paradiso, l' arte della lana e dal hebreo, Guelfo Guelfi ecc.;
« a capo Vallerozzi nella strada, la contrada di Vallerozzi e le coste
« di ovile tutte, Bernardo di Gio. Agnolo bechaio ecc.; alla piazza
« delli humiliati, dalli alberghi fino alla porta di Camullia, la strada
« e vicoletti suoi, Cesare Foresi ecc.; le arti od università de' linaioli,
« degli hosti, de' ligrittieri, de' sarti, de' calzolai, de' bastieri, de' le-
« gnaioi, de' muratori ecc. ecc.

cordare non tanto per la sua natura, poichè di qualunque età, e solito sempre a ripetersi in occasioni di grandi preparativi, quanto per il modo assai curioso con cui i Magnifici Signori ci posero riparo. Adunque, non essendo stati gli *archi trionfali* circuiti da uno steccato provvisorio, sia perchè allora non se ne avesse un'idea o perchè non si potesse, avveniva che molti « senza discretione alcuna si accosta[vano] « alle « statue... toccandole, maneggiandole et guastandole, et ancora si accosta[vano] et si approssima[vano] tanto alli pittori « et altri lavoratori che dipinge[vano] li archi trionfali et « [facevano] altri lavori *ecc.* ». Allora i *procreditori* proibiscono a chiunque di *toccare* sotto pena di scudi 25 d'oro, e di rifare a spese proprie il lavoro; ordinano di star lontani dagli operai, *almeno quattro braccia* sotto pena al contravventore di scudi 10 d'oro, e aggiungono che chi non avesse avuto da pagare, sarebbe stato punito con « due tratti di corda ».

Ma tanto numero di *archi trionfali*, di *banderuole*, di *arme* e di *statue* dai vivaci colori, insieme con tanta profusione di verde, avrebbe fatto contrasto stridente con la mancanza completa di pulizia della città e con molti degli edifici pubblici e privati cadenti e mezzo rovinati.

Generalmente, in antico non si badava molto alla decenza esteriore, alla nettezza delle vie, e poco importava se rimanevano anche ingombre tanto da far rompere il collo ai passanti. Aggiungiamo che in quel momento dovevano essere le strade e le case ancor più sporche e ruinate del solito perchè la città avea sofferto i guai d'una guerra e di un assedio. Dunque i *procreditori* devono rivolgere il loro pensiero anche a tor di mezzo simili brutture, e, « considerato il carico tenuto sopra l'ornato », stabiliscono che ciascuna persona « di qualsivogli stato, grado e conditione si sia, ancor che « ecclesiastica, padrona di alcuna cosa o vero buttighe poste « in qualsivogli luogo » facciano « assettare per quanto « tiene la casa o case o vero buttighe loro la strada dinanti *ecc.* ».

Ed è curioso notare che il bando viene poi esteso anche ai pigionali, permettendo loro di rivalersi sulla pigione do-

vuta al padrone dello stabile. Incomincia così un lavoro nuovo e febbrile; ogni via, ogni piazza, ogni chiassuolo viene a poco a poco sgombrato da *sassi, pietre, terra, immondizie, ruine*, sebbene, siamo costretti a ripetere, pur questa volta diversi proprietari facessero, come si suol dire, i sordi; donde nuovi bandi e multe.

In quanto agli edifici pubblici, ai monumenti più importanti e ad alcune strade fuor di città, per cui avrebbe dovuto passare il Duca e il suo seguito, ci pensano i *Magnifici Signori* a spese dell' erario; stabiliscono che la materia prima per i restauri (*terra rossa, mattoni, legnami ecc.*), entrando in città, sia esente da dazio, e che sotto la vigilanza del *capomaestro* detto « el poggino » si accomodi la porta Camollia e la strada esterna che vi conduce, il « Palazzo della Guardia di Piazza, per li soldati di S. E. » ed *altri luoghi*. Quindi, immaginando che il Duca avrebbe voluto ammirare qualche opera d' arte, pensano a resarcire Fontebranda ridotta in pessimo stato, *inondata ed imbrattata* anche continuamente dall' « acqua della costaccia », e solo per quello scopo, appare chiaro, tentano di rimetterla nel pristino stato, altrimenti potea benissimo del tutto finir di rovinare!

Così la città incominciava a poco a poco a prendere un aspetto, diremo, civile e nello stesso tempo fantastico, ma i buoni *procreditori* par che non si sentissero ancora soddisfatti, e ad ogni istante muove idee venivan loro in capo e avanzavano nuove pretensioni. Per potere completamente rendere eleganti e gaie le vie, mancava di far chiudere, nei luoghi principali, tutte quelle botteghe di generi che avrebbero potuto offendere la vista del Duca, e così fu emanato un bando draconiano: visto « con quanto poco rispetto del « Palazzo de' Magnifici Signori e della piazza publica, avilendo la città, alcuni padroni delle buttighe intorno a detta « piazza esistenti alluogano a pigione tal loro buttighe a « esercitarvisi esercitii poco honorati, anzi inusitati e in « tutto inconvenienti esercitarsi in detta piazza, continuando « hoggi ancora il tenerveli, e li detti Buttigari lo starvi, in « disprezzo del ornato ecc., considerando parimente quanto

« importi in detto ornato tor via in spetie ogni bruttezza o
« schifezza di detta piazza et massime l' esercizio de' pizzi-
« caioli, volendo per quanto spetta a loro offitio a tale in-
« conveniente provvedere, per pienezza delle loro autorità,
« mandano farsi precetto a' pizzicaioli intorno a detta piazza
« che fra quindici giorni..... devino avere sgombro ».

Più tardi il bando fu esteso anche a quei *pizzicaioli* che esercitavano la loro arte lungo il corso, da Porta Camollia al Duomo; ve n'eran due soli: uno al canto « della Costarella, detto Ferrando dello Spedale; l' altro, detto « il Rosso del Chiasso di S. Pellegrino, in la strada principale et maestra »; dipoi, giacchè i *prorreditori* avevano incominciato a dar la caccia a chi onestamente si guadagnava la vita, credettero bene di andar fino in fondo, e sapendo che un tal Niccolino Marzocchi avea fatto costruire « una « buttiga nel canto del chiasso Renaldini in verso la strada « maestra per farvi esercitar il fabbro, cosa non più usatavi, « in dishonore della città et del... ornato » intimano al Marzocchi che sotto pena di lire 100 di denari non affitti la bottega ad un fabbro, « et havendola appigionata, tal ablogatione torni indietro ».

Com' è naturale, questi bandi sollevarono il malcontento di chi dava ad affitto i fondi e di quei poveretti che esercitavano quegli umili mestieri, dimodochè i *pizzicaioli* si affrettarono a presentare una supplica al *Magnifico Governatore* perchè permettesse loro di vivere in pace, ma non fecero altro che provocare un nuovo bando col quale s' ingiungeva loro di sloggiare immediatamente; allora quei di Piazza, « Francesco di Antonio Senese, Francesco fiorentino et Antonio fiorentino, Pietro detto el Riccio di Sandrino », tentarono di resistere, ma furono, è inutile dirlo, sopraffatti, costretti cioè a pagare ciascuno la multa di 100 lire di denari senesi e quindi a sloggiare per forza. Pure l' incresciosa quistione ebbe un seguito. Si noti che i *prorreditori*, nel notificare a quei modesti *pizzicaioli* la loro volontà, avevano tralasciato di dire dove avrebbero dovuto alloggiarsi, e forse perchè eran ben note le vie dove avrebbero potuto, senza tema di noia, esercitare il mestiere, p. es., nella contrada di San Martino; co-

sicchè un bello spirito, *Pietro detto el Riccio di Sandrino*, volendo forse prendersi il gusto di far esercitare un po' la pazienza ai *prorreditori*, trasporta i suoi dei penati in piazza Tolomei « luogo de' più maestri e frequentati », e i *prorreditori* alla lor volta, scandalizzati, ordinano che immediatamente di lì « levi via tal così schifa arte ».

Niccolino Marzocchi, a sua volta, interpretando alla lettera l'ordine avuto, non affittò la bottega ad un fabbro, ma vi mise « hosteria o vero bachanella ». Quest'atto poi sembrò un vero insulto, essendo in quel luogo l'arte dell'oste « inconveniente « et vituperosa », e, meritando essa « di esercitarsi ne' chiassi « poco frequentati », Niccolino dovette dentro tre giorni chiudere l'esercizio.

Omai dunque le principali disposizioni per trasformare l'intera città erano state date, bisognava occuparsi ora di tutto quello che ci sarebbe stato di bisogno per il tempo in cui il Duca si sarebbe trattenuto in Siena; non staremo per ciò a dire che i *prorreditori* nominarono una sotto commissione di sette deputati, i quali, assunto l'ufficio, non tralasciarono d'incomodare nessun cittadino, sia per accapparar locali, sia per farsi prestare mobili e masserizie.

Nè il pensiero di dover andare incontro al Duca, ostentando il maggior lusso possibile, preoccupò meno i *prorreditori*, nè fu di minor fastidio alla cittadinanza. Fin dai 25 di settembre del 1559 ordinano che i « Padrini delle.... « Parrocchie, sotto pena del arbitrio di loro SS., per tutto « il giorno di domane.... habbino fatto e portato al offitio o « in le mani del notaro loro in palazzo la descrizione di « tutti i putti della loro parrocchia, da anni 7 sino a 16, « figli di gentilhomini et quelli de' buttigari facultosi, de- « scrivendo i nomi de' padri loro, de' figli, l'età di detti figli « maschi el cognome et l'arte di ciascheduno distintamente; « parimente de' giovani da 16 sino a 30 anni, figli come di « sopra, descrivendo ancora le cavalcature che ciascuno dei « pronominati si trova » ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ Le parrocchie erano: « S. Pellegrino; S. Antonio in Fonte-
« branda; S. Giovanni; S. Desiderio; S. Salvatore; S. Agata; l' Ab-

Presentate le note, risultò un numero di più che 141 giovanetti, e le famiglie di questi furono obbligate a rivestirli e a calzarli a proprie spese secondo il volere de' quattro *procreditori*: « scarpe bianche, calze bianche di panno, sai di raso « bianco puri et birretta bianca »; si scelsero anche 24 *gentilhuomini* perchè si preparassero a portare, privi di ogni arme e « con l' abito infrascritto, il baldacchino nella felicissima « venuta » del Duca: « calze bianche brachate di raso bianco « con trina d'argento di sopra et fodara di tocca di argento, « anzi raso bianco; giubbboni di raso bianco inbruttiti di ar- « gento et bottoni di argento; scarpe di velluto bianco; « vestone di damasco nero con banda di velluto nero, larga « tre dita, con bavaro quadro con bradoni et maniche spez- « zate; birretta di velluto nero con pennetta bianca e una « medaglia d'oro » esigendo, che non si passasse « in modo « alcuno, fra le calze et giubbboni, oncie otto di argento ».

Alcune delle famiglie de' *putti* risposero di buona voglia all' appello, altre si mostrarono restie, sia per evitare una nuova spesa, sia per ragione politica; e cinque dei *gentilhuomini* che appartenevano alle famiglie d' Elci, Petrucci, Ugurgieri e Brogioni, forse perchè della nobiltà, non intendevano di esser confusi con gli altri semplici borghesi e volevano indossare un abito diverso; ma i *procreditori*, giustamente, li obbligano ad osservare minutamente l'ordine da loro impartito, sotto la pena di scudi 50 d' oro, e intimano al camarlingo dell' arte de' sarti che non « ardischino nè presumino in modo « alcuno nelli abiti... escedere quel che è deliberato et de- « cretato per loro SS. nè in tagliare nè in cuscire ».

Altri 11 *carabinieri* vengono invitati a farsi un abito speciale « per portare lo stendardo avanti S. E. L., nel modo et « forma che a bocha da loro SS. è stato ordinato », ed altri

« badia a l' Arco; S. Marco; S. Quirico; S. Pietro in Castel Vecchio; « S. Cristofano; S. Pietro a Ovile; l' Abbadia a S. Donato; S. Do- « nato; S. Giglio; S. Andrea; S. Stefano; S. Vincenti; S. Pietro alla « magione; S. Pietro in banchi; S. Vigilio; S. Martino; S. Giorgio; « S. Maurizio; S. Agnolo in Montone; l' Abbadia nuova ».

11 *Conti*, a preparare « li habiti honoratissimi » per portare in corteo un secondo stendardo; quindi i Signori di Balìa deliberano « che a tutti quelli della famiglia di palazzo, deputati « a servire, e a quelli atti similmente al detto servitio, se le facciano pure delle « vesti per honorar S. E. Ill.^{ma} ». Queste costarono 150 scudi ⁽¹⁾.

Dato il numero e la ricchezza dei costumi, richiedevansi molti metri di stoffa, e « in attesa che in la città ci [era] « carestia di drappi di tutte le sorti » e considerato che mancava il tempo a fabbricarne, i *provveditori*, nella lor saggia previdenza, ordinano che se ne faccia venir di fuori di « qualsivogli sorte et colore ». Quindi, lasciato scorrere un po' di tempo, agli 11 di settembre del 1560 bandiscono che « tutti li Cavalieri di Rodi, Signori, Conti, cavalieri di spe- « ron d'oro, li 24 gioveni, et putti, intimati ad honorare « S. E. I. », si presentino coi rispettivi abiti dentro il 14 v., giorno di sabato, al Palazzo della Signoria per potere *de visu* constatare se avessero scrupolosamente ottemperato agli ordini.

Ed essendo uso che durante il soggiorno in Siena di un illustre personaggio cessasse quasi per incanto qualunque segno di vita attiva, intendendosi allora doversi in modo unico e particolare mostrare il proprio interessamento per una festa del genere, quasi perchè il popolo fosse solamente inteso, anima e corpo, nel pensiero della presenza dell'ospite gradito, per il Duca cessarono tutte le cause forensi, le esecuzioni civili, il commercio, l'industrie ecc., rimasero chiuse le botteghe, gli opifici ecc.; e difatti i *provveditori* fin dal 21 di settembre del 1560 incominciano a prendere alcune disposizioni per preparare la completa paralisi della vita attiva nel momento opportuno. Bandiscono: « per tor via ogni viltà et « bruttezza della piazza publica et renderla in honoranza..., « qualsivogli persona, tanto homo quanto donna et di qualsia « grado ecc., per lo avenir non ardischi o presumi in modo « alcuno ecc., escettuati i giorni del sabbato, fuore delle

(1) Deliberazioni di Balìa; Vol. 111; fol. 175; *Arch. di Stat.* cit.

« buttighe murate esercitare l' arte dello stracciaiolo e di
« vendere ferri, legnami *eee.* in la piazza publica », sotto pena
di seudi 40 d' oro « per ciascuno et ciascuna volta fusse con-
« trafatto, concedendo nondimeno... di potere tendare et
« vendere delle soprascritte robbe il dì solo della mezzedina
« di ciascuna settimana alla loggia del Papa e sua piaz-
« zetta ».

Da parte loro i Signori di Balìa discutono su' regali da presentarsi al Duca e « se era bene, per trovare i denari, « porre una posta su la lira a ragione d' un fiorino per migliaio, non comprendendo le provisioni che non passassero « L. 200 ». Conferiscono poi con il Governatore « se era a « proposito fare la statua di S. E. I. in marmo, bronzo o in altro modo » ⁽¹⁾, e quindi deputano il Capitano del Popolo ed un altro a formulare un elenco delle grazie speciali da chiedersi, deliberando « che vi aggionghino l' infrascritti capitoli, cioè: « De le dote delle povere fanciulle che ci hanno decreti si « raccomandino che se li paghino. - Del Duomo e Spedale « grande che furono spogliati de loro argenti si supplichì « della restitutione di quelli. - De la presta al monte che « la non si ponga più che non fa servitio nè danno a S. E. « Ill.^{ma} - De le cause civili vertenti fra questi de la città « chiamati a qualsisia sindaco e magistrato non si cavino « della città per mandarli a terminar a Fiorenza o altro « luogo nè si rimettino al S. capitano di giustizia, ma si « lassino finire a loro fori qui competenti, secondo l' ordine « e dispositione delli statuti del Magnifico comune di Siena « per ogni miglior modo » ⁽²⁾. Ai 21 d' ottobre gli stessi di Balìa deputano mes. Francesco Buoninsegni e Giovan Battista Tondi ad invitare le « comunità della città e terre del dominio » perchè « mandino ambasciatori ad honorare » il Duca ⁽³⁾; danno quindi nei giorni successivi altri ordini di minima importanza riguardo agli *amati*, agli alloggiamenti,

⁽¹⁾ Segretar. del Petrucci; vol. I; fol. 16; *Arch. di Stat.* cit.

⁽²⁾ Deliberaz. di Balìa; vol. 111; fol. 216; *Arch. di Stat.* cit.

⁽³⁾ Deliberaz. di Balìa; vol. 111; fol. 220; *Arch. di Stat.* cit.

ai *fuochi*; stabiliscono dal 24 ottobre fino al 4 novembre « la
 « sospensione delle corti e gravamenti civili, reali e perso-
 « nali e de' sospetti di fuga » e l'apertura delle prigioni ⁽¹⁾; finalmente, « per dubbio che quel giorno nel quale fa l'en-
 « trata S. E. I. in Siena, rispetto alle precedenze, non nasca
 « alcun disordine », ordinano di procedere con quest'ordine:
 « li stendardi, il clero, li fanciulli, Mazzieri e signori della
 « festa di S. Maria d' Agosto, il capitano di popolo ⁽²⁾ e li
 « Signori Priori ⁽³⁾, i Signori Magistrati, secondo la prece-
 « denza loro, Signori di Castella, Conti, Dottori e Cava-
 « lieri ».

Dunque l'arrivo del Duca era imminente, e se dal libro di ser Balestrieri non si ricava quando e con chi giungesse e con quali trattenimenti lo rallegrassero, tutto ciò si rileva bensì da altri.

Premettasi che Cosimo I avrebbe desiderato di arrivare assai prima di quando non gli fu concesso. Da una lettera da Firenze del 23 agosto 1560 del luogotenente di Siena, Angelo Niccolini, rileviamo: Il Duca « N. Signore è risoluto
 « a venire in cotesta città il più presto che fia possibile;
 « quanto a S. E. Ill.^{ma} egli è a ordine a farlo ogni giorno,
 « et se non si fussi dato principio all'ornamenti che le
 « SS. VV. fanno, volentieri per avvanzar tempo ne verrebbe
 « senza altra cerimonia et apparato; poichè s'è dato comin-
 « ciamento et fatto buona parte della spesa, la è stata pre-
 « gata da me di differire X o XII giorni. Però le prego che
 « piaccia loro subito all'arrivo della presente con ogni pre-
 « stezza dar ordine alle cose che mancano » ⁽⁴⁾. E fu dietro

(1) Deliberaz. di Balìa; vol. 111; fol. 221; *Arch. di Stat.* cit.

(2) Era Federigo di Niccolò Forteguerri (Deliberaz. cit.; vol. cit.; fol. 223; *Arch. di Stat.* cit.).

(3) Erano: Girolamo di Bartolomeo Bandinelli; Oratio d'Austino Barili; Francesco di Andrea Trecherchi; Girolamo di mes. Camillo Palmieri; Salvo di Cristofano Turamini; Mutio di Tommaso Luti; Marco di mes. Antonio Colombini; Pavolo di Lodovico Puliti (Ibidem).

(4) Lett. di Balìa, fil. cit.; fol. cit.; *Arch. di Stat.* cit.

questa notizia che i Signori di Balìa, il giorno dopo emanarono l'*arriso* seguente:

« Li magnifici S. Offitiali di Balìa, a suon di campana,
« havendo udite le lettere del molto magnifico et ecc.^{mo} S.
« Governatore, date in Fiorenza il dì 23 del corrente, per
« le quali ne avvisa como S. Ecc. Ill.^{ma} N. S. fra dodici
« giorni si troverà in Siena e che si sollecitino le provisioni
« incaminate per honorar quella quanto più si può, Laonde...
« deliberorno solennemente che le date provisioni incaminate
« si seguino con diligentia da' Magnifici Deputati e che si
« faccia bella e honorata caccia di tori et altri animali ne
« la piazza publica, e l'eccelso concistoro, insieme con il
« Magnifico priore conte Massaini, Antonio Maria Petrucci,
« Lattantio Manetti e Paris Bolgarini, habbino la piena au-
« torità di provvedere e ordinare che la si faccia honoratissi-
« mamente e li deputati sopra la Grascia sollecitino che ci
« portino legna, carboni, fieni, paglie, biade, orzi ecc. in
« quantità ecc. E in luogo di Niccolò Spannicchi, uno dei
« nostri eletti ad andare ad incontrar sua Ecc. Ill.^{ma}, depu-
« torno el Magnifico Mes. Mino Celsi. E che il Sig. Capitano
« di popolo Mes. Aurelio Mammi e Scipione Verdelli pensino
« le domande e gratie che si potesseno supplicare a S. E.
« Ill.^{ma} in servizio alla città e dominio e le ponghino in
« carta ecc. e commesseno a li quattro sotto scritti che man-
« dino all' Ill.^{mo} Sig. Federigo di Monteauto generale delle
« armi di S. E. Ill.^{ma} a demostrarli l'allegrezza della città ecc.
« della venuta qua dell' Ecc. et Ill.^{mo} S. Duca N. S. e le
« provisioni ecc. : Conte Massaini, priore; M. Francesco
« Bonninsegni; Scipione Verdelli, Giovan Battista Tondi » (1).

Stando adunque a quello che il Niccolini scriveva, avrebbe dovuto arrivare verso il 5 o il 6 di settembre, mentre appare chiaro a prima vista che dovette ancora ritardare per un po' la sua venuta, quando i Signori di Balìa e i *procreditori* sopra l'*ornato* continuano a prendere le loro deliberazioni fino a dopo il 25 di ottobre. Infatti, da una relazione a

(1) Deliberaz. cit.; vol. cit.; fol. 170; *Arch. di Stat.* cit.

stampa, pubblicata per cura di Agostino Provedi nel 1791 ⁽¹⁾, apprendiamo che partì la mattina del 28 da Colle con la consorte Eleonora di Toledo « e con tutta la corte e gran « copia dei più qualificati Signori e con Sua Eccel. Angelo « Niccolini..., con Federigo da Montauto... e con i suoi tre « figli Francesco I, il cardinale D. Giovanni e D. Garzia »; arrivò a Siena nel pomeriggio, e vi si trattenne per circa quattro giorni. L' accoglienza, sincera o forzata, fu certo apparentemente entusiasta e i trattenimenti ufficiali, grandiosi e superiori ad ogni aspettativa. Il Provedi, da uomo coscienzioso, ci fa rivivere di quel breve periodo di vita emozionante, ci presenta come in un quadro il felice soggiorno di Cosimo I a Siena ⁽²⁾, e noi non abbiamo nulla da aggiungere; anzi tralasceremo anche di far della sua relazione un breve sunto perchè inutile qui: quello che c' interessava era di render di pubblica ragione il lento e continuo procedimento usato da' *Magnifici Signori*, o da chi per loro, nei solenni preparativi e di far rilevare quali fossero, cosa appunto che non potea ricavarasi se non dal libro ms. di ser Balestrieri, il quale per di più riporta anche tante altre notizie a cui in breve accenneremo come compimento di quello che siamo venuti narrando fin ora.

Ripartito che fu il nuovo dominatore, Siena si preparò a riprendere a poco a poco la sua vita normale, incominciandosi dal 16 dicembre a deliberare per tor via tutto l'*ornato*, e mentre i *provveditori* (rimasti in carica anche dopo la partenza del Medici, appunto per dare le ultime disposizioni inerenti al loro ufficio) nella lor saggia previdenza stabiliscono di conservare, come già erasi fatto dopo la venuta di Carlo V, alcune delle opere decorative che forse eran le migliori e che

(¹) Biblioteca Comunale di Siena.

(²) Noteremo soltanto: a pag. 65 della Relaz. del Provedi si legge solamente: Cosimo I « si portò a godere la Commedia rappresentata « da dei nobili ». Noi possiamo completare che fu recitata dagli accademici *Intronati* e che fu l' *Ortensio* (Confr. il lib.: delle Commedie degli *ecc.*; In Siena, ad istanza di Bartolomeo Franceschi).

eran costate di più, per servirsene poi nuovamente in occasioni simili, s' accorgono con dolore che non tutti gli *archi trionfali*, quei per esempio che primi furono eretti, erano rimasti immuni dall' opera deleteria del tempo e forse anche da quella vandalica dell' uomo. Difatti, senza volere indagare le ragioni per cui i Signori di Balìa avessero fin da un anno prima dato ordine di formare gli *ornati* e gli *amai*, è naturale che scorso un periodo di tempo, certe opere in legno non solo fossero deteriorate tanto da non servir più ma che apparissero anche a prima vista sciupate al momento dell' arrivo di Cosimo I. Il fatto è che se la mobilia che arricchì il palazzo di Antonio Maria Petrucci, in parte « accattata da diverse persone », malgrado rimanesse *cinque* lunghi mesi in quelle sale, fu ritrovata intatta, perchè al coperto e guardata sempre da due persone affine non fosse nè « robbata, [nè] da topi « guasta », alcuni degli *archi trionfali*, i primi eretti, come p. es. quello a Porta Camollia ⁽¹⁾, in ultimo non avevano più di servibile nemmeno la cosiddetta armatura di legno, e coloro che li avevano inalzati a minor prezzo nella speranza di potersi poi servire della materia prima, furono rifusi nei danni. Altre opere invece, forse perchè esposte più tardi e perchè più riparate, furon potute conservare: « Volendo provvedere [dice « una deliberazione del maggio] che le due porte di legname « fatte per ornamento in la passata venuta di detta S. E. I. « in Siena, una alla porta del Palazzo dei Molto Magnifici « et Ecc.^{mi} Signori, et l'altra del sig. Capitano di giustitia, « et ancora l' Arco trionfale, il quale era fatto molto tempo « prima in la venuta in detta città del serenissimo principe « Carlo quinto..... et ritrovato ritto pianto et messo suso alla « cantonata del Palazzo di Antonio Maria Petrucci et la casa « grande delle donne dello spedale di S. Maria della scala..... » non finiscano di rovinarsi, « deliberano (loro SS.) di far le due « porte rizzare in la chiesa di S. Giovanni a ogni fianco della

(1) Fu ordinato ai 12 sett. 1559 coll' obbligo che dentro un mese fosse eretto.

« chiesa, et il detto arco in la chiesa de' Frati di S. Austino al
« altare de Glinucci o dove meglio starà, con intentione sem-
« pre et espressa dichiarazione et protesto sieno, come hoggi
« sono, del publico, et quando gli tornarà commodo di po-
« tersene prevalere et di essi disporre a suo piacere, senza
« mai doverne pagare a detti luoghi pigione alcuna, et li
« detti Piovano et frati et loro successori sieno forzati per-
« mettere si esetragghino ecc. ».

Ma non solamente i *Magnifici Signori*, o chi per essi, partito il Duca, dovettero occuparsi di disfare quello che avevano fatto, cosa del resto facile e di poca spesa, ma dovettero cercare principalmente di finir di pagare o di far pagare i debiti. Però della loro importanza non abbiamo dati molto chiari nè precisi. Nel libro di ser. Balestrieri leggiamo spesso la frase, *devesi al tale lire tante al giorno per il lavoro da farsi ecc.*, e si potrebbe solo rilevare la spesa ultima quando si sapesse quanto tempo durò quel *tale* lavoro. Altra volta si parla della *metà*, del *terzo*, del *quarto* ecc. senza conoscere l'intero; in altro luogo si accenna a *residui*, ad *acconti*. Del resto, sommando solo tutte quelle partite di denaro di cui si ha notizia certa, spese nella costruzione de' lavori, senza occuparci di quello che avran dovuto spendere i privati per conto proprio, risulta una somma di più che 30,000 lire senesi.

Siena

AMEDEO PELLEGRINI

I CASTELLI DELLA VAL D'ORCIA E LA REPUBBLICA DI SIENA

(continuaz. e fine a fase. I anno X)

DOCUMENTI

I.

*A S. Quirico sia abbattuto il tramezzule esistente fra il cassero
e il Borgo.*

Die Martis VIII idus aprilis (1254) ⁽¹⁾.

.....
..... Super facto Sancti Quirici fuit in concordia quod
procedatur per illos, qui positi sunt ad hoc, ad destruendum
tramezzule inter burgum et cassarum Sancti Quirici, secundum
formam Constituti ⁽²⁾ et quod mittantur, ex nunc, de Se-
nis XII magistri vel manuales boni, pro destruendo quicquid sta-
tutum est: et completo opere, procuretur ita et fiat quod illi de
Sancto Quirico solvant expensas, sicut dicit Constitutum.

(R. Archivio di Stato. — Consigli della Campana, vol. 4.^o,
c. 47).

⁽¹⁾ Devo questo documento alla gentilezza del Chiar. Prof. Zdekauer.

⁽²⁾ Delle due rubriche del Constituto Senese, altrove accennate (Pag. 53) che riguar-
dano queste fortificazioni da farsi a S. Quirico, la CCCLXXIII dice: Item statuimus et
ordinamus quod, cum Burgus Sancte Marie de Sancto Quirico non sit muratus, quod
debeat murari et continuari a muro burgi veteris usque ad cantum Cassari, versum vin-
cum Lupi domine Terragone, usque ad altitudinem III^{or} brachia et sit grossitudinis
sicut est murus vetus, retro domum Callatoris Stancenoli et fiat dictum
opus expensis communis Sancti Quirici: et in anno sequenti, eodem modo, ex altera parte
dicti burgi, fiat murus ab alio canto dicti cassari usque portam Sancte Marie. Non ob-
stante capitulo constituti. Et de hiis non possit potestas absolutionem habere a consilio
campane, cum, dicta de causa, comune Sancti Quirici habeat franchitiam et immunitatem
a datiiis comuni Senarum.

II.

*Pro facto cassari Castellionis Vallis Urcie*Die XIII.^a Februarii (1308).

In nomine domini amen. De mandato nobilis militis domini Philippi marchionis de massa, dei gratia honorabilis potestatis Senensis, Congregato Generali Consilio Campane et quinquaginta per terzerium de Radota comunis Senensis. In palatio dicti comunis ad somnum Campane et per Bannum missum, more solito ecc. proponitur et dicitur, pro parte aliquorum bonorum hominum et diligentium comune senarum predictum et desiderantium quod eius negotia utiliter procurentur et fiant et quod de pecunia dicti comunis Sen. fiant utiles expense et removeantur inutiles, quod, prout vos scitis, in custodia cassari castillionis Vallis Urcie, per ipsum comune senense, multe et magne expense fiunt, tam ratione magnorum stipendiorum castellani, quam etiam multorum masnadierum qui morantur pro custodia dicti cassari, que quidem expense utiliter pro ipso comuni Senensi possunt minui et cum bono et honore dicti comunis senensis, et cum meliori et sufficientiori custodia dicti cassari, hoc modo videlicet, quod murus dicti Cassari, in illis partibus in quibus expedit, elevetur et muretur et fiant in dicto cassaro quedam actationes, que fieri oportent. Quod quidem de facili fieri potest et non cum magno dispendio comunis senensis. Et, hoc facto, cum paucis masnadieriis et parvis expensis, prout fit de Roccha Tetenani Salimbenensium, dictum cassarum castillionis diligentissime et bene et cum minoribus expensis custodietur. Et ideo placeat vobis, pro bono dicti comunis senensis et diminutione dictarum expensarum et ad meliorem custodiam dicti Cassari, vestro firmare et stantiare consilio et etiam poni facere ad consilium campane dicti comunis Senensis, quod dictus murus dicti cassari in illis partibus, in quibus expedit, elevetur seu extollatur et muretur et alia actamenta, opportuna ad hoc, fiant in dicto cassaro, expensis comunis senensis, quas domini Camerarius et quattuor provisores comunis senensis predicti solvant de pecunia dicti comunis Senensis et solvere teneantur. Et noveritis quod ex istis parvis expensis minuentur alie magne expense, que fiunt in castellanis et in multis masnaderiis, qui tenentur pro dicta custodia cassari memorati, ecc.

. Fuit dictum consilium in concordia hoc

modo, quod facto et misso solempni et diligenti scrutinio ad bussolos et palloctas, secundum formam statuti senensis, misse fuerunt per consiliarios, in dicto consilio existentes et se concordantes ad predicta, in bussolo albo CLXXXIIj pallocte et in bussolo nigro del no in contrarium misse fuerunt XLIIIj pallocte. Et sic dictum Consilium fuit et est obtentum et reformatum, secundum formam statuti senensis.

(A. S. S. — *Consiglio Generale* N. 74 a, c. 89^t, 90^t).

III.

Soldati Brettoni a Contignano (1378)

. Item, simili modo et forma, pateat per effectum universis et singulis, cuiuscumque conditionis existant, quod Nobiles de Farnese, cum gentibus ecclesie et eorum fidelibus et receptatione facta per eos in eorum terra de Contignano, pariter et aliis juxta posse eorum, toto tempore, quo guerra vigit inter pastores ecclesie et colligatos, ut emuli iuxta posse, nulla iuxta moti causa, populo et comuni Senense guerram fecerunt et fieri fecerunt, homines capiendo et occidendo, redimi faciendo, robbarias et invasiones stratarum faciendo et generaliter quicquid mali potuerunt faciendo.

(A. S. S. — *Caleffo nero* N. 3 a. c. 526^t).

IV.

Privilegi concessi agli abitanti di S. Quirico

In nomine domini amen. Anno ab ejus incarnatione MCCCLXXXV. Indictione VIII.^a die Veneris Viiiij.^a mensis Iunij. Convocato et congregato generali consilio Campanie Comunis Sen in consueto palatio etc. Cum Comune et homines Sancti Quirici in Osenna, sicut est omnibus Sen. Civibus manifestum, ipsi in Comunitate et in singularitate multum damnificati fuerunt, multi quam ex eis vulnerati a Boldrino de Panicali et gentibus suis equestribus et pedestribus et cum multis balistariis, tunc Comunis Sen. contra omne debitum rationis, quoniam constat eos homines Sancti Quirici nihil mali contra Civitatem Sen. fuisse machinatos, sed solummodo dicta damna recepisse dicuntur, quod

conabantur ad posse, dantes quam poterant suis viribus operam, quod Civitas Sen. ad presentem felicem et popularem statum reduceretur, sicut postea, volente deo, perfectum est. Cumque sit egregium et rationi consonum benemeritis filiis rependere munificentie largitatem, ut detur cunctis grato exemplo gratiae, sic in dicletis filiis exhibito munere benefaciendi materiam, et se pro rei publice Sen. periculis submittendi et ut dicatur pro Comune Sen. turpe ingratitude vitium detestari, quod videtur et placet dicto consilio et consiliariis dicti consilii providere, ordinare legemque condere et valide et iuridice reformare, quod et singuli homines et persone terre Sancti Quirici suprascripti, ipsorum descendentes, filii et posterii in futurum et qui contulerunt cum dicto Comuni Sancti Quirici, ab uno anno citra et nunc conferunt, auctoritate presentis Consilii, intelligantur et sint et facti esse dicantur et habeantur atque reputentur veri Cives Sen. ita que gaudere possint et frui valeant cunctis beneficiis et honoribus, quibus Originarii Cives gaudent, portent que atque sustineant onera sicut Comunia et homines Menzani et Montis Reggioni portant et substinent, dum tam non teneantur edificare domos in Civitate Sen. nec aliqua occasione dicte Civitatis solvere, ne quod habitare cogantur, ultra velle suum, in Civitate Sen. Et quod etiam mezaoli Civium Sen. habitantes nunc, vel qui in posterum habitabunt in districtu Sancti Quirici supradicti, non solvant neque cogantur ad aliqua onera, ultra quam faciunt alii mezaoli Civium Sen. qui sunt et habitant in aliis Comunantiis comitatus Sen. non obstantibus quibuscumque statutis, reformationibus atque ordinibus in contrarium predictorum loquentibus, quibus intelligantur et sit, pro ista vice, tam hodie in presenti consilio derogatum singulariter ex certa scientia. In dei nomine consulatur

. Facto, dato et misso partito ad lupinos albos et nigros, secundum formam statutorum Sen. victum, obtentum et reformatum fuit per ducentos quadraginta quatuor consiliarios dicti Consilii, dantes ipsorum lupinos albos pro sic, non obstantibus quadraginta et uno nigros pro non, datis in contrarium predictorum.

(A. S. S. — *Cons. Gen.* c. 6^{ta}).

V.

Costruzione del cassaro a Vignoni

Nel consiglio generale del die IIIj Iunii dell'anno MCCCCLXXXVIIj si propose :

VI.^o Anco, accio che la spesa principiata per fare il cassaro di Vignone non si perda et chel detto cassaro abbia sua perfectione et compimento, per honore et utile del comune, providero et ordinaro che le rendite di Montalcino sieno et essere s' intendano attribuite et obligate al facimento et constructione del detto cassaro et in altro non si possano convertire, infino che sarà interamente expedito. Et che le dette rendite non si possano pagare se non all' operaio del detto cassaro, el quale, accio che piuttosto possa dare compimento et spaccio, possa et sieli licito achattare e denari bisognevoli, per essa cagione, sopra le dette rendite a costo, non passando a ragione di XII per centinaio lano. Si veramente che di tutto farà debba rendere buona e dritta ragione al comune di Siena. Et che camarlinghi et ufficiali di comune, a quali pertiene, sieno tenuti et debbano ammettere le predette cose et in niente controfare. Si che, una volta el detto cassaro cominciato, abbia sua perfectione et effecto.

(A. S. S. — *Cons. Gen.* N. 199, c. 8).

VI.

Pace stipulata con Cocco Salimbeni e i suoi castelli e fortezze

In nomine domini nostri Iesu Christi amen. Anno ab ejusdem incarnatione salutifera millesimo quadrigentesimo quarto. Indictione tertia decima, secundum stilum, morem et consuetudinem notariorum Senensium. Die vero decima octava mensis Martii ecc. Egredi et circumspecti viri et magnificus et generosus vir Choccus devenerunt simul ad infrascriptam compositionem et concordiam quorum quidem capitulorum promissionum et conventionum tenor talis est, videlicet :

In primis, ⁽¹⁾ che s' intendano cessate e rimesse da ambedue le

(¹) Per non uscire dai limiti che ci siamo imposti, diamo del presente documento, abbastanza esteso, un breve transunto.

parti tutte le guerre, offese ed ingiurie fatte e ricevute e sia vera e integra pace, da durare in perpetuo.

Item, che il detto Cocco sia tenuto e debba, con tutte le sue terre e luoghi, far pace, tregua o guerra e dar ricetto in esse sue terre alle genti a piedi e a cavallo, a volontà del C. di Siena. Giurare sul santo vangelo di essere devoto, costantissimo e fedele difensore del presente regime, nè fare in alcuna occasione, ostilità contro il papa e il C. Bertoldo di Sovana.

Item, che il detto Cocco sia tenuto, ogni anno nella vigilia dell' Assunta, presentare alla cattedrale un palio del valore di XXV fiorini.

Item, che sia tenuto conferire in tutti i dazi, prestanze ecc. e sia allirato per lire 10 mila.

Item, che sia tenuto a mitigare e ridurre nelle sue terre i diritti di passaggio, gabella etc. nel modo che sarà stabilito da Pietro Bindi e Ser Giacomo Cristofori, ad eccezione dei diritti di passaggio da Chiusi, Radicofani e Celle, i quali rimarranno come sono di presente.

Et versa vice, il detto Cocco sia esente da ogni censo, dazio, debito e onere, che, per il passato, avesse avuto da corrispondere al C. di Siena.

Item, che il detto Cocco e tutti e singoli delle sue terre e i suoi soci e familiari si intendano, fin da ora, liberi ed assoluti da ogni bando e condanna e siano ad essi restituiti i beni, che loro fossero stati confiscati.

Item, che il detto Cocco possa e debba ricevere dal C. certa quantità di sale, in forza di una compra da esso fatta per l' addietro.

Item, che gli si debbano restituire tutti i beni e robe che possedeva avanti il 16 novembre 1403 e che gli fossero stati tolti o occupati: e nominatamente il luogo di Montantico, la canonica di Santo Sano a Dofana e la chiesa di Castelmuzio.

Item, che Antonio di Pietro Salimbeni si intenda ribandito ed assoluto da tutte le condanne di ribellione ed entri nella presente pace col suo castello di Chiarentana e sia allirato per lire V.

Item, che Credi di Giovanni di Campiglia, nipote di Cocco, sia compreso nella presente pace, con tutte le sue terre e fortezze.

Item, che Niccolò di Pietro Salimbeni, i suoi fratelli ed i figli di Tofo di Giovanni Salimbeni si intendano liberi ed assoluti da ogni bando e condanna.

Item, che Pietro Francesco Vannucci, nominato Ser Ghino di

Sarteano, e i suoi figli siano ribanditi e liberati da ogni condanna, con restituzione dei beni confiscati.

Item, che il detto Cocco e i suoi familiari, fino al numero di 25, possano, in perpetuo, portar liberamente armi da offesa e da difesa nella città, contado e distretto di Siena.

Item, che da ambedue le parti cessi qualunque rappresaglia: e che il detto Cocco e tutti e singoli delle sue terre e luoghi possano liberamente usare, mercanteggiare e trafficare nella città, nel contado e distretto di Siena, senza impedimento di sorta.

Item, che tutti e singoli i soprascritti capitoli si intendano senza pregiudizio dei diritti, che il C. di Siena potesse avere in qualcuna delle terre di Cocco e viceversa.

Il tutto in buona e pura fede, senza frode, malizia, cavillo o mala interpretazione.

Terre autem et loca dicti Chocchi, de quibus super fit mentio, hec sunt, videlicet:

Civitas Clusii

Radicofanum

Castiglioncellum ultranorum

Roccha Tintinnani

Castiglion Vallis Urcie

Celle

Contignanum

Foschona

Rimbecca

Castellare cum territorio castri veteris.

Castellare cum territorio podii vallis Urcie.

Castellare cum territorio brichole.

Castellare cum territorio gete et

Locus cum territorio montis antiqui.

Item quod predicta omnia et singula approbari et confirmari debeant in consilio populi, et demum in consilio generali Communis Sen.

Actum in castro Castiglioncelli Ultrorum, in cassaro et quadam camera superiori dicti cassari, coram Petro Bindi et Cione Iacobi de Ugorgieriis, civibus Sen. Guicciardo Stephani de Baschio, ser Luca Francisci de Viterbio, ser Bartholomeo Francisci de Radicofano et Angelo Iohannis, vocato Boccio, de Clusio, testibus presentibus et rogatis.

(A. S. S. — *Caleffo nero*, a c. 700-702).

VII.

Provvedimenti affinché le terre e i castelli di Cocco Salimbeni pervengano in potere del Comune di Siena.

In nomine domini Amen. In consilio populi solemniter retento die XXVII.^a Iannuarij MCCCCXVIII. Indictione XII in numero sufficienti et observatis solemnitatibus opportunis, secundum formam statutorum Sen. fuit concorditer victum, obtentum et deliberatum, prout inferius continetur. Videlicet Quod sit et esse intelligatur plene remissum in Magnificos et potentes dominos, dominos Priores Gubernatores Comunis, Capitaneum populi et vexilliferos magistros Civitatis Sen. et illos cives quos voluerint eligere, penes se, qui possint facere et operare cum effectu, quod terre et Castra Chochi Cionis de Salimbenibus et eius cassara et fortilitia, deveniant in manibus et in fortiam Comunis Sen. et reducantur ad devotionem et subiectionem dicti Comunis Sen. et pro predictis et eorum occasione possint facere et concedere, cuicumque persone, illa pacta, capitula et compositiones et expendere illas quantitates denariorum, de quibus eis videbitur et placebit. Et providere et dare modum habendi denarios opportunos et expedientes, prout eis placebit. Et circa dictam materiam et pro dependentibus ab ea et pro predictis omnibus et singulis exequendis et adimplendis, habeant plenam, largam et comodam baliam et auctoritatem, sine aliquo excepto, quantam et qualem habet totum Communem Sen. Ita quod, quidquid fecerint pro predictis et dependentibus ab eis, valeat et teneat ad plenum, tamquam si factum foret in consilio generali dicti Comunis Sen.

(A. S. S. — *Caleffo rosso*, c. 210^t, 212).

VIII.

Capitoli tra la città di Siena e il C. della Rocca a Tentenano ⁽¹⁾.

In nomine Domine amen. Anno Dominice incarnationis Milesimo Quadringentesimo decimoctavo. Indictione duodecima . . .

¹⁾ Questo documento, che per amor di brevità si è ridotto ai minimi termini, è una ampia dimostrazione dei rapporti, che passavano fra i Comuni del contado e la Repubblica, ed è tratto da una copia del XVI secolo, che di esso si ha nell'Archivio Comunale di Castiglion d' Orcia. — Cfr. i miei *Archivi della Val d' Orcia*, *Bullettino Senese*, anno II.

..... die vero vigesima octava mensis februarii.
 ad laudem, honorem et exaltationem Magnifici et potentis Comunis
 et populi Civitatis Senarum, atque conservationem et foelicia in-
 crementa terre et castri Roche Tintinnani et Comunitatis et ho-
 minum dicte terre in perpetuum Petrinus
 Nannes Francisci et Nutellus Petri Baschi, omnes de Rocha pre-
 dicta, sindici et procuratores in presentia Magnificorum
 et potentium Dominorum Priorum Gubernatorum Comunis et Ca-
 pitanei Populi Civitatis Senarum ac etiam Vexilliferorum Magi-
 strorum et sex aliorum Civium Officialium Balie
 pro pace, salute, conservatione, augumento evidentique utilitate et
 commodo dicte terre de Rocha et pro liberatione dicte
 terre et hominum ejus, ne in futurum, sicut hactenus consueve-
 runt, sub seva tirannide, jugum servitutis habentes, flagellis et
 quotidianis conquassationibus lanientur, sed in pace, quiete ac sub
 libertate vivere possint facta matura deliberatione
 inter eos concorditer concesserunt, fecerunt et provi-
 dererut capitula infrascripta ecc.

Quorum capitolorum tenor talis est, videlicet :

In primis, *che il cassero e la terra della Rocca a Tentennano debbano esser tenuti a contado, alla pari degli altri luoghi del territorio Senese.*

Item, *amnistia generale a tutti i banditi e ribelli e nominatamente a Viviano di Paolo Deghiacci, cittadino Senese.*

Item, *rilascio di tutti i debiti di pedaggio, pascolo, gabel-
 la ecc.*

Item, *che la Comunità della Rocca debba, ogni anno, nella vi-
 gilia dell' Assunta offrire, per censo alla Cattedrale di Siena, un
 cero di una libbra ed un palio di seta del valore di L. 80, da
 ricomparsi al prezzo di 40 fiorini la prima volta, rimanendo
 fisso, per il futuro, il censo di L. 80 annue.*

Item, *che i Rocchigiani debbano trarre il sale da Grosseto, al
 prezzo di 20 soldi lo stajo e ne ricevano una prima rata di 10
 moggia gratis.*

Item, *esenzione da tutte le tasse, dazii, gabelle ecc. e dal sala-
 rio del Capitano della Val d' Orcia, per 30 anni: ed in perpetuo
 dalla gabella del mosto imbottato, dalla tassa dei contratti, che si
 facessero in detta terra, e da quella delle carni, che ivi si macel-
 lassero.*

Item, *godimento, a favore del C. della Rocca, dell' usufrutto
 di tutte le pasture della sua curia, senza alcuna tassa di erbatico,
 pedaggio, gabella ecc.*

Item, *libertà di importare ed esportare grano, biada, orzo, vino, ecc.*

Item, *erogate a favore di detto C. tutte le pene di danni ecc. fatti a detta terra.*

Item, *che la curia e il distretto della Rocca le appartengano, con ogni frutto e utile in perpetuo.*

Item, *che ogni semestre, ai mesi di Maggio e Dicembre debba formarsi una terna, per la elezione del Vicario, debba porsi in assetto una decente casa per abitazione di lui e gli sia retribuito, per suo onorario del detto semestre, 80 lire: ed egli, alla fine della sua gestione, regali alla C. una buona balestra o un pavese, del valore di un fiorino d'oro.*

Item, *che si rivedano e correggano gli Statuti di detta C. e dentro otto mesi si presentino all'approvazione dei Governatori Senesi.*

Item, *che i Rocchigiani possano, nelle cause civili, appellarsi al Potestà di Siena e nelle criminali al Giudice delle Appellagioni, secondo le norme degli Statuti Senesi.*

Item, *condonato ai Rocchigiani qualunque debito di grano, biada, denari, ecc. che avessero con Cocco Salimbeni.*

Item, *perchè detta terra si conservi ed aumenti in popolazione, impunità a tutti i debitori, che colà si stabilissero.*

Item, *che si intenda valevole e ben fatto tutto ciò che i Rocchigiani avessero stabilito e provveduto fra loro, da 20 anni indietro.*

Item, *che i beni immobili di detta terra, curia e distretto non possano essere, per verun modo, cancellati dal suo catasto.*

Item, *che i Rocchigiani possano trasferirsi ai Bagni di Vignoni e portarvi pane, vino, carne ecc. sotto la gabella e i modi consueti agli altri luoghi del contado.*

Item, *rifare e restaurare le mura castellane, con buona calce e pietre e la C. riceva dal C. di Siena un compenso di L. 3, per ogni canna quadra di muro.*

Item, *tutto ciò in buona fede ecc.*

Actum in Civitate Senarum, in Concistorio Palatii residentie prefatorum Magnificorum Dominorum Priorum, coram prudentibus viris Venturino Dominici Venturini, operaio Camere Communis Senarum, Ser Antonio, Ser Michaelis, Ser Iacobi et Iohanne Dominici Riccomanni, vocato Ioanne del Zolla, civibus senensibus testibus presentibus et rogatis ecc.

. (Seguono le autenticazioni dei Notari).

IX.

Ricompense ai quattordici congiurati della Rocca a Tentennano

In nomine Domini. Anno dominice Incarnationis Millesimo quadrigentesimo decimo octavo. Indictione duodecima, secundum morem et consuetudinem notariorum Civitatis Senarum. Die vero quinta mensis martii ecc. Magnifici domini Priores et Capitaneus Populi, Vexilliferi Magistri et sex Officiales, solemniter convocati et congregati in concistorio palatii, eorum solite residentie, in numero sufficienti, pro factis rei publice utiliter peragendis, servatis inter ipsos cunctis ritibus et solemnitatibus consuetis et opportunis, secundum formam statutorum et ordinum dicte civitatis, solemniter et concorditer advertentes et considerantes ad quantum tam grande et maximum periculum posuerint se infrascripti Iohannes et Dominicus eius frater et nec non duodecim eorum consortii de Roccha Tintinnani et patres et fratres, consanguineos, familias et bona ipsorum et cuiusque ipsorum, pro serviendo dicto comuni et populo civitatis predictae, intrando Roccha Tintinnani et eius arcem et suum cassarum dicte Rocche, qui tunc possidebantur per Chocchum, olim Cionis de Salimbenis, tunc emuli dicti Comunis Senensis, ut ipsa Roccha et cassarum pervenirent in manibus dicti Comunis Senarum. Quam Roccham Tintinnani et arcem predictas, totis viribus eorum, tradiderunt, ut notorium est, in manibus et fortiam dicti Comunis Sen. unde secutum est quod omnes alie terre, quas dictus Cocchus retinebat, in manibus et sub dominio dicti communis honorabiliter devenerunt. Et videntes quantum viriliter et animose processerunt ad exequenda, que promiserant dicto Comuni Senensi contra dictum Chocchum. Et nec non advertentes quod ipsi Iohannes et Dominicus et soti in numero in totum xiiij, substinuerunt, pro predictis, multas expensas et damna, pro predictis ordinandis, faciendis et executioni mandandis. Et visa quadam scripta, in qua continentur quedam provvisiones facte pro parte Comunis Senensis, supradicta materia, dictis Iohanni et Dominico et sotiis, idcirco, volentes attendere promissiones factas, cum ex parte ipsorum omnia promissa adimpleta fuerint, et ipsos remunerare et premiare de servitiis eorum ac laboribus et periculis et satisfactione expensarum et damnorum, quas et que passi sunt, pro acquisitione dicte Roche et aliarum terrarum, quas tenebat Chocchus predictus: habitis pluribus colloquiis inter eos, et facta deliberatione matura

super predictis, vigore diete eorum Balie et auctoritatis omni via, iure, modo, causa et forma, quibus melius fieri potest, concorditer et solemniter dederunt, donaverunt et concesserunt et tradiderunt, iure domini et possessionis, infrascriptis Iohanni, Dominico et consociis suis infrascriptis, infrascriptas possessiones, palatia, res, bestias, florenos et bona, prout particulariter inferius continetur per capitula infrascripta, mandantes, nobis notariis infrascriptis, de predictis publicum conficiamus instrumentum. Que capitula et possessiones, bestie, florenos, res et bona hec sunt, videlicet.

In primis quod Iohannes *Del Zolla* et socii sui, qui sunt in numero quatordecim, habeant omnes bestias vaccinas Chochi, que erant in districtu Castilionis, que sunt in numero, ut fertur, trecentę, et viginti duo caballe. Et inter eos distribui, prout ipsimet erunt in concordia inter eos. Et que tramandate fuerunt, debeant reinveniri cum favore dominorum.

Item, quod ipsi habeant Molendinum dicti Chochi, situm in flumine Urcie, cum omnibus artificiis et pertinentiis suis, ac etiam habeant duas vineas dicti Chochi, sitas in curia Roche, quarum una vocatur *la vigna della piugia* alia vero *la vigna de le farville*, que bona similiter distribuuntur inter eos, sicut eisdem placuerit, et cum terris laboratiis, que sunt cum dictis vineis et ad ipsas vineas pertinentibus. Et etiam habeant unum podere dicti Chochi, situm in dicta curia Roche, vocato *il podere di Montelaccio*, videlicet omnes terras laboratias dicti poderis, quas colı faciebat dictus Chochus quibus terris laboratiis.

Item, quod ipsi habeant a Magnifico Comuni Senarum Mille ducentos florenos, valoris de libris iiij pro fioreno, videlicet trecentos florenos auri de presenti, et residuum in tribus pagis, videlicet: primam pagam per totum mensem maij, pro quibus sunt obligate cabelle et intrate Pascuorum pro prima, et cabella portarum pro secunda, et cabella musti pro tertia imbottati.

Item, habeant dicti xiiij, nunc in dicta terra Roche, xiiij modios grani, videlicet unum modium grani pro quolibet eorum. Et debeant solvi xiiij flor. pro hospitiiis pro eis, qui floreni distribui debeant pro rata inter eos, ut eis videbitur et fuerint concordēs.

Item, quod quilibet eorum possit ferre quecumque arma, per civitatem et comitatum Senarum, sine pena, in perpetuum et filii sui per comitatum, in perpetuum. Item quod Leonardus Mei *del Basso* de Corsignano possit ferre arma quecumque, per civitatem et comitatum Senarum.

Et predicta sint in compensationem omnium bonorum et rerum dicti Chochi, que et quas habere debebant, videlicet illa, que erant in piano et habitatione dicti Chochi, tempore quo gens Communis Senarum, cum ipsis simul, intraverunt dictum cassarum, sive roccam, pro Comuni Senarum et pro satisfactione eorum plenaria de omnibus, que petere possent Comuni Senarum quoquo modo, propter acquisitionem dicte terre.

Item, quod dictus Iohannes *del Zolla* pro se proprio, pro remuneratione et premio servitii sui ac laboris et periculi et satisfactione omnium expensarum et dampnorum, que et quas passus est, pro acquisitione terrarum, quas habebat Chochus predictus, habeat Palatium de Rimecha ac Palazuolum et Palatium Gete Vallis Urcie, cum omnibus terrenis, curiis et districtibus, poderibus et possessionibus, pascuis et silvis et pertinentiis eorum, remanente in dominio, iurisdictione passagii et meri et mixti imperii, penes dictum Comune Sen. Itaque dicte possessiones, palatia et terrena sint dicti Iohannis in perpetuum, sine dicto dominio, iurisdictione, ut dictum est.

Item quod dictus Iohannes et Dominicus eius frater et iiij^m alii socii vel familiares eorum, quos eligerint, videlicet quilibet ex eis duos, qui sint fidi regimini presenti, possint ferre quecumque arma, per Civitatem et Comitatum Sen. prout eis placuerit, et possit dictus Iohannes dicta arma et aliis concedere quoties voluerit ad beneplacitum suum, videlicet pro duobus, et similiter Dominicus, frater eius, pro aliis duobus et sic per eos nominati fuerint nobis notariis facere apodissas delactionis armorum, in forma consueta.

Nomina vero dictorum xiiij supra nominatorum hec sunt, videlicet:

Iohannes	{ Bartholi, alias Zolla	Chimentus et	{ Angeli	omnes de Roccha Tinnani predicta
Dominicus		Barthalus		
Bartholomeus	{	Petrus et	{ Angeli Gioie	
Petrus		Iohannes		
Iohannes		Guidi Barzoli		
Nicolaus et	{		{	
Dominicus				
Angelus domine Covarine				
Antonius Moddi				
Dominicus Regoli				

Nomina autem Dictorum Magnificorum Dominorum Priorum

et Capitanei Populi et Vexilliferorum Magistratorum et Sex Officialium Balie dicti Comunis Senarum hec sunt, videlicet:

Ser Bartholomeus Iacobi notarius	}	Pro terzierio Civitatis
Contes Gregorii de Armaleis		
Gregorius Petri Ser Arrigoli		

Martinus Contis, aurifex, capitaneus populi.

Corbinus Magistri Naddi	}	Pro terzerio Sancti Martini
Laurentius Iacobi Ser Petri		
Benedictus Francisci Buonacose		

Daniel Nerij Martini aromatarius	}	Pro terzerio Kamollie
Dominicus Antonius Iohannis de Batignano		
Marianus Minocci Mariani Chomini		

Bartholomeus Nerii Beccharini Vexillifer Magister
Terzeri Civitatis

Iohannes Guidonis Ser Georgi Vexillifer Magister
Terzeri Sancti Martini

Turinus Mathei, mercator, Vexillifer Magister
Terzeri Kamollie.

Checchus Bartolomei Petrucci	}	De numero Novem
Iacobus Domini Marci		

Ser Xpoforus Andree notarius	}	De numero populi
Petrus Latini pizichaiuolus		

Antonius Mathei Guidonis et	}	De numero Reforma- torum.
Iachobus Massaini ligripterius		

SEX DE BALIA

Actum Senis in Concistorio Palatii, coram prudentibus viris Venturino Dominici Venturini, operarii Camere dicti Comunis, et Ser Iohanne Ser Antonii Genuarii, notariis de Senis, testibus ad predicta adhibitis et rogatis.

(Seguono le autenticazioni dei notari Bindotto del fu Ser Giovanni Bindotti e Giovanni Cristofori).

(A. S. S. — *Caleffo rosso*, c. 209).

X.

Alcuni Commissari, eletti dal Consiglio Generale, stabiliscono i confini fra i Castelli della Val d'Orcia. — (4 Maggio 1429).

.
 (1) Nos Antonius de Petrucciis miles et Comes, Iohannes Tommassi Luti et Urbanus Pietri Del Bello cives et commissarii suprascripti, curiam, territorium et districtum Campilii ab illis curiis et territoriis locorum circumstantium, videlicet Abbatie Sancti Salvatoris, Radicofani, Contignani, Perignani, Briccularum, Castillionis Vallis Urcie et alliis territoriis, si qua vicina sunt dicto Campilio, dividimus, declaramus et terminamus, unanime voluntate, in hunc modum, videlicet quia dicimus et declaramus confines curie, territorii Campilii versum Abbatiam Sancti Salvatoris incipere in principium habere in cima montis Amiati, remanendo tamen omnem gicugulum et totam cinam et respianatum podii dicti montis Amiati in curia dicti castri Abbatie Et descendendo de dicto podio, sive monte montis Amiati, recta linea usque quasi ad exitum faggeti in capite plani renarii, iuxta et supra viam versus montem, per quam itur ab Abbatia ad Castrum Seggiani, videlicet supra viam inferiorem, que nunc utitur, supra quam viam in exitum dicti faggeti, super quadam petra, quam signari fecimus una cruce, posita iuxta quamdam antiquam foggiam, quam tribus crucibus signari fecimus, unus terminus, ita quod perpetuo appareat, calce et lapidibus murari jussimus. Et a dicto termino, recta linea, usque ad alium terminum muratum, altitudinis trium brachiorum vel circa, posita in alio capite plani renarii, sive principio dicti plani,

(1) Nel principio della loro relazione, che qui per brevità si traslascia, i suddetti commissari dichiarano di aver tenuto a base dei loro studi, oltre che le loro particolari verifiche sul luogo, anche antecedenti istrumenti e scritture risguardanti tal materia, quali la recognizione generale dei confini fatta per le terre di Val d'Orcia nel 1425 e quella, in specie, fra Castiglion, Seggiano, Abbadia S. Salvatore e Contignano. L'altra per la divisione dei Signori di Campiglia, del 1274: quella del 1357 eseguita da Commissari incaricati di comporre le questioni nate fra il C. dell' Abbadia S. Salvatore e i Signori di Campiglia e le susseguenti verifiche fra Castiglion d'Orcia, la Rocca e Montecchiello. Una recognizione di confini, fatta per Contignano nel 1282: altra per Castiglion nel 1335: un istrumento del 1423 risguardante l'apposizione dei confini fra l'Abbadia S. Salvatore e la curia di Campiglia: la confinazione stabilita nel 1426 fra Castiglion d'Orcia e Campiglia e quella del 1427 fra Campiglia e le curie circostanti, ed altri istrumenti pubblici e scritture, in numero di oltre 40, esibite e prodotte da varie Comunità e particolari persone. Quindi il documento presente ha una peculiare importanza per la topografia e per l'antica nomenclatura di moltissimi luoghi della Val d'Orcia.

iuxta podium cerasii, quem terminum pro vero termino confirmamus. — Intra quos duos muratos terminos, recta linea, tres alios terminos, per dictum planum renarii, calce et lapidibus murari iussimus. Et a dicto termino, posito iuxta podium cerasii, recta linea, descendendo de dicto podio cerasii ad fontem bonatti, posito prope viam Senensem, iuxta quam viam et prope dictum fontem est magnus lapis cruce signatus; et inde descendit in fossatum *de la Rondinaja* et vadit per dictum fossatum, recta linea, ad pietram *sthiaccia*, super qua petra est unus terminus, calce et lapidibus muratus, altitudinis trium brachiorum vel circa, quem terminum pro vero termino confirmamus. Et a dicto termino et *pietra schiaccia*, recto tramite, vadit ad sorbastrellum, seu locum qui dicitur *el solbastrello*, quia ibi fuit una sorbastrellus, que sorbastrellus erat iuxta viam, per quam itur de Abbatia Sancti Salvatoris ad balneum sancti philippi, in quo loco muratur et murari debeat unus terminus erudens calce et lapidibus, prout alius designatus et muratus fuit. Et a dicta *sorbastrello* seu loco sorbastrelli et termino, ibi murando, sequitur et vadit ad sanctarellum, ubi est quidam alius terminus, calce et lapidibus muratus, quem terminum pro vero termino confirmamus. Et a dicto sanctarello et termino, in dicto loco posito, per descensum, recto tramite, descenditur usque ad fossatellum, qui descendit in formonem et antique deveniatur in dictum formonem, in loco dicto *in piei la lavina del Marzo*, unus terminus erudens, calce et lapidibus fabricetur et fabricari iussimus. Et a dicto termino transit, recta linea, dictum formonem et vadit per adscensum ad fossatellum campi Pillocti, iuxta campum quod laboravit et supra greppo dicti fossatelli, quasi in pede campi Pillocti unus terminus muretur calce et lapidibus, prout alius muratus fuit. Et intra dictum terminum murandum in pede lavine *del Marzo* et suprascriptum terminum campi Pillocti, recta linea, unus alius terminus calce et lapidibus muretur, prout alius muratus fuit, supra greppo formonis. Et a dicto termino posito et designato in pede campi Pillocti, prout alius fuit, protenditur et vadit, recta linea, ad stratam magistram romanam sacratam positam ad caput dicti campi, prope podium bertesche, ad quemdam terminum lapideum grossum, ibi fixum, in quo lapide est sculpita imago unius hominis, cum spata in manu et clavibus in pectore, qui lapis, a parte superiori, est intachatus pluribus tachis in modum terzionarii et dicitur esse terzionarius inter curias Abbatie, Radicofani et Campili, remanendo stratam comunem, et hic sunt confines inter cu-

riam Abbatie et curiam Campili. — Et a dicto termino terzionario descendit, per stratam romanam rectam, usque ad viam et sicut mictit via, que venit a Radicofano, que via est confinis inter Radicofanum et Contignanum, secundum strumentum confinium Contignani. Et inde venit ad quemdam fossatellum fluentem versus Campilium, qui fossatellus est iuxta domum, que dicitur *la casa del cipollaio*, per quem fossatellum protendit se finis dicti Campilii, usque ad introitum quem facit in formonem, et per medium alvei dicti formonis continue sequitur finis, usque prope molendinum bifulci adherendo se prope ipsum molendinum per tres cannas et ibi volvitur curia Campilii et adscenditur, per certum butramem juxta quoddam grossissimum saxum, quod saxum remanet in curia Perignani et venit sursum, recta linea, usque ad planatum podij cavallari, ubi transit strata romana. Et predictam stratam protenditur versus bricolas, usque ad stratellam, per quam sumitur iter pro eundo ad montepolitianum. Et predictam stratellam extenditur, continuo, curia Campilii, usque pervenit ad quemdam aggerem, ubi est quoddam casalinum quod dicitur *la casa di montelongo*, et est dictum casalinum, secundum relata multorum, in curia Castri veteris. Et a dicto aggere descenditur, recta linea, in certum forlongone, et dividit stratam romanam, transitque in fossatum campillese, de inde volvitur terminus et curia Campilii, iuxta dictum fossatum de orsum, sequendo versus briculas, mictendo ad pedem pontonis fossati clusure, et per prefatam clusuram volvitur sursum ipsumque egreditur et pervenit usque ad podium *di monticchi*, cuius podii medietatem, secundum quod aqua pendet, versus Campilium declaramus confirmando terminationem et declarationem factam per Franciscum Mini et socios tore et esse de curia Campilii, aliam vero medietatem esse de curia bricolarum. Et de dicto podio extenditur et intrat terminus in stratellam, per quam itur, de Castilione, Campilium. Et predictam stratellam sequuntur termini et transeunt fossatum Ruffinelli, volviturque se sursum curia Campilii ad manum sinistram, per scrinas prout aqua pendit, usque fenaia, quo usque adscendit ad podiolum Carpineti, prope quem podium de subtus est unus terminus, calce et lapidibus muratus, altitudinis trium brachiorum vel circa, quem pro vero termino confirmamus. Confirmantes cives et quoscunque terminos designatos et declaratos et positos infra predicta loca et vocabula, videlicet a molendino Bifulci, usque ad suprascriptum proximum locum, per Franciscum Mini de Tricerchiis et socios, prout rogatus est strumentus ser Lazarus, quas

confines et terminos, infra predicta loca et vocabula, per ipsos Franciscum et socios positos et designatos quolibet, pro veris terminis et confinibus, approbamus et confirmamus. Et a dicto termino, continue eundo per viam carrarie versus montaneam, usque ad viam, per quam itur ab Abbatia Sancti Salvatoris ad civitatem Senarum, supra quam viam et iuxta quam viam est unus terminus, calce et lapidibus muratus, quem pro vero termino confirmamus. Et ab ipso termino, continuando per dictam viam carrarie, usque ad varcum Ansidonule, ubi est terminus, calce et lapidibus muratus altitudinis trium brachiorum vel circa, quem pro vero termino confirmamus. Et similiter continuando per dictam viam, usque ad viam posticci ubi est terminus, calce et lapidibus muratus altitudinis predictae, iuxta locum dictum *el forno*, quia ibi fuit furnus, quem terminum pro vero termino confirmamus. Et a dicto termino, sequendo predictam viam posticci, sicut mictit in flumine vivi, iuxta quod flumen unum terminum, prout alius fuit, calce et lapidibus fabricari volumus et mandamus insignum veri termini. Et a dicta via et termino vadit, per ipsum flumen vivi, usque ad fossatum Sambuci, sicut mictit in dicto flumine Vivi, ubi, super quodam alto lapide, existenti super greppo dicti fossati versus heremum superiorem sive hermicciuolum, est quidam terminus muratus altitudinis predictae, quem terminum pro vero termino confirmamus, remanendo tamen comune dictum fossatum Sambuci. Et a dicto termino et loco, in quem dictum fossatum mictit in flumine Vivi, eundo, per dictum fossatum Sambuci, usque ad venam seu exitum dicti fossati Sambuci, vulgariter dicta *la vena del Sambuco*, in capite cuius vene, seu exitus dicti fossati, est quidam lapis vetustissimus cruce signatus, quem lapidem una cum termino, paulo supra ipsam lapidem, calce et lapidibus murato, pro vero termino confirmamus. Et a dicto termino, adscendendum per greppum, vadit, recta linea, ad quendam cerium, positum in pede heremi superioris, cruce signatum et super ipsam crucem, iuxta forconem dicte cruce, intra forconem et crucem, est quoddam naturale foramen, transiens ipsum cereum ab uno latere ad alium. Et a dicto cereo, recto tramite, adscenditur usque ad apparitam plani renarii, ubi est alius terminus, calce et lapidibus muratus, iuxta quemdam lapidem cruce signatum, quem terminum pro vero termino confirmamus. Et a dicto termino, eundo per dictum planum, recta linea, usque ad quemdam grepparellum altiore in dicto plano, in quo est lapis cruce signatus et quidam terminus, calce et lapidibus muratus altitudinis predictae, quem terminum

pro vero termino confirmamus. Et a dicto termino, eundo, recta linea, versus montem, usque ad introitum vallis trabis, in principio seu capite cuius vallis in piede descensus qui fit eundo ad dictam vallem trabis, in que loco est quidam lapis cruce signatus, supra quo lapide est terminus calce et lapidibus muratus altitudinis predictae, quem terminum pro vero termino confirmamus. Et a dicto lapide et termino, eundo per dictam vallem trabis, usque ad alium terminum muratum, appicciatum et contiguum uno lapide cruce signato, quem terminum et lapidem pro vero termino confirmamus. Et a dicto termino et lapide procedendo, per dictam vallem trabis, recta linea, usque ad pietram pertusam, que pietra est magna et pluribus pertusis bucarata et maxime uno pertuso sive foramine, qui transit ab uno latere ad alium. In quo lapide ab uno latere sculpte sunt una crux antiqua et tres litere in hunc modum signate, videlicet: PCT et ab alio latere, a parte videlicet interiori dicte petre, designatum est quoddam palatium seu cassarum, ad similitudinem cassari Castillionis et, supra ipsum cassarum, est quedam crux, quod cassarum, dicitur, ibi factum fuisse de mandato Regulatorum Civitatis Sen., quem lapidem dictum *Pietra pertusa*, sine alia calce et lapidibus fabricatione vel muratione, pro vero termino approbamus et confirmamus. Et a dicto lapide, seu termino, de *pietra pertusa* recta linea, adscendendo montem, usque ad cimam montis Amiati, remanendo tamen omnem cicuzulum et totam cimam et respianatum podii dicti montis Amiati in curia dicti castri Abbatie Sancti Salvatoris: et loca et vocabula et nomina locorum, supra declaratorum, in quibus locis et vocabulis termini figiendi et murandi seu fixi, designati et murati sunt, usque ad cimam dicti montis Amiati, circum circa dicimus et declaramus esse fines et terminos territorii et curie Campilii. Et prefatos terminos et locos, supra designatos, et quemlibet eorum, in quibus murari debeant calce et lapidibus plures termini, ut superius latius denotatur, pro veris terminis et confinis declaramus, quos terminos murari mandamus per comunitates, versus quas respiciunt, eorum expensis, infra decem dies proximas ad mille florenorum et prout suprascripti termini, tam murati et confirmati ut supra, quam murandis in locis, superius declaratis, se respiciunt, ut supra dictum est, pro curia, territorio, distructu et iurisdictione Campili haberi volumus et declaramus, dicimusque et declaramus in perpetuum debere haberi et teneri pro veris terminis et confinibus dicte curie et territorii Campilii et inter dictum territorium et curiam Campilii et alias comunitates et locos

eidem curie Campilli contiguos et circumstantes.
 Lata, data et in his
 scriptis pronuptiata fuit suprascripta sententia, confirmatio, terminatio et declarata per suprascriptos dominum Antonium de Petrucciis militem et comitem, Iohannem Tomassi et Urbanum Pietri commissarios et terminatores prefatos, sedentes per tribunalem, in quadam domo Pietri domini Iohannis Cristofori et fratrum, posita ad Balnea Avinionis, separata ab aliis hospitibus, in qua domo ipsorum residentiam et mansionem pro predictis eligerunt.

(A. S. S. — *Caleffetto*, c. 2-4).

XI.

Fortezze, castellari e luoghi messi a contado (9 Maggio 1438)

In nomine domini amen. — Diciotto ciptadini eletti per autorità de consigli ad vedere et dichiarare le exemptioni et franchigie de le comunità e terre del contado et de le fortezze, territorii et castellari de privati ricordano alla M. S. V. che sarebbe utile et onorevole far providere in consilio de populo in questa forma :

Che la iurisdictione mero et mixto imperio et podestà de castello, delle fortezze, castellari e luoghi infrascripti, sieno e liberamente appartenghino al Magnifico comune de Siena, ne' quali luoghi, acciò che iustamente se viva, posposta ogni alterigia, E. M. S. capitaneo populo et gonfalonieri Maestri e quattro di Biccherna debbino e sieno tenuti ciascuno dessi luoghi accomandarli et unirli ad quelli podestà, capitaneo, e vicari del contado di Siena, che a detti luoghi saranno più proximi et vicini, come ala M. loro parrà. Nè quali luoghi, alloro accomandati, abbino piena autorità nele cause civili, criminali e dapni dati e in torno a la guardia, quanta anno nelle terre alloro sottoposte, per li statuti e riformazioni del comune di Siena.

Et similmente essi M. S. capitaneo de populo et Gonfalonieri e Quattro di Biccherna abbino ad tassare, che censo abbino ad pagare, le decte fortezze e luoghi, ciascuno anno a la chiesa cathedralre, se alcuna ve ne fusse che censo non pagasse.

Appresso, quantunque per li bandi mandati, et più termini posti de piccholissimi luogi, abbino avute chiare exemptioni et franchigie, anno però considerato molte fortezze e luogi essere nel contado, le quali quando sabitaro dalle comunità e signori desse,

alla nostra comunità furono sottomesse, e patti de quali appare ne nostro caleffo, et oggi sono guaste e già lungo tempo disabitate, delle quali alcune troviamo essere state dextrae dal nostro comune, et per questo si considera non dovere essere rimaste cum alcuna exemptione o franchigia: alcune so state dextrae da le compagne (*sic*) et genti mimiche del Comune di Siena, et, per essere così dextrae, non anno osservato al Comune tutto quello che, per forma de' loro capitoli, so obligate, per la qual cosa vengono a sperdare ogni franchigia. Et etiandio non par debito che possedendosi esse fortezze guaste et quelle che so anco in piè, per li cittadini de la ciptà nostra, se debbino godere e decte exemptioni, le quali furono facte già lunghissimi tempi, quando se sottomisero, avuto rispetto che allora solamente esse loro fortezze possedevano; et alcuna civiltà e honore de nostro comune, non avevano e signori desse, non pare ragionevole dalluno lato godere quello del comune e dall' altro dire quello che possigono non essere cosa di comune, la qual cosa e contra l' onesto e civile vivere, perchè in ogni cosa, fra ciptadini, si debba la equalità osservare: et considerato l' antichità delle dette fortezze e mutamenti delle successioni, et al non essere osservate le cose promesse alla comunità nostra, et ancora l' impossibilità, per multi rispetti, di non potere particolarmente esse franchigie vedere et esaminare, secundo che per consigli è stato deliberato, lò parrebbe, per utile et honore di comune, doversi providere in questo modo, della qual cosa sequitarà che, chi li parrà avere alcuna franchigia, si farà innanzi ad mostrarla et non laudarà tucto al comune, come ito per lo passato, ciò (è):

Che tutte le infrascripte fortezze, territori, luoghi e castelli, qui di sotto scripti, s' intendano essere et sieno del contado di Siena, et li abitatori dessi ad mero contado vivano, et ad ogni cosa sieno tenuti obligati, come le altre terre del contado et che ad contado conferistano: et si alcuno gli paresse di questo gravata, el quale dicesse essere pacto, exemptione o franchigia in essi luoghi o alcuno dessi, possi avere ricorso de quattro proveditori della Biccherna, Executori di gabella, Regulatori et alloro mostrare la sua ragione, in fra termini d' uno anno, dal dì della presente provisione venta, da cominciarsi (¹). E quali ufficiali sieno tenuti

(¹) Fu in dipendenza di questa disposizione che gli abitanti di Spedaletto fecero, nel 27 Maggio 1439, quella petizione, della quale ebbi a tener parola in un precedente mio avoretto. (Archivi della Val d' Orcia, *Bollettino Sen. di Storia Patria*, Anno II, Fasc. III, IV).

di chiarire che franchigia o exemptione sia quella, che sarà legitimamente mostrata, la quale dichiarazione faccino fral termine d' uno mese, dapoichè le ragioni di chi si dicesse gravato lò fossero presentate, sotto pena de libre cinquanta per ciascuno, da essere scripte in su libro dello specchio, si fussero neglimenti. Et esse franchigie et exemptioni chiarite, le faccino scrivere in un libro in Biccherna, chiamato delle franchigie et quelle, che per loro dichiarate fussero, sieno approvate et s'osservino ad ciascuno interamente, remanendo però sempre fermo che li offitiali del comune in essi luoghi abbino iurisdictione, come di sopra proveduto. Et pertanto ad questa parte e decti offitiali, per alcuno modo, non si possino intromettare, dichiarato che quelli luoghi, de quali non fusse mostrata franchigia o exemptione infra decto tempo, remanghino liberamente ad contado et ad contado conferischano. Et questa provisione non s' intenda per li conti da Sancta Fiora, nè quelli da Monte Ingengioli e Castellottieri et quelle fortezze e luoghi, che si posseggono per cittadini o altri, che fussero mostrati exempti o franchi, et non dovere conferire ad contado, rimanghino in questo effetto: ciò è che tutte loro franchigie sieno observate et in qualunque altra cosa tractati sieno, come si fussero fuore del Contado di Siena, sì che de mercantia e de qualunque grascia o cosa vi si mettesse o trahesse, per via di nostro contado, se paghi debita gabella di pedaggio e passo, come per statuti et ordini di Siena è ordinato Et obtenuta questa provisione, se debbi fare bandire tre volte pubblicamente, per la ciptà in diversi dì, sicchè ciascuno ne possa avere chiara notizia: dei quali bandi el notaio de Riformagioni sia tenuto farne scriptura.

Le fortezze, castellari et luoghi, de quali di sopra si fa menzione, sò questi:

Monteleone
Ravi
Sticciano
Lactari
Potentino
Caldana
Alberese
Sticcianese
Montopo
Vicarello

Tarzinara
Montantico
Monte codano
Gello
Casanuovola
Bettolle
Poggiolo di Valdichiana
La Triana
Guardavalle
Chiarentana

Statignano	Perignano
Collecchio	Rimbecca
Belagagio	Castelvechio
Porrone	Palazzo di Geta
Pozzuolo	Poggio di Val d' Orcia
Castiglioncello del Torto	Briccole
Stribugliano	Leoncelli
Argiano	Castiglioncello Guidobaldi
Poggio alle mura	Saxo forte
Montalbano	Saxo fortino
Letiano	Sciano Guidi
Luriano	Cerreto Ciampoli
Bagnuolo	La Ripa.

(A. S. S. — *Campana*, Vol. 219, f. 252).

ORIGINE E PRIMORDI DELL'ORDINE DI MONTOLIVETO

(Continuazione dal fasc. I. Anno X.)

CAP. IV.

SOMMARIO

Meraviglie e timori. — Il Legato Apostolico in Toscana. — Il Concilio Lateranense, Innocenzo III e i nuovi Ordini religiosi. — La visione della Scala. — Guido Tarlati di Pietramala, vescovo e signore d' Arezzo. — Il 26 marzo 1319: la dote del monastero e la *charta foundationis* di Montoliveto. — Un processo del 1344 sull'origine dell'Ordine. — Il 29 marzo 1319: vestizione e professione dei fondatori nella SS. Trinità d' Arezzo. — Vecchia polemica co' Camaldolesi sull'origine di Montoliveto. — La posa della prima pietra del monastero. — La regola di S. Benedetto e l'abate. I primi abati di Montoliveto: Patrizio Patrizi; Ambrogio Piccolomini e Simon di Tura. — La prima radunanza del capitolo monastico e le sue deliberazioni. — La costruzione del monastero e l'oblazione di alcune pie donne assicurata sul podere di Melanino. — Lento procedere e sue cause.

Il fatto della partenza da Siena de' nostri fondatori, che erano delle più illustri famiglie cittadine, e la fama, che della loro santa vita, iniziata ad Acona nel 1313, s'era sparsa dovunque, furono principio di forte meraviglia negli animi dei Senesi e delle Autorità del luogo. Per alcuni la meraviglia cessò, quando recatisi in Acona per constatare la realtà della fama, furono talmente presi dalla bellezza della vita sociale ch'essi menavano, che non ebbero più coraggio di partirsene e vollero entrare a far parte della nuova comunità: per le autorità del luogo, la meraviglia durò finchè la novella congregazione non si costituì formalmente, con intenti chiari e precisi, e finchè non parve allontanato il pericolo ed il timore di una società, nemica del potere e del buon ordine. E ciò fu bene.

Il numero di quei volenterosi che s' erano raccolti intorno al Tolomei in Acona, era già alquanto cresciuto, ed il loro vivere in quella desolata solitudine, poteva, allora più che mai, generare qualche sospetto, tanto più che pel travagliarsi assiduo e crudele de' Guelfi e de' Ghibellini, temevasi ovunque il sorgere di nuove fazioni che andassero a tormentare la civil società, spossata dalla lotta. Nè il Romano Pontefice, benchè residente da più anni in Avignone, avea ommesso di prendersi cura delle cose d' Italia: chè soleva, quando il bisogno era più urgente, inviare quà e colà dei Legati e dei nunzi apostolici.

Antonio da Barga ci dà notizia di una legazione mandata dal papa, che era allora Giovanni XXII, in Toscana, e che probabilmente è quella che venne affidata al cardinal Bertrando de Poyet, del titolo di S. Marcello ⁽¹⁾. Disceso costui dalla Francia in Italia, e quindi nella Toscana, ebbe sentore, che nei dintorni di Siena v' aveano alcuni nobili, ritirati dal mondo, che menavano vita religiosa, senza voti e senz' approvazione pontificia. Andò a vederli e l' esortò a mettersi in pieno accordo colle prescrizioni della Chiesa.

Infatti, il Concilio Lateranense IV, tenutosi in Roma sotto Innocenzo III, dall' 11 ai 30 novembre del 1215, avea stabilito, che ad evitare confusione nella Chiesa di Dio, non si inventassero nuovi Ordini religiosi, e chi avesse voluto ascrivarsi fra i Regolari, dovesse scegliere una delle Regole già esistenti ed uno degli Ordini già approvati ⁽²⁾. Questo canone, mentre veniva a togliere ai vescovi l' autorità, fino a quel tempo goduta, di approvare qualunque nuovo Ordine religioso fosse sorto nella loro diocesi, poneva nel sommo Pontefice, ed

(1) SPICILEG. MONTOLIV., vol. I, pag. 8.

(2) Can. III. (Cap. Nè nimia, 9. *De Religiosis Domibus*). « Ne nimia religionum diversitas gravem in ecclesia Dei confusionem inducat, firmiter prohibemus, nè quis de cetero novam Religionem inveniatur, sed quicumque ad Religionem converti voluerit, unam de approbatis assumat; similiter, qui voluerit religiosam domum de novo fundare, Regulam et institutionem accipiat de approbatis ».

unicamente in lui, il potere e il diritto di invigilare sopra coloro che mostrassero di volere indossare l'abito regolare. Le Regole poi, che passavano allora come approvate dalla Chiesa, erano solamente quattro: quella di S. Basilio, di Sant'Agostino, di S. Benedetto e di S. Francesco. Chiunque, vestendosi religioso, non avesse preso ad osservare una di queste Regole, poteva facilmente esser riguardato come eretico, ribelle o fanatico. Nè la storia della Chiesa, anche dopo le disposizioni sapientissime del Concilio Lateranense, è priva di simili esempi.

I canoni erano chiari; la legge certa: era dunque mestieri accogliere gli uni ed ubbidire all'altra. In questo frattempo, ebbero i fondatori senesi di Montoliveto un nuovo argomento del volere di Dio e del loro avvenire. Stando, un giorno, il Tolomei ad orare, gli parve di vedere una scala d'argento, che verso oriente andava a toccare il cielo. Nella sommità della scala, stavano Gesù e Maria, vestiti di bianchi paramenti: nel seno di Maria raggiava una stella di meravigliosa lucentezza. V'era una gran moltitudine di frati che salivano e molti angeli che discendevano: tutti vestiti di bianco. Chiamò a sè il Tolomei i suoi figli e mostrò loro la visione di Dio: del che tutti glorificarono il Signore ⁽¹⁾.

Al parere del Legato della Sede Apostolica, alla prescrizione del Concilio Lateranense si aggiungeva ora la volontà di Dio, che quei primi padri videro con certezza manifestata nella visione della scala. Non v'era più dubbio: là dove si ergeva la scala che metteva al cielo, doveva sorgere un ordine regolare composto di frati vestiti di bianco, che, aiutati dagli angeli ed incuorati da Gesù e Maria, sarebbero iti, per la scala della penitenza, al cielo. Per mettere, pertanto, in esecuzione il volere di Dio e il prescritto della Chiesa, pensarono dapprima di recarsi ad esporre i loro disegni al vescovo d'Arezzo.

(1) SPICILEG. MONTOLIV. I, 8, 9. Questa visione è certo una reminiscenza biblica (GEN., XXVIII, 12), comunissima, del resto, nella agiografia medioevale, specialmente per i fondatori di Ordini religiosi.

Era in quegli anni vescovo della città di Arezzo quel Guido Tarlati di Pietramala, guerriero e uomo di stato, che eletto nel 1321, signor generale, a vita, della città e del contado Aretino, per concorde volere dei quattrocento del Comune, condusse in breve tempo l' intiera città al più alto grado di potenza e di splendore. Figlio e capo di una potentissima famiglia, che aveva sempre parteggiato per i Ghibellini e ghibellino anch' esso, non isdegnò di prestare ascolto alle parole dei romiti di Acona, che si presentarono a lui o sul finire del 1318, o sul principiare del 1319. Acconsentì al loro volere di fondare una istituzione religiosa, e n' additò i modi e i mezzi opportuni: gli atti necessarii dovessero compiersi il giorno 26 di marzo.

In una sala, adunque, del palazzo episcopale d' Arezzo, il lunedì 26 marzo 1319, comparvero dinnanzi al vescovo Guido Tarlati di Pietramala, *viri nobiles, religiosi ac prudentes, dominus Bernardus quondam domni Mini de Tolomeis et Patritius quondam Francisci de Patritiis de Senis* - i quali candidamente gli esponevano - *quod ob salutem animarum suarum pensaverant in habitu et regula monachali deinceps persistere, et altissimo famulari, et in loco dicto Acona, sito in Parrocchia Sancti Angeli de Luco, plebanatus Plebis de Saltu, Aretine diocesis, velle monasterium erigere, cum campanis et campanile, sub Regula Sancti Benedicti, ad honorem omnipotentis Dei et gloriose Marie Virginis, Matris eius - quod monasterium vocetur et vocari debeat - monasterium Sancte Marie de Oliveto in Acona*. Aggiungevano che avrebbero dotato l' erigendo monastero con dei poderi ch' erano di proprietà, l' uno del Tolomei e l' altro del Patrizi, co' loro annessi, diritti e pertinenze; che il monastero dovrebbe esser governato da un Abate, eletto da monaci, tutti viventi sotto la regola di S. Benedetto, e mai da laici o chierici secolari; che il monastero, per miglior agio nel servizio di Dio, dovrebbe esser libero ed esente dal pagar decima; che vi fosse intorno un cimitero, dove potessero seppellirsi gli abati, i monaci, i conversi e tutti i famigliari del monastero stesso. Potesse l' abate *pro tempore*, per sè o per altri, ascoltar le

confessioni dei monaci, conversi e famigliari: l'abate e i monaci avessero diritto di fare quelle costituzioni che tornassero d'utilità al bene del monastero: fosse facoltà all'abate di confessarsi a qualunque sacerdote e di ricevere gli ordini e i sacramenti da qualsivoglia vescovo cattolico: il che potessero fare anche i monaci, ma con licenza dell'abate. Pregavano infine il vescovo a designare un suo rappresentante il quale fosse ito a visitare ed a stabilire il luogo più adatto alla costruzione del monastero, a porre la prima pietra ed a compiere tutte le cerimonie e benedizioni, che per tali circostanze sono prescritte nel rituale della Chiesa. Approvò il vescovo d'Arezzo, col consenso del suo Capitolo, le domande del Tolomei e del Patrizi, promettendo un rescritto a parte, mettendo però subito questa condizione, che l'abate e i monaci non dovessero ricevere a' sacramenti i parrocchiani di altre Chiese, senza licenza del loro rettore ⁽¹⁾.

Il primo passo era fatto. Lo stesso giorno, i medesimi Bernardo e Patrizio volendo, per quanto era in loro potere, mandar ad effetto il loro proposito, a maggior gloria di Dio, affermato il pacifico possesso de' loro poderi, li cedono volontariamente *Deo et Beate Marie, atque loco, seu monasterio Sancte Marie de Olireto in Acona, construendo, et venerabili patri domno Guidoni Episcopo, stipulanti et recipienti predicta poderia in dotem et pro dote dicti monasterii de Acona, et pro abbate, monacis, conversis et aliis familiaribus, qui pro tempore fuerint, in monasterio ipso alendis et nutriendis*. La dote del monastero da edificarsi era formata dal potere di Acona, di dugento staia in circa, « circumdatum ripis et fossis », proprietà del Tolomei, e del potere di Melanino, proprietà del Patrizi ⁽²⁾.

⁽¹⁾ L'atto originale, rogato da Guadagno di Ser Giunta, manca da molto tempo nell'Archivio di M. O. M. Se n'ha una copia autentica, fatta l'8 aprile 1763 da Francesco di G. R. Ciolfi (A. S. S., *Arch. M. O. M.*, vol. A 1 (290), c. 1) ricavata, sembra, dall'originale che allora si trovava nell'Archivio Olivetano di S. Benedetto, fuori di Porta Tufi.

⁽²⁾ Anche di questo documento non si ha che una copia autenticata (A. S. S., *Arch. M. O. M.*, vol. A 1 (290), c. 2).

Dopo questi atti, il vescovo Guido rilasciò, sempre nello stesso giorno, la *charta foundationis* del nuovo monastero. Mostra il vescovo aretino il suo piacere nel vedere che nobili senesi intendono edificare un monastero nel suo territorio episcopale: ne spera un bene infinito per il culto di Dio e per la salvezza dei popoli. Quindi, col consenso del capitolo aretino, concede loro quanto aveano domandato. Dà autorità al « religioso et discreto viro » don Giovanni, monaco dell' Abbazia « de Sasso » (allora residente nella chiesa cattedrale d' Arezzo a godere il beneficio di Cione di Tavino), di ricevere, in nome suo, la dedicazione di se stessi, che volevano fare a Dio, Bernardo, Patrizio e l'altro socio, di benedire i candidi indumenti e di vestirli. Prete Restauero, già cappellano della chiesa « de morello », ed allora addetto alla confraternita della Trinità d' Arezzo, andasse lassù, ad Acona, a porre la prima pietra del nuovo edificio, che si deve erigere con campanile e campane, sotto la regola di S. Benedetto e deve chiamarsi - *monasterium Sancte Marie de Oliveto in Acona*, - com' erasi richiesto. Il quale si regga e governi da un abate regolare, in perpetuo; sia esente, compresi l'abate, i monaci, i conversi e gli altri famigliari, da qualsivoglia decima. La conferma dell'abate, la visita e la correzione del monastero, siano riservate al vescovo aretino *pro tempore*. Vi sia un cimitero adatto e conveniente per tutta la famiglia, e l'abate possa ascoltar le confessioni de' suoi sudditi, stabilire, unitamente ai monaci, le costituzioni regolari da osservarsi, ricevere i sacramenti e gli ordini, e farli ricevere da qualsiasi vescovo cattolico. Niuno però del monastero osi ammettere a' sacramenti i parrocchiani d' altre chiese, senza espressa licenza del loro parroco. Questa *charta foundationis* fu rogata da Guadagno di Ser Giunta, presenti molti testimoni, nella sala del palazzo episcopale d' Arezzo, nell'anno « a nativitate » 1319, correndo la seconda indizione, a' 26 di marzo, in giorno di lunedì ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ La *charta foundationis* di Montoliveto è già edita da molti, ed anche nello SPICILEG. MONTOLIV., I, 65-69. Nell' *Arch. di M. O. M.*

La *charta foundationis* è diretta a Bernardo e a Patrizio: in essa non si fa menzione di Ambrogio, quantunque si vegga chiaro che i vestiendi sono tre: Bernardo, Patrizio ed un *socius*. Questi era rimasto in Acona, ed avvisato di quanto era avvenuto in Arezzo e del giorno stabilito per la vestizione, partì dalla solitudine ed andò a raggiungere i suoi compagni ch' erano ospitati nella casa de' fustigati della SS. Trinità. Con quale ordine procedessero le cose e come venissero mandate ad effetto le disposizioni episcopali di Guido, non si potrebbe oggi descrivere esattamente, se la vigilanza

(A. S. S., vol. A 2 (290), c. 3) se n' ha un esemplare, trascritto, il 1.º ottobre del 1326, *ab originali* « munito sigillo cere rubee et albe, ex parte de foris albe, et intus rubee, pendente in serico giallo et rubeo; in qua quidem cera rubra erant hec ymages, videlicet, in parte superiori subtus quodam cinorio erat ymago beate Marie virginis sedentis cum filio suo in brachio et in medio dicti sigilli erant due imagines episcopales, quarum unus erat cum mitra et cum baculo ad similitudinem pastoralis; in pede vero dicti sigilli erat ymago cuiusdam clerici genuflexa, et circum circa dictum sigillum erant sculte hec lictere sic dicentes. — S(er) Guidonis, divina miseratione, episcopi aretini ». — Nella *charta foundationis* v' è un passo che ha dato luogo ad una falsa notizia riguardante il luogo dove i fondatori senesi furono vestiti dell' abito monastico. È il seguente: « Committimus religioso et discreto viro, domno Iohanni monacho Abbatie de Sasso, nostre diocesis, nunc in cathedrali ecclesia nostra residenti, *ad altare in ecclesia ipsa constructum per Cionem de Tavine*, quod dedicationem, quam vultis facere vos prescripti Bernardus, Patritius et.... socius, Deo et beate Marie de Oliveto in Acona, in monasterio construendo sub Regula beati Benedicti, et habitu ac observantia monachali, recipiat vice nostra; et albas vestes, quas gestare vultis, benedicat et induat illas vobis ». Molti intesero l' inciso — *ad altare in ecclesia ipsa* (cathedrali) ecc. — non già come riferito al monaco Giovanni, addetto al servizio dell' altare costruito nella cattedrale d' Arezzo da Cione di Tavino, ma come riferito alla dedicazione che dovevano fare colà i fondatori di Montoliveto. Di qui, gli agiografi e i cronisti, riportarono promiscuamente la vestizione di quei fondatori alla chiesa cattedrale ed a quella dei fustigati della SS. Trinità. Il LANCELOTTI (*Histor. Oliv.*, I, 13) stabilì la verità dell' ultima asserzione rigettando la prima, come contraria ai documenti. Cfr. SPICILEG. MONT. I, 12 segg.

dei monaci di Montoliveto non avesse provveduto a riparare in tempo alla perdita dei documenti originali, allora compilati.

Il dì 8 maggio 1344, frate Venturino di maestro Mino, sindaco « venerabilis viri dopni Bernardi Abbatiss » de' frati monaci, capitolo e convento del monastero di Santa Maria « de Monte Oliveto in Acona » si presentò innanzi a messer Viviano da Siena, pievano di Sant' Agata d' Asciano, vicario generale di Boso, vescovo d' Arezzo, supplicandolo di voler esaminare tre testimoni sopra una petitione da pubblicarsi « ad perpetuam rei memoriam ». La petitione presenta un compendio del fatto dell' origine di Montoliveto, diviso in otto articoli (¹). Messer Viviano, compresa la ragione della

(¹) Ecco gli articoli colle relative deposizioni : « Coram vobis Venerabili viro domno Viviano de Senis, Plebano plebis Sancte Aghate de Asciano Aretine, diocesis reverendi in Christo patris domni Bosi Dei gratia Episcopi Aretini Vicario generali. Intendit probare super superscripta petitione coram vobis per eum oblata frater Venturinus magistri Mini syndicus venerabilis dopni Bernardi Abbatis, fratrum et Monachorum et Capituli et Conventus Monasterii Sancte Marie de Monte Oliveto in Acona Aretine Diocesis Ordinis Sancti Benedicti intentiones et articulos infrascriptos :

In primis, quod in anno Domini millesimo trecentesimo decimo nono, indictione secunda, venerabilis pater domnus Guido olim Episcopus Aretinus, tunc gratiam et communionem sancte matris Ecclesie habens, instituit, fundavit, et construxit, et edificavit de novo dictum monasterium Sancte Marie de Monte Oliveto sub Regula et Ordine predicti beati Benedicti.

[Responderunt: — *esse vera omnia et singula in dicto articulo contenta*].

Item quod in ipsa institutione, fundatione, constructione et nova edificatione dictus Domnus Episcopus disposuit, et instituit ac decrevit ipsum monasterium esse, et esse debere collegiatum et jura collegii habere et collegiati monasterii.

[Responderunt: — *esse vera in dicto articulo contenta, quia presentes fuerunt et ita recordantur de tempore et de gestis in dicto articulo per Dominum Episcopum supradictum*].

Item, quod dictus domnus Episcopus, post predicta, volens ex officio suo novos et primos monachos dicti monasterii recipere et creare secundum dictam regulam et canonicas traditiones, commisit et man-

petizione e la gravità dell' ufficio, per meglio investigare la verità, personalmente, a' 14 di maggio, si portò al monastero di Montoliveto, fece chiamare nel chiostro i testimoni desi-

davit dopno Iohanni de Aretio, monacho monasterii de Sasso, Aretine diocesis, Vicario suo, quod reciperet in monacos dicti monasterii auctoritate dicti domni Episcopi et crearet, et faceret monacos ipsius monasterii Bernardum filium quondam domini Mini de Tholomeis, Patricium Olim Francisci de Patriciis et Ambrosium Olim Nini de Senis, cupientes in dicto Monasterio, et in dicta regula et Ordine Domino deservire.

[Responderunt: — *vera esse que in dicte articulo continentur, quia fuerunt presentes quando dicta commissio facta fuit in dictum dopnum Iohannem, anno, mense et die in primo art. contentis*].

Item, quod dictus dominus vicarius ex commissione, auctoritate et mandato predictis dicti domni Episcopi, recepit et creavit dictos Bernardum, Patricium et Ambrosium monacos dicti monasterii, regule et Ordinis Sancti Benedicti, et primo benedicens cucullam albam et eandem sic benedictam eis imposuit, et habitum monacalem regule Sancti Benedicti, qui dari profitentibus consuevit.

[Responderunt: — *vera esse que in dicto artic. continentur, quia presentes fuerunt et audiverunt quando dictus dopnus Iohannes commissarius dixit et usus fuit verbis que dicuntur in benedictione Panorumi et quando dictus commissarius cucullam sic benedictam immisit et imposuit dictis Bernardo, Patricio et Ambrogio, et contentis in art. pro habitu et nomine habitus monacalis regule Sancti Benedicti, qui consuevit dari profitentibus. Interrogati de tempore, responderunt: — quod fuit tertia die a die et tempore superius in primo art. declarato. Interrogati in quo loco, responderunt: — in loro fustigatorum sancte Trinitatis, posito extra muros civitatis aretii*].

Item, quod predicti frater Bernardus, frater Patricius et frater Ambrosius, fecerunt in manibus dicti domni Vicarii, recipientis pro dicto domno Episcopo verbalem et expressam professionem monacalem secundum dictam regulam, suscepto habitu predicto, promittentes eidem perpetuo vivere in dicto monasterio sine proprio, et in castitate sub obedientia abbatis monasterii sub regula beati Benedicti, renunciantes ex certa scientia anno probationis, et cuiuslibet alterius spatii temporalis beneficio, eis, sive dicto monasterio concesso per dictam regulam, vel a iure.

[Responderunt: — *vera esse, quia presentes fuerunt et audiverunt quando supradicti professionem fecerunt et obedientiam promiserunt dopno Iohanni de Aretio monacho monasterii de Sasso, Vicario dicti domni Episcopi. Interrogati de tempore, responderunt: — quod fuit*

gnati, ch'erano l'abate B. Bernardo Tolomei, frate Patrizio, e messer Donato di Mirancio, canonico d'Arezzo, presente frate Venturino, e prestato giuramento « tactis scripturis »,

eadem die, incontinenti post susceptionem habitus, prout supra in proximo art. dixerunt. Interrogati in quo loco, responderunt: — in ipso loco fustigatorum Sancte Trinitatis].

Item, quod dicti frater Bernardus, frater Patricius et frater Ambrosius, monaci dicti monasterii professi, genuflexi fecerunt obedientiam manualemente dicto domno Vicario recipienti pro dicto domno Episcopo, et futuro abbate dicti monasterii, mictendo manus suas in manus dicti Vicarii, ut moris est.

[Responderunt: *vera esse, quia fuerunt presentes, ipsa et eadem die declarata. Interrogati si de omnibus supradictis, vel de aliquo predictorum factum fuit instrumentum, responderunt: — quod sic, videlicet, quod de commissione facta in dopnum Iohannem supradictum per domnum episcopum, factum fuit instrumentum manu Ser Guadagni Notarii tunc dicti domni Episcopi; de aliis, dixerunt, quod facta fuerunt instrumenta, sed non re-ordantur manu cuius notarii].*

Item, quod predicti frater Bernardus, frater Patricius et frater Ambrosius, monaci dicti monasterii portaverunt publice predictum habitum professorum, et tamquam monaci professi dicti monasterii publice se gesserunt, et fecerunt omnia que professi monaci facere consueverunt in dicto monasterio, in ecclesia dicti monasterii, et in dicto monasterio et extra, et membris eius, viginti annis proxime preteritis, et ultra, et sic habiti sunt et reputati, et habentur et reputantur a gentibus, publice et notorie et manifeste.

[Responderunt: *— vera esse omnia et singula, et sic est publicum et notorium gentibus et conspectui hominum ubique, qui notitiam haberent predictorum, adeo quod nulla potest tergiversatione celari].*

Item, quod de predictis et quolibet predictorum fuit et est publica vox, et fama. Nomina vero testium sunt hec, videlicet, frater Bernardus abbas supradicti monasterii, frater Patricius supradictus, domnus Donatus Mirancii Canonicus Aretinus, Ser Landus cappellanus plebis Sancte Marie de Aretio.

[Responderunt: *— quod de hiis que dixerunt est publica vox et fama, et adeo sunt publica et notoria quod nulla possunt tergiversatione celari].*

Naturalmente le deposizioni, nel processo, essendo fatte da un testimonio per volta, sono in singolare: l'abbiamo messe al plurale, per guadagnare spazio, e perchè esse sono perfettamente d'accordo

l'interrogò, l'uno dopo l'altro, sul tenore dei singoli articoli, e ne ricevè le deposizioni, che furono sempre e in tutto mirabilmente concordi. L'11 agosto dello stesso anno, il medesimo Vicario Viviano « sedens pro tribunali, Asciani, Comitatus Senarum et diocesis Aretine, in domibus plebis Sancte Agate, ubi ad presens episcopalis Curia Aretina publice detinetur », alla presenza di frate Venturino, che domandava venissero messe in pubblica forma le deposizioni dei testimoni, comandava ad Agostino di Finuccio d'Arezzo, notaro e scriba della Curia Aretina, di redigerle e pubblicarle. Erano presenti a quest'atto Ser Cecco Berti cappellano « in maiori ecclesia Aretina », Ser Giovanni, rettore della Chiesa di S. Martino « de Policiano », Gabbeese Benincasa di Montalto, Ser Pagano, Ser Vannis d'Arezzo, Ser Francesco di Ser Tuccio da Foiano e messer Bandino « de Pergene », canonico d'Arezzo.

Pertanto, il terzo giorno dal 26 di marzo, cioè il 29 marzo 1319, come si rileva da questo processo, il B. Bernardo Tolomei, Patrizio Patrizi e Ambrogio di Nino, nella chiesa dei fastigati della SS. Trinità d'Arezzo, posta fuori le mura di città, alla presenza di una moltitudine grandissima di popolo, ricevevano l'abito bianco dalle mani del monaco Giovanni, commissario a ciò delegato dal vescovo Guido dei Tarlati di Pietramala. Appena rivestiti degli abiti monastici, rinunciando all'anno di prova ed a qualunque altro intervallo di tempo, prescritto dalla regola o dal diritto, fecero, nelle mani del suddetto vicario, la loro verbale ed espressa professione, promettendo « perpetuo stare et vivere monaci sub obedientia abbatis ejusdem monasterii, sine proprio, in castitate et

tra di loro. Di questo processo conserviamo una copia, fatta sull'originale, nel finire del secolo XIV, in un volume intitolato: *Registro di Atti e Contratti fatti vivente il B. Bernardo Tolomei per il Mon. di Monte Oliveto*, Tom. I, fol. XII-XIV. Lo conobbe e se ne valse già il LANCELOTI (*Histor. Oliv.*, I, 13): non venner esaminati de' nostri che il B. Bernardo e Patrizio, perchè Ambrogio era passato all'altra vita fino dal 1337.

morum suorum conversione, et stabilitatem servare secundum regulam et ordinem beati Benedicti ».

Il commissario del vescovo Aretino, monaco dell' Abbazia del Sasso, nel Casentino, fu occasione d' una celebre controversia tra i monaci Camaldolesi e gli Olivetani, sulla provenienza dell' Ordine di Montoliveto da quello di Camaldoli. Scrittori superficiali, d' ambe le parti, e storici di mala fede, misero fuori le loro ragioni, falsando anche i documenti. Primo forse che scrivesse di tali cose fu quell' Agostino Fortunio, fiesolano di patria, monaco camaldolese del monastero fiorentino di S. Maria degli Angeli, che, dal 1574 al 1579, per consiglio d' Antonio Cursio, maggiore del S. Eremito, compilando una storia del suo Ordine, si diè a fantasticare ed a favoleggiare piacevolmente, più che a storico si convenisse ⁽¹⁾. Egli, interpolando il testo delle cronache di Montoliveto, disse Giovanni, monaco *camaldolese*, e potè scrivere la sua - *Origo monachorum Montis Oliveti ex Camaldulensibus* - ⁽¹⁾. Di qui, molti ripeterono che il vicario del vescovo

⁽¹⁾ *Historiarum Camaldulensium libri tres*, AUGUSTINO [FORTUNIO] fiorentino Monaco Camaldulense auctore, Florentiae ex Biblioth. Sermartelliana, 1575. — Questa storia fu pubblicata in due volte: la prima parte nel 1575, la seconda nel 1579. Di essa i dotti compilatori degli *Annales Camaldulenses* danno il seguente giudizio: « Verum haec specimina potius habenda historiae Camaldulensis, quam exactae historiae, praeter frequentissimos lapsus Fortunii, quem plurimae chartae fugerunt, quique, quas vidit, in medium proferre delectavit ». MITTARELLI COSTADONI, *Ann. Camaldulenses*, Venetiis, MDCCLV, tom. I, *Praef.*, pag. XIII.

⁽²⁾ FORTUNIO, *Histor. Camald.*, lib. II, p. 226-228. Ecco il tratto che fa poco onore a questo storico. « religiosisque viris nunc ex Gallia reversis, mandata patris summi studiosius peragere volens (*Episcopus Aretinus*), ad basilicam S. Trinitatis Aretii, comitante senatu ac populo universo processit, ubi *Camaldulensem habitum* illis tradidit: sicut ex *Cronicis* eius Ordinis proditum est, ubi haec habentur verba: Venerabilis autem Pontifex Aretinus, per manus cuiusdam religiosi viri Ioannis monachi *Camaldulensis* abbatiae de Saxo Aretinae diocesis, induit praefatos patres purissimum et album habitum » (p. 227). Ora, è certo, che nessun testo delle Cronache di Montoliveto ha la parola *Camaldulensis* dopo *Ioannis monachi*. Cfr.

d'Arezzo era camaldolese e che l'abito da lui dato ai fondatori di Montoliveto non poteva essere che il camaldolese ⁽¹⁾. La cosa pervenne a tale, che nella prima metà del secolo XVII s'era accesa una buona polemica tra i Camaldolesi e gli Olivetani. Aveano i monaci di Camaldoli fatto dipingere nella loro chiesa di S. Biagio in Fabriano, il B. Bernardo Tolomei che riceveva l'abito camaldolese, portogli da S. Romualdo per meglio eternare il parere del loro Fortunio. Ma saputosi dai monaci olivetani questo fatto, portarono la causa dinanzi alla Congregazione dei Vescovi e Regolari, la quale affidò al Card. Alessandro Cesarini d'investigare la verità nella controversia. Egli, scoperta la falsità dell'asserzione camaldolese, fece togliere la pittura, e la controversia ebbe fine ⁽²⁾.

SPICILEG. MONTOLIV., I, p. 12, n. 1. Di più; tal parola non si trova in alcun documento relativo a questa vestizione, ne vi si può trovare, perchè in quegli anni l'abbazia del Sasso era dei Benedettini neri, che v'abitarono fino al 1414, e che nulla di comune ebbero mai coi Camaldolesi, come dimostrasi dal MITTARELLI e dal COSTADONI (*Annales Camaldulenses*, tom. V, Venetiis, MDCCCLX, pag. 308-309). — I Camaldolesi ebbero l'abbazia del Sasso nel 1414, per concessione di Giovanni XXIII, e prima, cioè dal 1223, non ne goderon che il patronato.

⁽¹⁾ Sono riferiti negli *Annales Camald.*, tom. V, p. 307-310.

⁽²⁾ Quest'ultima particolarità ci viene riferita alla fine di una scrittura anonima, intitolata — *Vera origo Congregationis Olivetanæ contra Camaldulenses, eius natalia adulterantes*, — dove si legge: «suprascriptum opus haustum est a perspicacissimo intellectu R.mi Patris Pauli a Monte Calvo Bononiensi, vicario generale meritissimo (*Montis Oliveti*), anno 1642, occasione controversiæ litis inter congregationem olivetanam et camaldulensem, propter quamdam picturam positam Fabriani in ecclesia camaldulensi, representantem B. Bernardum habuisse originem a divo Romualdo; quod, quia falsum, instante R.mo Patre D. Victorio (*de Grecis*) de Neapoli, abb. gen. olivetano (1642-3), abolita fuit pictura, de mandato Capituli generalis supr. Patrum Camaldulensium, et hoc auctoritate E.mi Card. Cesarini, cui cognitio causæ demandata fuit a S. Congreg. super negotia Regularum». REGISTRO, V, fol. 75.

Anche il Camaldolese D. Giacomo Botta, lasciò nella Biblioteca

Appena vestiti dell' abito monastico, e professati secondo la regola di S. Benedetto, i fondatori di Montoliveto, fatta riverenza al vescovo d' Arezzo, se ne partirono per Acona, accompagnati, per quanto si può ragionevolmente supporre, dal prete Restauro, che l' avea ospitati presso la chiesa dei Fustigati, e che doveva recarsi, per delegazione episcopale, a porre la prima pietra del nuovo edificio. Il vescovo Guido Tarlati benedì questa pietra, la consegnò a Restauro e licenziò la comitiva. Il 1.^o aprile, dopo breve riposo, prete Restauro designava il luogo più acconcio all' edificio monasteriale di Acona, vi piantava la croce, colle benedizioni e preghiere di rito, e poneva la prima pietra ⁽¹⁾. Così si get-

di S. Michele di Murano in Venezia un' opera ms. col titolo: — *De Origine Congregationis Montis Oliveti* (codd. 650 e 654). MORENI, *Bibliografia storica ragionata della Toscana*, Firenze, MDCCCV, tom. I, pag. 156. — Da una lettera del Conte Germanico Tolomei all' abate Besozzi (Siena, 19 aprile 1762) si apprende che nei Camaldoli d' Arezzo, Giorgio Vasari, dipingesse il B. Bernardo vestito dell' abito olivetano dai padri Camaldolesi; ma di simil lavoro il Vasari non fa menzione ricordando le opere fatte per quel luogo.

(1) A. S. S., *Arch. M. O. M.*, vol. A 1 (290), c. 4. — L'atto relativo, rogato da Giovanni *olim Venture*, ha la data del 1 aprile 1320 *secundum consuetudinem civitatis Senarum*. Ma è noto che Siena, benchè seguisse il computo del 25 marzo, come Firenze, usava il *calcolo pisano*, il quale precedeva di un anno quello di Firenze. Onde giusta il calcolo *a nativitate*, seguito ne' documenti aretini relativi alle cose nostre, la posa della prima pietra, fu fatta il 1.^o aprile 1319.

Dell'atto, ecco la sostanza, nelle parole testuali: « Sapiens et discretus vir prestiter Restaurus dudum cappellanus ecclesie de Morrello et nunc apud domum fraternitatis Sancte Trinitatis de Aretio commorans, existens in loco de Acona Aretine diocesis, sito in Comitatu Senarum, in parochia Sancti Angeli a Luco, plebatus plebis de Saltu,... ad honorem et reverentiam omnipotentis Dei et beate Marie semper Virginis et Beati Benedicti et omnium Sanctorum et Sanctorum Dei, designavit locum magis aptum monasterio sub regula beati Benedicti construendo in illo, et crucem fixit ibidem, et benedixit illis cum omni oratione solita et posuit primarium lapidem ibi, benedictum per supradictum episcopum pro monasterio in dicto loco construendo. — Actum in dicto loco de Acona, coram presbitero Lando quondam Maffei, rectore ecclesie Sancti Angeli a Luco de Chiusure, et Goccio olim Iohannis, et Lando filio magistri Cennisi, et Ser Lucha notario filio ser Birni notarii et pluribus aliis testibus » ecc.

tavano lo fundamenta materiali e morali dell'Ordine di Montoliveto.

Sui primi d'aprile del 1319, l'antico possesso de' Tolo-
mei, detto Acona, vedeva compiersi una bellissima trasfor-
mazione. Messa la pietra fondamentale del nuovo monastero
benedettino, e formalmente accettati monaci i primi fonda-
tori, cioè, Bernardo, Patrizio e Ambrogio, faceva d'uopo
lavorare di buona lena intorno all'edifizio materiale e sociale
dell'Ordine novello.

Fondamento dell'edifizio sociale era, giusto il desiderio
degli istitutori, approvato dal vescovo Aretino, la regola di
San Benedetto. Scopo di essa è quello di ricondurre il mo-
naco a Dio per la fatica dell'obbedienza, dal quale erasi di-
partito per viltà di disobbedienza, vale a dire per l'abne-
gazione di se stesso. Gli uomini che andavano e che vanno
a San Benedetto, per seguire Cristo, dovevano lasciare tutto,
abnegare se stessi; ma non dovevano smettere la più nobile
prerogativa della loro natura, la sociabilità. Perciò alla so-
cietà della famiglia, germe di ogni umano assembramento,
formato da individui generati per volontà della carne, egli
sopperì quella dei nati da Dio per la fede. L'abate è il pa-
dre di questa nuova famiglia. I monaci di Montoliveto tol-
sero in mano la Regola e lessero: « Nella elezione dell'abate
si tenga sempre per norma che sia creato quegli, cui tutta
la congregazione, concorde, secondo il timor di Dio, o anche
una parte, sebbene piccola, con più sano consiglio avrà eletto...
L'abate eletto tenga sempre innanzi all'animo le gravezza
dell'incarico, ed a chi dovrà render ragione del suo ministero:
sappia che il suo debito è piuttosto di giovare, che di coman-
dare. Sia dunque maestro della divina legge, e sappia esporre
i premi e le pene dell'altra vita, sì da cavarne i documenti
dei premi e delle pene eterne; sia casto, sobrio, compassio-
nevole, e sempre preferisca al rigore la misericordia, perchè
possa egli stesso conseguirla. Aborra dai vizi, ami i fratelli;
nel censurare vada cauto e non trasmodi perchè volendo
troppo raschiar la ruggine, non gli vada in pezzi il vaso;
tenga d'occhio alla propria fragilità, e si ricordi che la canna

spezzata non va calpestata. Con questo non intendiamo che lasci venir su i vizi, ma con prudenza e carità li tronchi, acconciandosi all' indole di ciascuno, e si faccia più amare che temere. Non sia d' animo torvo e angoscioso, non eccessivo ed ostinato, non geloso e troppo sospettoso, perchè non avrà mai pace. Nel comandare sia provvidente e misurato per ragion di Dio e degli uomini. Misuri e temperi le opere che impone, ricordando la discrezione di Giacobbe, che diceva: - Se stancherò i miei armenti nel camminare, in un sol dì tutti mi moriranno. - Tenendo innanzi questi ed altri ammaestramenti di discrezione, madre di ogni virtù, così temperi ogni cosa, che i forti ne voglian di più, ed i fiacchi non se ne spaventino. E innanzi tutto osservi la presente Regola in ogni sua parte; perchè, quando avrà bene amministrato, ascolti dal Signore, come il buon servo che dispensò il grano nel tempo stabilito ai suoi compagni: « In verità vi dico, che lo metterò a capo di tutta la sua sostanza » ⁽¹⁾.

Nell'aprile del 1319, la congregazione monastica di Acona, non poteva essere gran fatto numerosa; ma probabilmente non contava meno di dieci o dodici individui. Si radunarono per eleggere l'Abate e gli occhi di tutti furono sul B. Bernardo Tolomei; ma egli, adducendo, per togliersi al grave peso, la propria infermità visiva quale impedimento, allontanò da sè il voto comune, che andò a cadere su Patrizio de' Patrizi. Fu questi il primo abate di Montoliveto, eletto nell'aprile del 1319 ed approvato dal vescovo aretino.

Di quali virtù, di quanta carità, di quanta temperanza debba esser fornito l' abate, S. Benedetto espone nella sua Regola ⁽²⁾, in modo da adunare nelle sue mani tutta la somma del potere, la suprema ragione della vita e della morte spirituale del suo gregge. I suoi uffici toccano gl' individui e la compagine sociale della sua famiglia. Con questi, se diligenti, mite e benigno; se tristi e ribelli, austero e non tardo di-

⁽¹⁾ *Regula*, cap. LXIV.

⁽²⁾ *Regula*, cap. II.

sistributore di pene; ma sempre tale, che il nome di abate o di padre non sia una menzogna nel suo reggimento; irreprendibile perchè non mentisca al suo magistero. Più di fatti che di parole maestro; rigido distributore di giustizia, non guardi a persona, ma al merito; non prediletti o favoriti per istinto di arbitrio; non privilegi che antepongano, senza ragione, il nobile al venuto dalla schiavitù, perchè o servi o liberi, siamo unificati in Cristo, e, sotto unico Signore, portiamo lo stesso giogo di servitù. L'abate è il centro cui convergono le volontà dei monaci per debito di obbedienza: tuttavolta egli non è un disciplinato autocrate. Il timore di Dio giudice, che gli chiederà conto delle anime, di cui è curatore non signore, ne tempera l'arbitrio, lo piega e lo adatta all'indole, all'età, ai bisogni dei soggetti col ministero della carità, e lo rende veramente padre. S. Benedetto non lo vuole nè sbrigato, nè tacito deliberatore dei negozi del monastero. Se questi sono gravi, aduni l'universa congregazione dei monaci e ne ascolti il consiglio⁽¹⁾: perchè, egli dice, spesso il Signore rivela ai più giovani il partito migliore; se sia a definire di negozi di più lieve momento, gli basti il consiglio dei Seniori. L'abate usa, ma non soggiace al consiglio dei monaci; i quali, con l'occhio alla Regola, maestra di tutti, non si facciano idolatri del proprio avviso, non contendano protervi col loro abate; e questi definisca col timore di Dio, che dovrà giudicarlo. Salubre provvidenza fu questa di chiamare a consiglio i fratelli innanzi definire dei negozi del monastero. Uomini che per seguire Cristo avevano abbandonata patria e famiglia, altra dovevano trovarne nel monastero, tutta di spirito. I monaci chiamati a consiglio da S. Benedetto sono uomini che ragionano a trovare i mezzi che meglio alimentano la vita del loro sodalizio, a cui deve mirare ogni loro sforzo. Perciò il monastero è la loro patria, la loro famiglia, e per questo S. Benedetto li volle cenobiti e non eremiti⁽²⁾.

(¹) *Regula*, cap. IV.

(²) *Della Vita di San Benedetto*, Discorso storico di D. LUIGI TOSTI, Montecassino, M.DCCC.XCII, p. 179-181.

Quali cose venissero determinate nella prima radunanza del consiglio monastico di Montoliveto, non si trova scritto in nessuna cronaca; ma è certo che quei monaci, avendo ottenuto dal vescovo d' Arezzo la facoltà di fare costituzioni nel loro monastero ⁽¹⁾, devono aver pensato a provvedere ai bisogni di maggior rilievo e di più urgenza. Una delle prime determinazioni fu quella della durata dell' ufficio abbaziale e del tempo in cui dovrebbero radunare il capitolo per tale elezione. Stabilirono essi la carica di Abate dover durare un anno, e non più, se non per volontà de' monaci, manifestata col voto unanime, nel capitolo, che si dovrebbe tenere ai primi di settembre. Ottimo fu questo consiglio, considerata l' infermità della umana natura; saggio e prudente per una comunità ch' era ancora in sul nascere.

Pochi mesi, adunque, durò nell' ufficio abbaziale Patrizio de' Patrizi, dall' aprile, cioè, al settembre del 1319; Ambrogio Piccolomini, che fu eletto nel luogo di lui, dal settembre 1319 al settembre 1320; Simone di Tura, dal settembre 1320 al settembre 1321, quando fu nominato il B. Bernardo Tolomei che tenne il governo fino al 1348, cioè, per ventisette anni ⁽²⁾.

Poche vestigia del loro reggimento abbaziale lasciarono in Montoliveto i primi tre: forse più intenti alla vita interna del monastero, che all' esterna del mondo: la qual cosa era ben naturale su quegli inizi. Si sa tuttavia con certezza che sotto quei tre abati si attese con alacrità meravigliosa a costruire il monastero. La mancanza assoluta di pietrami, nei

(1) « Item quod abbas et monachi monasterii prefati possint in ipso monasterio *constitutiones facere, in hiis que spectarent ad ipsum monasterium, quas utiles et decentes providerint pro eodem* ». SPICILEGIUM MONTOLIV., I, 68.

(2) SPICILEG. MONTOLIV., I, 31. — Antonio da Barga assicura che il Tolomei « duravit [in abbatu] annis viginti septem ». Essendo morto nell'agosto del 1348 doveva, esser stato eletto a' primi di settembre del 1321. Così, anno per anno ritornando indietro, per Patrizio de' Patrizi non restano che pochi mesi, cioè, dall' aprile al settembre 1319.

dintorni di Acona, costrinse fin da principio ad apprestare una fornace, dove cuocere i mattoni, che dovevano essere il tutto di quell' edificio. E nell' aprile del 1320, s' era già a tale che non si poteva più andar innanzi senza vendere degli immobili per far danaro e pagare gli operai. Per questa ragione si rivolsero al vescovo d' Arezzo chiedendogli facoltà di vendere o commutare il podere di Melanino.

Era questo il podere di proprietà di Patrizio de' Patrizi, da lui donato al vescovo aretino per far la dote a Montoliveto. V'erano alcune pie donne, le quali avrebbero volentieri soccorso all' indigenza dei monaci, nella edificazione del monastero, dando del proprio circa ottanta lire di moneta corrente; ma volevano che questa somma venisse assicurata su qualche terreno, per la circostanza che il monastero suddetto non si conducesse a compimento. Aderì il vescovo Guido Tarlati alla domanda dell' abate e del capitolo di Montoliveto: incaricò prete Gregorio, rettore della chiesa di San Pietro di Melanino, nella pieve di San Giovanni in Vescona, di esaminare se la domanda tornasse in evidente utilità del monastero: concedesse pure la vendita per sicurtà alle pie donne, ma con l' obbligo che, edificato il monastero, tornassero questi beni al patrimonio di Montoliveto ⁽¹⁾.

Pochi giorni appresso - *reverendus et honestus vir frater Ambrosius abbas monasterii Sancte Marie de Monte Oliveto in Acona*, - in Siena, nell' ospedale di Santa Maria *ante gradus*, alla presenza di frate Bernardo Tolomei e di frate Patrizio de' Patrizi, faceva notificare dal notaio Galgano di Vanni la

(1) A. S. S., *Arch. M. O. M.*, vol. 24, A C (313), c. 9. — È l'atto notarile di Galgano *olim Vannis*, con cui si notifica a Gregorio la lettera del Vescovo. Questa ha la data: *Aretii die secunda mensis aprilis tertie. Indictionis. Anno a nativitate domini nostri [Millesimo] CCCXX*. Dice il vescovo Guido: « religiosi et prudentes viri abbas scilicet et capitulum Sancte Marie de Oliveto in Acona.... nobis fecerunt humiliter supplicari ut cum *ad perfectionem ipsius monasterii totis viribus elaborent*, nec absque venditione immobilium id perficere valeant ullo modo, licentiam ecc. ».

lettera episcopale a prete Gregorio, perchè ne prendesse informazione e la mandasse ad effetto ⁽¹⁾.

Ma forse nuoceva alla sollecitudine dell' edificare la poca durata del reggimento dei primi abati, ed il successivo mutar indirizzo ad ogni volgere di stagione: la piena alacrità nel costruire e il condurre a compimento qualche cosa di durevole spettava al Tolomei, ch' era stato il primo padre dell' opera.

CAP. V.

SOMMARIO

L' elezione abbaziale del Tolomei. — L' infermità visiva di lui: ragioni e pretesti. — Capitolo del 1326: procuratori al Card. Legato G. G. Orsini. — Lettera di lui al Tolomei. — Nuove dubbiezze e parere di giureconsulti. — La leggenda della cecità del B. Bernardo Tolomei. — S' egli rimanesse *in minoribus* o fosse ordinato sacerdote. — Nuova chiesa a Montoliveto. — Altri monasteri fondati. — San Benedetto di Siena. — San Bernardo d' Arezzo. — Montoliveto di Firenze. — Sant' Anna in Camprena. — San Donato di Gubbio. — San Feliciano di Mormozzone e San Niccolò di Foligno. — Santa Maria in Domnica di Roma. — Sant' Andrea di Volterra e San Michelangelo di Montecatini. — Montoliveto di San Gimignano. — Approvazioni, esenzioni, immunità concesse all' Ordine. — Elezione di Clemente VII in Avignone. — Simon Tendi e Michele Tani in viaggio per Avignone. — Approvazione pontificia dell' Ordine. — Leggenda intorno al viaggio d' Avignone. — Il Tolomei e il Vescovo Gialidense. — L' abate Bernardo e Nello Tolomei. — Atto estremo di fiducia all' ab. di Montoliveto. — La peste del 1348 in Siena e tra i monaci olivetani. — Morte del Tolomei. — Sepoltura. — Leggenda del trasporto e scavi. — Frammenti letterarii e biografici.

Il primo dì di settembre del 1321, passato l' anno del governo abbaziale di frate Simone di Tura, si radunava in Montoliveto il capitolo della famiglia monastica. Simone di Tura fece la formale rinunzia della sua dignità, ed i monaci radunati a consiglio pensarono alla elezione del successore.

(1) L' atto notarile è dell' aprile 1320 (Ind. III): essendo corrosa la pergamena, non vi si può leggere il giorno.

Era già la terza volta che si procedeva ad eleggere l'abate di Montoliveto, e pure la terza volta che il B. Bernardo Tolomei faceva fronte al volere de' suoi figli, rifiutando quella dignità. Ora, dopo due anni dal principio della vita della nuova congregazione e dopo il regime di tre abati, essendo già sul progredire la fabbrica dell'edifizio monasteriale, sentivasi più che mai imperioso il bisogno di un uomo, che alla santità della vita avesse congiunta una forte costanza e fermezza di volere e di operare. Non fu più possibile resistere alla volontà unanime e concorde dei congregati, e dal capitolo del 1.^o settembre 1321 il B. Bernardo Tolomei usciva decorato della dignità e della carica abbaziale di Montoliveto.

Ogni volta che il Tolomei veniva designato per abate, egli per schermirsi dagli assalti de' suoi monaci adduceva una ragione, che a noi non sarebbe nota se non per via leggendaria, qualora l'insistenza di lui e l'unanime volere dei monaci non ce ne avessero lasciato una traccia più sicura. Soleva egli addurre un'infermità agli occhi che gli avea reso corto il vedere, e Antonio da Barga afferma del Tolomei, che non poteva eleggersi in abate « propter defectum visus: nam non longe videbat » (¹).

È chiaro che questo difetto nella virtù visiva non era sufficiente ragione per esimersi dal governare i monaci; peso grave, di certo, che doveva sembrare insopportabile all'umiltà del Tolomei, ma che deve portarsi con maggior copia di virtù visiva spirituale che non di virtù visiva corporea. Non vollero i monaci di Montoliveto violentare sulle prime l'umiltà del loro padre e maestro, e stimarono buona cosa accondiscendere a' rifiuti di lui. Ma, costretto alla fine, al governo, e vedutolo alla prova sperimentato nocchiero e profondo conoscitore del cuore umano, si mostrarono sordi alla di lui rinunzia. Chè anzi, secondo la testimonianza di Antonio da Barga, disposero i monaci che il Tolomei potesse ogni anno venire rieletto (²), contrariamente alla legge che s'erano

(¹) A. BARGENSIS, *Chronicon* in SPICILEG. MONT., I, 29.

(²) SPICILEGIUM MONTOLIV., I, 31.

imposta e che avevano fino a lui osservata, di non rieleggere, neppure per una sol volta, o di riconfermare nell' ufficio abbaziale, chi era giunto al termine del suo governo. Era questa una prova eloquentissima della stima che tutti gli portavano e della bontà del reggimento abbaziale del Tolomei; ma egli, vedendo ormai impossibile l' espugnare la volontà de' suoi monaci con buone parole, s' appigliò all' ultimo partito, che avrebbe potuto scuotere la loro fermezza, del dubitare della validità giuridica della propria elezione abbaziale e del proprio governo. Questo dubbio costringe i monaci a molti passi, che riuscirono ad una magnifica testimonianza d' affetto per il Tolomei.

Il 17 novembre 1326, radunatosi il capitolo di Montoliveto, nella chiesa di quel monastero, fu ordinato che messer Simone di Tura e messer Mauro di Giovanni, frati olivetani, si portassero, nunzi della volontà di tutto il capitolo, dinanzi al Legato della Sede Apostolica. Era allora affidata da Giovanni XXII la legazione d' Italia, con ampie facoltà sopra le provincie di Romagna, Toscana, Marca, Umbria e Sardegna, al Card. Giovanni Gaetano Orsini, del titolo di San Teodoro. Esporessero a costui, i nunzi del capitolo di Montoliveto, la rielezione fatta del Tolomei ad abate di tutto l' Ordine: i dubbi di lui, pel difetto degli occhi, intorno alla canonica elezione: ne ascoltassero il parere e con lui fermassero il da farsi per la maggior tranquillità degli animi ⁽¹⁾.

Il Card. Orsini, che dimorava allora in S. Croce di Firenze accolse benignamente i monaci deputati dal capitolo di Montoliveto, e, in data del 24 dicembre 1326 ⁽²⁾, faceva spedire una lettera al B. Bernardo, concepita ne' termini se-

(1) A. S. S., *Arch. M. O. M.*, vol. A 1 (290), c. 8.

(2) Il LANCELLOTTI (*Histor. Oliv.*, I, 18-19), che pel primo pubblicò la lettera del Card. Orsini, la pose sotto l'anno 1327: ma la sua vera data è quella del 23 dicembre 1326: *X Kal. Januarii, pontificatus... Johannis pape XXII, anno undecimo*, Giovanni XXII, successo a papa Clemente V, fu eletto il 7 agosto 1316, e dal 7 agosto 1326, incomincia l' anno *undecimo* del suo pontificato.

guenti. Esser iti alla sua presenza « Iacobus Mini », « Simon Ture » e « Maurus Iohannis » frati e procuratori di Montoliveto; avergli esposto che dopo la rinunzia dell' Abate Simone (accettata dal vicario del vescovo aretino, com'era uso), erano proceduti all'elezione di lui « tantum in minoribus ordinibus constitutus et patiens in visu defectum »; la qual elezione supplicavano venisse confermata dall'autorità del Legato Apostolico. Aver egli, pertanto, imposto ai priori delle chiese di San Giovanni d'Asso, di Bentesa e di Grossennano, di recarsi almeno in due, a Montoliveto, e pubblicare un editto, giusta il quale chi avesse voluto porre ostacolo alla elezione di lui, si fosse portato alla presenza del Legato, dentro un certo termine stabilito: Adamo Priore di San Giovanni d'Asso e Angelo priore di Grossennano, aver pubblicato l'editto, e nessuno essersi presentato a deporre in contrario; quindi, conchiudeva, « Nos volentes eiusdem monasterii indempnitati, quam propter vacationem diutnam posset incurere, salubriter providere, sperantesque quod *defectum prefatum probitate suppleas meritorum*, et quod monasterium ipsum ac persone et bona ipsius sub tui cura regiminis feliciter, dante domino, debeant prosperari, postulationem eandem admittimus gratiose, teque ordinem ipsum expresse professum *in abbatem illius*, auctoritate qua fungimur, presentium tenore, *preficimus* iuxta consuetudinem memoratam; tibi curam et administrationem ipsius in spiritualibus et temporalibus plenarie committendo. Tu igitur curam eandem sic sapienter suscipias et prudenter, prout confidimus, prosequaris quod tui actus laudabiles *prefatum defectum* suppleant, et quod in illo deest, perficiant tua grata administratio et ministerium studiosum » (¹).

(¹) L'originale di questa lettera era nell'*Arch. M. O. M.* (A. S. S., vol. A 1 (290). c. 9), ma ne scomparve con molti altri documenti originali, nel viaggio che quest'Archivio fece a Parigi, per ordine di Napoleone I. Fu pubblicata dal LANCELOTTI (*Histor. Oliv.*, I, 18-19), ma sembra con qualche lacuna e non senza inesattezze. Nell'*Indice dell'Arch. M. O. M.*, se n'ha un compendio sostanziale sotto la data del 1327, 21 dicembre. — Ha questo principio: *Iohannes miseratione*

Le dubbiezze, adunque, venivano dall' essere il Tolomei co' soli ordini minori, dall' aver difetto nella vista, e dal non essere stata accettata la rinunzia, ch'egli faceva annualmente della sua carica, dal vescovo d'Arezzo o suo vicario. Il cardinal Orsini, nella sua qualità di Legato della Sede Apostolica, confermò *gratiose* l'elezione del B. Bernardo, niun conto facendo delle ragioni ch' erano state addotte. La conferma però fu fatta - *juxta consuetudinem memoratam* ; - il che lasciava in vigore il costume dell' annuale rinunzia ⁽¹⁾. Questo forse non piacque, poichè il vescovo aretino, o chi per lui, negli anni seguenti, non avendo accettata la rinunzia, che faceva il Tolomei, nacquero nuove dubbiezze per cui s' ebbe ricorso al parere di persone giuridiche. Ciò avvenne intorno al 1342. Frate Galgano, priore della Certosa di San Girolamo di Bologna, e frate Patrizio de' Patrizi, monaco di Montoliveto, fecero una storica relazione delle cose avvenute, alla fine della quale posero in dubbio la validità giuridica della conferma fatta dal Legato della Sede Apostolica. La relazione fu sottoposta al parere di Paolo « de Hazariis doctor decretorum », di Andrea « de Guantariis » senese e dell' Arcivescovo pisano Dino, signore di Radicofani. Costoro giudicarono concordi, secondo la formola proposta dal « de Hazariis », *quod predictus frater Bernardus administrare possit, et quod secum potuerit dispensari per Legatum super predicto deffectu* ⁽²⁾.

divina Sancti Theodori diaconus cardinalis apostolice sedis Legatus. Dilecto in Christo Bernardo abbati monasterii Sancte Marie de Oliveto, Ordinis Sancti Benedicti Aretine diocesis, salutem in domino. Accedentes dudum ad nostram presentiam ecc.

⁽¹⁾ La consuetudine della rinunzia annuale è così concepita: « *juxta consuetudinem post foundationem ipsius Monasterii, pro tempore, inibi observatam pacifice, secundum quam Abbates prelibati monasterii, qui sunt pro tempore, illius regimini in manibus loci ordinarii vel eius vicarii tenentur, ad requisitionem conventus eiusdem monasterii, cedere annuatim* ». LANCELOTTI, *Histor. Oliv.*, I, 20.

⁽²⁾ *Appendice al Registr. IV*, 21. — Nella petizione, dopo la narrazione della conferma del Legato, esponevasi: « *quod idem abbas in*

Realmente pertanto il Tolomei ebbe infermi gli occhi; e se di questa infermità s'hanno documenti antichi, come sono quelli accennati, la leggenda della cecità di lui ha certo un buon fondamento. Questa, originata dal fatto della infermità reale, passata poi nella viva tradizione dei monaci di Montoliveto, venne affermata in iscritto dal Bargense ⁽¹⁾, da Alessandro da Sesto ⁽²⁾, da Sigismondo Tizio ⁽³⁾, dal Lombardelli ⁽⁴⁾ e da tutti gli altri agiografi ch'ebbero a trattare di Montoliveto e del suo principal fondatore ⁽⁵⁾. Negò la leggenda della cecità il cav. Gio. Antonio Pecci ⁽⁶⁾, forse con troppo ardita sicurezza, senza tener conto di ciò ch'era già stato messo alla luce dal Lancellotti ⁽⁷⁾. Non la difese l'abate Besozzi, ma ne ribattè gli argomenti con ottime ragioni, mostrando co' fatti che tanto nel negare quanto nell'affermare era d'uopo andare più a rilento ⁽⁸⁾.

Nei documenti accennati è detto del Tolomei ch'egli era « tantum in minoribus Ordinibus constitutus » ⁽⁹⁾. L'abate Lancellotti, sulle parole de' documenti da noi pure esaminati e da lui per primo pubblicati, afferma che il B. Bernardo

eodem monasterio a tempore promotionis huius de se facte citra administravit, servata tamen consuetudine memorata, cuius renunciatio facta, per eum ad quem pertinuerat, non extitit acceptata. Nunc autem quia revocatur in dubium an factum eiusdem domni Legati super hoc tenuerit, et ipse dominus frater Bernardus possit administrare ut abbas, servando consuetudinem sepefatam: queritur quid iuris ». — LANCELLOTTI, *Histor. Oliv.*, I, 20.

⁽¹⁾ SPICILEG. MONTOLIV., I, 29. — Però in Antonio da Barga non abbiamo un testimonio esplicito sulla cecità del Tolomei.

⁽²⁾ *Chron. Cancell.*, cod. A, fol. 3; cod. B, fol. IV.

⁽³⁾ BIBL. COM. SEN., *Histor. Sen.*, tom. III, cod. B. III, 8, fol. 58.

⁽⁴⁾ LOMBARDELLI, *Vita*, ediz. cit., pag. 17 s.

⁽⁵⁾ LANCELLOTTI, *Histor. Oliv.*, I, 3 s; ORAFFI, *Vita*, ediz. cit., p. 32 s. ecc.

⁽⁶⁾ *Le Novelle Letterarie*, Firenze, 3 marzo 1747, col. 134.

⁽⁷⁾ LANCELLOTTI, *Histor. Oliv.*, I, 18-20.

⁽⁸⁾ *Riflessioni* cit., pag. 87-95.

⁽⁹⁾ Così si legge nella lettera del Card. Orsini, ma il LANCELLOTTI (*Histor. Oliv.*, I, 19) omise la particella *tantum*.

non ebbe mai l'ordine del presbiterato ⁽¹⁾. È certo ch'egli prima del 1342 non fu ordinato sacerdote, se in quell'anno dubitavasi del canonico governo di lui, appunto perchè sofferente d'occhi e perchè di soli ordini minori. Nè è a pensare che dopo quel tempo, presso all'età di settant'anni, egli volesse farsi insignire dell'Ordine sacerdotale. Chè anzi, la virtù sua visiva andando cogli anni sempre più a diminuire, cresceva per questo una ragione ed un impedimento che l'avrà di certo tenuto lontano da tale dignità. Nè questa era novità; poichè si legge di altri abati che ressero i loro cenobi con rara sapienza, non insigniti del sacerdozio.

Più che ad esaltare la propria persona con alte dignità, pensava efficacemente il Tolomei a menar innanzi la costruzione del monastero ed a fermare la buona costituzione sociale della famiglia monastica.

All'edifizio del monastero erasi posto mano fin dal 1319 e la fabbrica procedeva ora, per impulso del B. Bernardo con tale alacrità che fu in breve condotta a termine. Nello stesso tempo si rivolse la mente ad una chiesa più decente e più adatta alle nuove esigenze della crescente famiglia, che non fosse il primitivo oratorio di Santa Scolastica. A quest'effetto ebbero i monaci di Montoliveto, nel novembre del 1324, un sussidio di venticinque lire anche dal Consiglio generale della Campana di Siena ⁽²⁾. Questa chiesa, di cui è rimasta una parte nell'andito detto *De profundis*, tra la chiesa attuale e il gran chiostro, condotta a termine in poco tempo, aveva a' suoi lati gli stalli del coro, che tutta l'occupavano, ed è ricordata in quasi tutti i documenti, rogati a Montoli-

⁽¹⁾ *Histor. Oliv.*, I, 19: « Ex quibus litteris... exploratissimum est conditorem nostrum Sacerdotio nunquam cohonestatum ».

⁽²⁾ A. S. S., *Biccherna*, vol. 142 (Sabato, 20 nov. 1321), fol. XLIII: « a labate et monaci di Santa Maria a Uliveto da Chisure, i quali vinti e cinque ll. lo fue dati per istanzamento di chonselgio di campana, per aiuto de la loro chiesa et luogho — xxv ll. ». — Nello stesso mese, i frati minori di Siena ebbero ll. c. per aiuto del loro *champane* il quale *chadeva*, e i frati di Santo Spirito, ll. xxv, perchè *era loro molto di necessità*.

veto dal 1326 alla fine del secolo XIV ⁽¹⁾. E quando nel secolo XV, fu edificata la chiesa maggiore, in quella, i monaci, fecero dipingere a chiaroscuro, in terra verde, dieci figure rappresentanti i Padri principali del deserto, in piedi, divise fra loro da colonnette di colore rosso ⁽²⁾. Fu dedicata alla B. Vergine Maria, e in essa furono poi le sepolture dei monaci ⁽³⁾. Antonio da Barga potè vederla innanzi che per l'accresciuto edificio del monastero, essa perdesse l'uso e le sembianze di chiesa ⁽⁴⁾.

Intanto si divulgava, per il numero crescente de' monaci e per la santità della loro vita, la fama di Montoliveto. La osservanza regolare era ita molto in fondo negli altri Ordini religiosi: i Cisterciensi, i Camaldolesi, i Vallombrosani, i frati Predicatori e i frati Minori, s'eran già di molto allontanati dal primitivo fervore ⁽⁵⁾. Ond'è che ai monaci di Montoliveto si rivolgevano le città, pregandoli a discendere dal monte e a fermarsi nel loro seno, stimandosi molto fortunate

(1) Cfr. A. S. S., *Arch. M. O. M.*, vol. 27, AF (316), c. 24; vol. 37, AR (326), c. 8, 10; vol. 40, AV (329), c. 26, 27; vol. 43, BA (332), c. 1, 2, 3, 5; ecc.

(2) Questi affreschi di scuola senese, eseguiti nell'aprile del 1440, hanno, in caratteri gotici, l'iscrizione seguente: « + A.^o D.^r M.^o C.C.C.C.^o | XL MENSIS | APRILIS ». I Padri del deserto, o primi eremiti raffigurati, sono, a destra, S. Giovanni Climaco (S. JOS. CLIMACVS), il S. Padre Isacco (S. PR. YSAC), Sant'Onorato (S. HONORATVS), S. Paolo Eremita (S. PAVLVS HEREMITA) e San Pacomio (S. PR. PACOMIVS): a sinistra, Sant'Efrem (S. PR. EFREN) S. Gio. Cassiano (S. PR. CASSIAN'), Sant'Agatone (S. PR. AGATON), San Bessarione (S. PR. BISSARION) e S. Parmenione (S. PR. PÉMEN). — Questi affreschi, ricoperti di bianco, furono rimessi in vista dall'ab. Gaetano Di Negro (+ 1896).

(3) LANCELOTTI, *Histor. Oliv.*, I, 15; G. THOMAS, *L'abbaye de Mont-Olivet-Majeur*, p. 110-111.

(4) SPICILEG. MONTOLIV., I, 15: « Hec vero ecclesia fundata ac constructa fuit in loco, ubi ad presens sunt sepulcra fratrum, contigua ecclesie, que nunc extat, quam nos oculis nostris vidimus, antequam destrueretur totaliter ».

(5) SPICILEG. MONTOLIV., I, 20.

d' ospitare di tali persone, che erano in voce di santi e di virtuosi ⁽¹⁾.

La prima città che volle i monaci di Montoliveto fu Siena, quella stessa città che ne avea fornito i fondatori, per mezzo di un frate Bonaventura di Gualcherino, del terz' Ordine di San Francesco, rettore ed amministratore della Casa di Misericordia ⁽²⁾. Appena fondato il monastero di Montoliveto, questo senese pensò a costruire per quei monaci un cenobio, presso la città, fuori di porta a Tufi, di fronte alla Chiesa di San Teodoro, detta anche di S. Frediano o Fiodano. Il monastero fu donato al B. Bernardo Tolomei nel 1322, e questi v' inviò tosto una colonia de' suoi monaci. Accanto al monastero fu tosto edificata una chiesa, e chiesa e monastero furono appellati da S. Benedetto. Qui si raccolsero molti nobili senesi, e nel 1334 v' avea una famiglia composta di quaranta monaci ⁽³⁾.

⁽¹⁾ SPICILEG. MONTOLIV., I, 19: « Igitur fama crescentes et numero, eorum murmur in brevi ubique divulgatum est. Cives vero hanc bonam famam aurientes, libenter eis archisteria contulebant, ducentes pro maximo, si in sua civitate unisquisque talium mereretur habere congregationem ».

⁽²⁾ Costui fu ritenuto dagli storici olivetani, e persino dal LANCELLOTTI (*Histor. Oliv.*, I, 17; II, 115), qual rettore dello Spedale della Scala, ma egli fu realmente rettore della Casa di Misericordia di Siena, com' è provato da' documenti (A. S. S., Diplomatico, *R. Università*, 1332, febb. 21; 1335, giugno 7; 1346, sett. 16, dic. 2; 1339, maggio 5, luglio 20).

⁽³⁾ Cfr. A. S. S., *Consiglio Generale*, vol. 115, fol. LXXXVIII^r. — La chiesa di S. Benedetto, fuori di porta a Tufi, venne riedificata nel 1372, e nuovamente nel 1492. Il campanile si costruì nel 1496, e nel principio del secolo XVI, fu ingrandito tutto il monastero. A questo luogo fu unita, nel 1406, la chiesa vicina di S. Teodoro; nel 1448, l'abbazia, chiesa e cura di Sicille, presso Petroio, e nel 1497, il priorato di S. Croce alle Castellaccia, fuori di Porta Camullia, già degli Agostiniani detti Ormanni. Per le guerre del 1554, i Signori Otto di Guerra della città di Siena ordinarono la distruzione del monastero. Sembra restasse in piedi la chiesa. I monaci andarono ad abitare nella Badia di S. Leonardo, poi commenda di Malta, dentro città. Passati i pericoli della guerra, ritornarono gli Olivetani a S.

Arezzo, che aveva veduto nel 1319 i fondatori di Montoliveto vestir l'abito del nuovo Ordine, non tardò a rivederli fermi di stanza, in un piccol monastero, che fu detto di San Bernardo. La nobile famiglia degli Azzi vendè, a quest' effetto, al Tolomei, l'anfiteatro Aretino, che dal vescovo Guido Tarlati di Pietramala era stato rinchiuso dentro il nuovo cerchio delle mura. Chiamavano gli aretini il loro anfiteatro col nome volgare di « El Parlasgio », e fino a quel tempo, avean tollerato che v' abitassero donne di mal affare ⁽¹⁾. Comperò il Tolomei, nel 1333, questo luogo, ch' era situato presso le mura, in porta di Sant' Andrea, nella contrada di

Benedetto, riedificarono il monastero e vi stettero fino alla soppressione di Napoleone I. Nel 1812 il monastero fu ridotto ad uso di Ospizio per i poveri: nè restò salva la chiesa, che fu totalmente demolita nel 1820. Le campane andarono alla prossima cura di Quercia grossa: i banchi di sagrestia con altri arredi furon portati alla pieve di San Giovanni: altre cose, altrove. — Il luogo fu poscia comprato dalla Arciconfraternita della Misericordia e ridotto a Cimitero pei fratelli di questa compagnia.

È noto che il fondo archivistico di questo monastero, pervenuto all' ARCH. DI STATO di Siena, manca del diplomatico e di molti altri volumi. Ora, nel libro di *Ricordi A* (fol. 21), accennata la partenza de' monaci per la guerra del 1554, si aggiunge: « E perchè in tali contingenze non si perdessero le scritture in cartapecora ed in carta ordinaria, ed i libri spettanti al mon. med., da' monaci di quel tempo furono murate in d. mon. di S. Benedetto, in un angolo della Camera della Celleraria, ove dorme il p. Cellerario, nel luogo med. in cui al presente è la finestra, che guarda la strada maestra, ritrovate di poi, nel luogo predetto l' anno 1689. Onde in detta congiuntura il monastero fece la perdita di molte e diverse cose, come apparisce di passaggio a f. 24 del libro segnato M M. E la mancanza che vi è in d. mon. di tutti i libri e memorie, dall'anno 1320 sino all'anno 1475, e di più libri e scritture e memorie, dal detto anno 1475, sino all'anno 1689, si crede possa essere proceduta dalle sopradette calamità ».

(1) Anche lo scrittore contemporaneo degli *Annales Arretini*, all'anno 1333, nota la venuta degli Olivetani in Arezzo, con queste parole: « Tunc eodem anno venerunt in dictam civitatem fratres sancti Bernardi, et emerunt locum in quo prius stabant meretrices ». MURATORI, *R. I. S.*, XXIV, 872.

Sant' Iacopo; lo ridusse a monastero, edificandovi una chiesa accanto. Il 13 maggio dello stesso anno, v' era già costruito un altare, e frate Simone di Messer Giunta, senese, monaco di Montoliveto, vi celebrava i divini misteri solennemente, per mandato del Tolomei ⁽¹⁾. Era questa la presa di possesso e il principio della vita del monastero olivetano di S. Bernardo d' Arezzo.

In terzo luogo i monaci di Montoliveto furono chiamati a Firenze. Quivi, fuori di porta S. Frediano, sulla riva dell' Arno, fin dal 1297, solevano radunarsi « alquante divote e spirituali persone, mercatanti ed artefici per fuggire l' ozio e gli cattivi e disonesti esercizi, come innamorati di messer Giesù Christo pigliando per avvocata la madre gratiosa di nostro Signor G. C. della sua SS. Purificazione » ⁽²⁾. Era a capo di costoro, un romito, per nome Maso, il quale abitava su quel monticello, ch' era detto « monte di bene », presso un romitorio, chiamato di S. Maria del Castagno. Il 26 agosto dello stesso anno, un tal Corteccione di Giovanni Rustici donava a Giovanni di Lippo Antinori, per gli uomini di questa Compagnia, un pezzo di terra, con l' oratorio di S. Maria del Castagno, i portici e tre celle. Così ebbero principio le radunanze festive de' mercatanti fiorentini, che dettero vita ad una formale compagnia o confraternita, chiamata della Purificazione della Madonna, oppure « societas-fraternitas Jesu Christi », e volgarmente, de' Ciccialardoni. Costoro, volendo che perpetuamente, si celebrassero gli uffici divini nell' Oratorio di S. Maria del Castagno, il 1.^o di maggio del 1334, donavano a frate Innocenzo ser Dominici da Torrita, monaco e procuratore di Montoliveto « locum et oratorium

(1) Cfr. LORENZO GUAZZESI, *Dissertazione intorno agli anfiteatri della Toscana e particolarmente dell' Aretino*, Pisa, MDCCLXI, p. 30, n. 31, 36. — La compra dell' anfiteatro aretino si legge nel protocollo I del 1335 di Ser Guidone di Ridolfo not. Aret. esistente nell' Archivio del Clero di quella città (pag. 82).

(2) Così si legge nei *Capitoli della Compagnia della Purificazione della Vergine Maria, che si raduna a Monte Oliveto, approvati l'anno 1529*. A. S. F., *Convento 168*, vol. 92, f. 23.

Sancte Marie del Castagno, prope florentiam, situm in populo Sancte Marie de Verzaria, loco dicto Monte di bene cum resedio, vineis, ortis et arboribus » ⁽¹⁾. Posero alla donazione alcuni patti che volevan osservati da ambe le parti ⁽²⁾. Accettate queste condizioni dall' abate Bernardo di Montoliveto, il suddetto frate Innocenzo prendeva formalmente possesso della donazione a' 3 di giugno dello stesso anno 1334 ⁽³⁾, e con due monaci, che subito furono aumentati, ebbe principio il monastero, che poi fu detto di Montoliveto di Firenze.

Dieci anni prima, cioè nel 1324, a poche miglia da Pienza

⁽¹⁾ A. S. F., Diplomatico, *Olivetani di Firenze*, 1334, maggio 1.

⁽²⁾ Questi erano i patti: rimanessero a S. M. del Castagno almeno due monaci di Montoliveto, l' uno dei quali fosse sacerdote: vi celebrassero gli uffici divini: potessero i Ciccialardoni accedere all' oratorio, come per l' addietro, giusta i capitoli della Società e tenerne le chiavi: niuna mutazione a' capitoli potessero farsi senza consenso d' ambe le parti, cioè della società e de' monaci: restasse fermo il numero di venticinque pei confratelli della società, e chi avesse cella, vi potesse abitare: ne' giorni di radunanza, vi potessero cuocere il pranzo o la cena, ed i monaci dovessero loro fornire il vino necessario: contradicendosi l' accesso al luogo suddetto e vietando l' abate le radunanze, fosse nulla la donazione. — Si trovano nel suddetto documento del 1 maggio 1334.

⁽³⁾ A. S. F., doc. cit. — Erano presenti alla presa di possesso Piero Vannis Antinori e frate Piero « hospitalario sancte Lucie de mangnolis ». — In origine adunque, contrariamente a quanto afferma il LAMI (*Monumenta Ecclesiae Florentinae*, II, 1358), i monaci olivetani uffiziarono la chiesa di S. M. del Castagno. Cfr. MORENI, *Notizie istoriche dei contorni di Firenze*, Parte quinta, MDCCLXXXIII, p. 151-155. — Il 3 di maggio del 1340, Bartolo del fu Capponcino Capponi lasciava ai monaci l' usufrutto del suo podere, detto Bramasole, da godersi per 20 anni dalla sua morte, purchè adempissero certi obblighi e l' avanzo delle rendite adoprassero « pro et in hedificatione et constructione et adoratione nove ecclesie S. Bartolomei quam de novo erigunt iuxta viam pisanam in populo S. Marie de verzaria extra muros civitatis Florentie ». Cfr. il bellissimo lavoro dell' amico Dott. GIOVANNI POGGI, *La chiesa di San Bartolomeo a Monte Oliveto presso Firenze* in *Miscellanea d' arte*, Firenze, an. I, n. 4 (aprile 1903), p. 57-64.

e da Castelmuzio, madonna Uguccia, vedova di messer Ranzio de' Ragnoni, donava il palazzo e fortilizio di Camprena ai monaci di Montoliveto, perchè ne facessero un monastero dedicato a Sant' Anna. Fu accettato il partito, ma per la piccolezza del censo non poterono i monaci mandar ad effetto la volontà della pia donna senese, se non vari anni appresso. In quale anno cominciassero, pertanto, ad abitare in Sant' Anna di Camprena, non è ben certo; ma, con ogni probabilità, intorno al 1334, quel luogo era già ridotto a monastero ⁽¹⁾.

Nel mese di marzo del 1338, il vescovo di Gubbio, Pietro Gabrielli, mosso dalla fama de' monaci di Montoliveto, pensò di chiamarli presso di sè. Il capitolo eugubino aveva sotto di sè una chiesa detta di S. Donato alla foce (*de fauce sire de Costa*), posta fuori della porta omonima, che giaceva nel più squallido stato. Concesse al vescovo che la donasse all' abate di Montoliveto, perchè vi stabilisse un vero e proprio monastero, secondo la regola di S. Benedetto. Il vescovo mandò tosto ad esecuzione la volontà del capitolo, eh' era pure volontà sua; chiamò i monaci e concesse loro la chiesa di San Donato, con tutti i suoi annessi, esente da giurisdizione episcopale; dove abitarono fino al 1425, quando passarono di lì all' altro monastero di San Benedetto, fuori della porta omonima della stessa città di Gubbio ⁽²⁾.

A due chilometri da Foligno, a sinistra della via Flaminia, sorge una chiesa con abitazioni, detta di S. Feliciano di Mormonzone ⁽³⁾. Nel 1339, il vescovo Paolo Trinci, volendo provvedere a questa chiesa, la dichiarava regolare con monastero collegiato, secondo la Regola di S. Benedetto, e cura

(1) Cfr. LANCELOTTI, *Histor. Oliv.*, II, 129.

(2) Cfr. M. SARTI, *De Episcopis Eugubinis*, Pisauri, Typ. Gavellia, MDCCLV, p. 186 s., ODERIGHI LUCARELLI, *Memorie e guida storica di Gubbio*, Città di Castello, S. Lapi, 1888, p. 606.

(3) In questo luogo è tradizione morisse S. Feliciano, protettore di Foligno. Cfr. *Decisettimo Centenario di S. Feliciano*, Foligno, 1902, N. 1, p. 5.

di popolo: « et quia idem domnus episcopus, abbatem et monachos monasterii Sancte Marie de Monte Oliveto, aretine diocesis, eiusdem Sancti Benedicti Ordinis, novit, experientia edocente, viros et religiosos et sancte conversationis et vite, per quos erudiri populus ad virtutes potest et augeri verbo pariter et exemplo, eandem ecclesiam seu monasterium Sancti Felitiani de Mormonzzone erectam et regularem effectam regendam et gubernandam perpetuo statuit in temporalibus et spiritualibus per abbatem dicti monasterii Sancte Marie de Monte Oliveti, vel alium seu alios de suis, quem seu quos duxerit deputandos » ⁽¹⁾. Accettavano la donazione del vescovo Folignate, Franceschino d'Arezzo e Angelo da Gubbio, monaci di Montoliveto e procuratori del Tolomei.

Quanto tempo abitassero a S. Feliciano di Mormonzzone questi monaci, non è facile a stabilirsi; ma è certo che nel maggio del 1347 essi dimoravano anche a San Niccolò « de Cippischis », dentro la città di Foligno ⁽²⁾. Dal tenore, però, della donazione del 1339, sembra potersi dedurre che i monaci di Montoliveto, già in questo tempo, fossero noti ai folignati « experientia edocente », per uomini religiosi e di santa vita. È facile quindi argomentare ch'essi fossero posti a S. Niccolò, prima forse che a Mormonzzone. Si sa tuttavia con sicurezza che a' 2 d'agosto del 1348, frate Benedetto di Francesco da Firenze, sindaco del capitolo e convento « sancti Nicolai de Cippischis de Fulginio, Ordinis Sancte Marie de Monte Oliveti », accettava per disposizione del medico maestro Gentile di Gentile da Foligno, alcuni possedimenti, ne' quali doveva edificare una cappella « sub vocabulo Sancte Marie Nove », da tenersi regolarmente uffiziata ⁽³⁾. Il

(1) Così si esprime l'atto di donazione, rogato da Francesco di Giov. Caroni di Foligno. REGISTR. OLIV., I, 13.

(2) Il JACOBILLI (*Cronica del monastero di Sassovivo*, Foligno, 1653 p. 251) asserisce, nè saprei con quanto fondamento, che il monastero di S. Niccolò fu concesso a' monaci di Montoliveto nel 1326. Un documento (REGISTR. OLIV. I, 24) del 2 agosto 1348 fa chiaramente supporre che in questo tempo v'era già famiglia costituita.

(3) L'atto è rogato da Gerarduzio di Giov. Caroni da Foligno. REGISTR. OLIV., I, 24.

formale possesso però di S. Niccolò non l'ebbero se non il 28 ottobre 1348, quando Paolo Trinci, col consenso del capitolo folignate, erigeva la chiesa suddetta a regolare e la donava, unitamente al monastero, all'ordine di Montoliveto, che l'accettava per mezzo de' suoi procuratori frate Bernardo « Optolini » e Benedetto di Francesco da Firenze ⁽¹⁾. Ma la chiesa e monastero di S. Niccolò già soggetti al celebre cenobio di Santa Croce di Sassovivo ⁽²⁾, dovevano trovarsi, quando furono affidati agli Olivetani, in pessimo stato. Poichè costoro, senza metter tempo in mezzo, nè facendo alcun conto della propria povertà, si posero a riedificare e a ridurre chiesa e monastero più convenienti e meglio assicurati, spendendovi di molta pecunia. Ebbero tuttavia dal munifico vescovo Paolo Trinci un potente aiuto, per certa donazione, ch'egli loro fece, di case e terreni, posti ne' dintorni della Chiesa e monastero ⁽³⁾. Qui restarono i monaci di Montoliveto fino al 1434, quando succedettero loro gli Agostiniani.

(1) REGISTR. OLIV., I, 26. — Sono notevoli queste parole: « Et quia idem dominus episcopus abbatem et fratres monasterii sancte Marie de Monte Oliveti, aretine diocesis, eiusdem sancti Benedicti Ordinis, novit, *experientia edocente, viros esse religiosos et sancte conversationis et vite, per quos eruliri populus ad virtutes, et clerus ad sanctitatem animari poterit et augeri verbo pariter et exemplo, et per eos melius reformari: nec erant alii religiosi eiusdem, sive alterius ordinis, nec inveniri poterant, per quos posset ipsum monasterium melius regi ac salubrius gubernari ullo modo, facta super iis inquisitione solerti secundum canonica instituta, eandem ecclesiam sive monasterium, ereptam et regularem effectam, ut superius dictum est et premititur, regendam et gubernandam perpetuo statuit in temporalibus et spiritualibus per abbatem dicti monasterii sancte Marie de Monte Oliveti, vel alium sui Ordinis quem duxerit deputandum, ecc. ecc.* ».

(2) Si fa menzione di questa chiesa nella bolla di Innocenzo II (1138) e di Onorio III (1216) per Sassovivo. (Cfr. JACOBILLI, *Op. cit.*, p. 303, 309.

(3) REGISTR. OLIV., I, 28. — Ecco in qual modo si raccontano queste cose nell'atto vescovile: « Actendens «dominus episcopus» quod abbas et fratres dicti monasterii sancte Marie de Monte Oliveti, *tamquam boni religiosi et perfecte vite*, dictum monasterium

Intorno al 1340, e forse qualche anno prima, furon chiamati i monaci olivetani ad abitare nel chiostro di Santa Maria « in Domnica » di Roma, detta più tardi, Santa Maria della Navicella. Ma sia perchè i rumori della grande città non erano convenienti alla professione monastica di quei religiosi, o perchè non potessero in realtà menarvi comodamente una vita regolare ed osservante, dopo alcuni anni, nel 1352, abbandonarono la diaconia del « caput africe » e si recarono a S. Maria Nuova, sul foro romano, dove trovarono più solitudine e miglior agio di servire a Dio ⁽¹⁾.

sancti Nicolay humiliter et devote susceptum per eos, augmentaverint et augmentant, et cottidie *construendo domos et ecclesiam in melius augendo et construendo, ita quod multos denarios expenderint et cottidie expendunt*, ad que tanta resistere non valerent, nec volent, *cum pauperes sint*, nisi per ipsum domum episcopum larga manu caritativa elimosina preberetur: actendensque insuper quod dictum monasterium sancti Nicolay bene, in modum monasterii, prout nunc habet actari, et ordinari non posset cum ortum sit in solo, ut predictum opus sic rite inceptum ad finem laudabilem perducatur: consideransque etiam et actendens quod iuxta dictam ecclesiam et prope ipsum locum sunt quedam domuncule et corte, quatenus soli sive terreni, que pertinent et expectant ad ipsum dictum episcopum et episcopatum, que domuncule et dicte (Corte) quatenus soli sunt modici valoris et modici fructus, et de ipsis dictus domnus episcopus et episcopatus modicum fructum immo quasi nichil percipit, et quia multum necessarie sunt dictis fratribus, ita quod sine ipsis locus ipse et habitari ordo non possit.» — dona *inter vivos* « domno Francischino Binduccii de Trecozzano » abate di Montoliveto — « unum casalem, positum in societate cippiscorum, iuxta viam a duobus lateribus, et murum veterem civitatis, et iuxta res dicte ecclesie sancti Nicolay et res ecclesie sancte Marie foris portam, et res in vigili synu; — omne casalenum et ortum et claustrum, que reperirentur in circuitu dicte ecclesie sancti Nicolay, spectantes et pertinentes ad dictum episcopatum, pro *elimosina et intuitu pietatis et misericordie*, ad hoc, ut dicti abbas et fratres possint dictam ecclesiam et domum, pro habitatione fratrum eorum ordinis, construere, ordinare et hedificare ».

⁽¹⁾ Cfr. SPICILEGIUM MONTOLIV., I, 32, 34; MARTINELLI, *Roma ex ethnica Sacra*, p. 213; P. ADINOLFI, *Roma nell' età di mezzo*, Roma, Bocca, 1881, vol. I, p. 351.

Rainuccio Baroni degli Allegretti, vescovo di Volterra, desideroso di chiamare i monaci di Montoliveto nella sua patria e città vescovile, a' 18 di ottobre del 1339, scriveva una lettera al B. Bernardo Tolomei, nella quale gli offriva la chiesa e il luogo di Sant'Andrea « de Postierla », vicino alla città. La donazione fu accettata, a nome dell' abate di Montoliveto, da frà Cristofano ser Jacobi d' Arezzo: la chiesa, che dal vescovo è detta « spelunca latronum », fu restaurata e nell' annesso monastero prese stanza una piccola famiglia di religiosi ⁽¹⁾. Pochi anni appresso, nel 1347, il notaro volterrano messer Giovanni « quondam Mammini » donava all' abate di Montoliveto tutti i suoi possedimenti di Montecatini, perchè vi si edificasse un monastero dedicato a S. Michele Arcangelo ⁽²⁾. Fu accettato il partito, per mezzo del procuratore frate Venturino « magistri Mini » da Trequanda, e nel capitolo generale tenutosi a Montoliveto il 4 di maggio del 1347 interveniva pure « frater Michael Iohannis de prato,

(1) Lo stato della chiesa di Sant'Andrea è descritto dal vescovo con queste parole: « cum ecclesia sive locus Sancti Andree de Postierla prope Vulterras ad Episcopatum nostrum vulterranum immediare spectans, diu sit et fuerit deserta totaliter et inhabitata, et quasi, quod horrendum est, spelunca latronum effecta, divino cultu et debitis obsequiis notorie destituta: nos dicto infelici et dissoluto statui ecclesie prelibate compatiens, ex debito officii incumbentes, et circa eundem statum aciem nostre mentis et paterne considerationis exponentes intuitum, ac attendentes quod ipsa ecclesia contra debitum honestatis et juris, ut dictum est, divini cultus defectum multiplicem pateretur: ex quo quampluribus Christi fidelibus eiusdem ecclesie reprobe dissolutionis exempla, scandalorum semina, necnon animarum dispendia parabantur ecc. ». — A. S. Fior., Diplomatico, *Olivetani di Volterra*, 1339, ottobre 18. — Questo monastero di Volterra fu soppresso da S. A. R. con muto proprio del 16 giugno 1781.

(2) Il monastero doveva abitarsi almeno da sei monaci: la chiesa era in parte edificata e in parte da edificarsi: il patrimonio si componeva di tutte le case e terre che il suddetto notaio possedeva « in villa palumbarie, curie Montis catini », segnatamente, di una casa, nel castello di Montecatini: di un « molendinum franciscum ad aquam, positum in aqua de ligia », ecc. *Registro di atti e contratti fatti vivente d B. Bernardo*, I, 37.

prior loci sancti Michaelis Angeli Montis Oliveti de Monte Catino » ⁽¹⁾.

Nella medesima diocesi di Volterra, circa due terzi di miglio da S. Gimignano, doveva nello stesso tempo sorgere un nuovo monastero pei monaci di Montoliveto. Ne fu il principal fondatore il « nobilis et potens miles domnus Iohannes olim domni Gualterii de Salvucciis » di San Gimignano. Questi, a' 21 di giugno del 1340, otteneva dal Consiglio generale di quella Terra, di poter dotare co' suoi beni, posti « in villa de barbiano », un monastero colla sua chiesa da fabbricarsi, per rimedio dell' anima sua e di sua moglie Margarita de' Bardi, e per disfarsi degli averi acquistati poco lodevolmente ⁽²⁾. Concessagli pertanto facoltà di ciò fare anche dal vescovo di Volterra, Rainuccio degli Allegretti, faceva, a' 2 di ottobre dello stesso anno, la donazione che veniva accettata, per l' abate di Montoliveto, da frate Giovanni d' Arezzo. Egli donava i fondi e monna Margherita vi edificherebbe la chiesa, sotto il titolo della Madonna e di San Giovanni Battista, senza esigerne, per ciò, alcun diritto di patronato: i monaci dovessero risiedervi, almeno in quattro, ed uffiziare com' era lor costume, la chiesa ogni giorno ⁽³⁾.

Questi ed altri monasteri, offerti e non accettati, o ricevuti e poi rilasciati ⁽⁴⁾, come sono effetto della fama che circondava Montoliveto, sono in pari tempo una prova evidentissima del crescere di questa famiglia monastica, in nu-

⁽¹⁾ *Registro* cit., I, 34.

⁽²⁾ A. S. FIOR., Diplomatico, *Olivetani di Volterra*, 20 giugno 1340.

⁽³⁾ A. S. FIOR., Diplomatico, *Olivet. di Volterra*, 2 ottobre 1340; cfr. L. PECORI, *Storia della Terra di San Gimignano*, Firenze, Cellini, 1853, p. 422-3; 554-57. — A questo monastero, soppresso dal 1776, successe la parrocchia, ch' è un annesso della propositura della Collegiata di San Gimignano.

⁽⁴⁾ Antonio da Barga (SPICILEG. MONTOLIV., I, 32) accenna a molti altri monasteri « que, tractu temporis, dimissa fuerunt ». Di questi finora non abbiamo potuto rintracciare alcuna notizia. Sappiamo soltanto che al capitolo del 4 maggio 1347, intervenne, tra gli altri, un « frater Tomme Minuccii de Senis, prior loci Sancti Bartholomei de « Sulfurata Montis Oliveti ».

mero e virtù, sotto il buon governo del Tolomei. Questi, in ventisette anni che attese al reggimento dell'Ordine, mirò sempre a consolidare viemeglio le basi del novello istituto. Il quale, già formalmente approvato dal vescovo diocesano, Guido Tarlati di Pietramala, venne da lui arricchito di nuovi privilegi e di molte esenzioni, che furon concesse con l'approvazione del Capitolo della Cattedrale d'Arezzo, in data del 28 marzo 1324 ⁽¹⁾. Bisognava provvedere all'approvazione pontificia: e il Tolomei mandò probabilmente ad Avignone due monaci, i quali ottennero che, in data del 17 maggio 1324, Giovanni XXI prendesse sotto l'apostolica protezione il monastero di Montoliveto con tutte le sue pertinenze ⁽²⁾. L'anno seguente, a' 21 d'aprile, confermava all'Ordine di Montoliveto, tutte le libertà, immunità ed esenzioni, concesse da' Principi, Re e Pontefici ⁽³⁾. Ma la vera e propria ap-

⁽¹⁾ *Liber Privilegiorum*, fol. 2'3'. — L'atto è rogato da Guadagno di ser Giunta. Le esenzioni partono collettivamente dal vescovo e dal capitolo: se n'ha l'originale in ARCH. S. S. (*Arch. M. O. M.*, vol. A 1 (290), c. 5): la pubblicazione nello *SPICILEG. MONTOLIV.* (I, 70-73) è fatta sulla copia scorretta del citato *Liber Privilegiorum*. — Fondandosi sopra queste concessioni, a' 12 ottobre 1339, Rainerio « de Corsinis », preposito fiorentino e vicario generale di Boso, vescovo d'Arezzo, dichiara « dictos fratres et monasterium de Monte Oliveto in libro *libre clericorum* civitatis et diocesis Aretine esse scribendos, pro exemptis et inter exemptos, ita tamen quod in dicta scriptura fiat expressa mentio, quod dicti fratres et eorum monasterium exempti sunt exemptione episcopali, videlicet exemptione eis facta per domnum Episcopum Aretinum ».

⁽²⁾ « Cum a nobis petitur » edito ne' *Privilegia sacre Congregationis Monachorum S. Mariæ Montis Oliveti concessa* (Bononiæ. Jo. Rossium, MDLXXX), pag. 1. Eccone la sostanza: « Ea propter... vestris iustis postulationibus grato concurrentes assensu, *personas vestras et locum, in quo divino estis obsequio mancipati, cum omnibus bonis*, quae in praesentiarum rationabiliter possidetis, aut in futurum iustis modis, praestante domino poteritis adipisci, sub beati Petri et nostra protectione suscipimus ecc. ».

⁽³⁾ « Solet annuere sedes apostolica » in *Privilegia* cit., pag. 2. — È notevole l'errore incorso in questa lettera pontificia, in cui si confermano immunità date « a praedecessoribus nostris Romanis Pontificibus », mentre nessun Pontefice, prima di Giovanni XXI, ebbe a concederne. L'errore parte dal formulario.

provazione per parte del Sommo Pontefice, non giunse che nel 1344.

Il 7 maggio 1342 saliva sulla cattedra di S. Pietro il card. Pietro Roger: d' indole mite e dolce, di tratto cortese, d' animo aperto e pronto a gustare le bellezze delle arti, e gli cambiò l' austerità della corte papale in feste e splendori; nè sà d' esagerato il chiamare Clemente VI il Leon X del secolo XIV. La notizia di questa elezione, giunta in Italia, fu accolta con segni evidenti d' approvazione: forse speravasi che questo Pontefice avrebbe riportato a Roma il seggio papale. I monaci di Montoliveto, che sotto Benedetto XII (1334-1342), non stimaron opportuno fare istanze per l' approvazione del loro Ordine, forse unicamente perchè questo papa era monaco cisterciense, apriron l' animo alla speranza di poter finalmente chiedere ed ottenere da Clemente VI, benedettino di larghe vedute, quanto giustamente desideravano. Sugli ultimi del 1343, il Tolomei delegava due monaci a recarsi in Avignone: frate Simone « Tendi » e frate Michele « Tani », ambedue fiorentini. Questi era già ito colà altra volta ⁽¹⁾, e quegli v' andava forse per la prima. Qual via tenessero questi due nell' andare alla curia Avignonese, se quella di mare o quella di terra, non è noto e non si può ragionevolmente congetturare. Giunti ad Avignone, recaronsi ai due monaci ch' erano colà di stanza, per trattare gli affari della Religione presso la S. Sede, l' uno dei quali avea nome frate Innocenzo « Ser Dominici » da Siena, l' altro, frate Simone « Ser Tedicii » da Firenze. Portavano seco i nuovi arrivati una lunga istanza, in cui si narravano distesamente il nascere ed il formarsi dell' Ordine di Montoliveto; le approvazioni ed esenzioni ottenute dal vescovo aretino: le con-

(¹) Frate Michele Tani partiva per Avignone nel febbraio del 1340 (stile pisano), mandatovi dall' abate Bernardo Tolomei, a motivo d' una vertenza insorta tra Chinuccio Niccolucci e il monastero di S. Bernardo d' Arezzo. A' 20 febbraio in Pisa, noleggiò « unum lignum » di un certo Gulielmo « de maioribus », perchè lo portasse da Pisa « apud Nixiam vel Marsiliam », e di lì potesse giungere ad Avignone. (*Appendice al Registro IV, N. 9*).

dizioni in cui si trovava allora; quanti monasteri; quanti monaci; quale la loro vita monastica: e chiudevansi col supplicare umilmente la clemenza del S. Padre a confermare, col sigillo apostolico, la nascita e la vita di quest'Ordine (¹). Il 21 gennaio 1344, i due monaci fiorentini, accompagnati forse dagli altri due che stavano in Avignone, erano prostrati dinanzi a Clemente VI: e Clemente VI, nello stesso giorno fece spedire le due lettere desiderate, rispondenti perfettamente alle due suppliche presentate. La prima di queste lettere apostoliche, « Vacantibus sub religionis observantia », contiene la formale e canonica approvazione o conferma dell' istituto monastico di Montoliveto; e la seconda, « Sollicitudinis pastoralis officium », contiene la facoltà di poter fondare nuovi monasteri, regolarmente costituiti, e soggetti quai membri al capo, al cenobio principale, dove l'ordine stesso aveva avuto principio (²).

(¹) ARCHIVIO VATICANO, *Reg. Suppl. Clementis VI*, Suppl. tom. IV, f. 158. — Di questa supplica abbiamo copia in pergamena nel REGISTRO OLIV. (I, 7); ma della copia tratta dall' Arch. Vat. andiamo debitori alla gentilezza del ch. P. D. Ursmer Berlière, direttore dell'Istituto storico Belga, che ce la comunicò fraternamente per quattro lire, con altra supplica del 1351, di cui si parlerà a suo luogo. — Non mette conto riferire l' intiera supplica per l' approvazione dell' Ordine, perchè essa è inserita verbalmente nelle due lettere apostoliche del 21 gennaio 1344, che abbiamo a stampa ne' *Privilegia* cit. (pag. 3-8).

(²) (*Privilegia* cit., pag. 3-8). Se n' ha pure un' edizione scorretta nel libro *Multa ac diversa privilegia Congregationi Montis Oliveti... concessa* (Fulginie, Colaldi, 1566, p. 1-4).

In fine delle due suppliche, presentate a Clemente VI, per l' approvazione di Montoliveto, i due monaci fiorentini n' aggiunsero una terza, tutta a vantaggio loro e dei due fondatori, il Tolomei ed il Patrizi, ch'è concepita ne' termini seguenti. « Item supplicant eidem s. v. devoti famuli et oratores vestri, fratres Symon Tendi et Michael olim Tani, professi dicti monasterii, *ad pedes v. s. missi pro predictis*, quatenus de solita clementia vestra devotiis filiis vestris, *abbati predicto, ac Patritio de Patritiis de Senis, de bonis propriis cooperante divina gratia, prefati monasterii fundatoribus*, ac fratribus Symoni Ture et Bernardo olim Ottolini, monachis et professis monasterii se-

Così la vita del nuovo Ordine era assicurata. I due monaci fiorentini ritornaron tosto a Montoliveto ⁽¹⁾; tra quei padri fu una vera festa al giungere dei due messaggeri, e, a ricordare il fatto, deliberarono che il 21 gennaio, sacro a Sant' Agnese, fosse celebrato annualmente con solennità. Di questo viaggio restò memoria nel cuore di quei monaci; ma la peste del 1348, non riuscendo a cancellarla affatto, fece sì che n' andasse tra le leggende, o nel patrimonio delle opinioni. A' tempi di Antonio da Barga ritenevasi, ed egli stesso riteneva, che ad Avignone fosse ito nessun altro che il Tolomei ⁽²⁾. Alessandro da Sesto racconta invece di due viaggi ad Avignone; il primo, intorno al 1319; e l'altro, nel 1324 ⁽³⁾. Ma secondo la sua affermazione, nell'uno e nell'altro, sarebbero stati mandati dal Tolomei due monaci. Il viaggio del 1324 viene riferito nello stesso modo anche dal compilatore delle Cronache rimaneggiate di Montoliveto ⁽⁴⁾; ma quello che sarebbe avvenuto verso il 1319, se non è posto in dubbio si trova già avviluppato in diversa sentenza. Alcuni pensavano che fossero iti ad Avignone il Tolomei ed il Piccolomini: altri poi opinavano, che rimasto il Tolomei a Montoliveto, avesse mandato colà, in sua vece, due monaci de' più

pedicti, qui cum ipsis fundatoribus pro augmentatione eiusdem monasterii diu ferventissime laborarunt, ac sibi ipsis fratribus Symoni et Michaeli, *eligendi sibi confessorem*, qui eos in articulo mortis a pena et culpa, ut in forma, absolvat, concedere dignetur eadem s. v. auctoritate apostolica licentiam et plenariam facultatem. — Fiat R. » — Dalle parole, qui usate, a riguardo del Tolomei e del Patrizi, s' apprende che solamente questi due eran considerati come veri fondatori di Montoliveto, perchè n' avean posto il fondamento « de bonis propriis ».

(1) Sembra che uno di questi due, Michele Tani, ritornasse un'altra volta in Avignone, poichè ivi morì nel 1347, a' 14 di marzo (NECROLOG. OLIV., *ad an.*): l'altro, Simone Tendi, morì a Montoliveto, nella pestilenza del 1348.

(2) SPICILEG. MONTOLIVET., I, 21.

(3) *Chronic. Cancell.*, Cod. A., fol. 6^o-7; 15.

(4) *Chronic. Cancell.*, Cod. B., fol. XXV.

savi e prudenti ⁽¹⁾: gli uni e gli altri, naturalmente, corroboravano la loro sentenza con l' autorità de' documenti e della tradizione. Ma sembra ch' essi movessero realmente da false supposizioni. Poichè al primo viaggio, intorno al 1319, è collegata l' accusa leggendaria d' esser stati i fondatori di Montoliveto deferiti all' autorità papale come uomini cattivi e sospetti d' eresia; del che non v' ha testimonianza antica e sicura. Il secondo viaggio, giustamente collegato coll' approvazione dell' Ordine, ottenuta da Clemente VI nel 1344, fu messo erroneamente a riscontro del privilegio concesso nel 1324 da Giovanni XXII: ciò per una confusione, facilissima a nascere ed a propagarsi tra i monaci, quando i documenti erano con soverchia diligenza custoditi ⁽²⁾.

Confermato, per autorità di papa Clemente VI, l' Ordine di Montoliveto, il B. Bernardo Tolomei, che ne fu il primo

⁽¹⁾ Ecco le parole della Cronaca rimaneggiata: « Haec vir Dei Johannes a Summo pontifice delata sibi scripta suscipiens (quibus ad sedem apostolicam evocabatur), ac si divinitus mandatum illud recepisset, statuit apostolicis obtemperare praeceptis: *in hac vero facti contingentia non una maiorem nostrorum fuit opinio: alii enim innixi, nedum traditionibus, sed etiam nonnullis per vetustissimis monumentis prefati archirii Montis Oliveti* (!), *asseruerunt, eundem seruum Dei Joannem, utpote obedientissimum sanctae sedis filium, statim accepto mandato et imperato reliquis, ut pro felici successu in orationibus, vigiliis et jeuniis maiori ardore persistant, unacum Ambrosio Piccolominio Avenionem accessisse, eique mira in itinere accidisse, et a Pontifice benigne accepti, qui cum omnem sui instituti et vitae rationem didicisset, tanquam innocentes ad Episcopum Aretinum, ut eis habitum et regulam praescribat, remisit...* — Attamen alii affirmant, id quod magis verisimile apparet, ut ab hiis audiri senioribus nostris per antiquam similiter habitam traditionem, nempe serrum Dei Joannem... ex eis (filiis suis) elegisse, quos aptissimi ad subeundum asperissimum illius itineris gravissimum laborem... judicavit ecc. Chronicon Cancell. Cod. B, fol. X-X'.

⁽²⁾ In conclusione: il Bargense pose in viaggio il Tolomei nel 1344 ed errò nel mandare ad Avignone il Tolomei: le due Cronache mettono in viaggio due monaci, per ottenere l' approvazione, ed errano nel fissare il viaggio nel 1324. — Il primo viaggio (1319) colle sue circostanze, riferito dalle Cronache e taciuto dal Bargense, posa sopra fondamento leggentario.

e principale iniziatore, dovè esultare di gioia verace. Ma egli s' appressava ormai alla sua fine. Di lui e della sua vita non diremo quì a lungo; chè non intendiamo farne ora una completa biografia. Cionondimeno, un accenno alle notizie più importanti di lui (ch' è nominato in quasi tutti i documenti di Montoliveto), non tornerà inopportuno ai senesi e agli studiosi di uomini e cose monastiche.

Tra le relazioni del Tolomei con persone autorevoli, non è da passare sotto silenzio, quella ch' egli ebbe con un vescovo che volle esser sepolto presso la chiesa di Montoliveto. Nei documenti costui è detto « frater Blascius de Ripe, episcopus Gialidensis », ed ai 3 di giugno del 1333, nel monastero di S. Bernardo d'Arezzo, faceva testamento, essendo presente l' abate Tolomei. In segno d' affetto, lasciava a Montoliveto « unum suum librum dictum Pontificale », e a San Benedetto di Siena, « unum suum missalem ». Di più, avesse Montoliveto « unum suum sermonale » e l' abate Tolomei fosse suo esecutore testamentario e fidecommissario in tutto ⁽¹⁾. Morì il vescovo Biagio, tra il giugno e il luglio del 1333, poichè a' 25 di luglio l' abate Tolomei nominò un suo procuratore per ricevere i beni di lui ⁽²⁾, e a' 12 d' agosto gli affidò eziandio la riscossione d' una quantità di danaro da lui lasciategli ⁽³⁾.

Nulla è a dire della buona armonia che regnò sempre tra il B. Bernardo e suo fratello, chiamato Nello, che si trova spesso nominato ne' documenti di Montoliveto ⁽⁴⁾, dal che si argomenta ch' egli soleva passare lunghi tratti di tempo in compagnia del venerando abate, come per ritemperare l' animo affaticato negli affari del governo e del commercio. Ai 14 di novembre del 1338, Nello, che avea casa nel popolo di San Vigilio, faceva testamento, lasciando d' esser sepolto presso

(1) A. S. S., *Arch. M. O. M.*, vol. 43, B A (332, c. 2.

(2) A. S. S., l. c., c. 3.

(3) A. S. S., l. c., c. 4.

(4) Moltissimi sono i documenti rogati a Montoliveto in presenza di Nello « olim domni Mini Christofani de Tolomeis de Senis », chè è il fratello del B. Bernardo.

la chiesa di Montoliveto, e disponendo d'un fondo di milleottocento fiorini d'oro per la costruzione d'un monastero nel luogo detto « Castelveccchio » nella curia di Cosona, secondo i disegni dell'abate, suo fratello: fossero esecutori testamentari l'abate stesso e la sorella monna Tora, vedova di Branca degli Acherigi ⁽¹⁾.

Ma la prova più splendida della stima e della fiducia acquistatesi dal Tolomei, dovea partire da quella famiglia sociale ch'egli aveva costituito e che tuttora reggeva. Nel capitolo generale, radunatosi a Montoliveto a' 4 di maggio del 1347, tutti i monaci, concordemente, gli concessero ampia e libera facoltà di fare e disporre di tutto, senza doverne render ragione, sicuri « quod propter eius Sanctitatem non discederet a voluntate dei et fratrum atque filiorum suorum animarum salute » ⁽²⁾. Forte argomento di santità e grande testimonianza d'affetto!

⁽¹⁾ A. S. S., Diplomatico, *S. Agostino*, 14 novem. 1338. — Nello, lasciò eredi universali delle sue sostanze i nipoti, Nello, Cristofano e Francesca, figli di Cristofano suo figlio, ancor pupilli, ai quali fu dato a tutore Mino di Pietro Tolomei, con atto del 27 marzo 1340.

⁽²⁾ *Registro di atti e contratti fatti vivente il B. Bernardo Tolomei*, I, fol. 34^r. — Riportiamo quest'arbitrio di grande importanza storica, dagli atti capitolari rogati da frate Stefano « olim ser Coppie » di Prato, notaro e monaco di Montoliveto. — « Convocatis et congregatis fratribus et monacis predictis ad capitulum ipsorum fratrum, nemine discordante, unanimiter et concorditer, vice et nomine totius capituli, et omni modo, via et iure quibus melius potuerunt, dedurunt, concesserunt et contulerunt in venerabilem patrem domnum fratrem Bernardum abbatem dignissimum dicti monasterii et totius ordinis auctoritatem et baliam atque potestatem plenissimam agendi, tractandi et disponendi facta et negotia monasterii, prout casus occurrerit, suo proprio consilio absque aliqua requisitione capituli et fratrum seu monachorum, videlicet, in accipiendo loca nova que sub regulis et disciplina eiusdem domni Abbatis et Ordinis Sancte Marie Montis Oliveti committerentur et in renuntiando loca iam accepta, si noverit velle deum: in recipiendo fratres volentes assumere habitum eiusdem domni abbatis et Ordinis monasterii sancte Marie Montis Oliveti. Item in corrigendo, astringendo, incarcerando et aliis penis et disciplinis plectendo fratres peccantes et deviantes ab observatione re-

Intanto la peste nera, ch'era in Genova fin dal novembre del 1347, penetrava in Pisa al nuovo anno, in febbraio avea messo piede in Lucca, ed in marzo avea invaso Firenze, gran parte della Toscana, Bologna, Modena, Venezia; in aprile, da Piombino giungeva in Siena ⁽¹⁾. Dalla città il morbo invadeva le campagne in un attimo: del resto, è noto, che a Lucca, a Pisa, a Firenze, a Empoli, a Siena e per le campagne circostanti, la peste nera, ancora sconosciuta nell'occidente europeo, trovava condizioni assai propizie per penetrare e far larga strage, poichè da un periodo d'anni lo stato sanitario della Toscana, era tutt'altro che normale ⁽²⁾. Il numero delle vittime, in Siena e nelle altre città della Toscana, fu, senza dubbio, grandissimo, accresciuto ancora dall'esagerazione inconsciamente apportatavi dagli scrittori e cronisti con-

gule beatissimi patris Benedicti et constitutionum dicti Ordinis et monasterii sancte Marie Montis Oliveti, vel qui aliquo modo repugnarent voluntati eiusdem venerabilis patris domni abbatis, vel qui ab ipsius obedientia aliquo modo deviant, prout eiusdem venerabilis patris sanctitas noverit velle deum. Item in acquirendo et emendo possessiones, domos et alia bona pro dicto monasterio, et in vendendo cambiando et permutando, si sibi placuerit. Item in constituendo syndicos et procuratores pro dicto monasterio, unum et plures, totiens et quotiens, eidem videbitur et placebit. Dantes et concedentes ex nunc plenam licentiam et liberam potestatem eidem domno abbati quod possit dictos syndicos nominare et declarare quando, totiens et quotiens voluerit et expediens fuerit pro dicto monasterio, eiusdem membris et toto ordine. Item in expendendo et dispendendo denarios et bona dicti monasterii et membrorum ipsius et totius ordinis, prout eiusdem sanctitati videbitur pertinere ad honorem dei et pacem spirituales dictorum fratrum et totius Ordinis supradicti ipsiusque membrorum. Et generaliter quod absque aliqua fratrum requisitione possit et sibi liceat omnia disporre, tractare et ordinare et ad effectum perducere, que totum generale capitulum et omnes fratres totius ordinis facere possent, confidentes plenarie quod propter eius sanctitatem non discederet a voluntate dei et fratrum atque filiorum suorum animarum salute ».

⁽¹⁾ ALFONSO CORRADI, *Annali delle epidemie occorse in Italia*, parte prima, Bologna, Gamberini e Parmeggiani, 1865, p. 198, n. 2.

⁽²⁾ F. CARABELLESE, *La peste del 1348 e le condizioni della sanità pubblica in Toscana*, Rocca S. Casciano, L. Cappelli, 1897, p. 2.

temporanei, terrorizzati dal funesto avvenimento ⁽¹⁾. La descrizione che ce n' ha lasciato messer Giovanni Boccaccio, della quale pare possa dirsi anch' oggi quel che ne scrisse il Petrarca all' autore medesimo, - narrasti proprie et magnifice deplorasti, - non è certamente una storia vera e propria della pestilenza del 1348. Secondo Agnolo di Tura, nella città e borghi di Siena perirono ottantamila persone, e la moria s' accentuò segnatamente nei mesi di maggio, di giugno, di luglio e d' agosto ⁽²⁾. In realtà, però, sembra che il più forte della moria fosse piuttosto nella seconda metà d' aprile, a cui tenesse dietro un po' di conseguenza nel giugno e nel luglio. Infatti il Consiglio generale della Campana radunatosi il 16 d' aprile, non si aduna nuovamente prima del 2 di giugno: ed in questa radunanza, si fa menzione per la prima volta della « presens epithimia et potens mortalitas », e si stabilisce di rimandare alle calende di settembre la trattazione di tutte le cause principali solite a ventilarsi nelle curie del comune e nel consolato di mercanzia ⁽³⁾. Col 15 d' agosto le radunanze riprendono il loro corso regolare, ed in esse sono raccolte molte particolarità riguardanti la strage operata dalla peste in Siena ⁽⁴⁾. Ma essa nella metà d' Agosto era già totalmente cessata, poichè - secundum laudabilem consuetudinem observatam temporibus retroactis, - nella vigilia e nella solennità dell' Assunta, si potè fare l' usata festa e correre il pallio ⁽⁵⁾. Chè anzi, la

(1) A. CORRADI, *Op. cit.*, p. 199, n. 2.

(2) *Cronica Senese*, in MURATORI, *R. I. S.*, XV, 123, 124.

(3) A. S. S., *Consiglio gen.*, vol. 142, fol. 25^r. — Qui è la radunanza del XVI aprile 1348; dopo la quale seguono alcuni fogli in bianco che mettono alla radunanza del 2 giugno (fol. 32), ch'è l'ultima di questo volume.

(4) A. S. S., *Consiglio generale*, vol. 143, fol. 1, 2^r, 3, 5^r, 8, 9^r, 10, 11^r, 27.

(5) A. S. S., *Consiglio gen.*, vol. 143, fol. 7 (adunanza del venerdì 29 agosto 1348: si approva la spesa di 470 lire e 14 soldi, - *in doppieriis et in uno cero grosso et in palio curso die dicti festi*, - fatta dal camarlingo di Biccherna e dai quattro provveditori del comune).

peste doveva già esser cessata nel mese di luglio, perchè al potestà di Siena, messer Vinciguerra di S. Bonifacio, conte di Verona, morto a' 20, vennero celebrati solenni funerali ⁽¹⁾: funerali e feste che non avrebbero potuto aver luogo nell'imperversare della pestilenza.

Del numero preciso de' morti di peste nella città di Siena, non si può avere testimonianza particolareggiata: fu certamente grande, ma non è lecito determinarlo sui pochi accenni, anch'essi non senza esagerazione, che se ne hanno. I notai furono i primi a morirne, forse per l'ufficio d'accorrere presso gli appestati per riceverne le disposizioni testamentarie: onde le occupazioni e gli affari notarili, dopo la peste, non trovavano chi li disimpegnasse ⁽²⁾. I frati ed i monaci perirono in numero sterminato, probabilmente nel soccorrere gli affetti dalla terribile moria; onde, a camarlingo di Biccherna e della Gabella (ufficio affidato a' monaci, specialmente dell'Ordine Cistercense) furon eletti cittadini e non più religiosi ⁽³⁾, ed ai pochi frati superstiti, arricchiti di legatie e di beni, furon sospese per due anni le solite limosine ⁽⁴⁾. In-

⁽¹⁾ A. S. S., *Consiglio gen.*, vol. 143, fol. 7. — I funerali del Potestà costarono dugento cinquantuna lira e tredici soldi; ma si ebbero sepoltura ed esequie a spese del comune anche Minuccio Scotti, Giov. di Pier Tuccio, Nicolò di Meo Covaro e Tuccio di Gano, dei signori Nove; e vari altri.

⁽²⁾ « Cumque per orrendam epidimiam fuerit *notariorum numerus diminutus in mensum*, et occupationes et affaria ubilibet vehementius augmentata, ecc. » (Adunanza del 22 agosto 1348; vol. cit., fol. 2^b).

⁽³⁾ « Et cum epidimia nuper lapsa *adheo demerit numerum Religiosorum* quod difficile, immo impossibile sit haberi aliquem religiosum de aliquo ordine vel conventu, pro dictis offitiis vel eorum aliquo exercendo, *quia remanserunt tam pauci quod non sufficiunt ad divina officia in ipsorum conventibus celebranda*, ecc. (vol. cit., fol. 3).

⁽⁴⁾ Cum sit equum et rationi conforme quod cessante causa cesset effectus, cumque causa dispositarum elimosinarum per Comune Senense fiendarum, tam ex forma statutorum et ordine Comunis Sen., quam ex consuetudine antiquata, totaliter cesset ad presens, maxime quia sicut religiosi et conventus aliaque loca et persone olim egentes, legatis et relictis atque oblati a defunctis ex epidimia nunc occursa

somma, il numero de' cittadini fu - *diminutus tam orribiliter et immense*, - che si dovè derogare agli statuti circa il numero legale de' componenti il Consiglio generale ⁽¹⁾, e per non rinnovare nel cuor de' cittadini l'amarezza e il dolore, si vietò l'uso delle vesti abbrunate ⁽²⁾. Tanta fu la strage della pestilenza, e la cura dei signori Governatori per cancellarne le tracce!

Questa famosa peste s'infiltrò anche tra i monaci di Montoliveto, e ne morirono ottantadue, compreso l'abate Bernardo Tolomei ⁽³⁾. Era questi allora nel suo ventisettesimo anno di governo abbaziale ⁽⁴⁾, e contava settantasei anni e qualche mese di età. Disceso da Montoliveto, egli era venuto a confortare i suoi figli, percossi dal morbo, in Siena, nel monastero di S. Benedetto, fuori di porta a Tufi, dove la pestilenza inferiva più che negli altri luoghi; e quivi incontrò la morte, nell'agosto del 1348 ⁽⁵⁾.

immensum suffulti et affatim impinguati, adheo quod non indigent elimosinas mendicare, ecc.» (Adunanza del 17 ottobre 1348; vol. cit., fol. 27).

⁽¹⁾ « Cum causante infanda epidimia iam occursa, fuerit numerus civium civitatis sen. diminutus tam orribiliter et immense, quod nequeunt opportuna dicte civitatis consilia in expediendi numero congregari, ecc. (Adunanza del 30 agosto 1348; vol. cit., fol. 8^o).

⁽²⁾ « Cum propter vestes viduales et luctuosas civium civitatis Sen. videatur ipsa civitas confusa pre obscuritate meroris, occasione-sque prestantur renovandi per sepius in cordibus civium amaritudinem et dolorem, fiantque in ipsis vestibus expense inutiles et dapnose, prestantiori cura sit inde solertius attendendum reformare dictam civitatem et cives ad vitam et gestus laudabiles et civiles, ecc. (Adunanza del 9 settembre 1348; vol. cit., fol. 11^o).

⁽³⁾ SPICILEG. MONTOLIV., I, 32-33.

⁽⁴⁾ SPICILEG. MONTOLIV., I, 22.

⁽⁵⁾ L'esser stato sepolto nel monastero senese (SPICILEG. MONTOLIV., I, 33), fa argomentare che il Tolomei, fosse innanzi disceso da Montoliveto. È certo poi che degli ottantadue monaci, spenti dalla pestilenza, moltissimi dimoravano nel monastero senese, che in quegli anni contava da quaranta a' cinquanta individui. Già nel 1334 erano in questo monastero *quaranta* monaci, come si rileva da una domanda fatta al Consiglio Generale (A. S. S., *Consiglio gen.*, v. 115, fol. LXXXVIII^o). Del giorno in cui morì il Tolomei, non s'ha antica testimonianza, ma la tradizione ha fissato il 20 agosto.

Secondo Antonio da Barga e gli altri compilatori delle Cronache di Montoliveto, il B. Bernardo Tolomei fu sepolto nel monastero senese di San Benedetto, dove infermò e morì: niuna discordanza s' incontra ne' nostri scrittori riguardo a questo fatto ⁽¹⁾. Ma, sia per le vicende, a cui sembra andasse

(1) Riportiamo per intiero il testo della Cronaca di Montoliveto, scritta da Alessandro da Sesto (*Cod. A.*, fol. 16) con le interpolazioni della Cronaca posteriore (*Cod. B.*, fol. XXVI-XXVII) tra parentesi ed in corsivo. « Nam eo anno [*quo per totam Italiam lues grassabatur, idem abbas sanctus monachos suos, qui circumirent oppida, castella et civitatem senarum emisit, ut deservirent infirmis et sacramenta eis administrarent, ipse eis prebens exemplum ante illos discessit, iubens illis ut omnes in die ante vigiliam assumptionis Dei genitricis, ad monasterium sancti Benedicti senense simul adessent. Sicque adimpletum est: nam ille et cuncti discipuli fratres ad prefatum monasterium cum salute absque ulla contagione, ut eis ante discessum predixit, statuto die pervenerunt, ubi valida post paucos dies vigens pestilentia octoginta et amplius fratres ad Dominum transmisit*]: de parvulo illo... grege octoginta et amplius fratres... ex hac luce migrarunt. Vir Dei cum dilexisset suos... in finem dilexit eos et profectus est ad monasterium Sancti Benedicti Senensis, ubi valida vigens pestilentia multos ex fratribus ad Dominum transmisit; exhibens obsequium corporale exterius et interius spiritualiter muniens illos ad beate vite perventionem; bonam hanc virtutum suarum et bonorum operum consumationem existimans: si hec pietatis exempla spiritualibus filiis, que sequerentur, relinqueret [*die vero quo ipse predixerat, eodem morbo correptus, confortans et exhortans discipulos suos ad mandatorum Dei et s. Regulae observantiam*] ibi tamquam pastor bonus animam suam posuit pro ovibus suis et suscepto eterne vite viatico omnibusque sancte ecclesie sacramentis, redditurus domino duplicata talenta, inter psallentium filiorum manus simul et merentium, et inter verba orationis, gaudens in domino et exultans, beatum spiritum reddidit creatori suo: religionem posteris relinquens, optimis moribus et sanctis ceremoniis institutam, anno domini millesimo trecentesimo XLVIII, de mense augusti; a conversione sua XXXV^o vel circa: a susceptione sancte Regulae et habitus XXVIII^o; ab electione vero sua ad abbatale ministerium XXVII^o nondum completo. Sacrumque corpus eius in ecclesia monasterii Senensis prefati, ubi primum sepultum est, in Domino requiescit. [*In ipsa autem hora transitus sui, tres fratres discipuli eius aliique sancte vite visione celesti digni facti sunt: viderunt enim beatam illius animam ab angelis et sanctis et precipue ab Archangelo Michael, sanctisque Benedicto et Bernardo, quos in terris*

soggetto questo luogo, sia per altre ragioni, nacque tra i monaci di Montoliveto la persuasione che il corpo del Tolomei fosse stato trasportato, nel secolo XV o nel XVI, da S. Benedetto a Montoliveto. Partì forse questa opinione da un passo dei Commentari di Pio II, nel quale, dopo aver accennato ai fondatori di Montoliveto, è detto che quei monaci ne venerano le ossa (*quorum ossa religiose colunt*) ⁽¹⁾; asserzione generica, che potè dar origine alla leggenda del trasporto, ma che non ha valore storico sufficiente a dirimere la controversia, accettando o rigettando il fatto. Nel secolo XVIII, la leggenda del trasporto venne corroborata dall'asserzione d'un vecchio archivista della Balia di Siena, il quale fece credere al P. Valeriano Pecci, nei registri di Balia trovarsi un decreto, col quale si concedevano ai monaci di Montoliveto alcuni soldati per effettuare il trasporto del corpo del fondatore da un luogo all'altro. Pervenuta questa notizia all'orecchio del P. Cesare Scarsella e dell'archivista D. Pietro Rosini, si tentò di volersene accertare. Ma, trovato quell'archivista di Balia già passato agli eterni riposi, parve miglior partito quello di mettersi ad esaminare da sè i Registri di quest' Archivio. Il Rosini, coadiuvato dall'abate Inghirami, dal Sig. Bombagini, archivista di Balia, e dal sacerdote Cesare Scali, nel luglio e nell'agosto del 1776, pose mano alle ricerche; ma le ricerche diedero risultato contra-

magis coluerat, praesentari in coelum atque a Christo Domino eiusque sanctissima matre excipi. Et vulgata tam sancta morte, repente ex civitate et suburbii Senarum ad venerandum sacrum eius corpus in prefata ecclesia expositum, concursusque populi factus est: multisque diversis languoribus laborantes, praecipue peste, auxilium et nomen eius invocantes, et ad contactum sacri corporis illius illico liberati sunt]. Hic fuit sancti patris Bernardi finis, beatus et labor ultimus». — Il Tolomei dicevasi sepolto in chiesa, dov' era un' antica pittura che lo rappresentava, con questi versi:

Bernardus, Simon, Raynerius, Ambrosiusque

Patritiusque simul sidera celsa tenent,

Cunctos abbates, Auctoresque Ordinis [Albi?]

Sena dedit, quos nunc gloria summa beat.

(1) Questo luogo è riportato nello SPICILEG. MONTOLIV., I, p. XVI.

rio alla leggenda del trasporto: onde ne' mesi di settembre e di ottobre dello stesso anno, furono eseguiti accurati scavi in tutta la chiesa di S. Benedetto. Nel giugno del 1780, furono scavati regolarmente i chiostri e i dintorni del monastero ⁽¹⁾. Però nè gli scavi, nè le ricerche dettero risultato decisivo. Molte furono le sepolture scoperte, specialmente sotto il pavimento della chiesa; ma in nessuna di esse fu dato rinvenire qualche segno particolare, da cui potesse argomentarsi di chi erano le ossa che vi giacevano. Del resto, se l'accuratezza con cui furono condotte le escavazioni, dirette dallo stesso archivista Rosini, potesse far vacillare la testimonianza di Antonio da Barga e degli altri Cronisti, che dicono il Tolomei sepolto in S. Benedetto di Siena, la distanza di quattro secoli e più dal seppellimento di lui, dovrà almeno avvertirci di non precipitare la sentenza.

Quel che interessa, più del corpo del B. Bernardo Tolomei, sono le opere sue, in cui ci è rimasta qualche traccia sensibile del suo spirito. Antonio da Barga ci attesta che il Tolomei « miles atque doctor eximius », fu uomo non mediocremente erudito, le cui lettere, ripiene di scienza spirituale e

(1) Le notizie surriferite sono tolte da uno scritto dell' ab. PIETRO ROSINI citato nello SPICILEG. MONTOLIV. (I, 33, n. 2); ma degli scavi si fa menzione anche dal MARÉCHAU (*Vie du Bienh. B. Tolomei*, Paris, 1888, p. 293-295). — L'erudito senese GIO. GIROLAMO CARLI MANCINI, nella sua lettera, in data del 1.^o ottobre 1739, al P. Cadello Tardella (BIBL. COM. SEN., *Cod. C.*, VI, 2, fol. 1-41), fa un lungo discorso storico sulla morte del Tolomei, passando in rassegna tutti i cronisti senesi contemporanei e conchiudendo che « negli antichi scrittori non si ritrova menzione della morte e della sepoltura del nostro Beato, e nei più moderni, se cosa alcuna ritrovasi, non è ben sicura ed è ripiena di molte incertezze ». Sul fondamento poi de' Commentari di Pio II, egli scrive: « Io dubito che i monaci di Montoliveto Maggiore, dopo la peste, lo trasportassero (*il corpo del Tolomei*) al monastero loro, non lasciando un tesoro tanto prezioso abbandonato e sottoposto a mille pericoli; e se tutte quell'ossa non trasportarono per timore che poi si risapesse dai cittadini, parte almeno per divozione e per sicurezza trasportato avranno ».

liberale, si conservavano ancora in Montoliveto ⁽¹⁾. Di queste lettere non rimangono che alcuni frammenti radunati e scritti nella seconda metà del secolo XIV, trovati dallo storico D. Secondo Lancellotti nel 1611 ⁽²⁾, e quindi uniti in un volume del Processo per la Canonizzazione del Tolomei. Sventuratamente non abbiamo un completo epistolario, che sarebbe di molta luce per le origini dell' Ordine: però da questi pezzi frammentari possiamo non solo argomentare della celeste sapienza ond' era fornita la mente dell' abate di Montoliveto, ma eziandio della dottrina riportata dal secolo e della fama di santità che godeva presso le persone messe in alti gradi e dignità. Le quali cose vengon confermate anche dal Cronista Antonio da Barga, che chiama il Tolomei uomo dotto - *doctus vir* ⁽³⁾, - in tutto molto mirabile e santo - *per omnia vir valde mirabilis et sanctus* ⁽⁴⁾.

(continua)

PLACIDO LUGANO

⁽¹⁾ SPICILEG. MONTOLIV. (I, 7: « Ipse namque Deo carus Bernardus, *vir non mediocriter eruditus fuit, cuius epistole spirituali liberalisque scientia redolentes, adhuc in illo monasterio* [Montis Oliveti] *reservantur* ».

⁽²⁾ Nella Cronaca di Alessandro da Sesto (*Cod. A.*, fol. 15) si legge: « Nec cessabat Abbas sanctus [Bernardus] plantare et rigare illam [vineam domini] pluvia verbi dei: domino desuper incrementum dante. Nec dimittebat suos: quos a se trans mittebat: sed ubicumque fuissent, et ipse semper paterna sollicitudine cum eis erat, *ut legentibus epistolarum eius libellum egregium manifeste apparet*. Siquidem non solum monachis suis et filiis spiritualibus presentibus viva voce, et absentibus per epistolas, verum etiam secularibus viris ac potentibus arguendo, observando. monendo, monita salutis dabat ». — Nel margine del codice, il Lancellotti scrisse: « *Huius libelli fragmentum nuper hoc anno 1611, a me vetusta nostrae Congregationis monumenta investigante, post tot lustra idcirco ut eor inspirante munice, in calce cuiusdam libri antiqui, inventum et inde exemplatum, velut quoddam practiosissimum adservatur* ». — Non si sa dove sia ita la copia che ne trasse il Lancellotti.

⁽³⁾ SPICILEG. MONTOLIV., I, 32.

⁽⁴⁾ SPICILEG. MONTOLIV., I, 20,

AQUAE ET IGNIS INTERDICTIO

nell' antico diritto Senese

Nel *Constituto senese* del 1262 si trova una Rubrica, (IV, 70) sulla *Interdictio aque vel ignis*, che offre un considerevole interesse storico; ma che oppone allo stesso tempo gravi difficoltà ad una spiegazione completa ed esatta, perchè si collega con le questioni più ampie e difficili, che agitano il vasto campo della storia del diritto e delle istituzioni medievali italiane.

A giudicare dal nome, ci troviamo di fronte ad un istituto del diritto romano, ben conosciuto, e che fu studiato ampiamente e profondamente dallo stesso Teodoro Mommsen nel suo *Diritto penale Romano*.

Ora la fortuna degli istituti giuridici romani, sul suolo italico, dopo la caduta dell'Impero occidentale, presenta un duplice interesse. Prima di tutto quello immediato, che le deriva dalla curiosità di vedere che cosa ne sia rimasto in essere; ma poi quello più grande di sapere in qual modo ed in quale misura la parte conservatasi abbia contribuito alla formazione delle istituzioni italiane e del diritto comune. Qualche volta questi ruderi medievali ci fanno persino comprendere meglio la indole storica, e talvolta anche giuridica, di cotesti istituti, che ricevono dalle ulteriori loro vicende, una luce inattesa, che completa le notizie spesso frammentarie dell' antichità classica.

Questo doppio interesse lo presenta anche la fortuna dell' *Interdictio aquae et ignis*. A giudicare dalle nostre fonti

essa si è mantenuta negli usi delle popolazioni italiche fino al Rinascimento, e forse al di là di esso: ma le modificazioni che presenta sono tali, da potere dubitare che si tratti veramente dell' istituto classico, o per lo meno che i passi degli autori classici che ne fanno menzione, siano stati finora giustamente interpretati.

Da tutti questi passi - non troppi, in verità - risulta che il diritto romano conosceva realmente una condanna diretta nella perdita della cittadinanza, la quale consisteva precisamente nella dichiarazione: che si debbano negare al condannato acqua e fuoco. (GAIO I, 161). Tale sentenza originariamente non faceva che confermare l' esilio volontario; e solo coll' andare del tempo la *interdictio* diventò una pena a sè. Infine tutto l' istituto andò in disuso; e fu sostituito da una pena nuova: la deportazione. Ma CALLISTRATO ed ULPIANO (l. 2, § 1 *Dig. de poenis*, 48, 19) ne parlano ancora, e conoscono pur sempre la *interdictio a. et i.*, almeno di nome. Infine risulta, che agli eruditi dell' antichità classica, e forse nemmeno ai giuristi, sfuggì la importanza grande ed il significato profondo dell' istituto ⁽¹⁾. Questo solo rimane oscuro, in qual modo si eseguisse tale condanna, o pena, come dire si voglia; e se veramente si eseguiva o no. Eppure sarebbe importante a saperlo, perchè qui deve palesarsi l' indole dell' istituto: e cioè se si tratti di una pena da eseguirsi singolarmente, oppure un divieto diretto ai privati di dare aiuto al condannato. Rimane infine un' ultima ipotesi: che si tratti piuttosto di una esclusione dalle fonti pubbliche e del fuoco

⁽¹⁾ L' *Aquae et ignis interdictio* è un istituto che si connette con altri, eminentemente famigliari, specialmente coll' *acquae et ignis acceptatio*. Ne fa menzione SCAEVOLA nel *DIG.* 21. l. 66. 1, e FESTO s. v. *Aqua et igni* giustifica il parallelismo col dire: *haec duae res humanam vitam maxime continent*.

Così pure egli intravede l' importanza che ha la comunanza delle fonti per le prime comunità rurali. V. *Pagi*: *Pagi dicti a fontibus, quod eadem aqua uterentur. Aquae enim lingua dorica πικρα appellantur*.

pubblico: ipotesi questa, che cercheremo di avvalorare nelle seguenti pagine.

Imperocchè succede qui ciò che abbiamo osservato riguardo ad un'altra consuetudine giuridica italiana medievale: quella dello *Operis novi nuntiatio per iactum lapilli* ⁽¹⁾. Come la *Operis novi nuntiatio*, così anche la *Aquae et ignis interdictio* sono usi conosciuti ai romani, e legalizzati, dirò così, dal diritto romano: ma non sono usi particolari del Lazio. Si tratta qui di una consuetudine italica antichissima, che i Romani trovarono in essere, e di cui hanno fatto tesoro. La storia comparata del diritto è lì a provarlo.

Quando IACOPO GRIMM pubblicò le sue *Antichità del diritto germanico* (1828), si compiacque di trovare, fra gli esempi di affinità (*Grundehnlichkeit*) delle consuetudini germaniche antichissime (*uralter gemeinschaft*), con quelle di altri popoli di razza comune, anche la *Operis novi nuntiatio*, e la *Aquae et ignis interdictio*. (*Vorrede*, p. XIV). Ed egli tornò poi sull'argomento nel capitolo, che è fra i più geniali del suo libro, ove tratta dei rapporti sociali dei commarecani (II, 53, che nulla ha guadagnato nella 4.^a ed., curata da HEUSLER e HUEBNER, Lipsia, Dieterich, 1899). Con questa sola riserva: che secondo il costume tedesco la pena dell'espulsione dovrebbe essere eseguita individualmente e singolarmente sul condannato, dimodo che gli si taglierà la fune del pozzo, gli si murerà il forno; in secondo luogo poi, che tutto l'istituto esiste solo in teoria, (*im Rechtsglauben*), e la pena viene minacciata, ma non mai eseguita.

Nel diritto italiano del medio evo, l'*aquae et ignis interdictio* ricompare in modo singolare.

Il passo più saliente che a questo costume si riferisca si è - per quanto io veda fino a ora - quello già citato del *Costituto* di Siena del 1262. Non che la *a. et i. interdictio* sia costume particolare alla regione Senese; essa è certamente comune a tutta Italia: ma qui intanto giova accertarla,

⁽¹⁾ Vedi la mia nota su la *Operis novi nuntiatio per iactum lapilli*, nella *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, vol. XXII, 1897.

perchè è lecito seguirne le vicende fino al Trecento, quasi accanto e di conserva a quelle d'un altro istituto pre-romano: della *Operis novi nuntiatio per iactum lapilli*.

* *

La Rubrica IV, 70 del Constituto Senese risale necessariamente ai primi decenni del Dugento, perchè presuppone e menziona un complesso di fatti, che si sono compiuti nel periodo di formazione del Comune. Essa fu provocata dall'affluenza intensa di gente di campagna in città, desiderosa di ottenere il diritto di cittadinanza. Ora questo movimento si arrestò, come dimostrai altrove (*Disertazione*, cap. II), verso il 1240; quindi la rubrica IV, 70 deve essere anteriore a tale data.

La *int. a. et i.* appare in questa Rubrica come istituzione particolare al Comune rurale.

Infatti, furono principalmente i campagnuoli, che, seguendo in questo l'esempio della piccola nobiltà, cercarono di liberarsi, *per fas et nefas*, dagli antichi vincoli feudali. Si comprende che la signoria feudale si opponesse a questo movimento, e si è abituati a considerare come nemici naturali il colono che cerca di riscattarsi, ed il padrone che, all'opposto, vorrebbe stringere di più, in un modo o nell'altro, le catene del vecchio servaggio. Ma una nuova luce, veramente inaspettata, viene a cadere su questa condizione di cose, esaminando la Rubrica IV, 70, di cui ci occupiamo. Essa dice precisamente così: « *Quicumque de comitatu Senarum devenit civis vel decenit, et habitaverit secundum tenorem Constituti, et illi de Terra, unde venerit, fecerint ei aliquod divietum ignis vel aque, vel aliarum rerum, malitiose, vel quod sibi non loquantur vicini, faciam eos inde desistere ad inquisitionem eius. Et si consules vel rectores illius Terre non desisterent vel suos desistere non facerent, tollam eis c. sol. pro pena, et postea non reddam; et quotiens hoc fecerint, totiens dictam penam, ut dictum est, eis auferam* ». E quasi per togliere ogni dubbio intorno al significato di queste parole, la Rubrica è iscritta: « *De interdictione aque vel ignis* ».

Il significato della parola *interdictio* è poi chiarito nel volgarizzamento del 1310, traducendola; *Divieto* ⁽¹⁾; parola questa, conosciuta dal diritto amministrativo del Comune, specialmente rispetto alla tratta del grano.

Ciò che insegna la Rubrica IV, 70 prima di ogni altra cosa si è dunque: che i contadini stessi si opponevano all'esodo dei loro compagni, troppo entusiasti della nuova libertà cittadina. I rimasti sul podere, non istettero colle mani in mano; ma si servirono di ogni mezzo che era in loro potere, per costringere gli emigranti a rimanere ed a prestare le braccia al comune lavoro dei campi.

E qui si presentano due possibilità: l'una, che la protesta partisse dal Comune propriamente detto, l'altra che venisse invece dalla unità familiare, dalla famiglia, saldamente e feudalmente unita, ed a cui i desiderosi di separarsene, erano legati con vincoli assai più forti di quelli che li legavano al Comune.

I Consoli o Rettori di coteste Terre del contado, chiamando a rassegna i *vicini*, naturalmente consideravano, chi non rispondeva all'appello, come rinnegato. Egli stesso si era segregato dalla comunanza, e questa non poteva far altro per vendicarsi del torto fattole, che trasformare l'esilio volontario in un esilio necessario.

Ma come eseguire, anzi come proclamare una tale sentenza?

(¹). La parola *interdictum* nel senso di un divieto, si trova nell'antichissimo Statuto di Pistoia I, XXIV. Nessun macellaio potrà trafficare « *etiam contra voluntatem vel interdictum aliorum* »: ove dunque *voluntas* significherebbe la volontà positiva o affermativa, *interdictum* invece quella negativa.

E così parla pure il Potestà o Console di « *bannum vel interdictum meum* » (Ibid. II. 162).

Vedi anche per Siena, *Costituto del 1262*, I, 476 « *nisi omnibus senensibus fuerit interdictum* ». IV, 28, « *salvo quod possim eis interdicere* », meglio ancora IV, 27, « *non possim eis penam inferre, nec interdictum facere* ». Perciò il Potestà attende il parere dal Consiglio della Campana prima di fare « *interdictum et divietum* » III, 376. Niente ha che fare coll' *interdictum* l' *interdictio* II, 120.

Già il MOMMSEN, giustamente, ha osservato che nell' *Interdictio a. et i.* non è questione d' un procedimento criminale, d' una sentenza penale; ma si tratta invece d' un atto puramente amministrativo ⁽¹⁾.

E qui vanno subito notate due circostanze essenziali: Prima, che il Comune di Siena si oppone bensì all' applicazione di questa misura, per parte dei Consoli e Rettori delle Terre del Contado, agli emigranti in città; ma ciò lo fa, non perchè disapprovi l' istituto dell' *a. et i. interdictio* in sè stesso, ma solo la sua applicazione dolosa (*malitiose*). Ed è giusto. Dal momento che queste Terre hanno giurato obbedienza al Comune, esse non possono prendere provvedimenti o fare Statuti a danno della dominante: massima questa, consacrata infinite volte dai Consigli urbani, ma che implica allo stesso tempo l' autonomia di queste Terre soggette, ed il loro diritto di vivere secondo le proprie consuetudini ed i loro propri Statuti.

Ma la Rubrica IV, 70 non è poi tanto esplicita e recisa da escludere interamente un caso diverso, vale a dire quello della interdizione lanciata dalla famiglia stessa contro i suoi membri renitenti. « *Illi de Terra* » non è detto che debbano essere necessariamente i Consoli ed il Comune; ma possono essere benissimo i *vicini*, la casata stessa, che contro il volere del Comune, favorevole alle libertà private, si oppone all' esodo di uno o più dei famigliari. Si comprende che, in tal modo, l' istituto cambierebbe fisionomia. Perchè nel primo caso, in cui il Console stesso proclama l' interdizione, noi avremmo una lotta del Comune rurale contro la dominante, il Comune autonomo; nel secondo caso invece una lotta interna, nel seno della famiglia, tra gli elementi accentratori antichissimi e quelli centrifughi recenti. In tutti due i casi le aspirazioni individualistiche di questi sarebbero appoggiate dalla dominante,

(1) Diese Interdiction ist kein strafrechtlicher, sondern ein administrativer Act.... Androhung ihn sowie jeden der ihn aufnimmt oder sonst unterstuetzt, als Landesfeind zu behandeln. MOMMSEN *Römisches Strafrecht*, (Leipzig 1899, pag. 72).

che farà desistere i terrazzani dalle loro milizie; si tratti delle piccole unità feudali ovvero del Comune rurale, che vorrebbe trattenere esso pure i coloni, impedire esso pure la loro partenza per farsi cittadini della città grande, della capitale.

Intanto stà il fatto, che la *interdictio a, et i.* è un istituto saldamente fondato nelle consuetudini della campagna; ma non di essa soltanto. Esempi di un simile boicottaggio, opposto dall'autorità laica a qualche renitente non mancano: anzi ve n'è uno che è diretto addirittura contro il vescovo e la sua corte, ed ha col caso nostro molta analogia. Si tratta del vescovo di Fano ed il caso è del 1218. Costui era venuto in contesa col Comune per causa d'imposte; e sembrando al Potestà il dissidio insanabile, questi fece bandire per la città che nessuno parlasse colla gente della curia, nulla ad essi vendesse, e soprattutto non cuocesse il pane per essi. Messere il vescovo rimase così, come assediato nel suo palazzo; e dopo essersi nutrito una ventina di giorni di soli *legumina*, si arrese per fame ⁽¹⁾.

L'esempio calza; perchè l'*interdictus* del Potestà è precisamente un provvedimento amministrativo, diretto contro il vescovo che era mancato ai suoi doveri di cittadino, rifiutandosi di pagare le imposte e di sopportare gli oneri del Comune.

All'*interdictio* della potestà laica, corrisponde l'*interdictum* ecclesiastico, e viceversa. È difficile a credersi, che questi due istituti si siano sviluppati indipendentemente l'uno dall'altro. Ma quali fossero i rapporti tra loro, non è lecito determinare con certezza. Solo si vede una grande e costante analogia intrinseca tra l'*interdictum* laico e quello spirituale; perchè

(1) Bolla di Onofrio III del 1218; pubblicata dall'AMIANI *Memorie istoriche della città di Fano* (Fano 1751) vol. II. N. XXVIII « *ac deinde [Potestas Fanensis] fecit per Civitatem voce preconis interdici, ne quis ipsi episcopo vel eius familie loqueretur, aut eis quicquam vendere attentaret; et sic coegit eundem cum tota familia sua vigin-tiduo diebus, quasi obsessum. in solis vivere. leguminibus, nullo audente sibi quoquere panem, aut aliquid ministrare.* Si tratta d'imposte, che il Vescovo si rifiutava di pagare.

tutti due sono ispirati all'idea del boicottaggio: il primo materiale, come conviene alla società laica; l'altro ecclesiastico e sacramentale, come conviene alla comunanza dei fedeli. E siccome i primi esempi dell'interdetto ecclesiastico non sono anteriori al mille, così bisogna credere che la chiesa in questo, come in tanti altri casi, prendesse per modello un istituto laico, e, precisamente un istituto d'origine antichissima, come era l'*interdictio a. et i.*

L'analogia spicca nell'esempio di Fano, ove il Potestà proibisce ai suoi cittadini anche di sentire messa o di ascoltare prediche del vescovo.

Un'altro esempio, per quanto più recente, è quello dell'assessore del Potestà di Milano, il quale, nel 1270, richiesto dai nobili, impose ai contadini d'Arosio « *ut non faciant aliquod interdictum inter se ut aliquis non debeat servire superscriptis nobilibus vel alicui eorum, nec quod non debeant ire ad quoddam furnum occasione quoquendi panem, et quod aliquis eorum vicinorum non debeat adiuvare nobiles, nec portare eius fabulam nec interdictum: quod aliquis non emat de rebus dictorum nobilium* ».

La Rubrica IV, 70 del Constituto Senese ci dà vari schiarimenti importanti, sulle modalità in cui si applicava l'*interdictio* nelle Terre del Contado.

Anzitutto vediamo che si tratta non di una intesa tacita dei comunisti, ma di una deliberazione ufficiale, presa talvolta dai capi riconosciuti di essa, i consoli o rettori. L'*interdictio* poi non si riferisce soltanto ad *acqua* e *fuoco*, ma a tutte le cose mobili, e comprendeva in particolare modo il divieto di favellare col condannato (*dirictum.... quod sibi non loquatur*): E così la intende ancora il *Costoduto del 1310* (Rub. XXXVII della IV.^a Distinzione ⁽¹⁾), di cui ora possediamo la splendida edizione, curata da ALESSANDRO LISINI.

(1) *Il Costituto del Comune di Siena volgarizzato nel MCCCLX-MCCCLX*, edito da ALESSANDRO LISINI (Siena, Lazzari, 1903) vol. 2, pag. 168: « CHE A NEUNO EL QUALE DIVERRÀ CITTADINO, SI FACCA ALCUNO DIVIETO DE LA TERRA, UNDE VERRÀ ».

In secondo luogo il Constituto del 1262 c' insegna che il Comune temeva di questo provvedimento dei campagnuoli non solo per i transfughi già incastellati, ma anche per quelli avvenire (*qui devenerit civis, vel devenit*). Era una rappresaglia pericolosa per coloro che venivano dal contado, ed una minaccia contro quelli che avessero in avvenire voluto lasciare la campagna per farsi cittadini. Ma allo stesso tempo aggiunge il Constituto la condizione, di volere intendere per *cittadino* solo colui che realmente abitasse in città, secondo richiedeva lo Statuto nelle Rub. IV, 54 e 65.

Anche rispetto alla procedura la Rub. IV, 70 dà qualche luce, dichiarando che si procederà solo dietro richiesta (*ad inquisitionem*) del boicottato. L' invito di desistere, andava ai Consoli o Rettori della Terra, sotto minaccia di una pena di C. soldi, da applicarsi ogni volta che non desistessero, o non facessero desistere i comunisti.

*
* *

In complesso dunque noi troviamo che il Comune, nel suo Constituto, si oppone ai tentativi di resistenza per parte delle Terre del contado, con ogni energia, cercando di proteggere gli immigranti nella loro libertà, ed i nuovi cittadini nei loro diritti; come pure intimidisce i Consoli o Rettori rurali con la minaccia di forti multe.

Ora questa resistenza, o renitenza, come dire si voglia, è di per se stessa un fatto degno di considerazione. Essa si presenta in forme rudi, e noi possiamo accertarla appunto nel periodo dei primordi del Comune.

Rimangono dubbî da qual parte venisse la resistenza: dalle singole famiglie, o dal Comune rurale; forse da tutti due.

Questi stessi primordi ci si presentano così sotto una nuova luce. Imperocchè, mentre finora pareva che il contado avesse accolto con entusiasmo il movimento iniziato dal Comune, agevolandolo e dandovi nuovi impulsi, ed invece unico o per lo meno principale avversario ne fosse la signoria feudale, ora risulta che il contado e le piccole comunità campagnuole e le famiglie stesse si opponessero all'esodo dei con-

tadini, che sullo scorcio del Millecento e nei primi del Duecento si portavano a frotte in città, per farsi cittadini. Questo fatto è storicamente ed economicamente sommamente interessante. Il passaggio dell'organizzazione feudale, che è in sostanza un'organizzazione familiare, a quella nuova cittadina, o comunale, si delinea meglio e con maggiore chiarezza. L'affluenza della popolazione campagnuola in città acquista un carattere nuovo. Essa non è soltanto una reazione o protesta del Comune rurale contro la signoria feudale; ma gli emigranti dovettero rompere prima i vincoli familiari e feudali, indi ancora quelli che li legavano al loro Comune rurale. La famosa Rubrica *de tribus per masseritiam* (II, 32), che precede di poco l'altra sull'*aque et ignis interdictio*, deve dunque interpretarsi come una transazione non solo colla grande proprietà fondiaria, ma anche con il Comune rurale, e con la famiglia campagnuola, che si vedeva minacciata dall'imminente rovina con la perdita di tante braccia operose.

*
* *

Con tuttociò rimaniamo all'oscuro intorno al punto più interessante: al modo in cui fosse eseguita, e se realmente mai fosse eseguita la *interdictio a. et i.*

E qui ci viene in aiuto un documento singolare, che prova allo stesso tempo come l'uso della *interdictio aque et ignis* si mantenesse nel senese fino alla metà del Trecento almeno.

È questo una lettera privata, che si trova tra le scritture concistoriali, vale a dire tra le Carte del governo centrale, senza che appaia come essa, scambiata fra due privati, abbia potuto finire appunto in questo carteggio eminentemente pubblico. Lo scrittore della lettera dichiara di trovarsi in grandissime pene, per essere stato condannato a pagare *in corte* un dazio di XL sol. per lira: vale a dire il 200 per cento; ciò che significa trattarsi non già di una imposta vera e propria, ma di una multa. Tant'è vero, che oltre a questo, egli si trova anche nel pericolo d'incorrere nell'*interdictio aque et ignis*. « Anche mi minacciano di fare che niuna per-

sona no mi farelli, e dicono di vietarmi il forno e le fonti ». Perciò egli si rivolge all' amico, e con parole efficacissime lo scongiura di intervenire presso il Comune di Siena, riferendosi ad un parere datogli in proposito dallo stesso Consiglio del suo paese.

Da questa lettera impariamo due cose. Prima: che il Comune di Siena applicava esso stesso la *interdictio* come mezzo coercitivo per ottenere il pagamento dei dazi, e delle multe che con essi si connettevano; ed in secondo luogo c' insegna in qual modo la si eseguisse.

Quanto al primo punto, nulla di straordinario: essendo il pagamento delle imposte e collette uno dei doveri fondamentali del cittadino.

Quanto all'esecuzione, mi sembra, che le parole di Nanni di Biagio non lascino alcun dubbio. Non vi è nessuno accenno ad una invasione nella sfera personale del minacciato: lo si lascia stare, lo si isola, lo si segrega, nient' altro. Qui non si tratta di consuetudine d' origine germanica; la pena non si applica singolarmente sul condannato; ma viceversa si eseguisce in realtà. E tale esecuzione, del tutto negativa, consiste in questo: che i comunisti non favellano più al condannato; sì che egli non potrà lagnarsi dell' offesa e del danno manifesto che sta nel rifiuto di rispondere ad una domanda fatta a voce. Inoltre gli vietano « *el forno* »: non già il forno suo, se pure ne possenga: ma il forno comune, di cui si servono tutti. E così pure *le fonti*: qui anche più esplicitamente perchè il plurale esclude che si tratti della sola cisterna del condannato. Del resto il Comune non potrebbe fare più di così; nè altrimenti; che così. Esso può escludere chi gli pare, dalle fontane fatte col pubblico denaro, e governate con appositi regolamenti; e così pure dal forno, a cui possono accedere indistintamente tutti i cittadini; ma non vedo con qual diritto possa chiudergli il forno suo e la cisterna sua, senza una precedente sentenza penale: e di questa non vi è ombra nei passi che parlano dell' *interdictio*.

Del resto, con ciò non è detto che l' *a. et i. int.* sia stata interpretata dovunque allo stesso modo. Dove più si man-

tennero le tradizioni germaniche, essa conservò forme più rudi, come son proprie a quelle. Così per es. nel Cadore, ove appare ancora nella Laude di Vallesella del 1565, assieme con la scoperchiatura del tetto, come pena di chi si rifiuta di assumere ufficio pubblico ⁽¹⁾.

Ed è naturale che sia così, viste le fasi storiche che ha attraversato l'istituto nella sua lunga e secolare vita. Sono principalmente due periodi che vi si distinguono: la fase familiare, in cui si trovano uno di fronte all'altro l'unità rurale della famiglia, fortemente e saldamente organizzata, ed il singolo membro, contro il quale si può in tali condizioni concepire una forma di applicazione personale dell'interdizio: e tale fase ce la rappresenta il costume germanico. Invece, un secondo periodo, il comunale, senza abolire l'istituto, se ne servì e lo indirizzò per nuove vie, trasportando la lotta nel campo pubblico ove si stanno di fronte il cittadino e lo Stato; crede in questo, come in tanti altri riguardi, specialmente economici, dell'antichissima unità familiare: ed è questo il costume italiano, con la sua esclusione dal forno comunale e dalle fonti pubbliche.

Ad ogni modo l'esempio del Cadore, insieme a quelli d'Arosio di Siena, di Fano, conferma che l'uso dell'*a. et i. int.* fosse diffuso e si mantenesse per tutto il medio evo in Italia, e che fosse provvedimento diretto contro chi si allontanava dalla comunanza, e si rifiutava ai doveri della primitiva cittadinanza: di assumer gli uffici pubblici, di pagare le tasse e le imposte.

*
* *

⁽¹⁾ ANTONIO PERTILE, *il Laudo della Regola di Vallesella* (Padova 1888) R. 20:..... Si Maricus novus laudatur et alii recusaverint iurare et fungi officio suo.... si adhuc persveraverit, tunc Maricus eum (corr. cum) toto Comuni possit sibi interdicerè aquam et ignem, et deicere scandolas e tecto..... Il PERTILE (*Storia del diritto italiano* V § 185 n. 19 e 20) conobbe quest'uso, nel Friuli; ma, come al solito, non seppe che farsene.

Tutto sommato, la *interdictio a. et i.*, con i suoi caratteri primordiali, dà alle origini del Comune italiano una singolare impronta. Imperocchè, se è vero che la perdita della cittadinanza, il rifiuto ai suoi doveri, ed i casi analoghi, portano seco, come provvedimento amministrativo, il divieto di acqua e fuoco, e di quegli altri vantaggi più che diritti che gode il comunista, segue con necessità, che, nella mente di costoro, la cittadinanza consisteva precisamente in quel che aveva formato, nel periodo precedente, il nesso della compagine familiare: nella partecipazione a determinati vantaggi più che nel godimento dei diritti politici, dei quali non conoscono e non misurano affatto la portata. Fra i quali vantaggi il primo consiste nel parlare liberamente con i comunisti, vantaggio che prende la forma di un diritto, dal momento, in cui il rifiuto di rispondere risulta a danno materiale, incommensurabile, e perciò involve ingiuria ed offesa. Del pari essenziali sono il comune godimento di acqua e fuoco.

Comune dunque, per costoro, non è altro che la comunanza di favella e di quelle cose che sono indispensabili per sostenere la vita: terra, acqua, fuoco. Che se nell' *int. a. et i.* non è menzionata la terra, anzi se essa esplicitamente è riferita alle sole cose mobili, ciò si spiega con questo: che il colpito da tale pena già prima e implicitamente ha rinunciato al godimento della proprietà immobiliare collettiva, del Comune.

Ma il Comune economico, ed i principi di quello amministrativo certo non sono tutti lì. Esso non è soltanto una unione materiale allo scopo di comune godimento dei beni materiali, una associazione di consumo, ma è anche una lega di mutua assistenza. È l' aiuto reciproco, l' assistenza vicendevole, che dà l' anima alla comunanza primitiva. Non già che esista un patto scritto che obblighi i Comunisti ad accorrere alla comune difesa, ad aiutarsi a vicenda; ma questi principi, che già penetravano la famiglia ed il regime familiare, nel senso storico della parola, sono ora trasportati ed applicati alla associazione più grande che sta per formarsi, e che è precisamente il Comune. Prima conseguenza di questo

fatto, nei riguardi interni, si è che cotesto ente assume la garanzia dell'incolumità personale e patrimoniale degli associati, e quindi attribuzioni sovrane. Ed è così, che Società e Stato si organizzano allo stesso tempo, senza che si possa parlare della priorità dell'uno o dell'altro.

La vecchia unità famigliare riceve un fiero colpo col sorgere del Comune. La Rubrica *de tribus par massaritiarum* e le altre affini sono un segno di questa lotta, e delle transazioni successive; e l'*aque et ignis interdictio* serve a giudicare della ferezza dei combattenti. I quali realmente si trovarono posti tra i due moventi storici più forti del loro tempo: la famiglia da un lato; il Comune dall'altro. Ma se le istituzioni primordiali non si spensero e se le tradizioni famigliari continuarono un bel pezzo, e forse ancora oggi non si sono ancora spente del tutto, almeno nella vita economica della nazione; pure, fortunatamente, il Comune vinse nella lotta, e lo Stato fu quello, che impresse le orme all'organizzazione della Società nuova, e giustamente la diresse.

Macerata

LODOVICO ZDEKAUER

DOCUMENTO

ARCHIVIO DI STATO

SIENA

—

Scritture concistoriali

1342 (?) 28 novembre,

Cartaceo.

Io so' costretto in corte a pagare uno dazio di XL sol. per lira. Ancho mi minacano di fare che niuna persona no mi faveli, e dicono di vitarmi el forno e le fonti. Dicemi el Consiglio che io ti preghi che tue ti meti nel Comune, e che tu non voglia più piatire. Io vorei che tue pigliasi concordia col Comune. Se Antonio si parte da le schaiuole (*sic*), non trovereno chi vi voglia tornare. Pregoti che tue li presti queche fiorino, che non si parta. Vene Goro costà. Prestai el caparone. Non vidi mai (*sic*). Parmi essere ne la cabia letrosa ⁽¹⁾. Volevo venire costà; Margarita no mi lasa. Nanni di Landino e Antonio di Ghinuccio vegono costà. Petrino si c'è restato molto animito.

NANNI DI BIAGIO.

Fatta a dì XXVIII di Novembre.

A tergo:

Per CRISTOFANO DI NAN | ni in Siena.

¹. È una parola che conosce anche Francesco da Barberino, e che significa colui il quale non si arretra nè pur dal mal fatto conosciuto.

VARIETÀ

Il Diario di SIR THOMAS HOBY ED IL SUO SOGGIORNO A SIENA ⁽¹⁾ (1549)

Nel Museo Britannico, e precisamente tra i Codici *Eger-ton* (Mss. al N. 2148), è stato trovato ultimamente, il Diario autografo di THOMAS HOBY, cognato di Sir William Cecil, il grande ministro della Regina Elisabetta, zio di Francis Bacon, il traduttore inglese del *Cortigiano* di BALDASSARRE CASTIGLIONE. Questo giornale è intitolato: *Libro delle opere e della vita di me Thomas Hoby, con diverse altre cose degne di nota (A Booke of the Travaile and lief of me Thomas Hoby with diverse things woorth the notinge)*.

Esso contiene un riassunto della vita del Hoby, dall'anno 1547 fino al 1564. La parte più interessante è quella in cui l'autore descrive i suoi viaggi e racconta ciò che operò in Francia, in Germania ed in Italia, dal 1547 fino al 1550.

Lasciando l'università di Cambridge nel 1547, il Hoby non aveva che 17 anni di età, e come era costume dei giovani inglesi e tedeschi di buona famiglia, in quel secolo, si portò in Italia, per perfezionarsi. Egli raccolse una ricca e svariata messe di osservazioni e di esperienza durante i tre anni e mezzo che passò sul continente, ed il suo giudizio sugli uomini e sulle cose è di molto interesse, perchè dato senza prevenzioni di sorta, e con animo sereno ed imparziale.

Il Hoby era protestante e s'incontrò con molti ed insigni personaggi. Discusse su argomenti teologici, veramente

(1) Sino dal 1896 ho avuto in animo di pubblicare questo Diario, ma mi è mancata fino ad ora la occasione propizia.

molto tristi, con Martin Bucer; contemplò Venezia nell'apice della sua gloria; a Siena si trovò a tavola con Diego Mendoza; fu presente a Roma all'elezione del nuovo Papa; ed al suo ritorno visitò la corte imperiale, riunita ad Augusta, presso la quale suo fratello Filippo si trovava in qualità di ambasciatore.

Arrivato in Inghilterra sulla fine dell'anno 1550, vi rimase fino al 1554, tranne una breve visita alla Corte di Francia, nel seguito di Guglielmo, Marchese di Northampton, che vi fu mandato per combinare il matrimonio di Edoardo VI con Elisabetta, figlia di Arrigo II. Hoby era un'anima fiera di protestante, ed alla morte di Edoardo, egli e varî suoi amici furono sospettati di avere voluto alzare al trono Lady Jane Gray. Perciò ritenne prudente di allontanarsi dall'Inghilterra, e così fece realmente nel 1554. Andò prima in Italia e precisamente a Padova. Ivi terminò la sua traduzione del *Courtier*, opera questa, che fu pubblicata dopo il suo ritorno in Inghilterra, nel 1561, ed ebbe varie edizioni.

Hoby del resto era tornato a casa sino dal 1555. Tre anni più tardi sposò Elisabetta Cooke, una delle figlie così colte di Sir Anthony Cooke. Nel marzo 1566 fu fatto cavaliere (*Knight*) e andò ambasciatore alla corte di Francia, dove morì appunto a Parigi, nel mese di luglio dello stesso anno.

La relazione di Hoby del suo soggiorno a Siena è veramente interessante, sia per il momento storico in cui egli vi si trovò, come anche per le osservazioni intorno alla società senese, che conobbe assai da vicino. Veramente parlando della costituzione politica della città egli spesso ha equivocato. Ma per tutto il resto merita fede indubitata. Egli vanta l'ospitalità dei Senesi, la cultura e l'alta levatura delle gentildonne, e deplora le discordie interminabili dei cittadini, alle quali il governo tentava invano di porre un freno.

Egli nomina particolarmente due fra le gentildonne senesi, VIRGINIA SALVI e LAUDOMIA FORTEGUERRI, confermando la loro fama di valenti scrittrici ⁽¹⁾. Il dotto mio amico

⁽¹⁾ *Rime di alcune nobilissime et virtuosissime donne* (Lucca, Busdrago 1559). Busdrago fu l'editore del *Bandello*.

Cav. Al. Lisini, nel suo bel lavoro *sulle poetesse senesi degli ultimi anni della Repubblica di Siena* ha dato vari saggi delle poesie di Virginia Luti, che fu moglie di Achille Salvi. Questa donna, che tanto amò la sua patria fu costretta a fuggirsene a Roma, dopo la caduta della Repubblica.

Il *Diario* del HOBY è un'opera di considerevole importanza per la storia dei suoi tempi: soprattutto in quel che riguarda l'Inghilterra e l'Italia.

Il particolare modo di vedere e di giudicare le cose, dà ad esso un'impronta ed un valore speciale: per cui speriamo che il saggio dato da noi, invogli qualche studioso ad occuparsene, giacchè meriterebbe di essere pubblicato integralmente.

Dorking, 15 Gennaio 1903.

LANGTON DOUGLAS

DOCUMENTI

Extract from the Diary of SIR THOS HOBY. British Museum, Egerton 2148, fol. 24.

1549

I arrived in Siena the iij of September. This citie standethe upon Hilles as the Citie of Roome did in the olde time. It is counted vi miles compasse abowt the walles, the Countrey abowt verie frutefulle. The people are muche geven to entertaine Strangers gentlie. Most of the women are well learned and write excellentlie well bothe in prose and verse; emong whom Landomia Fortiguerra and Virginia Salui did excell for good wittes. The principall matters within the citie to bee seene are these: first the highe church, as well withowt as within, whiche may be reckoned emong the sumptuous woorkes of Europe: the great hospitall for the poore: the markett place made after the maner of a theater: the abundance of water that is in fonte Branda: the schooles called la Sapientia, wherat is also a College for scholars which for vj or vij yeres abide there [ande who], disburse at their

first eutring LX or LXXX Crownes, to the great refresshing of poore scholars.

The cheefe governance of this Citie was in the handes of Don Diego di Mendoza, Ambassador for th' emperor to the pope, which manie times cam from Roome to lye there as occation served him, where, at his cumming, he was alwais more honorable receaved owtwardlie than inwardlie beloved. Under him were continuallie abiding there Zuan Gallego, and Don Frances dalaua, M.^r of the campe, with a garison of v or vj hundrethe Spaniardes. Within a fortnight or iij weeks after myne arrival in the Citie, Don Diego was receaved after the accoustomed maner into the towne; and, understanding certain Englishe gentlemen to be newlie com thither, there cam a man of his to my lodging desiring me, in his maestrés, behalf, to take a diner with his m.^r that daye, and to bring with me besides suche Englishemenn as he hard saye and I knew, were in the towne (which were Sr Robart Stafford, mr. Henry Parkar mr. Edward Stradling, mr. Francis Peto: where we were greatlie feasted and gentlie enter-teyned. Besides these I found in the towne, [there were] mr. Peter Whithorn, mr. William Barkar, mr. Edward Clere, mr. Thomas Grynwaye and mr. Ihon Ellis, who wolde not goo thither with vs. Here I cam acquainted with the Marques of Capistrano, the Duke of Amalfi his sonn, who oftentimes shewed me great courtesie.

Th' occation that this citie of Siena is sometime under the French king and manie times under th' emperor appeareth cheeflie to proceade of their private discention and intestine discorde, in that they cann not bee browght to anie agreement betwext them selves. For they are divided into fowre severall partes, that is to saye *Gentilhuomini*, *Reformatori*, *Nuovi* and *Popolo*. The commune people are called *Plebei* which are on no certain part. There is no gentleman within the citie of Siena but is well knowen to bee of on of these fowre partes. *Gentilhuomini* and *Populo* were at the first beginning of the Citie, the one of the communalitie and subiectes; and the other of gentlemen and rulars. And at length they that were named Popolo becam gentlemen also. For being the greater number they coulde not abide to bee alwais under the government of the Gentilhuomini. After long debate on bothe sides they cam to this finall accorde: that vj parsonnes on the on(e) partie and as manie on the other shuld equallie and indifferentlie haue the preheminence, dignitie, superioritie and rule

over the commune weale, which were called by a new name Riformatori. Their issue and posteritie multiplied so in processe of time, that there arose of them another partie in the Citie which usurped this dignitie of theirs, and as manie as were descended of them tooke more upon them and bore a greater stroke than eyther the Gentilhuomini or Popolo, drawing by amitie, consanguinitie and force most part of the citie on their side. At length their insolencie was suche and so increased dailie that the other two partes laide their heades together, eyther to displace them or to find owt at the least some meane that the whole government might not alwaie rest in this posteritie. The matter was long a-debating before the Riformatori (which were so named as manie as were descended of the xii men that were chosen owt of the first two partes) wold cum to anie accorde. But finallie they agreede to chuse owt of everie one of these three parts three parsonnes which were called Nuoui for that they were nine. And thus had this fowrthe part his beginning even like the third. They and their posteritie continued long in this state, vntill such time as in those dayes the other three partes cloyed with this kind of government and desirous of new alterations, as communie meny bee, by force elected owt from among them a Siniory or a counsell of sundrie heades to rule the commune welthe, as there is yet to this daye; displacing the Nuoui of this dignitie against their willes which were sore agrieved at the matter, and repined greatlie against this kind of government, seeking all meanes to recover their former state again. For the which they haue been ever sith yll beloved of the rest and especially of the Gentilhuomini and Popolo, which not manie yeres ago banished them owt of the citie by the reason of the great sedition and slawghter that was dailie cawsed by them on both sides. At length th'emperor tooke vppe the matter and restored the Nuoui to the Cite again and their possessions which were putt to the commune vse, planting there by their desire a garison of Spaniardes to se them live in peace. Notwithstanding there is much murther among them and privie hatred. This Nuoui is as great a part or greater then anie of the rest, and most of the handsomest gentlemen in the citie are of yt. They are best esteemed of anie of the rest with the communes of the Citie. They esteame and make most of straunger of anie of the rest. They syldom times marye with the other partes except it bee with the Riformatori which best agree together. None of all these iiij partes

are suffred to haue anie weapons in his house and speciallie to wear them abroad within the citie: nor yet other strangeors, without they be licenced by the Siniorie or by the Spaniardes that haue charge there.

As I remayned thus in Siena newes cam of the deathe of pope Paule the third of that name, which diede the ixth of November. And seeing manie Cardinales resort thither dailie towardees Roome owt of sundrie parties to the election of another, I thought it convenient to make a iorney thither at this time, being so nighe; as well to see the Citie as to beholde the maner of the obsequies and the fasshion how they elect another. The xvith of the same monthe I departed owt of Siena in Cardinall Saluiati his companie; whiche cam throughe the towne to go to Roome caried in a littar. Ther went also mr Henry Parkar, mr. Barkar and mr. Whitehorn. Immediatlíe after the Popes deathe, Ascanio Colonna went abowt to recover his state again whiche the Pope had taken from him; and abowt two hundrethe Spaniardes were conducted owt of Siena by Don Frances Dalaua to restore Fabricio Colonna his eldest sonn into possession of his father's lands.

UNA LETTERA INEDITA

DI

P. A. MATTIOLI a GABRIELE FALOPPIO

La benevola accoglienza che dai cultori della letteratura storico-medica ebbe ad ottenere « Una lettera di Pietro Andrea Mattioli al Collegio dei medici di Lucca con la relativa risposta » a mia cura pubblicata nell'anno 1901 nella occasione dei festeggiamenti in Siena per il IV.^o centenario della nascita di quel suo famoso medico e botanico ⁽¹⁾, m'incoraggia a farvi seguire altra lettera fin qui inedita dal medesimo indirizzata a Gabriele Faloppio da Modena, celebre maestro di anatomia nell'Università di Padova ⁽²⁾.

Questa seconda lettera con altre dello stesso Mattioli e di altri personaggi si trova negli incarti di Maestro Ulisse Aldrovandi conservate nella Biblioteca dell'Università di Bologna, delle quali per concessione del compianto Bibliotecario L. Frati e coll'aiuto cortese del Comm. Cesare Zanichelli mi procurai copie esatte per aggiungerle al saggio di epistolario di P. A. Mattioli, che ho pronto per la stampa.

La lettera in questione è in volgare, come il nostro Mattioli usava scrivere le sue confidenziali ai congiunti ed amici

(1) C. RAIMONDI. *Una lettera di Pietro Andrea Mattioli al Collegio dei Medici di Lucca con la risposta*. (Atti della R. Accademia dei Fisiocritici, fasc. 4.^o. Siena, tipog. Cooperativa 1901).

(2) Gabriele Faloppio celebre anatomico ebbe i natali in Modena l'anno 1523; studiò col Brasavola (Antonio, Musa) in Ferrara ed ivi giovanissimo fu Maestro d'Anatomia: passò all'Università di Pisa nel 1548 e tre anni dopo a Padova, dove il suo nome in grande fama salì come insegnante e per le sue scoperte anatomiche: morì non compiuto l'8.^o lustro nell'anno 1562.

d' Italia, riservando la lingua latina per le lettere ai dotti stranieri e per le epistole scientifiche ⁽¹⁾.

Sebbene lo scritto sia senza firma è però certamente autografo, ben conoscendosi i caratteri del Mattioli. La lettera non porta indirizzo, ma nel contesto si accenna al Faloppio come persona a cui si rivolge l'autore dello scritto. Questo in calce porta segnata la città di Praga come luogo di provenienza: infatti noi sappiamo che il Mattioli è stato per diverso tempo nella capitale della Boemia quale medico di Corte, ufficio che tenne dall'anno 1554 fino al 1577, (anno nel quale il M. morì), essendo specialmente addetto alla persona dell'arciduca Ferdinando, che seguì anche nella guerra contro i Turchi (anno 1556) e nelle varie sue residenze (Praga, Vienna, Innspruch) ⁽²⁾.

Manca la data dello scritto, però dall' oggetto di questo e da varie circostanze relative a cose e persone, si può senza tema di errare ritenere che la lettera fu inviata nell'anno 1558 o sul principio del 1559.

Dai suesposti dati e da altri ancora sono indotto a credere che il rinvenuto scritto sia la minuta ovvero una copia, di pugno del Mattioli, e non la lettera veramente mandata al Faloppio, perchè in quest'ultima non potevano far difetto la data, l'indirizzo e la firma: e d'altra parte sappiamo che il Mattioli era uso di conservare le minute o copie delle sue lettere scientifiche e polemiche, delle quali molte, se non tutte, volte in lingua latina e con le risposte provocate da amici, colleghi e contraddittori sopra varie questioni di botanica e di medicina od altrimenti da esso date alle epistole di altri dotti, il Mattioli stesso pubblicò nell' opera intitolata « *Epistolarum medicinalium libri quinque* » ⁽³⁾.

⁽¹⁾ P. A. MATTIOLI. *Epistolarum medicinalium Libri Quinque*. 1.^a ediz., Praga Offic. Melantrichii a. 1561: 2.^a ediz., Lugduni apud Farinam a. 1564.

⁽²⁾ C. RAIMONDI. *Pro Petro Andrea Matthiolo medico senensi*. Note biografiche. — Dall' Arch. di Farmacologia. A. 1901, p. 450.

⁽³⁾ P. A. MATTHIOLI. *Opera citata* delle Epistole mediche.

La suesposta ipotesi è corroborata dal reperimento di questa fra le lettere del Mattioli all' Aldrovandi, sapendosi come da sincera amicizia erano essi legati e che il naturalista bolognese vivamente s' interessava alle dotte polemiche del Mattioli contro l' Amato Lusitano, il Guilandino, l' Anguilara ed altri ⁽¹⁾.

È quindi molto probabile che il nostro Mattioli spontaneamente o richiestone abbia inviato all' amico la minuta o copia della lettera sua al Faloppio. Non proveniente da quest' ultimo (che pure era in rapporti amichevoli col collega di Bologna) è l' anzidetta lettera, perchè già fu detto non è l' originale autografo, ma la minuta o copia, di pugno però del Mattioli, dunque da questo e non da altri doveva essere pervenuta all' Aldrovandi.

A ben comprendere poi il contesto della lettera e la data da me assegnatale, è d' uopo ricordare l' origine dell' inimicizia fra il Mattioli e il Guilandino. Aveva quegli mandato alle stampe il suo *Commentario alla Materia medica di Dioscoride*, opera insigne a cui dedicò grandi cure negli anni passati in Val d' Anania (Trentino 1527-1542) ed a Gorizia (1542-1554), e dopo che fu nominato medico cesareo più edizioni fece della sua opera, corredandola di bei disegni e figure ⁽²⁾. Il tedesco Melchiorre Wieland da Königsberg, detto

⁽¹⁾ FANTUZZI. *Vita di Ulisse Aldrovandi*. Bologna, anno 1774. Ulisse Aldrovandi nacque di nobile casata in Bologna l' anno 1522. Studiò sotto Luca Ghini e poi a Padova col Faloppio. Consegui il grado dottorale in medicina nel 1553 e nel 1560 fu nominato Professore di Logica e lettore dei Semplici nell' Università felsinea. Nel 1568 indusse il Senato bolognese a dar opera ad un' Orto botanico, di cui tenne la direzione e fu anche preposto all' ispezione delle Farmacie dello Stato. Di lui si possiedono nella Biblioteca universitaria di Bologna molti scritti, un Erbario in molti volumi, più la pubblicata *Epitome Antidotarii bononiensis* e la immane opera di Storia naturale. Morì più che ottuagenario nell' a. 1605.

⁽²⁾ Vedi C. RAIMONDI. *Op. cit.* Pro P. A. Matthiolo medico senensi. Cenno delle edizioni molteplici del commentario Mattioli a Dioscoride.

italianamente il Guilandino, dotto in botanica per molte nozioni acquistate nei suoi viaggi in Oriente ed in Africa, avvalorate dagli studi compiuti da esso nell'Orto botanico di Padova ⁽¹⁾, prese a confutare il Mattioli a proposito delle facoltà del così detto Bulbo castaneo, della Manira, Oloconitide e altre piante fino allora poco note: ed in una epistola a Corrado Gesnero celebre naturalista e medico di Zurigo vituperava il Mattioli per gli errori, in cui era incorso ⁽²⁾. Rispose il dotto naturalista svizzero, come si conveniva a uomo sapiente e giudice imparziale, ringraziando il Guilandino *pro Epistola erudita sane et prolissa quamquam legenti per brevis visa* e soggiunge: « Si magno celsoque animo
« Vir es, qualem te esse mihi persuado, non ideo te amare de-
« sines quod aliter forsitan quam expetares tibi responderim ». E poi soggiunge riconoscendo che il Mattioli « in Serapione
« duo capita de diversis Zurumbet confundit » però giustamente Gesnero rileva essere tale errore di poca entità e non scema il merito del naturalista senese, poichè « ex editis

(¹) Melchiorre Wieland o Guilandino nato a Königsberga sul principio del secolo XVI, morì a Padova nel 1589. Nella sua gioventù studiò in patria filosofia e storia naturale, poi venne in Italia ed a Roma, per vivere vendeva erbe e droghe medicinali. Conobbe qui l'Ambasciatore della Repubblica Veneta, che lo portò con sé a Venezia e a Padova raccomandandolo al Faloppio. Col generoso sussidio del senatore Marino Caballo intraprese il Guilandino un viaggio d'istruzione in Asia ed in Africa e nel ritorno fu fatto prigioniero dai Corsari e con la libertà perdette anche tutte le preziose sue raccolte.

Dopo qualche anno fu riscattato a spese del Faloppio che lo richiamò a Padova presso di sé. Nel 1561 il Guilandino succedette all'Anguillara nella direzione dell'Orto botanico e dopo la morte del Faloppio fu nominato lettore dei Semplici: pregievoli notizie egli pubblicò sul Papiro e su varie piante medicinali e sull'uccello Paradisea.

(²) Melchior Guilandinus bórussus Conrado Gesnero medico. Patavio XIII. Kal. Nob. MDLVI. (Epist. med.).

Vedi Op. del Guilandino De Stirpibus ecc. a p. 17. Patavi 1558. ed anche in P. A. MATTIOLI *Epistol. medic. cit.* Lib. II. p. 150.

in Dioscoridem italice latineque commentariis non vulgaris
 « apparet » e chiude la sua lettera col savio consiglio « Si
 « quid in ejus scriptis est quod reprehendas, modestius et
 « simplicius ut facias rogo: neque tam hominem quam ejus
 « errores vituperes » ⁽¹⁾.

Anche il Mattioli in una lettera al Faloppio in data
 - gennaio 1558 -, che ritrovasi volta in lingua latina nel citato
 libro delle Epistole medicinali, confuta e ribatte le critiche
 del Guilandino sugli argomenti ricordati nello scritto di
 questo, ed alla sua volta eccede ed inveisce contro l'avver-
 sario volendone punire così la petulanza, malizia, maldicenza,
 la nequizia *et ine medica insecitia*: con fine ironia lo apostrofa
 così: « o Felicem Guilandinium, o admirandum oraculum, o
 « Borussium omnium fortunatissimum, qui primus tam ab-
 « strusa nobis referat arcana! ».

In altra parte della lettera aggiunge: « Haec sunt spo-
 « glia, mi candidissime Faloppi, quae profligato Guilandino,
 « tibi mittenda duximus ».

Riconoscendo d'aver trasceso conclude il Mattioli: « In-
 « terim me excuses velim si vehementius quam nos decere
 « putas ac acrius quam more antea consueverim, in Guilan-
 « dinum dixerim » ⁽²⁾.

Nello stesso anno 1558 il Guilandino mandava alle stampe

(1) CONRADUS GESNERUS MELCHIORI GUILANDINO. (*Epistola*. Ti-
 guri Martii Die X. A. MDLVII. Vedi in *Op. cit.* di Guilandino De
 Stirpibus a pag. 96, ed in P. A. Matthioli *Epistol. med.* Lib. II,
 pag. 150.

Corrado Gesnero nacque in Zurigo l' a. 1516. Compiuti gli studi
 primi in patria andò poi a Strasburgo, Bourges, Parigi, Montpellier
 ed a Basilea, dove si laureò in medicina nell' a. 1451. Esercitò l'arte
 sua in patria e insegnò filosofia e storia naturale. Per le molte e
 pregevoli sue opere fu soprannominato il Plinio tedesco e per la sua
 fama ebbe onori e titoli di nobiltà dall' Imperatore Ferdinando 1.^o:
 morì di peste nel Dicembre 1565.

(2) Petrus Andreas Matthiolus senensis Medicus Gabrieli Falop-
 pio mutinensi medico praeclarissimo S. P. D. (*Epistola medica*) V.
Op. cit. Epistol. medicinalium, Liber. II, p. 159.

l'opuscolo intitolato « Apologiae adversus Petr. Andr. Mat-
« theolum, Liber I qui inscribitur Theon » ⁽¹⁾.

Questo libello provocò in sommo grado le ire del nostro Mattioli, il quale esortato dall' amico Giovanni Cratone di Breslavia ⁽²⁾ scrisse e stampò una Epistola che passa anche sotto il titolo di: « Disputatio adversus XX problemata Guilandini ». In questo scritto non esita a dichiarare temerario, mendacissimo il suo critico, *non così versato nella Materia medica e nei sommi scrittori di medicina quali Dioscoride e Galeno, quanto appare nell' arte di Aristofane istrione satirico e beffatore* ⁽³⁾. In questa stessa ed in altra epistola latina pure indirizzata a Giovanni Cratone aggiunge roventi parole contro il Guilandino, le cui osservazioni e critiche ai Discorsi su Dioscoride giustificano la vecchia sentenza « re-
« prehendere quam docere esse facilius » ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ M. GUILANDINUS. Theon s. Apologia adv. Matthiolum. Patavii 1558.

⁽²⁾ Ioannes Crato medicus. P. A. Matthiolo (*Epistola*). Vedi Epistol. Medicinal. Cit. Lib. III, p. 228.

⁽³⁾ P. A. Mattheolus Joanni Cratoni (*Epistola*). Ibidem Lib. III, p. 229. Respondetur praecedenti epistolae: detegitur quanta sit in historia plantarum Guilandini imperitia et ejus nonnullae discerpuntur calumniae. Ristampata si trova questa epistola sotto il titolo di: - Disputatio adversus XX Problemata M. Guilandini, in appendice all' opuscolo di Paolo Hess. - Defensio XX problematum Melchioris Guilandini. Apud Ulmum. Patavii 1562.

⁽⁴⁾ Ioannes Crato medicus P. A. Matthiolo. - (V. *Epistol. medic.* Lib. IV, p. 271. Probantur Mattheoli defensiones in Guilandinum, quaedam vero pluribus afferenda censentur.

P. A. Matthiolus Joanni Cratoni Medico respondetur ecc. Ibidem pag. 273.

Comprobantur quae Cratoni non satis firma videbantur contra Guilandini calumnias.

Il Moretti valido difensore delle opere mattiolane riporta un brano d' uno scritto del Naturalista senese, che qui trascrivo:

« Ho bisognato difendermi contro le calunnie datemi da Amato Lusitano e da quell' insolente del Guilandino, il quale non ritrovandosi bastante di contraddire alla mia epistola, scritta contro le sue false opinioni dell' eccellentissimo M.^o Gabriele Faloppia suo precet-

Ma ancora più acre e violento che non nelle Epistole pubblicate si rivela il nostro senese nella confidenziale lettera al Faloppio qui appresso riportata. In essa si duole anzitutto che questi non lo avesse subito avvertito della pubblicazione del Guilandino, ma da altro amico gli venne notificata, procurandone a lui un esemplare. Non senza ragione si lamenta che esso Faloppio non abbia cercato di distogliere il Guilandino dal mandare alle stampe un sì oltraggioso scritto: epperò non avendolo fatto sorge il dubbio che pur professandosi a lui amico abbia d'altra parte esso Faloppio incoraggiato il suo beneamato e protetto Guilandino a ripetere gli attacchi. Ed osa perfino sospettare e dire che il *Faloppio sarebbe stato la balestra e il Guilandino il bolzone*, accusa troppo grave e ingiuriosa, ma il Mattioli ha premesso *d' aver scritto senza troppe cerimonie nè per suo onore ha posato fare altrimenti, ma d' esser pronto a riedersi, a recitare il mea culpa, a sopportare la più aspra penitenza, quando sia il Faloppio in essere di fornire testimonio di sua innocenza.*

La lettera offre non poco interesse sotto il rispetto polemico e ad essa rimando il lettore, ma a chiusa di questi brevi cenni aggiungerò che veramente fondati e giusti potevano essere, e per tali anche riconosciuti da giudici competenti ed imparziali, alcuni degli appunti che il Guilandino fece al Commentario del Mattioli, ma ebbe il torto di usare nella sua critica una forma poco riguardosa verso il dotto senese, il quale per l' indole sua, come si dimostrava pieno di rispetto e di modi cortesissimi verso gli amici e per i cultori delle scienze mediche e naturali, riconoscente delle lodi e incoraggiamenti ne' suoi studi, così vedeva un nemico in ogni contraddittore, delle censure era intollerantissimo e nel

tore, non ha finalmente risposto a veruna delle mie obiezioni, ma solamente scrittoni contro un cianciune di villanie e maldicenze infilate di mano in mano dalle comedie di Aristofane, cosa veramente ridicola, sporca e villana, degna d'un cosifatto barbaro, malmato, sordido e ignorante ». (v. MORETTI. Giorn. del R. Ist. lombardo A. 1844 T. IX pag. 90).

rispondere - per un flusso d'atrabile - eccedeva alla sua volta nelle ingiurie giungendo perfino a basse contumelie, come ce ne offre la prova lo scritto, che senz' altro più qui si riporta.

Siena, Giugno 1903.

C. RAIMONDI

DOCUMENTO

Mentre ch' io sto aspettando le vostre risposte già più mesi fanno intorno alla mia Epistola mandatavi in stampa a compiacenza vostra istessa, et che ancho me doveste avvisare del dono del Dioscoride nuovo, se pur non me ne volevate ringratiare per fugire le cerimonie, ecco che mi veggio arrivare in cambio delle vostre una lettera d' un mio caro amico, il quale alloggia poco lontano da voi con l' Apologia, anzi diabolico libello de infamia di quel tristo vostro allievo del Guilandino. Onde considerando che si sta in casa vostra, pratica et conversa con voi più che con ogni altro, mangia il pan vostro per non haverne forse altrove, et che non confida le cose sue in verun altro più che in voi, non ho saputo con molti pensieri ritrovar scusa per voi, che non me sia caduto nell' animo che voi non siate stato consentiente o consapevole di così bella galanteria; perchè se questo che io me imagino non fusse vero, parmi che l' offitio vostro, se me fusse stato quel vero et sincero amico che intinite volte me ve sete dipinto nelle vostre lettere, era non solamente di avvisarmi di ciò, ma d'haver proibito con ogni vostra authorità et potere che cotal paltroneria non fusse andata alla stampa, et tanto più eravate tenuto a questo quanto sapete che voi stesso sete stato cagione di eccitarmi con le vostre lettere a scrivere in difesa del biasimo datomi nella lettera al Gesnero contra di lui. Ciò adunque se non altro per schivar non tanto appresso di me, quanto di ciascuno altro che potesse leggere quelle vostre lettere, quali serbo appresso di me, et conoscere la vostra mano et il vostro sigillo, la mala nota, et il mal nome che de qui ve potesse nascere, oltre a quello che ricercava da voi l' amicitia et l' amorevolezza che sempre m' havete data ad intendere, mi par che senza scusa veruna vi doveva sforzare et costringere a far quello così ragionevole et santissimo offitio.

Il che non havendo fatto, et sapendo io quanto sia grande l'intrinsechezza ch'è tra voi e il Guilandino, come (Dio buono!) volete che io non debbi pensare et creder altro di voi, se non che con astutia et con animo di nuocermi nell'honore et nella fama me habbiate indotto sotto spetie di pietà et d'amicitia a scriver contro questo forza? Veramente con tutte le forze del mio intelletto io non so ritrovare veruna ragione con cui ve possa salvare et che io non habbi da creder ciò senza dubbio veruno. Credetemi che non da un solo amico, ma da diversi che me amano senza fingere m'è stato prognosticato tutto questo, che mi è intervenuto ma io per la mia coglioneria, per non dir sincerità, che mai harei possuto credere che in voi potesse aver luogo simulatione alcuna verso di me, et più presto mi sarei immaginato d'essere offeso da un mio fratello che da voi, non ho voluto mai dar fede alle parole di questi tali. Ma se io me sono ingannato scusimi appresso di voi la vostra finta amicitia et le vostre false persuasioni, et appresso quelli amici la bontà et sincerità mia. Quando io havessi saputo indovinare l'animo che ve spinse a mandarmi la lettera stampata dal Gesnero di quel tristo malnato d'un prete e di una⁽¹⁾ (crede forse egli che io non sappia la sua sporca genealogia!) et ad eccitarmi a risponderli et che pensiero ve facci hor a ritirare a non scusarmi d'havermi menato (come se dice fra noi) alla mazza; forse che non sarei incorso in questo errore di lasciarmi trappolare; ma vedendomi da voi schernito et havendo di ciò da voi scusa veruna, credo che non se ritrovarà persona alcuna che non dica che tengo grandissima ragione e dolermi di voi in ogni luogo. Se voi, dico, me fuste stato quel sincero amico che sempre me ve sete dichiarato, me pare che l'offitio vostro sarebbe stato, sapendo io quando possiate disporre di quel furfante morto di fame, che l'haveste persuaso, per suo et vostro honore, se pur avesse voluto rispondere a moderar quella sua linguaccia fracida, piena d'ogni sporcitia et difendersi dalle mie obietzioni fatteli contra con le ragioni et con le autorità et non con le calunnie, con le infamie, con le bugie et con le maladittioni. Et quando ciò havesse pur fatto egli, o senza vostra saputa, o contro al vostro volere, che però non lo credo, debberate essendomi amico, et essendo voi stato principal causa di tirarmi a darli quel castigo, riprenderlo, anzi comandarli.

⁽¹⁾ Nei luoghi punteggiati qui e più avanti ho soppresso epiteti troppo bassi, parole non lecite sulla bocca di persona non volgare.

come so che possete fare, che non pubblicasse una cosa così obbrobriosa da esser vituperata non manco dagli amici suoi che dai nimici. Et quando ciò non haveste possuto ottenere, io so che voi sete huomo di tanta authorità, che a dispetto suo hareste possuto far prohibire che tal paltroneria, come libello de infamia et contra ogni legge, honestà et politia, non solamente non si fusse pubblicata, ma che la fusse stata tolta dalle librerie et abbruciata, quando pur non haveste possuto ovviare che la fusse uscita in luce, come cosa iniqua et piena d' ogni tristitia. Così harei fatto io quando me ritrovasse intricato talmente con voi. Et non solamente harei fatto questo, ma difesovi anchora con i pubblici scritti et pubbliche lettioni per sincerare tutto il mondo della mia innocentia. Oltre a ciò se io havesse saputo che questo vostro così gentile allievo (che pur me ne doveva informare quando troppo non se avesse creduto) fusse stato una tale infame bestia, harei pensato ogni altra cosa che di risponderli mai, ma havendomi voi persuaso a farlo, credeva che fusse huomo di qualche authorità et intelletto, et che si dovesse havere difeso con altro che con villanie. Onde di qui si vanno aumentando continuamente le mie querele contro di voi, poscia che me havete messo alle mani con un tal tristo furfante, pidocchioso, mal nato et peggio allevato. Non pensate però, se ben forse ve paresse che io ve scrivesse con dispiacere, che io molto me curi delle villanie di questa puzzolente et stomachosa bestia; perchè nè egli, nè la . . . di sua madre, nè quel . . . di suo padre, con tutta la sporchissima progenie loro, nè qual si vogli altro suo fautore saranno mai bastanti da iscurire una minima particella del buon nome et della chiarezza del Matthioli; anzi che tengo per certo che cotali abominevoli scritti faranno tanta nausea a tutto il mondo, che non saranno manco in odio a tutti gli uomini da bene (non dico a tristi suoi pari) che ogni puzzolente carogna verminosa avanzata ai corbi et alla cornacchia.

Che io habbi mai a rispondere a questo cane arrabbiato non penso che veruno se lo persuada, perchè a simil bestie non si risponde se non con il suono di buone bastonate fino che le cervella insieme con l' intelletto caschino loro in bocca; acciò che imparino a parlare più sensatamente. Però se questa semina di fetore in ogni altro suo andamento è stato sempre un temerario, un insolente, et peggio che una bestia, hora ha veramente dimostrato di esser savio a levarsi di Italia ed andarsene in Turchia. Imperò che altrimenti li sarebbe stato insegnato a scrivere et a parlare

in uno altro nuovo linguaggio a suo malgrado. Sed quod differtur non aufertur. Benchè si può credere che essendo questo manigoldo in disgratia di Iddio per le sue paltronerie l'habbi indotto a fare il viaggio de Costantinopoli per punirlo con un palo come merita un tale sordido Hermaphrodito delle sue sceleraggini. Io ve ho scritto qui senza troppe cerimonie, semplicemente tutto quello che il mio genio me ha persuaso, nè per mio honore ho possuto fare altrimenti, ma quando io sia in essere, et che me diate tal testimonio, ch'io lo possa credere, allora inginocchiato con tutto il cuore avanti al S. Iddio et al cospetto vostro, se bene assente, dirò mia colpa, mia grave colpa, mia massima colpa; et ve darò authorità di darmi di questo peccato quella più aspra penitenza che ve parerà che habbia meritato, senza alcuna remissione. Altrimenti quando io veggio perseverare nel silentio, et che non ve degniate di scusarvi meco con vere et ragionevoli parole io non potrò se non havervi per maggior nimico che non ho quel Boia traditore del Guilandino, come colui che non potrò credere altrimenti se non che voi siate stato la balestra et egli il bolzone. Prego Iddio che in voi non sia punto di colpa et con ciò ve raccomando a Dio, o amico, o inimico che me siate.

Di Praga, ecc.

PER UN TESTO CRITICO DEL BREVE DEGLI UFFICIALI

Il compianto LUCIANO BANCHI pubblicava, nel 1868, dall'unico codice che se ne conosca, il così detto *Breve degli ufficiali del Comune di Siena*, del 1250, in una edizione, per quei tempi lodevolissima ⁽¹⁾. Prima ancora che fosse noto per le stampe alcuno dei grandi testi dei nostri Statuti del Comune, egli fece conoscere questo che è come il punto di partenza e la chiave per l'ulteriore svolgimento della legislazione statutaria senese. Rimane merito suo di averne compreso l'importanza storica, e di averlo reso accessibile per il primo agli studiosi, che d'allora in poi se ne sono giovati moltissimo.

Ma ad un occhio attento non può sfuggire il fatto, che l'edizione del *Breve*, per quanto fatta con cura, non riproduce affatto il testo genuino ed autentico dei *Brevi*, raccolti dal Potestà Ubertino dell'Andito. Non solo si trovano in questo testo delle lezioni errate, come conto di dimostrare or ora, ma i vari Brevi di cui la raccolta si compone, sono tra loro confusi in modo, che riesce impresa difficile di orientarvi e di stricare la imbrogliata matassa delle molteplici disposizioni, ora in contraddizione tra loro, ora invece semplici ripetizioni della medesima norma. Per cui, tosto o tardi, si presenterà la necessità di fare una nuova edizione, critica, di questo testo: che avrà il compito di studiare il *Breve* nella sua genesi, e non solo come fonte storica, ma anche e soprattutto come fonte giuridica. Appunto perchè si tratta di leggi.

⁽¹⁾ *Archivio storico italiano*, serie terza, T. III, P. II; e T. IV, P. II. (Firenze, Cellini, 1868).

la esattezza del testo acquista una importanza anche maggiore, e quasi direi somma; imperocchè la confusione dei *Brevi*, storicamente parlando, ha per conseguenza una confusione degli Uffici, ed un errore commesso nell'interpretare una parola, può falsare la veduta storica di tutt'un istituto.

Le seguenti osservazioni hanno lo scopo di preparare cotesto testo critico del Breve, e di dimostrarne l'opportunità.

Anzi tutto è lecito dubitare che questa raccolta fosse dagli antichi chiamata propriamente *Breve*. Certo il titolo genuino non è questo: giacchè il codice è iscritto: « *Breves officialium* », e non già *Breve officialium*, il che di per se stesso sarebbe ben strano, dal momento che si tratta non di uno, ma di più e diversi *Breves*. Infatti, il Prologo autorizza piuttosto la supposizione che il compilatore intendesse di dare a cotesta raccolta, anzichè il nome di *Breve*, quello di « *Breviarum* » ⁽¹⁾; parola familiare questa al Notariato di quei tempi, a cui certamente la raccolta nostra deve la sua origine. Una commissione di *sapientes*, presieduta da quel MAGISTER FORTIS, che fu uno dei più insigni grammatici e notari del tempo, raccolse i *Breves*, *dispersi per loca et hactenus inordinate detenti*, e li redasse *seriatim* in un libro, il *Breviarium*. — E questa è la prima osservazione da farsi in vista di una edizione critica di cotest'opera.

Entrando ora ad esaminare più minutamente il contenuto della raccolta, vediamo che i primi due Brevi si riferiscono agli Elettori dei Tredici Emendatori del Constituto; ed a quei del Potestà. E sta bene. Seguono quindi il Breve degli

(1) *Breviarium istud sub brevitate verborum potest non immerito a lectoribus commendari. Cum singula officia singulis suo ordine debeant necibus legalium preceptorum astringi, dignum est, ut sicut Caput alligatur Statuto, ita officiales ipsius, qui sunt in regimine membra sua, quilibet suo Brevi speciali ligetur.* Ho corretto senz'altro la interpunzione, rendendo il vero suo senso a questa frase, che paragona in sostanza l'ufficiale al *Rubrum* dello Statuto che lo lega, paragone che ricorda i versi di GOETHE negli *Epigrammi veneziani*: « *Seid doch nicht so frech, Epigramme!* » *Warum nicht? wir sind nur Ueberschriften; die Welt hat die Capitel des Buchs.*

Emendatori stessi (5); quello del Giudice cittadino e foretaneo (6 e 7); e due Brevi iscritti ugualmente *De camera-rio* (8 e 9). Fermiamoci intanto a questi ⁽¹⁾.

Un confronto anche superficiale delle due Rubriche 8 e 9 prova che abbiamo innanzi a noi, non due Brevi diversi, ma due diverse redazioni dello stesso *Brere*. Già il titolo lo dice; inoltre, nel codice sta scritto, in margine, di mano antica: « *multa desunt in hoc Brevi* ». I compilatori, forse per pura svista, forse per soverchio scrupolo, hanno raccolto tutte due le redazioni, anzichè coordinarle e fonderle in una. Storicamente questo loro errore costituisce per noi un accidente fortunato; ma la edizione critica, a mio credere, ne dovrebbe dare un testo sinottico, stabilire, quale sia il più vecchio, quale il più recente dei due testi, e facilitare così la ricerca sulla storia dell'ufficio del Camarlingo. Ed il testo stesso richiederà particolare attenzione nell'alinea VIII pag. 17: *Et si accepero aliquod mutuum...*; in cui parla del Debito pubblico, e fissa l'interesse massimo della rendita (che così possiamo chiamarla), in III denari per lira (15 %); disposizione questa, che trova la piena sua conferma nella Rubrica I, 206 del Constituto del 1262 ⁽²⁾; mentre si sa che l'interesse legale di quei tempi era invece di IIII denari per lira, cioè del 20 %, per i prestiti tra privati. Le corrispondenti disposizioni della Rubrica VIII limitano poi anche maggiormente i poteri del Camarlingo, (*Et nullam pecuniam recipiam* pag. 23) e sembrano quindi volere diminuire anche di più il tasso dell'interesse del Debito pubblico.

Qualche dubbio sul testo di questa redazione nasce già qui. Che cosa c'entra nel giuramento del Camarlingo il patto coi Pisani? La corrispondente Rubrica del Constituto (3. 384)

⁽¹⁾ In altro luogo ho giustificato la meditata mancanza del *Breve del Potestà* (*Dissertazione* § 19 e § 66).

⁽²⁾ ... *Quicumque voluerit prestare et mutuare voluntarie Comuni Senensi, teneatur Potestas et Capitaneus infra terminum suum, ante quam exeant de officio suo, satisfacere creditoribus qui mutuaverint Comuni, cum tribus denariis de libra...*

dimostra, che si tratta invece del giuramento del Potestà. Forse il giuramento del Camarlingo è passato in quello del Potestà? O viceversa?

Grande ed evidente è la confusione dei Brevi nella Rubrica X. Ivi si alternano i giuramenti ora del *Sindicus*, ora del *Potestà*, parlando ognuno di questi, volta a volta, in prima persona.

Semplice malinteso poi si è, in questa Rubrica X, il passo a pag. 31, che parla del giuramento del sindaco; ove, correggendo la interpunzione, si può comprendere il senso vero della frase (¹).

Ma il punto in cui l'errore di lettura conduce a più gravi conseguenze, è quello della Rubrica XI: *De sindicatu et provisione minorum*. Lo trascrivo testualmente:

Et quod si aliquem tutorum vel curatorum dictorum fraudulentem vel negligentem sive suspectum inrenero, ipsum penitus remorebo; si vero legalem, bona fide sine fraude ipsi addam vel adiungam curatorem fraudulentum, penitus adempta administratione et rerum minoris vel minorum gubernatione.

Questo passo, così come sta, non dà alcun senso. Il *si vero*, che divide la frase, chiede un'antitesi, che si cercherebbe invano nelle parole, come sono stampate. L'editore pare credesse che l'opposizione stesse nelle parole: *fraudulentus*, e *legalis*; la interpunzione, dopo *fraudulento*, ne è la prova. Ed a ben guardare l'antitesi giuridica c'è, bensì ove l'editore non la cercava. Si tratta di una distinzione ovvia, quella che il diritto romano fa tra il *tutor dativus* ed il *tutor legitimus*. Ed è da leggersi così:

« *Et quod si aliquem tutorum vel curatorum DATORUM fraudulentem vel negligentem sive suspectum inrenero, ipsum penitus remorebo; si vero LEGALEM, bona fide sine fraude ipsi*

(¹) *Et ita plus, quod . . . id totum Comuni reddere debeat.*

addam vel adiungam curatorem; FRAUDULENTO penitus adempta administratione, et rerum minoris vel minorum gubernatione ».

Il senso dunque è questo: che il *tutor dativus*, ed il *tutor legitimus* vanno trattati differentemente, nel caso che fossero presi in fallo: il primo va rimosso senz'altro; al secondo, nominato in virtù d'una norma legale e che perciò non può essere rimosso senza previa istruzione, si metterà a fianco un curatore, che sorveglierà l'amministrazione.

L'interesse vero di tutto ciò sta in questo: che vediamo penetrare nel campo della giurisdizione volontaria, e specialmente in quello della tutela, massime ed istituzioni del diritto romano giustiniano, e distinzioni del tutto estranee ai giudicati della vecchia Curia del Placito, che è in sostanza un tribunale popolare, ispirato ancora alle tradizioni germaniche del remoto medio evo. Della distinzione in *tutela testamentaria*, *legittima* e *dativa* del resto vi sono in questa stessa Rubrica altre prove, che insegnano come tutto il corpo principale di essa appartenga ai primi decenni del secolo, e sia anteriore al mese d'Agosto 1238, ma probabilmente posteriore al 1229 (Potesteria di Ugo).

Nella Rubrica XI il giuramento del Sindaco dei minori s'innesta stranamente (a pag. 34), col giuramento dei Quattro Provveditori di Biecherna. A pag. 38, sempre sotto la medesima Rubrica, incomincia poi un giuramento del Console o Potestà, forse inserito nel Breve dei Quattro Provveditori, e rimasto lì. Nella pag. 41 si riscontrano aggiunte posteriori, che non hanno più la forma soggettiva del giuramento, ma sono invece redatte in terza persona (*teneantur*), e derivano da Deliberazioni dei Consigli legislativi.

Tutti i passi relativi al *Breve populi* nelle Rubriche XXIII, e segg., fino alla XXXIII, tradiscono i nuovi tempi, e rendono alquanto sospetta la ultima parte del Breviarium, a cominciare dalle norme relative ai Gastaldi. Nè sarebbe da meravigliarsi che qui ci fossero delle aggiunte e riforme alquanto più recenti; altrimenti dovremmo credere che la organizzazione del Popolo, assai prima del 1249, fosse già perfetta, oppure che queste siano Riforme appunto di quell'anno.

Crederci fatica inutile insistere di più sulla opportunità di una revisione del *Breviarium*, come ora, con nome più genuino, chiameremo il così detto *Brere degli Ufficiali di Siena*. Tale opportunità è dimostrata a sufficienza dagli esempi ora enumerati. Dirò solo, che la ricostruzione del testo sarà agevolata da un confronto colle Rubriche e coi passi corrispondenti del *Costituto del 1262*; dei quali aggiungo senz'altro l'elenco ⁽¹⁾.

(1) Osserverò infine, che i *Documenti*, che il BANCHI aggiunse, a mo' d' *Appendice*, alla sua edizione del *Brere*, e che ne occupano quasi 60 pagine (p. 107-159), non hanno che fare col contenuto di questa legge, per quanto in se stesso interessanti e importanti. L'unico *Appendice* degna e conveniente al *Breviarium* sarebbe invece la *Carta bannorum*, emanata dallo stesso Potestà UBERTO DELL' ANDITO, il 14 Gennaio 1249, e che finora si conosce solo dalla monca e difettosa riproduzione di alcuni capitoli, fatta dal PUCCINOTTI nella sua *Storia della Medicina* II, 1 (Livorno 1885), Doc. XII e pag. CLXIV.

Sulla *Carta bannorum* è da confrontarsi quanto ho detto nella *Dissertazione* che precede il *Costituto* del 1262, § 66, a pag. LXVIII.

Si noti ancora che fra i testi statutari senesi della prima metà del Duecento, questo è l'unico che rimane ancora a pubblicarsi intieramente.

Breviarium del 1250

(ed. L. BANCHI, Fir. 1868).

- IV. *De Electoribus future Potestatis* pag. 9.
Nos electi pro eligendo Potestate.
- V. *De tredecim Emendatoribus Constituti*
 pag. 10.
- IX. *De Camerario* pag. 24 in fondo.
- Ibidem, pag. 25. *Et observabo e tenebo fir-*
mam.
- XI. *De sindicatu et provisione minorum*
 pag. 33. *Et tutores testamentarios.*
- Ibidem, pag. 33. *Item studebo bona fide*
sine fraude invenire fino a pag. 34
apud me deposuerint.
- XXIII. *De Cancellario Communis Senensis.*
- XXIX. *De balitoribus Potestatis.*
- XXXVII. *De dominis Bulgoni* pag. 81.
Et dictam monetam grossam... infra
tertiam diem renuntiabunt.
- Ibidem, pag. 81. *Et singulis quattuor men-*
sibus ..
- Ibidem, pag. 82. *Item iuro habere Meliores.*
- XXXVIII. *De Electis super malis postis*
artium.
- XXXIX. *De custodibus.*
- XLIII. *De electis super sconciamento equo-*
rum.
- XLIV. *De electis super facto equorum.*

Constituto del 1262

(ed. L. ZDEKAUER, Milano 1897).

- I. 130. 58. 1. Confronta FICKER *Urkunden*
 IV. 414. (1249 Sett. 17).
- Cfr. I. 128. 56 22; e 57 12 seg.
 E così pure I. 137-148.
- III. 384. 395. 1. *De concordia tenenda.*
- III. 363. 387 8. *De societate firma tenenda.*
- Deriva dal *Constituto dei Consoli del Pla-*
cito, Rubr. LXVI.
- II. 75. 227. 34. La iscrizione non corrispon-
- de al contenuto della Rubrica.
- I. 316. *De cancellario eligendo.*
- I. 291 e segg. *Quod balitores non acci-*
piant etc.
- I. 423 (abolita).
- I. 424. *De reddenda ratione a dominis*
Bulgani.
- I. 422. *De iuraments dominorum Bulgani.*
- I. 464. *De tribus eligendis super postis*
artium e 466.
- Il primo alinea corrisponde a III. 51 del
Constituto; confrontando per altro la
 Rub. 41 del *Breve*, in sostanza identica
 colla Rub. 39.
- L' alinea 2 corrisponde a III. 51; l' alinea
 3 a III. 48; l' aliena 4 a III 45; l' ul-
- tima alinea a III. 60.
- I. 449.
- I. 453.

Macerata

LODOVICO ZDEKAUER.

Studi demografici sulla popolazione di Siena

DAL SECOLO XIV AL XIX

La rigogliosa fioritura degli studi statistici, che si è svolta in questi ultimi anni, ha permesso di raccogliere e di precisare fatti e leggi generali che, varcando i confini della pura demografia, hanno avuto applicazioni di grande utilità in tutte le scienze giuridico-sociali e anche nell'igiene, la quale anzi ha trovato in essi la misura più delicata e più esatta degli effetti che i suoi provvedimenti, soprattutto in quanto riguardano grandi collettività e costituiscono le basi dell'igiene pubblica, sono capaci di produrre. A mano a mano però, che le cognizioni sullo stato e sul movimento delle popolazioni attuali si facevano più ampie e complete, l'attenzione degli studiosi veniva sempre in maggiore grado richiamata all'esame dei modi con cui quegli stessi fattori demografici, dei quali era ben chiara l'importanza per l'epoche più recenti, avessero agito ne' tempi remoti. E questo esame invero appariva necessario, in ispecie per poter formulare un giudizio definitivo sul valore di molte conclusioni che si erano andate ricavando dalle varie indagini statistiche; poichè è certo che, solo studiando una popolazione a traverso un lunghissimo numero di anni e in rapporto col mutare dei costumi e delle condizioni sociali e politiche, si può riconoscere bene quali siano i caratteri propri e permanenti di essa e quali quelli transitori, e quindi quali le leggi statistiche veramente generali, e quali per contro i fenomeni solo accidentali.

Con questo precipuo intendimento s'iniziarono d'ogni parte ricerche di demografia storica, le quali hanno già apportato frutti preziosi e più ne apporteranno ancora, quando saranno conosciuti tutti i tesori di memorie e di documenti dell'età passate, che si conservano negli Archivi, nelle collezioni dei privati e nei monasteri e nelle biblioteche.

In questo senso pure, un insieme di osservazioni sull'antica popolazione di Siena non dovrebbe riuscire senza interesse, data l'importanza di questa città nella storia e la copia di notizie che a tal proposito è possibile ricavare da questo ordinato e ricchissimo Archivio di Stato e poi dalla Biblioteca Comunale e dall' Archivio Arcivescovile.

Ora nel presente lavoro, che da tempo e per consiglio del Prof. Selavo ho iniziato, intendo appunto esporre il frutto delle mie ricerche sullo stato della popolazione senese secondo i censimenti e sul movimento delle nascite fino al 1800, riserbandomi di pubblicare in seguito le notizie intorno alla mortalità, e infine in una terza parte, con i dati più completi dal 1800 in poi, riunire insieme e discutere, con la maggior larghezza che mi sarà possibile, i risultati generali che dal mio studio potranno scaturire.

I.

Le cifre riguardanti il numero dei nati in Siena, si trovano raccolte nei Registri della Biccherna che questo magistrato, composto di quattro provveditori e di un camarlingo deputati all'amministrazione delle pubbliche entrate, aveva obbligo di tenere a scopo fiscale, e che ora sono conservati nel R. Archivio di Stato di Siena. Questi registri, che non sono se non la copia dei libri in cui in ogni parrocchia venivano segnati i battezzati, si riferiscono ad un lunghissimo spazio di tempo che va dal 1381 con qualche lacuna fino al 1386, e poi regolarmente dal 1386 al 1817, e rappresentano quindi i più antichi documenti di tal genere che si conoscano finora in Italia: infatti i registri battesimali di Firenze risalgono alla metà del sec. XV ⁽¹⁾, quelli della Diocesi di Pisa al 1457 ⁽²⁾, quelli della Diocesi di Pistoia al 1471 ⁽³⁾, quelli

⁽¹⁾ M. LASTRI, *Ricerche sull'antica e moderna popolazione della città di Firenze per mezzo dei registri del Battistero di S. Giovanni dal 1451 al 1774*. Firenze 1775.

⁽²⁾ A. GABAGLIO, *Teoria generale della Statistica*, pag. 31. (Milano, 1888).

⁽³⁾ Ivi.

di Pienza al 1466 ⁽¹⁾, quelli di Volterra al 1544 ⁽²⁾, quelli di Milano, secondo gli storici, incominciano nel secolo XV ⁽³⁾, quelli della città di Roma nel 1700 ⁽⁴⁾, e quelli della città di Palermo partono dal 1560 ⁽⁵⁾.

Che io mi sappia, l'unico che finora abbia desunti dati statistici dai registri di Siena è il Falletti-Fossati, in un suo pregevole studio sui costumi senesi nella 2.^a metà del secolo XIV ⁽⁶⁾. Però le cifre esposte da questo autore e comprendenti il periodo 1380-1389, non sono interamente esatte, come si può rilevare dal seguente specchietto, in cui accanto a quelle del Falletti-Fossati, sono riportate fra parentesi le cifre accuratamente calcolate da me,

Anno	Nati	Anno	Nati
1380	630 (632)	1385	387 (393)
1381	697 (708)	1386	558 (558)
1382	340 (340)	1387	667 (664)
1383	429 (433)	1388	642 (686)
1384	521 (521)	1389	721 (723)

e pure differenze di qualche rilievo vi sono per le cifre dell'altro periodo 1544-1558, studiato dal Falletti-Fossati, il quale inoltre ha dimenticato di notare che tutti codesti dati si riferiscono, come vedremo tra breve, oltre che alla città, anche ai sobborghi di Siena, e non corrispondono all'anno solare, ma allo spazio di tempo che va dal 25 Marzo di un anno al 24 Marzo dell'anno successivo. Non è infatti che in forza di una legge promulgata il 29 Novembre 1749, che l'anno senese fu anch'esso computato dal 1.^o Gennaio, in luogo dell'antica consuetudine di farlo principiare il 25 Marzo, ossia dalla Incarnazione di G. C. Si badi poi che negli anni 1382, 1383, 1384, 1385, le nascite, nei registri, sono raccolte solo per alcuni mesi di ciascun anno mentre il Fal-

⁽¹⁾ LASTRI, *op. cit.*

⁽²⁾ LASTRI, *op. cit.*

⁽³⁾ GABAGLIO, *op. cit.*

⁽⁴⁾ Annuario statistico di Roma 1885 parte I.^a.

⁽⁵⁾ F. MAGGIORE PERNI, *La popolazione della Sicilia e di Palermo dal X al XVII secolo*. (Palermo, tip. Virzi, 1892).

⁽⁶⁾ *Costumi senesi nella seconda metà del sec. XIV*, Siena, 1881.

letti-Fossati le calcola come cifre di natività annuale: tutte le quali cose evidentemente tolgono valore alle congetture che egli, fondandosi in gran parte sul numero totale delle nascite, fa intorno alla popolazione di Siena nel secolo XIV.

Nelle tabelle poste qui a corredo io ho raccolto ordinatamente il numero delle nascite per ciascun anno solare, tenendo conto non solo della natività totale, ma anche della natività illegittima, con la distinzione dei sessi, e dei parti multipli. Si badi però che i nati, come già si disse, appartengono tanto alla popolazione urbana, quanto a quella dei borghi che già anticamente erano designati col nome di Masse di Siena. Nei registri della Biccherna, mentre è facile riconoscere questo fatto - per l'esplicita dichiarazione che non raramente s'incontra della provenienza del battezzato -, non è per contro possibile dividere le due categorie di nati con sufficiente esattezza, sì da istituirne due quadri separati, sia perchè sovente manca ogni indicazione di tal sorta intorno al neonato, sia ancora perchè - secondo quanto avviene ora, e, per comune tradizione, si sa avveniva assai tempo addietro - molti bambini (e particolarmente le femmine, affine di renderle capaci di concorrere a sussidi dotali che richiedevano appunto che le fanciulle fossero state battezzate al battisterio della città) erano portati a battezzare in città dai sobborghi, onde in base al nome della parrocchia si potrebbero erroneamente ritenere come appartenenti alla popolazione di Siena, sia infine per gli attivi e frequenti passaggi degli abitanti del suburbio nella città. Ne segue qualche difficoltà all'interpretazione esatta di questi dati statistici, soprattutto quando si consideri che la natività suole variare col modo di vivere delle popolazioni, e che qui per l'appunto le cifre delle nascite si riferiscono insieme alla popolazione urbana e alla suburbana di Siena, ciascuna delle quali aveva caratteri, costumi e modi di vita propri e talora profondamente diversi. Ma di tutto ciò ci occuperemo ampiamente più tardi, quando si tratterà di sottoporre ad esame complessivo i dati che ora andiamo rilevando.

A fronte dell'elenco dei nati, così completo e esteso per

tempo, vi ha invece un numero assai esiguo di censimenti della popolazione di Siena e delle Masse. Mancano anzitutto notizie sicure del '300 e del '400, non possedendo noi, per questo periodo, che qualche cenno degli storici, di cui non sono dette le fonti prime nè è possibile determinare l'esattezza. Così nel *Blasone Senese* di Giovanni Vincenzo C'oresi del Bruno (Ms. della Biblioteca nazionale di Firenze), a pag. 176 del Tomo I, vi è uno « Stato dell'anime della Città di Siena in diversi tempi », nel quale è detto: « Nell'anno 1269 erano in Siena diciottomila famiglie a cinque persone per famiglia sono N. 90000 ». « Nell'anno 1270 erano ventimila famiglie allirate, onde sarebbero abitatori 100000 ». « Nell'anno 1309 erano in Siena diecimila settecento undici famiglie onde sarebbero state anime 53555 ». Ora tali computi della popolazione senese devono essere poco corrispondenti al vero anche perchè fondati sull'ipotesi che ogni famiglia risultasse in media di 5 persone, mentre la media degli antichi fuochi era più vicina a 4 che a 5 persone e, per Siena stessa, i pochi dati che si hanno in proposito (V. pag.) fisserebbero il numero medio delle persone per ciascuna famiglia, almeno nel '700, a 4,1-4,2; sì che, prendendo, per esempio, per base quest'ultimo valore, le popolazioni del 1269 e del 1270 si ridurrebbero rispettivamente a 75600 e 84000 abitanti. Del resto queste cifre di 18000 e di 20000 famiglie hanno evidentemente tutto l'aspetto di essere state arrotondate; forse maggiore apparenza di verità ha l'altra del 1309 (10711 famiglie) e quella fornitaci dal Malavolti, il quale ⁽¹⁾ afferma che, in una numerazione delle genti atte alle armi fatta nel 1328, si sarebbero contati nella sola città 11711 capi di famiglia (49186 ab. ?). Ricorderò ancora come secondo uno scrittore anonimo, citato dal Repetti ⁽²⁾, la popolazione della città sarebbe stata prima della peste del 1348, di 65000 abitanti e, dopo la peste, di 15000, e infine che il Pecci ⁽³⁾

⁽¹⁾ *Historia*, parte 2.^a, libro V. (Venezia, 1599).

⁽²⁾ A. REPETTI. *Dizionario geografico della Toscana*, all'art. *Siena*, (Firenze, 1843).

⁽³⁾ *Diario*, Ms. A. IX, 4, 5, 6, 7 della Biblioteca Comunale di Siena.

fissa a 40000 gli abitanti di Siena prima dell'assedio degli spagnuoli e a 6000 dopo la capitolazione della città; le quali ultime cifre sono certamente esagerate, perchè, tenendo conto del censimento 1557 che fissa a 10500 la popolazione di Siena e ammettendo d'altra parte come esatta l'affermazione, contenuta in una lettera che Cosimo I ⁽¹⁾ nel 1555 dirigeva a Carlo V, che cioè durante la ultima guerra erano morte per fame e per ferro 10000 persone, quando pure si voglia ritenere che in quest'ultima cifra non sieno comprese le persone espulse (v. oltre) durante l'assedio, che sommarono circa a 4000, si riuscirebbe ad una popolazione di circa 24-25 mila abitanti.

Senza entrare in maggiori discussioni su queste notizie, per le quali - giova ripeterlo - mancano quasi tutti gli elementi di giudizio, converrà più tosto passare rapidamente in rivista i dati presumibilmente esatti che si posseggono sulle epoche successive e che sono raccolti, con l'indicazione delle fonti d'onde furono tratti, nella Tabella I. Una parte di essi furono già pubblicati dal Repetti ⁽²⁾, dal Beloch ⁽³⁾, dal Mengozzi ⁽⁴⁾ e soprattutto dal Virgilli ⁽⁵⁾, la cui monografia, ricca di notizie e di raffronti storici, mi è stata di valido aiuto in questo studio. Le sole cifre interamente inedite sono quelle riguardanti gli anni 1638, 1693, 1756, 1758, 1766, 1767, 1769 e poi altre che sono varianti di alcune di quelle accettate dagli autori citati, e di esse farò cenno in seguito nel discutere questi dati. Per i quali, non è superfluo notare che ebbi ricorso sempre ai documenti originali affine di escludere i possibili errori di trascrizione e per persuadermi meglio del loro valore.

(1) MENGOSZI, *Il Monte dei Paschi di Siena*, Vol. II, pag. 4.

(2) Loc. cit.

(3) *Bulletin de l'Inst. internat. de Statistique*, Tome III. 1888, pag. 1.

(4) Op. cit.

(5) *Zeitsch. f. Sozial und Wirthschaftsgesch.* 1898, Bd. VII, pagine 438-460.

Tabella I - Censimenti della popolazione della città e delle Masse di Siena nei secoli XVI, XVII, XVIII.

DATA DEL CENSIMENTO		POPOLAZIONE		DATA DEL CENSIMENTO		POPOLAZIONE	
		Città	Masse			Città	Masse
	1557 (1557)	10500	— (1)		1726	16857	— (17)
	1560 (1560)	13679	— (2)			16558	— (18)
	1569	16246	3394 (3)		1732	16844	— (19)
Novembre	1579 (1579)	18777?	4945? (4)	febbraio	1737 (1738)	16388	— (20)
Marzo	1579 (1580)	20590	5850 (5)	aprile	1745 (1745)	15431	— (21)
	1612	18659	5319 (6)		1745	14645	8704 (22)
	1627	17300	— (7)		1749	14961	— (23)
	1630	18442	— (8)		1751	14974	— (24)
	1638	—	5409 (9)		1756	15569	— (25)
28 Ottobre?	1640 (1640)	15998	5415 (10)		1758	15370	— (26)
	1642	16745?	— (11)	agosto	1764	16344	6339 (27)
	1643	15887?	— (12)	agosto	1766	16109	6837 (28)
15 Giugno	1657 (1657)	15678	— (13)	aprile	1767	15338	— (29)
Aprile	1670 (1670)	16544	5159 (14)	gennaio	1769	15211	— (30)
1 Ottobre?	1693 (1693)	16246	— (15)				
	1717	15963	— (16)				

(1) VIRGILII, op. cit., pag. 440.

(2) *Blasone senese*. Tomo I, pag. 176. Ms. II. 1. 208 della Bibl. Naz. di Firenze.(3) *Sunto di atti e decreti di Balìa per uso del Segretario delle Leggi M. Petrucci*. Ms. del R. Archivio di Stato di Siena, Tomo II, fol. 5.(4) *Ibidem*, Tomo II, fol. 5.(5) *Ibidem*, fol. 11 e *Blasone Senese*, Tomo I, pag. 176.(6) *Cronaca di Siena*, Ms. N. 54 del R. Arch. di Stato in Siena e *Blasone Senese*, Tomo I, pag. 176.(7) *Cronaca di Siena*, Ms. N. 54 del R. Arch. di Stato di Siena.(8) *Ivi*.(9) *Blasone Senese*, Tomo IV, pag. 134.(10) A. Venturi, F. de' Medici, B. Fantini, G. Biringucci, *Relatione sulla visita fatta nel 1540 per ordine di S. Altezza alla Città di Siena e suo Dominio*. Ms. del R. Arch. di Stato di Siena.

(11) Ms. A. IV. 20 della Bibliot. Com. Sen., pag. 39.

(12) *Ivi*. V. inoltre questo lavoro a pag. 13.(13) *Cronaca di Siena* cit. e *Blasone Senese* Tomo I, pag. 176.

(14) Archivio Mediceo, filza 2033.

(15) *Ivi*.(16) PECCI, *Diario*. Ms. A. IX. 4-5-6-7 della Bibl. Com. Sen., Tomo I, pag. 180, e *Blasone senese*, Tomo IV, pag. 177.(17) PECCI, *Diario ecc.*, Tomo I, pag. 180-181.(18) *Blasone senese*, Tomo IV, pag. 177.(19) PECCI, *Diario ecc.*, Tomo II, pag. 101.(20) *Ivi*, pag. 102.(21) *Ivi*, pag. 216.(22) E. REPETTI, *Dizionario geografico della Toscana* (Firenze 1843), all' articolo *Siena*.(23) e (24) PECCI, *Diario*, ecc. Tomo II, pag. 283.(25) *Ivi*, Tomo III, pag. 29.(26) *Ivi*, Tomo III, pag. 67.(27) *Ivi*, Tomo III, pag. 164-165.(28) *Ivi*, Tomo III, pag. 193, 194, 195.(29) *Ivi*, Tomo III, pag. 239.(30) *Ivi*, Tomo III, folio 161-165.

*
* *

I censimenti di Siena sono in piccola parte il frutto di inchieste governative, ossia *descrizioni delle bocche*, che si facevano durante i periodi più tristi e in ispecie nelle annate di carestia, i più invece, riportati nelle memorie dei contemporanei o degli storici, sono numerazioni raccolte dai parroci per ordine dell' Arcivescovo. Si gli uni che gli altri sono pertanto il frutto di rilievi diretti e sebbene non possano considerarsi come assolutamente scevri d'ogni errore, meritano certamente molta fiducia, per la loro probabile grandissima approssimazione.

Nella tabella I, ho sempre indicato, quando era possibile determinarlo, il mese a cui risale il censimento, affine di poterne ridurre la data dalla cronologia senese, la quale come fu già accennato ebbe vigore fino al 1749, a quella ordinaria dall' anno solare: e, nella stessa Tabella I, ho avuto cura di segnare codeste date ridotte, fra parentesi, accanto a quelle dei documenti originali.

Di tutti i censimenti, l' unico di cui non ho consultato la fonte, è quello del 1557, che è riportato dal Virgilio nella sua pubblicazione, e che sarebbe stato eseguito per ordine di Cosimo I, probabilmente qualche tempo innanzi la sua venuta in Siena, che ebbe luogo il 3 luglio 1557.

Il censimento del 1560 è fornito dal *Blasone Senese* che lo fa precedere dalla semplice indicazione « Nel 1560 erano anime ecc..... »: e poichè tutte le successive cifre di censimenti che troviamo in questo ms. per solito corrispondono bene a quelle di altri o a documenti ufficiali, possiamo ritenere anche questa come conforme al vero. Quanto alla data, siccome nel Gennaio 1560 (cronologia senese) fu presentato a Cosimo I un memoriale sulle condizioni della città ⁽¹⁾, non è improbabile che, appunto per la compilazione di esso, si sia proceduto alla numerazione d' anime, di cui parla il *Blasone*

(1) VIRGILII, *op. cit.*, pag. 440.

senese, la quale per ciò sarebbe anteriore al Gennaio e quindi appartenerrebbe all'anno solare 1560.

La popolazione del 1569 ci è fornita dal ms. del Petrucci che, come Segretario delle Leggi, era in grado di avere molto esattamente tal sorta di notizie. Non vi è alcuna data, all'infuori di quella dell'anno, per questo censimento che porta il titolo « descrizione delle bocche » e che si trova in un angolo del fol. 5 del Tomo II, scritto nel 1579, certamente solo come raffronto a quanto venne rilevato nell'altro censimento, fatto appunto nel 1579.

Per quest'ultimo lo stesso Petrucci ci dà due dati contraddittori, uno a folio 5, l'altro a fol. 11, del Tomo II: il 1.^o è preceduto dalle seguenti parole « Quest'anno 1579 rispetto alla penuria dei grani fu fatta descrizione delle bocche della Città e delle Masse.... »; il 2.^o è preceduto invece dalla osservazione che, per soddisfare il governatore che voleva si facesse, nella popolazione, la distinzione fra uomini, donne e minori, fu rifatta la numerazione, incaricando per ciò due cittadini per ciascun terzo della città. E le cifre trovate sono le seguenti:

1. ^a numerazione		2. ^a numerazione	
Terzo di Città	5276		8250
« di S. Martino	4550		5430
« di Camollia	8951		6910
Masse	4945		5850
	23722		26440

Il Petrucci rileva la notevole differenza che vi è fra le due numerazioni, ma si limita ad indicarla, senza darsi alcun pensiero di trovarne una spiegazione: e tanto più difficile, naturalmente, riesce il farlo ora. Però - come semplice congettura - io sarei più propenso ad accettare la 1.^a cifra, in luogo della 2.^a, che è l'unica citata dal Virgilli: anzitutto perchè, se si considera la Tabella I, quella sarebbe meglio in armonia con gli altri censimenti vicini, mentre questa segnerebbe un troppo forte aumento della popolazione senese,

del quale non abbiamo nella storia della città sufficiente spiegazione; e poi perchè la 1.^a numerazione, fatta per quanto resulterebbe dal ms. Petrucci, dai parroci per parrocchie, numerosissime nella Città e nelle Masse, e quindi da persone che erano in grado di conoscere assai bene gli abitanti, doveva per ciò riuscire più facile e più simile al vero, che non una descrizione di bocche fatte da sei soli cittadini per tutto l'ampio territorio. Comunque sia, è difficile il formulare un giudizio preciso: qui basti aggiungere che il *Blasone Senese* dà per questo stesso anno una popolazione urbana di 20560 anime - certo trascrivendo erroneamente l'altro dato ufficiale di 20590 -, e inoltre che la 1.^a numerazione citata innanzi è datata dal novembre 1579, mentre la 2.^a sarebbe stata fatta nel marzo 1579 secondo la numerazione senese, ossia nel marzo 1580 della cronologia usuale.

Per l'anno 1638 non abbiamo notizia che della popolazione delle Masse, riportata in due passi del *Blasone Senese*: a pag. 69 del tomo I di questo ms. essa è posta sotto il titolo « Città, terre murate, comuni, comunelli e Masse di tutto lo Stato di Siena loro distanze, fuochi di ciaschedun luogo, poderi, anime e imposta che fu fatta l'anno 1638 », e, a pag. 134 del Tomo IV, sotto l'altro titolo: « Imposta di tutto lo Stato di Siena nel 1638 ».

I censimenti 1612, 1627 e 1630 provengono dal ms. 54 del R. Archivio di Stato e non hanno altre date più precise.

Il dato del 1640 è tolto da un grosso volume che si trova pure nel R. Archivio di Stato e che ha per titolo « Relatione sulla visita fatta nel 1640 per ordine di sua Altezza alla città di Siena e suo Dominio » ⁽¹⁾, datato 28 Ottobre 1640. Nella 2.^a parte di questo volume, che porta l'indicazione: « Jesus . Maria | Relatione . dello . stato . nel | quale . si . trova . la . città | di Siena . e . suo domi | nio . per . tutto . l'ano . | 1640 . », vi è il censimento trascritto nella tabella XV e che, naturalmente, dev'essere stato fatto qualche tempo in-

(1) Cfr. VIRGILII, *op. cit.*, pag. 447.

nanzi l'ottobre 1640. Di questa stessa 2.^a parte, vi è una copia, fatta probabilmente nel 1657 o poco dopo, nella Biblioteca Comunale di Siena (Ms. A. IV. 20), che contiene però alcuni altri ragguagli, di cui avremo a parlare tra breve, ed un'altra copia ancora, forse del tempo, è nell'Archivio Mediceo, Registro 2064.

Le cifre della popolazione di Siena per il 1642 e 1643 sono ricavate dal citato ms. A. IV. 20, dove furono introdotte forse a scopo di raffronto da chi copiò l'atto ufficiale del 1640: si noti però che quella del 1643 è così espressa: « 1643. Mese d'ottobre anime senza li claustrali 14202 ». Il numero dei claustrali, comprendente senza dubbio regolari e monache, si può calcolare con qualche approssimazione ricorrendo al più vicino censimento che abbia tale indicazione, cioè a quello del 1640 che - come vedremo in seguito - fa sommare i regolari e le monache a 1685: di qui si ricaverebbe che nel 1643 la popolazione totale era di circa 15887 abitanti. Questa cifra si accorda bene con quella del 1640 (15998 ab.), ma è troppo differente dall'altra che lo stesso ms. IV. 20 ci dà per il 1642 e che è di 16745 ab., mentre quest'ultima non può non parere esagerata, quando la si confronti con quella che documenti ufficiali fissano per il 1640, poichè ne risulterebbe che, nel breve giro di due anni e in un periodo di tempo poco lieto per Siena, la popolazione sarebbe salita da 15998 a 16745 ab. Però, come vedremo a momenti, chi fornisce le cifre per il 1642 e il 1643 è molto sospetto, per gli evidenti errori in cui è incorso nel calcolare la popolazione del 1657, onde, mancandoci altre fonti autorevoli, dobbiamo per lo meno dubitare assai della veridicità di codeste cifre.

Per l'anno 1657 vi sono quattro differenti documenti che contengono notizie più o meno estese del censimento fattosi in quell'anno. Il Ms. A. IV. 20 della Biblioteca comunale di Siena, del quale fu testè tenuto parola, contiene a pag. 39 queste indicazioni, che sono quelle accettate dal Virgili:

1657. 15 Giugno.

Uomini	5484
Donne	6620
Fanciulli	1821
Fanciulle	1753 (delle quali 179 nei monasteri)
Monache	1092
Ebrei	267
Nell' ospedale	895
In fortezza	250

Totale 18182

Il Ms. 54 dell' Archivio di Stato dà invece per l' anno 1657, anime 15678, così divise :

Uomini	5484
Donne	6620
Fanciulli	1817
Fanciulle	1757
compresi,	
Regolari	343
Monache	1092
Fanciulle nei monasteri	179
Ebrei	267

Nel *Blasone Senese*, Tomo I pag. 176, troviamo, in uno « Stato dell' Anime della Città di Siena in diversi tempi », la seguente indicazione :

Nell' anno 1657 erano anime 15678 cioè :

Uomini	5484
Donne	6620
Fanciulli	1817
Fanciulle	1757

tra quali :

Regolari	343
Monache	1092
Fanciulle in monasteri	179
Ebrei	267
Spedale grande	895

tra quali (*sic*):

Fanciulli	106
Fanciulle	119
Donne	311
Uomini	359

Infine in un ms. d'anonimo (ms. A. III. 8, conservato nella Biblioteca comunale di Siena), si legge, a pag. 1, che il 15 Giugno 1657, vi erano:

Uomini	5484
Donne	6620
Fanciulli	1821
Fanciulle	1753

ossia un totale di 15678 anime, compresi 323 regolari, 1092 monache, ebrei 267. Segue una postilla in cui è detto: « Quanto sopra apparisce da una carta di quel tempo e nel presente anno 1756 si vede che la città nella sua popolazione poco ha variato di numero, siccome da quel tempo in qua che rimase soggetta non molta variatione ha sofferto ».

Ora, a me pare chiaro che di tutte codeste cifre le sole corrispondenti al vero devono essere quelle quasi identiche del ms. 54, del ms. A. III. 8 e del Blason senese; la differenza che con esse presenta il ms. A. IV. 20 è evidentemente dovuta a ciò che lo scrittore erroneamente ha addizionato alla popolazione totale il numero delle monache, quello degli ebrei ecc. che invece vi erano compresi e che, nei documenti originali, seguivano solo come esplicazione parziale della composizione della popolazione stessa. E a conforto di tale ipotesi, vi è il fatto che in questo stesso ms. A. IV. 20 la cifra totale degli abitanti non è scritta come se fosse copiata, ma è calcolata sommando le varie categorie, e lo si vede bene da una cancellatura di una prima addizione sbagliata, al di sotto della quale ve n'è un'altra esatta.

Quanto alla data del censimento, posto che esso venne fatto il 15 Giugno, non vi è naturalmente bisogno di alcuna riduzione dall'anno senese all'anno solare.

Le cifre totali del censimento 1670, trascritte nella Ta-

bella I, sono dedotte dalla filza 2033 dell'Archivio Mediceo nella quale esse sono precedute dalle parole: « Siena secondo la Descriptione fatta l'anno 1670 del mese di Aprile d'ordine di Monsignor Arcivescovo compresi li ecclesiastici, secolari e regolari, compresi ancora li Ebrei ». Nel codice B. V. I. (fol. 32-33) della Biblioteca Comunale di Siena vi è pure un censimento del 1670, ristretto alla sola città, con l'indicazione della popolazione dei quartieri o terzi, e che sarebbe stato fatto il 25 maggio; lo riporto integralmente:

Terzo di Città	Uomini	2126
	Donne	2393
	monache in	
	N.º 20 monasteri	—
Terzo di S. Martino	Uomini	2332
	Donne	2605
Terzo di Camollia	Uomini	2589
	Donne	2744

Il terzo di S. Martino comprendeva fra gli uomini 208 ebrei, e, fra le donne, 196 ebreë; e l'Ospedale, appartenente al terzo di Città, conteneva 230 uomini e 356 donne, inclusi nelle cifre totali dette avanti. In base a queste la popolazione di Siena sarebbe stata di 14789 ab. invece di 16544 secondo il codice mediceo: però a tergo del foglio 33 del codice B. V. I., è scritto:

Monache totali	1179
Frati	—

Ora, pare certo dall'esame del ms. che nella popolazione del terzo di Città il numero delle monache lasciato in bianco non debba intendersi compreso nella cifra della popolazione femminile, tanto più che questa allora scenderebbe a 1214, molto al di sotto di quella degli uomini e in aperto contrasto con quanto è detto degli altri terzi. Se per ciò ai 14789 abitanti aggiungiamo le 1179 monache, riusciamo ad un totale di 15968 abitanti, con una differenza di 576 dalla cifra riportata dal Codice mediceo, differenza che, a quanto sembra,

corrisponde al numero dei frati, il quale infatti risulterebbe poco superiore a quello indicato dal censimento del 1640. Si può pertanto considerare come esatto il dato del Codice Mediceo.

Il censimento 1693 è stato trovato in un foglio volante della filza 2033 dell' Archivio Mediceo, ed è espresso così: « a dì primo ottobre 1693. Nota dell' anime che sono nella Città e Stato di Siena. Siena fa anime n.^o 16246.... ». Nè è forse improbabile che l' appunto sia bensì stato fatto nell'ottobre, ma che il rilevamento fosse di qualche mese addietro.

Quasi tutti i dati poi, che si riferiscono al '700, sono desunti dal *Diario* del Pecci che, essendo vissuto in quell' epoca, è in grado di darci notizie preziose e attendibili. Delle cifre ch' egli fornisce, due sole sono contraddette da altri: la 1.^a riguarda la popolazione di Siena nel 1726 che sarebbe stata secondo il *Blasone Senese* - il quale, come si disse, è un manoscritto del 1730 -, di 16558 ab. in luogo di 15963, secondo il Pecci: mancano disgraziatamente argomenti di qualche sicurezza per farci senz'altro accettare l'una a preferenza dell'altra; - la 2.^a concerne il 1745, nel quale anno, secondo il Repetti, la popolazione di Siena era di 14645 ab., numero accettato dal Beloch, mentre il Pecci la fissa a 14645. Poichè il Repetti non invoca a conforto della sua asserzione qualche documento dell' epoca, ma solo fa intendere che per la compilazione del suo Dizionario ha consultato molte antiche carte, non è possibile neppure in questo caso decidere quale dei due dati in questione sia il più esatto.

Qui noterò ancora che la cifra di popolazione delle Masse che lo stesso Repetti ci indica per il 1745, pare troppo grande rispetto alle altre che possediamo e che anche per essa è spiacevole la mancanza di ragguagli sulle fonti da cui fu desunta.

Quanto agli altri censimenti del '700, non v'è da osservare se non che tutti hanno il titolo di *numerazione delle anime fatta per ordine dell' Arcivescovo*, e che per una di esse la data *febbrajo 1737 dall' Incarnazione*, va ridotta in *febbrajo 1738*.

*
* *

Di tutti i censimenti di cui s'è fatto cenno finora, solo alcuni ci danno ragguagli intorno allo stato della popolazione, soprattutto urbana: e il primo di tal sorta è quello del 1580 (V. a pag. la 2.^a numerazione delle bocche, fatta nel marzo dell'anno senese 1579-1580), secondo il quale nella città vi erano

Uomini	7646
Donne	8324
Fanciulli sotto ai 10 anni	4620

Dal 1580 al 1657 non vi sono quasi più indicazioni in proposito: solo nel censimento del 1640 c'è qualche notizia interessante intorno al numero dei religiosi stabiliti a Siena e nelle Masse (358 preti, 418 frati ed altri religiosi e 1267 monache, distribuiti in 16 conventi di monaci e in 22 di monache) e al numero delle persone (650) ricoverate all'ospedale.

Nel 1657 la popolazione della città risultò, come già si disse, costituita da:

Uomini	5484
Donne	6620
Fanciulli	1817
Fanciulle	1717

fra i quali vi erano:

Regolari	343
Monache	1092
Fanciulle nei monasteri	179
Ebrei	267

Nel 1670 poi (V. pag.), vi sarebbero stati:

Uomini	7047
Donne	7742
Monache	1179
Regolari	576

e fra essi,		
Ebrei		208
Ebree		196
e nell'ospedale	Uomini	230
	Donne	356

Nel 1717 la popolazione senese era costituita come si vede nella Tab. II, in cui a riscontro sono poste le notizie fornite dagli altri censimenti fino al 1737.

Tabella II

	Anno 1717	Anno 1726		Anno 1732	Anno 1738
		(¹)			
Secolari	272	318	318	334	382
Chierici	183	186	186	208	181
Regolari	275	273	273	249	264
Monache	794	766	766	805	838
Nei conservatori	398	337	332	278	343
Educande	97	87	87	115	120
Nel Collegio Tolomei	85	72	72	72	73
Nel Seminario	45	40	40	44	42
Uomini	5234	5063	5063	5019	4824
Donne	5287	6024	6024	5610	5683
Fanciulli	1492	1587	1887	1860	1661
Fanciulle	1516	1498	1497	1860	1595
Ebrei	295	311	312	380	382

(¹) Censimento del *Blasone Senese*, Tomo IV, pag. 177.

Alcune categorie di questi quattro censimenti hanno bisogno di qualche schiarimento e sono quelle che portano le indicazioni « nei conservatori », « nel collegio Tolomei », « nel seminario », sulle quali il ms. del Pecci non fornisce notizie di sorta. Certo si è che in Siena il nome di *conservatori* si dava a quei collegi femminili che erano retti da monache apposite e nei quali convenivano le fanciulle delle famiglie più facoltose e soprattutto del patriziato: siccome

però vi è una categoria speciale di *educande*, nome che si dava appunto alle fanciulle tenute nei conservatori, e il cui numero è verosimilmente quello di tutte le fanciulle che vi potevano essere nei conservatori - data la forte retta che le famiglie dovevano corrispondere all'amministrazione dei conservatori stessi -, mi pare si possa ammettere che la categoria « nei conservatori » dovesse comprendere solo le monache che vi erano addette, oltre forse ad uno scarso numero di altre persone per i servizi interni, come portinai e simili. Per il collegio Tolomei e per il Seminario invece, mancando classificazioni speciali di alunni e precettori, è probabile che il numero segnato si riferisca tanto a questi come a quelli.

Per il 1745, i due differenti censimenti che abbiamo danno la popolazione come costituita nel modo seguente :

Censimento Pecci		Censimento Repetti	
Regolari	279	Ecclesiastici Regolari	788
Secolari	305	« Secolari	
Chierici	146	Monache	980
Monache	980	Maritati	4434
Maritati	4627	Uomini adulti	2439
Uomini adulti	2090	Uomini impuberi	1688
Uomini impuberi	1801	Donne adulte	2928
Donne adulte	3298	Donne impuberi	1492
Donne impuberi	1549	Ebrei	296
Ebrei	356	N. delle famiglie	3198

A parte poi i censimenti 1749 e 1751, per i quali non si conoscono che le cifre complessive, per tutti gli altri fino al 1767 il ms. del Pecci dà ragguagli abbastanza particolareggiati anche sulla composizione della popolazione, almeno della città di Siena, e però li riporto tutti insieme nel seguente specchietto.

Tabella III

	1756	1759	1764	1766
Sacerdoti secolari	297	287	293	282
Chierici	155	151	157	150
Regolari	239	233	219	218
Monache	952	906	932	867
Maschi adulti	4615	2083	4856	4367
Femmine adulte	5810	3263	5874	5166
Fanciulli	1655	1739	1821	1713
Fanciulle	1496	1612	1751	1802
Maritati	—	4714	—	—
Ebrei maschi	—	147	—	—
Donne ebree	350	128	300	350
Ebrei maritati	—	106	—	—
Eterodossi	—	1	—	—
Forestieri stanziati in città	—	—	76	—
Donne forestiere stanziato in città	—	—	65	—
Questuanti maschi	—	—	—	236
Questuanti femmine	—	—	—	741

Per l'anno 1766 il citato ms. del Pecci fornisce intorno alla popolazione delle Masse questi dati, che sono gli unici che possediamo a tale proposito:

Sacerdoti secolari	30
Chierici	3
Regolari	153
Monache	42
Maschi adulti	2180
Femmine adulte	1760
Maschi impuberi	1012
Femmine impuberi	860
Questuanti maschi	245
Questuanti femmine	252

La moltitudine dei questuanti - in gran parte immigrati in quello stesso anno 1766 - costituita per circa la metà da invalidi e da inabili al lavoro, era dovuta alla carestia che aveva colpito il territorio senese, carestia che, dice il Pecci, era tanto grave che il 1.^o Gennaio 1767, essendo divenuto cardinale Mgr. Enea Silvio Piccolomini, il Comune per dimostrargli il suo giubilo, invece di spender denaro per i fuochi artificiali, fece dispensare gran copia di pane ai poveri.

Gli ultimi due censimenti del 1767 e del 1769 comprendono solo i computi fatti dai parroci nelle singole parrocchie e non hanno altro dato interessante se non quello che si riferisce al numero degli ebrei, il quale era nel 1767 di 226 e nel 1769 di 378.

*
* *

I dati che possediamo sui censimenti di Siena e che sono andato esponendo, presentano molte e notevoli lacune onde non si può certo fondare su essi uno studio completo intorno allo stato della popolazione senese nei tempi andati: vi è però materia bastante per alcune considerazioni che non sono senza interesse.

Anzitutto è degno di menzione il fatto che Siena subisse talvolta, anche entro brevi limiti di tempo, variazioni notevoli nel numero degli abitanti e che la sua popolazione, malgrado il lunghissimo periodo di pace seguente all'instaurazione della signoria di Cosimo I, non manifesti una progressiva e costante tendenza ad aumentare. Di ciò gli scrittori che si sono occupati della storia politica ed economica di questa città e, fra questi il Mengozzi e il Virgilio, hanno rintracciato le cause nel malgoverno della Casa Medicea e nelle infelici condizioni delle finanze, delle industrie, dei commerci e poi nelle carestie che, con poche e brevi interruzioni, travagliarono Siena dal 1555 in poi.

Delle forti oscillazioni nel numero degli abitanti verificatesi in Siena si può farsi un'idea anche più precisa dalla Tabella IV, in cui sono espressi gli aumenti positivi e negativi della popolazione, sotto forma di medie annuali - ottenute dividendo le cifre di due successivi censimenti per il numero degli anni trascorsi fra questi due stessi censimenti - ragguagliate a 1000 abitanti. Siccome però mancano le date esatte di quasi tutti i censimenti, io ho fatto i computi come se quelli si riferissero al 1.^o Gennaio dell'anno in cui vennero raccolti, parendomi certo di non incorrere per ciò in errori grossolani.

Le cifre segnate fra parentesi furono calcolate sopra quei censimenti, dell'esattezza dei quali - come fu detto innanzi - abbiamo fortemente a dubitare, e su esse quindi non occorrerà soffermarci.

Tabella IV

PERIODI	Aumento aritmetico medio annuale per 1000 abitanti		PERIODI		Aumento aritmetico medio annuale per 1000 abitanti		PERIODI		Aumento aritmetico medio annuale per 1000 abitanti	
	Sienna	Masse			Sienna	Masse			Sienna	Masse
dal 1557 al 1560	100,8	—	dal 1657 al 1670		4,2	—	dal 1749 al 1751		0,4	—
« 1560 « 1569	23,4	—	« 1670 « 1693		-0,7	—	« 1751 « 1756		7,9	—
(« 1569 « 1579)	(15,5 ²)	(45,6 ²)	« 1693 « 1717		-0,7	—	« 1756 « 1758		-6,3	—
« 1569 « 1580	24,3	65,7	« 1717 « 1726		6,9 ⁽¹⁾	—	« 1758 « 1764		10,5	—
(« 1579 « 1612)	(-0,1 ²)	(2,2 ²)	« 1726 « 1732		4,1 ⁽²⁾	—	« 1764 « 1766		9 ⁽⁹⁾	—
« 1580 « 1612	-2,9	-2,8	« 1732 « 1738		-0,1 ⁽³⁾	—	« 1766 « 1767		-7,1	-22
« 1612 « 1627	-4,8	—	« 1738 « 1745		2,8 ⁽⁴⁾	—	« 1767 « 1769		-47,8	—
« 1627 « 1630	22	—	« 1745 « 1749		-4,5	—			-4,1	—
« 1630 « 1640	-13,2	—			-8,3 ⁽⁵⁾	—				
(« 1640 « 1642)	(23,3 ²)	—			-15,1 ⁽⁶⁾	—				
« 1642 « 1643	(-51,2 ²)	—			-7,6 ⁽⁷⁾	—				
(« 1643 « 1657)	(-0,9 ²)	—			5,3 ⁽⁸⁾	—				
« 1640 « 1657	-1,1	—				—				

1, 3, 5) ⁽¹⁾ calcolati sui censimenti Pecci.2, 4, 6) « « del *Blason genev.*

7) « « del Repetti.

8) calcolato, escludendo dalla popolazione del 1764 il numero dei forestieri.

Preseindendo per ora da quanto riguarda le Masse, poichè solo alcuni dei dati che possediamo intorno ad esse corrispondono per tempo ai periodi intercorrenti fra un censimento e l'altro di Siena, vediamo più precisamente qual'è il significato dei valori raccolti nella precedente tabella IV.

Noterò anzitutto che tali valori sono stati calcolati sulla popolazione complessiva di Siena, comprendente anche gli ebrei e i religiosi, sebbene sia evidente che almeno quest'ultima classe di individui sia regolata nello sviluppo da leggi profondamente diverse da quelle che presiedono all'accrescimento di una popolazione nè, di solito, per la sua funzione costituisca con questa ciò che si suol designare col nome di aggregato sociale omogeneo. L'unica eccezione, a questo riguardo fra i religiosi, si ha nelle monache e nei frati, il cui numero infatti suole distentare tanto maggiore quanto più vivace è il sentimento religioso e, soprattutto, più gravi sono le condizioni economiche della popolazione che si è presa in esame.

Però, se noi consideriamo il numero totale dei religiosi (secolari, regolari e monache) e degli ebrei che si contò in questa città ne' vari tempi (V. Tab. V), sarà facile rilevare che, relativamente alla cifra complessiva degli abitanti, le poche variazioni che esso ha sofferto furono d'ordinario così deboli che dall'averlo compreso nella popolazione urbana per il computo degli aumenti annuali, non possono essere derivate che differenze trascurabili. Solo del periodo 1738-1745 bisognerà tenere opportunamente conto, perchè in esso si ebbe veramente una notevole diminuzione degli ecclesiastici e delle monache, che non può essere stata senza effetto sui risultati dei censimenti.

Tabella V

Anno	Secolari e Regolari	Monache	Ebrei	
1640	776	1267	—	
1657	—	1092	267	
1670	—	1179	404	
1717	730	1192	295	
1726	777	1098	312	
1732	791	1088	380	
1738	827	1181	382	
1745	730	980	356	Censimento Pecci
	788	980	296	Repetti
1756	691	952	350	
1758	671	906	381	
1764	669	932	300	
1766	650	867	350	
1767	—	—	226	
1769	—	—	378	

Un' importante causa d'errore poi, alla quale si deve porre mente nell'esaminare la Tab. IV, è quella che può provenire dal calcolare gli aumenti annuali di una popolazione sopra dei censimenti divisi da un lungo periodo di tempo, poichè la media che ne ricaviamo difficilmente corrisponde, con sufficiente approssimazione, alle variazioni subite dalla popolazione nei singoli anni. Ma, se per ciò alcune cifre riportate nella Tab. IV hanno senza dubbio scarso valore, le più, per fortuna, sono fondate sopra censimenti abbastanza prossimi di tempo fra loro perchè se ne possa ricavare qualche utile osservazione in confronto ai fattori che intervennero a modificare l'accrescimento della popolazione di Siena.

Il periodo 1557-1560 è quello in cui si ebbe l'aumento maggiore del numero degli abitanti, il quale, in così breve spazio di tempo, salì da 10500 a 13679, con un accrescimento medio annuo di 100,8 "‰. A questo risultato non contribuirono certo in particolar modo le nascite, che furono anzi inferiori di numero a quelle dei periodi precedenti e successivi, nè le condizioni generali del paese, stremato dalla guerra con i Fiorentini e ancor travagliato da una gravis-

sima carestia. Io non so neppure se vi possa aver influito la pace conclusa diminuendo la perdita di giovani atti alle armi, nè ciò sarebbe d'altra parte in misura corrispondente; ma ritengo per fermo che tale aumento è dovuto soprattutto al ritorno in città di un numero grandissimo di persone e di famiglie che l'avevano lasciata o durante o dopo l'assedio. Un cronista anonimo ⁽¹⁾ ci attesta infatti che il 26 Settembre 1554 furono mandate fuori di città più di 4000 persone povere « per la gran fame che vi era »: e gli storici narrano che, dopo caduta Siena, il 21 Aprile 1555 400 senesi con le loro famiglie e i loro averi seguirono il generale Monluc. Gran parte delle famiglie ricche tornarono bensì in Siena entro il 1557, chiamate da un editto di Cosimo I che minacciava la confisca dei beni a coloro che non fossero rientrati tosto in città; ma, quanto ai poveri, è probabile che essi vi siano tornati mano mano più tardi, a misura che vi erano spinti dal bisogno e allettati dalla speranza che in patria avrebbero trovato qualche maggiore aiuto, durante la terribile carestia che allora infieriva su tutto il territorio senese.

Venuti meno questi fattori estranei, l'aumento della popolazione si riduce a cifre più modeste nei periodi 1560-1569 e 1569-1579, nei quali ha importanza il notevole aumento delle nascite a fronte degli anni antecedenti. Segue una forte diminuzione dal 1579 al 1627, che possiamo spiegare, almeno in parte, con la carestia del 1579 e con l'altra assai più lunga che durò dal 1590 al 1594 e poi con la gravissima epidemia d'influenza ⁽²⁾ che infierì dal 15 luglio al 15 ottobre 1580, causando la morte di 866 persone, e infine con le infelici condizioni economiche della città, che si fecero particolarmente acute al principio del secolo XVII.

Il fatto poi che per tutto il '500 e il '700 le condizioni economiche di Siena continuarono ad essere assai tristi, con qualche maggiore recrudescenza nel 1727 e nel 1734, e solo

¹⁾ Ms. 54 dell'Archivio di Stato di Siena.

²⁾ A. CORRADI. *Annali delle epidemie occorse in Italia* ecc. p. 2-3, pag. 274.

con qualche breve miglioramento intorno al 1725 e soprattutto dal 1751 al 1765, non poteva essere senza effetti sullo stato della popolazione e si manifestò infatti, per una legge demografica ormai ben accertata su infiniti esempi, colla crescente e quasi continua diminuzione della popolazione stessa, quale è espressa dalle cifre totali dei censimenti e dai valori raccolti nella Tabella IV. E tale diminuzione si fece anche più spiccata in alcuni anni per il concorso di altre cause, come per esempio dal 1766 al 1767, in cui si ebbe quella gravissima carestia ricordata dal Pecci, durante la quale la città era invasa da una moltitudine ognor crescente di questuanti, e la mortalità aumentava di tanto, soprattutto fra i poveri, che nel Gennaio 1767 si ebbero 112 morti più dell'ordinario (89).

Per quanto riguarda d'altro lato, l'accrescimento della popolazione che si nota in alcuni pochi periodi del '600 e del '700, per uno di questi (periodo 1657-1670) mi manca ogni elemento di giudizio, mentre per gli altri può essere invocata qualche ragione sufficiente. Così l'aumento dal 1627 al 1630 corrisponde per tempo all'epidemia di peste che desolò il territorio intorno a Siena e soprattutto la Maremma, onde gran numero di persone cercò scampo in questa città, che ne era stata completamente risparmiata, aumentandone solo temporaneamente la popolazione: e a conforto di quest'ipotesi sta anche il fatto che le cifre assolute della natività in questi anni e negli anni di poco precedenti non sono punto superiori a quelle degli anni immediatamente successivi. Così pure l'aumento che si nota nel 1726, segue al miglioramento dello stato economico della città, dovuto al buon governo di Gian Gastone de' Medici e forse anche più all'abbondanza dei raccolti dal 1721 al 1724. Infine, come il periodo 1751-1765 è uno dei più floridi nella storia interna non solo di Siena, ma anche di tutta la Toscana, così pure abbiamo nei censimenti 1756, 1764 e 1766 un discreto aumento della popolazione rispetto agli anni 1745, 1749 e 1751. È bensì vero che durante questo stesso periodo, si nota come la popolazione nel 1758 sia un po' minore che nel 1756

e nel 1766 minore che nel 1764; ma la prima diminuzione, del resto abbastanza debole, è probabile sia dovuta solo alla gravissima epidemia di vaiolo che dall'uno all'altro inverno del 1758 ⁽¹⁾ colpì la città e il contado, e di ciò, se vero, dovremo trovare la prova nella mortalità di quell'epoca; e, quanto alla seconda diminuzione dal 1764 al 1766, se ne ha sufficiente ragione nella carestia che ebbe a soffrire il territorio di Siena dal 1762 al 1766, e che si fece - a quanto ci riferisce il Pecci - particolarmente terribile nel 1765 e 1766 e nel principio del 1767, nei quali ultimi anni si associò ad alta mortalità per il sopravvenire di un'epidemia di « febbri acute e verminose ».

*
x *

Per ciò che riguarda la popolazione delle Masse, anche di essa ho raccolto nella seguente tabella gli aumenti annuali per mille abitanti, ma è chiaro che non si può accordare loro molto valore a cagione della soverchia distanza di tempo che intercede fra un censimento e l'altro; altrimenti, non è improbabile che nelle Masse si avrebbero a notare mutamenti assai simili e forse paralleli a quelli riscontrati in Siena, poichè, sebbene si tratti di centri agricoli, tuttavia essi erano troppo prossimi alla città, troppo avevano come oggidì caratteri di sobborghi, e troppi erano i contatti intimi fra le due popolazioni perchè le vicende economiche e politiche non si ripercotessero in modo analogo così in Siena come nelle Masse.

Tabella VI (Popolazione delle Masse)

Periodi	Aumento aritmetico medio annuale per 1000 abitanti
1569-1579	72,3
1579-1612	-2,7
1612-1638	-0,6
1638-1640	0,5
1640-1670	-1,5
1670-1745	9,1
1745-1764	-11,2
1764-1766	-22

(1) A. CORRADI. *Op. cit.*, pag. 1464.

Convorrà ricordare ancora che le cifre riguardanti i periodi 1670-1745 e 1745-1764 si fondano sopra un censimento del Repetti, di cui già si disse che appare veramente troppo differente da tutti gli altri, tanto più che in base ad esso si avrebbe una spiccata diminuzione di popolazione appunto nel periodo 1745-1764, che invece è da considerarsi come uno dei buoni e per l'abbondanza dei raccolti e per la relativa floridezza delle condizioni economiche generali.

*
* *

Non vi sono notizie esatte sull'estensione di area fabbricata che ebbe la città di Siena ne' tempi passati, nè si può quindi calcolare quale fosse la densità della sua popolazione, il che dal punto di vista demografico sarebbe stato di straordinaria importanza, soprattutto perchè, essendosi in molte parti conservata intatta l'antica fisionomia edilizia della città, avrebbe permesso oltre a utili confronti con le condizioni odierne, anche qualche studio sulle conseguenze d'ordine sanitario che da esse sono derivate e tuttora derivano.

Scarsissimi sono poi i dati concernenti la distribuzione della popolazione senese per famiglie, e ristretti ai soli censimenti 1745 e 1758. Nel 1745 vi erano in Siena 3198 famiglie, nel 1758, 3230; onde, deducendo dal complesso della popolazione i preti e le monache e comprendendovi invece gli ebrei che non è certo, ma probabile siano stati calcolati in questi computi, se ne ricava che nel 1745 ogni famiglia era composta in media di 4,1 persone e nel 1758 di 4,2: cifre che s'accordano interamente con quelle riscontrate nei censimenti moderni italiani, e, in parte, con quelle antiche di altre regioni d'Italia, pubblicate dal Beloch.

Quanto alle Masse, il solo censimento 1638 ci dà il numero dei fuochi e degli abitanti delle varie località: in base ad esso si ricaverebbe una media di 19,7 persone per ogni fuoco, che appare enorme, sebbene, trattandosi di comune rurale in cui più famiglie di uno stesso stipite abitano nella stessa casa e si raccolgono allo stesso fuoco, ogni fuoco per conseguenza

può risultare costituito di un numero di persone assai più considerevole di quanto non soglia avvenire in città.

Quasi tutti i censimenti di Siena ci permettono invece di stabilire con sufficiente esattezza lo stato della popolazione ne' vari tempi per rispetto ai sessi. Nella tabella seguente si trovano esposti questi dati ricavati o dal complesso della popolazione, oppure da questa dopo dedotti i preti e le monache (per i censimenti 1717, 1726, 1732, 1737 dedotto anche il numero delle persone segnate appartenenti ai conservatori, che ritengo si debbano interpretare come *monache*). A me è parso infatti che, per meglio fissare i caratteri demografici della popolazione senese, fosse particolarmente importante questo secondo valore poichè il rapporto dei sessi nei religiosi suole dipendere dal caso e non essere in alcuna correlazione con quello che si ha nella popolazione liberamente esposta a tutte le vicende della vita, distribuita in famiglie a costituire un popolo che sottostà a leggi e a fatalità storiche e politiche e naturali profondamente differenti da quelle che regolano lo sviluppo di un convento o di una casta. È certo però che in determinate epoche, e per svariate ragioni, una frazione più o meno grande della popolazione può rifugiarsi nei conventi, modificando così indirettamente lo stato del resto della popolazione stessa, quando, come avviene il più delle volte ed è noto, per le memorie degli storici, accadesse in Siena, sia soprattutto l'elemento femminile quello che si riduce a vita monastica: e di tale fatto naturalmente va tenuto il debito conto nell'esame delle cifre che seguono. Queste poi - giova notarlo - furono calcolate dopo aver dedotto dalla popolazione il numero degli ebrei, anzitutto perchè di essi mancano sovente le indicazioni riguardo ai sessi, e poi perchè, appartenendo gli ebrei ad un'altra razza con caratteri interamente propri, la loro presenza in questa parte dello studio sullo stato della popolazione di Siena non poteva se non diminuirne l'esattezza dei risultati.

Tabella VII

ANNO	Per 1000 abitanti della popolazione complessiva		Per 1000 abitanti della popolazione complessiva dopo dedotti gli ecclesiastici e le monache	
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
1657	473	527	—	—
1670	459	541	—	—
1717	484	516	498	502
1726	473	527	481	519
1726 ⁽¹⁾	464	536	470	530
1732	472	528	479	521
1737	464	536	471	529
1745 ⁽²⁾	433	567	464	536
1745 ⁽³⁾	496	504	504	496
1756	457	543	461	539
1758 ⁽⁴⁾	456	546	460	540
1764 ⁽⁵⁾	461	539	466	534
1766 ⁽⁶⁾	453	547	456	544

(1) Censimento del *Blagone Senese*.

(2) Censimento Pecci: la cifra dei maritati iscritta nel censimento, fu considerata come se fosse costituita per la metà di maschi.

(3) Censimento Repetti: i maschi maritati furono calcolati come a nota (2).

(4) Anche in questo caso i maschi maritati furono calcolati come a nota (2).

(5) Dalla cifra della popolazione complessiva vennero dedotti i forestieri.

(6) Nella popolazione complessiva non sono stati compresi i questuanti immigrati entro quell'anno in Siena.

Ciò che appare evidente da questa tabella è la costante preponderanza delle femmine sui maschi nella popolazione senese considerata nel suo insieme senza distinzione d'età, preponderanza indipendente dal numero delle monache e che, per la relativa concordanza delle cifre trovate, è uno dei caratteri interessanti della popolazione urbana, almeno nella seconda metà del secolo XVII e in tutto il XVIII; dico, della popolazione urbana, poiché da quanto risulta dall'unico censimento che conosco delle Masse, in cui è fatta la distinzione dei sessi, si avrebbe avuto là (nell'anno 1766) per ogni 1000 abitanti, 553 maschi, in rapporto alla popolazione complessiva diminuita dei questuanti immigrati nell'anno, o 543 maschi, se dalla popolazione si deducono oltre all'immigrazione temporanea dei questuanti anche gli ecclesiastici e le monache.

A complemento e ad illustrazione di questi particolari occorrerebbe ora stabilire lo stato della popolazione senese per sesso nelle diverse età. Questi ultimi valori, per consenso unanime degli statisti, hanno straordinaria importanza per fissare i caratteri demografici di una popolazione e per farci comprendere con qualche chiarezza le cifre che riguardano la nuzialità, la natività e la mortalità, ossia gli indici cardinali del movimento della popolazione. Disgraziatamente, come si è visto, le notizie sui censimenti sono per questo riguardo assai monche; onde non è possibile studiare la distribuzione per età e per sessi, se non dividendo gli abitanti nelle due categorie non ben definite di fanciulli e di adulti. Ancora, nei censimenti non è facile intendere entro quali limiti d'età debbano comprendersi i fanciulli: solo quello del 1579 ha la esplicita indicazione di fanciulli sotto ai 10 anni; quanto alla maggior parte degli altri censimenti, o si parla semplicemente di fanciulli, o di fanciulli impuberi oppure di fanciulli da comunione. Siccome però si tratta qui di dati raccolti quasi sempre dai parroci, e nei registri delle morti tenuti dai parroci col nome di fanciulli o di *parroli* si designavano individui d'età fra 0 e 12 anni circa, e poichè d'altra parte intorno ai 12 anni è costume che i fanciulli ricevano la comunione, non è improbabile che, anche per i censimenti, la categoria dei fanciulli si debba intendere composta di individui dell'età fra 0 e 12 anni. Malgrado tali incertezze mi parve opportuno raccogliere nella Tabella VIII, le cifre che esprimono la proporzione dei fanciulli e degli adulti per 1000 abitanti, sia a fronte di tutta la popolazione meno gli ebrei, sia in rapporto alla popolazione diminuita anche degli ecclesiastici e delle monache, e inoltre la proporzione dei due sessi in ogni categoria.

Convieni notare che le educande dei conservatori e gli iscritti nel seminario e nel collegio Tolomei, furono considerati, nell'ipotesi probabile che questo fosse anche il fatto, come individui superiori ai 12 anni, e inclusi quindi nella categoria degli adulti. Inoltre, per maggior semplicità, le cifre furono arrotondate ommettendo i decimali, il che non può importare che un errore massimo dell'1 $\frac{1}{100}$ e quindi trascurabile.

Tabella VIII

Anno	Fanciulli per 1000 abitanti della popolazione censita, esclusi gli ebrei			Adulti per 1000 abitanti della popolazione censita, esclusi gli ebrei			Fanciulli per 1000 abitanti della popolazione censita, esclusi ebrei, ecclesiastici e monache			Adulti per 1000 abitanti della popolazione censita, esclusi ebrei, ecclesiastici e monache		
	Maschi	Femmine	Totali	Maschi	Femmine	Totali	Maschi	Femmine	Totali	Maschi	Femmine	Totali
1717	92	99	191	388	421	809	108	110	218	390	392	782
1726	114	90	204	359	437	796	128	102	230	352	418	770
1726 ⁽¹⁾	97	92	189	366	445	811	110	104	214	360	426	786
1732	112	112	225	359	416	775	127	127	254	351	395	746
1738	103	100	203	360	437	797	118	114	232	350	418	768
1745 ⁽²⁾	119	103	222	340	438	778	134	116	250	329	421	750
1745 ⁽³⁾	117	104	221	379	400	779	134	118	252	370	378	748
1756	108	99	207	348	445	793	121	111	232	339	429	768
1758	116	107	223	341	436	777	129	123	252	331	417	748
1764 ⁽⁴⁾	114	110	224	347	429	776	127	122	249	339	412	751
1766 ⁽⁵⁾	109	116	225	343	432	775	121	128	249	334	417	751

(1) Censimento del *Blasone Senese*.

(2) Censimento Pecci.

(3) Censimento Repetti.

(4) Fu escluso dal computo della popolazione il numero dei forestieri.

(5) Dalla popolazione vennero dedotti i questuanti immigrati nell'anno.

In questa Tabella non è fatto cenno dei censimenti anteriori al 1717, perchè nessuno di essi contiene indicazioni sufficienti per i calcoli sulla distribuzione degli abitanti di Siena per età e per sesso: invero dal censimento del 1579 si ricava solo che il 224 per mille di tutta la popolazione, inclusi gli ebrei, era costituito dai fanciulli da 0 a 10 anni; e dal censimento 1657 risulta che i fanciulli formavano il 231 : 1000 della popolazione - esclusi gli ebrei ma compresi gli ecclesiastici e le monache -, e di essi 117 erano maschi e 114 femmine.

Così pure, nella stessa Tabella VIII, si tien conto solo della popolazione urbana, poichè per le Masse non vi ha di utile, nella presente questione, che il censimento 1766, del quale basti dire che esso dimostra come sulla popolazione totale, dedotti i questuanti immigrati nell'anno, vi erano, per 1000,

287 fanciulli, di cui 155 maschi e 132 femmine, e 713 adulti, di cui 399 maschi e 314 femmine; e, sulla popolazione diminuita del numero degli ecclesiastici e delle monache, vi erano per 1000, 296 fanciulli, dei quali 160 maschi e 136 femmine, e 704 adulti divisi in 382 maschi e 322 femmine.

Dei valori iscritti nella Tabella VIII, è certo, per le ragioni già dette, che i più caratteristici sono quelli che si riferiscono alla popolazione laica. Naturalmente, se si avessero delle notizie sicure sul numero degli abitanti di Siena che ne' vari anni cercarono un rifugio nei monasteri, si potrebbe trarne delle indicazioni preziose soprattutto in rapporto agli adulti e ai sessi negli adulti, poichè è noto per la testimonianza degli storici che, nei periodi più tristi di Siena, molte giovinette e molte donne, sia per le strettezze gravi in cui si trovavano le loro famiglie sia per le difficoltà che, in mancanza di doti, esse avevano di potersi accasare, si riducevano a vita monastica. La mancanza di notizie a questo riguardo e la necessità di non poter tener conto di tale fatto nel computo della distribuzione per età e per sesso, non debbono però variare troppo profondamente i valori che ho calcolato in proposito, quando si ponga mente alle cifre totali di ecclesiastici e di monache nei vari tempi, che io ho riportato nella Tab. V. Da questa infatti appare: 1.^o, che il numero degli ecclesiastici non presenta differenze notevoli da un censimento all'altro; 2.^o, che il numero delle monache è andato diminuendo dal 1717 al 1766; 3.^o, che il numero delle monache è l'unico che presenti delle ragguardevoli oscillazioni le quali tuttavia non sono superiori alla cifra di 100, eccetto che nel periodo 1737-1745 in cui salirono a 200. Ora, se si rapportassero queste ultime cifre assolute alla popolazione, è chiaro che se ne ricaverebbero dei valori assai piccoli che, come dicevo, di poco potrebbero mutare quelli iscritti nella Tabella VIII; piuttosto è degno di menzione il fatto che essi concorrebbero ad aumentare, sebbene di poco, la proporzione delle femmine rispetto ai maschi, fra gli adulti.

Frattanto, da questa stessa Tab. VIII risultano questi fatti interessanti: 1.^o che la proporzione dei fanciulli (presu-

nibilmente dell'età di 0 a 12 anni) per 1000 abitanti d'ogni età è stata, nel periodo studiato, sempre superiore a 200, oscillando fra un minimo di 205 e un massimo di 252 ma accostandosi più sovente a questa seconda cifra; e che gli adulti d'ogni età al di sopra di 12 anni oscillarono fra un minimo di 746 e un massimo di 795; 2.^o che fra i fanciulli prevalsero quasi sempre i maschi; 3.^o che fra gli adulti la prevalenza, in ogni censimento, spetta alle donne.

Prescindendo dalla questione del numero dei fanciulli che non può non apparire esiguo, se agli altri fatti testè accennati aggiungiamo che, come dirò tra breve, in Siena, il numero dei nati maschi era in media superiore a quello delle femmine, si vedrà che anche i censimenti di Siena rientrano nella legge demografica, ormai generale e assodata, del rapporto dei sessi nelle varie età, secondo la quale, alla nascita prevale il sesso mascolino e la prevalenza si mantiene, indebolendosi, negli anni successivi fino alla pubertà mentre dopo questa incomincia a manifestarsi la prevalenza delle femmine; legge, di cui dovremo trovare la spiegazione nella ineguale mortalità fra i due sessi, la quale appunto dovrà seguire l'indirizzo opposto.

*
* *

I vari censimenti non forniscono ragguagli particolareggiati sopra lo stato civile degli abitanti di Siena: sappiamo solo che nel 1745 vi erano 4627 (Pecci) o 4434 (Repetti) maritati, ossia rispettivamente 462 e 452 per mille censiti adulti - esclusi naturalmente gli ecclesiastici e le monache - e che nel 1750, ve n' erano 4714, cioè 468 per mille adulti. Convien notare che il numero dato dal Pecci non essendo pari, potrebbe dubitarsi che nel numero dei maritati entrino anche i vedovi, a meno che non si voglia vedere qui un semplice errore di trascrizione; il che è forse più probabile, posto che i rapporti trovati non sono molto differenti da quelli che vediamo in altre statistiche, sebbene più moderne, riguardanti esclusivamente i maritati.

Del numero dei religiosi e degli ebrei nei vari tempi è già stato fatto cenno, onde non occorre insistervi ancora.

*
* *

Fu avvertito da principio come i registri dei battezzati di Siena comprendano senza distinzione i nati della città e quelli delle Masse; ne segue che solo pochissimi dei censimenti raccolti, cioè quelli che ci indicano per lo stesso anno la popolazione nei due luoghi, si prestano al calcolo del quoziente di natività.

Nella Tabella IX sono esposti i quozienti trovati, con la distinzione delle nascite legittime dalle illegittime, in rapporto alla costituzione della popolazione.

Tabella IX

ANNI	NUMERO DELLE NASCITE IN RAPPORTO A 1000 ABITANTI											
	della popolazione complessiva			della popolazione complessiva esclusi gli ebrei			della popolazione complessiva esclusi ebrei e religiosi della città			della popolazione complessiva esclusi ebrei e religiosi della Città e delle Masse		
	legittime	illegitt.	totali	legittime	illegitt.	totali	legittime	illegitt.	totali	legittime	illegitt.	totali
1569	43,4	3,7	47,2	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1579	36,1	3,8	39,9	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1612	34,4	6,7	41,2	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1640	38,4	7,3	45,7	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1670	42,7	4,5	47,2	43,5	4,6	48,1	—	—	—	—	—	—
1745	32,3	6,6	38,9	32,7	6,6	39,4	35,4	7,2	42,8	—	—	—
1764	30,6	7	37,7	31	7,1	38,1	33,3	7,7	41—	—	—	—
1766	34,3	4,6	39	34,8	4,7	39,6	37,4	5,1	42,5	37,8	5,1	43—

Prima di discutere questi dati è necessario studiare le cause d' errore a cui sono logicamente soggetti, le quali, a mio avviso, consistono soprattutto: 1.^o nella mescolanza dei nati in città con quelli appartenenti alle Masse; 2.^o nella imperfetta conoscenza del numero degli illegittimi; 3.^o nella doppia indicazione di uno stesso nato; 4.^o nella mancanza di notizie intorno ai nati-morti. Vediamone ora brevemente il significato e l' importanza.

1. Fu già detto più volte che le cifre di natività conte-

nute nei registri della Biccherna comprendono tanto le nascite che avvenivano giorno per giorno nella città, quanto quelle delle Masse, senza che sia possibile, per insufficienza di indicazioni precise, il distinguere le une dalle altre; onde, per il differente carattere che ebbero e che hanno tuttora le due popolazioni - urbana e agricola - e quindi per la probabilità che anche per il passato questa, per la stessa sua natura, sia stata più feconda che quella, i quozienti di natività che abbiamo calcolati saranno più alti del vero per la città, e più bassi di ciò che fossero effettivamente, per il suburbio.

II. Le prime indicazioni fatte con qualche regolarità intorno agli illegittimi esposti, incominciano nel 1418 ⁽¹⁾; ma è lecito supporre che in base ad esse non sia possibile fare una partizione esatta della natività in illegittima e legittima, poichè gli esposti in ogni tempo e in ogni luogo hanno rappresentato la somma non solo dei nati illegittimi, ma anche di una parte dei legittimi di cui le famiglie povere si disfacevano, per mancanza di mezzi di sostentamento. E però non si deve accordare un soverchio valore alla cifra complessiva degli illegittimi, che risulta di elementi troppo eterogenei e troppo poco sceverabili, e che, solo se considerata in una popolazione ben caratterizzata e studiata per un lungo periodo di anni, può avere al più qualche significato relativo in quanto le

(1) Che però da assai maggior tempo vi fosse l'uso di raccogliere gli esposti in apposito ospizio, e che inoltre il loro numero sia sempre stato abbastanza elevato, lo prova una lapide apposta al fronte dell'ampio edificio che comprende anche l'Ospedale di S. Maria della Scala, in cui si legge quest'iscrizione: « † Hec domus facta | est pro gittatellis in | anno domini M.CC.LXXXX | VIII in quo tempore sunt | in numero CCC. gitetelli | et plus ». Quanto all'origine della Casa degli esposti, si veggia l'importante studio del Prof. Zdekauer su « i primordi della Casa dei Gittatelli in Siena » (questo *Bullettino* Vol. 5, 1898, pag. 452), nel quale l'autore, da quel competentissimo e profondo conoscitore della storia senese che egli è, discute largamente anche certi nuovi documenti raccolti da lui, che gettano una viva luce sul carattere che ebbe quell'Istituto nel passato e sui modi con cui funzionò.

sue oscillazioni fundamentalmente sono in rapporto col maggiore o minor disagio economico della popolazione, con i suoi costumi e col variare di altre coefficienti, come per esempio le leggi regolanti il matrimonio e simili.

III. La esistenza, nel caso presente, di un gruppo di nascite illegittime ha soprattutto importanza per il computo esatto della natività totale. Tutti i bimbi recati all'ospizio per gli illegittimi, erano di rito battezzati, ogni qual volta non risultasse per espressa dichiarazione del parroco del luogo d'origine o di chi ne facesse le veci che essi avevano già ricevuto il battesimo. D'altra parte poi che la viva fede religiosa, particolare patrimonio dei secoli andati, spingeva i genitori del gittatello a impartirgli il battesimo *prima di esporlo*, ne seguiva evidentemente che uno stesso individuo potesse comparire due volte nei registri battesimali. La quale doppia iscrizione doveva accadere soprattutto per gli esposti legittimi: chè, mentre riguardo alla maggioranza dei veri illegittimi, molteplici ragioni particolari ma in ispecie il desiderio di tener occulta l'avvenuta nascita, se non impediva che il fanciullo venisse battezzato, consigliava certo a non darne notizia ai parroci e quindi l'iscrizione del fanciullo nei registri battesimali non aveva luogo che all'ospizio; nel caso invece di legittimi, questi, dopo essere stati segnati nei registri delle rispettive parrocchie, venivano per ragioni ovvie recati all'ospizio senza alcun certificato di battesimo che avrebbe necessariamente svelato il vero esser loro, e all'ospizio erano per ciò nuovamente iscritti fra i nati. Nè è improbabile che quasi tutti gli esposti legittimi venissero per tal modo computati due volte fra i battezzati. Quale poi sia stato, nelle varie epoche il numero dei legittimi esposti, e quindi quale l'entità dell'errore derivato dal fatto che abbiamo accennato, è molto difficile precisare, ma se si tien conto di alcune statistiche speciali, si dovrebbe concludere che questo non deve essere riuscito molto piccolo: infatti nell'ospizio di Milano su 5811 bambini ricoverati negli anni 1880-84, 4307 erano illegittimi e 1504 legittimi; nell'ospizio di Roma su 4189 ricoverati negli anni 1877-80 v'erano 978 legittimi e 3211 illegittimi. Io non reco qui anche l'esempio delle recenti

statistiche di Siena, perchè nelle uniche che si hanno di questa città e che appartengono al periodo 1897-1902, mancano indicazioni precise per distinguere gli esposti legittimi di Siena e del contado dai molti altri che convengono d'ogni parte della Toscana, e riesce pertanto impossibile un raffronto numerico fra legittimi e illegittimi, dei quali ultimi soli è noto, con qualche esattezza, il luogo d'origine.

IV. Una causa d'errore molto grave deriva poi dal difetto di notizie concernenti i nati morti. Poichè le nostre cifre delle nascite sono desunte da registri battesimali, non parrà però eccessivo l'ammettere che in esse è compresa la quasi totalità di quelli che presentemente si raccolgono nella categoria dei nati morti, la fede religiosa persuadendo i genitori a impartire il battesimo ai propri figlioli ad ogni costo e anche in *articulo mortis*. Disgraziatamente, come si disse, non si ha alcun criterio sicuro, sia pur desunto da raffronti, che ci permetta di calcolare in qualche modo di quanto per ciò dovrebbero essere diminuite le nati-vità per ricondurle all'espressione più schietta e più interessante, nel riguardo demografico, dei nati vivi e vitali.

Sebbene io mi riservi, in altra parte di questo lavoro, di istituire confronti statistici fra le condizioni odierne di Siena e quelle che vi furono nel passato, e pur prescindendo dalla questione, del resto assai difficile a risolvere, se le cause che influiscono sulla mortinatalità siano sostanzialmente mutate nel corso del tempo, credo utile riportare qui, come criterio generale, la mortinatalità che si è osservata in Siena nel quinquennio 1896-1900, la quale - come si vede - è assai alta. La mortinatalità è stata calcolata in rapporto a 1000 nascite, nati-morti inclusi.

Tabella X

Anno	Nati morti per 100 nascite
1896	97, 2
1897	56, 1
1898	65, 1
1899	54, 3
1900	71, 5

Esaminate così rapidamente le cause d'errore a cui occorre por mente nello studio della natività di Siena, cause d'errore che dimostrano come le cifre complessive di natività che ho raccolte e quindi anche i quozienti relativi, debbono essere risultati alquanto più alti del vero, conviene ora metter questa stessa natività in rapporto con lo stato della popolazione come ci appare dai censimenti.

Innanzitutto, trattandosi qui di cifre ricavate da registri battesimali, è evidente la necessità che esse siano ragguagliate alla popolazione diminuita del numero degli ebrei: il quale, sebbene non sia dichiarato nei vari censimenti, è probabile, poichè dal 1657 al 1766 non è variato di molto ma ha oscillato quasi sempre intorno ai 200, che sia stato presso a poco lo stesso anche innanzi; onde i quozienti di natività anteriori al 1670 (V. Tabella IX) dovrebbero essere accresciuti della stessa quantità che lo sono per ciò dopo quell'epoca e che si ricava facilmente dall'esame della Tabella IX, cioè di circa 0,5.

Di molta maggiore importanza però, per un'esatta determinazione dei quozienti di natività, è il numero dei religiosi compresi nella popolazione di Siena e delle Masse: si pensi soprattutto alle monache che in ognuno dei censimenti rappresentano circa $\frac{1}{7}$ della totalità delle donne adulte, e poi alla quantità di secolari, regolari e chierici, veramente rilevante in rapporto al numero degli adulti maschi. È certo infatti che codeste categorie di persone hanno, per lo meno, un'influenza molto limitata sulla natività di una popolazione, e si deve quindi tenerne conto esatto nel giudizio dei quozienti di natività, allo stesso modo che si bada se in una data popolazione vi è un numero esorbitante di fanciulli o di vecchi, perchè, in tal caso, le cifre che si ottengono ragguagliando semplicemente il totale delle nascite alla totalità degli abitanti, non possono non riuscire oscure e incerte. Anzi per questa ragione e per altre simili, già da tempo è stato abbandonato o trascurato tale sistema di calcolare i quozienti di natività in base al rapporto dei nati alla popolazione complessiva, e si è riconosciuto come assai più logico e utile,

per l'indagine demografica, riferire invece i nati al numero delle donne presumibilmente atte, per la loro età, a partorire. Nei censimenti di Siena mancano interamente, è vero, i dati necessari per quest'altro genere di calcolo, ma non è superfluo aggiungere che, per effetto del numero grande di monache, neppure con esso si riuscirebbe a risultati completamente soddisfacenti.

Ad ogni modo è chiaro che si debba considerare, nel caso di Siena, come quoziente di natività più conforme al vero, un valore intermedio fra quello calcolato sopra la popolazione totale dopo dedotti gli ebrei, e l'altro desunto dalla popolazione laica, e più vicino a questo che al primo. E però, se si dà un'occhiata alla Tabella IV e all'altra V che fornisce qualche criterio generale sull'andamento del numero dei religiosi in città ne' varî tempi, e se infine si tiene conto del censimento delle Masse pel 1766, il quale dà notizia degli ecclesiastici e delle monache che, almeno in quell'anno, erano nel suburbio, si deve inferirne che negli anni indicati nella Tabella IX il quoziente di natività, comprendendo nei nati anche i nati-morti, sarebbe stato, eccetto che nel 1764, sempre superiore al 40-41 $\frac{0}{100}$, toccando cifre anche più alte nel '500 e nel '600.

Se ora il lettore volesse confrontare le cifre annuali assolute dei nati, coll'andamento della popolazione di Siena dal 1.^o censimento (1557), e supponga che la popolazione delle Masse, come del resto è in parte dimostrato dai censimenti che se ne hanno, abbia oscillato dal 1579 in poi fra i 5000 6000-7000 abitanti, potrà riconoscere che il rapporto fra il numero dei nati e la popolazione di Siena e delle Masse insieme appare essere fondamentalmente sempre stato simile a quello che, per alcuni anni, abbiamo potuto determinare direttamente e abbiamo raccolto nella Tabella IX. Il che è quanto dire che, dall'insieme dei dati statistici che possediamo, risulterebbe come assai probabile che il quoziente di natività di Siena e delle Masse, in tutta la 2.^a metà del secolo XVI e nel sec. XVII e XVIII sia stato di norma superiore al 40-41 $\frac{0}{100}$.

Non è ora il momento di discutere se codesti valori assai più alti di quelli degli odierni quozienti di natività, debbano senz'altro ritenersi come corrispondenti, o assai prossimi al vero anche quando si tenga ben conto di ogni causa d'errore, se cioè si abbia a concluderne che per il passato la natività è stata di fatto più elevata che ora: è questo un problema su cui sarà opportuno fermarci, quando avremo dinanzi anche i dati che si riferiscono all'800 e potremo con maggior sicurezza e completezza seguire l'andamento di questo fattore demografico insino ad oggi. Qui mi piace invece riferire i quozienti di natività di altre città - Firenze, Roma, Palermo -, appartenenti anch'essi al periodo di tempo di cui ci stiamo occupando rispetto a Siena (V. Tabella XI). I dati di Firenze, assai importanti per noi per la grande analogia che vi ha fra la popolazione di Firenze e quella di Siena e per la somiglianza delle loro condizioni politiche ed economiche, furono desunti dalla pubblicazione del Lastri intorno ai registri battesimali del Battisterio di S. Giovanni in Firenze e debbono, per le stesse ragioni dette a proposito dei Registri della Biccherna, comprendere anche i nati morti; i dati di Palermo sono forniti dalla già citata opera del Prof. Maggiore Perni, mentre debbo quelli di Roma alla squisita cortesia del Chiarissimo Dott. Enrico Raseri, che da molti anni e con tanto decoro per il nostro paese dirige gli uffici centrali della nostra statistica demografica e sanitaria.

Su tutte queste cifre avrò occasione di ritornare più tardi quando discuterò un po' a fondo i quozienti di natività di Siena: qui però non parrà inopportuno notare subito, a guisa di osservazione preliminare, che, per ciò che riguarda i quozienti di Firenze, i quali - come si vede - sono abbastanza simili ai corrispondenti di Siena ma assai più alti che quelli di Roma e di Palermo, si debba ricordare come il Lastri, parlando dei nati nel 1775, affermi che nel numero di essi « sono compresi gli infanti venuti dalla campagna, e meno gli ebrei e gli eterodossi, e i figli de' militari i quali hanno

Tabella XI

Anni	Quozienti di natività della città di Firenze	Periodi	Quozienti di natività della città di Palermo	Periodi	Quozienti di natività della città di Roma
1551	40, 6				
1559	37, 1	1560-1579	26, 57	—	—
1561	45				
1562	45, 9	1580-1599	32, 66	—	—
1622	39, 7				
1630	44, 9	1600-1619	33, 02	—	—
	49, 5				
1632	45, 5	1620-1639	32, 41	—	—
	49, 3				
1633	40, 3				
1642	48, 2	1640-1659	30, 66	—	—
	48, 2				
1657	43, 4				
1660	50, 3	1660-1679	29, 46	—	—
1661	47, 3				
1663	42, 5	1680-1700	28, 93	—	—
1668	52, 2				
1738	30, 1	1700-1719	27, 20	1700-1719	30, 62
1739	39, 1				
1740	36, 4	1720-1739	27, 23	1720-1739	32, 48
1745	35, 3				
1751	34, 8	1740-1759	27, 69	1740-1759	33, 19
1758	38, 8				
1761	37, 1	1760-1779	28, 77	1760-1779	31, 66
1767	36, 5				
		1780-1799	28, 43	1780-1799	33, 06

avuto *sin qui* un Registro a parte ». Onde il dubbio che i quozienti di Firenze siano tanto elevati soprattutto o solo per l'inclusione, nel libro dei battezzati, di un numero forse molto rilevante di fanciulli del contado, sebbene questa causa d'errore sia certo stata diminuita dall'altro fatto di cui parla il Lastri, cioè dall'esclusione dallo stesso libro dei battezzati, dei figli dei militari.

*
* *

I quozienti di natività che, sulla scorta dei censimenti abbiamo potuto calcolare, ci hanno condotto a ritenere, come si è visto, che, almeno dalla 2.^a metà del secolo XVI in poi,

il quoziente di natività di Siena e delle Masse avrebbe oscillato intorno al 40 ‰ dalla popolazione laica. Orbene, se questa cifra si fosse verificata anche in tempi più remoti, si potrebbe da essa e dalla natività annuale media arguire quale sia stata allora la popolazione approssimativa di Siena e delle Masse, moltiplicando precisamente tale natività media annuale per 25. E però, in base a questa ipotesi, si dovrebbe concludere che la popolazione non ha mai superato la cifra di 25000 ab., assai inferiore a tutte quelle che ci vengono date dai contemporanei e dagli storici, e di cui ebbi già occasione di far cenno in principio.

Ma a parte ciò, sarebbe ora non senza frutto il poter studiare l'andamento della natività in rapporto alle condizioni politiche e economiche, alle epidemie, alle carestie e via dicendo, affine di riconoscere in qual modo la natività legittima e illegittima ne sia stata modificata nelle varie epoche; ma i dati attendibili che ho intorno alla popolazione sono troppo scarsi e, per buona parte, troppo lontani di tempo gli uni dagli altri, per poter fondare tale ricerca sopra un terreno più solido che non sia quello delle congetture e delle ipotesi. Qui basti accennare solo ad alcuni caratteri più salienti delle cifre assolute e relative di natività, dagli anni immediatamente successivi alla caduta della repubblica senese, nei quali incominciano anche ad aversi nozioni ufficiali sul numero degli abitanti di Siena, fino alla fine del sec. XVIII.

Dal 1556 fino al 1601, salvo una breve interruzione nel 1558, vi è un forte e rapido accrescimento del numero annuale dei nati, il quale però si abbassa nuovamente e in discreta misura nel successivo ventennio, sì che tutto il periodo 1558-1620 può essere rappresentato, nelle linee generali, da una grande curva che s'inizia nel 1558, tocca il fastigio negli anni 1559 e 1601, e ha termine nel 1620, mantenendosi però in quest'anno ad un punto più alto che non fosse quello di partenza, nel 1558. Se si confronta questo stato di cose con ciò che segue dopo il 1620 fino alla fine del sec. XVIII, nel qual tempo le cifre assolute di natività come pure la popolazione tendono a diminuire di continuo, sebbene lentissi-

mamente, si ha l'impressione che la grande ascesa osservata fra il 1558 e il 1601, oltre che in rapporto con l'aumento della popolazione - che, per ciò che sappiamo, toccò il massimo nel 1579 -, stia in relazione con altri fattori demografici. E infatti nella fine delle guerre che avevano funestato il territorio senese nel secolo XV e nella prima metà del XVI, e nella recuperata tranquillità interna, per opera della pace e del nuovo assetto politico, non v'ha chi non veda alcune delle ragioni più profonde che spiegano codesto straordinario e temporaneo aumento delle nascite.

Dopo il 1601, il numero delle nascite andò abbassandosi, per mettersi meglio in equilibrio con lo stato della popolazione, e non presentò più in seguito che degli accrescimenti e delle diminuzioni più o meno forti, ma di breve durata,

Tabella XII

Numero dei nati maschi per 100 femmine

Anno		Anno		Anno		Anno		Anno	
1386	125,2	1414	126,7	1442	115,8	1470	102,2	1498	123,6
1387	119,5	1415	101,4	1443	117,3	1471	103	1499	92,4
1388	115,8	1416	111,5	1444	108,8	1472	131,6	1500	106,1
1389	116,4	1417	109,5	1445	102	1473	106,9	1501	98,8
1390	120	1418	129,6	1446	111	1474	98,7	1502	120,1
1391	127,2	1419	102,4	1447	101,8	1475	108,2	1503	103,6
1392	108	1420	87,2	1448	115,1	1476	105,6	1504	112,6
1393	130,2	1421	120,7	1449	112,2	1477	112	1505	119,5
1394	140,5	1422	105,6	1450	104,7	1478	121,9	1506	108,9
1395	98	1423	117,9	1451	126,6	1479	118,4	1507	99,1
1396	141,9	1424	137	1452	121,4	1480	111	1508	95,9
1397	96,5	1425	123,7	1453	114,1	1481	107,3	1509	108,5
1398	124,6	1426	122	1454	109,5	1482	113,8	1510	111,1
1399	104,2	1427	114	1455	110,1	1483	108	1511	111,2
1400	115,5	1428	146,5	1456	103,9	1484	123,8	1512	113,1
1401	128,2	1429	120,6	1457	115,4	1485	131,4	1513	99,7
1402	107,6	1430	109,2	1458	119,8	1486	120,6	1514	102,5
1403	133,5	1431	108,4	1459	116,6	1487	110,9	1515	106,9
1404	120	1432	100	1460	128,1	1488	123,9	1516	—
1405	108,8	1433	101,9	1461	120,1	1489	121,5	1517	104,9
1406	116,2	1434	115,5	1462	110	1490	126,8	1518	104,4
1407	117,4	1435	139,1	1463	121	1491	130,7	1519	—
1408	110,8	1436	111,1	1464	101,5	1492	120,5	1520	—
1409	115,3	1437	119,4	1465	115,3	1493	107,9	1521	101,9
1410	126,6	1438	127,2	1466	114,1	1494	118,7	1522	108
1411	118,9	1439	117,1	1467	107,2	1495	108,7	1523	94,3
1412	125,2	1440	129	1468	100,2	1496	112,9	1524	107,9
1413	116,7	1441	104,5	1469	122,1	1497	110,5	1525	107,4

Segue tabella XII

Anno		Anno		Anno		Anno		Anno	
1526	91	1582	119,9	1637	103,5	1692	116,1	1747	90,7
1527	104,1	1583	96,9	1638	107,7	1693	93,8	1748	102,2
1528	99,5	1584	90,8	1639	104,4	1694	111,3	1749	107,4
1529	110,3	1585	94,5	1640	110,7	1695	104,3	1750	97,5
1530	102,6	1586	109,7	1641	109,5	1696	116,8	1751	107,5
1531	103	1587	102,9	1642	110,1	1697	106,6	1752	112,9
1532	103,3	1588	94,8	1643	103	1698	108	1753	99,3
1534	93,6	1589	105,9	1644	106,3	1699	99,7	1754	86,1
1535	111,6	1590	92,4	1645	111,4	1700	107,9	1755	95
1536	102,7	1591	106,8	1646	107	1701	106,3	1756	94,7
1537	124,2	1592	100,2	1647	97,4	1702	115	1757	90,3
1538	105,5	1593	108,2	1648	97	1703	106,2	1758	97,5
1539	105	1594	97	1649	97	1704	100,8	1759	113,3
1540	102,8	1595	105,4	1650	103,8	1705	109,7	1760	99,7
1541	84,3	1596	135,3	1651	103,4	1706	116,3	1761	93,3
1542	104,9	1597	96,2	1652	103,3	1707	101,3	1762	104,8
1543	111,2	1598	88	1653	101,6	1708	124,4	1763	111,5
1544	110,1	1599	97,7	1654	105,7	1709	97,8	1764	94,2
1545	107,2	1600	102,3	1655	96,3	1710	106,4	1765	95,6
1546	105	1601	97,4	1656	111,4	1711	116,4	1766	100,9
1547	94,8	1602	100,7	1657	109,5	1712	94,8	1767	129,1
1548	115,2	1603	123,6	1658	109,5	1713	102,5	1768	103,7
1549	116,7	1604	120,1	1659	113,5	1714	91,4	1769	82,2
1550	108,2	1605	102,8	1660	103,2	1715	96,8	1770	115,6
1551	105,9	1606	112,1	1661	94,7	1716	99	1771	109,9
1552	116,7	1607	102,8	1662	99	1717	100,2	1772	106,5
1553	100,4	1608	116,8	1663	107	1718	103,4	1773	107,9
1554	112,5	1609	97,7	1664	104,4	1719	106,3	1774	109,5
1555	144,4	1610	120,7	1665	109,2	1720	99,1	1775	105,1
1556	122,5	1611	113	1666	103,5	1721	109,6	1776	96
1557	122	1612	115,4	1667	104,1	1722	103,4	1777	93,9
1558	101,1	1613	103,7	1668	106,6	1723	89,7	1778	92,6
1559	104,5	1614	97,8	1669	110,8	1724	105	1779	101,7
1560	125,4	1615	106,8	1670	94,6	1725	107,5	1780	108,1
1561	87,3	1616	102,7	1671	113,3	1726	96,8	1781	101,7
1562	108,7	1617	111,2	1672	125,2	1727	96,8	1782	108,7
1563	117,1	1618	100,2	1673	100,4	1728	86,5	1783	102,9
1564	101,3	1619	115,7	1674	102,3	1729	100,6	1784	97,3
1565	109,9	1620	114,3	1675	95,9	1730	95,9	1785	103,1
1566	107,6	1621	111,3	1676	101,5	1731	110,4	1786	98,1
1567	116,6	1622	126,1	1677	105,9	1732	105,3	1787	114,8
1568	103,5	1623	103,6	1678	109,7	1733	91,8	1788	107,2
1569	106	1624	99,1	1679	101,6	1734	93,8	1789	108,5
1570	125,1	1625	101,7	1680	106,6	1735	98,9	1790	103,3
1571	94	1626	110,3	1681	98,6	1736	102,4	1791	98,3
1572	108,1	1627	105,8	1682	105,7	1737	103,1	1792	102,8
1573	95,9	1628	117,8	1683	127,9	1738	116,4	1793	99,7
1574	119,6	1629	104,1	1684	104,2	1739	104,1	1794	94,4
1575	105,2	1630	120,1	1685	97,9	1740	102,7	1795	104,2
1576	108	1631	96,5	1686	115,9	1741	108,7	1796	96,5
1577	103,8	1632	105,8	1687	105,1	1742	96,3	1797	101
1578	114,6	1633	102,4	1688	101,5	1743	89,4	1798	113
1579	91,3	1634	95,3	1689	106,6	1744	95,2	1799	119,4
1580	103,5	1635	87,9	1690	95,7	1745	113,3		
1581	107,8	1636	108,7	1691	112,8	1746	101,8		

sulle quali dovevano influire non poco, oltre al disagio economico generale e quasi permanente, anche e in specie i cattivi raccolti e le epidemie, gli uni seguiti quasi sempre da più o meno gravi carestie per gli improvvidi sistemi di governo, che allora vigevano, le altre, anche più disastrose pel passato a cagion dell'ignoranza delle norme fondamentali di profilassi. Gli esempi più palesi di ciò vengono forniti dai quozienti di natività degli anni 1579, 1745 e 1766, che sono i più bassi fra i calcolati, e che corrispondono, il primo, ad una fortissima carestia, il secondo ad uno de' periodi più tristi per le industrie per i commerci e per le finanze del comune senese - periodo abbastanza lungo che va dal 1734 al 1751 -, ed il terzo segue a cinque anni di raccolti molto scarsi, e coincide con un altro in cui, come già si disse, e secondo quanto ci attesta il Pecci, il prezzo dei grani era altissimo e la città era afflitta da una grave epidemia « di febbri acute e verminose ».

*
* *

Prescindendo per ora dallo studio della frequenza delle nascite nei vari mesi dell'anno, un'altro elemento della natività degno d'indagine è quello che concerne il rapporto fra maschi e femmine. È noto infatti come, in quasi tutte le statistiche, risulti un'eccedenza costante dei nati maschi sulle femmine, eccedenza che, da alcune indagini storiche, si sarebbe verificata anche pel passato: basti accennare, come esempio, alla città di Firenze in cui già nel '300, secondo la testimonianza del Villani, i maschi nelle nascite avanzavano sulle femmine, e poi dal 1451 al 1750, in base alle osservazioni più precise del Lastri, si ebbe in media per ogni 100 femmine 104 maschi circa.

Nella Tabella XII son segnati i rapporti dei maschi a 100 femmine, in Siena dal 1386 in poi, ed è facile riconoscere già da essi come il fatto testè ricordato si sia verificato anche in questa città, anno per anno, nella più parte dei casi. Ma ciò risulta anche più chiaramente dal seguente specchietto, in cui sono esposte - per maggior evidenza - le medie di lunghi periodi di tempo:

Tabella XIII

ANNO	Numero totale dei nati		Media annuale dei nati		Rapporto medio annuale dei nati maschi per 100 femmine
	maschi	femmine	maschi	femmine	
1400-1499 ⁽¹⁾	32705	31150	330, 3	314, 6	104, 9
1500-1599 ⁽²⁾	45935	43817	473, 5	451, 7	104, 8
1600-1699	50353	49216	503, 5	492, 1	102, 3
1700-1799	45826	44709	458, 2	447	102, 5

Siccome però di solito vi è nelle nascite illegittime un maggior numero di femmine che nelle legittime, ho computato a parte, in queste altre tabelle, il rapporto fra maschi e femmine negli illegittimi, da quando incominciano le notizie in proposito, e quello corrispondente fra i soli nati legittimi.

Tabella XIV

NATI ILLEGITTIMI

ANNI	Numero totale dei nati		Media annuale dei nati		Rapporto medio annuale dei nati maschi per 100 femmine
	maschi	femmine	maschi	femmine	
1418-1499 ⁽¹⁾	520	667	6, 4	8, 2	78
1500-1599 ⁽²⁾	3709	4693	38, 2	48, 3	79
1600-1699	6268	6524	62, 6	65, 2	96, 1
1700-1799	5178	5482	51, 7	54, 8	94, 4

⁽¹⁾ Mancano i dati dell'anno 1460.

⁽²⁾ Mancano i dati degli anni 1516, 1519 e 1520.

Tabella XV
NATI LEGITTIMI

ANNI	Numero totale dei nati		Media annuale dei nati		Rapporto medio annuale dei nati maschi per 100 femmine
	maschi	femmine	maschi	femmine	
1418-1499 ⁽¹⁾	28787	24983	355, 3	308, 4	115, 2 ⁽²⁾
1500-1599 ⁽²⁾	42226	39124	435, 3	403, 3	107, 9
1600-1699	44085	42692	440, 8	426, 9	103, 2
1700-1799	40648	39227	406, 4	392, 2	103, 6

⁽¹⁾ Mancano i dati dell'anno 1460.

⁽²⁾ Mancano i dati degli anni 1516, 1519 e 1520.

⁽³⁾ In questo periodo il rapporto dei maschi per 100 femmine computato sulle totalità dei nati fu 114, 2. Naturalmente le cifre riguardanti il periodo 1418-1499 non sono, per la maggior brevità di esso, in tutto comparabili con quelle dei periodi successivi: per ciò si capisce anche che, se si fosse potuto calcolare il rapporto dei sessi fra i legittimi per tutto il '400, non è improbabile che, alla stessa guisa di ciò che appare nella Tab. XIII esso non sarebbe stato molto differente da quello del '500 e degli altri secoli seguenti.

Dall'esame di questi specchietti si rilevano due fatti molto interessanti: 1.^o che la così detta legge della proporzione numerica dei due sessi nelle nascite (prevalenza del sesso mascolino nella cifra totale delle nascite) riconosciuta soprattutto nelle statistiche recenti, trova una luminosa conferma nel movimento delle nascite in Siena, per il lungo periodo di oltre quattro secoli; 2.^o che nella natività illegittima di questa città hanno prevalso di solito le femmine. Il quale ultimo fatto, che io non saprei precisamente a quali cause attribuire, merita di essere notato anche perchè contrasta con quanto fu osservato da altri ⁽¹⁾ per altre regioni e per altri tempi, ma con costanza, che cioè i rapporti fra i due sessi, salvo una minor prevalenza del mascolino per ragioni che qui sarebbe troppo lungo esporre, sono uguali tanto nelle nascite legittime quanto nelle illegittime.

⁽¹⁾ Cfr. J. BERTILLON, *Démographie*, nell' *Encyclopédie d'Hygiène* di J. Rochard. (Paris, 1890, Tome 1).

Se ora tornando alla Tabella XII, si considerano i rapporti fra i due sessi nei nati anno per anno, si noterà che quelli si possono facilmente dividere in due grandi categorie, a seconda che sono anteriori o posteriori al 1555: quelli della 1.^a categoria sono, rispetto a quelli della seconda che appartiene ad un tempo punto travagliato da guerre, contraddistinti dal presentare più spesso forti e brusche oscillazioni e inoltre, a parità di numero di anni, dall'essere espressi più sovente con cifre assai alte e discoste dalla media, sino ad un massimo - per tutto il periodo preso in esame - di 144, 4 maschi per 100 femmine nell'anno 1555.

*
* *

Tabella XVI

Parti gemellari per mille nati

Anno									
1664	2	1691	8,3	1718	12,6	1746	2,2	1773	8,4
1665	1,8	1692	9,4	1719	2,3	1747	—	1774	7,5
1666	—	1693	7,9	1720	10,1	1748	5,6	1775	5
1667	2,7	1694	4,4	1721	5,4	1749	7,8	1776	8
1668	0,9	1695	9,6	1722	7,4	1750	11	1777	4,4
1669	0,1	1696	9,2	1723	13,4	1751	13,2	1778	5,9
1670	1,9	1697	7,1	1724	3	1752	3,4	1779	3,3
1671	3,9	1698	13,6	1725	6,5	1753	6,6	1780	1,2
1672	8,2	1699	12,3	1726	11,6	1754	6,3	1781	3,2
1673	8,5	1700	9,8	1727	7,8	1755	10,5	1782	5,8
1674	8,7	1701	14,4	1729	6,2	1756	8,5	1783	2,3
1675	6,9	1702	3,2	1730	14	1757	5,5	1784	8,2
1676	6,7	1703	16,3	1731	9,9	1758	3,3	1785	8,1
1677	5,7	1704	8,1	1732	6,2	1759	8	1786	17
1678	6,9	1705	11,9	1733	10,5	1760	5,9	1787	6,2
1679	13,3	1706	7,4	1734	9,5	1761	8,5	1788	14,4
1680	11,4	1707	8,5	1735	10,8	1762	9	1789	5,1
1681	9,1	1708	13,6	1736	10,7	1763	9,4	1790	8,6
1682	8,3	1709	16,6	1737	9,9	1764	6,8	1791	6,1
1683	6,6	1710	13,1	1738	8,9	1765	9,9	1792	10,1
1684	5,8	1711	5,5	1739	4,3	1766	7,9	1793	6,1
1685	10,4	1712	9,9	1740	7,7	1767	11,1	1794	8,5
1686	2	1713	9	1741	8,6	1768	4,9	1795	7,2
1687	2,1	1714	9,1	1742	5,8	1769	6	1796	4,4
1688	7,5	1715	7,9	1743	3,6	1770	12,5	1797	6,5
1689	10,3	1716	9,2	1744	5	1771	6,7	1798	8,2
1690	8,4	1717	10,4	1745	12,1	1772	6	1799	3,3

Un'altra questione che i dati raccolti permettono di studiare con qualche esattezza è quella che riguarda i parti multipli, e più particolarmente i parti gemellari, di cui incomincia a essere tenuto conto nel 1664.

Dalla Tabella XVI, ove sono riferiti i rapporti del numero dei parti gemellari in ciascun anno, dal 1664 al 1799, con il numero totale dei nati, si ricava anzitutto che la frequenza dei parti gemellari variò di molto da un anno all'altro e inoltre che essa nell'insieme non fu nel '600 molto differente da quella del '700; anzi che in uno degli anni della fine di questo secolo, nel 1786, toccò il massimo, riuscendo pari al 17 ‰. Ciò appare anche più evidente se, in luogo dei rapporti annuali, si calcolano le medie annuali di un lungo periodo di tempo e da esse si determina il rapporto medio: infatti dal 1664 al 1699 si ebbero in tutto 230 parti gemellari e 34651 nascite, quindi in media per anno 990 nascite e 6,5 parti gemellari, ossia per 1000 parti 6,5 parti gemellari; dal 1700 al 1799, i parti furono 90535, e 725 i parti gemellari, onde rispettivamente una media annuale di 905,3 e di 7,2, ossia 8 gemelli per mille nati. D'altro canto, se si calcolano separatamente i legittimi dagli illegittimi, si ottengono i risultati riferiti nella Tabella XVII dalla quale e dalle notizie citate innanzi, se i dati che posseggo - com'è probabile - sono esatti, e se speciali cause d'errore non sono intervenute a modificare profondamente la gemellità illegittima, si debbono ricavare conclusioni limitanti la generalità di alcune leggi statistiche che vennero formulate da altri ⁽¹⁾ intorno alla pluriparità. Studiando infatti la gemellità non di piccole regioni ma di nazioni intere, è stato rilevato che essa non varia molto da un anno all'altro, anche se il numero delle osservazioni è molto piccolo; che essa è quasi altrettanto frequente fra le nascite legittime quanto fra le illegittime, quando pure si prendano a considerare le grandi provincie

(1) Cfr. BERTILLON, loc. cit.

Tabella XVII

ANNI	Nati		Media annuale dei nati		Parti gemellari		Media annuale dei parti gemellari		Rapporto dei parti gemellari per 1000 nati	
	legittimi	illegittimi	legittimi	illegittimi	legittimi	illegittimi	legittimi	illegittimi	legittimi	illegittimi
1664-1699	30680	4227	852,2	117,4	220	10	6,1	0,2	7,1	1,7
1700-1799	79875	10660	798,7	106,6	696	29	6,9	0,2	8,6	1,8

di una stessa nazione, popolate - qual' è il caso per es. dell'Austria - da razze molto diverse tra loro. Infine dalle statistiche svedesi per il periodo 1776-1875 risulterebbe che la gemellità era più forte anticamente che ora. Ora dalle cifre di Siena e delle Masse, appare invece non solo, come già si disse, che la gemellità è profondamente varia da anno ad anno, ma pure che essa non fu maggiore nel '600 che nel '700 - quand' anche il giudizio si basi non sui computi annuali, bensì alla guisa della statistica svedese, sui computi quinquennali, che qui per brevità non riporto -, e inoltre che il rapporto dei parti gemellari legittimi alla totalità dei nati fu sempre assolutamente diverso da quello degli illegittimi, sia considerato anno per anno che su periodi più lunghi di tempo. Naturalmente non va dimenticato che in tali problemi la differenza di razza delle popolazioni ha grandissimo significato e che è ben differente il considerare questi elementi della natività in relazione ad una piccola regione, come nel caso mio, oppure in una nazione intera: ma, per ciò che tocca le gemellità legittima e illegittima, giova ripetere che l'osservazione riportata prima della somiglianza nella frequenza di esse, si fonda sulla statistica comparativa di provincie dell'Austria, che, come la Stiria, la Carinzia, la Boemia e la Gallizia, sono

occupate da popolazioni diversissime e che, pur essendo di differente grandezza, nondimeno, per questo riguardo si comportano allo stesso modo.

Per quanto concerne infine i parti trigemini, basti notare che essi furono straordinariamente rari, onde non se ne contano se non 5 in tutto il periodo 1664-1799 e sopra un numero complessivo di 960 parti multipli.

In questa rapida rivista dei censimenti e del movimento delle nascite nella popolazione senese, sono già stati rilevati parecchi fatti degni di nota, ma sarebbe prematuro raccogliarli insieme a guisa di conclusioni e discuterne l'importanza, innanzi di determinare l'altro fattore fondamentale demografico intimamente legato con quelli finora studiati, cioè con la mortalità durante questo stesso periodo di tempo. Di tale argomento mi occuperò in un'altra parte di questo lavoro alla cui compilazione sto ora attendendo.

Numero annuale dei nati in Siena e nelle Masse

ANNI	N A T I			Nel numero dei nati sono compresi illegittimi		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
1381	405	349	754	1	«	1
1382 ⁽¹⁾	203	165	368	«	«	«
1383 ⁽²⁾	311	241	552	«	«	«
1384 ⁽³⁾	278	219	497	«	«	«
1385 ⁽⁴⁾	197	153	350	«	«	«
1386	278	222	500	«	1	1
1387	318	266	584	«	«	«
1388	366	316	682	«	«	«
1389	397	341	738	«	1	1
1390	318	265	583	«	«	«
1391	286	224	510	1	«	1
1392	215	199	414	«	«	«
1393	349	268	617	«	«	«
1394	281	200	481	«	«	«
1395	158	161	319	«	«	«
1396	186	131	317	«	«	«
1397	138	143	281	«	«	«
1398	202	162	364	«	«	«
1399	172	165	337	1	«	1
1400	245	212	457	«	«	«
1401	390	304	694	«	«	«
1402	339	315	654	«	«	«
1403	426	319	745	«	«	«
1404	342	285	627	«	«	«
1405	405	372	777	«	«	«
1406	414	356	770	1	«	1
1407	425	362	787	«	«	«
1408	387	349	736	«	«	«
1409	421	365	786	«	«	«
1410	394	311	705	«	1	1
1411	377	317	694	«	«	«
1412	392	313	705	«	«	«
1413	342	293	635	«	«	«
1414	370	292	662	«	«	«
1415	356	350	706	«	«	«
1416	368	330	698	«	«	«
1417	345	315	660	«	«	«
1418	363	280	643	1	«	1

(1) Mancano i dati dei mesi di Aprile, Maggio, Luglio e Agosto.

(2) Mancano i dati dei mesi di Ottobre, Novembre e Dicembre.

(3) Mancano i dati dei mesi di Gennaio e Febbraio. Marzo è incompleto.

(4) Mancano i dati dei mesi di Febbraio e Dicembre. Marzo è incompleto.

(Segue) Numero annuale dei nati in Siena e nelle Masse

ANNI	N A T I			Nel numero dei nati sono compresi illegittimi		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
1419	341	333	674	«	2	2
1420	269	308	577	1	1	2
1421	349	289	638	3	2	5
1422	299	283	582	3	4	7
1423	348	655	643	5	3	8
1424	355	259	614	2	4	6
1425	371	301	672	5	2	7
1426	360	295	655	2	6	8
1427	405	355	760	2	2	4
1428	422	288	710	2	1	3
1429	421	349	770	3	2	5
1430	367	336	703	1	3	4
1431	374	345	719	1	5	6
1432	279	279	558	4	4	8
1433	318	312	630	3	3	6
1434	394	341	735	4	4	8
1435	380	273	653	4	4	8
1436	318	286	604	2	4	6
1437	344	288	632	«	4	4
1438	406	319	725	6	7	13
1439	369	315	684	4	8	12
1440	386	299	685	2	1	3
1441	394	377	771	«	3	3
1442	226	195	421	3	3	6
1443	318	271	589	4	6	10
1444	381	350	731	6	8	14
1445	352	345	697	3	6	9
1446	383	345	728	7	6	13
1447	393	386	779	6	11	17
1448	390	339	729	5	5	10
1449	320	285	605	4	5	9
1450	307	293	600	2	8	10
1451	356	281	637	9	4	13
1452	363	299	662	6	6	12
1453	370	324	694	3	12	15
1454	332	303	635	10	8	18
1455	303	275	578	4	6	10
1456	310	327	667	12	10	22
1457	314	272	586	7	11	18
1458	363	303	666	10	7	17
1459	337	289	626	8	6	14
1460 ⁽¹⁾	332	259	591	7	5	12

⁽¹⁾ Mancano i dati del mese di Luglio.

(Segue) Numero annuale dei nati in Siena e nelle Masse

ANNI	N A T I			Nel numero dei nati sono compresi illegittimi		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
1461	375	312	687	9	18	17
1462	350	318	668	8	3	21
1463	385	318	703	15	7	22
1464	337	332	669	6	7	13
1465	339	294	633	5	8	13
1466	362	317	679	8	10	18
1467	368	343	711	8	6	14
1468	359	358	717	13	9	22
1469	380	311	691	9	9	18
1470	418	409	827	7	9	16
1471	400	388	788	7	13	20
1472	457	347	804	7	7	14
1473	417	390	807	5	12	17
1474	398	403	801	8	8	16
1475	418	386	804	8	6	14
1476	395	374	769	6	8	14
1477	373	333	706	9	11	20
1478	306	251	557	9	15	24
1479	276	233	509	11	10	21
1480	372	335	707	17	18	35
1481	351	327	678	19	13	32
1482	387	340	727	15	18	33
1483	376	348	724	13	15	28
1484	394	318	712	14	20	34
1485	368	280	648	9	13	22
1486	374	310	684	18	14	32
1487	355	320	675	14	20	34
1488	440	355	795	14	11	25
1489	339	279	618	14	15	29
1490	364	287	651	14	15	29
1491	366	280	646	15	10	25
1492	311	258	569	19	14	33
1493	381	353	734	16	22	38
1494	380	320	700	10	12	22
1495	361	332	693	9	6	15
1496	367	325	692	10	13	23
1497	304	275	579	17	13	30
1498	214	173	387	11	15	26
1499	269	291	560	21	25	46
1500	377	355	732	22	18	40
1501	339	343	682	13	15	28
1502	369	307	676	8	13	21
1503	365	352	717	11	6	17

(Seque) Numero annuale dei nati in Siena e nelle Masse

ANNI	N A T I			Nel numero dei nati sono compresi illegittimi		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
1504	393	349	742	16	19	35
1505	397	332	729	14	9	23
1506	450	413	863	30	30	60
1507	465	469	934	33	46	79
1508	448	467	915	32	40	72
1509	508	468	976	26	39	65
1510	509	458	967	40	42	82
1511	494	444	938	29	31	60
1512	430	380	810	30	35	65
1513	452	453	905	32	46	78
1514	529	516	1045	38	42	80
1515	566	529	1095	42	53	95
1516 ⁽¹⁾	61	62	123	8	4	12
1517	486	463	949	29	35	64
1518	513	491	1004	40	42	82
1519 ⁽²⁾	125	118	243	12	13	25
1520 ⁽³⁾	306	285	591	23	31	54
1521	416	408	824	41	31	72
1522	509	471	980	43	29	72
1523	303	321	624	9	20	29
1524	491	455	946	36	38	74
1525	595	554	1149	46	61	107
1526	578	635	1213	44	73	117
1527	447	429	876	20	39	59
1528	450	452	902	35	56	91
1529	478	433	911	41	48	89
1530	543	529	1072	41	66	107
1531	583	566	1149	52	70	122
1532	549	531	1080	53	64	117
1533	599	557	1156	56	59	115
1534	518	553	1071	53	82	135
1535	594	532	1126	54	66	120
1536	556	541	1097	45	91	136
1537	621	500	1121	36	59	95
1538	574	544	1118	47	64	111
1539	563	536	1099	40	59	99
1540	474	461	935	51	59	110
1541	431	511	942	22	66	88
1542	568	541	1109	49	64	113
1543	532	478	1010	39	55	94

⁽¹⁾ Incompleto. Si hanno solo i dati dei mesi di Gennaio e Febbraio.⁽²⁾ Incompleto. Si hanno solo i dati dei mesi di Gennaio, Febbraio e Marzo.⁽³⁾ Incompleto. Mancano i dati dei mesi di Gennaio, Febbraio e Marzo.

(Segue) Numero annuale dei nati in Siena e nelle Masse

ANNI	N A T I			Nel numero dei nati sono compresi illegittimi		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
1544	553	502	1055	41	56	97
1545	489	456	945	47	50	97
1546	502	478	980	45	62	107
1547	427	450	877	33	50	83
1548	499	433	932	54	48	102
1549	453	388	841	32	55	87
1550	460	425	885	44	60	104
1551	460	434	894	48	64	112
1552	522	447	969	47	59	106
1553	476	474	950	45	94	139
1554	441	392	833	68	82	150
1555	143	99	242	2	«	2
1556	239	195	434	3	2	5
1557	244	200	444	2	6	8
1558	169	167	336	2	5	7
1559	228	218	446	«	«	«
1560	325	259	584	«	«	«
1561	317	363	680	«	«	«
1562	396	364	760	5	6	11
1563	430	367	797	28	38	66
1564	482	462	944	39	48	87
1565	410	373	783	16	18	34
1566	436	405	841	31	44	75
1567	449	385	834	22	35	57
1568	463	447	910	26	33	59
1569	479	449	928	35	39	74
1570	468	374	842	26	16	42
1571	411	437	848	16	23	39
1572	426	394	820	37	21	58
1573	424	442	866	48	45	93
1574	488	408	896	43	36	79
1575	501	476	977	39	46	85
1576	454	420	874	47	33	80
1577	518	499	1017	48	40	88
1578	500	436	936	43	58	101
1579	504	552	1056	36	65	101
1580	470	454	924	25	63	88
1581	493	457	950	31	39	70
1582	518	432	950	43	62	105
1583	450	464	914	40	56	96
1584	486	535	1021	20	20	40
1585	490	518	1008	40	49	89
1586	517	471	988	58	71	129

(Segue) Numero annuale dei nati in Siena e nelle Masse

ANNI	N A T I			Nel numero dei nati sono compresi illegittimi		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
1587	531	516	1047	38	81	119
1588	493	520	1013	41	62	103
1589	519	490	1009	38	81	119
1590	527	570	1097	43	86	129
1591	481	450	931	51	95	146
1592	474	473	947	57	66	123
1593	553	511	1064	98	99	197
1594	554	571	1125	96	106	202
1595	564	535	1099	85	77	162
1596	685	506	1191	107	83	190
1597	534	555	1089	105	97	200
1598	477	542	1019	82	88	170
1599	611	625	1236	99	99	198
1600	599	585	1184	81	97	178
1601	610	626	1236	90	90	180
1602	564	560	1124	85	82	167
1603	601	486	1087	83	87	170
1604	655	545	1200	118	99	217
1605	572	556	1128	75	88	163
1606	607	541	1148	100	110	210
1607	550	535	1085	74	96	170
1608	527	451	978	69	62	131
1609	519	531	1050	69	102	171
1610	570	472	1042	72	89	161
1611	528	467	995	66	81	147
1612	530	459	989	66	96	162
1613	522	503	1025	53	77	130
1614	496	507	1003	52	57	109
1615	533	499	1032	55	55	110
1616	518	504	1022	44	45	89
1617	544	489	1033	44	34	78
1618	489	488	977	44	48	92
1619	500	432	932	51	39	90
1620	518	453	971	45	57	102
1621	522	469	991	40	58	98
1622	516	409	925	56	65	121
1623	448	433	881	39	64	103
1624	442	446	888	41	50	91
1625	472	464	936	61	60	121
1626	448	406	854	60	58	118
1627	433	409	842	69	61	130
1628	482	409	891	71	71	142
1629	453	435	888	62	65	127

(Segue) Numero annuale dei nati in Siena e nelle Masse

ANNI	N A T I			Nel numero dei nati sono compresi illegittimi		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
1630	513	427	940	68	56	124
1631	448	464	912	70	70	140
1632	525	496	1021	73	72	145
1633	506	494	1000	61	55	116
1634	532	558	1090	54	53	107
1635	495	563	1058	63	62	125
1636	545	501	1046	81	54	135
1637	501	484	985	56	64	120
1638	530	492	1022	69	68	137
1639	511	489	1000	62	61	123
1640	515	465	980	81	76	157
1641	549	501	1050	63	67	130
1642	545	495	1040	62	65	127
1643	502	487	989	60	55	115
1644	454	427	881	64	45	109
1645	486	436	922	54	39	93
1646	488	456	944	73	62	135
1647	454	462	916	53	65	118
1648	488	503	991	52	54	106
1649	488	503	991	52	54	106
1650	518	499	1017	81	70	151
1651	481	465	946	80	98	178
1652	468	453	921	76	65	141
1653	442	435	877	78	94	172
1654	458	433	891	69	85	154
1655	481	499	980	66	110	176
1656	439	394	833	66	64	130
1657	494	451	945	84	71	155
1658	481	439	920	66	70	136
1659	478	421	899	54	63	117
1660	471	456	927	45	73	118
1661	488	515	1003	52	71	123
1662	498	503	1001	49	68	117
1663	531	496	1027	79	65	144

(Segue) Numero annuale dei nati in Siena e nelle Masse

ANNI	NATI			Nel numero dei nati sono compresi illegittimi			Parti gemellari		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	legittimi	illegittimi	Totale
1664	495	474	969	56	77	133	2	—	2
1665	577	528	1105	72	77	149	2	—	2
1666	553	534	1087	61	76	137	—	—	—
1667	576	553	1129	73	85	158	2	1	3
1668	543	509	1052	47	59	106	1	—	1
1669	511	461	972	51	51	102	1	—	1
1670	499	527	1026	50	49	99	1	1	2
1671	536	473	1009	62	69	131	3	1	4
1672	536	428	964	71	65	136	7	1	8
1673	469	467	936	61	62	123	8	—	8
1674 ⁽¹⁾	520	508	1028	57	58	115	9	—	9
1675	494	515	1009	58	56	114	7	—	7
1676	520	512	1032	67	71	138	6	1	7
1677	534	504	1038	77	85	162	6	—	6
1678	449	409	858	78	61	139	6	—	6
1679	378	372	750	59	65	124	10	—	10
1680	497	466	963	63	70	133	11	—	11
1681	432	438	870	61	70	131	8	—	8
1682	493	466	959	66	77	143	8	—	8
1683	504	394	898	71	54	125	6	—	6
1684	439	421	860	51	50	101	5	—	5
1685	428	437	865	58	55	113	9	—	9
1686	523	451	974	67	47	114	2	—	2
1687	469	446	915	42	55	97	2	—	2
1688	468	461	929	49	49	98	7	—	7
1689	448	420	868	50	55	105	9	—	9
1690	522	545	1067	63	51	114	9	—	9
1691	510	452	962	67	49	116	7	1	8
1692	568	489	1057	67	49	116	9	1	10
1693	487	519	1006	60	68	128	8	—	8
1694	469	421	890	65	60	125	4	—	4
1695	476	456	932	61	59	130	9	—	9
1696	527	451	978	55	47	102	8	1	9
1697	431	404	835	43	38	81	6	—	6
1698	455	421	876	45	34	79	11	1	12
1699	446	447	893	42	40	82	10	1	11
1700 ⁽²⁾	528	489	1017	43	36	79	10	—	10
1701	499	469	968	38	42	80	12	2	14
1702	497	432	929	56	36	86	2	1	3
1703	473	445	918	53	43	96	15	—	15
1704	495	491	986	35	50	85	7	1	8

⁽¹⁾ ⁽²⁾ In ciascuno di questi anni vi fu un parto di tre nati.

(Segue) Numero annuale dei nati in Siena e nelle Masse

ANNI	NATI			Nel numero dei nati sono compresi illegittimi			Parti gemellari		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	legittimi	illegittimi	Totale
1705	482	439	921	51	37	88	10	—	10
1706	497	427	924	43	39	82	7	—	7
1707	471	464	935	29	38	67	8	—	8
1708	488	392	880	45	35	80	12	—	12
1709	416	425	841	30	38	68	14	—	14
1710	430	404	834	37	47	84	11	—	11
1711	489	420	909	35	41	76	5	—	5
1712	441	465	906	33	31	64	9	—	9
1713	449	438	887	43	35	78	8	—	8
1714	417	456	873	34	32	66	9	—	8
1715	431	445	876	30	32	62	7	—	7
1716	421	425	846	37	49	86	8	—	8
1717	430	429	859	40	55	95	8	1	9
1718	481	465	946	45	51	96	12	—	12
1719	435	409	844	31	35	66	2	—	2
1720	441	445	886	35	41	76	9	—	9
1721	479	437	916	43	22	65	5	—	5
1722	476	460	936	32	43	75	7	—	7
1723	456	508	964	28	55	83	12	1	13
1724	502	478	980	27	37	64	3	—	3
1725	473	440	913	34	40	74	6	—	6
1726	463	478	941	29	35	64	10	1	11
1727	499	515	1014	28	39	67	8	—	8
1728	428	492	920	36	45	81	4	1	5
1729	478	475	953	44	41	85	6	—	6
1730	453	472	925	31	38	69	13	—	13
1731	527	477	1004	45	41	86	10	—	10
1732	491	466	957	42	40	82	5	1	6
1733	453	493	946	39	49	88	9	1	10
1734	458	488	946	7	60	67	9	—	9
1735	459	464	923	51	58	109	10	—	10
1736 ⁽¹⁾	423	413	836	55	50	105	8	1	9
1737	459	445	904	52	72	124	8	1	9
1738	482	414	896	62	57	119	8	—	8
1739	473	454	927	59	69	120	4	—	4
1740	455	443	898	70	66	136	7	—	7
1741	484	415	929	64	57	121	7	1	8
1742	417	433	850	63	60	123	5	—	5
1743	389	435	824	49	63	112	3	—	3
1744	481	505	986	73	80	153	4	1	5
1745	483	426	909	84	70	154	10	1	11

⁽¹⁾ In ciascuno di questi anni vi fu un parto di tre nati.

(Segue) Numero annuale dei nati in Siena e nelle Masse

ANNI	ANNI			Nel numero dei nati sono compresi illegittimi			Parti gemellari		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	legit- timi	illegit- timi	Totale
1746	451	443	894	75	81	156	2	—	2
1747	452	498	950	72	98	170	—	—	—
1748	451	441	892	62	87	149	4	1	5
1749	460	428	888	88	79	167	6	1	7
1750	445	456	901	76	87	163	10	—	10
1751	429	399	828	84	81	165	11	—	11
1752	463	410	873	89	110	199	3	—	3
1753	447	450	897	71	90	161	6	—	6
1754	435	505	940	79	84	163	6	—	6
1755	464	488	952	66	91	157	10	—	10
1756	454	479	933	69	65	134	8	—	8
1757	429	475	904	65	80	145	5	—	5
1758	446	457	903	76	81	157	3	—	3
1759	526	464	990	76	66	142	8	—	8
1760	420	421	841	59	65	124	4	1	5
1761	451	483	934	82	89	171	7	1	8
1762	453	432	885	70	54	124	7	1	8
1763	502	450	952	70	67	137	9	—	9
1764	424	450	874	69	95	164	5	1	6
1765 ⁽¹⁾	442	462	904	75	83	158	8	1	9
1766	444	440	884	118	106	224	7	—	7
1767	403	312	715	120	99	219	7	1	8
1768	413	398	811	54	66	120	4	—	4
1769	371	451	822	60	75	135	5	—	5
1770	428	370	798	65	59	124	10	—	10
1771	464	422	886	66	71	137	6	—	6
1772	423	397	820	63	65	128	5	—	5
1773	368	311	709	46	42	88	6	—	6
1774	414	378	792	52	53	105	5	1	6
1775	410	390	800	61	56	117	4	—	4
1776	366	381	747	29	56	85	6	—	6
1777	433	461	894	52	39	91	4	—	4
1778	402	434	836	39	62	101	4	1	5
1779	456	448	904	32	59	91	3	—	3
1780	427	395	822	39	51	90	1	—	1
1781	461	453	914	47	35	80	3	—	3
1782	447	411	858	51	47	98	5	—	5
1783	425	413	838	58	44	102	2	—	2
1784	477	490	967	57	60	117	8	—	8
1785	496	481	977	55	53	108	8	—	8
1786	466	475	941	28	46	74	16	—	16

⁽¹⁾ In quest'anno vi fu un parto di tre nati.

(Segue) Numero annuale dei nati in Siena e nelle Masse

ANNI	N A T I			Nel numero dei nati sono compresi illegittimi			Parti gemellari		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	legittimi	illegittimi	Totale
1787	517	450	967	35	52	87	6	—	6
1788	502	468	970	45	34	79	14	—	14
1789	508	468	976	41	35	76	4	1	5
1790	526	509	1035	55	47	102	8	1	9
1791	485	493	978	46	41	87	6	—	6
1792	548	533	1081	48	50	98	11	—	11
1793	484	485	969	43	58	101	6	—	6
1794	457	484	941	30	46	76	8	—	8
1795	490	470	960	36	58	94	7	—	7
1796	443	459	902	42	38	80	4	—	4
1797	462	457	919	32	47	79	5	1	6
1798	450	397	847	39	33	72	7	—	7
1799	485	406	891	46	48	94	2	—	3

Istituto d' Igiene dell' Università di Siena, diretto dal Prof. A. Sclavo
Luglio 1903

Dr. D. OTTOLENGHI

IL “ SODOMA „ NELL’ ARTE SENESE (*)

« L’incanto del ritorno in una città che conosciamo, palazzo per palazzo, chiesa per chiesa, è quello di ritrovarvi tre o quattro opere d’arte che sono per voi delle vecchie amicizie C’è all’Accademia di Siena un’Eva del Sodoma, c’è un torso del Cristo flagellato, che soprattutto mi procurano questa gioia piena e dolcissima. Io so bene che a Siena vi sono cento altre opere, ugualmente, se non più importanti: ma quelle lì mi commuovono fra tutte di quel sentimento particolare, che non si discute, come non si discute l’amore. Di fronte alle altre opere noi giudichiamo, analizziamo, critichiamo: qui noi sentiamo » (¹).

Nessuno meglio di Paolo Bourget, l’indagatore profondo dei misteri del sentimento e dell’anima, che nell’analisi dell’opera d’arte accoppia tanto mirabilmente alla cultura classica la coscienza del più raffinato spirito moderno, poteva farci sentire il valore del grande artista. Nè questo valore è necessario dimostrare a chi quelle opere d’arte ha ogni giorno sott’occhio; quantunque, come spesso avviene, i capolavori che abbiamo in casa nostra mostriamo di conoscere e di apprezzare meno dei forestieri. Non vi è bisogno di essere poeti od artisti per intendere la bellezza di quelle figure, per restare compresi di ammirazione dinanzi all’opera spirituale

(*) Discorso letto per la solenne distribuzione dei premi triennali al R. Istituto Provinciale di belle arti in Siena.

(¹) P. BOURGET. *Sensations d’Italie*. (Paris 1895) p. 37.

ed insieme umana di questo « figlio prediletto della natura e dell' arte » nella quale troviamo tutta la poesia del Rinascimento - di quella splendida fioritura artistica in cui l' uomo sembra essere divenuto così completo « fra il Medio-Evo che fu il regno della forza, e il nostro secolo nel quale la cultura confina quasi sempre con la malattia ».

Temeraria al pari del mio assunto sembrerà la scelta del soggetto che imprendo oggi a trattare - dopo che dal Vasari in poi del Sodoma parlarono in vario modo tanti scrittori - dopo che recentissimi studi di eminenti critici moderni ne indagarono l' opera e ne discussero il valore e le artistiche relazioni. Ma è appunto questa notorietà grande dell' artista e delle opere sue, è appunto l' appassionata discussione che la critica ha fatto intorno a questo pittore, quella che mi spinge a trattare questo argomento, tutt' altro che esaurito: non già per persuasione di dir cose da altri ignorate, ma perchè io penso - seguendo una mia vecchia idea - che lo studio dell' ambiente nel quale l' artista ha vissuto e operato, possa modificare molti giudizi e correggere anche non poche esagerazioni.

Ora lo studio breve e modesto che mi propongo di fare, ha appunto lo scopo di mettere in rilievo l' influenza che Siena esercitò sul grande pittore, e quella che Egli ha a sua volta esercitata sulla scuola senese del tempo suo.

Forse in nessun altro dei forti campioni del Rinascimento, si può apprezzare meglio che nel Sodoma l' influenza di queste due grandi forze creatrici dell' opera d' arte « il genio individuale e l' ambiente ».

I.

Narra il Vasari che alcuni mercatanti degli Spannocchi (che sappiamo essere stati Giulio ed Antonio, figliuoli di Ambrogio, il magnifico tesoriere di Pio II) condussero Giovannantonio de' Bazzi da Vercelli a Siena; e là, dice il biografo « volle la sua buona sorte, e forse cattiva, che non trovando concorrenza un pezzo in quella città vi lavorasse solo: il che, sibbene gli fu di qualche utile, gli fu alla fine

di danno: perciocchè quasi addormentandosi non studiò mai, ma lavorò le più delle cose sue per pratica... e nel principio facendo molti ritratti di naturale, con quella maniera di colorito acceso che aveva recata di Lombardia, fece molte amicizie a Siena, più per essere quel sangue amorevolissimo dei forestieri, che perchè fusse buon pittore » ⁽¹⁾.

Come questo giudizio del Vasari sia ispirato piuttosto da passione che da verità, tutti concordemente rilevano; e si direbbe anzi che nell'età nostra, quasi per un sentimento di reazione contro così grande ingiustizia, siensi esaltati i meriti e il valore del Maestro lombardo per modo da attribuire principalmente alla sua venuta a Siena il principio di una nuova era nello sviluppo della scuola senese allora - si aggiunge « ridotta ad una uniforme sterilità ».

Nello affermare questo sono quasi concordi storici e critici dell'arte, dal Della Valle al Milanese, dal Lanzi al Frizzoni ed al Müntz. Fu, dice quest'ultimo, un tratto di genio da parte del giovane artista, quello di cercar fortuna a Siena. A Milano, a Firenze, a Roma, avrebbe dovuto fare i conti con dei novatori arditi ed abili al pari di lui: in questa Bisanzio della Toscana, ove il movimento intellettuale si era da lungo tempo arrestato, doveva riusciregli facile di eclissare gli ultimi rappresentanti della scuola mistica, discesi, o poco ci mancava, al rango di manuali ⁽²⁾.

L'esagerazione è innegabile e diviene ancor più manifesta quando, volendo darne la prova, si è giunti a ripetere che la scuola senese sul finire del secolo XV « non aveva pennelli migliori di quelli oscuri e meritamente negletti del Capanna e di Andrea del Brescianino » ⁽³⁾. Ora del Capanna

⁽¹⁾ VASARI, *Le vite dei più eccellenti pittori ed architettori, con note e commenti di G. MILANESI* (Firenze, Sansoni 1881) Vol. VI, p. 380.

⁽²⁾ MÜNTZ, *Histoire de l'Art pendant la Renaissance*, (Paris, Hachette 1895) III, p. 517.

⁽³⁾ Così il LANZI, *Storia pittorica dell'Italia*, Vol. III, p. 66 - il cui giudizio è riportato da C. Fuccio « G. A. Bazzi - Il Sodoma) pittore vercellese del sec. XVI », (Vercelli 1902) p. 40.

non si conoscono affreschi nè tavole, e solo si sa, che ebbe qualche credito ai suoi giorni nel lavorare facciate di chiaroscuro; e dei fratelli Andrea e Raffaello Piccinelli, conosciuti sotto il nome di Brescianini, poche cose rimangono, per lo più a tempera, di colore leggero e gentile (dice il Milanese) ma che nessuno pensò mai a ricordare come le migliori del tempo, come dimostra la tavola della Madonna in trono, che si conserva nell' Accademia di Siena, e che è forse l' opera più notevole che sia uscita dal pennello di Andrea ⁽¹⁾.

Accanto a questi nomi, che ben poca influenza possono avere avuta sull' arte, altri ben più illustri ne annovera la pittura senese.

Certamente l' epoca non era delle più fortunate. Le fazioni e le discordie dei Monti avevano ridotto Siena una larva di repubblica. Cesare Borgia ne minacciava da vicino la libertà, e Pandolfo Petrucci che ne agognava la signoria aveva dovuto prendere la via dell' esilio ⁽²⁾: alle tristi condizioni politiche si aggiungeva il disagio economico, che opprimeva repubblica e popolo; l' arte non poteva trovare modo di fiorire nè mezzi per espandersi. Eppure anche in quell' epoca agitata aveva i suoi rappresentanti illustri: Matteo di Giovanni prima e Neroccio, poi Francesco di Giorgio e il Fungai, e con essi Benvenuto e Girolamo del Guasta, malgrado il tenace attaccamento alle mistiche tradizioni, andavano in diversa maniera discostandosi dalle antiche forme, e si mostravano penetrati dallo spirito del Rinascimento, che ovunque aveva trasformato uomini e cose: mentre dall' Umbria venivano nuovi maestri che restituivano alla città di Duccio, dei Lorenzetti, del Martini, l' insegnamento che quella regione da Siena aveva prima ricevuto.

L' influenza e la simpatia che la scuola umbra esercitò

(1) Accademia di Belle Arti. Stanza X, n. 9.

(2) V. in proposito la conferenza di A. LISINI, *Le relazioni fra Cesare Borgia e la Repubblica di Siena*. (Bollettino senese di storia patria. Vol. VII, 1900).

sulla pittura senese, io ebbi luogo di accennare in altra occasione ⁽¹⁾, e merita di essere precisata qui.

Sul finire del 400 Pietro Perugino e Luca Signorelli avevano operato a Siena, e quasi contemporaneamente insieme al Sodoma vi aveva preso stabile dimora il Pinturicchio, qui allogato per i lavori della Libreria. Dal 1504 in poi il Signorelli dimorò quasi stabilmente in Siena: e vi troviamo insieme con lui e col Pinturicchio il Genga, cui il magnifico Pandolfo, gareggiando coi grandi mecenati del suo tempo, aveva affidate le pitture del suo palazzo. Erano i più grandi maestri umbri che nel pieno vigore dell'attività e delle forze il Sodoma, allora giovanissimo, trovava a Siena, e l'influenza loro era tale in questo ambiente, che il pittore lombardo, malgrado la sua originalità ed indipendenza, non poteva sottrarsi.

Educato per lunghi anni da un maestro lombardo della scuola di Foppa, certamente perfezionato a quella di Leonardo, il Bazzi era già un pittore completo. Il suo genio però nel nuovo ambiente tanto diverso, doveva trasformarsi, per assumere quella espressione particolare, che in un modo quasi direi indefinibile assimila e rispecchia il carattere ed il costume di questo popolo insieme così mistico e lieto. Senza parlare degli studi, che egli, secondo Vasari, avrebbe fatto sui disegni di Iacopo della Quercia ⁽²⁾ - ad una delle cui figure

⁽¹⁾ *Il Pinturicchio a Siena*. Bullettino senese di storia patria, Anno IX. 1902.

⁽²⁾ Di questi studi parla il VASARI Op. cit. VI, p. 389. il quale dice del Sodoma «..... se studiò un poco fu solamente in disegnare le cose di Iacopo della Fonte, che erano in pregio, e poco altro».

Il DELLA VALLE Op. cit. III, p. 249 scrive a proposito « Infine avvertirò essere probabilissimo, che il Sodoma giunto a Siena e vedute le belle cose di Iacopo della Quercia, vi facesse sopra degli studi e delle osservazioni: poichè una Madonna di mezza figura col bambino lattante, e che io reputo *delle prime cose, se pure non è la prima da esso fatta in Siena*, somiglia moltissimo ad una figura, che in parte guasta, vedesi tuttavia nei bassorilievi della fonte di Piazza»; e altrove (p. 255) aggiunge che mentre « l'aria, il paese, il colorito,

nella fonte di piazza, sarebbe ispirata una delle sue prime Madonne, che ai tempi del Della-Valle si conservava in una tavola sopra l'organo del coro di S. Francesco ⁽¹⁾ - è indubitato che le influenze dell'ambiente senese, appaiono manifeste fino dai primi lavori del nostro pittore. I più antichi affreschi eseguiti dal Sodoma sono quelli del refettorio di S. Anna in Camprena, (detta anche in Creta) presso Pienza. Il documento di allogagione di quei lavori porta la data del 10 Luglio 1503 e fu di recente pubblicato dal P. Placido Lugano ⁽²⁾ a conferma di ciò di cui il Della Valle aveva dubitato, e affermato il Milanese contro l'asserzione del Vasari, che dice quelle pitture posteriori a quelle di Monte Oliveto. Il lavoro era certamente compiuto nel giugno 1504, poichè l'ultimo pagamento porta la data del 25 di quel mese. Gli affreschi di S. Anna sono i meno conosciuti, e molti ne hanno scritto senza avere evidentemente visitato quel monastero, così solingo e remoto, quasi perduto nel deserto delle crete, la cui solitudine è resa ancor più intensa dalla bella foresta che lo circonda.

Nella parete di fondo del refettorio, di fronte all'ingresso è rappresentato in tre storie il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci. La derivazione dalla scuola di Leonardo qui più che in ogni altra opera appare evidente.

Spicca nel centro della parete la nobile serena figura del Cristo « cui un putto pieno di vita e di brio presenta il canestro coi cinque pani » mentre nello scompartimento di sinistra scorgesi una folla di uomini, di donne, di fanciulli,

e la morbidezza non fanno dubitare che sia opera del Bazzi, il non perfetto contorno delle figure, e delle membra loro, il naso della Vergine che non sta benissimo al luogo suo, ed alcuni altri piccoli difetti, che non si vedono negli altri quadri di lui, persuadono che questa sia la sua prima figura fatta in Siena, e somiglia molto al fare di Jacopo della Fonte, e ad una figura che ivi si vede ancora benchè un poco guasta: il fare è duro e secchino ».

⁽¹⁾ Secondo il FRIZZONI (Op. cit. p. 106) è ignota la sorte toccata a questo quadro, che alcuni, e pare a me con ragione, identificano oggi colla Carità del Museo di Berlino (V. LUISE M. RICHTER, *Berühmte Kunststätten* n.º 9, *Siena*, p. 169).

⁽²⁾ *Bullettino senese di St. Patria* Vol. IX (1902) p. 239 e seg.

un'infinità di teste dai bei motivi schiettamente lombardi, piene di energia e di stupore, dinanzi ai canestri messi là per raccogliere gli avanzi della gente satolla ⁽¹⁾.

Il Della Valle, paragonando questi affreschi con quelli di Monte Oliveto (che si ritenevano compiuti innanzi) scriveva che a giudicare dalla maniera « un po' gretta ed austera, si direbbe che l'ingegno del Sodoma in mezzo all'eremo di S. Anna siasi addormentato » ⁽²⁾. Quello che è notevole in queste storie, malgrado la derivazione leonardesca, è qualche cosa che già ricorda il Perugino e il Signorelli, e nella decorazione come nel colorito, particolarmente il Pinturicchio. Nella parete sopra l'ingresso a sinistra, infatti, ove è rappresentato S. Benedetto (non S. Bernardo come crede il Milanese) in mezzo a sei monaci nell'atto di benedire la costituzione olivetana, vi è un atrio tirato assai bene di prospettiva nel soffitto del quale tutti possono riconoscere l'imitazione di quelli che il Pinturicchio aveva allora eseguito nella libreria del Duomo; come dagli Umbri è imitato lo sfondo del paesaggio « e l'elegante porticato ov'è S. Anna in trono, con ai piedi la Vergine e il Bambino Gesù » mentre il Cristo morto, giacente sulle ginocchia della Madre addolorata, coi Santi e le Marie che stanno attorno, ricorda nell'aria delle teste P. Perugino.

Noi non possiamo fermarci ad un esame minuto di questa caratteristica opera, che è la più antica del nostro pittore. Su di essa abbiamo soltanto voluto intrattenerci per farne il confronto colla magnifica tavola della nostra Accademia, quella Deposizione di croce che fu con ragione chiamata il più bel quadro d'altare che Siena possieda, e che tutti gli scrittori moderni ritengono il primo quadro autentico compiuto dal Sodoma a Siena, attribuendolo all'anno 1502 ⁽³⁾.

⁽¹⁾ FRIZZONI, *Arte italiana nel Rinascimento*, (Milano 1891) Giovanni A. de Bazzi detto il Sodoma, p. 111 e s.

⁽²⁾ DELLA VALLE, *Lettere senesi*, Roma 1786, III, p. 261.

⁽³⁾ Questa tavola che era nell'altare de' Cinuzzi, nella Chiesa di S. Francesco, fu nel 1862 trasportata all'Accademia (Stanza X, n. 13). Quasi alla stessa epoca di questo magnifico quadro, si attribuisce il

Ora non pare possibile che a distanza di pochi mesi dallo stesso pennello uscissero gli affreschi di S. Anna, che rivelano il genio ma anche le imperfezioni del giovane pittore, e un'opera così perfetta che fino il Vasari la proclamò una delle migliori che il Sodoma facesse mai.

L'asserzione che questo quadro sia dipinto nel 1502 è fondata esclusivamente sul giudizio dei critici, ma non è sorretta da alcun documento sicuro: mentre il Vasari (confermato dal Tizio) ⁽¹⁾ la dice compiuta dopo il viaggio di Roma, (ossia dopo il 1508) e fino a pochi anni fa i più erano concordi nell'attribuirla al 1513. Io non mi attento a contrastare le autorevoli affermazioni dei conoscitori: solo osservo che se concordi sono i loro giudizi, non sono egualmente concordi i criterî dai quali muovono.

Secondo il Milanese ⁽²⁾ e il Frizzoni ⁽³⁾ quella tavola deve riportarsi innanzi al tempo delle pitture di Monte Oliveto, tenuto conto della maniera più minuta e castigata, e dell'ordine stesso della composizione. Il Müntz ⁽⁴⁾ invece dice che quest'opera ha ancora molta fermezza, se non una certa durezza: vi sentiamo come il vento un pò' aspro delle Alpi: crudezza relativa, che però, aggiunge, non è senza attrattive.

grazioso tondo del *Presepio*, pure conservato all'Accademia (Stanza X, n. 11) e che era prima nel convento di Lecceto; a proposito del quale nota il FRIZZONI (*Op. cit.* p. 108) « si direbbe che insieme al fare lombardo si dimostri già qualche indizio di gusto toscano ». La consuetudine di dipingere in tavole circolari, annota lo stesso Frizzoni, è particolarmente toscana. Non è fuor d'opera osservare che un tondo di maggiori dimensioni, sullo stesso soggetto aveva eseguito a Siena il Pinturicchio certamente dopo il 1503. Il Sodoma, vedendolo, ebbe forse l'idea di emularlo, e di vincerlo; e vi riuscì come appare dal confronto fra le due opere, che si conservano nella stessa Galleria dell'Accademia (Stanza IX, n. 26).

⁽¹⁾ Dal racconto che ne fa il TIZIO (*Historiae senenses*) sotto l'anno 1513 apparirebbe che il Sodoma dipinse questa tavola dopo quella del Pinturicchio, attribuita com'è noto al 1513, mentre altri la ritiene compiuta nel 1504 (V. il passo del Tizio in *Della Valle Op. cit.* III, p. 246).

²⁾ Note al VASARI, *Op. cit.*, VI, p. 388.

⁽³⁾ *Op. cit.*, p. 107.

⁴⁾ *Op. cit.*, p. 518.



Accademia di Belle Arti

Gesù Cristo deposto dalla Croce

L'influenza della scuola lombarda è evidente in questo quadro, che ricorda così da vicino Andrea Solari e Bernardino Luini: il Sodoma si manifesta superiore a quei maestri nella tecnica e nella composizione.

È ammirata l'arte ⁽¹⁾ colla quale per far meglio campeggiare la figura del Cristo che vien calato dalla croce, ei prende il punto di vista basso, collocando le altre figure appiè del quadro, per cui vedonsi nell'aria interrotta dalle nubi le abbandonate membra del Redentore, che sembrano discendere a misura che lo consentono la fascia che lo sorregge e gli sforzi di Giuseppe d' Arimatea col compagno, così visibili nei muscoli tesi.

La tradizione della scuola è pure evidente nella figura della giovane Maddalena, al cui volto accresce grazia la benda che ne copre la fronte - vero tipo della bellezza che tanto piace a Leonardo - come nelle arie di alcune teste e nel colorito, che ricordano Gaudenzio Ferrari. Malgrado ciò bene osservando questa bella tavola, sono pure innegabili i ricordi degli Umbri, e soprattutto nel piegare dei panni e negli atteggiamenti del Pinturicchio, e di Luca Signorelli. Di quest'ultimo è caratteristica anzi la reminiscenza di quello sgherro, che solidamente piantato sulle gambe aperte, volge le spalle a chi guarda, occupando, senza imbarazzo e senza rompere l'unità della composizione, il davanti della scena. È una tipica figura, che colpisce lo sguardo di qualunque osservatore, e sforza alla lode anche il Vasari ⁽²⁾, ammirato della geniale bizzarria del pittore, che il davanti di quella maschia persona mostra riflesso nella celata che si vede per terra, lucida come uno specchio.

Ora chi ha veduto una volta gli affreschi del Signorelli a Monte Oliveto, non dimentica, fra quelle caratteristiche figure di monaci e di soldati, l'espressione piena di energia e di vita di quel guerriero, che appoggiato all'alabarda, ha l'occhio audace e meravigliato fisso sulla figura di S. Benedetto, cui

⁽¹⁾ DELLA VALLE, *Op. cit.* p. 256.

⁽²⁾ *Op. cit.* VI, p. 388.

s'inginocchiano Totila e il suo falso scudiero. È quella figura che, variandone la posa e l'atteggiamento della testa, il Sodoma ha trasportato nella tavola della Deposizione. Questo riconoscono il Burckhardt e Bode ⁽¹⁾, e ammette il Frizzoni: - e se ciò è vero - poichè il Sodoma dipinse a Monte Oliveto tra il 1505 e il 1506 - non può ammettersi che il nostro quadro fosse dipinto nel 1502.

D'altro canto è innegabile l'influenza che Luca Signorelli, l'artista così potente nella scienza anatomica, che ebbe tanto profonda la conoscenza della forma umana, e così viva la passione del nudo, esercitò sugli artisti del suo tempo. Nessuno dei pittori che operarono nell'Umbria e nella Toscana è sfuggito a cotesta influenza: Sodoma come gli altri. Taluni movimenti delle teste, il piegare dei ginocchi, lo stesso affollamento che è talora uno dei difetti della composizione, certi atteggiamenti che ricorrono dagli affreschi di M. Oliveto fino a quelli di S. Bernardino e della Farnesina, rivelano lo studio del Signorelli, che egli ha avuto agio di osservare a M. Oliveto come nel palazzo del Magnifico.

L'influenza che Siena ha esercitato sull'ingegno del Sodoma è innegabile, ma tutt'altro che facile a determinare. « Riempite lo spirito ed il cuore dei sentimenti e delle idee che vi circondano, e l'opera d'arte verrà » ha detto un grande critico ripetendo la frase di un grande poeta. E questo è avvenuto al Sodoma, fino dai primi anni del suo soggiorno a Siena. La città medio-evale, rimasta indietro a molte altre italiane, nelle quali una società raffinata e corrotta aveva completamente trasformato letteratura ed arte, distruggendo il sentimento patrio come quello religioso, pur non sfuggendo alla « depravazione e alla criminalità di cui è così ricca quell'epoca » conservava ancora una certa tradizione mistica, come un ricordo delle *virtù borghesi* della forte età repubblicana.

È questa tradizione che esercita una specie di fascino nel giovine pittore - che l'occhio ancora abbagliato dagli splendori

(1) I. BURCKHARDT et W. BODE, *Le Cicerone*. Guide de l'art antique et de l'art moderne en Italie. (trad. Gerard) p. 578.

della corte di Lodovico il Moro, ove la scuola di Leonardo andava spargendo la gioia de' suoi colori e l'entusiasmo delle sue composizioni, si trovò d' un tratto trapiantato nella città di S. Caterina e di Pio II.

Questo temperamento strano e bizzarro, curioso impasto di volgarità e di genio, questo gaudente raffinato, che aspira a tutti i godimenti della vita sensuale, sente l' influenza di questo mondo tanto diverso che qui lo circonda.

Quella società appassionata e irrequieta, voluttuosa e mistica, eccita e modera volta a volta nell' artista le passioni che lo predominano, ne desta ad un tempo la suscettibilità e ne comprime l' ambizione. È così che nell' arte Siena di questo pagano fa un mistico, di questo epicureo uno psicologo, di questo indifferente un pensatore.

I primi grandi lavori da lui compiuti hanno contribuito a dare questa forma simpatica e varia al suo ingegno.

Nel silenzio degli eremi di S. Anna e di Monte Oliveto il suo spirito si è raccolto, la potenza dell' osservazione si è fatta più intensa, l' ispirazione si è vestita di forme più semplici e naturali. Si direbbe che quell' animo giovane e agitato dalle passioni ha sentito in quella solitudine claustrale « l' oblio lene della faticosa vita, il desioso sospirar della quiete ». Di qui quella specie di mestizia che spirano gli affreschi del refettorio di S. Anna e talune storie di M. Oliveto, e che sta in così aperto contrasto col suo carattere strano e faceto, che riprende però subito il sopravvento.

Sembra che talora ei si ribelli deliberatamente a questa malinconia e serietà che lo circonda. E nel pittore ritorna l' uomo bizzarro e originale, che non sa rinunciare a un bel gesto, nè a una frase arguta o piacevole, ne vadano pure di mezzo i suoi interessi e la sua riputazione; e che anche nella solitudine del chiostro rivela la sua natura esuberante, la sua passione pei ricchi abbigliamenti, per i cavalli, per la vita mondana.

Il libro dei conti del Monastero ⁽¹⁾ è un documento pieno

(1) V. il documento ora pubblicato per intero da A. LISINI. Nuovi documenti per la storia dell' Arte Senese, raccolti da S. BORGHESI e L. BANCHI (Siena 1898) p. 368.

di curiosi particolari per lo studio dell'uomo e dell'opera compiuta dal Sodoma a M. Oliveto, e par confermare la facezia del Vasari, che il suo pennello ballava secondo gli scudi. Le questioni per i pagamenti dovevano essere continue, perchè il padre Cellerajo ha cura di registrarli nei più minuti particolari, da le spese « de la carne, de' tordi, de la pitanza, dei tondi e de le stoviglie » che di frequente rompe ed è obbligato a pagare, fino a quelle del panico per gli uccelli, della biada e del fieno per i cavalli, e alla più notevole di 35 ducati d'oro, cioè 245 lire sanesi « per una cappa e uno giubbone e uno burrico di velluto negro, un paio di calze, una berretta colla borda, un feltro da cavalcare, un paio di scarpe e due camise lavorate » i famosi abiti del gentiluomo milanese che era andato lì a vestirsi monaco, coi quali il pittore si ritrasse dallo specchio nella storia del capistejo (¹).



(¹) VASARI. *Op. cit.*, p. 383.

I monaci lesinano nel pagamento delle spese, ed egli affretta il compimento delle storie, trascurandone i particolari. È forse per questo che nel miracolo di S. Benedetto che fa scaturire l'acqua dal monte, dopo aver dipinto una folla di monaci, (ben 14 teste dalle arie le più graziose e svariate) non ha dato loro che quattro mani, lasciandole però intravedere, da vero artista, sotto le pieghe della cocolla ⁽¹⁾

L'ambiente senese si riflette in modo particolare nella grande quantità di figure, nella sorprendente varietà delle teste, e nelle foggie del vestire, nelle quali sono notevoli i ricordi del Pinturicchio, che ricorrono, oltre che nei colori delle vesti, anche negli ornamenti e nelle acconciature delle donne; come si vede nell'affresco di S. Benedetto che scioglie il contadino legato, e in quello delle due religiose scomunicate. Egli è eccellente nel ritratto: e i ritratti dei monaci nel grazioso fregio in chiaroscuro del refettorio di S. Anna, ritornano vivi e parlanti nelle storie di M. Oliveto, ove ne arricchisce la varietà in diversi atteggiamenti, e negli affreschi di Siena.

Già diceva bene il Lanzi ⁽²⁾; « è ne suoi dipinti un'aria e una varietà di teste che non imitò da veruno, e in questo il Vasari stesso pare che lo ammiri. La scelse, credo io, fra il popol di Siena, come altri di quella scuola che dipingon ne' volti un certo che di lieto, di sincero, di brioso, ingenito in quelle indoli ».

Questa influenza che credemmo utile di rilevare particolarmente, non deve fraintendere il nostro concetto. Il Sodoma è in arte una personalità originale, che pur discendendo direttamente da Leonardo ne segue il precetto che « mai nessuno delli pittori dee imitare un altro, perchè sarà detto nepote e non figlio della natura ». La sua indipendenza non viene mai meno. Venuto in Toscana con educazione e con preparazione completa, egli esamina, vede e studia tuttociò che lo

⁽¹⁾ L. M. PEREGO, *Guida illustrata di Monte Oliveto maggiore*, (Siena 1908) p. 94.

⁽²⁾ *Op. cit.*, III, p. 71.

circonda; si compenetra della tradizione e dell'ambiente senese, e ciò che vede e gli piace assimila e fa suo in modo meraviglioso; e a somiglianza de' suoi migliori concittadini è a Siena, mai a Firenze, ch'egli cerca l'ispirazione e le forme della sua pittura. Opera di pensiero e di volontà la sua; nella quale entrano tutti e nessuno, che lo trascina a scrivere pagine meravigliose nella storia dell'arte della Città che diviene la sua patria d'elezione: egli si sente senese nell'anima e lo afferma fieramente ad ogni occasione, sia quando segna uno dei ritratti fatti nell'età matura, dichiarando l'onore datogli dai senesi col conferirgli la cittadinanza, sia quando nei documenti firma orgogliosamente: *G. Antonio Sodoma, cavaliere da Siena* ⁽¹⁾.

II.

Il Vasari cerca anche di dare le prove della severa accusa fatta al Sodoma « di non avere studiato mai, tirando via spesso di pratica e senza diligenza » e attribuisce alla fortuna « che ha cura de' matti e talora anche degli spensierati », ciò che gli venne fatto di buono. « Imperocchè ho inteso per cosa certa dire - (aggiunge, parlando della storia del giustiziato nella cappella di S. Caterina) - che G. Antonio si era ridotto a tale per infingardaggine e pigrizia, che non faceva nè disegni nè cartoni, quando aveva alcuna cosa simile a lavorare, ma si riduceva in sull'opera a disegnare col pennello sopra la calcina - che era cosa strana - nel qual modo si vede essere stata da lui fatta questa storia » ⁽²⁾. Dal Della Valle al Milanese, e soprattutto - per non parlare degli stranieri - al Morelli e al Frizzoni, tutta una schiera eletta di critici illustri, ha rivendicato dalla immeritata censura la fama del Sodoma, restituendogli una quantità di disegni attribuiti specialmente a Lionardo e a Raffaello; fra i quali basta ricordare i cinque che gli servirono per il quadro della Leda, e quelli per l'opera insigne dell'intiero cielo delle

⁽¹⁾ *Documenti per la storia dell'Arte Senese*. Appendice cit. p. 412, 421.

⁽²⁾ *Op. cit.*, pag. 387.

storie di Alessandro Magno ⁽¹⁾ nella Farnesina, per dimostrare quale studioso e cosciente disegnatore egli fosse.

Del resto il Vasari si era a questo proposito contraddetto e ripetutamente, sia scrivendo nella vita del Beccafumi ⁽²⁾ che questi lasciò Roma per tornarsene a Siena attratto dalla fama giuntagli « del gran fondamento nel disegno » che il Sodoma aveva, sia allorchè - parlando della grande ammirazione destata in Baldassarre Peruzzi dallo svenimento di S. Caterina - aggiungeva che tale ammirazione era pienamente giustificata dal disegno di mano del Bazzi, che egli stesso diceva di possedere.

Malgrado ciò, come avviene di tutte le accuse, anche le meno giustificate, si direbbe che qualcosa delle censure del Vasari sia rimasto e accettato anche da coloro che del Sodoma esaltano il valore.

In lui, si è detto - natura fervida ed impetuosa - l'ispirazione teneva luogo dello studio. Era nel comporre come un improvvisatore che si lascia talora portar fuori di via ⁽³⁾. Quello che gli manca - si ripete oggi - è la misura della composizione storica. Con questo i più benevoli hanno spiegato la genialità e le lacune del suo talento, mentre i più severi, quasi trascinati da uno spirito di reazione, che oggi si accentua, contro qualche esagerata lode - hanno ricercato, come natural conseguenza di questo difetto di studio mende nuove, quali le facili ripetizioni, l'effeminatezza e il convenzionalismo di certe figure ⁽⁴⁾.

Senza entrare in una inutile discussione, l'accusa generalmente ritenuta come vera di mancanza di cultura e di studio nel Sodoma, mi sembra meno che giustificata. Imbevuto dello spirito e dell'indirizzo che Leonardo aveva sparso in tutte le provincie lombarde, ove il Mantegna diffondeva coll'entu-

⁽¹⁾ MORELLI, *Della pittura italiana*, pag. 151.

⁽²⁾ *Op. cit.*, Vol. V, p. 635.

⁽³⁾ DELLA VALLE, *Op. cit.*, p. 249.

⁽⁴⁾ Dell'opera del Sodoma, si è occupata in questi ultimi tempi, con particolare interesse, e con i più svariati giudizi, la letteratura artistica straniera. V. fra i più recenti studi quelli della C.^a PRIELI BOX, *Sodoma, Great Masters in Painting and Sculpture Series* (London, 1900 - LUISE M. RICHTER, *Siena, Berühmte Kunststätten N. LX* Leipzig u. Berlin 1901, - Heywood W. u. Olcott, *Guide To Siena* Torrini 1903 - e LANGTON-DOWGLAS nella sua veramente notevole *History of Siena* (London 1902).

siasmo per i monumenti dell' antichità classica e l' archeologia, lo studio storico accoppiato alla scienza della composizione, il Sodoma trovava nel nuovo ambiente senese il modo di svolgere le sue eminenti attitudini e di perfezionarle collo studio e l' osservazione.

Amico delle società eleganti, sportman appassionato, il Vasari stesso ci dice che si diletta di comporre *stanze e capitoli, e di cantarli sul liuto assai comodamente*, il che - fu con ragione osservato - rivela oltre la feracità dell' ingegno, la buona e variata cultura di cui aveva adorna la mente ⁽¹⁾. Con questa preparazione e con queste abitudini, studiando gli antichi e i contemporanei, andava svolgendo e perfezionando il suo genio. Certo egli studiava a modo suo. La sua maniera non è il frutto di uno studio metodico e coscienzioso, ma rivela un'osservazione attenta e profonda, uno sforzo costante della indagine psicologica, intesa a rendere nel volto col l' espressione della bellezza corporea il sentimento dell' anima.

Noi non possiamo, nè potendo sapremmo compiere uno studio che presenti un quadro fedele della natura artistica di questo pittore, rivelandone i metodi ed i progressi. Ci limitiamo a qualche esempio che meglio dimostra l'ingiustizia di quelle censure. L' espressione dei volti pare la cosa più naturale, uscita senz'arte, senza sforzo, da quel pennello immaginoso. Eppure, guardate: prendiamo il tipo del Cristo, - la sua creazione più perfetta - nella figura del quale si vuol trovare una troppo facile e costante ripetizione; studiamolo nelle varie opere, e vedremo che dà luogo ai più interessanti confronti. Si è trovato che quella figura resta invariabile nel concetto dell' artista, che è una figura più pagana che cristiana, un Apollo più che un martire, un corpo più che un' anima. Come se l'artista il quale si è fatto di quel volto un concetto particolare, che ha riprodotto nella sua mente l' Uomo-Dio, come evoluzione di un pensiero di soavità e di rassegnazione, di forza e di dolcezza, dovesse cambiare le linee del volto o le forme del corpo, al cambiar di soggetto o di storia.

(1) FACCIO, *Op. cit.* p. 44.

Vedete invece come - pur mantenendo il tipo ideale - seppe a seconda del momento cambiarne l'espressione. Confrontate il Cristo vivente, il Cristo morto, il Cristo risorto, e avrete occasione di ammirare l'arte intensa colla quale egli ha saputo rendere la varietà infinita degli atteggiamenti, nello spasimo del corpo, nel dolore dell'anima, nella serenità della morte.

Nelle prime figure del Cristo vivente - quelle del refettorio di S. Anna - è tutta leonardesca l'espressione un po' rigida ma nobile, che dagli occhi, dalle movenze, spira un dolce sentimento di pace e d'amore. Quella figura è forse troppo umana. A M. Oliveto noi abbiamo già luogo di notare un cambiamento, che l'ambiente senese e il contatto cogli umbrì, ha infuso nel pensiero e nella tecnica del Maestro. Vi è qualche cosa di più mistico e spirituale in quelle caratteristiche figure di Cristo, che per l'espressione commovente e pur tanto diversa del volto, destano così profondo nell'anima il sentimento della pietà e quello della idealità cristiana.

Nella penombra di quell'arco, che le presenta una di fronte all'altra, nell'effetto mistico della luce che piove scialba dal chiostro, nei limiti angusti di quella parete, solo un genio poteva ideare e condurre quei volti che suscitano un sentimento tanto immateriale, una piena commovente di affetti. Quale contrasto fra la rassegnata pietà che spira la immagine del Cristo sotto la croce, affranto ma non vinto, e forte ancora, mentre il manigoldo lo incalza alle spalle - coll'espressione del volto del Cristo alla colonna, che ricorda tanto da vicino lo splendido affresco della sala dell'Accademia di Siena!

Eppure qual differenza fra i due volti, direi fra i due diversi sentimenti che l'autore volle esprimere. In quello di M. Oliveto tu sei colpito dall'espressione serena - che pare quasi riveli la voluttà del soffrire, nell'aspirazione alla gioia del sacrificio per l'umanità -: nell'altro dell'Accademia è la sofferenza, lo strazio del corpo, rivelato dall'occhio semispento, dalle labbra livide e contratte per lo spasimo, sotto

alle quali i denti sembrano allungarsi a trafiggere la carne. Il corpo è lo stesso, le stesse sono le forme, pur nel variato atteggiamento; ma la superiorità di quello di Siena è indiscutibile e fa meraviglia che sia da taluni discussa.

È che fra l'una e l'altra opera sono trascorsi dodici anni, di osservazione assidua e di studio; e l'A., porta in quest'ultimo affresco, compiuto nel pieno sviluppo della sua maturità e del suo genio, i tesori dell'osservazione e dello studio della classica antichità fatti nel suo soggiorno a Roma. È l'arte di Fidia che rivive in questi affreschi - come sono le forme di Apollo quelle che ricorda la magnifica figura del S. Sebastiano, nel cui occhio soleato dalla lacrima ardente, che par di vedere, è l'espressione più pura del dolore religioso: - quel S. Sebastiano che gli uomini di Camollia custodirono per secoli con tanta gelosa cura, rifiutando le più cospicue offerte, e che il Granduca della Toscana tolse loro nel 1786, per maggior decoro della galleria degli Uffizi di Firenze.

Le stesse osservazioni ricorrono per la figura del Cristo morto. Nella Pietà del refettorio di S. Anna, come nella Deposizione dell'Accademia, il Bazzi par che segua la maniera che è convenzionale fra i seguaci di Leonardo. Però anche qui Egli sdegna l'effetto tragico: nelle pitture di S. Anna e di M. Oliveto, come nella Deposizione di Siena, egli non ritrae i segni del dolore e della convulsione di una morte violenta: il volto è invece pieno di calma e di serenità. Questo soggetto è però quello ch'Egli tratta meno volentieri; la morte non lo attrae, esso è il pittore della vita, e tutta la gioia luminosa del suo pennello risplende nel viso radioso del Cristo risorto.

Quella eterea figura che sembra librarsi nell'etere, spoglia del peso corporeo - nell'Estasi di S. Caterina - è una trovata di genio. In qualunque altro pittore quel Cristo svolazzante sarebbe sembrato un ballerino: qui il sentimento religioso e l'effetto mistico sono espressi in modo insuperabile. E il concetto rimane nella Resurrezione del pubblico Palazzo, come in quel Limbo paradisiaco, ove, dice una gentile scrittrice,



Accademia di Belle Arti

Ecce homo

ogni dolore ed ogni tristezza sembrano banditi, ove tutto è suggestivo, dalle figure più vicine al Redentore fino a quelle due mani isolate, bellissime, che sorgono dalle fiamme, in atto implorante pietà ⁽¹⁾.

Questa varietà infinita di sentimenti e di affetti si ammira nelle movenze e nelle arie dolcissime dei putti, e ancor più nelle figure femminili nelle quali fu proclamato soprattutto eccellente. È tutto un ciclo meraviglioso nel quale si scorge la grazia del pennello di questo incomparabile pittore della bellezza, dal magnifico corpo di Leda col cigno, a quell' Eva seducente, che nello sguardo pieno d' infinita malinconia, esprime in modo così toccante il concetto biblico, e nella bocca vivida e fresca, nella vaghezza sensuale del corpo, dall' anca opulenta, fa sentire tutta l'emozione del primo peccato.

« Le donne - diceva Leonardo - si devono figurare con atti vergognosi, le gambe insieme ristrette, le braccia insieme raccolte, teste basse e piegate in traverso ». L' insegnamento del sommo Maestro non poteva trovare interprete più squisito e felice del Sodoma, - che lo studio della classica venustà greca, dell' austera bellezza romana, quello dell' ideale perfezione del corpo umano, conduce dalla Rossane bella e pudica della Farnesina - dalla matronale imponente Lucrezia, alla S. Caterina il cui volto spira tanta dolce mestizia, e ai soavi atteggiamenti di Maria così casta e pura nelle graziose tavole dell' Accademia, e in quelle meravigliose del pubblico palazzo, della Compagnia dei disciplinati, della Pinacoteca di Montepulciano. È l' immagine spirituale della Madonna cristiana, che a lui, come al poeta moderno sorride dal greco avello :

È la chiamata dalle afflitte genti,
sotto le spade barbare nei pianti,
l' aspettata dai popoli redenti
nei segni alla vittoria sventolanti,
È il fior di Jesse che vinceva i lenti
vernì semiti e i petali roranti....

(1) EVELYN, *Conversazioni artistiche*, 1901.

È la classica bellezza che gli appare divinizzata, quando

benigna vision che tutto ammalia,
il ciel d'intorno, Ei vide su l'altare
la nova e santa Venere d'Italia ⁽¹⁾.

Ora tale ricchezza di espressione, tanta varietà di bellezza, non si ottiene senza uno studio cosciente e profondo. Sodoma ha compiuto questo studio, traendo partito dal suo viaggio a Roma, ove aveva operato al Vaticano e alla Farnesina, accanto a Raffaello e ai più grandi del tempo. Lo dimostrano le suggestive figure dei Santi che ha compiuto a Siena in quest'epoca della sua vita matura: - S. Giacomo cavalcante sui cadaveri dei Saraceni, colla spada levata in alto e il cavallo lanciato al galoppo che fende lo spazio - San Vittorio, il tipo ideale della fierezza cavalleresca, unita alla dolcezza del guerriero cristiano - S. Ansano, che ha nello sguardo buono, nel mite atteggiamento, tutta la dolcezza serafica del giovane martire - il B. Bernardo Tolomei, l'ascetica e simpatica figura di pensatore e di filosofo, che a M. Oliveto, nel deserto di Accona, ha cercato la pace e il riposo cui l'anima sua aspirava, « penetrata dal nulla di tutte le cose che passano ». In queste splendide figure, come in quelle di S. Bernardino, l'arte non si limita a rendere l'espressione della vita, crea la vita. Lo riconoscono i critici moderni, quando dicono che il Sodoma è veramente eccellente nelle figure isolate, mentre appare poco atto alle grandi composizioni storiche. Gli manca (si dice, ripetendo una delle critiche del Della Valle) la sobrietà della composizione, e così come nelle storie di M. Oliveto è manifesta la mancanza d'ispirazione e di fantasia nel rappresentare le scene della vita monastica, troppo semplici per un pittore così brillante e mondano, l'affollamento soverchio e la mancanza di parsimonia nella composizione, si rivelano nelle prime come nelle ultime sue opere, a cominciare dagli affreschi di S. Anna fino alla storia del giustiziato a S. Domenico, all'adorazione dei Magi a S. Agostino.

(1) CARDUCCI, *Poesie* - Nicola Pisano, Bologna, Zanichelli 1901, p. 981.



Accademia di Belle Arti

Adamo ed Eva, dettaglio del quadro: Gesù al Limbo

Anche questa censura non mi par giusta. Nelle storie di M. Oliveto è ammirabile ed ammirata la fecondità di quelle composizioni, per lo più a tema obbligato. Da un soggetto ingenuo, semplice, spesso ingrato, (S. Benedetto che cammina sopra l'acqua - che rassetta il capisteio della nutrice - che fa tornare nel manico il roncone caduto nel lago) il Sodoma sa trarre ispirazioni originali e potenti, piene di interesse e di vita. I dettagli, la varietà trovata per sfondo del quadro, le risorse dell'invenzione sono infinite. Per non dire che di qualche esempio, nella storia dei monaci al refettorio, (nella quale è meraviglioso l'effetto della prospettiva per le dimensioni della tavola, che appariscono tre volte più grande del vero), cosa mai di più grazioso dello scherzo del monaco che ruba il pane al suo vicino? E nell'affresco di S. Benedetto che ammaestra i contadini, come è vera la mossa del giovane che parla all'orecchio del vecchio sordo, il quale apre la bocca a quel largo sorriso di stupore e di consentimento proprio di chi è colpito da quella infelicità! Così nella storia nella quale il Santo spezza col segno della croce il bicchiere di vino avvelenato, quanta varietà di espressione in quei volti dei monaci che sono lo specchio dell'anima. Com'è veduta da vicino la figura di quel vecchio che con aria compunta abbassa gli occhi e stringe le labbra sottili con tale atteggiamento, che chi osserva anche superficialmente dice « Ecco l'ipocrita »! Quella linea della bocca è una meraviglia; s'indovina dalla smorfia il pensiero, così come sembra che si vedano sotto il profilo ossuto, dagli zigomi sporgenti, i denti che mancano a quell'antipatica figura.

Tutte quelle storie sono bozzetti cui non occorrono le parole - scene tratte dal vero - racconti che nelle forme più vive e interessanti narra quel pennello meraviglioso.

Là dove l'argomento meglio si presta, dove l'A. lo scelse o riuscì a farlo accettare, nelle storie degli angoli (le meglio eseguite ed anche meglio pagate) la forza creativa dell'immaginazione si mostra in tutta la sua giovanile fecondità. Le arie, gli atteggiamenti dei volti nel ballo delle male femmine

mandate a tentare i monaci, quante cose esprimono mai? Quelle donne hanno espressioni così graziose e seducenti, sia nell'audacia come nella simulata verecondia, e così semplice e naturale è il piegare ed avvolgere delle vesti, sotto le quali si delineano le forme delle danzatrici, che par di vederle muoversi e parlare. A proposito delle vesti è noto ciò che narra il Vasari, il quale dice che il Sodoma, « per far dispetto ai monaci fece un ballo di femine ignude, disonesto e brutto affatto; e perchè non gli sarebbe stato lasciato fare, mentre lo lavorò non volle mai che niuno lo vedesse. Scoperta la storia il generale la voleva per ogni modo gettare a terra e levarla via, ma il Mattaccio dopo molte ciancie, vedendo quel padre in collera, rivestì tutte le femmine ignude di quell'opera, che è delle migliori che vi sieno ». Il racconto del Vasari fu creduto generalmente. Ora P. Perego, in una recente e geniale illustrazione degli affreschi del chiostro, fa acutamente osservare che quelle figure non furono affatto rivestite. Se così fosse, gli abiti non sarebbero stati dipinti a fresco, e poichè oggi per il deperimento di quella storia, il lieve intonaco viene a cadere, dovrebbero vedersi sotto, come si vedono altrove, i nudi; mentre di nudo non v'è traccia. È dunque più probabile, dice il Perego, che Sodoma abbia rifatta la storia. Io credo invece che quella novella sia, come tante altre, dovuta alla fantasia del Vasari.

Se dovessimo trattenerci su tutte le particolarità degli affreschi di M. Oliveto, questo studio sarebbe poca cosa: ma non vi è bisogno per l'assunto nostro di cercarne ivi le prove; a Siena ne abbiamo ovunque esempi a dovizia. Vedete nella bella tavola della Deposizione il gruppo delle tre Marie. È un altro soggetto di cui si compiace, che studia con amore, che svolge, modifica, perfeziona, collo studio e col tempo. È il concetto che voi ritrovate nei meravigliosi affreschi dello svenimento e dell'estasi di S. Caterina a S. Domenico. Qui l'abbandono del corpo, il terreo pallore del volto irrigidito, l'occhio velato e vitreo, rivelano il dolore, lo strazio che è vicino alla morte. Eppure in quella faccia cadaverica, l'espressione contratta manifesta la vita, un soffio di vita dolorosa.



Chiesa di San Domenico

Svenimento di S. Caterina

Nelle storie di S. Caterina gli atteggiamenti delle donne prone, lo sguardo, il pensiero, sono diversi - il concetto del gruppo è lo stesso. Nello svenimento abbiamo tutta l'espressione dell'abbandono del corpo - le dita rigide per la convulsione e per le stimmate che hanno offesi i nervi - mentre nell'estasi vi è tutta la fervida speranza, la melanconia spirituale infinita. Nessun pittore è arrivato a capire e ad esprimere una così naturale e profonda poesia dell'anima: in quella ispirazione l'artista non ha messo soltanto ciò che sa, ciò che studia, ciò che vede, ma quello che sente, quello che ama, quello in cui crede. Baldassarre Peruzzi diceva, (e possiamo crederlo perchè è il Vasari che lo racconta) che « non aveva mai veduto esprimere meglio gli effetti di persone tramortite e svenute ». La tradizione popolare e quella religiosa sono meravigliosamente espresse in quei dolceissimi volti nei quali il Maestro è riuscito a vincere le difficoltà della luce e dello spazio, rese ancor più manifeste dopo che con barbaro pensiero furono chiuse le grandi finestre della navata. Quando Siena, vigile custode de' suoi monumenti, renderà quel tempio all'antico splendore, restituendo l'aria ed il sole a quella cappella, l'opera del grande artista, riposta nella sua luce originale, balzerà ancor più viva e vera dalla parete, a mostrarci che non è solamente coll'ingegno, ma col cuore, che quella pagina gloriosa fu scritta.

E non è solo nelle composizioni e nelle figure umane, ma ancor più nelle decorazioni, nelle grottesche, che appare la splendida concezione di questo artista, che pur concedendo la più ampia libertà alla fantasia, la contiene e la disciplina in quei limiti, all'infuori dei quali ciò che è bello diviene volgare. La giustizia migliore la rese a lui Raffaello, quando malgrado l'ordine datogli da Giulio II di buttare a terra le pitture fatte dal Bazzi, nella camera della Segnatura, non ebbe l'animo se non di guastare il ripieno e le figure dei quadri, lasciando le fregiature e gli altri ornamenti, che fanno ancora così splendida cornice agli affreschi del Sanzio.

Non meno felice è il paesaggio che, come la figura umana, Egli riproduce da maestro, nella verità che sembra dar pa-

role ed anima alle cose. Ei sa cogliere il motivo e l' ora : quelle scene di campagna hanno un linguaggio, rivelano un sentimento, ora di gioia, ora di tristezza ; e anche qui appare evidente lo studio che porta nella riproduzione del vero, dai monumenti della classica antichità a quello del paese che si scorge dolce fra gli olivi, in cospetto al mare lontano.

Non finiremmo più se volessimo indagare le singole opere compiute da questa fortissima fibra di artista, che senza esagerazione mistica, senza sforzo drammatico, ci presenta nella realtà più simpatica tutte le espressioni più varie della vita. Nessuno sforzo di volontà, nessuna convenzione di scuola in lui. Egli dipinge come un cavallo corre, come un uomo parla, come un uccello vola, naturalmente, così. Quelle forme colorite, vivaci, sono l' immagine naturale dello spirito ; lo spettatore riconosce nell' affresco, nella tavola, l' ideale bellezza delle persone o del paese che ha veduto dentro di sè ⁽¹⁾.

Nessun artista di questa splendida epoca ha saputo riprodurre la vita, le forme, i movimenti, con tanta intensità : se alla concezione geniale, all' abilità tecnica, avesse sempre accoppiata la correttezza dell' esecuzione, la cura dei particolari, nessuno avrebbe saputo superarlo.

III.

Uomo sì fatto, vivendo e operando per quasi mezzo secolo a Siena, non poteva non esercitare influenza, e non lasciar traccia di sè nella pittura senese di questo periodo. La cosa non va però esagerata, come si è fatto fino al punto di dire che egli aprì alla scuola senese « per più di un secolo un' era nuova e feconda » ⁽²⁾.

Come la nuova maniera e le forme del Rinascimento fossero già prima qui penetrate per opera degli umbri e dei senesi stessi, che da Matteo a Cecco di Giorgio seguivano

(1) Cf. TAINÉ, *Philosophie de l'Art* (7. Ediz. 1893) Vol. I. P. 2.

(2) BURCKARDT e BODE, *Op. cit.* p. 703.

il nuovo indirizzo, dicemmo in principio. Al qual concetto torniamo ora, affermando che il Sodoma, pur rimanendo tutt' altro che solitario nell' arte senese del suo tempo, nella quale rappresenta così splendida parte, non può essere considerato come il fondatore di una nuova scuola. Dice il Milanese ⁽¹⁾ che egli lasciò dopo di sè non pochi artefici i quali con più o meno fortuna seguitarono le sue orme, e ricorda come suoi scolari il Balducci, Giomo del Sodoma, il Rustico e il Riccio. Nessun dubbio, per averne il Milanese stesso pubblicato il contratto ⁽²⁾, che il Sodoma prese nel gennaio 1516, impegno d' insegnare per sei anni l' arte a Matteo di Giuliano Balducci; ma le opere che possono attribuirsi al pittore conosciuto a Siena sotto questo nome, niente hanno che fare colla maniera del Sodoma, e derivano invece dalla scuola del Perugino e del Pinturicchio cui furono anche attribuite; tantochè il Frizzoni dice che quello ignoto scolare del Sodoma, di cui il documento parla, non sia da confondere con Matteo Balducci dello Spedale di Fontignano, che del Pinturicchio fu allievo nel 1509 ⁽³⁾.

Di Girolamo Magagni detto Giomo del Sodoma - posto che le pitture della cappella detta la Madonnina rossa « a piè del colle dell' Osservanza furono da lui solo incominciate, mentre è il Riccio che le ha compiute - non abbiamo di sicuro altra opera che la tavola della chiesa della Rosa (già de' Camaldolensi, oggi della compagnia di S. Crespino) la quale, secondo il Milanese ⁽⁴⁾ ci mostra « che nessuno degli scolari

⁽¹⁾ *Commentario alla vita del Sodoma*, VASARI, *Op. cit.* VI, p. 401.

⁽²⁾ *Documenti per la Storia dell' Arte Senese*, Vol. II, n. 33, p. 72.

³⁾ FRIZZONI, *Op. cit.*, p. 183. L' omonimia è per lo meno strana, considerato che il documento cui si accenna aggiunge « *de Ospitale Fontignani comitatus perusinus* » onde pare difficile che si tratti di due diverse persone, e sembra più probabile che quei documenti si riferiscano ad un unico Matteo di Giuliano di Lorenzo Balducci nativo dello Spedale di Fontignano ed abitante in Castel della Pieve, come il Milanese ha ritenuto. *Op. cit.*, p. 408, - V. *ivi*, per le notizie e le opere di questo pittore.

⁽⁴⁾ *Commentario alla vita del Sodoma*, VASARI, *Op. cit.*, VI, p. 409. Contro l' osservazione del Milanese è però da notare che ragionevol-

del Sodoma tiene più di Giomo della maniera del maestro. L'osservazione non sarebbe lusinghiera per la fama della scuola ». In essa si apprende - dice il Frizzoni parlando di questo quadro - come cada naturalmente nel vuoto e nel convenzionale un ingegno mediocre, che non sappia seguire le tracce di un maestro ricco di elevati ideali, se non in quel che costituisce le sue qualità puramente esteriori » ⁽¹⁾.

Del Rustico, il burlesco pittore, celebre per le argute faccezie sotto il nome di *Cirlosio* nella Congrega dei Rozzi, ancor meno si conosce. Nè bastano le decorazioni della loggia di Mercanzia, oggi degli Uniti, a dare un'idea della scuola e della maniera di lui, poichè è noto che Egli non fece che continuarvi il lavoro iniziato dal Pastorino ⁽²⁾.

Rimane così solo ⁽³⁾ vero allievo e continuatore del Sodoma, Bartolomeo Neroni detto il Riccio, che sposò nella prima gioventù Faustina, figlia del Maestro. Pittore, decoratore, e soprattutto architetto, il Riccio per la lunga consuetudine e per la parentela, fu quegli che più a lungo visse col Bazzi, e ritrasse della sua maniera; tantochè a questi hanno taluni attribuito le pitture dell'Oratorio di S. Caterina in Fontebranda, eseguite dal Riccio negli ultimi anni della sua vita, - mentre il Frizzoni rivendica a lui il Cristo morto - dipinto a fresco nella collegiata di Asciano, che tutti riten-

mente si attribuisce a *Giomo del Sodoma* anche la piccola tavola della Madonna con Gesù Bambino in braccio ed ai lati S. Giovanni e S. Giuseppe, che conservasi nell'Accademia di Belle Arti (Stanza VIII. n. 26).

⁽¹⁾ *Op. cit.*, p. 184.

⁽²⁾ VASARI, *Comm. cit.*, p. 198. Sono sue - secondo il Milanese - due delle tre volte allogategli a dipingere nel 1554 e nel 1568, secondo il gusto - dice il Frizzoni - della metà del 500.

⁽³⁾ Di Michelangelo Anselmi, e di Daniele da Volterra (che il Lanzi ed altri ricordano pure come allievi del Sodoma) non è il caso di parlare. Il primo segue manifestamente il Correggio, il secondo il Buonarroti. (FRIZZONI, *Op. cit.*, p. 184). Nè può considerarsi come seguace del Sodoma Gio. Maria Tucci, che il Milanese annovera fra gli scolari del Bazzi, poichè fu con lui a Pisa e lo aiutò nelle pitture della Primaziale e della Spina (1542).

gono opera del Maestro ⁽¹⁾. La crocefissione della Chiesa dell' Osservanza, le tavole dell' Accademia e le altre opere qui rimaste, confermano il valore di questo artista; ma bastano gli affreschi posti a Montoliveto fra quelli del Sodoma e del Signorelli, e le tavole poste accanto al meraviglioso affresco del Limbo nella nostra Accademia, per dimostrare quale e quanta differenza passa fra lui ed il Maestro « del quale si manifesta volgare seguace » ⁽²⁾.

Non è da credere che questi sieno i soli che il Bazzi ha educato all' arte nel lungo soggiorno a Siena.

Un documento del 1515 ci apprende che l' opera del Duomo dopo avergli dato a fare i modelli di due apostoli di bronzo - già allogati avanti a Francesco di Giorgio e al Cozzarelli - « lo pose ad insegnare gratuitamente il disegno a 4 fanciulli della bottega dell' Opera » ⁽³⁾; ma de' suoi insegnamenti nessuna traccia è rimasta, ed è da tenere per fermo, come fu bene osservato « che data la sua natura instabile e svagata Egli non fosse l' uomo da confondersi col dare ad altri una regolare istruzione ».

L' influenza che il Sodoma non ha esercitato sugli allievi, nè numerosi, nè degni di grande fama, si cerca fra i più celebri dei pittori suoi contemporanei, fra i quali si citano « come quelli che in diverso modo seguirono talora la sua maniera » Domenico Beccafumi, G. del Pacchia ⁽⁴⁾, e Baldassare Peruzzi. Questa influenza, mi sembra tutt' altro che manifesta; e gli argomenti per dimostrarlo non difettano a Siena. A S. Bernardino, nel Palazzo Pubblico, nella stessa

⁽¹⁾ *Op. cit.*, p. 185.

⁽²⁾ FRIZZONI. *Op. cit.*, p. 185. All' Accademia di Belle Arti questo confronto appare nella più grande evidenza, specialmente nella sala grande ove si conservano ben 5 tav. del Riccio. (Stanza X n. 1, 3, 47, 48, 49).

⁽³⁾ *Documenti per la Storia dell' Arte Senese*, Vol. III, p. 72. VASARI *Comm. cit.*, p. 405.

⁽⁴⁾ Non è a parlare fra questi di Giacomo Pacchiarotti che fu discepolo del Fungai e manifestamente ne seguì la maniera. V. MILANESI, *Comm. al Vasari Vol. cit.* p. 416.

Accademia, noi abbiamo sott'occhio le opere più belle di questi artisti, e ad ognuno riesce facile il paragone. Quale affinità può trovarsi fra il bel quadro della visitazione di G. del Pacchia ⁽¹⁾, che nell'aria piena di simpatia delle teste femminili, nel largo panneggiare, nel colorito, arieggia il Pinturicchio e il Perugino, e la vicina tavola della Deposizione del Sodoma? Ed è possibile un confronto fra Domenico Beccafumi, il pittore così strano nel colorito, che sta come solitario nella scuola senese - delle cui due diverse maniere abbiamo esempio così tipico nelle sale dell'Accademia ⁽²⁾? Egli ricorda nel bel quadro di S. Benedetto e delle Stimate di S. Caterina, il fare dolce del Perugino, del quale rivela lo studio assiduo, nella stessa secchezza delle forme; mentre nel Cristo che scende glorioso al Limbo a trarne i S. Padri, nelle numerose figure nude, si afferma ardito e risoluto seguace di Michelangelo, la cui scienza anatomica, il vigore delle forme e dei muscoli, studia ed imita fino allo sforzo ed alla contorsione ⁽³⁾.

Ma là dove il paragone e quasi il confronto di questi tre forti campioni, meglio si rileva e si ammira, è nelle pitture

⁽¹⁾ La differenza è ancor più manifesta nel confronto colle altre tavole del Pacchia conservate nell'Accademia: *La Vergine e il Bambino*, *S. Giovanni e S. Antonio da Padova* (Stanza X n. 35) *la Madonna abbracciata da Gesù Bambino* (ivi n. 50).

⁽²⁾ Dice a proposito di *D. Beccafumi*, il DELLA VALLE (*Lettere senesi*, III, p. 202): Nella chiesa di S. Martino fece il medesimo in una tavola grande Cristo nato e adorato dalla Vergine da Giuseppe e da Pastori, e a sommo della capanna un ballo d'angeli bellissimo. Nella quale che è molto lodata dagli artefici, cominciò Domenico a far conoscere a coloro che intudevano qualche cosa *che l'opere sue erano fatte con altro fondamento che quelle del Sodoma*.

⁽³⁾ G. MILANESI, *Discorso sulla storia artistica cit.*, p. 58. Le numerose tavole, i disegni del BECCAFUMI conservati nell'Accademia di Siena, ci presentano le diverse maniere seguite da questo singolare pittore, il quale solea dire « che fuor dell'aria di Siena non gli pareva di saper bene operare »; ma non troviamo in alcuna di esse le tracce di quella influenza del Sodoma, che molti vorrebbero riscontrarvi (Vedi partic. nella stanza X).

dell' oratorio di S. Bernardino - ove il Sodoma - dice il Vasari, « operò a concorso con loro ». È da questo confronto che si volle trarre la conclusione, oggi dai biografi del Bazzi ripetuta con certa tal compiacenza « che il Del Pacehia, come il Beccafumi, ebbero a subire l' influenza della sua maniera, ed a lui in gran parte andarono debitori di quel loro fare largo e pastoso, che invano avrebbero trovato altrove fra i loro concittadini » ⁽¹⁾.

Ora, che mentre i tre artisti vivevano ed operavano insieme, in una apparente concordia di lavoro e d'intenti, una tal quale comunione del pensiero abbia influito sul concetto e la composizione di quelle storie, è innegabile; ma mi sembra artificioso trarne argomento per contrassegnare un comune indirizzo di scuola, od una certa uniformità caratteristica di maniera fra quei pittori così diversi per indole, per educazione, per genio. Chiunque conosce quelle pitture, non ha bisogno di parole per rilevarne le differenze. Differenze che sono ancor più notevoli fra il Sodoma e B. Peruzzi, il quale da quello studioso osservatore che era, certamente vide e studiò le cose del Pinturicchio, e fu fra quelli che lo aiutarono nella libreria - come poi ha vedute e studiate le opere del Sodoma; ma quanto alla maniera (poichè a Siena non abbiamo per giudicarne che le pitture di Belcaro e la Sibilla di Fontegiusta) non ci sembra davvero che essa ritragga dal Sodoma; essendo invece manifesto che Baldassarre ammirò e imitò Raffaello, e si ispirò a Michelangelo, come confermano le splendide pitture della Farnesina.

Queste brevi osservazioni ci riportano al concetto da cui movemmo. Pur contribuendo potentemente al progresso dell' arte, pur suscitando nella sua patria d'adozione una nobile gara fra i più insigni pittori del suo tempo, non può dirsi che il Sodoma determini a Siena quel nuovo indirizzo e soprattutto quella trasformazione che dà una nuova impronta alla pittura del cinquecento.

¹⁾ FRIZZONI, *Op. cit.*, p. 150. FACCIO, *Op. cit.*, p. 121.

La tradizione mistica che impresse un carattere uniforme alla vecchia scuola nostra, era ormai scomparsa: ma da questo ambiente senese rimasto ancora così devoto e gentile, il geniale seguace di Lionardo, ha tratte ispirazioni feconde, tesori di energia, che rivela e svolge nella multiforme opera immortale. Egli riempie di sè la parte migliore e la più bella dell'arte senese di questo periodo: tutta la produzione artistica è in certo modo penetrata di lui, come l'opera sua si penetra dell'ambiente che lo circonda.

Si comprende come Egli abbia soddisfatto il gusto e incontrato il favore di questa società senese, così esuberante e raffinata, che lo attrasse e modificò, dove Egli ha realizzato il sublime insegnamento del Maestro, « dall'arte guardando alla vita, dalla vita ascendendo all'arte ».

Uno dei più eminenti critici odierni, il Morelli, riassume così il suo giudizio sul Sodoma: « gaudente e lietamente spensierato, spesso anzi scapestrato sino al libertinaggio, gli fece difetto anzitutto la serietà e l'ambizione. D'altro canto, da quel vero artista ch'egli era, non aveva l'arte d'imporsi alla gente e di camminare sui trampoli, e chi non possiede quest'arte, non riesce mai quaggiù, sotto il sole, o almeno molto tardi, a far conoscere il suo merito ».

Verità indiscutibile questa, in ogni tempo e in ogni luogo; ma quanto al Sodoma è un'esagerazione lo affermare come si è fatto comunemente, che a Siena non fosse apprezzato, e che spettasse alla posterità rivendicarne il valore e la fama. La miglior risposta alle calunnie e alle censure che raccolse il Vasari, il Bazzi la dette colle sue opere; e il popolo come la gente colta del suo tempo ne comprese il genio e ne ammirò l'arte.

Agostino Chigi, il magnifico e intelligente signore, che dalle gravi cure degli affari e della politica, si riposava fra l'arte e gli artisti, era venuto in Siena per trattare colla repubblica la cessione di Portercole. Ei conobbe il Sodoma, ne vide le opere, e intendendone il genio lo condusse a Roma, lo accolse nella sua casa, simpatico e intellettuale convegno dei più illustri letterati ed artisti del mondo.

Egli non lo rinnegò dopo il preteso insuccesso delle camere vaticane: che anzi lo scelse a dipingere insieme con Raffaello quell' incantevole palazzo della Farnesina che Baldassarre Peruzzi aveva condotto « con tanta bella grazia - dice il Vasari - che si vede non murato, ma veramente nato ».

Dice una lettera diretta al Sodoma nell'agosto del 1545, curioso documento del tempo e dello stile: « Io nell' aprir la lettera mandatami, leggendoci insieme il vostro nome col mio, così me ne risentii fin nelle viscere, come se noi ci fusimo l'un coll'altro di presente abbracciati, con quel cordiale affetto con che ci sollevamo abbracciare quando Roma e la casa di Agostino Chisi tanto ci piacque » e dopo molte espressioni d' intima amicizia e di ammirazione sincera conchiude: « si che viviamo il termine da Dio stabilitoci ringratiandolo intanto del dono concessoci da la pietà del suo conservarci in vita; mentre più dei conoscenti nostri ne son iti sotterra - che voi non avete mosso tratti di pennello, ed io tratti di penna, da che siam diventati famosi nell' arte del pingere e dello scrivere ».

Chi così scriveva è Pietro Aretino, il letterato senza coscienza e senza scrupoli, audace e corrotto, che ebbe però tanto profondo il sentimento artistico, da esser considerato come il fondatore della nuova e vera critica d' arte. Orbene, quest' uomo che artisti e potenti, Papi e Re, adulavano per timore della sua penna, della quale - come tutti i libellisti - fece spesso così turpe mercato, non aveva certo interesse ad adulare il Sodoma ormai vecchio, abbandonato, e quasi povero. Come nessun interesse moveva certamente Paolo Giovio, il celebre raccoglitore delle storie e delle maldicenze contemporanee, l' amico di Lionardo, di Raffaello, di Michelangiolo, quando scriveva del Sodoma: « per l' avventatezza e l' instabilità del pensiero fino all' affettazione della pazzia, notissimo a Siena, quando però l' animo impetuoso rivolge all' arte, compie cose meravigliose, e con tale agilità di mano, che nessuno più rapidamente, e ciò che è da stupire nessuno con maggiore prudenza e serenità sembra abbia mai dipinto; onde

morto Raffaello, fu reputato degno di gareggiar con lui nella gloria » ⁽¹⁾.

Al pari dei gentiluomini e dei dotti lo ammirava il popolo. La Signoria anche nei più insignificanti documenti, lo gratifica del titolo di pittore eccellentissimo ed illustre, di generoso et magnifico cavaliere ⁽²⁾, e arriva al punto di condonargli il debito che ha col Comune in riguardo ai suoi meriti ⁽³⁾. Il suo nome è talmente popolare, che nel dialogo amoroso di Philolauro da Cave ⁽⁴⁾ nel canto X in lode di Madonna Caterina, donna di Marcello Petrucci, il poeta canta:

Sel Sodoma, sel Riccio e Mattheo tosto
Ch' el mio castello e la mia patria honora.
Se Mecarino al colorir disposto
O chiunque ai nostri di sculpe e colora
Il volto (ove con l' arco amor s' è posto)
Havessen visto, ovver vedessen ora
Di questa che ciascun l' adora e brama,
Saria più chiara (ch' or non è) lor fama.

Nè Sodoma quel volto almo e divino
(quantunque bello) co' tre Magi avanti
Dentro nel sacro tempio d' Augustino
Haria dipinto, co' molt' altri Santi
Su l' altar ch' è a la porta più vicino....

Ebbe egli dunque in vita, fama se non adeguata al merito, tale però da annoverarlo fra i più grandi pittori del

⁽¹⁾ V. il passo del GIOVIO, tratto dal *Fragmentum trium dialogorum*, pubblicato dal TIRABOSCHI (*Storia della letteratura it.*, Vol. VII, P. 4.^a p. 1273, Modena 1792) riferito anche dal DELLA VALLE (*Lettere cit.* III, p. 254) e dal MILANESI, *Comm. al Vasari*, Op. e loc. cit.

⁽²⁾ *Documenti per la Storia dell' Arte Senese*, III, pag. 126, 184 e 186.

⁽³⁾ *Documenti*, cit., III, p. 185.

⁽⁴⁾ Siena, 1533. Il FRIZZONI trae opportuno argomento da questa data per dimostrare come il quadro dell' Adorazione dei Magi a S. Agostino fosse già dipinto in quest' epoca, e non possa quindi riportarsene l' esecuzione al 1536, come ritiene il *Milanesi* sulla scorta dell' ultimo pagamento.

tempo suo, ed il minor concetto nel quale i posterì tennero le sue opere devesi attribuire solamente alle denigrazioni del Vasari, delle quali oggi si è fatta giustizia.

Si è detto di recente che al suo talento, per risplendere accanto ai più grandi, non è mancata che l' elevazione morale e un po' di convinzione. Sarà : ma io credo più giusto il giudizio di chi lo ha proclamato il pittore della grazia dell' anima. E questa grazia Egli ha voluto esprimere particolarmente a Siena, ove nell' opera sua vera ed umana, ha saputo tradurre l' affetto che vive e commuove, che pensa e fa pensare.

Questo epicureo, questo libertino, oltre il corpo vede e sente l' anima, oltre ciò che è vero ed umano, l' idea ; egli porta nell' arte una serietà d' intenti e di metodi, una finalità energica e nobile, un ideale ed una coscienza che non ammettono mai transazione colla volgarità. In lui la visione dell' artista si eleva come il pensiero del poeta, e nel suo pennello *trema il disio della bellezza antica*, mentre realizza il sublime concetto dell' arte, che sta nel trarre dalla vita l' idea.

Siena.

P. ROSSI

De codicibus latinis philologicis qui Senis in Bibliotheca publica adservantur

Codices latinos philologicos Senis in Bibliotheca publica adservatos pervolvens ut eorum indicem ederem, complura repperi de quibus breviter loqui institui, ratus id Bibliothecae historiae usui fore, cui fere nemo operam dedit praeter Franciscum Grottanelli qui in libro « Guida di Siena etc. » inscripto (Siena 1862 p. 423 ss.) haud multa dixit neque rei gravitati congruentia ⁽¹⁾. Atqui codicum copia, quorum nonnulli et pervetusti et mirifice exarati atque illuminati sunt, postulat ut aliquis doctus vir ad totius Bibliothecae historiam scribendam se conferat et eius opulentiam patefaciat; non est enim digna quae in tenebris et in oblivione iaceat, his praesertim temporibus quibus omnes librorum ms.orum collectiones diligenter exquiruntur et tantam vim palaeographica, quam dicunt, scientia adepta est ut nihil paene, qui eius expertes sint, rei criticae subsidio esse possint. Sed quis erit hic vir, nisi Fortunatus Donati cuius erga Bibliothecam amor omnibus notissimus est, qui iam permultos annos eius res moderatur et omnes libros, omnes fere chartulas noscit, in hanc difficultatum plenam rem incumbet? cui nunquam suis in me meritis pares gratias agam.

Ego vero, cum codicum philologicorum rationem haberem, divitissimi convivi micas collegi, quas tamen speravi et latinis litteris profuturas et notitiae Senarum, urbis pulcherrimae et humanissimae ubi puerili doctrina institutus sum,

⁽¹⁾ Germanus quoque doctus vir Neigebaur de eodem argumento pauca disseruit (Die öffentliche Bibliothek zu Siena, Serapeum XXIV [1863] n. 9, Intelligenzbl. p. 65 ss.), sed eius opusculo uti nequivi.

cuiusque semper sicut alterius patriae amore flagrabo. Neque opponi potest codices, quos ipse collegi, recentes esse neque magni momenti, omnes enim saec. XIV vel XV renascentibus in Italia litteris bonisque artibus exaratos esse; nam aio minime esse eos despiciendos. Etenim cum philologicae, quae appellatur, scientiae paene innumerabilia subsidia opus sint, adhibeamus oportet omnes codices ut familias eorum definiamus, ut varias lectiones colligamus, ut certi simus nihil neglexisse quod ad textum, quem vocant, spectet. Neque putare possumus omnes varias lectiones quae e codicibus eruantur fictiones esse indocti alicuius monachi vel librari qui exemplaria ex quibus latina vel graeca opera transcriberet non intellexeret aut scripturae aut sensus causa, nam sexcenta gravissima testimonia afferre possumus quibus demonstramus persaepe vel ex singularum litterarum forma, vel e scripturae ratione, vel denique ex aliquo a consuetudine communis sensus penitus abhorrente verbo, denuo quod veteres illi auctores scripserint id posse oculis animisque nostris proponi. Quibus causis permotus cod. **9** (K V 9), Lucani Pharsaliam continentem, in indicem meum ascivi, quem, quamquam est saec. XVIII scriptus, tamen ex disponendi ratione atque ordine et textus qui dicitur et adnotationum seu in margine seu inter lineas scriptarum, praesertim vero ex compendiis quae ubique sparsa et quasi disseminata deprehendimus, conicere licet ex magis antiquo, fortasse saec. XIV scripto, exemplari esse desumptum. Quin etiam, iam primo aspectu credimus exemplar ipsum vetus prae oculis habere.

Sed satis praefati sumus: ad rem ipsam proficiscamur.

I.

Omnibus compertum est codices Senis in Bibliotheca publica adservatos ex Academia Studiorum Universitatis atque ex sublatis coenobiis provenire, nonnullos vero a munificentissimis quibusdam viris donatos esse. Etenim librorum ms. orum quos ipse collegi, codd. **66** (K VI 61), **69** (K VI 66), **70** (K VI 67), **71** (K VI 70), **73** (K XI 48) familia Sergardi Biringucci, cod. **22** (K X 32) Gregorius Stratico, cod. **41**

(H VI 18) Dominicus Stratico, codd. **26** (L IV 15), **48** (H VI 33) I. Ciaccheri donaverunt, et fortasse aliorum munerum memoria oblivioni data est. Quod autem ad sublata monasteria attinet, quattuor sunt codices qui ex S. Bernardini coenobio, quod Observantiae nomen obtinet, Senas d. XXV Ian. a. MCCMXI translati sunt, h. e. **33** (F V 14), **43** (H VI 20), **72** (K X 58), **75** (H VIII 62); codd. vero **72**, **75** Can. M. Pieroni quoque habuit, ut in I cust. fol. legimus; in cod. **75** (saec. XIV exarato) f. 127^v habes subscriptionem saec. XV « Iste liber est ad usum fratrum commorantium in loco sancti bernardini extra senas ». — Collegi autem Soletani codd. fuerunt **12** (K V 12), **24** (L III 6), **58** (I IX 1). Sed paulo amplius dicendum est de codicibus Senas ex Monasterio Montis Oliveti Maioris translatis, qui XI sunt atque ii valde consideratione digni, quod praesertim ad palaeographicam, quam dicunt, scientiam spectat. Eorum quinque Ludovicus de Interamna apostolicus advocatus atque utriusque iuris doctor donavit, cuius beneficiorum memores monachi Olivetani apud Senas viventes, ut a D. Patritio M. Papucci Oliv. O. S. B. priore amicissime certior factus sum, titulum in Bibliotheca Monasteri inscripserunt, quo et virtutum eius et munerum oblivio memoriam nunquam deleret. Eius nomen legimus in cod. **4** (K V 4) f. 1^v

« Maneat in bancho .12.^o (corr. sup. a re. xviii^j^o) bibliothecae preclari cenobij ac principalis monasterij Sacri ordinis Sancte Marie de Monteoliveti Ex parte orientis (corr. re. occidentis). Fuit preclarissimi viri domini ludoici de Interamnis Apostolici Aduocati Et Utriusque Iuris doctoris cuius impensis haec libreria constructa fuit. Eo quod habuit fratrem suum monachum huius sancte Religionis »;

in cod. **14** (K V 14) f. 4^v

« In bancho .ix.^o (corr. sup. xvij^o) ex latere orientis (corr. occidentis) bibliothecae monasteri principalis tocius ordinis sancte marie de monteoliveti hic liber fuit domini lu[dovici] de interan[na] cuius impensis haec libreria constat eo quod frater eius fuit monachus noster oremus pro eo »;

in cod. **37** (H VI 14) f. III^v (f. 1^v « In bancho xij^o [corr. xij^j^o] partis orientis [corr. occidentis] »)

« In xij^o (corr. xvij^o) bancho librerie sacri Monasterij Sancte Marie de Monteoliueti ex parte orientis (corr. occidentis). Fuit domini ludouici. de interamnis viri preclarissimi Vtriusque Juris doctoris et Apostolici Aduocati Cuius sumptibus hec bibliotheca constructa est. Qui habuit fratrem monachum (hoc verbum compendio iteratum est) valde doctum humilem ac deuotum qui obiit prior in Sancta Maria noua de Vrbe .1456. prima die septembris »;

in cod. **45** (H VI 22) in I cust. f. (rubro atramento)

« In .xi.^o (videtur corr.) bancho partis orientis (corr. occidentis) hic liber est monasterij sacri ordinis sancte marie de monteoliueti. Fuit domini ludoici de interamnis. utriusque iuris doctoris. et apostolici aduocati. Cuius ope hec bibliotheca constat ».

in cod. denique **50** (H VII 7) in cust. membr. priore.

« Ex parte orientis (corr. occidentis, et re. add. « in banc. xix »). In .xx.^o. (corr. videtur) bancho bibliotece monasterij principalis sacri ordinis sancte marie de monteoliueti in haccona prope elusuraras. Fuit hic codex domini ludoici. de interamnis . . . ».

Sed quisnam fuit eius frater? quaerere licet. In Benedictini Ordinis necrologio quod in coenobio ad Septimnium adservatur, ut me D. Placidus M. Lugano Oliv. O. S. B. monuit qui fere omnia quae ad monachum istum pertinent mecum benevolentissime communicavit, habemus s. a. MCCCCLVI: « fr. Petrus de Interamnis Prior Romae (sc. obiit), frater Domini Ludovici de Interamna advocati consistorialis a quo Bibliotheca Montis Oliveti Maioris donatur » (cf. etiam Lancellotti, Hist. Oliv. I 51); iam nomen novimus sed plura scire possumus, nam in Lib. fam. Tab. s. a. MCCCXLII haec scripta reperimus: « fr. Petrus de Interamna novitius qui fuit vestitus anno preterito die XXVIII Iulij ». A. ergo MCCCXLI induit ille monachalem vestem et in coetum monachorum receptus est, mutatione nominis rite effecta. Cum autem bene sciamus Benedictinos monachos semper ad codices scribendos assiduam operam dedisse, cumque fr. Petrus de Interamna bis in Monteolivetano monasterio fuerit (1441-

1443 et 1444-1446, cf. Lib. fam. Tab. s. aa.), non erit mirandum si eius tanquam vestigia in codicum scriptura deprehendamus. Etenim in cod. **21** (K VI 47) f. 278^v legimus: « Hic liber est Mathei Vannoli filippietti de Interamnis per ipsum manu propria maxima ex parte scriptus in ciuitate Spoleti et completus Mcccxv. Indictione viij di[e] xxj mensis Januarij. Deo gratias Amen », quae verba cum eodem scripturae genere sint exarata ac reliquorum codd. olivetanorum magna pars, quasi ipsa fatentur Matthaeum Vannoli et fr. Petrum unum eundemque hominem fuisse; hic fuit igitur index qui mihi veram viam paene demonstravit. Adde etiam, ut de hac re nulla dubitatione afficiaris, quod in monachorum, qui regulam Sancti Benedicti secuti sunt, indicibus neminem reperimus interamnatem, Matthaeo nostro excepto, saeculo XV viventem. Eius vero scripturae genus non est indignum quod breviter spectetur, nam codicum philologicorum septem sunt partim ab eo exarati. Atque in cod. **14** (K V 14), ff. 53^r-76^r ita scriptura cum subscriptione et textu cod. **21** congruit ut haud dubium sit quin hanc partem Matthaeus Vannoli exaraverit. In foliis autem quae secuntur (76^r-92^r) scripturam paulo diversam deprehendi, qua re primo aspectu ea ab alio scriba exarata putavi; sed, re melius perpensa, cum viderem litteras singulas unam paene eandemque formam obtinere, compendia quoque adeo inter se non differre ut conicere liceret Matthaeum nostrum eadem continuo scribendi ratione defessum eius genus mutavisse, mihi persuasum fuit, id quod antea non credideram, ff. 53^r-92^r ab uno tantum librario esse exarata. Quin etiam cum persaepe aliis locis contingat ut eodem dubio animus afficiatur, res ipsa confirmat librarium ultro litterarum formam et fortasse stilum quoque, ut expeditius scriberet, mutasse. At multis verbis non est nobis opus; aspice tabulam lucis virtute descriptam quae hoc opusculum ornat: ⁽¹⁾ scripturae specimen habebis unde

(¹) Tabula, ex qua patet scripturae genus inde a v. 20, ubi litterae angulosiores, scribendi autem ars neglectior apparet, valde mutari, f. 76^r exhibet. Atque enim discrimina haud pauca neque ea minimi momenti inter priorem et alteram partem, quod ad singulas litteras

patet alteri parti eundem hominem operam dedisse ac priori; videbis etiam litteras singulas, quibus antea grandioribus et rotundioribus librarius usus erat, ad minorem formam descendere, et tamen omnes quasi eodem signo obsignatas atque distinctas esse. Matthaeus autem Vannoli codicis **14** scripsit ff. 53^r-92^r (T. Livi a. u. c. II 64. 1-IV 5. 4 Weissenborn), 122^r-127^v (= V 2. 1-V 15. 5), 129^v - 164^v (= V 20. 4 - VII 3. 3), 171^r-194^r (= VII 26. 4 - VIII 31. 2), 202^r-207^v (= IX 8. 3 - IX 22. 5), 218^r-229^v (= X 6. 3 - X 30. 8), cum reliquae partes a librariis minimum VIII sint exaratae; cod. vero **15** (K V 15) ipsius scripturam prae se ferunt ff. 1^r-22^v (T. Livi a. u. c. XX-XXII 43. 5), 34^r (XXII 43. 5 - 45. 5), 49^r-50^r (= XXIII 36. 7 - 38. 9), 59^r-86^v (XXIV 6. 4 - XXV 8. 12), 93^r-143^r (XXVI 28. 8 - XXVII 29. 8), 152^v (XXVIII 2. 8 - 3. 6), 154^r-191^v (XXVIII 6. 8 usque ad finem l. XXX, sed de his res in dubio est ⁽¹⁾). Neque haec sunt omnia quae industria atque ala-

vel ad verba spectat, discernimus, quorum operae pretium est quaedam afferre exempla: a) in alt. parte littera *e* cum *c* et *r* insequentibus ligatur quod nunquam in priore parte deprehendimus (30 'Resp-ectansque', 29 'lib-er-tatem'; at contra cf. 5 'spero' etc.). Attamen v. 34 'fa-ce-re' reperis, ubi vero *e* cum *c* ligatur, sicut v. 1 'ex-ce-pisset'; v. 3 denique 'pla-cet' vides ubi *e* littera, et cum *c* et cum *t* ligata, unam eandemque formam ac in alt. parte obtinet; b) *h* caudam parum in altera ac in priore parte diversam obtinet; c) in alt. parte raro est *m* littera in fine verbi sublata; ubi tamen compendium deprehendimus, id linea super verbi ultinam partem demonstrat, bis signum formam paene litterae *z* obtinens invenimus (26 'nutrice-m'. 28 'filia-m'. quod compendium persaepe in pr. parte videmus; d) cum v. 18 'prendendum' legamus, v. 32 s. recte librarius 'comprehendi' scripsit. — Quae tamen similia sunt, longius est enumerare; ut tamen exempla quaedam afferam, habes: a) in alt. quoque partem *e-r*, *e-c* sine ligatura reperimus (29 'pe-ctus', 33 'fe-rro'); b) *f* in verb. initio duas obtinet formas quae aequae in priore atque in altera parte adhibitae sunt (2 'filia', 32 'facinus'; 8 'factum'. 29 'filiam'); c) *p* (in init. verb., *pp* (2 'Appium', 32 'Appius'), *q*, *s* (in init. atque in fine verb.), *ss*, *ct* (8 'factum'. 29 'pectus'. *se* 13 'se', 26 'seducit'), *-que* se eiusdem librari manus opus esse facile ostendunt; d) v. 17. 34 verbum 'viam' eadem scripturae ratione est exaratum.

⁽¹⁾ Reliqui huius codicis scribae decem, ut videtur, sunt et partim eidem ac librari qui cod. **14** exaraverunt. Cod. **15** cum custodiam

critate scribendi monachus noster perfecit, nam codicis **13** (K V 13) ff. 49^v-95^v, cod. **45** (H VI 22) ff. 1-70, cod. **36** (H VI 13) magnam partem exaravit: de cod. **21** denique iam paulo antea commemoravimus ⁽¹⁾.

Restat ut dicam Aloysium de Angelis semper his codicibus notulam rubro atramento adposuisse qua commemoraret eos Senas d. XX Octob. a. MCCMX translatos esse, cod. **13** excepto quem Bibliotheca publica d. XXVII Octob. eiusdem anni adepta est. In cod. **49** (H VII 6) tamen notulae immemor fuit, at dubitari non potest quin hic liber ms.us ex Monteolivetano coenobio proveniat, quod scriptura ipsa per sese denuntiat: quin etiam ff. 115-184 sunt a Matthaeo Vanoli exarata ⁽²⁾.

Sed de his hactenus; ad aliud argumentum transeamus ⁽³⁾.

II.

Hoc loco omnia colligam quae mihi in singulis codicibus memoratu digna visa sunt, atque in primis libros commemorabo illuminatos quorum principem locum cod. **31** (X V 4), Lactanti opera complectens, obtinet. Etenim f. 2^r, ubi opusculum « de falsa religione » initium habet, flosculorum ornatum mirificum reperis et in summa pagina senem quendam vides

obtinuit ita perturbatus est ut necesse sit in fine requirere quae initio fungantur; foliorum enim ex edit. Weissenborn. ordinem habes qui sequitur: 221-236^r + 1^r-22^r + 34 + 24^r-33^v + 23 + 35^r-191^v. Ceterum nihil pulchritudinis, nihil ornamenti, nihil denique nitoris in his olivetanis codicibus inest: quin etiam in cod. **45** ff. 85-90 conversa sunt et legas oportet codicem sursum deorsum tenens.

⁽¹⁾ Cod. **37** (H VI 14) quoque est a multis, codd. vero **4** (K V 4), **20** (K VII 3), **50** (H VII 7) a singulis scribis sunt exarati.

⁽²⁾ Reliqui huius cod. scribae IX sunt.

⁽³⁾ Aliam subscriptionem habes in:

cod. **20** (K VII 3, f. IV^r

« Ex parte occidentis in bancho tertio; Qui codex est monasterij principalis sancte marie de monteoliueti. in quo continetur hyeronimus de viris illustribus siue de ecclesiasticis scriptoribus Et Gennadius eque de illustribus viris Et Gaius plinius Veronensis similiter de viris illustribus ».

ad mensulam sedentem et cogitantem, qui pictoris artificio vivit quasi et spirat, cum quo autem, quamquam permulta in codicibus ms.is eiusdem generis exempla extant, et colorum virtute et vultus vi ac vigore potes Sanctum illum Hieronymum in Florentina ecclesia Omnibus Sanctis dicata a Dominico Ghirlandaio, in arte sua tum longe ceteris eccellente, pictum, comparare. Atque vero aegre ferimus quod utrum librarius ipse germanicus cuius nomen f. 202^r nobis obviis fit (ibi enim legimus « scriptum et completum per manus Petri de Middelburghi ») huius operis auctor fuerit annon nescimus. Sed quid dicam de codd. **24** (L III 6) et **25** (L III 7) Plini Naturalem Historiam continentibus quorum in altero ff. 1^r et 21^r, in altero vero ff. 2^r et 5^r huius suavissimae artis mira specimina sunt? Quid de cod. **66** (K VI 61) in quo Scriptores Historiae Augustae collectos habes, ubi cum f. 1^r pulcherrimum est, tum omnium imperatorum vitarum litteras initiales eorum imagines ornant? Quid de cod. **34** (H VI 11) Ciceronis orationes aliquot complectente? Quid de cod. **53** (H X 40) ubi VIII Plauti comoediae sunt scriptae? Quid denique de aliis multis qui per se ipsi clarissima testimonia sunt industriae qua, renascentibus in Italia litteris bonisque artibus, codices exarabantur et exornabantur ut munificis et claris eius aetatis viris qui libros scribi iuberent et veteribus illis, quorum oblivio nunquam homines cepit, auctoribus digni essent? Neque silentio praetereundus est cod. **28** (L VI 25) Hygini poeticum astronomicum librum continens, ubi persaepe, quo melius auctoris verba percipi possent, figurae sunt variis coloribus stilo in textu, qui vocatur, depictae. Et tamen plures alios missos facio, nam quid opus est plura? cum facile intelligere possimus quot vel quantae huius generis divitiae abditae sint in codicibus Senis adservatis, in urbe quae, quantum potuit, tamquam cunas omnibus pulchris artibus praebuit.

Quae autem de singulis codicibus dictu digna sunt, in his quae secuntur breviter commemorabo.

Cod. **1** (K V 1) <P. Vergili Maronis Aeneis>.

Nomen scribae qui a. 1459 hunc cod. exaravit in I cust.

f. et f. 218^r reperimus « frater Iohannes laurentij »; idem f. 1^r compendium totius operis addidit: « Eneas troyanus qui fuit caput Romanorum et habuit duas uxores unam habuit in troya et aliam habuit in lauina quae uxor uocabatur la-
ninea ciuitas ⁽¹⁾ est in ytaliam et de prima uxore habuit unum filium qui uocabatur aseanius qui edificauit unam ciuitatem quae uocabatur albana et ibi cepit uxorem et habuit filios et exemine ⁽²⁾ suo nati sunt romulus et remulus qui edificaue-
runt romam et exemine illorum ortus est ottauianus impe-
rator et ydeo Virgilius uult laudare eum quia ottauianus est ortus desemine enee et ydeo laudat eneam.

Publij < sic > maronis Virgilij eneydos liber primus in-
cipit.

Quisquis amat christum mundum non diligat istum
Sed quasi fetorem spernens illius amorem ».

Et f. 218^v habes :

« Oretur pro scriptore quia multum passus fuit laborem.

Dextera scriptoris non doleat grauitate doloris Iste liber
est ad usum mei fratris Iohannis laurentij quem egomet ma-
nibus meis multa mala passus fui ad scribendum et glosan-
dum sub anno M^occcc^o lix.^o Frater Iohannes laurentij Certe
si uoluisssem melius scripsissem ».

Cum autem f. 218^r et ultimus versus epigr. 'Ille ego' etc.,
quod f. 2^r post argum. l. I locum obtinet, et Aen. I 1 scripti
sint, conicere licet ibi opus incipere debuisset, quod nescio
quo pacto non iam factum sit. F. denique 218^{rv} multa sine
sensu et quasi iocosa scripta sunt, ex quibus notatu digna
reperis nomina « frater Antonius » et « frater Iulianus » co-
dicis lectorum. Hi vero fratres, fortasse ut otia consumerent,
ludabant inter se et nominibus suis uerbum « discolus » adi-
ciebant : quos paene uidemus legentes et omnibus curis ca-
rentes et de mutuis contumeliolis, quas immortalitati quasi
tradebant, ridentes.

(1) sc.: « Lavina ciuitas est » eqs.

² = ex semine.

Cod. **4** (K V 4) satiras Iuvenalis et Persi continens.

F. 102^v distichus qui sequitur est exaratus:

« Persius obscurus patet. hic. quare intus habebis
Clara tibi innumeris iam documenta boni; yH ».

Cod. **6** (K V 6).

Initium Iuvenalis satirarum 1-7 semper est: « Alia satyra
(vel 'satira') incipit (vel. 'inc. al. sat.') de ».

Cod. **7** (K V 7) Persi Satiras amplectens.

F. 1^v habes epigr. quod etiam in cod. Laur. XXXVII
19 f. 2^r reperis (cf. Bandini Codd. Lat. II 255); operae pre-
tium existimavi varietates lectionum adnotare:

« Persius a priscis cognominor ecce magistris
Falluntur qui non promentes talia cur non
Laudarent orata mei per totum herculem porti
Persius non modici contortj more chelidrij

5 Antri lectorem ducunt per compita flexj ».

Sensus, ut videtur, plane obscurus est neque recte intel-
ligere possumus quid hoc epigramma sibi velit. V. 3 habent
codd. 'Laudaret', ego de meo correxi ut hoc verbum cum
v. 2 congrueret | orata] orta habet L(aur.) | porti] porci L ||
v. 4 Persius] Versus L. Totum epigramma ex versibus he-
roicis constat; sed, quod ad rem metricam pertinet, v. 3 plane
maneus et vitiosus et procul dubio ab idiota scriptus est; ete-
nim neque 'totum' prae 'herculem' eliditur, neque 'herculem',
ut par erat, producitur. Habes igitur exemplum versuum qui
accentus, non metri legum necessitatumque gratia, formam
heroicam adsumunt, quorum permultos Media Aetate, iam ta-
men saec. III p. C. n. in Commodiani carminibus, reperimus;
cf. Ramorino, Mem. della R. Acc. di Torino, 1893, 155 ss.

Cod. **8** (K V 8) Lucani Phars.

F. 128^v subscriptio est exarata: « Lucani liber feliciter
explicit ame melchiore iacobi andree de radicondulo agro se-
nensium die dominico xxii maii anno dominice incarnationis
M^{cccc}.xxxxx hora tertia completus Amen deo gratias ».

Cod. **10** (K V 10) M. Ann. Sen. trag.

F. 206^r post frg. de officiis Minos Aeaci Rhadamanthis
mortuos homines iudicantium, quod inc. « Minos iudicat omnia

pecata cordis », des. « Eacus interpretatur puniens », versiculi secuntur :

« Stix ; Acheron ; lethe ; Cocitus ; cum flegetonte ;
Odit. mestificat. ⁽¹⁾ ignorat. luget et ardet »

et « Sunt subsolanus ultarnus ⁽²⁾ et eurus eoi.

Circius occasum zefirusque faunius afflant.

Sed ueniunt aquilo boreas et chorus ab aretho.

Deque die medio nothus exit et afriens hauster »

quibus rec. lector adnotavit : « tragedia .viii^a. actu .iiiij.^o describit Seneca ventos istos. loquente Euribale » cf. Agam. 470 ss.

F. 206^v frg. de vi numeri IV, inc. « Quatuor sunt quae prudentia nos edocet preterita recollegere, prexentia dispo-
nere, futura preuidere, et dubia suspendere », des. « Quatuor sunt quae donne (dñe) congruunt, in fatie et membris formo-
xitas. In corpore castitas.... », frg. est mutilum.

F. 205^v habemus subscriptionem :

« Gratias deo ; Finis idest methe mercedem posco dicte ;

Quam nisi nunc dederis eras minus aptus eris ;

Ego Marchus (cf. etiam f. 144^r post Agam. 'Marcus scrip-
sit') Johannis de bonancijs de barbiano filius hanc scripsi
tragediam et precedentes Sub anno Millesimo ccc lxxviii^o pri-
ma indictione et prima die decembris expleuj ».

F. 207^v frg. reperimus de diversis anni temporibus, de
longitudine dierum et de diebus festis ab anonymo scriptore
italice exaratum quod inc. : « xv de giugno sie sancto vito
ene el dì ore xv e terza », des. : « xxii de novembre sie
sancta cecilia e quel dì è ore nove ».

Cod. 11 (K V 11) L. Ann. Sen. Trag.

F. 168^v « [T] ⁽³⁾ am uaga celo sidera fulgens

Aurora fugat ; surgit titan

Radiante coma mundoque diem

Redit clarum ; age tot tantis

⁽¹⁾ mestificat producitur, invita re metrica.

⁽²⁾ = uulturnus (vult.)

⁽³⁾ Huius litterae aliis coloribus exarandae extrema lineamenta
extant.

5 Onerata malis repete assuetos
 Jam tibi questus.

Atque equoreas uince alchionas ».

V. 4 Redit] fortasse: dedit. Titan in v. 2 idem est ac sol, cf. Med. 5, Oed. 1 etc. Ovid. Metam. I 10; ceterum cf. Agam. 674.

F. 229^r subscriptio reperitur, ubi tamen, ut persaepe evenit, scriptor nomen suum omisit: « Explicit x^a T^a (X tragoedia) finito libro gratias refero Iesu Christo ».

Cod. 13 (K V 13) P. Terenti Afri com.

F. 95^v post vitam Terenti quae partim P. Orosio, partim Fr. Petrarchae tribuitur (cf. Codd. Laur. XXXVIII 18 et 26, Bandini Codd. Lat. Laur. II 268. 274 et Dziatzko in Jahrb. für klass. Phil. 1894, 465 ss.) epigramma distichum quod sequitur deprehendimus, quod etiam in cod. Laur. XXXVIII 22 habemus, cf. Bandini II 271, cuius variam lectionem notare haud inutile putavi: est enim hoc:

« Andria vel eunuchus habeant. Adelphus hechira

Phormio succedens fabula sexta datur »;

sed in v. 1 verbum « habeant » omni sensu caret, et in v. altero fabula sexta nominatur cum quinque tantum earum tituli relati sint. In cod. vero Laur. loco huius verbi, errati ut liquet, legimus « Euthon », quod facile « Hauton » corrigimus, vel etiam melius « Heauton » ([timoroumenos] scil.) ut hexametrum efficiamus, et perfectum numeribusque suis omnibus absolutum distichum ex hexametro et pentametro constans habeamus, nam v. 2 ex se indicat hoc metro usum esse scriptorem.

Cod. 16 (K V 16) Iustini hist. ex Trogo Pompeio.

F. 80^r subscriptionem legimus: « LAVDES DEO AMEN per me B. Sachelam de comitibus sancti petri ~ 1432. 29 aprilis ».

Cod. 17 (K V 17) ita inscribitur: « Iustini abbreviatoris xliiij^{or} (scil. libri) historiarum Trogi Pompei ».

Cod. 19 (K VI 46), de quo v. quae Piccolomini in hac ephemeride a. 1899 fasc. 3 scripsit p. 491, constat ff. 44, in III quiniones, I quaternionem, I ternionem divisus; in mg.

inf. dext. ultimae uniuscuiusque quinionis membranae litteras reperimus *a b c*, et in mg. inf. dext. quinque anteriorum ff. numeros habes *a.1, a.2.... b.1, b.2.... c.1, c.2....*; eandem numerandi rationem adhibuit librarius etiam in quaternione (*d*, et *d.1, d.2....*), cum rursus littera *a* (*a.1, a.2, a.3*) in ternione usus sit. Inter reliquos codices tres eodem modo numerata folia praebent, h. e. cod. **25** (L III 7) qui 250 ff. constat in XXV quiniones divisus, quorum numeri in mg. inf. dext. uniuscuiusque quinionis ultimae membranaeprehenduntur; cod. **38** (H VI 15) ff. 198 constans sive XX quinionibus quorum primi prima et ultimi ultima membrana abscissa est; cod. denique **22** (K X 32) quinionibus VII et ternionibus II constans.

Cod. **22** (K X 32) C. Crispi Sallusti Opera.

F. 80^r legimus hos versiculos:

« Sex Iugurtha dies pareuntem carcere Romae.

Spectarunt, te dura fames scelerate peremit.

Vt plutarchus ait ueri celeberrimus auctor »

ubi v. 1 est « pereuntem » legendum, et in v. 2 « te » ζπζ ζζζζζ ex 'spectarunt' et 'peremit' intelligendum. Ad v. 3 cf. Plut. Mar. 341. 9 ed. Sintenis.

Cod. **28** (L VI 25).

F. 62^v legimus: « hic uidetur deficere quibus de causis interealentur menses, quas se demonstrare (sc. Hyginus) pollicitus est. — Higini de signis celestibus liber finitur, perfectus xj.^o kalendas octobris .1475. per Johannem petrum Constantinum eius possessorem ac dominum ». De figuris quae in hoc cod. depictae sunt, cf. supra p. 8.

Cod. **35** (H VI 12).

F. 90^r: « Has septem (at in cod. VIII sunt) M. tullii orationes quae ante culpa temporum apud Italos deperditae erant: Poggiius florentinus, perquisitis plurimis galliae germaniaeque summo cum studio ac diligentia bibliothecis, cum latentes comperisset in squalore et sordibus: in lucem solus extulit ac in pristinam dignitatem decoremque restituens Latinis musis dicauit », quae subscriptio in cod. quoque Laur. conv. Sopp. 13 (Abbatiae flor. 2884) f. 76^r reperitur, ut me amicissime H. Rostagno monuit.

Cod. **39** (H VI 16).

F. 39^r epistula quaedam exarata est cuius titulus sequitur: « Senatui Vrbs florentine pro liberatione domini caroli malateste. petrus. Turcus. Magister ». Ep. vero incipit: « Memini clarissimi patres et domini mei », explicit f. 40^v: « Cum omnibus debeat pietas sed presertim illustribus uiris quos ultimum statum fortune seuientis erumna deiecit. ART. NO^NIS. septembris 1416 Indictione OCTAVA. Celsitudinis Vestre. Fidelis. Petrus. Turcus ». Nonnulla sunt in his verbis digna quae notentur ac breviter explicentur. A. enim 1416, si rationem annorum habes, indictionem reperis nonam, non octavam sicut librarius scripsit; est ideo error in hac temporum nota, non tamen in anno cuius numerus idem repetitur in responso quod epistulae Priores artes miserunt, f. 40^v, sed in indictione, ubi nescio quo pacto scriba numerum commutavit atque errore ductus « octava » cum rectum esset « nona » scripsit. De compendio autem nihil est quod certo sciam, quamquam opinio me tenet ART. NO^NIS. idem esse ac [QV]ART. NONIS, vel 4 d. Sept. Atque enim Priores responsum suum Sex.^o Idi. Sept. mittunt, h. e. d. 8, et litteris his verbis initium faciunt: « Literam tuam pridie nobis allatam », h. e. d. 7 Sept., unde veri simile efficitur Petrum Turcum epistulam suam duobus vel tribus ante diebus scripsisse. Itaque cum, quod ad hoc compendium spectat, nulla omnino perspicua explanatio proponi possit, non dubito quin ad temporum notam quandam se referre debeat: et quid aliud hoc erit, si errorem librari non probamus, qui perperam ante ART. omisit QV, nobis ineptissimum fragmentum et quasi truncum relinquens verborum certe sensu non carentium in exemplari unde hic codex defluxit?

Cod. **41** (H VI 18) M. Tulli Ciceronis de officiis.

F. 86^v « Excellunt cunctos hi libros philosophorum

Libri quos scripsit tres Tullius officiorum », qui versiculi admirationem testantur qua homines Mediae Aetatis et recentiorum temporum hoc Ciceronis opus prosecuti sunt.

Cod. **42** (H VI 19).

F. 28^r « Incipit Cronica sancti ysydori iunioris cum qui-

busdam addictionibus extractis de testu biblie et de libro pauli orosij continens in se ipsa Cronica . sex etates seculi . s. abinitio mundi quando deus in principio creavit celum et terram et primum hominem adam usque ad impresentem diem qui est in anno abincarnatione domini .M^occc^oiiij^o tempore domini Bonifatij pape viij residentis ac etiam continens nomina principum et regum residentium eo tempore super populo israel usque ad auentum christi. et nomina cuiuslibet pape et imperatoris usque impresentem diem et temporis annorum qui colligitur in predictis .sex etatibus quod tempus fuit a principio creationis ade ⁽¹⁾ usque adincarnationem domini nostri yhu christi .V^mclxxxv. annorum et abincarnatione usque impresentem diem ss. ⁽²⁾ M.ccciiij. nec non et nomina conditorum quarundam civitatum ut insequentibus ostenditur ».

In cod. **46** (H VI 23), qui est liber, ut dicunt, miscellaneus, ff. 112^v-123^v sunt e ff. 34^r-47^r exscripta; etenim et ep. sen. Fr. Petrarchae XV3 cum Ioh. Boccacci epp. VIII reperimus eodem ordine ac in priore parte dispositas, et in ep. quam Boccaccius ad Matthaëum de Ambrosio misit utrobi-que perperam « de Ambrasio » scriptum est. Cum autem in hoc cod. ff. 1-83 ab altero, ff. vero 84 ss. ab altero librario sint exarata, coniciendum est eum qui alteram exaraverit partem opus praedecessoris diligenter exscripsisse.

Cod. **53** (H X 40) T. Macci Plauti comoediae VIII.

F. 105^r subscriptio legitur: « Transcriptus fuit hic plauti liber per me Antonium Sarzanensem M^occc.xxxxv die decimo octobris finitus ». Sed scripturae genus nos docet Antonium Sarzanensem erravisse cum scriberet « M^occc... »; procul enim dubio est codex saec. XV exaratus, sicut iam Laurentius Ilari in indice suo vidit et ita correxit ut legeremus « M^occcc.. ».

Cod. **56** (H X 44) P. Ovidi Nasonis epp. heroides.

F. 72^v legitur: « Explicit liber. Epistularum hovidij quem  ego Iohannes Pauli  senensis In anno Domini M.cccc.^oLxxi^o studio Senarum scripsit (sic). Deo gratias

⁽¹⁾ l. ad.

⁽²⁾ suprascriptum.

Amen ». At nomen est in rasura recentiore manu exaratum; dubium igitur esse potest utrum a lectore quodam denuo exscriptum sit eodem quo repperisset pacto, an lector ipse nomen suum exaraverit, deleto veteris scribae nomine.

Cod. **57** (H XI 65) M. Talli Ciceronis Tusc. disputationes.

F. 87^r: « M. T. C. liber quintus et ultimus tusculanarum disputationem seu actionum uel questionum feliciter explicit Anni domini nostri yhu xpi ab ipsius salutifera incarnatione M^occcc^oxviii^o Indictione undecima die septima mensis Octobris. Tempore sanctissimi in xpo patris et domini domini Martini diuina prouidentia Papae Quinti cum tota eius curia tunc in Illustrissima Magnifica excellentissima Inelitissimaque ciuitate florentiae existentis pro Nobili ac Facondo multarumque scientiarum perito Iuueni Mattheo Simonis philippi domini Leonardi de Strozziis eiusdem ciuitatis et in domo eiusdem Simonis per me Ambrosium ser Iacopi de Marudis de Serono scriptus modo et forma superius denotatis etc ». At a. 1419 indictio erat duodecima; itaque errorem habes librari sicut in cod. **39** de quo paulo supra commemorauimus. Nullum tamen est nobis testimonium quo rem difficilem satis dirimamus et errorem aut in anni aut in indictionis numero esse iudicemus, nam quod error in iis verbis insit mirandum non est cum m. Octobri nulla de anni initio et numero controversia esse possit.

Cod. **60** (I IX 16). Post anonymi cuiusdam de re metrica nullius fere preti libellum atque Properti elegiarum libros I et II, f. 69^r « Collecta Supra Elegias Propertij Per Titum Sutrinum » reperimus, quae ad ll. I et II, ut par est in hoc codice, se referunt. in duosque libros distributa sunt (I ff. 69^r-86^r, II ff. 87^r-119^v). F. igitur 86^r legimus: « Expliciunt Collecta Super Primum Librum Propertii Per Titum Sutrinum M^occcc.^oLxxx », et f. 119^v verbis ad summum paenitentiam perductis: « Expliciunt Comentaria Supra secundum Librum Propertii Data Et Aperta Per Doctissimum Virum Titum Sutrinum Die xxviii^a Iunii eo tempore quo ≡ M^occcc^o. Lxxx ». Cum autem titulus l. I cum eiusdem libri subscriptione

plane consentiat, libri alterius contra subscriptio alia verba prae se ferat, inter temporum denique notas annus intersit, conicio codicem quoque duabus occasionibus scriptum esse fortasse a discipulo quodam Titi Sutrini qui cum eum audisset de Prop. l. I dicentem, eius verba, sicut saepe numero mos discipulorum est, recordationis causa conscripserit atque in posterum tempus vel sibi vel aliis servaverit. Quod si evenit, ex priore codicis subscriptione scimus a. 1480 factum esse; a. vero insequenti haud absurdum est cum Titum Sutrinum de altero Properti libro locutum esse, tum eundem discipulum eum audivisse qui rursus id quod superiore anno fecerit iteraverit, nec non se maxima in magistrum admiratione incensum esse ostenderit. Quibus causis permotus credo huius codicis alteram partem (ff. 69^r ss. usque ad finem) re fuisse duobus annis 1480 et 1481 p. C. n. scriptam.

Cod. **61** (I IX 7) Dec. Iun. Iuvenalis Satirae.

F. 1^r Franciscus de Cesso qui hunc codicem a. 1652 habuit cuiusque nomen et temporis notam in fine paginae reperimus, titulum totius libri anepigraphi antea inscripsit: « Decii Iunii Iuvenalis Aquinatis Poetae Satyrici scripta ad carpenda hominum vitia valde accomodata ».

Cod. **65** (H XI 67) est liber ut dicunt miscellaneus cuius ultima folia latina verba cognominata complectentia Ioh. de Mendoza scripsit, ut ipse f. 132^r testatur: « Sit laus x^o yⁿ ⁽¹⁾ amen Ioannes de mendoza cum exul essem scripsi orate igitur ad patriam meam diuj patris feliciter perducatur Amen ». Nescio an idem horum omnino pretio carentium opusculorum sit auctor ⁽²⁾.

Cod. **71** (K VI 70) est liber miscellaneus qui dicitur. F. 44^v-48^r multa latina proverbia per litteras disposita collecta sunt, cuius primum hic habes: « Advenae sumus inprae-

⁽¹⁾ christo jesu.

⁽²⁾ Latina verba cognominata: inc. f. 121^r « Abesse | Distare | Remotum esse », des. f. 132^r « Videtur | Apparet | elucet | extat | *εἰδός* | ». Secuntur notulae lexicæ cuiusdam latino-italici, inc. f. 132^v « hic stimulus i. lu spirone, eo quod stimulat equum », des. « Irrito-tas, per cassare o gettare via ».

senti » et ultimum : « Uxor prudens datur adeo dieuitie a parentibus ». Sed haec verba nullum fere sensum praebent, quare haud omnino inutile puto coniecturam, quam mecum Irenaeus Sanesi v. d. communicavit, patefacere. Cum igitur verbum « dieuitie » manifeste sit corruptum I. Sanesi me monuit ut « diuitie » legerem, quo haud ineptam sententiam assequamur : « Uxor prudens datur a Deo, divitiae [dantur] a parentibus » vel : Deus uxorem prudentem [homini] dat, sed ei (uxori scil.) parentes, sicut, quod ad filias spectat, persaepe evenit, divitias in dotem conferunt.

Cod. **74** (H V 41) in quo opera quaedam graeca a Leonardo Bruni Aretino in latinum sermonem conversa et C. Valeri Catulli Carmina nec non epigramma a Baehrensio editum PLM IV 103 continentur, habet f. 110^v « Epytaphium Cinnij equitis romani » quod hoc loco refero :

« O patriae rector Cato pectore uiribus hector
 Heu decus antiquum uir cinei palma quirinum
 Ortus roma tui locus est papia sepulcri ».

*
* *

Relicuum est ut de duobus codicibus quos, cum nullum opus a Romanis classicisque auctoribus scriptum amplecterentur, in indicem meum non ascivi breviter memorem; explanationes enim in Val. Maximum et Ciceronem continent.

76 (K V 20).

<In Val. Maximi dictorum factorumque memorabilium II. explanationes>.

Chart., mm. 300×215, saec. XV, constat ff. 133 binis columnis exaratis; cum in principio et fine mutilus sit commentaria continet ad Val. Max. I 1.3-IX 7. 4. Haud multas reperimus recentiores passim adnotatiunculas.

77 (K V 21).

1^r In Cornifici Rhet. ad Herennium commentaria
 28^r Excerpta lat. ex Diodori Siculi Historiis, in fine mutila.

Chart., mm. 291×217, saec. XV, ff. 127 quorum 25^r, 26 s., 126^r, 127 vacua. Prima custodia desideratur. Excerpta ex Diod. Sic. a compluribus, IV ut puto, scribis exarata sunt.

*
* *

Sed satis locutus sum, atque iam mihi videor liberalitate et hospitio quod benevolentissime haec ephemeris dedit, immoderate usus esse. Quod si longior fuit oratio, delectationi qua semper veterum temporum operumque reliquiis afficior tribuatur, et amoris quo Senas urbem humanissimam persequor.

Dabam Florentiae pr. Kal. Mai. MCMIII.

N. TERZAGHI

ORIGINE E PRIMORDI DELL'ORDINE DI MONTOLIVETO

(Continuazione dal fasc. II. Anno X.)

CAP. VI.

SOMMARIO

Il Tolomei e l'ordinamento del suo Ordine: Ordine e non Congregazione. — L'Ordine di Montoliveto prima e dopo la peste del 1348. — Avanzi e germogli. — L'ab. Franceschino Guiducci e il monastero di S. M. degli Armeni di Padova. — Il capitolo del 1.^o maggio 1349. — L'elezione dell'ab. generale. — Rinnovata costituzione confermata dal Papa. — L'ab. Ranieri di Simone. — Il monastero di S. M. Nova di Roma. — L'ab. Lorenzo di Cione, Clemente VI e l'oratorio di S. Giusto. — L'ab. Salvi di Dono e le sue disposizioni. — I monasteri di S. Gerolamo d'Agnano, di Sant'Angelo di Tivoli, di S. M. de' Gaudenti e di S. Michele in Bosco di Bologna. — Monte Morcino di Perugia. — Montecassino e Montoliveto. — S. Ponziano di Lucca e S. Gio. di Venda. — La Badia a Roffeno e l'eremo a Montoliveto. — S. Margherita di Cortona e S. M. Nova di Camerino. — S. Gerolamo di Quarto e S. Caterina di Fabriano. — Misticismo e santità. — S. Caterina da Siena e Montoliveto. — Lettere di vita ai discepoli. — Francesco de' Malavolti.

Che il B. Bernardo Tolomei, fin dal 1313, quando si ritirò nella solitudine di Acona, avesse una chiara coscienza di tutte le conseguenze storiche che si derivarono da lui, sarebbe forse troppo audace l'affermarlo; ma che egli con l'andare del tempo, col crescere della famiglia, col propagarsi della sua figliuolanza spirituale, vedesse limpidamente la costituzione del suo Ordine religioso ed il posto onorevole che avrebbe occupato nella Chiesa, non si potrà troppo facilmente richiamare in dubbio. Anzi, egli, nell'intuizione della vita storica che avrebbe avuto il suo Ordine, seppe talmente disciplinare la sua famiglia, che in breve tempo si

trovò costituita, per interno ed esterno reggimento, in un vero e proprio Ordine religioso. La qual forma, per lo innanzi, non era ancora entrata nel pieno dominio del monachismo. La prima congregazione monastica che in tal modo si disciplinasse, e che abbia meritato il nome di Ordine, fu quella Cisterciense, che, sorta nel secolo XI, acquistò nel secolo seguente alta rinomanza pel proprio buon ordinamento interno ed esterno ⁽¹⁾. Più case sotto la dipendenza della casa-madre, aventi comunanza di leggi, di doveri e di diritti, e perciò confederate tra di loro con vincolo legale e sociale, formano e compongono il sacro Ordine Cisterciense; il quale deputa visitatori alle case dipendenti e aduna ogni anno i comizi generali, ove sono discusse le cose di maggior momento per il pubblico bene. Grande onore ricevè quest' Ordine, quando Innocenzo III, nel Concilio di Laterano (1215), per rimediare ai disordini che serpeggiavano nei monasteri, ordinò che in ciascun regno o provincia, gli abati e priori che non eran usi tenere capitoli generali, tutti ne tenessero ogni tre anni, chiamandovi, sul principio di tale pratica, due abati Cisterciensi per aiuto, come quelli avvezzi da lungo tempo a tali comizi: vi trattassero della riforma e della regolare osservanza, e si deputassero persone capaci di visitare in nome del Papa tutti i monasteri della provincia, correggendo e riformando quant' era da correggere e da riformare ⁽²⁾.

L' Ordine di Montoliveto, sotto la scorta del Tolomei, s' informò fin da principio a tali disposizioni. E nella Bolla d' approvazione del 21 Gennaio 1344, si legge che, per la vita lodevole di questi monaci, - adeo quorundam vicinorum Episcoporum et aliorum fidelium crevit devotio erga eos, quod iam *decem alia loca, habitus et regularis observantiae*

⁽¹⁾ MABILLON, *Acta S.S. Ordinis S. Benedicti*, Saeculum quintum (tom. VII, Venetiis, S. Coleti, *Praefatio*, pag. XXIX; cfr. MORONI, *Dizionario di erudiz. storico-ecclesiastica*, Venezia, MDCCCXLII, volume XIII, p. 213 ss.

⁽²⁾ CAN. 12.

dicti Monasterii [Montis Oliveti] in dirersis Diocesibus sunt constructa, quae per fundatores eorum eidem Monasterio subiecta et supposita extiterunt - ⁽¹⁾. Da queste parole si vede chiaramente che Monte Oliveto Maggiore, come luogo d'origine dell'Ordine, era la casa-madre, da cui dipendevano i dieci monasteri, già fondati prima del 1344. E poi, col progredire degli anni e con l'aumentare dei monasteri, quantunque divenisse necessaria la divisione di essi in provincie o regioni, rimase ferma l'ordinata primitiva costituzione di dipendenza dal luogo d'origine, formando così quella ben regolata famiglia, che, nell'uso monastico, ebbe nome *Ordine* ⁽²⁾.

Dalla stessa Bolla è facile stabilire quanto fosse numeroso l'Ordine di Montoliveto nel 1344, e, a un dipresso, prima della moria del 1348. Il principal monastero di Monte Oliveto contava trenta monaci e l'abate, che, uniti a quelli che abitavano negli altri dieci monasteri dipendenti, salivano sopra a centosessanta individui. Ond'è che, in ciascheduno dei dieci monasteri dimoravano, in media, dodici o tredici monaci. Il che non era poca cosa, passati appena ventiquattr'anni dalla formale fondazione dell'Ordine ⁽³⁾.

⁽¹⁾ PRIVILEGIA, ediz. Bononiae, Apud Io. Rossium, MDLXXX, pag. 4.

⁽²⁾ Recca meraviglia che alcuni, tra i quali va annoverato anche l'ab. SECONDO LANCELOTTI (*Histor. Oliv.*, Praefat.), stimassero doversi chiamare *Congregazione* e non *Ordine*, la famiglia monastica originata da Monte Oliveto. Ma costoro, oltre a contraddire al linguaggio degli antichi documenti, si fermarono ad una distinzione puramente materiale, e posero mente più all'apparente forma o ordinazione esterna degli Ordini religiosi, che alla loro formale ragione d'esistenza ed alla loro interna costituzione di reggimento.

⁽³⁾ Nella suddetta Bolla (ediz. cit., p. 4) è detto de' monaci olivetani viventi nel 1344: *qui omnes numero centum et sexaginta, et ultra existere dignoscuntur*. I dieci monasteri appartenenti all'Ordine, nel 1344, erano i seguenti: S. Benedetto di Siena (a. 1322); S. Bernardo d'Arezzo (a. 1333); S. Bartolomeo (Montoliveto) di Firenze (a. 1334); Sant'Anna di Camprena (Pienza) (a. 1334); S. Donato di Gubbio (a. 1338); S. Nicolò di Foligno e S. Feliciano di Marmonzone (a. 1338); S. M. in Domnica di Roma (a. 1338-9); Sant'Andrea di

La famosa pestilenza del 1348 decimava in un momento il numero, meravigliosamente cresciuto, de' monaci di Montoliveto. Il cronista Antonio da Barga attesta, e la sua attestazione non può esser dubbia perchè scriveva coll'antico « *Necrologium* » sotto gli occhi, che « *tempore magne pestis... mortui sunt de fratribus nostris numero LXXXII* » ⁽¹⁾. La Congregazione monastica di Monte Oliveto veniva, dunque, ridotta incirca d'una metà. La maggior parte de' monaci morti per la peste, era di Firenze e di Siena, e se è lecito congetturare, secondo le norme d'una ragionevole critica, il monastero di Monte Oliveto Maggiore, quello di S. Benedetto di Siena e quello di S. Bartolomeo di Firenze dovettero fornire il maggior numero di vittime alla moria. Tra i morti di quell'anno, pochi sono gli aretini e i volterrani: v'è qualche fabrianese, qualche folignate e qualche eugubino ⁽²⁾.

In tal modo diminuito il numero de' monaci, fu giuoco-forza raccogliere i superstiti ne' monasteri di maggiore importanza, perchè riprendessero di nuovo quella gagliardia di vita, che, per l'improvvisa dipartita di molti de' più rinomati per virtù e santità, sapevano d'aver perduto. Dall'aver radunato i superstiti, venne quasi di necessaria conseguenza, che alcuni monasteri, accettati da poco tempo, o d'infelice condizione, fossero rinunziati od abbandonati. Tra questi ultimi sono probabilmente da annoverarsi i monasteri di S. Maria

Volterra (a. 1339); Montoliveto di S. Gemignano (a. 1340). Antonio da Barga (*Chronicon*, p. 32) non ricorda il monastero di S. Feliciano di Mormonzone (Foligno), perchè già abbandonato, prima ch'egli fosse monaco.

⁽¹⁾ A. BARGENSIS, *Chronicon*, in SPICIL. MONTOLIV., I, 32. — Antonio da Barga aggiunge: *ut in libro fratrum mortuorum continetur*. L'antico *Liber Mortuorum* o *Necrologium* fu incominciato nel 1337, ed era ancora tra le mani del Bargense, verso il 1450, e fors'anche di Luca Garganelli (1518-20); ma ora è perduto. Rimangono soltanto alcune copie che hanno origine dal Garganelli.

⁽²⁾ NECROLOGIUM *ad an. 1348*. — I nomi de' morti nella peste del 1348 sono pubblicati dal THOMAS, *L'Abbaye de Mont-Olivet-Majeur*, Sienne, 1898, pag. 219-222.

« in Domnica » e di S. Giacomo « de Septingiano » o « in Settimiano » (ora della Lungara), in Roma, di cui si hanno, per la relazione co' monaci olivetani, pochissimi o scarsi ricordi ⁽¹⁾. Furono poi certamente rinunziati, intorno a questo tempo, i monasteri di S. Feliciano di Mormozzone, presso Foligno, di S. Michelangelo a Montecatini e di S. Bartolomeo « de Sulfurata », nella curia di Petroio, sul quale aveansi ancora delle pretese nel 1358 ⁽²⁾.

Per effetto della pestilenza del 1348 non restavano nell' Ordine di Montoliveto che pochi e laceri avanzi, i quali, restaurati con impulso di vita novella, furon tosto circondati

⁽¹⁾ Sono menzionati dal LANCELOTTI, in principio della sua *Histor. Oliv.*, nella lista intitolata: - *Monasteria, ex quibus alia tenuimus, et deinde (qualis causa fuerit) deseruimus, alia vero incertum est an possederimus; varia tamen de ipsis loquuntur diplomata scriptaque probatissima in tabulariis.*

⁽²⁾ Questi tre monasteri sono ricordati, come dipendenti dall'Ordine di Montoliveto nell'atto capitolare del 4 maggio 1347 (*Registro di atti e contratti fatti vivente il B. Bernardo*, I, c. 33-34). Dopo questa data non se n'ha più memoria di sorta. Solamente del romitorio di Petroio (S. Bartolomeo « de Sulfurata ») si sa che era preteso dai monaci di Montoliveto con atto del 5 febbraio 1358, unitamente alla chiesa e ad una casa. Questo luogo, da noi visitato il 6 maggio 1902, dista circa un miglio dal villaggio di Petroio: fa parte del podere chiamato *Tenu di sopra*, di proprietà della Signora Irene Marri ne' Bruschi. Vi si vede ancora una cappella, adibita ad uso rustico, ornata di affreschi nella parete dell'altare. Gli affreschi portano due date: la più antica del - MDXXVIII - ha sopra di sè un altro intonaco affrescato colla data - MDXCI... - Gli affreschi con quest'ultima data, sebben danneggiati, mostrano ancora nel mezzo una figura di vescovo, avente tre figure di sante a destra, e due, a sinistra; più, due figure di santi in una parete laterale. — Una delle ultime memorie della vita monastica di questo luogo, che finora si conosca, è in un atto capitolare del 29 dicembre 1349 (stile senese), dove si ricorda il *priore* « Sancti bartolomey de solforata », che doveva essere un certo frate Agostinello, cui, il 17 Agosto dello stesso anno, monna Nera, moglie del fu Viviano de Montalcino, donava *inter ceteros* « quamdam petiam terre, partim vineate et partim laborative positam in curia Petrorii, comitatus Senen., loco dicto sancta lagata » (*Registro di atti*, ecc., I, c. 45).

da rigogliosi germogli. In luogo del defunto abate Bernardo Tolomei, venne tosto, nell'agosto o nel settembre del 1348, surrogato l'aretino frate Franceschino Guiducci « de Trecozzano », che durò in carica fino al 1.^o di maggio del 1350 ⁽¹⁾. Intanto il vescovo di Padova, Ildebrandino Conti, udita la fama de' Monaci di Montoliveto, scrisse al nuovo abate, che gli volesse mandare due de' suoi religiosi, per dar principio, nella sua città, ad un monastero di quest'Ordine. L'abate inviò al vescovo frate Francesco « Michi » e frate Gerolamo « Ser Sozi », senesi ambedue, col mandato di assecondare il pio desiderio del presule padovano. Giunti costoro a Padova, il 12 ottobre 1348, presentarono al vescovo le lettere confidenziali, e quegli, il giorno appresso, consegnò loro la chiesa di S. Maria degli Armeni, nel Borgo d' Ognissanti. Quindi, il 18 dello stesso mese, d' accordo col Capitolo, fece solennemente l' unione di essa all' Ordine di Montoliveto, ordinando che il monastero da erigersi accanto alla Chiesa, dovesse chiamarsi di S. Maria di Monte Oliveto ⁽²⁾.

Il 1.^o di maggio del 1349 a Monte Oliveto si radunava il capitolo generale. Era troppo necessario che dopo la morte del Tolomei, gli animi s' intendessero in molte cose.

Il lungo governo del fondatore ed un po' d' esperienza avevano insegnato che alcuni provvedimenti si doveano riformare e molte disposizioni circondare di opportuni schiarimenti. Venne quindi emanata la costituzione seguente. Il

(¹) Secondo Antonio da Barga (*Chronicon*, p. 33), frate Franceschino sarebbe stato eletto abate « de mense augusto vel septembri », nè sembra probabile ch' egli entrasse nel luogo del Tolomei il 22 Agosto, come hanno le altre Cronache, per la difficoltà di convocare, in sì breve tempo, gli elettori.

(²) Nel LANCELOTTI (*Histor. Oliv.*, II, 136-138) è raccontato con qualche ampiezza questo fatto e il passaggio, che quasi subito fecero i monaci da S. M. degli Armeni a S. M. della Riviera, fuori di città. L' unione, anzi, di questi due monasteri, col passaggio de' monaci a S. M. della Riviera, proposta dal vescovo Ildebrandino, fu confermata da Innocenzo VI colla Bolla « Hiis, per que regularis observantia » del 17 dicembre 1353 (REG. OLIV., I, 35).

Capitolo generale si celebri il 1.º di maggio d'ogni anno, e v'intervengano i priori, con uno o due frati (chierici o conversi), eletti dal capitolo del loro priorato: possa tuttavia l'abate far venire qualche altro frate « causa devotionis seu hedificationis », con diritto d'intervenire all'elezione del nuovo abate, ma senza voto. I capitolari siano a Montoliveto l'ultimo giorno d'aprile. Il 1.º maggio, *ex more* celebrata *summo mane* la messa dello Spirito Santo, e fatta la solita collazione spirituale, sorga l'abate, e prostratosi davanti all'altare, dica il *mea culpa*, come meglio saprà, quindi faccia con acconce parole la rinunzia dell'ufficio suo. Dopo di ciò, sorga il priore claustrale (prima dignità dopo l'abate), e gli intimi di ritirarsi. Poscia si passi alla votazione per l'accettazione della rinunzia. Se il capitolo non accetta la rinunzia s'insedii nuovamente il vecchio abate sino al futuro capitolo generale. Se il capitolo accetta la rinunzia, prima d'uscire, si proceda all'elezione del nuovo abate, in questo modo: il priore claustrale, dette alcune parole esortatorie ai congregati e recitate le preci di rito, proceda all'elezione di tre « maturi fratres et discreti, Deum timentes », i quali, segretamente, uno ad uno, scrutinio e raccolgano per iscritto i voti.

Fatto palese il risultato, sia eletto abate colui che avrà riportato maggioranza di voti (*in quem maior pars dicti capituli in scriptinio consenserit*), e venga subito insediato. — Se poi qualche abate, nell'annuo generale capitolo del 1.º maggio, non avrà avuto sollecitudine di rinunziare alla sua carica, il 3 di maggio sia privato del suo ufficio, e il priore claustrale aduni il capitolo e proceda alla nuova elezione. — Che se l'abate venisse a mancare *infra annum*, si elegga il successore in questo modo: il priore claustrale, indetto ai monaci un digiuno di tre giorni e celebrate altre cerimonie, convochi i sette priori de' monasteri più vicini, vale a dire, il priore di Siena, d'Arezzo, di Firenze, di Camprena, di S. Bartolomeo di Solforata, di Volterra e di S. Gemignano, i quali siano tenuti a recarsi a Montoliveto dentro il termine loro prefisso dal priore claustrale, conducendo seco uno

o due frati « spirituales, sapientes et Deum timentes », eletti dal capitolo del loro monastero. Se alcuno di questi priori sia legittimamente impedito d'accedere al capitolo generale, vi mandi un suo rappresentante. Quindi, adunati i capitolari, procedano all'elezione. Dell'assenza non giustificata di qualche priore non si tenga conto, nel momento dell'elezione; ma venga poi castigato dal nuovo eletto. Qualunque priore o monaco professo, che per caso si trovasse a Montoliveto, si ritenga come facente parte del capitolo di quella famiglia, e come avente diritto al voto nell'elezione dell'abate. — Al capitolo generale che approvò questa costituzione erano presenti quarantasei monaci ⁽¹⁾.

Stava sommamente a cuore dell'abate Franceschino « Guiducci » di far approvare dal sommo Pontefice la rinnovata costituzione capitolare del maggio 1349: ond'è che a' 29 dicembre dello stesso anno, radunato il capitolo conventuale di Montoliveto, e letta la surriferita costituzione, nominò tre procuratori generali nelle persone de' « religiosos viros, fratrem Laurentium Cionis de Aretio, fratrem Guillelmum Martini de Piccardia et fratrem Venturam Lapini de Florentia », segnatamente « ad comparendum coram Sanctissimo in Christo patre et domino domno Clemente Ecclesie summo pontifice, suisque auditoribus et officialibus quibuscunque, et cum omni humilitatis et subiectionis reverentia petendum et supplicandum confirmari et approbari per ipsius summi pontificis gratiosissimam benignitatem, auctoritate apostolice sedis, constitutionem et ordinationem predictam ». Approvarono questa missione trenta monaci ⁽²⁾.

Intanto fu stesa la supplica al sommo Pontefice, e, pas-

(1) La suddetta costituzione si ha in un atto capitolare del 29 Dicembre 1349 (*Registro di atti e contratti fatti vivente il B. Bernardo*, I, c. 55-56) ed in altri luoghi citati nelle note seguenti. — Per un confronto; i capitolari nel 1.º maggio 1349 erano quarantasei, e nel maggio 1342 erano ottantadue, senza l'abate (cfr. A. S. S., *Arch. M. O. M.*, vol. 27, AF (316), c. 24).

(2) L'atto capitolare si ha nel *Registro* cit., c. 55-57.

sato qualche tempo, forse perchè la missione venisse confermata anche dal capitolo generale del 1350, o del 1351, i tre procuratori si posero in viaggio per Avignone. Il 6 Agosto 1351, essi erano prostrati innanzi a Clemente VI, ed esponevano il loro mandato; il giorno stesso veniva compilata la relativa Bolla di conferma, che ha principio: « Hiis, quae ad divini nominis laudem » (¹).

Mentre si studiava di condurre a termine le trattative della conferma apostolica della rinnovata costituzione, il 1.º maggio 1350, all' abate Franceschino succedeva, per volere dei monaci congregati nel capitolo generale, il senese « Ranierius » o « Raynerius Simonis » (²), il quale discese dall'eremo di Monte Argentario, dov'erasi ritirato durante la peste del 1348. Sotto il governo dell'abate Ranieri furon incominciate le trattative riguardanti il monastero romano di Santa Maria Nuova. Questa chiesa, titolo cardinalizio diaconale, era oggetto delle cure premurose del Card. Pietro Roger, che poi fu Papa, col nome di Gregorio XI. Ad uffiziare la diaconia erano intenti, da vari anni, i Canonici regolari di Sant' Agostino; i quali, nel 1351, non erano che due, appellati dal Pontefice Clemente VI - *pueri rocem in capitulo*

(¹) La supplica presentata, è nel *Suppl. al Reg. Clementis VI*, tom. 20, f. 109 dell' ARCH. VATICANO, che noi abbiamo tra le mani per la somma cortesia di D. U. Berlière. È notevole che, nella supplica e nella relativa Bolla, la cessione obbligatoria è protratta ad un *triennio*. — La Bolla, che è nel REG. OLIV., I, 29, fu pubblicata scorrettamente soltanto nell'edizione de' *Privilegia*, fatta da Agostino Colaldi (Fulginie, 1566, p. 4-6).

(²) Cfr. A. BARGENSIS, *Chronicon*, p. 34. — Antonio da Barga (p. 33-34) ripete due volte che il capitolo generale s'incominciò a celebrare nel 1349 e nel 1350 (*cepit celebrare ordo noster capitulum generale - ceperunt fratres nostri celebrare capitulum generale*), ma egli cadde inavvertitamente in un equivoco; poichè, da molti documenti antecedenti a questi anni, si ha che celebravasi già ogni anno il capitolo generale; la quale pratica fu soltanto confermata nel 1351, dicendo chiaramente la Bolla di Clemente VI: « statuerunt quod, iuxta morem per eos retroactis temporibus serratum, annuatim, calendis maii..., celebretur generale capitulum ».

non habentes. Il Card. Roger, perchè venisse meglio provveduto al culto divino nella sua diaconia, e perchè fosse cancellata la ricordanza di omicidii e di altri delitti, ivi perpetrati, pensò di toglierla ai canonici di Sant' Agostino e di concederla ai monaci di Montoliveto. Annuì al pensiero del Cardinale, il Pontefice Clemente VI, colla Bolla - *Circa ecclesiarum omnium statum* - a lui diretta, in data del 25 Aprile 1351 ⁽¹⁾. Il 29 maggio 1352, il Card. P. Roger mandava ad esecuzione le lettere apostoliche e dava il possesso della diaconia di S. Maria Nuova all' Ordine di Montoliveto, nelle persone dei due procuratori, frate Cristoforo Lervini e frate Pietro de Tartaris ⁽²⁾.

Col 1.^o di maggio del 1351 cessava di governare l' Ordine l' abate Ranieri, e gli succedeva l' aretino Lorenzo « Cionis ». Clemente VI volgeva un ultimo pensiero all' Ordine di Montoliveto con due Bolle, aventi la stessa data del 25 Aprile

(¹) Il testo della Bolla è riportato nell'atto d' esecuzione del Card. Pietro Roger, in data del 25 Giugno 1353. TABULARIUM S. M. NOVAE, Tab. III. — Nella Bolla suddetta si fa quest' elogio dell' Ordine di Montoliveto: « Quod quidem monasterium (Montis Oliveti), tamquam nova plantatio ex irrigatione superna, tam in capite quam in membris, continuis proficit spiritualibus et temporalibus incrementis, *et redolentibus Monachorum ipsorum exemplaris vitae meritis et regularibus disciplinis, quae notoria fama divulgat*, ecc.

(²) Il documento relativo sembra smarrito; ma se n' ha un riassunto nell' *Indice* del *Tabularium* di S. M. Nova, compilato dall' abate ROSINI, con questo titolo: — *Rubrica delle tavole segnate* « Iurium Ecclesiae et Monasterii S. Mariae Novae » *fatta sotto il governo del Rmo. P. abate D. Francesco M. Flori di Fabriano*, da D. PIETRO M. ROSINI, *archivista olivetano, nell' anno 1768 in Roma*. — Clemente VI, con altra Bolla del 23 Aprile 1352, ad istanza del Card. Pietro Roger, unì alla diaconia di S. M. Nuova, la chiesa di S. M. *de Palatia de Urbe, quae Casinensi ecclesiae dicitur subesse* (TABULARIUM cit.), la quale unione fu poi confermata (15 Marzo 1371) dal Roger divenuto Gregorio XI. — Dei due canonici che erano a S. Maria Nuova nel 1351, per nome Lorenzo e Paolo, uno, cioè Lorenzo, domandò di passare tra i Benedettini di S. Lorenzo fuori le mura, e l' ottenne (25 Giugno 1353), e l' altro rimase forse Agostiniano e passò a qualche altro luogo dello stesso Ordine.

1352, le quali furono impetrate dal nipote di lui, card. Pietro Roger. Colla prima, concedeva all' abate di Montoliveto ed a suoi successori, nonchè agli abati degli altri monasteri dell' Ordine, di eleggersi ogni anno un Priore, il quale venisse a cessare dalla sua dignità col terminare dell' anno, secondo gli statuti e le consuetudini dell' Ordine ⁽¹⁾. Colla seconda, concedeva la facoltà ad ogni Priore di ascoltare le confessioni de' monaci e conversi del proprio priorato ⁽²⁾.

Cresceva intanto sempre più l'amore all' Ordine. Il reverendo messer Ranerio « de nobilibus de Ricasulis », pievano della pieve « de sancto polo », portando singolar affetto all' Ordine di Montoliveto, il 30 Settembre 1351, donava, del suo privato patrimonio, a frate Ranieri di Simone, procuratore dell' Ordine, un tenimento con case ed annessi, dove sorgeva « quoddam oratorium tituli sancti Iusti vocabulo insignitum ». Secondo l' intenzione del pio donatore, quì doveva sorgere un monastero dell' Ordine, con una famiglia monastica convenevole alle rendite di quei beni. E qualora non piacesse quel luogo, fosse in potere dell' abate di Montoliveto di vendere tutto ed edificare un monastero, sotto il medesimo titolo di S. Giusto, dove meglio piacesse ⁽³⁾. Ma il 22 Novembre 1351, radunato il capitolo nella chiesa di Montoliveto, dopo varie considerazioni, fu votato un ringraziamento al pio benefattore e venne stabilito di rinunciare la donazione co' suoi effetti, per la ragione che a quel luogo era annessa la cura d' anime ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ PRIVILEGIA (Bononiae, Io. Rossi, MDLXXX), pag. 7-8.

⁽²⁾ PRIVILEGIA, ediz. cit., pag. 11-12.

⁽³⁾ *Registro di atti e contratti fatti vivente il B. Bernardo, I*, fol. 49-50.

⁽⁴⁾ *Registro cit.*, fol. 51. — Ecco la ragione della rinunzia: *Considerantes curam populi monachos non decere et animas monachorum ex commixtione secularium periclitari potissimum*, etc. L' oratorio suddetto, co' beni costituenti la donazione del pievano Ranerio de' Ricasoli, era posto « in curia Sancti Iusti a le monache, in comitatu Florentie ». — Oltre a questo luogo di S. Giusto, rinunciato, si ha memoria di un altro monastero, rimasto finora sconosciuto, che è

L' abate Lorenzo di Cione durò nel suo ufficio per tre anni, dal 1 maggio 1351 al 1 maggio 1354, giungendo in questo modo al termine stabilito dalla Bolla del 6 Agosto 1351. In uno dei capitoli generali, radunatisi durante il governo dell' abate Lorenzo, furono stabilite varie costituzioni, tra le quali è a ricordarsi quella di commemorare i defunti quattro volte all' anno ⁽¹⁾. A lui tenne dietro, per la seconda volta, l' abate Ranieri da Siena, che durò nel governo tre anni (1 maggio 1354 - 1 maggio 1357), e stabilì che nessuno potesse agire contro le disposizioni dell' abate; tutti i monasteri dovessero a Monte Oliveto Maggiore una tassa pel capitolo ed un' altra pel visitatore, ed ogni frate, non sacerdote, dovesse accostarsi al sacramento dell' Eucarestia almeno una volta al mese ⁽²⁾.

All' abate Ranieri successe il fiorentino Salvi Doni « dalla Lastra », il quale, confermato quattro volte, governò per dodici anni di seguito (1357-1369). Egli promosse l'osservanza regolare, ordinando che le carni pei secolari non si cuocessero nel monastero; non si assidessero i monaci a mensa col lume di lucerna ⁽³⁾, nè senza osservar silenzio venissero cantate le antifone delle commemorazioni vespertine: non entrasse femmina al monastero, ma s'arrestasse dov'è ora il palazzo: i mormoratori mangiassero una volta senza tovaglia, astenendosi dal vino o dalla pietanza: chi avesse infranto la legge del silenzio, fosse di giorno o di notte od anche con gli ospiti, s' astenesse dal vino, a pranzo od a cena: gli e-

detto di S. Leonardo « de valle montonis ». In esso eravi famiglia costituita nel 1352, poichè, nel capitolo generale dello stesso anno (4 maggio), vi furono nominati sindaci e procuratori frate Michele da Prato e frate Giovanni di Pietro (*Registro* cit., fol. 54^v).

(1) A. BARGENSIS *Chronicon*, in SPICILEG. MONTOLIV., I, 35.

(2) A. BARGENSIS *Chronicon*, loc. cit., I, 35.

(3) Questa prescrizione parte dalla Regola di S. Benedetto, la quale comanda (cap. XLI): « Ipsa tamen Vespera, sic agatur, ut lumine lucernae non indigeant reficientes: sed luce adhuc diei omnia consummentur. Sed et omni tempore, sive cœnae, sive refectionis, hora sic temperetur, ut cum luce fiant omnia ».

lettori dell' abate generale, eleggessero, in buona coscienza, il più adatto a conservar l' Ordine ed a procurare la salute delle anime, sotto pena di scomunica: fossero puniti i percussori e gli apostati ⁽¹⁾.

In questo frattempo, Giovanni Scarlatti, arcivescovo di Pisa, presso il borgo d' Agnano, circa quattro miglia dalla città, volle costruire un monastero unito alla chiesa di San Gerolamo. Nel 1360 l' affidò all' Ordine di Montoliveto, il quale *tamquam nova plantatio* (sono sue parole) *florebat et germinabat, virtutibusque et regulari observantia suavitatem odoris emanabat* ⁽²⁾. — Poco appresso, l' arcivescovo, impetrata facoltà di testare, lasciò erede universale del suo patrimonio il monastero, appena sorto, di S. Gerolamo d' Agnano (1362).

Il 17 giugno 1360, Daniele, vescovo di Tivoli, scriveva a Niccolò di Sabba, suo vicario e rettore della chiesa di S. Valerio, dandogli incarico di far consegnare dal capitolo della cattedrale Tiburtina la chiesa « Sancti Angeli in paulis » a frate Lorenzo di Cione, procuratore di Montoliveto ⁽³⁾, a

(1) A. BARGENSIS *Chronicon*, in SPICIL. MONT., I, 36.

(2) Cfr. LANCELOTTI, *Hist. Oliv.*, II, 138.

(3) La lettera del vescovo di Tivoli è riportato nell' atto capitolare dei canonici tiburtini, col quale la suddetta chiesa di Sant'Angelo *in paulis* vien ceduta all' Ordine di Montoliveto (*Tab. S. M. Novae*, Tab. III, 1360, 21 Giugno), con l' annuo censo di « duos cereos cere nove ponderis quatuor libre ». — Questa chiesa è detta anche « Inpiagiulis » (*Tab. IV.*, 1360, 15 Dicembre); « in plagulis » (1369, 17 Febbraio); « implaulis » (1374, 5 Aprile); « in plagulis » 1384, 7 Dicembre), ecc. Il P. LUIGI BRUZZA (*Il Regesto della Chiesa di Tivoli — Osservazioni — in Studi e Documenti di Storia e Diritto*, Roma, an. VII, fasc. 1, (1886), p. 175, 176) ritiene che di essa si faccia menzione nella Bolla di Benedetto VII (an 978) sotto la designazione di *fundum bissianum cum ecclesia sancti Angeli*. Sul principio del secolo XII, questa chiesa era stata occupata dai Tiburtini a danno del monastero di S. Paolo di Roma, il cui abate presentò le sue lagnanze al Concilio generale Lateranense, sotto Innocenzo II, l' anno 1139, chiedendo che fosse restituita. In questa carta, pubblicata dal GALLETI *Capena, Appendice sul castello di Civitavecchia*, p. 66, si legge: — *Beati Angeli in Plaine*; e dalla Bolla di Gregorio VII, in cui si legge: — *monasterium sancti Angeli positum in monte qui vocatur*

ciò delegato per atto capitolare del 6 maggio 1360. Nel mandato di frate Lorenzo di Cione, è detto ch'egli doveva ricevere la chiesa suddetta « ad costruendum monasterium cum officinis necessariis et opportunis » ⁽¹⁾.

Pochi anni appresso, cioè, nel 1363, troviamo già un'altra famiglia monastica di Olivetani, regolarmente costituita, nella città di Bologna. Avea chiamato questi monaci il vescovo bolognese Aimerico Catti, concedendo loro la chiesa di Santa Maria « que antea appellabatur fratrum Gaudentium, sive Milicie beate Marie sitam Bonon. in capella sive parochia sancte Lucie, quasi in capite Burgi de Ariento ». Ma poichè l'antica chiesa sembrava loro poco acconcia alla celebrazione de' divini uffici e troppo esposta ai clamori dei viandanti, domandarono al Rettore della città, Gomezio di Garsia « de Albornoio », ed ottennero di edificarne una nuova più grande e meglio adatta, chiudendo vecchie strade ed aprendone delle nuove ⁽²⁾.

Plaiule — sembra, come giustamente parve al Galletti, ch'egli fosse autore e largitore di essa al monastero di S. Paolo. Ma dall'atto capitolare dei canonici Tiburtini (1360), risulta ch'essa era una « capellam et membrum et de mensa ecclesie Tiburtine ». Modernamente ha nome Sant' Angelo in *Piavola*.

⁽¹⁾ *Tabular. S. M. Novae*, Tab. III, 1360, 6 Maggio. — Nel secolo XIV, questo monastero di Tivoli ebbe una propria famiglia monastica, ma più tardi non fu che un annesso del monastero romano di S. Maria Nova.

⁽²⁾ Ecco la concessione del Rettore di Bologna, in data del 28 luglio 1363, non priva d'interesse per la topografia di questa città. « Concedimus quod predicti prior, conventus et fratres libere auctoritate propria et sine alicuius requisitione possint facere ordinari viam seu vias expeditas et penitus vacuatas et sine aliquo impedimento vel ingombramento latitudinis quelibet ad minus duodecim pedum super terreno ipsorum proprio, et ad ipsum monasterium, priorem conventum et fratres tantum pertinente, que via incipiat a parte septentrionali, a burgo qui dicitur burgus de Chicariis, sive a forea veteri comunis bononien. et protendatur versus meridiem transeundo per burgos de Ariento et de Auro usque ad viam magnam publicam comunis bononien. que est iuxta murum civitatis bononien. Et pro predicta via sic facienda et ordinanda, liceat ipsis priori, conventui et fratribus

Ma sia perchè il progetto fosse troppo costoso, sia per altra ragione qualsiasi, non si fece probabilmente nulla: e si pensò invece a mutar sede. Sul colle di San Michele in Bosco, abitavano da lunga serie di anni i canonici dell'Ordine di Sant' Agostino, i quali s' erano ridotti, per la pestilenza del 1348 e per le guerre, all' esiguo numero di tre. Il loro priore, di nome Pietro, vedendo l' impossibilità assoluta di far rifiorire lo stato del già celebre monastero bolognese, senza ricorrere ai monaci di Montoliveto, venuti di recente a Bologna e pronti a costruirsi un cenobio, domandò a Papa Urbano V, che il monastero di S. Michele in Bosco venisse unito in perpetuo all' Ordine di Montoliveto. Annuì il Pontefice, in data del 21 marzo 1364, concedendo facoltà al Card. Legato Andruino della Rocca di mandare ad effetto la

libere, propria auctoritate sine alicuius officialis comunis bononien. vel alterius persone requisitione, licentia vel auctoritate, domos et hedifitia, que essent in aliqua parte, in qua debet esse spacium dicte vie seu viarum ad ipsos priorem, conventum et fratres iure domini sive proprietatis pertinentia, impune destruere, demolire, tollere et remove propter istam ecclesiam. Que via et vie sint et esse intelligantur publica comunis bononien. et ordinatur et fiat seu fiant secundum modum predictum, ita et taliter quod burgus de Ariento in totum et per omnia remaneat in eo statu in quo est a strata Castiglioni usque ad locum et terrenum ipsorum fratrum versus sero. Et burgus de Auro simili modo remaneat in statu in quo est a dicta via nova usque ad stratam Castiglioni. Residuum vero dicti burgi de Auro versus et iuxta terrenum dicti monasterii et viaçola descendens a dicto residuo dicti burgi usque ad burgum de Ariento et residuum dicti burgi sive vie usque ad pontem qui est supra aposam, nec non via que est inter dictam ecclesiam et domos, ortum et terrenum dictorum monasterii, prioris et conventus et fratrum ex una parte, et domum, broylum, ortum et terrenum eorundem ex parte altera. Incipiendo a dicta via burgi de Ariento et sicut se protendit usque ad viam magnam publicam que est iuxta murum civitatis Bononie integraliter et in totum ad dictum monasterium, priorem, conventum et fratres perpetuo debeant pertinere. Et residuum, viaçolam et viam predictam possint libere et impune dicti prior, conventus et fratres claudere et de ipsis omnibus et ipsorum quolibet disponere et ordinare, et illis uti et frui, prout eis placuerit et videbitur expedire ».

desiderata unione ⁽¹⁾. Questi, il 29 giugno del medesimo anno, introdusse i monaci di Montoliveto in San Michele in Bosco e costituì loro priore frate Michele da Prato ⁽²⁾.

Anche Perugia ebbe in quel giro di tempo i monaci di Montoliveto. Il Card. Niccolò Capocci, nel 1366, comprò una grande possessione sul colle chiamato Montemorcino, che volle affidato a due monaci delegati dal capitolo di Montoliveto, perchè vi edificassero un monastero per dodici monaci, oltre il priore. Il che fu condotto a compimento in pochissimo tempo ⁽³⁾.

(1) *Tabularium S. M. Novae*, ad diem 29 Iunii 1364.

(2) Nell'atto relativo, il Card. Legato descrive lo stato del monastero di S. Michele in Bosco e le condizioni degli olivetani in questo modo. « Invenimus praefatum monasterium Sancti Michaelis in spiritualibus et temporalibus, in quibus florescere consueverat ab antiquo, tam propter malitiam temporis et guerrarum incursus, quam propter incuriam aliquorum ex ipsius olim prioribus atque canonicis, ita esse collapsum et enormiter deformatum, quod nulla quasi vel modica sibi adest possibilitas vel facultas, ut, habitu suae desolationis abiecto, per se ipsum stolam incunditatis induere, ac sui antiqui status decorem possit resumere, nisi hoc sibi per diligens ministerium ac exemplarem vitam et merita dictorum Abbatis et conventus monasterii beate Marie [Montis Oliveti], aliorumque Monachorum et fratrum suorum, qui servant eadem quasi privilegia, cerimonias et austeritates, que in dicto monasterio Sancti Michaelis consueverunt observari divina proveniat pietate. Ipsorum enim Abbatis et conventus monachorum et fratrum sacra religio, tanquam ager dominicus influentia superni rosis et divina benedictione perfusus, efficit cultores industrios, pudicitie nitore preclaros et preditos, argumentose gratia probitatis, quorum plurimi sedentes secus pedes Domini cum Maria partem optimam eligentes, in lege eius jugiter meditantur; et ad divinae maiestatis obsequium trahunt alios per exemplum. Quapropter ecc. — Il priore Agostiniano rinunziò nelle mani del Card. Legato il priorato. Di lui si ha nell' *Historia Miscella* (MURATORI, R. I. S. XVIII, 476) che « era tenuto dappoco e vi stava con pochi frati e non aveva troppo onesta vita ».

(3) Cfr. LANCELOTTI, *Histor. Oliv.*, II, 146 ss. Qui il Lancellotti parla anche della prima sede che ebbero i monaci olivetani presso Perugia. — Per l'etimologia di Montemorcino vedi quel che si credeva a tempo dello stesso LANCELOTTI (*Il Mercurio Olivetano*, Perugia, A. Bartoli, 1628, p. 158).

Nel capitolo del maggio 1369, succedeva all'abate Salvi, l'abate Ranieri da Siena, che, per la terza volta, prendeva in mano le redini del governo. Primo atto, e più importante di lui, si fu d'ottenere, quasi a stigmatizzare la lunga durata dell'ufficio abbaziale del suo predecessore, che passato il triennio, l'abate generale non potesse venir confermato ⁽¹⁾.

Però dopo il triennio dell'abate Ranieri, salì nuovamente l'abate Salvi Doni, che durò in carica dal 1.º maggio 1372 al 1.º maggio 1375, ottenendo all'Ordine di Montoliveto, nel 1373, da Gregorio XI, l'antica abbazia di S. Miniato al Monte di Firenze ⁽²⁾, ridotta in pessimo stato: all'abate Salvi tenne dietro un pratese, Michele di Giovanni (1 maggio 1375-1 maggio 1378).

Intorno a questi tempi era avvenuta cosa, che è da ricordare. Papa Urbano V, desideroso che l'illustre cenobio di Montecassino, fiorente per regolare osservanza, fiorisse altresì per numero di monaci, in data del 17 agosto 1370, concesse facoltà all'abate Andrea, di chiamare lassù quaranta monaci, di qualunque monastero dell'Ordine essi fossero, e qualunque abito essi indossassero. L'abate di Montecassino, intento a ripristinare l'antico fervore di quel cenobio con buoni e santi monaci, pensò tosto agli Olivetani, e scrisse all'abate di Montoliveto, in data del 23 ottobre, comandandogli che, dentro quindici giorni, gli avesse mandato questi sei monaci: Andreuccio da Siena, Giovanni, romano, del Trastevere, Pierpaolo « de Annibalis », Giacomo da Padova, Leonardo da Fiorenza e Giovanni di Narbona. L'abate di Montoliveto, Ranieri da Siena, il 23 novembre, comunicò con

⁽¹⁾ Questo provvedimento con qualche altra disposizione pel Capitolo fu approvato da Gregorio XI, con bolla del 12 Dicembre 1371. *Multa ac diversa Privilegia*, Fulginie, Colaldi, 1566, p. 6-7. Cfr. SPICILEG. MONTOLIV., I, 37.

⁽²⁾ Cfr. SPICILEG. MONTOLIV., I, 38, n. 2; P. LUGANO, *San Miniato a Firenze — Storia e Leggenda*, — Firenze, 1902, p. 47. La Bolla di Gregorio XI, colla quale si concede il monastero di S. Miniato all'Ordine di Montoliveto, è del 18 Febbraio 1373 (REGISTRO OLIV., I, 58).

lettera circolare agli interessati la disposizione pontificia e il comando dell'abate Cassinese, ingiungendo loro di partire col viatico somministrato dal loro priore e convento ⁽¹⁾. Quale accoglienza facessero i monaci soprannominati al comando dell'abate di Montecassino, non si trova scritto; ma si ha contezza che uno di essi, Giovanni di Narbona, domiciliato nel monastero bolognese di S. Michele in Bosco, il 4 dicembre, protestò solennemente contro le disposizioni dell'abate Cassinese, dinnanzi a Giacomo « de Castrobritonum » e a Tomaso « de pupio », vicarii generali di Aimerico, vescovo di Bologna, appellandosi alla S. Sede ⁽²⁾. La stessa via seguì Andreuccio di Ser Viva da Siena, il quale, in data del 5 dicembre 1370, nominò suoi procuratori, a notificare l'appello frate Lorenzo di Cione d'Arezzo e frate Matteo Landini di Prato ⁽³⁾. Nè differente contegno tennero i due monaci romani Giovanni trasteverino e Pietropaolo degli Anibaldi, poichè notificate loro le disposizioni abbaziali, da frate Matteo di Lorenzo da Prato, nunzio dell'ab. di Montoliveto, il 24 dicembre, in casa del vescovo aretino e vicario del papa, Giacomo Muti ⁽⁴⁾, lo stesso giorno, s'appellarono alla S. Sede, e deputarono a procuratori per notificare l'appello, frate Lorenzo di Cione d'Arezzo e frate Matteo di Lorenzo da Prato ⁽⁵⁾.

(¹) La lettera di Urbano V, quella dell'abate Andrea di Montecassino e quella di Ranieri, abate di Montoliveto, sono pubblicate, con non soverchia esattezza, dal LANCELOTTI (*Histor. Oliv.*, I, 27-29). Se n'ha copia dagli originali in REGISTR. OLIV., I, 42.

(²) LANCELOTTI, *Histor. Oliv.*, I, 27-29.

(³) REGISTR. OLIV., I, 43. — Il mandato è espresso colle parole seguenti: « Ad presentandum coram domno Abbate monasterii Casinensis et eidem notificandum quamdam appellationem per eum factam et interpositam a quibusdam litteris, mandatis et processibus contra eum factis per reverendum in Christo patrem domnum Andream abbatem Monasterii casinensis et domnum abbatem Montis Oliveti predicti, ad summum pontificem et ad sedem Apostolicam, ecc. ecc. »

(⁴) REGISTR. OLIV., I, 44.

(⁵) REGISTR. OLIV., I, 45. — Dal tenore di questo mandato si rileva che i suddetti monaci erano stati esacerbati dalla « poena excommunicationis » loro minacciata dall'abate di Montecassino, qualora non fossero partiti dentro quindici giorni.

L' appello ottenne l' effetto voluto dagli appellanti, in data del 1 Maggio 1371, dalla benignità di Gregorio XI, il quale dichiarò che le disposizioni di Urbano V non si estendevano ai monaci di Montoliveto ⁽¹⁾.

Andarono, adunque, gli Olivetani a Montecassino? Degli invitati, quattro si appellarono contro la chiamata, e due forse, cioè, Giacomo da Padova e Leonardo da Firenze, partirono ⁽²⁾. Tuttavia, è certo che due monaci di Montoliveto, Andrea da Faenza (dal 1371 al 1374) e Pietro de Tartaris (dal 1375 al 1395) furono abati di Montecassino ⁽³⁾. Forse fu questa l' ultima eco della voce di Urbano V ⁽⁴⁾.

Il pontefice Gregorio XI, pieno di riverente affetto verso

⁽¹⁾ *Multa ac diversa Privilegia*, Fulginie, A. Colaldi, 1566, p. 8.

⁽²⁾ Ho detto *forse*, perchè la dichiarazione di Gregorio XI è generale, e non particolare, pei soli appellanti (*volumus, quod prefate littere dicti predecessoris nostri... ad quoscumque monachos eorundem monasteriorum de Monte Oliveto minime se extendant*). Nel *Necrologium*, dal 1370 al 1380, non è registrato nessun monaco col nome di *Iacobus de Padua* e di *Leonardus de florentia*. Ma, nelle *Familiarum Tabulae* del 1379, troviamo nel monastero padovano di S. M. della Riviera un *frater Iacobus Galligarus de Padua*; a S. Miniato di Firenze, un *fr. Leonardus Thederigi de Florentia*, e a S. Ponziano di Lucca, un *fr. Iacobus de Padua*. Che due di questi tre siano quelli che dovevan partire per Montecassino nel 1370?

⁽³⁾ Cfr. LANCELOTTI, *Histor. Oliv.*, I, 30; L. TOSTI, *Storia della Badia di Montecassino*, Roma, 1889, 61, 66 segg. — Andrea da Faenza, si vuole camaldolese dagli annalisti camaldolesi (*Ann. Camald.* VI, 102) e dal TOSTI (*loc. cit.*, III, 61); ma egli era monaco di Montoliveto. Cfr. P. LUGANO, *Origine e vita storica dell' abbazia di San Marziano di Tortona*, Firenze, 1902, pag. 85, n. 1. — L' abate Pietro de Tartaris era priore di S. Maria Nuova di Roma ancora il 6 Nov. del 1372 TABULAR. S. M. NOVAE, Tab. IV., 1371, 28 Ott.; 1372, 6 Novembre).

⁽⁴⁾ Si ebbe anche un tentativo d' introdurre i monaci di Montoliveto a S. Lorenzo, fuori le mura, di Roma; ma essi si appellarono contro questo tentativo e, in data del 31 Marzo 1373, radunato il capitolo a Monte Oliveto Maggiore, delegarono tre procuratori a notificare l' appellazione a Luca Rodolfucci, vescovo di Nocera e vicario del papa, ed a Pietro, abate di S. Lorenzo (REGISTR. OLIV., I, 59).

i monaci di Montoliveto, saputo chè il monastero de' SS. Giacomo e Cristoforo a Roffeno, poco distante da Asciano, « multum in regulari observantia est collapsum », e che, morto l' abate Biagio, v' erano rimasti due soli monaci, con Bolla del 23 Marzo 1374, lo univa all' Ordine di Montoliveto ⁽¹⁾. E, perchè i monaci olivetani progredivano sempre più nella via della perfezione, e molti di essi, secondo le esortazioni di S. Benedetto ⁽²⁾, lungamente provati nel monastero a tener fronte al demonio, bramavano uscirne, e soli, senza conforto altrui, chiudersi in separate celle a sostenere col divino aiuto, singolari conflitti coi vizi della carne e dello spirito, il loro abate Michele da Prato, ottenne da Gregorio XI, in data del 29 Maggio 1377, di poter fondare dodici celle, se-

(¹) A. S. S., *Arch. di M. O. M.*, vol. 22, Z (311), c. 35: « Sincere devotionis affectus ». — Questa Badia, ora proprietà dell' avv. M. Tozzi, fondata nel 1031, con molte dipendenze, confermate da Innocenzo II (1139, 9 Marzo) e da Adriano IV (1157, 28 Marzo) [cfr. PFLUGK-HARTUNG, *Acta Pontificum Romanorum inedita*, Stuttgart, 1881-1888, II, 308; III, 179], ha una storia degna d'esser studiata. I monaci Benedettini, che l' abitarono fin da principio, lasciarono una luminosa traccia della loro attività in quei dintorni. La chiesa ebbe ed ha ancora, qualche opera d' arte. Nel 1283, un certo Giovanni, chiavaro, per codicillo, lasciava 20 lire di denari senesi all' abate di Roffeno, perchè ne spendesse 10, « et ematur quedam tabula ante altare sancti Benedicti et quedam tabula parva oratoria » (A. S. S., *Arch. M. O. M.*, vol. 22, Z (311), c. 13). Havvi ancora un magnifico trittico, di scuola senese, del secolo XIV. L' antica chiesa subì alterazioni, specialmente nell' interno, nel 1576-1580: quindi nel 1713 e nel 1858. Il campanile ha due campane: la maggiore è del 1413; la minore, del 1522. Il 18 Agosto 1823, questo luogo fu visitato da Ferdinando III, Granduca di Toscana, accompagnato dal principe Giuseppe Rossignoli. — Il 3 Giugno 1401, Simone « de Nccerio » Canonico, e vicario del vescovo d' Arezzo, assoggettava alla Badia di Roffeno la « ecclesia SS. Symonis et Iude de Sartianello, plebatus plebis S. Iohannis in Vescona », la quale, « propter guerrarum noxia scandala, que diu in partibus viguerunt et mortalitates hominum », era « totaliter ruinata ». A. S. S., *Arch. M. O. M.*, vol. 23, A A (312), c. 2.

(²) S. BENEDICTI, *Regula*, cap. I.

condo le costumanze de' Camaldoli ⁽¹⁾. Esse dovevano formare un eremo a sè, con oratorio, campanile e cimitero: abitarci da altrettanti monaci, il cui spirito eremitico fosse stato approvato dall' abate, il quale avrebbe loro messo a capo un priore, eletto o confermato annualmente. Questi eremiti, secondo le disposizioni pontificie, dovevano vivere sulle rendite della Badia a Roffeno ⁽²⁾. Tale è l' origine di quegli oratorii, molti una volta, ora pochi e più volte rifatti, che sono seminati nel circuito di Montoliveto ⁽³⁾.

All' abate Michele da Prato, successe un' altro pratese, Matteo Landini (1 maggio 1378 - 1 maggio 1381). Egli ebbe l' antico monastero, posto fuori le mura di città, di San Ponziano di Lucca, più per liberalità di Gregorio XI, che per generosità del vescovo Lucchese (8 Settembre 1378) ⁽⁴⁾. Ebbe anche il monastero di S. Giovanni Battista di Venda, sui colli Euganei, dal vescovo di Padova, Raimondo, già abate benedettino di S. Nicolò di Venezia ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ *Liber Privilegiorum*, c. 20^t: « Bene currentibus ». La Bolla originale è in A. S. S., *Arch. M. O. M.*, vol. E 5 (294). c. 5.

⁽²⁾ Così venne stabilito, perchè il monastero di Roffeno « constitutum in loco campestri et propter edificiorum vetustatem et guerras et mortalitates dirutum et collapsum » non si poteva, colle sue rendite, ritornare in buono stato. Tuttavia, i monaci di Montoliveto, vi tennero sempre, a loro spese, un cappellano secolare, ponendovi altresì un abate titolare.

⁽³⁾ LANCELOTTI, *Histor. Oliv.*, I, 32. — Con bolla del 20 Aprile 1377, « Meretur vestre Religionis », Gregorio XI concesse all'Ordine di Montoliveto, che, nell' ufficio de' tre ultimi giorni della settimana santa, facesse uso del rito romano. *Privilegia*, Bononiae, 1630, p. 32-33: A. BARGENSIS, *Chronicon*, p. 38-39.

⁽⁴⁾ Nel 1487 fu portato dentro città, dove si trova ancora, ma, dopo la soppressione napoleonica, con altro titolo e con altro scopo. È il R. Istituto di S. Ponziano. Nel 1513, Leon X, unì a S. Ponziano l' abbazia di S. Salvatore di Sesto. Cfr. LANCELOTTI, *Histor. Oliv.*, II, 161-166.

⁽⁵⁾ Cfr. LANCELOTTI, *Histor. Oliv.*, II, 166-170. — Di questo monastero non esistono più che pochi ruderi. Gli fu unita nel 1536 l' arcipretura di Boccon, a cui passarono vari oggetti, come quadri e statue, già nel monastero Vendano.

Dopo Matteo Landini, governò nuovamente l'Ordine di Montoliveto il fiorentino Salvi Doni (1 maggio 1381-1 maggio 1384). Questi volle che, per maggior sicurezza di buona amministrazione, si rivedessero i libri e giornali de' cellerari, ogni due mesi ⁽¹⁾. In questi anni, Bartolomeo di Francesco Franchi Boccagni, proposto di S. Stefano di Prato e segretario di Urbano VI e Bonifazio IX, pensava di fondare, come fondò nel 1380, una badia intitolata a S. Benedetto, nella città di Pistoia, che volle affidare ai monaci di Montoliveto ⁽²⁾, coadiuvato nella generosità da Pietro di Guidotto, il quale offrì il terreno, dov'erano alcune case ed orti.

All'abate Landini successe l'aretino Giacomo Taddei (1 maggio 1384-1 maggio 1387). Costui, da Messer Uguccio Urbani Casali, Signore di Cortona e Vicario Imperiale, e da sua madre, Beatrice, ebbe nel 1385 pe' suoi monaci la custodia del Santuario di S. Margherita di quella città, che fu tenuta per cinque anni, e poscia liberamente rinunziata ⁽³⁾. All'Ordine di Montoliveto passò pure, per disposizione testamentaria di Giovanni da Varano, signore di Camerino, il monastero di S. Maria Nuova, di quel luogo, nel maggio del 1386; abbandonato quindi tra il 1407 e il 1408 ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ A. BARGENSIS, *Chronicon*, p. 39.

⁽²⁾ La prima pietra fu posta il 28 Agosto 1388 dal vescovo di Pistoia, Giovanni Agostiniano, il quale unì al monastero lo Spedale Ornelli co' suoi beni. Fu soppresso con motuproprio di Pietro Leopoldo (3 Agosto 1782): ora v'è il Seminario Vescovile. Cfr. GAETANO BEANI, *I vescovi di Prato e Pistoia dall'anno 1732 al 1871*, Pistoia, Bracali, 1881, p. 77 ss.; IDEM, *La chiesa pistoiese dalla sua origine ai tempi nostri*, Pistoia, Bracali, 1883, p. 133 ss.

⁽³⁾ Cfr. A. BARGENSIS, *Chronicon*, p. 39-40; LORINI, *Vita di S. Margherita da Cortona*, Siena, 1897, p. 331-332. — Tra le pergamene sciolte della Libreria del Comune di Cortona è la carta di procura per la rinunzia del luogo e della chiesa di S. Margherita, coi rispettivi beni e pertinenze, in data del 10 dicembre (stile senese) 1389. GIROLAMO MANCINI, *I manoscritti della Libreria del Comune e dell'Accademia Etrusca di Cortona*, Cortona, Bimbi, 1884, p. 216.

⁽⁴⁾ LANCELOTTI, *Histor. Oliv.*, II, 265; P. LUGANO, *Memorie dei più antichi miniatori e calligrafi olivetani*, Firenze, 1903, p. 75-76.

Al Taddei tenne dietro Duccio Bartolini d'Arezzo (1 maggio 1387 - 1 maggio 1390), uomo religioso e spirituale, sebben di poche lettere ⁽¹⁾; ed a lui, il milanese Ippolito di Giacomo (1 maggio 1390 - maggio 1393), uomo esemplare per gravità di condotta e di costume, venerabile ed osservante. Questi corresse ed ordinò le costituzioni dell'Ordine; tenne capitolo, nel 1391, a S. Benedetto di Pistoia, ed ebbe il monastero di S. Gerolamo di Quarto, nella riviera ligure di Levante ⁽²⁾.

Al milanese successe il perugino Lorenzo di Ser Nicolò (1 maggio 1393 - 1 maggio 1396), uomo prudente e zelante; a lui, per la seconda volta, il pratese Matteo Landini (1 maggio 1396 - 1 maggio 1399), che, nel 1398, ottenne, per l'Ordine, il monastero di S. Caterina di Fabriano ⁽³⁾; ed a questi, nuovamente il milanese (1 maggio 1399 - 1 maggio 1402 ⁽⁴⁾).

In questo periodo, che si può chiamare il secolo d'oro dell'Ordine Olivetano, la vita di quei monaci era austerissima. Orazione assidua; silenzio perfetto. Dopo la radunanza notturna, non sonno, nè pisolino; ma veglia d'orazione e di lettura: molto studio. Al mattino, di prim'ora, celebrata la messa, dopo prima, cantavasi divotamente terza e sesta. Quindi si ponevano al lavoro manuale, fino a nona, in silenzio, umiltà e senza mormorio. Costrussero la fornace, dove furon cotti i mattoni per l'edifizio del monastero. Tale poi era il silenzio, che non solo di notte, dopo compieta, e di giorno quand'è vietato confabulare, ma anche nel lavoro manuale, in refettorio, nel chiosstro e nel dormitorio osservavasi, da sembrare più un eremo che un cenobio. I perturbatori del silenzio, senza vino per un giorno. Tutto v'è comune: ognuno possiede due tuniche, lo scapolare e la cocolla. Povertà

⁽¹⁾ A. BARGENSIS, *Chronicon*, p. 42.

⁽²⁾ A. BARGENSIS, *Chronicon*, p. 42-43, n. 3-4; cfr. P. LUGANO, *Memorie*, cit., p. 36-37; LANCELLOTTI, *Histor. Oliv.*, II, 171 ss.

⁽³⁾ LANCELLOTTI, *Histor. Oliv.*, II, 175.

⁽⁴⁾ A. BARGENSIS, *Chronicon*, p. 44.

somma: per letto, un sacco pieno di paglia. Col vello di pecora facevan tessere de' mantelli e coperte per la notte. Quel panno era ruvido, grossolano e fosco. Nel bere e nel cibo, temperanza grande: d' autunno, fatto il vino, nasceva l' acquerello per tutto l' inverno. Vietate le carni, se non per causa d' infermità: i pesci raramente giungevan lassù per la distanza dal mare e dai fiumi. Alla domenica e al giovedì, due ova per ciascuno: e così nelle altre feste di precetto. Nelle solennità più grandi, due ova per porzione di pranzo. D' estate, per cena, pane e cacio. Nelle vigilie, nulla di cotto. Di quaresima, si chiudevano tutte le porte, perchè il vino non s' addice a' monaci, anche quelle di cucina: e così aspettavasi la Pasqua ⁽¹⁾.

Questo quadro d' austerità non può chiudersi meglio che colle relazioni di Santa Caterina da Siena co' monaci di Montoliveto: la senese « nata scrittore » ha più lettere dirette ad essi ⁽²⁾. La prima, a frate Giusto, priore di Montoliveto ⁽³⁾, scritta con desiderio di vederlo mangiatore e gustatore delle anime, imparando dalla prima dolce verità che per fame e sete che aveva d' ansietato desiderio della salute nostra,

(1) ANT. BARGENSIS, *Chronicon Montis Oliveti* in SPICILEG. MONTOLIV., vol. I, p. 17-19.

(2) Sono dodici. Nell' edizione, con proemio e note, di NICCOLÒ TOMMASEO (Firenze, G. Barbèra, 1860: in 4 voll.), hanno la numerazione seguente: VIII (I, 31), XXII (I, 140), XXXIII (I, 143), XXXIV (I, 147), XXXV (I, 152), XXXVI (I, 158), XXXVII (I, 166), LXXVI (II, 73), LXXXIV (II, 112), CLXXII (III, 15), CLXXXIX (III, 85), CCLXXXVII (IV, 50). La lettera XLV (I, 208) è diretta a Francesco di Messer Vanni Malavolti da Siena, riverente a Caterina, ma instabile, che si fece monaco di Montoliveto, alcuni anni dopo la morte della Santa (29 Aprile 1380).

(3) Di tutti i monaci, a cui sono dirette le lettere di S. Caterina, daremo quelle notizie e quelle date che possono recare qualche contributo per la cronologia di esse. Ma poichè, le *Familiarum Tabulae* incominciano solamente col 1379, non sarà possibile dirne molto. — Questo fra Giusto è il *fr. Iustus Iohannis de Vulterris*, che fu priore a S. Giovanni di Venda (1380-1381) e a Sant' Andrea di Volterra (1378-1380; 1381-1383), e che morì nel 1384 (NECROL. OLIV., *ad an.*). Forse, prima del 1379, era stato priore a Monte Oliveto Maggiore.

gridava in sul legno della santissima croce, quando disse *Sitio*, lo induce a far buon viso ad un suo raccomandato, nato, come sembra, da amore illegittimo. « E non mirate mai, ella dice, per veruna dignità, nè per bassezza, nè per grandezza; nè per essere legittimi, nè illegittimi: chè il Figliuolo di Dio, le cui vestigie ci conviene seguitare, non schifò nè schifa mai persona per veruno stato nè altra generazione, nè giusti nè peccatori; ma agguagliatamente ogni creatura che ha in sè ragione, riceve con amore, purchè si voglia levare dal fracidume del peccato mortale, dalla vanità del secolo, e tornare alla grazia. Questa è quella dottrina che è data da lui. E poniamochè la sia data a tutti, molto maggiormente è data a voi e agli altri governatori e ministri dell' Ordine. Chè quando delle buone piante vi vengono alle mani, e vengono con fame e desiderio dell' Ordine, e per amore della virtù escono del secolo e corrono al giogo dell' obediencia; non è da fuggirle, nè da schivarle per veruna cosa. E siano nati come si voglia; chè non spregia Dio l' anima di colui che è conceputo in peccato mortale, più che di quello che è conceputo nell' atto del sacramento del matrimonio. Egli è accettatore de' santi e buoni desiderii, il Dio nostro. E però vi prego e voglio che questa pianta novella, la quale il priore vi mandò ⁽¹⁾, chiedendo che fosse ricevuta all' Ordine, voi il riceviate caritativamente: chè egli ha una santa e buona volontà; e la condizione naturale è anco buona: e ha posto per amore l'affetto alla religione, e singolarmente lo Spirito Santo il chiama all' Ordine vostro. Non dovete e io so che non volete, far resistenza allo Spirito Santo. Maravigliomi molto che la risposta venne del no: e homine avuta grande ammirazione. Forse che fu difetto di chi fece l' ambasciata, che non seppe forse meglio fare: non, che egli adoperasse altro che bene; ma non seppe più. Ora vi prego per l' amore

⁽¹⁾ Di qui si può argomentare che, per l' accettazione di costui, S. Caterina si rivolse dapprima al *priore* di S. Benedetto di Siena, il quale, come si rileva dalle parole che seguono, mandò un' ambasciata a Montoliveto Maggiore, che riportò una risposta negativa.

di Cristo crocifisso che voi al tutto vi disponiate a riceverlo; che sarà onore di Dio e dell'Ordine. E non mel lassate, perocchè gli è buono giovine; e se non fusse buono, io non vel manderei. E questo vi domando per grazia; e per debito il dovete fare secondo l'ordine della carità » ⁽¹⁾. Coraggiosa ed amorevole raccomandazione!

Al priore di S. Benedetto di Siena, cui comanda di fare come Zaccheo, che, essendo piccolo, salì sull'arbore per vedere Dio, manda « due altre pecorelle », ingiungendogli di dare « a loro l'agio della cella e dello studio: perocchè sono due pecorelle le quali nutrirerete senza fatica, e averetene grande allegrezza e consolazione » ⁽²⁾. A frate Iacomo da Padua, priore di Montoliveto di Fiorenza predica la potenza meravigliosa della fede ⁽³⁾; all'abate maggiore dell'Ordine

⁽¹⁾ *Lettere*, ediz. cit., vol. I, p. 33-34. — Chi fosse questo giovine, si caldamente raccomandato da S. Caterina, non si può raccogliere: ma egli dev'essere uno degli olivetani discepoli di lei, a cui è diretta qualche sua lettera, e forse, per varie ragionevoli congetture, è probabile che si tratti di quel Giovanni di Bindo di Doccio (*Iohannes Bindi de Senis*), monaco di Montoliveto, ricordato in un documento del 31 Marzo 1373 (REG. OLIV., I, 59).

⁽²⁾ *Lettere*, ediz. cit., vol. I, p. 151. — Mettendo in relazione con questa una lettera dell'abate di Montoliveto a S. Caterina pubblicata da F. GOTTANELLI (*Della Leggenda minore di S. Caterina da Siena e Lettere de' suoi discepoli*, Bologna, G. Romagnoli, 1868, p. 261), si vede che il priore di S. Benedetto di Siena scrisse, per l'accettazione di queste due pecorelle, all'abate di Montoliveto Maggiore, il quale rispose alla Santa che i frati, radunati a capitolo, l'aveano accettati, ma che, non potendo accoglierli lassù, fossero iti a Bologna (*pergant Bononiam*) con una sua commendatizia (*Et ego scribo priori Bononie quod hic recepti sunt in nostro monasterio principali, et ideo induat eos, curamque de ipsis habeat sicut sui*). — Queste due pecorelle erano i due fiorentini, Filippo di Vannuccio e Nicolò di Piero, che troviamo insieme novizi a S. Michele in Bosco di Bologna, già nel maggio del 1379. Quindi, la lettera della Santa al priore di S. Benedetto di Siena e la responsiva dell'abate di Montoliveto, sono anteriori forse all'anno 1379 e non posteriori al 1378.

⁽³⁾ *Lettere*, ediz. cit., vol. I, 140-143. — Questo Padovano era della famiglia Aldrighetti o Alderigi, e fu priore di S. Ponziano di Lucca

raccomanda umiltà e carità ⁽¹⁾; a frate Niccolò di Ghida, Giovanni Zerri e Niccolò di Iacomo di Vannuzzo spiega l'amore, la costanza e la pazienza ⁽²⁾, ed a certi Novizi, l'unione di Dio con l'uomo, che è Pasqua d'amore, l'obbedienza e la pietà forte ⁽³⁾. A frate Niccolò di Ghida, ch'era stato buon

(1379), di S. M. della Riviera, nel padovano (1380), e di S. Bartolomeo di Firenze (Montoliveto) (1381). È uno de' monaci che dovevano andare a Montecassino nel 1371. Gli annalisti Camaldolesi l'hanno confuso con un altro Giacomo da Padova, camaldolese, eletto visitatore dell'Ordine de' Camaldoli da Urbano VI (1380) quindi vicario generale per la decrepita età di Giovanni, preside generale de' Camaldolesi (24 Maggio 1382), procuratore a S. Pudenziana (1385), e abate di S. Zeno di Pisa, dove morì nel 1391 (MITTARELLI-COSTADONI, *Ann. Camald.*, VI, 131, 137, 141, 150, 157, 168). L'olivetano è ben distinto dal Camaldolese: nessuno de' dati forniti dagli Annalisti Camaldolesi può convenire al nostro, che non fu mai priore di Monte Morcino di Perugia, nè della famiglia Menzi (*ex genere Mentiorum*).

⁽¹⁾ *Lettere*, ediz. cit., vol. I, 143-147. — È in questa lettera che la Santa raccomanda all'abate « la vostra pecorella, che tanto tempo stette nella gregge con l'altre, cioè frate P., il quale è oggi monaco di Santo Lorenzo; e pare che umiliata a ricevere la verga della giustizia, si voglia tornare al suo ovile, all'obbedienza dell'Ordine, e vostra ». Il Burlamacchi sospettò che costui fosse Pietro Tartaris, già priore di S. Maria Nuova di Roma, come tale ricordato ancora in un documento del 6 novembre 1372 (*Tabul. S. M. Novae*, IV, *ad an.*) e poi passato tra i benedettini neri di S. Lorenzo. Veramente in un documento del 31 Marzo 1373 (*REG. OLIV.*, I, 59) si trova abate di S. Lorenzo un *Pietro*; ma non si sa se sia il nostro. S'egli è questi, la suddetta lettera si deve porre tra il 6 Novembre 1372 e il 31 Marzo 1373; e bisognerebbe vedere se costui passasse a S. Lorenzo, e poi a Montecassino (1375-1395), per volere del papa, o di proprio capriccio: s'egli non è il Tartaris, non si sa chi possa essere, nè come datarsi la lettera.

⁽²⁾ *Lettere*, ediz. cit., I, 152-158. — Eran tre senesi: *Frater Nicolaus Ghide de Senis* fu monaco a Sant'Andrea di Volterra (1379) e a S. Benedetto di Siena (1380); morì nel 1384. *Fr. Iohannes Zerri de Senis* morì nel 1423. *Fr. Nicolaus Iacobi de Senis*, residente a Monte Oliveto Maggiore negli anni 1379, 1380, morì nel 1384. — In fine di questa lettera si raccomanda un certo Giovanni, perchè ritorni al suo ovile; ma non s'aggiunge di più: onde è difficile identificarlo.

⁽³⁾ *Lettere*, ediz. cit., I, 158-165.

medico, insegna ancora l'umiltà e la carità, che sono farmaco potente contro i difetti umani ⁽¹⁾: a lui, a fra Giovanni di Bindo di Doccio ed altri suoi figliuoli in Cristo, spiega, dapprima, i tre battesimi ⁽²⁾, e poi la perseveranza nell'obbedienza promessa e nella solitudine ⁽³⁾. Ai fiorentini Filippo di Vannuccio e Niccolò di Piero insegna, prima, che l'obbedienza è pazienza nel bene, consolata dalla carità, sostenuta dalla umiltà ⁽⁴⁾, e poi addita i frutti di vita, che scaturiscono dalla pazienza d'amore ⁽⁵⁾. Da ultimo, a frate Niccolò di Nanni scrive che la perseveranza è dall'amore, come ogni virtù ha vita dall'affetto della carità ⁽⁶⁾.

Raccontano le leggende di Santa Caterina che messer Francesco di Vanni Malavolti, nobile e potente senese, giovane mondano, veniva talvolta condotto da Neri di Landoccio de' Pagliaresi ad ascoltare gli ammonimenti salutevoli della Vergine. Ora avvenne ch'egli non mettendo in pratica i salutari avvisi, essa, un giorno, in presenza di più persone, gli disse: « Tu spesse volte vieni ad me, poi ad modo d'un uccello farnetico vai volando per diversi tuoi difetti e vizi; ma va' volando come ti piace: per la divina grazia io ti porrò una volta sì fatto laccio e legame in collo che tu non potrai

⁽¹⁾ *Lettere*, ediz. cit., I, 166-171.

⁽²⁾ *Lettere*, ediz. cit., vol. III, 85-91. Giovanni di Bindo di Doccio, negli anni 1379 e 1380, era monaco a Sant'Anna di Camprena: morì nel 1417.

⁽³⁾ *Lettere*, ediz. cit., vol. II, 73-79.

⁽⁴⁾ *Lettere*, ediz. cit., vol. II, 112-121. — Frate Filippo di Vannuccio da Firenze, entrato nell'Ordine, per raccomandazione della Santa, nel 1379 era novizio a S. Michele in Bosco di Bologna e, nel 1380, a Montoliveto di Firenze: morì nel 1384. — Frate Niccolò di Piero, compagno a Filippo, nella raccomandazione di S. Caterina e nel noviziato Bolognese, passò, nel 1380, a S. Giovanni di Venda sui colli Euganei.

⁽⁵⁾ *Lettere*, ediz. cit., vol. III, 15-78.

⁽⁶⁾ *Lettere*, ediz. cit., vol. IV, 50-58. — Questo Niccolò di Nanni è quel fr. *Nichola Vannis de Eugubio*, che nel 1379-1380 era in S. Niccolò di Foligno.

più volare per questo modo » ⁽¹⁾. A questo racconto fanno eco le parole di una lettera della Santa, a lui diretta, dove essa gli propone l' esempio del « figliuolo prodigo, che spese la sustanzia sua, vivendo male; il quale sentendosi venuto a necessità, ricognobbe il suo difetto, e ricorse al padre per misericordia. Così fa' tu; perocchè sei impoverito e hai bisogno, e l' anima tua muore di fame » ⁽²⁾. E così fece. Lei morta, ragionando il Malavolti (allora vedovo di donna sposata ne' quindici anni da lui venticinquenne, che lo rese padre di vari figli), con Stefano di Corrado Maconi, segretario e discepolo di Caterina, già certosino, sentì nel cuore la voce della comune maestra. Risolse, anche per consiglio del fratello Niccolaccio, farsi cavaliere di S. Giovanni di Rodi, ma riflettendo ad alcune parole dettegli dalla Benincasa, vendè le armi e si fece monaco di Montoliveto nel 1388 ⁽³⁾. Man-

⁽¹⁾ F. GROTANELLI, *Della Leggenda minore di S. Caterina da Siena e Lettere de' suoi discepoli*, Bologna, G. Romagnoli. 1868, p. 426: BOLLAND., *Acta SS.*, die XXX Aprilis, n. 295, 296.

⁽²⁾ *Lettere*, ediz. cit., vol. I, 208-210.

⁽³⁾ Infatti nelle *Familiarum Tabulae*, all' anno 1388, troviamo novizio un *Franciscus domni Vannis de Senis*, che dal 1394 in poi, ha la distinzione *de Malavoltis*, indotta dalla circostanza che un altro (*Franciscus Iohannis de Senis*) si fece monaco dello stesso Ordine in S. Benedetto di Siena nel 1393 (e morì a S. Gemignano nel 1428). Il Malavolti fu a S. Benedetto di Siena (Maggio 1389-Maggio 1390), cellerario a S. Gerolamo di Quarto (1390-1392) maestro de' novizi a S. Ponziano di Lucca (1392-1393), cellerario a S. Gerolamo di Pisa (1393-1394); a S. M. della Riviera di Padova (1396-1395), a S. Michele in Bosco di Bologna (1395-1400), dove fu anche maestro de' novizi (1397-1398); cellerario a Monte Oliveto Maggiore (1400-1404); di nuovo a S. Gerolamo di Quarto (1404-05); cellerario a Baggio, nel milanese (1405-1408); a S. Miniato di Firenze (1408-1410). Nella designazione delle famiglie, fatta nel Maggio del 1410, non si trova più il Malavolti: ond' è a pensare ch' egli, prima di questo tempo, morisse. Non so quindi come spiegare quanto scrive il GROTANELLI (*Della Leggenda minore di S. Caterina*, p. 233, n. 81) che, cioè, al deposito di *Francesco di Vanni Malavolti*, nel Processo manoscritto compilato per la Canonizzazione di S. Caterina, è *premessa una epistola dell' autore a fra Tommaso Caffarini, del 12 Aprile 1413, scritta dall' abbazia*

tenne, anche da monaco, le amichevoli relazioni ch'egli aveva con altri discepoli della Benincasa, col Maconi, che ospitò nel 1391 in S. Girolamo di Quarto ⁽¹⁾, con Gionta di Grazia ⁽²⁾, con fra Tommaso Caffarini ⁽³⁾, e specialmente con Neri di Landoccio de' Pagliaresi ⁽⁴⁾.

di S. Miliano presso Sassoferrato, dove in questo tempo rivestiva la carica di abbate dei monaci olivetani, e che, perciò errano il P. Ugurgieri ed il P. Burlamacchi dicendo che morì nel 1410. Senonche io credo che giustamente il Burlamacchi e l'Ugurgieri ponessero la morte del Malavolti nel 1410, tantopiù che nel brano del Grottanelli sono più errori che parole, nessuno de' senesi monaci olivetani essendo stato abate di S. Miliano, per la semplice ragione che l'Ordine di Montoliveto non ebbe mai questo luogo. Forse il Grottanelli fu male informato.

⁽¹⁾ FR. GROTTANELLI, *Della Leggenda minore di S. Caterina*, pagine 318-319. In questa lettera, che è del 1391, il Maconi dice al Pagliaresi: «Eziandio col tuo e mio frate Francesco Montolivetano più notte albergai».

⁽²⁾ F. GROTTANELLI, *Op. cit.*, p. 292. In una lettera di costui al Pagliaresi (30 Gennaio 1381) è salutato «misser Vanni Malavolti».

⁽³⁾ F. GROTTANELLI, *Op. cit.*, p. 329. Questa lettera del Caffarini, porta al Pagliaresi, i saluti del Malavolti e di frate Duccio d'Arezzo, ch'era Vicario a Quarto. La lettera è del 1391 e non del 1392. In ultimo gli domanda «si Nicolaus Petri Francie bene recepit habitum fratrum de Monte Oliveto»; ma questo nome è sconosciuto nei registri dell'Ordine.

⁽⁴⁾ F. GROTTANELLI, *Op. cit.*, p. 332. Qui è una lettera del Malavolti al Pagliaresi, scritta da Quarto il 14 Aprile del 1392 (e non del 1393). Nella lettera si legge questo tratto notevole: «Non mi pensavo che le tue profezie fussero sì vere, che prima che io pigliasse l'abito mi dicesti che io m'apparecchiassi alle fatiche, dicendomi che prima che passassero tre anni io avrei delle fatiche per l'Ordine quant'io potesse portare; et io ti dico che non passaro ventotto mesi che io fui messo al baragone, e tutto questo anno so' stato fra l'ancudine e 'l martello: ben che tutte sono state nulla a rispetto a questa, ora che non ci è el priore, però che allora attendevo solo al temporale; ora e al temporale e al spirituale; nella qual cosa temo non offendere, almeno per ignoranza, e però ti piaccia pregare e far pregare incessanter Deum pro me». Il Malavolti avea professato il 13 Dicembre del 1388: quindi, nel capitolo del 1390, quando fu destinato *cellerario* a Quarto, erano appena passati ventotto mesi.

Tanta fu la potenza morale che questa donna senese, « grande cittadino, grande anima, scrittore grande » esercitò non solo nel mondo, ma eziandio nel « giardino della santa Religione » !

CAP. VII.

SOMMARIO

L' Ordine di Montoliveto e il culto per l' arte. — Albori artistici a Montoliveto. — Il refettorio grande. — Il *palazzo*. — La chiesa abbaziale. — Maestro Miniato, medico da San Miniato, e le sue disposizioni. — L' Oratorio di Sant' al fabbro. — Controversia tra gli Agostiniani di S. Miniato e Montoliveto. — Architettura ed architetto della Chiesa. — La sagrestia, il coro, ed altre costruzioni. — Gli abati e l' Ordine nella prima metà del secolo XV. — Turbolenze esterne ed interne: Gentile da Modena e l' ab. Giovanni da Orvieto. — Esempio d' umiltà. — Incremento: nuovi monasteri a Prato, Venezia, Padova, Napoli, Ferrara, Rimini, Orvieto, Lodi, in Ungheria, a Padova, Verona, Brescia e Foligno. — Monaci nazionali ed esteri. — Tendenza verso la nobiltà e sue conseguenze. — I nobili nell' Ordine di Montoliveto. — Per la storia del cognome. — S. Francesca romana, fondatrice delle Nobili Oblate dell' Ordine di Montoliveto. — Conclusione.

Nella Regola di S. Benedetto non si legge alcun precetto di coltivare le arti belle. Ma dall' armonia di tutta questa raccolta di disciplina sociale, promulgata nel periodo della più eminente età barbarica, venne svolgendosi un seme che poi germogliò i frutti delle arti liberali. Bastò che fosse vietato, anzi proscritto l' ozio, qual nemico capitale dell' anima: che fosse comandato il lavoro manuale per certe determinate ore del giorno: che fosse prescritta la lezione divina, perchè nell' aspettazione che mutassero i tristissimi tempi di quell' età ferrea nelle dolci espansioni di giorni anelanti a civile risorgimento, il sacro fuoco delle scienze, delle lettere e delle arti, sapienza antica e rinnovellata, venisse gelosamente con-

servato e prodigiosamente aumentato nelle vestali mura delle badie benedettine ⁽¹⁾.

L'Ordine di Montoliveto, fin da principio, attese a coltivare le arti; e, quantunque la moria del 1348 ne decimasse di molto i membri, questo culto non però, ma si accese sempre di più nel cuore di que' monaci. I quali, perchè dediti alla virtù ed al servizio di Dio, posero mano ad ingentilire col loro studio e colla loro maestria tutto ciò che al culto divino in qualche maniera s'appartenesse. Di qui avvenne ch'essi s'applicarono di preferenza e con più amore all'arte del minio, della pittura e della scoltura ⁽²⁾. E già nella seconda metà del secolo XIV noi troviamo, tra questi monaci, alcuni artisti di buon nome, degni d'essere almeno ricordati nella storia dell'arte italiana, come frate Agostino Chiari e Mauro Pieri da Firenze, Gregorino « Mutii » da Montalcino, Francesco di Tommaso da Ferrara ⁽³⁾, Giacomo di Taddeo d'Arezzo, che fu anche abate generale dell'Ordine ⁽⁴⁾, e i due pittori perugini, frate Simone e frate Filippo ⁽⁵⁾.

(1) Cfr. S. BENEDICTI, *Regula*, cap. XLVIII: *De opere manuum quotidianum*. — Come, oltre all'agricoltura, i monaci benedettini coltivassero le scienze, e come questo culto fosse non solo permesso ma comandato dall'economia della Regola di S. Benedetto, si può vedere dalle giuste osservazioni, che fa in proposito, l'abate LUIGI TOSTI (*Della vita di S. Benedetto*, Montecassino, 1892, p. 186 ss).

(2) Cfr. P. LUGANO, *Memorie dei più antichi miniatori e calligrafi Olivetani*, Firenze, 1903, p. 12 ss.

(3) Se ne hanno alcune note biografiche in P. LUGANO, *Memorie* cit., p. 24-44.

(4) La prima notizia di questo miniatore è data da Mons. M. FALOCI PULIGNANI (*Per la Storia della liturgia di S. Feliciano in Decimo Settimo centenario di San Feliciano*, N. 21, Foligno, 24 settembre 1903, p. 162). Era di sua mano uno degli antifonari esistenti in San Niccolò di Foligno, ora smarrito, che terminava con questa nota: *Antiphonarium istud scriptum fuit et completum per fratrem Iacobum Thadei de Aretio Ordinis [Montis Oliveti] in M.º CCC.º LXXI, et positum in choro de mense augusti de dicto M.º* I due antifonari erano riccamente miniati. Il Taddei morì nel 1401.

(5) Questi due pittori olivetani erano monaci residenti, nel 1379, a Monte Morcino di Perugia, ed il loro nome, nelle *Familiarum Tabulae*, è accompagnato dalla designazione: *pictor*. Filippo era della famiglia « Mutii », e morì nel 1410.

L'espressione del culto artistico, promosso a tutto potere dai monaci olivetani, si ha nella costruzione dell' edificio di Montoliveto. Dapprima, un monastero di piccole proporzioni ⁽¹⁾, ed una chiesa angusta, contigua all' attuale, che poi servì ad altri usi e perfino a quello di sepolcreto ⁽²⁾, rappresentavano il sorgere dell' Ordine. Più tardi, l' abate Duccio Bartolini (1387-1390) pose mano a edificare il refettorio grande, che fu condotto a termine dal suo immediato successore, Ippolito da Milano (1390-1393) ⁽³⁾: sala vastissima, lunga 27 metri, larga 9, assai più alta di quel che ora si vede ⁽⁴⁾. Poco appresso, l' abate Lorenzo di Ser Nicolai da Perugia (1393-1396) fece costruire la torre merlata, dai nostri chiamata « Il palazzo », prima d' entrare nel poggio, per difesa e tutela del luogo;

(¹) A. BARGENSIS, *Chronicon*, p. 16.

(²) A. BARGENSIS, *Chronicon*, p. 15.

(³) A. BARGENSIS, *Chronicon*, p. 41, 42; cfr. THOMAS, *L' Abbaye de Mont-Olivet-Majeur*, II edit., p. 172; LUIGI M. PEREGO, *Guida Illustrata di Monte Oliveto Maggiore*, 1903, p. 173. — Però la costruzione del refettorio era già nel desiderio de' monaci, molti anni prima. Poichè Ducciarino del sig. Bartolo de Montecarelli, cittadino d' Arezzo, nel farsi olivetano, a' 30 d' agosto 1366, dispose che, venduto un suo podere, dopo la professione monastica, si consegnassero all' abate di Montoliveto cinquanta fiorini d' oro, « quos florenos dictus abbas expendere debeat in constructione et hedificatione novi refectorii dicti Monasterii Montis Oliveti ». A. S. S., *M. O. M.*, vol. 5, E (294), c. 3. — Lavorarono « el refetorio », nel 1387, un certo maestro *Giacomo* ed un suo figliuolo. *Arch. cit.*, vol. 140, F Z (407), c. III^a.

(⁴) Il P. L. PEREGO (*Guida*, cit. p. 173) dice il refettorio architettato da Fr. Paolo Novelli di Alfidena; ma realmente costui non fece che dipingerlo, coadiuvato da tre pittori, venuti da Roma, cioè, Matteo, Andrea e Antonio Cinati, e da un quarto, di nome Niccolò, nel 1617-20. Il refettorio allora fu messo a oro, nelle decorazioni, da Giulio Cesare Franceschetti: fece i piedistalli dei due leoni del lavamano, la soglia e gli ornamenti della porta Andrea di Iacomo da Siena. A. S. S., *M. O. M.*, vol. 65, C D (351), parte II, c. 17 ss. — Originariamente il refettorio era assai più alto di ora: decorato anche di buoni affreschi che furono rovinati nel secolo XVI, quando vi fu costrutta la volta, che venne poi dipinta dal Novelli. Qualche traccia delle antiche pitture può ancora vedersi nel mezzanino che è tra la volta del refettorio e il pavimento della Biblioteca.

ma quest'edifizio non ebbe compimento che quando il Nicolai fu eletto abate per una seconda volta (1411-14) ⁽¹⁾.

Se il « palazzo » può indicare che Montoliveto sull' albeggiare del secolo XV diveniva luogo importante, degno d' essere fortificato e difeso, il grande refettorio mostra che numerosa era allora la famiglia monastica che v' abitava. Per la qual cosa, è facile argomentare che uno de' più insistenti pensieri di quei monaci fosse quello di edificare una nuova chiesa, più ampia e meglio rispondente alle nuove esigenze della famiglia, del culto divino e dell'arte. S'accinse a quest' impresa l' abate Ippolito di Giacomo da Milano (1399-1402) ⁽²⁾, e proseguirono il lavoro i due successori, fino all' abate Lorenzo Marsupino (1414-1417), il quale la condusse felicemente a termine ⁽³⁾. La prima pietra era stata posta il 14 ottobre 1401.

Ma il modo di por mano a questo nuovo edifizio si preparava già da vari anni. Il 29 aprile 1346 maestro Miniato, medico, figlio del q. Mocio di San Miniato al Tedesco, tra le altre disposizioni testamentarie, stabiliva che, mortogli il figlio erede ancor ne' pupilli, fossero accresciuti gli assegnamenti alle figlie sue; venissero passati mille fiorini agli Agostiniani di quel luogo; un terzo della sua eredità passasse allo Spedale di S. Maria della Scala e gli altri due terzi ai frati di Monte Oliveto, coll' onere di erigere e di uffiziare, dentro il termine di due anni, una chiesa in quella città di S. Miniato: il che non facendo, questi due terzi dell'eredità venissero devoluti in profitto degli Agostiniani e dei poveri del luogo ⁽⁴⁾. Passato all'altra vita maestro Miniato, e fatta la distribuzione, dopo la morte del figlio ancor pupillo, della eredità, toccarono ai frati di Montoliveto non più di cinquecento fiorini d' oro. La somma era esigua e l' onere gravissimo.

⁽¹⁾ A. BARGENSIS, *Chronicon*, p. 15, 43, 48; THOMAS, *Op. cit.*, p. 105. — Il palazzo ebbe, coll' andar del tempo, molte aggiunte.

⁽²⁾ A. BARGENSIS, *Chronicon*, p. 44.

⁽³⁾ A. BARGENSIS, *Chronicon*, p. 48.

⁽⁴⁾ A. S. S., *M. O. M.*, vol. 5 E (294), c. 1. — Il testamento è rogato da Scarlatto di Guardo da S. Miniato.

I monaci di Montoliveto, riscossa questa parte d'eredità, considerando ch'essa non bastava neppure per la spesa delle fondamenta, pensarono d'impiegarla nella costruzione della chiesa di Montoliveto. Così fecero. Di più: v'era in vicinanza di Chiusuri e di Montoliveto un piccolo oratorio, dedicato a Sant'Andrea, detto volgarmente « sanctus al fabro », che andava in rovina. Di lì i Chiusurini toglievano via tutte le pietre acconce al costruire. Laonde avveniva che le pietre di chiesa andassero a terminare negli abitacoli degli uomini. Ond'è che Angelo de' Ricasoli, vescovo d'Arezzo, il 24 agosto 1401, considerando esser più lodevole e miglior cosa che quelle pietre venissero impiegate piuttosto in edificio chiesastico che mondano, tanto più che i monaci di Montoliveto costruivan dalle fondamenta una chiesa nel loro principal monastero, dispose che a questi monaci spettasse esclusivamente quell'oratorio, con piena facoltà d'asportarne le pietre e di porle nella loro chiesa, coll'onere però di compensare il priore di Grossignano (Grossennano) con duemila mattoni di terra cotta ⁽¹⁾.

Intanto la costruzione procedeva alacramente. I monaci, per togliersi di coscienza ogni scrupolo, ottennero da Gregorio XII, in data del 27 agosto 1408, una dichiarazione colla quale si permetteva loro di edificare nel luogo più opportuno (*ubi vobis visum fuerit quod id aptius et congruentius fieri possit*) di Montoliveto una chiesa, adempiendo in tal maniera alla volontà di maestro Miniato, perchè non potevano costruir chiesa se non dov'era un monastero dell'Ordine, e perchè il lascito di lui non poteva bastare all'uopo ⁽²⁾. Gli Agostiniani di S. Caterina in San Miniato, come quelli ch'erano più interessati, vedendo che i monaci di Montoliveto non costruivano una chiesa dell'Ordine in quella città, s'appigliarono

(1) A. S. S., *M. O. M.*, vol. 5 E (294), c. 7. — Queste disposizioni sono comunicate, in forma di lettera, « priori Sancte Marie de Grossignano et eius populo, nec non et populo de clusuris, aretine diocesis », da « sancto Miniato ad montem prope florentiam, die XXIII mensis augusti, millesimo CCCC primo, Indictione VIII ».

(2) A. S. S., *M. O. M.*, vol. 5 E (294), c. 9.

al triste partito di far lite. E per avere un pretesto qualunque, fecero carcerare coloro che avean comprato i beni di Montoliveto in S. Miniato e posero il sequestro sul bestiame di quel monastero. I monaci olivetani ricorsero alla S. Sede. Giovanni XXIII commise la causa a Giacomo « de Camplo », uditore del palazzo apostolico. Questi ammonì, il 31 gennaio 1413, gl'interessati di trattar la causa nel suo tribunale e di presentarsi dentro quattordici giorni ⁽¹⁾. Il priore e i frati di S. Caterina, non solo non si presentarono al tribunale prestabilito, ma implorarono il braccio di altri giudici ed uffiziali, e, citati una seconda volta, amarono meglio passarsi in contumacia. Perciò, il 4 luglio 1414, il card. Rainaldo « de Brancatiis », giudice deputato dalla S. Sede sopra questa controversia, li dichiarò incorsi nella scomunica, contenuta nel suo monitorio, annullando ogni loro attentato e condannandoli alle spese, imponendo loro di scarcerare i compratori dei beni di Montoliveto in S. Miniato e di togliere il sequestro fatto ⁽²⁾. Ma l'ultima soluzione fu emanata il 23 gennaio 1415. Fra Leonardo da Firenze, maestro generale dell'Ordine de' Predicatori e commissario della Sede Apostolica, volendo comporre le due parti amichevolmente, dispose che i monaci di Montoliveto facessero assolvere, tra dieci giorni, i frati di S. Caterina dalla scomunica lanciata dal card. Brancati; che fra due mesi, dessero loro dugento trenta fiorini d'oro, per soddisfazione di tutti i legati di maestro Miniato, da erogarsi in opere pie, col patto però che i frati di S. Caterina non potessero ripetere più nulla della eredità, nè procedendo contro Montoliveto, nè contro i suoi compratori; e che a nessuno fosse lecito pretendere le spese della lite, non ostante la dichiarazione del Podestà di Firenze a favore dei frati di S. Caterina, e del card. Brancati in vantaggio dei monaci di Montoliveto ⁽³⁾. Così terminavano, quasi contemporaneamente, e la lite con gli Agostiniani e la chiesa abbaziale di Montoliveto.

⁽¹⁾ A. S. S., *M. O. M.*, vol. 5 E (294), c. 14, 15.

⁽²⁾ A. S. S., *M. O. M.*, vol. 5 E (294), c. 17-21.

⁽³⁾ A. S. S., *M. O. M.*, vol. 6 F (295), c. 1.

Questa, costrutta solidamente in mattoni rossi, ebbe, come ha tuttora, forma di croce latina. Una sola navata di tre arcate ne costituiva il vano principale: l'abside rivolto ad oriente, come nelle antiche basiliche: il campanile, sul fianco del presbiterio, *in cornu evangelii*; la sagrestia, *in cornu epistolae*, in fondo al braccio destro della croce. La chiesa, con un solo altare, di architettura ogivale, semplice e maestosa nella sua semplicità, con una bellissima facciata, veniva illuminata dai vari occhi che servivano d'ornamento e di finestra, come ancora è dato di vedere nell'esterno. A sorreggere i grandi archi acuti ed a resistere al gran peso ed alla forte spinta delle volte con nervature incrociate, i pilieri erano rinforzati all'esterno di contrafforti solidi ed eleganti.

Chi fu l'architetto di questa chiesa? Alcuni pensarono ch'essa venisse architettata dai due senesi Agostino di Giovanni e Agnolo di Ventura, che, intorno al 1330 fecero il monumento del vescovo aretino Guido Tarlati ⁽¹⁾; ma, sebbene la nostra chiesa sia degna de' due discepoli del Pisano, l'affermazione non è suffragata da documenti. Forse, architetto individuale, come noi intendiamo oggi, non vi fu; o se vi fu, egli dovè essere quell'abate Duccio Bartolini che, nel 1403, fece incidere il suo nome in un mattone originale, che venne adoprato nella costruzione e che ancora si può vedere in vari punti di quell'edifizio ⁽²⁾. La qual cosa pare confermata eziandio dall'uso che avevano i monaci di Montoliveto di prescrivere la forma e lo stile, con tutte le cose accessorie, al mastro che doveva lavorare, come avvenne nel 1470

⁽¹⁾ THOMAS, *L'Abbaye* cit., p. 111; L. PEREGO, *Guida illustrata*, cit., p. 26

⁽²⁾ Questo mattone ha forma quadrilatera: nel mezzo ha lo stemma di Montoliveto formato da cinque monticelli sormontati dalla croce fiancheggiata da ramoscelli d'ulivo; ai quattro lati ha le iniziali del nome dell'abate Bartolini, in questo modo: Abbas — Generalis — Duccius — Bartolini: nella parte superiore è la leggenda: ISTA EST POSSESSIO FRATRUM ET MONACHORUM, che termina nella parte inferiore: ORDINIS SANCTE MARIE MONTIS ULIVETI: a destra e a sinistra, la data: ANNO DOMINI MILLESIMO CCCC TERTIO.

per la cappella di Santa Caterina, ordinata dall' abate Leonardo Mezzavacca e costrutta da mastro Antonio da Volto-
lina ⁽¹⁾.

La sagrestia, che prima sorgeva forse angusta e più volte restaurata ⁽²⁾, venne costrutta quasi totalmente, in corrispondenza della nuova chiesa, per impulso dell' abate Giovanni da Orvieto (1422-23), che le diede principio e la condusse a termine ⁽³⁾. In essa quindi fece disporre in bell' ordine gli armadi a banco, delicatamente intarsiati nel 1410, quand' egli fu abate per la prima volta (1408-11) ⁽⁴⁾. Verso la metà del secolo XV, fu posto mano al coro, dove lavorarono molti maestri, e che venne disposto nella tribuna intorno all' altare ⁽⁵⁾. Nel tempo stesso che operavasi il coro, con lavoro d' intaglio e d' intarsio, di cui non ci è rimasta alcuna traccia, venivasi decorando tutto l' interno del tempio per opera

⁽¹⁾ A. S. S., *M. O. M.*, vol. 6 F (295), c. 8. — Qui è descritto minutamente il modo da tenersi nel costruire la detta cappella, la profondità de' muri, l' altezza del vano, la forma della volta, de' pilastri, della tribuna, ecc. Al mastro non restava che eseguire.

⁽²⁾ Così, agli 11 dicembre 1365, Giovanni di Vannuccio da Serravalle (contado di Siena) « lassa per lanima sua a la chiesa del munistero di santa Maria di Monte Oliveto per acconciamento de la sagrestia » due fiorini d' oro e cinquanta lire da riscuotersi in sei anni. A. S. S., *M. O. M.*, vol. 5 E (294), c. 3.

⁽³⁾ A. BARGENSIS, *Chronicon*, p. 51. — Vi lavorarono Meo di Ianni, maestro Cola, maestro Mino e Bartolomeo, fratello di Cola: le spese per la sagrestia e per i maestri della sagrestia sono notate nel vol. 94, D T (372) dell' *Arch. di M. O. M.*, in A. S. S., tra il maggio e il dicembre 1423.

⁽⁴⁾ Questi banchi che percorrono due lati della sagrestia portano intarsiata la data: A. D. M^oCCCC^oX, che è in caratteri gotici. Sotto la data scorgesi lo stemma di Montoliveto e dell' ab. Giovanni da Orvieto.

⁽⁵⁾ Ciò si esigeva dalla disposizione architettonica del tempio, contrariamente a quanto forse potrebbe argomentarsi dalla disposizione del coro che ancor oggi vi s'ammira. V'ebbero mano un certo maestro Agnolo, un Pavolo, un Giovanni Pasquini e qualche altro. A. S. S., *M. O. M.*, vol. 95. D V (373), c. 263^t, 265^t, 266, ecc. — Questo coro fu condotto a termine durante il generalato di Niccolò da Reggio (1447-1451). A. BARGENSIS, *Chronicon*, p. 60.

de' due pittori, maestro Domenico e maestro Marco da Montepulciano (1451) ⁽¹⁾, i quali lo prepararono per la consecrazione, che vi si compiva a' 12 marzo 1466 ⁽²⁾.

Il compimento della chiesa, a cui eran dirette le cure più sollecite di tutto l'Ordine, non fece dimenticare le grandiose costruzioni, appena incominciate, dell' edificio monasteriale. L' abate Andrea da Bologna (1426-29) condusse a termine la foresteria od ospizio pei forastieri, contigua al refettorio e presso l' ingresso dell' abbazia ⁽³⁾. Il dormitorio, che fiancheggia il lato destro della chiesa e che rimane sul *De profundis*, e la cisterna del chiostro grande furon edificate dall' abate Lorenzo Marsupino (1435-39), il quale incominciò anche quel dormitorio, con celle sopra e sotto, che tocca il muro di sagrestia e che guarda l' orto e l' occaso: condotto a compimento ed arredato dal successore Gio. Battista da Poggibonsi (1439-43) ⁽⁴⁾. Quindi, l' abate Francesco della Rin-

⁽¹⁾ A. S. S., *M. O. M.*, vol. 95, D V (373), c. 266, 267, 272, ecc.

⁽²⁾ Ecco l'atto originale della consecrazione: « In nomine domini amen. Ad laudem et gloriam omnipotentis dei et totius curie celestis amen. Anno Domini M^oCCCC^oLXVI^o, die vero XII^a mensis martii. Indictione XV^a. Hec ecclesia et altare fuit consecrata per manus reverendi patris et domini domni Ioannis de Cinughis de Senis Dei et apostolice sedis gratia episcopi pientini et Ilcinensis primi. Et fuit dedicata ad honorem sancte Marie semperque virginis genitricis Domini nostri I. C. et gloriosissimi confessoris patris nostri sancti Benedicti. Reliquie vero existentes in capsella sunt sancti Bartholomei apostoli, sancti Marcelli pape martiris et sancti Cosme Mart. Et dictus reverendus episcopus concessit in die dedicationis indulgentiam XL^e dierum incipiendo ad primum vesperum usque ad secundum duraturam in perpetuum. In forma ecclesie consueta visitantibus dicam ecclesiam. Tempore reverendi patris fratris Bartholomei de Monte policiano, tunc abbatis generalis totius dicti ordinis Montis Oliveti, et venerabilis patris fratris pauli melani de Florentia prioris dicti monasterii principalis eius ordinis. Assistantibus pluribus canonicis Senensibus et Pientinis. Laus Deo. Ego frater Iacobus maronus de Mediolano, monachus professus ipsius ordinis Montis Oliveti, hec propria manu scripsi de mandato antedicti reverendissimi episcopi ».

REGISTR. OLIV., II, 48.

⁽³⁾ A. BARGENSIS, *Chronicon*, p. 53.

⁽⁴⁾ A. BARGENSIS, *Chronicon*, p. 57, 58.

ghiera (1443-47) fece costruire quella parte di dormitorio, che guarda sul chiostro grande, di faccia al refettorio, e che consta di sette celle; e mettere il pavimento e gli altari nel *paradiso*, che è la tribuna sotto il presbiterio della chiesa ⁽¹⁾. Così, a Montoliveto, verso il 1450, erano già compiuti i due chiostri minori, e quello maggiore, in gran parte costruito ⁽²⁾.

Dall' edificio materiale passiamo a vedere il progresso dell' edificio sociale e religioso nell' Ordine, ognor più crescente, di Montoliveto. Attesta Antonio da Barga d' aver ascoltato da vecchi padri che raramente una congregazione monastica dura nel primitivo fervore oltre ai cent'anni, perchè è molto difficile mantenersi gran pezza sulla cima di cosa ardua ⁽³⁾: giusta sentenza provata dalla quotidiana esperienza. Ma talvolta, all' infermità della natura umana che tende al basso, s' aggiunge l' ambizione di qualche membro irrequieto, o l' incapacità di chi è al governo, o qualche altra causa che viene di fuori. Alla quale triste condizione porta nuova gravità una circostanza storica, non bene, nè sempre giustamente valutata, che, cioè, col moltiplicarsi degli individui si moltiplicano eziandio le volontà, arrestando così quel progresso sociale che dovrebbe accompagnare il progresso materiale.

Dapprima fu cagione di turbolenza un certo frate modenese, chiamato Gentile. I monaci olivetani erano iti nel 1408 ad abitare il monastero veneziano di Sant' Elena all' Isola ⁽⁴⁾, dove posero buona ed edificante osservanza regolare. Gentile fu uno de' monaci designati a quel luogo, dove restò per tre

⁽¹⁾ A. BARGENSIS, *Chronicon*, p. 59.

⁽²⁾ Il chiostro di mezzo si conduceva a termine nel 1444: quello « picholino » lo era già da vari anni, e quello grande lo fu qualche anno appresso. Il 12 gennaio 1444 si pagava a maestro Iacomo, chia-vaio da Siena, il suo lavoro « per chiavi de le volte de lo chiostro a latto al chiostro picholino ». A. S. S., *M. O. M.*, vol. 95, D V (373), c. 185.

⁽³⁾ A. BARGENSIS, *Chronicon*, p. 20.

⁽⁴⁾ Cfr. LANCELOTTI, *Histor. Oliv.*, II, 180 ss.: A. BARGENSIS, *Chronicon*, p. 45.

anni (dal maggio 1408 al maggio 1411), esercitando, negli ultimi due, l' ufficio di cellerario. Di là richiamato a Montoliveto (1411), e quindi inviato a S. Ponziano di Lucca (1412-13), agognando forse a ritornare sulla veneta laguna o ad esser innalzato a più alto ufficio ⁽¹⁾, si pose in animo, col pretesto di maggiore osservanza, di staccare dall' Ordine il monastero di Sant' Elena. Ebbe, a quest' uopo, qualche colloquio con nobili veneziani; ma non potè concluder nulla. Trapelò la cosa, e l' abate generale Gerolamo de' Miraballi mandò chi catturasse l' agitatore e lo ponesse in custodia. Ma quegli, subodorato l' ordine superiore, si diè alla fuga, portandosi in Costanza, dove, eletto papa Martino V (11 novembre 1417), tenevasi concilio. Quì molto disse e molto fece per mostrar la divisione nell' Ordine e coonestare la propria condotta: onde il Papa, dovendo mandare in Italia il maestro generale dei Predicatori, Leonardo da Firenze, gl' impose di visitar l' Ordine di Montoliveto e di provvedere. Giunto costui a Firenze, radunò l' abate generale con altri cinque monaci dottissimi, i quali concordemente testimoniarono, niuna divisione esser nell' Ordine e tutti di buona voglia procurare il bene comune. Di qui apparve manifesto che Gentile era calunniatore ed iniquo: onde per consiglio del visitatore fu espulso dall' Ordine ⁽²⁾.

Più tardi il disordine partì dal capo. L' abate Giovanni di Matteo da Orvieto, veniva eletto per la terza volta al governo (1429-31), sembra, più per ambiziosi raggiri che per concorde volontà degli elettori. E ciò, nonostante la bolla pontificia « Cum omnis vera religio » del 1412 ⁽³⁾, colla quale è minacciata la scomunica a chi procura per sè o per altri

⁽¹⁾ Gentile era stato *maestro de' novizi* a Montoliveto (1411) e poi *cellerario* a Lucca (1412); ma, da quest' anno, egli rimase, tanto a Lucca (1413), che a S. Michele in Bosco di Bologna (1414-1415) e a S. Gerolamo di Quarto (1416), privo d' ogni ufficio, semplice conventuale. Dopo questa data il nome di lui scompare dai registri.

⁽²⁾ La cosa è raccontata per filo e per segno da ANTONIO DA BARGA (*Chronicon*, p. 49, 50) e dalle altre *Chronache*.

⁽³⁾ Edita ne' *Privilegia*, ediz. Bononiae, MDLXXX, p. 38-42.

la carica abbaziale. Attesta anzi Antonio da Barga ch'egli stesso impetrasse questa bolla segretamente e che, dopo la sua elezione, facesse consultare un giusperito di Siena, il quale era d'avviso ch'ei potesse esser confermato in quell'ufficio e durarvi in perpetuo ⁽¹⁾. Di più: egli volle procurar la riforma dell'Ordine, e mandò a Roma perchè il card. Albergati gli ottenesse da Martino V la necessaria facoltà. Ma rimase deluso: perchè accettò quest'incarico lo stesso Albergati, a cui Martino V associò il card. Casini, ed ambedue convocarono a Roma l'abate, i suoi soci ed altri padri e discussero per tre mesi. Fu assolto l'abate dalla scomunica e formulata la riforma ⁽²⁾: ma questa non piacque; onde ne nacque gran mormorio e forte pericolo per l'Ordine. A cessar il malcontento, Eugenio IV fece adunare il capitolo generale a Firenze, dov'egli si trovava pel Concilio, nel monastero di S. Bartolomeo, e concesse che per quella volta (era il 28 maggio 1435) l'abate generale venisse eletto a viva voce ⁽³⁾.

Però, anche in mezzo a questi segni di evidente divisione, vi fu qualche nobile esempio di grande umiltà a cementare l'unione e la concordia. Era fama nel 1404 che l'Ordine, nella prossima elezione dell'abate, si sarebbe trovato diviso sui due nomi di frate Lorenzo di Ser Nicolò di Cola da Perugia e di frate Ippolito da Milano. Costoro pertanto, a dissipare la voce di una vicina bufera, fecero adunare il capitolo conventuale di Montoliveto, a' 9 di settembre, in presenza dell'abate Duccio d'Arezzo, di Michele da Firenze, priore di Montoliveto, di Giovanni di Cola da Perugia, priore di

⁽¹⁾ A. BARGENSIS, *Chronicon*, p. 53.

⁽²⁾ Forse per questa cattiva riuscita de' suoi iniqui disegni, l'abate Giovanni da Orvieto infermò gravemente, e a' primi di maggio del 1431 fece la rinunzia della sua dignità, stando a letto: morì poi nel 1432. — La riforma, stabilita il 17 maggio 1430 dall'Albergati e dal Casini, è pubblicata nello *SPICILEGIUM MONTOLIV.*, I, 76-32. Le tennero dietro altre due riforme inedite, nel 1432 e nel 1438, (*REGISTR. OLIV.*, II, 22, 24).

⁽³⁾ La narrazione di questi fatti è in ANTONIO DA BARGA (*Chronicon*, p. 55, 56) e nelle *FAMILIARUM TABULAE* (II, c. 172).

Siena, di Ippolito da Milano, priore di S. M. della Riviera di Padova, del cellerario Pietro da Padova e del maestro dei novizi Andrea da Bologna, e quivi, genuflessi dinanzi all'abate, l'uno dopo l'altro, fecero voto di rinunciare, qualora, nel prossimo capitolo venissero eletti, all'ufficio di abate ⁽¹⁾. Quest'atto di profonda umiltà ricondusse la pace e la concordia tra' monaci, tolse di mezzo l'errore delle male lingue e delle storte volontà, e mostrò l'animo verace de' due in voce di candidati: poichè il 2 maggio del 1405, compiendosi il loro voto, si eleggeva al governo frate Gerolamo « Sanctis » da Perugia, buono, parco e scolastico ⁽²⁾.

Adunque, v'era ancora del buono spirito e principalmente sull'umiltà cresceva tuttavia la congregazione de' monaci. Nel 1407, essi andavano a San Bartolomeo delle Sacca, presso Prato, luogo fondato da quel Bartolomeo Franchi che già avea loro costruito il monastero pistoiese ⁽³⁾, e nel 1408 ponevano stanza anche sulla veneta laguna, nel monastero di Sant'Elena all'Isola ⁽⁴⁾. Con Bolla del 23 maggio 1408, Gre-

⁽¹⁾ La cosa è formalmente narrata da frate Pietro da Padova, cellerario di Montoliveto « ex precepto abbatis... ut omnibus evidenter veritas innotescat », e scritta lo stesso giorno (9 settembre 1404) in un libro di *Memorie*, A. S. S., M. O. M., vol. 140, F Z (407), c. LXXXII. La formola di rinunzia è questa: « Ego promicto Deo et Virgini Marie, et votum facio, quod si electio de me fiat in proximo chapitulo fiendo, ad honorem et officium abbatatus totius ordinis nostri: quod non acceptabo ». Lo stesso Pietro alla narrata rinunzia, aggiunse che il sabato, 2 maggio 1405, « facta est electio fratris Ieronimi de perussio Dei gratia ad officium habatatus, et sic expletum est votum superscriptorum patrum ».

⁽²⁾ A. BARGENSIS, *Chronicon*, p. 45.

⁽³⁾ Cfr. LANCELOTTI, *Histor. Oliv.*, II, 179. — Questo monastero fu soppresso da Pietro Leopoldo, con motuproprio del 26 gennaio 1775: serve ora di villeggiatura al Collegio Cicognini di Prato. Cfr. GIUSEPPE MERZARIO, *Storia del Collegio Cicognini di Prato*, Prato, Alberghetti, 1870, p. 133, 134. — In questo collegio se ne conserva tuttora l'importante Archivio. Cfr. GINO SCARAMELLA, *L'archivio del Collegio Cicognini*, *Indice*, Prato, Giachetti, 1903, p. 12.

⁽⁴⁾ A. BARGENSIS, *Chronicon*, p. 45; cfr. MICHELE CAFFI, *L'Isola di Sant'Elena in Gite di un artista* di CAMILLO BOTTO, Milano, Hoepli, 1884, p. 57-55.

gorio XII chiamava i monaci di Montoliveto a riformare il monastero padovano di Santa Giustina, dove poi successe loro quel Lodovico Barbo che vi fondò la congregazione benedettina, appellata da quel cenobio ⁽¹⁾. Nel 1411 il cav. Gorrello Auriglia fondò per essi il monastero di S. M. di Montoliveto in Napoli ⁽²⁾; nel 1417, Nicolò d' Este, signore di Ferrara, li chiamò in San Giorgio di quella città ⁽³⁾; nel 1422, Carlo Malatesta, signore di Rimini, li volle a S. M. Annunziata di Scolca ⁽⁴⁾; nel 1425, discesero nell'antichissima abbazia de' SS. Severo e Martirio, presso Orvieto, già ricordata nel secolo VI ⁽⁵⁾; nel 1427, il card. Angelo Sommariva, per volere di suo fratello Niccolò assegnò loro il cenobio de' SS. Angelo e Niccolò di Villanova, nel Lodigiano ⁽⁶⁾, e nel 1432, da Eugenio IV furono posti nell'antica abbazia di S. Venerio, nell'isola del Tiro, presso Portovenere ⁽⁷⁾.

Fin qui i monaci di Montoliveto s'eran propagati soltanto nell'Italia, osservando scrupolosamente quanto aveano chiesto

⁽¹⁾ A. BARGENSIS, *Chronicon*, p. 46, 47; P. LUGANO, *Origine e vita storica dell'abbazia di S. Marziano di Tortona*, Firenze, 1902, pagina 85, 86.

⁽²⁾ Cfr. LANCELOTTI, *Histor. Oliv.*, II. 184 ss.: ODOARDO H. GIGLIOLI, *Tre capolavori di Scultura Fiorentina in una chiesa di Napoli* (estratto dalla *Rivista d'Italia* Roma, an. V, fasc. XII, 1902).

⁽³⁾ A. BARGENSIS, *Chronicon*, p. 50.

⁽⁴⁾ A. BARGENSIS, *Chronicon*, p. 50, 51.

⁽⁵⁾ A. BARGENSIS, *Chronicon*, p. 51, n. 4; cfr. LUIGI FUMI *Codice diplomatico della città di Orvieto*, Firenze, Viesseux, 1884 (Documenti di Storia Ital. vol. VIII), p. 718.

⁽⁶⁾ GIOV. AGNELLI, *Memorie Storiche sul Comune e sulla chiesa abbaziale di Villanova Sillaro*, Lodi, Quirico e Camagni, 1895, p. 9 ss.

⁽⁷⁾ Di questo monastero tace Antonio da Barga, ma ne parla ampiamente il LANCELOTTI, *Histor. Oliv.*, II, 206 ss. — Quando Eugenio IV vi pose gli Olivetani, questo monastero « longo tempore conventu ac monachis fuerat destitutum et a tribus annis quondam Gabrielis illius abbatis, extra romanam curiam defuncti, vacaverat et vacabat, tunc divino interim cultu ibidem omnino neglecto. illiusque edificiis ac possessionibus et bonis multipliciter deterioratis ». Gli Olivetani abbandonarono quella storica abbazia, per le continue infestazioni, nel 1470, e si ritirarono a S. Maria delle Grazie, che fino a quel tempo non era che un eremo dipendente dalla badia del Tiro.

ed ottenuto nel 1344 da Clemente VI, di fondare, cioè, i loro monasteri « in partibus dum taxat Italiae » ⁽¹⁾. Ma ora Sigismondo d' Ungheria offriva loro d' uscir fuori d'Italia, e nel 1435 destinarono una colonia nel monastero Ungarico di S. Margherita « de Demisio »; il quale, però, a cagione della distanza da Montoliveto, fu occasione di non pochi disturbi ⁽²⁾. Fermaronsi quindi di preferenza in Italia, e, nel 1443 andarono a S. Benedetto Novello di Padova, per intromissione di quel canonico padovano, Francesco Legnamine, che poi fu vescovo di Belluno e Feltre ⁽³⁾; nel 1444, posero stanza a S. M. in Organo di Verona, per benevolenza del card. Antonio Corerio ⁽⁴⁾: ebbero, nel 1445, l'abbazia di Sicille, nella curia di Petroio ⁽⁵⁾; nel 1446, da Eugenio IV, il priorato di S. Nicolò di Rodengo, presso Brescia, già de Cluniacensi ⁽⁶⁾, e, prima del 1450, erano già incominciate le trattative per l'abbazia di S. Croce di Sassovivo, nel territorio di Foligno ⁽⁷⁾.

(1) Rolla « Solitudinis pastoralis officium » edita ne' *Privilegia* (ediz. Bononiae, MDLXXX, p. 7).

(2) Cfr. SPICIL. MONTOLIV., I, p. XXXII-XXXV; 57.

(3) A. BARGENSIS, *Chronicon*, p. 58.

(4) LANCELOTTI, *Histor. Oliv.*, II, 213 ss.

(5) A. BARGENSIS, *Chronicon*, p. 59.

(6) L. F. FÈ D' OSTIANI, *Il Comune e l' abazia di Rodengo*, Brescia, tip. Bersiana, 1886, p. 65 ss.

(7) La cosa, finora ignota, ci è tramandata dalla seguente lettera inedita dell' abate Nicolò da Reggio, in data del 16 maggio 1449. « Nos frater Nicolaus de Regio dei gratia generalis abbas licet immeritus totius sacri Ordinis Montis Oliveti, universis et singulis ad quos presentes littere nostre pervenerint, salutem in domino sempernam. Vobis igitur harum serie pateat evidenter, quod cum in nostro generali capitulo nuper in nostro principali monasterio Montis Oliveti celebrato, fuerit propositum quod reverendus in christo pater et dominus Thomas de fulgineo abbas monasterii sancte crucis de Saxovivo diocesis fulginate, affectuose pariter et devote desiderat et intendit prephatum monasterium suum cum omnibus pertinentiis suis uniri et incorporari et appropriari et subici predicto nostro principali monasterio et Ordini, debita cum auctoritate SSmi domini nostri pape, ut in illo nostri predicti ordinis et monasterii regularis obser-

Con questa progressiva diffusione non è a credere che l'Ordine di Montoliveto, nell'aggregare i suoi affigliati, si limitasse a quelli nati dentro le cerchia dell'Italia: chè

vantia copuletur et propagetur ac perpetuis temporibus salubriter observetur. Et per totum capitulum predictum, nemine discrepante, obtentum fuerit ut acceptetur, nobisque commissa sit omnis potestas in huiusmodi opportuna. Idcirco nos desiderantes pariter et sperantes divini cultus et nostri predicti sacri Ordinis augmentum ac sancte regularis observantie propagationem de consilio, consensu et voluntate venerabilium in christo patrum omnium visitatorum dicti ordinis nobis in regimine ex apostolice sedis et predicti ordinis ordinamentis associatorum, omni via, iure, modo et forma quibus melius et efficacius fieri et esse potest et potuit elegimus, constituimus, fecimus et ordinavimus nostros et predictorum capituli et ordinis veros et legitimos syndicos et procuratores ac certos et speciales nuncios, et quicquid melius esse posset, venerabiles in christo patres videlicet fratrem Baptistam de podiobonici abbatem monasterii Sancti Miniatii de prope florentiam et fratrem Franciscum de bononia priorem monasterii sancti Benedicti de Senis, eiusdem Ordinis, presentes et acceptantes, et fratrem Paulum de christianis de bononia priorem monasterii Montis Morcini, etiam dicti ordinis, absentem tamquam presentem et quemlibet ipsorum in solidum ad tractandum, capitulandum, componendum et conveniendum cum auctoritate tamen prefati sanctissimi domni nostri pape vel eius apostolici commissarii de et super omnibus et singulis modis, conventionibus, condicionibus et compositionibus honestis, licitis et iustis et opportunis. ut predicta unio, de qua supra dicitur, canonice et legitime fiat. Et ad obligandum nos et ordinem ipsum sub omnibus et singulis predictis modis, conventionibus iustis, licitis et honestis, de quibus convenerint et concordaverint, cum scientia licentia et auctoritate sanctissimi domni nostri pape vel eius commissarii, ad inhabitandum in monasterio prefato sancte crucis, et ad observandum omnia et singula ordinata, capitulata et conventa. Et ad prestandum in animam nostram et omnium et singulorum dicti capituli generalis et ordinis nostri omne opportunum et requisitum, iustum et honestum iuramentum in predictis et circa predicta et quodlibet predictorum: et ad substituendum unum et plures, et semel et pluries, procuratorem et procuratores, loco sui, in predictis et ad predicta et quodlibet predictorum. Et ad obligandum omnia et singula bona presentia et futura eiusdem Ordinis, et presertim predicti principalis monasterii nostri et monasterii montis Morcini cuicumque persone, que pro supradictis perficiendis seu tractandis suas pecunias exbursaverint seu mutuaverint

anzi, se il propagarsi co' monasteri fuori del bel paese era vietato da costituzione pontificia e da disposizione degli antichi padri, l'aprire le porte anche ai nati di fuori era in uso fin dal principio dell' Ordine e trovava la sua ragione nella regola di S. Benedetto. Per quei di Sicilia e della Corsica non s' ebbe mai particolare disposizione, essendo moltissimi coloro che vennero, e furono accettati. Riguardando poi la storia del primo secolo dell' Ordine di Montoliveto e considerando le sue relazioni, segnatamente colla Francia, dove sedeva il romano pontefice che ricevè benignamente i primi padri, sembrerebbe che questa nazione avesse dovuto portare la palma sulle altre nell' inviare i suoi figli a vestire le candide lane di Montoliveto. Al contrario, la palma è riportata dall' « Alamania », che inviò ben venticinque individui in un secolo, mentre la Francia e la Spagna non ne inviarono che dieci ciascheduna. Ve n' hanno poi « de Burgurdia », « de Flandria », « de Ungaria », « de Picardia », « de Olandia », « de Franconia », « de Portugallia », « de Polonia », « de Dalmatia » e « de Schlavonia »; ma essi non costituiscono che una piccola, e quasi insignificante rappresentanza ⁽¹⁾. Questi poi non picchiavano alla porta del monastero olivetano di qualsiasi città; ma con preferenza scendevano a S. Maria Nuova di Roma, dov' è il centro della cristianità e dove convergono i passi di tutti i figli della Chiesa; a Genova, Napoli e Venezia, appena messo il piede in terra italiana: ond' è che i più fecero il noviziato in Roma, in Montoliveto di Napoli, a S. Gerolamo di Quarto o a Sant' Elena di Venezia. Gli italiani invece, s' ascrivevano di preferenza al monastero

ad utilitatem et commodum nostrum et predictorum ordinis et capituli. In quorum omnium fidem, robur et testimonium, presentes fieri mandavimus in nostro sepedicto principali monasterio Montis Oliveti comitatus senarum, diocesis aretine, sub die XVI mensis maii, anno domini M.^oCCCC.^oXLVIII^o., et nostri consueti sigilli appensione muniti ». REGISTR. OLIV. II, 32.

(1) Da uno spoglio de' registri dell' Ordine, risulta che, fino al 1450, vi furon tre monaci « de Burgundia », tre « de Ungaria » e tre « de Picardia »; due « de Olandia » e due « de Dalmatia »: le altre nazioni non ne ebbero che uno.

olivetano della loro città; e d'ordinario salivano al numero di circa trecento ⁽¹⁾.

Questi monaci venivano dapprima, giusta lo spirito e la lettera della regola benedettina, da famiglie d'ogni condizione sociale ⁽²⁾. Ma poi, forse con l'intenzione di mantenere all'Ordine di Montoliveto quel carattere tipico, impressogli dai primi fondatori, s'incominciò ad accettar di preferenza quelli ch'eran nati da famiglia, se non nobile, ricca e potente. E la cosa giunse a tale che, nel secolo XVI, s'ebbe una gran controversia sul carattere nobiliare dell'Ordine e sull'accettazione esclusiva di nobili ⁽³⁾. Ma da questa tendenza, spinta forse al di là del giusto limite, ebbero origine non pochi inconvenienti. E se l'Ordine di Montoliveto aspirava a raccogliere dentro le chiostra de' suoi monasteri, e vi raccoglieva di fatto, la nobiltà del censo e del blasone, mentre quello de' Predicatori si fermava alla nobiltà della mente, e quello de' Minori alla nobiltà dell'animo, rinato nello spirito evangelico, ognuno d'essi fece un bene alla società de' suoi giorni, raccogliendo e sublimando quel fior fiore che ancora vi dimorava. E questo bene, nè deve far meraviglia, non poteva andar esente da quelle inconvenienze d'imperfezione, che si infiltrano dovunque è uomo e società umana.

⁽¹⁾ L'Ordine di Montoliveto nel 1400 contava 313 monaci; nel 1410 ne contava 353; nel 1419, 342; nel 1430, 310; nel 1440, 353; e nel 1450, 379.

²⁾ S. BENEDICTI, *Regula*, capp. LVIII, LIX.

⁽³⁾ Veramente S. Benedetto (*Regula*, cap. LIX) ammette i nobili, cioè, i ricchi; ma vuole che nulla si dia loro dai genitori o si faccia di tutto donazione al monastero, riservandosi soltanto l'usufrutto. Paolo Diacono (*In sanctam Regulam commentarium*, Typis abb. Montis Casini, MDCCCLXXX, p. 449 ss.) commentando queste disposizioni, aggiunge che ciò serve a distogliere il monaco dall'uscir di monastero. Quindi è che il padre deve promettere di non dargli la eredità, di diseredarlo per sempre, di modo che giammai possa pretendere alla successione. Se poi non vorrà diseredarlo, offra una parte del suo patrimonio in donazione al monastero *pro mercede animae suae*, riservando a sè l'usufrutto, che alla sua morte sarà vincolato anch'esso al monastero. Così nulla restando al monaco, non gli verrà talento di ritornar al mondo.

Aprendo l' adito ai nobili, doveasi necessariamente ospitare quei figli, che agli occhi della società d' allora apparivano come reietti. Tra questi erano primi i generati d' amore illegittimo. E S. Caterina da Siena scrivendo a frate Giusto, priore in Montoliveto, gli raccomanda caldamente che, nell' accettare i postulanti, non si ponga a mirare « mai per veruna dignità, nè per bassezza, nè per grandezza; nè per essere legittimi, nè illegittimi: chè il Figliuolo di Dio, le cui vestigie ci conviene seguitare, non schifò nè schifa mai persona per veruno stato nè altra generazione, nè giusti nè peccatori ». E con maschia eloquenza, prevenendo la obbiezione, incalza: « *E siano nati come si voglia*: chè non spregia Dio l' anima di colui che è conceputo in peccato mortale, più che di quello che è conceputo nell' atto del sacramento del matrimonio ». Onde con grande sorpresa, francamente gli dice: « Meravigliomi molto che la risposta venne del no; e honne avuto grande ammirazione . . . » ⁽¹⁾. Le quali franche parole della Benincasa sono pubblico documento dell' altissimo concetto ch' essa avea e predicava intorno al matrimonio, come attestano quanto non solo nelle idee del volgo, ma nelle leggi e fino nei canoni e nelle regole monastiche la illegittimità dei natali portasse infamia tale, che non v' era acqua allora che potesse lavare. Che se l' entrare, in un Ordine monastico cancellava e cancella, secondo la dottrina della Chiesa, la illegittimità dei natali e la infamia ⁽²⁾, non saranno da riprendere le regole monastiche se vietano di ricevere i figli illegittimi senza un severo esame, tanto più che, potrebbe derivarne diminuzione di autorità per la istituzione, e per i suoi membri rilassatezza di disciplina e distrazione da ciò cui debbono esclusivamente attendere ⁽³⁾. Tuttavia molti di questi v'en-

⁽¹⁾ *Le Lettere di S. CATERINA DA SIENA*, ediz. di NICCOLÒ TOMMASEO, Firenze, Barbèra, 1860, vol. I, p. 33, 34; cfr. C. CALISSE, *Santa Caterina da Siena in Conferenze della Commissione Sen. di Storia Patria*, Siena, 1895, p. 155.

⁽²⁾ CARLO CALISSE, *Diritto Ecclesiastico, Costituzione della Chiesa*, Firenze, Cammelli, 1902, p. 182.

⁽³⁾ C. CALISSE, *Op. cit.*, p. 791, 792.

travano; e cancellata, colla professione religiosa, la infamia della illegittimità dei natali, qualcuno, sia pure - *de soluto genitus et soluta* -, per dispensa pontificia, otteneva di poter salire più alto, senza però giunger mai alla dignità abbaziale. Per ricordarne alcuno, così incolse a frate Francesco « domni Petri Mini » ⁽¹⁾, a frate Nicolò « Ambrosii de Piccolomini-bus » ⁽²⁾, da Siena, a frate Benedetto di Francesco « de Riccomannis » da Firenze ⁽³⁾; a Francesco « Michi » da Siena ⁽⁴⁾; a Benedetto da Sicilia ⁽⁵⁾; a Giovanni « Ser Petracoli » ⁽⁶⁾ ed a qualche altro ⁽⁷⁾.

(1) REGISTR. OLIV., I, 23. — Era - *de coniugato genitus et soluta* - ed ottenne, in data del 28 marzo 1348, d'esser promosso a tutti gli ordini ed alla cura d'anime, purchè la chiesa parrocchiale non fosse collegiata o prelatura.

(2) REGISTR. OLIV., I, 30. — Già sacerdote, il 3 aprile 1351, ottenne, sebben - *de soluto genitus et soluta* -, di percorrere tutti gli uffici dell'Ordine, all'infuori dell'abbazia.

(3) REGISTR. OLIV., I, 31. — Era sacerdote - *de soluto genitus et soluta* -, ed il 3 aprile 1352 ottenne di salire agli uffici dell'Ordine, fuori che all'abbazia.

(4) REGISTR. OLIV., I, 32. — Già sacerdote - *de soluto genitus et soluta* -, il 3 aprile 1352 ebbe la stessa concessione.

(5) REGISTR. OLIV., I, 39. — Sacerdote - *de soluto genitus et soluta* - il 30 giugno 1364 ebbe la medesima concessione.

(6) REGISTR. OLIV., I, 40. — Era sacerdote - *de coniugato genitus et soluta* - ed ottenne, il 30 giugno 1364, la stessa concessione.

(7) La cosa più significativa per l'Ordine di Montoliveto è questa, che Gregorio XI, il 15 marzo 1371, concesse all'abate la dispensa - *cum viginti fratribus religionis predictae, quos duxeris eligendos, quod ipsi non obstantibus quibuscumque irregularitatibus per eos ante huiusmodi religionis ingressum contractis, ad quatuor minores ordines promoveri* - et etiam cum aliis viginti fratribus dicte religionis *quemcumque defectum natalium* patientibus, ut, eo non obstante, ad annales prioratus dicte religionis, si alias ad illos sint ydonei assumi valeant. — REGISTR. OLIV., I, 49. — A questa Bolla l'abate Nicolò Roverella fece l'aggiunta seguente: « Noverint universi presentem inspecturi quod dum essem rome, de anno domini 1472, die XIII novembris, et visitassem S.mum dominum nostrum Sixtum papam quartum, Sanctitas sua vive vocis oraculo michi libenter concessit in perpetuum quod omnes et singuli monaci ordinis nostri patientes *defectum natalium*, non obstante dicto defectu, possint assumi ad an-

A costoro sono da aggiungere quei molti che, nati con miglior fama, ebbero la mala ventura di non esser primogeniti. Triste condizione giuridica di quei tempi, che mirando co' maggioraschi e fedele commessi, le due tipiche manifestazioni della successione agnaticia nel medio evo, a conservare l'ordine familiare, il diritto del sangue e l'unione di tutte le sostanze ⁽¹⁾, poneva un muro di separazione tra fratelli, condannandone alcuni a maledire per sempre la paternità nobile e l'intatto patrimonio! Erano i cadetti che, rifiutati da quella stessa famiglia donde traevano i natali, si rifugiavano rassegnati all'ombra del chiostro. Non è quindi a fare le meraviglie se entrando a farsi monaci questi nobili che, per colpa di genitori e per barbarie di sistemi feudali, erano il rifiuto della società, l'Ordine non poteva avanzarsi nella via della perfezione sociale e individuale, come avrebbe dovuto. Chè anzi, se per questo entrava nell'Ordine qualche elemento di decadenza, tornava provvidenziale alla società l'aver un asilo per coloro ch'essa rigettava dal proprio grembo: la qual cosa è degna di giustizia e di gratitudine.

Di alcuni di questi nobili non è difficile trovar qualche traccia ne' documenti dell'Ordine. Però anche i documenti non recano quella luce che dovrebbero apportare. Poichè il cognome, che serve a distinguere e a determinare la famiglia o casata di ogni individuo, essendo « un prodotto spontaneo ed incosciente dello spirito popolare, e non una invenzione de' notai, o una creazione dei legislatori, nasce e si sviluppa, così nel contenuto come nella forma, secondo le regole della logica comune e dell'uso volgare. E solamente quando è formato nei suoi tratti essenziali, l'idioma letterario contribuisce a fissarlo, e l'organismo amministrativo serve a gene-

nales prioratus religionis, si alias sint ydonei et ab abbate et visitatoribus fuerint electi. Et hoc in presentia venerabilium patrum fratris Placiti de Senis et fratris Iacobi de Carpo: quos mecum ad visitandum romam duxeram ».

⁽¹⁾ Cfr. GIUSEPPE SALVIOLI, *Manuale di Storia del Diritto Italiano dalle invasioni germaniche ai nostri giorni*, 3.^a ediz., Torino, 1899, p. 513 ss.

ralizzarlo. Ma esso rimane per molto tempo una designazione di fatto, e non una denominazione ufficiale del cittadino » ⁽¹⁾.

Negli Ordini mendicanti dei Domenicani e dei Francescani, i frati incominciarono ad appellarsi unicamente dal luogo di origine, perchè « rinunziando i religiosi completamente ai loro rapporti di famiglia, e non essendo quindi conveniente di appellarli da questi, non rimaneva loro altro mezzo di distinguersi uno dall' altro, che quello di chiamarsi dalla patria: che del resto, in una società per sua natura composta di uomini venuti di qua e di là, era il maggior criterio di differenziazione » ⁽²⁾. Ma se questo canone può esser costante per gli Ordini mendicanti, non lo è certamente per l'Ordine Benedettino, e, segnatamente, per quello di Montoliveto. Di fatto, in un documento del 1339, quasi tutti i monaci sono denominati dal Padre, come « Simon Ture », « Ambrosius Nini », « Bernardus Optolini » e ben pochi, dal luogo d'origine ⁽³⁾. Mentre in un altro documento dello stesso anno, si ha la denominazione paterna, unita a quella agnatzia e della patria, come « Blasius Bindoari de Rubeis de Senis » e « Bartolomeus Michezzii de Capponibus de Florentia » ⁽⁴⁾, ed in un altro del 1342 si hanno ben ottantadue monaci, tutti col solo nome del padre ⁽⁵⁾. Neppur quì, adunque, si ha una regola costante: la cosa sta ordinariamente all' arbitrio del notaio. Tuttavia si può fissare il canone, che, negli atti dei capitoli generali, dove molti sono gli intervenuti e da luoghi diversi, s' impone una più specificata designazione; mentre negli altri atti, a cui sono presenti pochi individui, la cosa

⁽¹⁾ A. GAUDENZI, *Sulla storia del cognome a Bologna nel secolo XIII*, in *Bullettino dell' Istituto Storico Italiano*, n.º 19, Roma, 1898, pag. 94.

⁽²⁾ A. GAUDENZI, *Op. cit.*, p. 44.

⁽³⁾ A. S. S., *M. O. M.*, vol. 40, A V (329), c. 26. — Sono qui nominati 32 monaci, de' quali solamente cinque dalla patria, come « frater Cenne de Florentia », « Petrus de Eugubio », ecc.

⁽⁴⁾ A. S. S., *M. O. M.*, vol. 38, A S (327), c. 8.

⁽⁵⁾ A. S. S., *M. O. M.*, vol. 27, A F (316), c. 24.

rimane alquanto libera; se pure il progresso nella evoluzione e nell' applicazione del cognome, non impone anche qui una maggior determinazione.

Ecco, adunque, un « Vannis olim Lippi » della famiglia fiorentina degli « Antinorii », un « Zenobbius Locti » della famiglia « de Aleis », un Bartalo « de Capponibus » da Firenze ⁽¹⁾: un « Iacobus » ed un « Bartholomeus », l' uno e l' altro « nepos domni abbatis », cioè, nipote di Bernardo dei Tolomei, di Siena ⁽²⁾; un « Nicolaus Ambrosyii de Piccolominibus » di Siena, un « Benedictus Francisci de Riccomannis » di Firenze ⁽³⁾: un « Honofrius quondam Landuccii de Albergottis » d' Arezzo ⁽⁴⁾, e molti altri nominati in carte notarili.

Anche le *Familiarum Tabulae* ⁽⁵⁾ ci danno qualche lume. Qui pure, non sempre è designata la linea agnatzia; ma talvolta il compilatore ve l' ha notata, o perchè illustre e celebre, o perchè, unico mezzo per distinguere gli omonimi. Così, nel 1397, appaiono un « Iacobus de Rondinellis » da Firenze, un Tommaso de' « Tarlati » d' Arezzo, un « Lucas de Piccoglominibus » da Siena, un « Benedictus Francisci de Accarigiis » pure di Siena, un Pietro « de Gangalandis » da Firenze, un « Antius Francisci de Albizis » da Firenze, e vari altri ch' è troppo lungo riportare ⁽⁶⁾. Giova anche molto a quest' uopo il « Necrologium », dove troviamo un Andrea (+ 1387) e un Pietro « de Ptolomeis » (+ 1338) di Siena,

⁽¹⁾ A. S. S., *M. O. M.*, vol. 38, A S (327), c. 8, documento 30 ottobre 1339.

⁽²⁾ *Registro di atti e contratti fatti vivente il B. Bernardo*, I, c. 36, doc. 2 maggio 1347.

⁽³⁾ REGISTR. OLIV., I, 30, 31; doc. 3 aprile 1352.

⁽⁴⁾ È nominato in un doc. del 1380 (26 nov.): nel 1383 era priore in S. Bernardo d' Arezzo.

⁽⁵⁾ Sulla compilazione di questi registri si veggia quanto si è detto nelle *Memorie dei più antichi Miniatori e Calligrafi* (Firenze, 1903, p. 20-23).

⁽⁶⁾ Ordinariamente, negli anni successivi, il compilatore di questi registri non annotò che la patria di ciascun monaco, in questo modo, es. gr.: Benedictus magistri Consilii de Florentia.

un Nicolò « Grotti de Raynonibus » (+ 1340) pure senese, un Alessandro « Ardenghi de Ricciis » (+ 1347) di Firenze, un Arrigo « de Cavalcantibus » (+ 1348) da Firenze, un Gabriele « Iacobi de Forteguerri » da Siena (+ 1348), ed altri, discesi da quelle famiglie che, nel secolo XIV, dominavano più per nobiltà di censo che per nobiltà di sangue, ma che già costituivano le più illustri casate.

La tendenza verso la nobiltà germogliò, nell'Ordine di Montoliveto, un frutto di speciale bontà, cioè, S. Francesca romana. Nata da Paolo de' Bussa e da Iacobella de' Roffredeschi, impalmata più tardi al nobile Lorenzo de' Ponziani, sposa, madre e vedova, sotto la direzione de' PP. Antonio ed Ippolito da Roma ⁽¹⁾, il 15 agosto del 1425, gettò le prime fondamenta di una congregazione che ebbe nome, dal luogo dove si adunò, di casa delle nobili Oblate di Tor de' Specchi. Donna insigne per singolari virtù, raccolse insieme le nobili dame romane del secolo XV, e le indirizzò alla via della carità verso Dio ed il prossimo. Passata agli eterni riposi il 9 marzo 1440, fu lodata in chiesa da S. Giovanni da Capistrano e da S. Bernardino da Siena. Poco appresso, il suo sepolcro fu venerato come quello d'una Santa ⁽²⁾, e prima

(¹) L' uno dopo l' altro furon direttori di spirito di S. Francesca. Antonio fu quasi sempre a S. Maria Nuova di Roma, dal 1407 al 1425 (eccettuati gli anni 1421-1422), quando morì. Ippolito dimorò in quel monastero negli anni seguenti: 1419-23; 1426-28; 1432-34; 1435; 1440-41; ecc.

(²) Il 14 dicembre 1446 i due visitatori di Montoliveto, Bartolomeo da Montepulciano e Battista da Poggibonsi, si recarono a Roma, alla Minerva, ed a Maestro Giacomo da Reggio, procuratore generale de' Predicatori fecero una domanda, in proposito, che, unita alla risposta, è la seguente: Quesistis a me, R. di patres, que sint iudicio meo exhibenda in veneratione ven. et ideo devote beate f(r)ancisce, quam constat nondum canonizata. — Michi videtur quod pretermisso officio et speciali oratione et aliis similibus que canonizatis exhibentur, commemoratio fieri possit et virtutes eius et vitam in predicatione manifestando; ab hiis enim viventes exemplum habent bene operandi et Deum laudandi. Luminaria notabiliter excessiva postponenda viderentur: set iuxta sepulcrum faculam vel candelas accendere tollerabile iudicarem: et flores vel frondes spargere non re-

del 1453, le fu eretta una cappella nella chiesa di S. Maria Nuova ⁽¹⁾. La sua istituzione dura ancora, vincolata sempre all' Ordine di Montoliveto, ed è monumento della rara sapienza d' una donna, che fu emula di S. Caterina da Siena ⁽²⁾.

Con S. Francesca romana si chiudono le origini e i primordii dell' Ordine di Montoliveto: dopo di lei, e dopo la metà del secolo XV, la vita benedettina prende una nuova forma, buona sempre ed acconcia all' indole de' tempi nuovi per spirito di risorta civiltà, e l' Ordine di Montoliveto, superate le difficoltà del tempo, guadagna il merito della storia e la riconoscenza de' posteri con nuove benemerenze. E come il comune d' Arezzo diè singolar prova di stima a questo Ordine, nominando suoi camerarii i monaci Patrizio de' Patrizi di Siena e Pietro « de Peruciis » da Firenze ⁽³⁾, ed i senesi facendone effigiare il fondatore col beato Franco da Grotti, Pietro Petroni e Giovacchino Piccolomini lungo la

puto reprehensibile; cum in aliqua regione sepulcris comunium fidelium passim apponantur et Ieronimus in epistola, consuetudinem istam non exprobrando commemorat. Campanam pulsari facere et huiusmodi que iuxta intentionem possint diversis actibus applicari. tollerari potest: et non video quod mens sobria debeat scandalizari. Ita quod in omnibus citra stare et non ultra progredi, laudabilius est, donec omnipotens et mirabilis Deus in sanctis tuis aliud ostenderit de ancilla sua ». A. S. S., *M. O. M.*, vol. 4, (293), folio volante.

⁽¹⁾ *Tabularium S. M. Novae*, X, *ad an.*

⁽²⁾ Per la bibliografia ed altre questioni, cfr. P. LUGANO, *La Santa di Roma in Cosmos Catholicus*, Roma, Marzo 1900, p. 129-139.

⁽³⁾ Lo furono avanti il 1340, come si ha da un atto del 13 aprile 1340, dove Gregorio « de foraboschis » da Firenze, camaldolese, camerario generale del comune d' Arezzo « fuit confessus habuisse et recepisse a religioso et honesto vivo fratre Petro de peruciis de Florentia ordinis fratrum Sancte Marie Montis Oliveti olim camerario dicti comunis Aretii, dante et consignante pro se et fratre Patritio dicti Ordinis, olim et camerario dicti comunis Aretii, et suo in officio precessore, quorum camerariorum tempus incepit die vigesima secunda mensis martii currentibus annis domini MCCCXXXVIII et finivit die vigesimo primo martii proxime preteriti anni presentis, pro resto et residuo pecunie » ecc. *REGISTR. OLIV.*, I, 14.

faccia esteriore dei pilastri nel loro San Giovanni ⁽¹⁾, per mano di maestro Michele di Matteo Lambertini da Bologna (1447), e più tardi, nella bella sala del Mappamondo del loro palazzo della Repubblica, con S. Vittorio e S. Ansano, per mano del Sodoma (1529-34), così nuovi meriti faranno apparire nuovi segni di fiducia. È lo spirito del Tolomei e di S. Francesca romana, sublime sintesi di un'età d'oro, che rivive anche dopo la metà del secolo XV ne' monaci di Montoliveto.

P. LUGANO

⁽¹⁾ Cfr. V. LUSINI, *Il San Giovanni di Siena e i suoi restauri*. Firenze, Alinari, 1901, p. 80. — Essendo questi affreschi del 1447, si ha qui la prima e più antica effigie, che si conosca, del B. Bernardo Tolomei.

VARIETÀ

Due lettere di Ludovico II, Re di Ungheria, alla Repubblica di Siena

(25 marzo — 15 aprile 1526)

La prima metà del secolo XVI fu per l'Europa, e per l'Italia con essa, tale un avvicinarsi di catastrofi, che gli spiriti più saldi ebbero a sentirsi fieramente conturbati. Una pagina importante nella storia dell'età, che pur vide la rivoluzione protestante e le guerre d'Italia, spetta alla battaglia di Mohacz, in cui l'Ungheria, antemurale dell'Occidente contro i Turchi, parve prostrata ai piedi di questi nemici del Cristianesimo e della civiltà. Fu una sventura meritata, sebbene il fior della nazione la illustrasse cadendo valorosamente sul campo; l'aiuto di Dio e degli uomini mancò ad un popolo e ad un sovrano che troppo tardi si risolvettero ad aiutarsi da sè medesimi. Tenue contributo alla copiosa e pregevole suppellettile di documenti relativi a questo fatto storico, raccolta e pubblicata dal padre Agostino Theiner ⁽¹⁾ e da monsignor Guglielmo Fraknoi ⁽²⁾, formano le due lettere di Ludovico II, Re di Ungheria e di Boemia, da me ritrovate nel R. Archivio di Stato in Siena ⁽³⁾, che ci presentano l'e-

(1) THEINER, *Vetera Monumenta historica Hungariam sacram illustrantia, maximam partem nondum edita, ex tabulariis vaticanis deprompta, collecta ac serie chronologica disposita*. Romae, MDCCCLXIX-LX, vol. II.

(2) *Relationes oratorum pontificiorum*, in *Monumenta vaticana historiam Regni Hungariae illustrantia*. Series II, t. I. Budae, 1884.

(3) Carteggio del Concistoro, *ad annum*. La seconda lettera è trascritta nelle *Historiae Senenses* di Sigismondo Tizio (ms. a Roma, Biblioteca Chigi, G. I. 31-35. G. II. 36-40; t. X, f. 206'.

rede di S. Stefano e di S. Venceslao in atto di mendicare invano dalla nostra città un soccorso onde far fronte alla rovina imminente. L'infelice Sovrano era ormai per espiare a caro prezzo colpe, di cui la più grave responsabilità non si può attribuire a lui, chiamato a cingere, fanciullo di dieci anni (1516), una corona di spine ⁽¹⁾. L'indole ed il carattere di Ludovico Iagellone non erano forse quali avrebbero richiesto quell'età ferrea, quei paesi di Ungheria e di Boemia, esposti alle guerre, e, per giunta, lacerati da discordie religiose e politiche, indisciplinati al punto che in Boemia i grandi osavano dichiarare al Monarca che se Egli era il loro Re, essi erano i suoi padroni ⁽²⁾. Ludovico doventò signore di sè, prima che il maturare degli anni e l'opera di una savia educazione avessero corretto, o almeno attenuato, i suoi difetti naturali; e di questa libertà precoce non è a dire se usasse ed abusasse. Nè ultima delle sue sventure si può considerare il matrimonio con una principessa giovine ed inesperta quanto lui ⁽³⁾. Coloro che dovevano guidare il Re e prepararlo alla sua missione, lo tennero lontano dagli affari di Stato e lo assuefecero ad una vita frivola e spensierata, gli uni per leggerezza, gli altri per aver la mano libera nel governare e nello sgobernare quel « povero Regno » ⁽⁴⁾. La cosa pubblica abbandonata ai ministri ed ai favoriti del Re e della Regina; i magnati lasciati liberi di lacerarsi reciprocamente e di por sotto i piedi l'autorità sovrana; il tesoro dilapidato, sicchè il Re finì per trovarsi ridotto a non aver da mangiare ⁽⁵⁾:

⁽¹⁾ Sul regno e la fine di Ludovico II v. FRAKNOI, *Prolegomena ad oratorum pontificiorum relationes 1524-1526*, in *Monn. ratt. citt., loc. cit.*, pp. XXIV e segg.; HUBER, *Geschichte Oesterreichs*. Gotha, 1884 e segg., vol. III, pp. 513 e segg.

⁽²⁾ HUBER, *op. cit., loc. cit.*, pp. 514-515.

⁽³⁾ Maria d'Austria, sorella di Carlo V.

⁽⁴⁾ Così il barone del Burgio (lettera al card. Campeggi, Cracovia, 22 luglio 1524, in *Monn. citt., t. cit.*, p. 6).

⁽⁵⁾ « Il Re già non trova da mangiare, et have impignato li ar-
« genti a li Iudei; non ci è speranza di poter haver molti denari per
« qualche giorno » (lettera del barone del Burgio ad Antonio Sado-

ecco l' Ungheria sotto Ludovico II (¹). Ne questa condizione di cose migliorò quando i Turchi mostrarono di voler riprendere e compire i loro antichi disegni contro la Monarchia

leto, Buda, 29 marzo 1526, in *Monn. citt.*, t. cit., p. 352; cfr. lettera del med. al med., Buda, 18 gennaio 1526, ib., p. 305). « Et delirum facie-
« bant (*il Re*) optimates Hungarorum ita adeo, quod neque dabant
« sibi satis comedere. Scio sepius, quod cenam non habuit, et pro-
« ventum suum inter se dividebant optimates » (GEORGII SIRMIIENSIS
Epistola de perdicione Regni Hungarorum, in *Monumenta Hungariae*
historica, Scriptores, t. I, p. 135).

(¹) « Le cause che fanno li disordini sono molte, ma io ne dirrò
« alcune; l' una è la dapocagine et strascuragine del Re il quale è
« elevato primo assai virtuosamente, ma fra femene et gente da poco
« non ha possuto cum la patrica (*sic per pratica*) sgrossare l' inge-
« gnio che la natura del patre (*Ladislao II ; 1490-1516*) l'ha donato;
« poi nelli anni pericolosi della adolescentia.... havea havuto per mo-
« glie una Regina elevata come lui in la sciocagione maximiliane-
« sca et in la libertà de Flandria.... Venuta la M. S. in quella età
« che era in tanta licentia, nulla altra cosa crese che fosse esser li-
« bero non fare quello che li governatori di primo l' haveano inse-
« gnato.... et per questo volendo la M. S. usare la libertà che la età,
« la moglie et lo Regnio li donava, prese per guida sua et maestro
« il marchese Georgio di Brandeburgo.... Questo marchese è di età
« apresso a li L anni, lo suo exercitio è ballare ordinariamente quasi
« ogni giorno..., et andare qualche volta a caccia non di cervi o
« l' apri (*sic, per d' apri?*) o uccelli ma per potere cacchiare da la
« città la vergogna et trovare in le silve la libertà del bere et
« del mangiare sconciamente et forse anchora quello che indi ni se-
« guita. Il marchese comenzò ad menare la M. S. per li vestigii de
« la vita sua.... Strigoniense (*Ladislao de Szalkay, arcivescovo di Gran,*
« *cancelliere*)... have fatto un triumvirato di tre persone che in nome
« sono tre, in fatto non, ma uno (*Szalkay stesso, il giudice Ambrogio*
« *Sarkany e Paolo de Varda, rescovo eletto di Agria*)... La M. del Re
« attende a la vita sua di primo, et lassa lo gubernio del tutto in
« mano de questi tre, zoe de un solo Strigoniense, nè loro curano
« che il Re curi il regno... Questi tre vendeno le gratie, la iustitia,
« la honestà, li vescovadi, et... si sono degnati di recipere la Regina
« in sua compagnia; et perchè la Regina habbia sempre di deside-
« rare d' essere in la compagnia loro, hanno trovato un strumento
« molto atto che è l' ambasciatore imperiale (*Udo. Schneidpeck, ba-*
« *rone di Schönkirchen*).... Da queste cause che ho detto mi pare che
« seguino tutti li disordini del Regno... primo dal Re, poi de la Re-

apostolica. La campagna del 1521, che valse ai Turchi la conquista di Belgrado (29 agosto), ed avrebbe avuto risultati anche più gravi, se la spedizione di Rodi non avesse distolto Solimano II il magnifico dallo spinger la guerra a fondo in Ungheria, fu un avvertimento severo quanto inutile. Nè meglio giovarono i consigli di Giovanni Antonio Puglioni, barone del Burgo, oratore pontificio, il quale, prevedendo non lontana la caduta dell' Ungheria, tentò di prevenirla, senza ritrarre dall'opera propria alcun frutto tranne la riconoscenza perenne della nazione ⁽²⁾. Verso la primavera del 1526 le prime voci dei nuovi preparativi guerreschi che faceva Solimano, orgoglioso degli allori colti di fresco nella conquista di Rodi, trovarono l' Ungheria affatto sprovvista. Neppure allora Ludovico si destò dal suo letargo; parve anzi che la spensieratezza e l'indolenza crescessero nel principe e nel popolo coll'avvicinarsi del pericolo ⁽³⁾; secondo la testimonianza dell' oratore pontificio, anche il risolversi a spedir lettere ai

« gina, ultro dal marchese et Strigoniense... In mano de la nobiltà
 « sta tutto il Regno... Cum questa sorte de populi come si possi spe-
 « rare mettere ordine al regno V. S. lo vede.... Resta solamente spe-
 « rare in lo aiuto di Dio ». « Per lo regno si fano latrocinii infiniti
 « senza uno menomo segno di iustitia. Ogniun fa che vole, intanto
 « che a pena stemo securi in casa; nè ci è più un respecto al mondo,
 « si campa a ventura.... È un regno ove non c'è iustitia, nè speranza
 « che ce sia chi la faccia » (lettere del bar. del Burgo al Sadoletto, Buda, 13 aprile e 30 luglio 1525, in *Monn. citt., t. cit., pp. 158-163, 248-249*).

(1) « D. baro ita a nostris omnibus amatur, ut... pro vero ac puro
 « Hungaro habeamus ». Così scriveva a papa Clemente VII Stefano Brodaries, segretario del Re (lett. da Vienna, 21 agosto 1524, in THEINER, *op. cit., t. cit., p. 639*). « Regno servando sese labore impenso devo-
 « vit (*il d. B.*). Labor eius hic incassum quidem cecidit, pietas tamen
 « Hungarorum perennem ipsi memoriam consecrabit ». (FRANKÓI, *op. cit., p. LXXV*).

(2) « La M. del Re nè parla nè sente lo pericolo. Dorme insino
 « a mezzo giorno; et lo consiglio si comincia a mezodì. Non tiene
 « uno timore di sè, una riverentia; et ogni giorno andiamo peggio-
 « rando » (lettera del bar. del Burgo al Sadoletto, Buda, 29 giugno 1526, in *Monn. citt., t. cit., p. 402*).

governi cristiani onde implorare il loro aiuto contro l'invasione maomettana, fu per il Re bisogna tutt'altro che lieve ⁽¹⁾.

Lo sciagurato sovrano rinnovava, con l'acqua alla gola, quelle preghiere che già altra volta non avevano trovato chi le ascoltasse ⁽²⁾, senza speranza di miglior risultato. Affievoliti gli spiriti religiosi e cavallereschi, l'Europa si avvezza ormai a considerare la potenza turca come un elemento, non più da combattere per partito preso, ma da accogliere invece, contenuto entro certi limiti, nelle combinazioni della politica internazionale, tanto che neppur venti anni più tardi i gigli del Re Cristianissimo e la mezza luna del Sultano si vedevano assaltare uniti Nizza, città di battezzati. L'attenzione degli statisti e dei guerrieri era rivolta non all'Ungheria, ma ai paesi di razza germanica, ove si andava compiendo un rivolgimento di cui non si potevano ancora prevedere gli effetti più lontani; all'Italia, ove, in onta al recente trattato di Madrid (17 gennaio 1526), la gran contesa tra Francia e Casa d'Austria per la prevalenza nella penisola era prossima a rinfocolarsi. Malgrado le reiterate istanze di Ludovico, alle quali il Pontefice aggiungeva le proprie ⁽³⁾, l'Imperatore Carlo V, l'Arciduca suo fratello, i Re di Francia, d'Inghilterra e di Portogallo, la Repubblica di Venezia non seppero aiutar l'Ungheria meglio che di parole ⁽⁴⁾. Lo stesso Clemente VII.

⁽¹⁾ « S. M. cum lo presente dispaccio manda le lettere per li « Principi..., et non è stata poco diligentia ad haver fatto expedirle: « al presente cossi la stracuraggine et somnolentia have oppresso « questa corte » (il med. al med., Buda, 27 marzo 1526, ib., p. 350). A questa spedizione appartengono certamente, oltre la prima delle due lettere alla Repubblica di Siena da me pubblicate, quella al papa in data 24 marzo 1526, edita dal Theiner, *op. cit.*, t. cit., pp. 664-665, e quella al Doge di Venezia, trascritta nei *Diari* di Marin Sanudo (t. XLI, cc. 297-298). Questi menziona anche una seconda lettera del Re al Doge, in data 15 aprile; altra lettera del Re al papa, in data 13 aprile è pure edita dal Theiner, *op. cit.*, pp. 668-669.

⁽²⁾ V. le lettere scritte dal Re d'Ungheria al papa ed ai principi cristiani durante il 1525 in THEINER, ib., pp. 641 e segg.

⁽³⁾ THEINER, ib., pp. 659 e segg., 670-671.

⁽⁴⁾ FRANKOL, *op. cit.*, p. LXXXVI.

travolto egli pure nell' uragano religioso e politico, ben poco potè fare in confronto a quanto avrebbe dovuto e voluto. Il destino dell' Ungheria, discorde, scoraggita, senza speranza di soccorsi esterni, non era più dubbio ⁽¹⁾; con ragione il del Burgio affermava, verso la fine di giugno: « Tanto ci « restirà quest' anno di Ungaria, quanto il Turco ci lassirà « per sua liberalità e dapocagine » ⁽²⁾.

Ludovico ricorreva anche a Siena, alla città che aveva sorriso con tenerezza quasi materna all' adolescenza di un suo predecessore, Ladislao I ⁽³⁾; che poteva gloriarsi del pontefice Pio II. morto apparecchiando la Crociata. Un propinquo di Enea Silvio, il cardinale Giovanni Piccolomini, sembrava ispirarsi agli ideali del suo illustre antenato, con-

⁽¹⁾ Il bar. del Burgio al Sadoletto, Buda, 18 gennaio 1526 (*Monn. citt.*, t. cit., pp. 305-306): « Sia certa S. S. che questo Regnio non « si può difendere et che campa a discretione del inimico.... La M. « del Re è in tanta necessità che ben spesso li manca per la co- « cina: li Signori discordi, la nobilità divisa.... Donde aspetteranno « aiuto loro? Da terra Tedesca che è piena di dissensione et senza « una obediencia a li suoi superiori, et naturalmente inimica ad que- « sta natione? O da Pollonia che have fermato la tregua cum il « Turco per cinque anni? Io ho poca experientia de le cose de la « guerra; ma per quella poca che ho, io non vedo nixuno remedio « di poter salvare questo Regnio.... Questo rimedio ci fora, fora la « pace tra li Principi, de la quale essendosi più presto fora di spe- « ranza che cum alcuna, ci resta solamente lo aiuto di S. S. Ma io « che so come la Chiesa sia stretta, considero che questo anchora « solo possa far poco ». Ed altrove: « Il publico non have, li privati « non volino nè dare, nè prestare; obedientia poca; li Signori uno « teme da l'altri; il Re da tutti; senza una preparatione, senza uno « ordine; et quel che è pegio forse, a molti anchora [manca] la vo- « luntà di defendersi » (lett. al med., Buda, 27 marzo 1526, *ib.*, p. 347).

⁽²⁾ Lettera del med. al med., Buda, 30 giugno 1529 (*ib.*, p. 411; cfr. lettera c. s., 10 luglio, *ib.*, p. 415).

⁽³⁾ V. *passim* il poemetto di Mariano di Matteo sulle feste celebrate dai Senesi in onore dell' imperatore Federico III e della sua sposa, Eleonora di Portogallo (Siena, Biblioteca Comunale, I. VIII. 39; Roma, Biblioteca Vaticana, Reg. latino 1108. Mi propongo di pubblicare questo poemetto, non privo d' interesse, per quanto di forma poco pregevole).

fortando con le proprie le preghiere che il Sovrano ungherese rivolgeva alla nostra Repubblica ⁽¹⁾. Ma tutto decadeva, uomini e cose; nello spazio di una sola generazione, la stirpe di Pio II aveva tralignato fino a produrre un principe della Chiesa frivolo e corrotto qual era Giovanni ⁽²⁾. Anche nel

(¹) Lettere del card. Piccolomini alla Balìa (R. Archivio di Stato in Siena, Carteggio di Balìa, *ad annum*):

Magnifici domini et nostri plurimum observandi, salutem et commendationem. Mandiamo ad V. M. le alligate del sermo Re de Ungaria, portate ad Roma in li presenti giorni da agenti di S. M., con alcune, et a la S. di N. S., et da presentarsi ad principi et altre republice; per le quali, imminendo el dannoso periculo de la admissione de Ungaria per la provisione, che ogni giorno maggiore si vede, di sua oppressione da' Turchi, pare che domandi et se racomandi ad tucti di qualche subsidio in sua defensione. Et perchè è utilissimo defendere la libertà, et più pio la Religione, ne è parso ricordare ad V. M. et exhortarle, in mentre prefato Re con li soi ne è scudo de la pace nostra, quelle, per quanto le qualità de' tempi li concedano, ne faccino qualche segno et demonstratione, si come con effecto predecta S. et l'altri R.mi si hanno imposto peso, non tanto grave quanto honesto, ad comune salute de tucta la christianitate. *Rome, die ultima aprilis MDXXVJ*°

Iohannes, cardinalis senensis, subscripsi. (A TERGO) *Magnificis dominis Officialibus Balye et conservatoribus libertatis Senarum, nostris plurimum observandis.*

Magnifici domini et nostri plurimum observandi, salutem et commendationem. Mandiamo ad V. M. altre letere adligate del sermo Re de Ungaria, continenti, per quanto intendiamo, nova imploratione di loro adiuto per la defensione de' Turchi, chè, come ne appare manifesto, la sua necessità lo costringe ad frequentarle et racomandarsi ad tucti, nè tanto come suo quanto de comune interesse. Per il che exhortamo V. M., per quanto li tempi li permecteno, et possono, ad exemplo de la S. di N. S. et de li R.mi Carli, quali hanno contribuito bono subsidio ad preservatione di nostra Religione, simile et quelle con qualche bona demonstratione subvenghino ad uno tempo et ad S. M. et con breve incommodo consiglino provvedere a la perpetua loro salute. *Romae, die XVI maii MDXXVIJ*°

Iohannes, cardinalis senensis, subscripsi. (A TERGO). *Magnificis viris etc., c. s.*

(²) V. il mio studio sopra *La vita e l'opera di Sig. Tizio* (Roma, 1903), p. 87.

raccomandare una causa, che infine era quella della Religione, il cardinale arcivescovo non si smentiva. È veramente penoso, almeno per me, paragonare fra loro l'eloquenza sconsolata e solenne, che non manca alle lettere di Ludovico II, e neppure a quelle di Clemente VII in suo favore, e i pochi periodi freddi e compassati, con i quali il Piccolomini esortava i suoi concittadini a mostrare un po' di buona volontà in prò del monarca assalito dai Turchi.

Quale fosse la risposta di Siena, non potrei affermare, ma s'immagina facilmente.* Povera, debole repubblica, smarrita con la patria comune in mezzo a tempi nuovi; incalzata da nuovi destini; sul punto di affrontare una procella che le contese civili e l'avidità esterna le suscitavano contro; che poteva fare per il Re di Ungheria, quando i forti, i potenti si ritiravano? Era già molto che lo storico Sigismondo Tizio, il quale aveva appreso dagli oratori ungheresi in viaggio per Roma, il minacciare dei Turchi, la leggerezza, talvolta crudele, del Re Ludovico ⁽¹⁾, e compianto il paese in tempi così duri suddito ad un fanciullo ⁽²⁾, invocasse la concordia e l'unione dei principi cristiani contro i nemici della fede ⁽³⁾. Ma quanti la pensavano come lui?

(1) Dopo la perdita di Belgrado aveva fatto tagliare il naso e le labbra ad un parlamentario turco (Tizio, *Hist. Sen.*, t. IX, ff. 37" e 76"). V. Tizio, ib., ff. 37", 47", 75" sul passaggio per Siena di oratori ungheresi nel 1521 e nel 1522. Tra questi non doveva mancare Stefano Brodaries, proposto di Füntkirchen e vescovo eletto di Syrmien segretario regio, molto adoperato nelle ambascerie (*Vett. monn. e Monn. citt., passim*), menzionato nella prima lettera da me edita.

(2) Il contegno di Ludovico II ispirava al Tizio queste gravi parole: « Et quod magis dolendum est, christianorum respublica hac tempestate ab inexpertis atque insensatis iuvenibus gubernatur; cum verum sit quod Salomon... dicit: *Ve terre cuius rex puer est* » (*op. cit.*, t. cit., f. 38"). Il card. Campeggi gli faceva eco da Buda, scrivendo al Sadoletto, a proposito dell'insubordinazione dei signori ungheresi: « Per questi et simili altri incomodi penso che fusse detto: *Ve Regno cui preest puer* » (lettera del 7 dicembre 1524, in *Monn. citt.*, vol. cit., p. 91).

(3) V. il mio studio citato, p. 130.

Gli spiriti bellicosi si risvegliarono nell'Ungheria abbandonata a sè stessa. Intorno al Re, a quel « giovine transeu-
« rato, odiato per la sua sonnolentia, senza un sol quat-
« trino » ⁽¹⁾, si riunirono 38 mila guerrieri, che seppero
morire, poichè non potevano vincere. Il 9 luglio i Turchi en-
travano a Peterwardein; il 29 agosto vincevano a Mohacz.
L'arcivescovo di Gran, cinque vescovi, molti signori e sem-
plici soldati - 20 mila in tutti - restaron sul campo: nume-
rosi prigionieri furono assassinati per ordine del Sultano. Il
Re, scampato alla battaglia, non giunse a veder la nazione
sollevarsi dalla sua tomba insanguinata; perì nei gorgi del
torrente Csele. Fortunatamente l'Ungheria non era perita
con lui.

Roma

PAOLO PICCOLOMINI

I.

1526. marzo, 25.

Ludovicus, Dei gracia Rex Hungarie et Bohemie etc., spe-
catbilibus et magnificis viris, prefectis et prioribus libertatis ac
reipublice civitatis Senarum etc., amicis nostris charissimis, sa-
lutem et amicieie nostre incrementum. Spectabiles et magnifici
amici nobis charissimi. Et ex oratoribus nostris sepe et ex fama
publica facile intellexerunt Vestre Dominationes quibus procellis
assidue hic agitemur, que pericula pro universa christianitate su-
stineamus, que damna paciamur; que quidem, si unquam antea
fuerunt, nunc sunt maxima. Intelligimus enim, quod et Vestras
Amicicias latere non potest, hostem christiani nominis Thurcam
maiores nunc facere contra nos apparatus quam unquam antea fe-
cerit: cui nescimus quo pacto possimus resistere, nisi aliorum ope
adiuti. Nostre enim vires adeo sunt afflicte et attrite tot con-
tinuis cladibus et bellis pro christiana republica susceptis et ge-

(1) Lettera dal D. B. al Sadoletto, Buda, 30 giugno 1526 (*Monn. citt.*, vol. cit., p. 408).

stis [ut] tanto hosti nequaquam pares esse possimus. Expettavimus maximo desyderio ut iam tandem, post tot intestinas dissensiones, primum pax publica, deinde expeditio generalis a christianis principibus susciperetur. De pace gratum nuncium his diebus accepimus; expeditionem autem generalem nos quidem expectare possemus, sed non videmus quia hostis expectare velit; itaque rebus omnibus quibus a nobis fieri potest, nos contra eum munire statuimus. Ad quam quidem rem, cum vestro eciam auxilio summo opere indigeamus, rogamus Amicicias Vestras, sicut et per oratores nostros, precipue autem his superioribus annis per fidelem nostrum R. dum Sthephanum Brodericum, cancellarium nostrum, rogavimus [ut] velint rebus nostris, pro facultate sua, quam primum adesse, et, ne expeditiones generales expectando, interim ab hoste obruamur, velint nobis subsidium pecuniarum pro conducendo pedite, quo potissimum indigemus, primo quoque tempore subministrare. Gratum autem erit nobis ut id per hominem proprium Vestre Amicicie faciant, ut eius arbitratu pecunia dispenseetur, et ex eo Vestre Dominationes apertius pericula et necessitates nostras cognoscant; qua in re tanto maiori celeritate est opus, quanto belli gerendi tempus est propinquius. Rogamus Vestras Amicicias et per eam, que nobis et serenissimis predecessoribus nostris, regibus Hungarie, cum hista vestra clarissima republica semper fuit coniunctionem, et per publicam tocius christianitatis salutem ut nobis quam primum succurrere velint, neque paciantur tot preces nostras, non pro nostro privato, sed pro publico et vestro et aliorum christianorum comodo ac defensione, tociens fusas, inanes fuisse. Easdem felicissime valere optamus. Datum Bude, XXV marcii. anno Domini MDXXVj. Ludovicus Rex, manu propria.

(*A tergo*). Spectabilibus et magnificis viris, prefectis et prioribus libertatis tociusque reipublice civitatis Senarum etc., amicis nostris charissimis.

II.

1526. aprile, 15.

Ludovicus, Dei gracia Rex Hungarie et Bohemie etc., spectabilibus et magnificis ac nobilibus viris, prefectis et prioribus libertatis tociusque reipublice civitatis Senarum, amicis nobis charissimis, salutem et amicicie nostre incrementum. Spectabiles, magnifici et nobiles amici nobis charissimi. Paucis ante diebus, sicut

ad omnes alios principes, ita etiam ad Amicicias Vestras scripsimus ut, quoniam vires nostras tam imbecillas esse contra hostem potentissimum senciamus, quem tanto apparatu in nos ab omnibus vicinis venturum intellexeramus ut nunquam maiori antea, facultatibus vestris ad conducendum peditem adiuveremur. Nunc, cum iam periculum instet; et id quidem maximum omnium que hoc regnum unquam ab hoc hoste habuit: nam pro re certissima intelligimus, tam ab exploratoribus nostris quam etiam ex captivis et perfugis, Thurcum cum omnibus copiis, non solum europeis, sed etiam asiaticis, iam iter contra nos ingressum esse cum maximo apparatu a tribus partibus a se remotissimis hoc regnum nostrum invasurum eo animo, non ut aliquam arcem, ut antea solebat, aut aliquam regni partem a nobis avellat, sed ut totum regnum occupet uno impetu et opprimat: coacti sumus rursum ea de re ad omnes principes scribere. Rogamus igitur rursum etiam Amicicias Vestras ut nobis quam primum auxilio pecuniario esse velint, pro sua facultate, ad peditem conducendum, quo nunc maxime indigemus. Nam Amicicias Vestras existimamus intelligere rem nostram ita cum tota republica christiana esse coniunctam, ut cadere ipsi non possimus sine magna christianitatis ruina: rursum stare nos, nisi a christianitate ipsa adiuvemur viris ac pecunia, per tot bella continua exhaustos impossibile est, presertim contra tantum hostis apparatus. Bude, XV aprilis, anno Domini MDXXVj. Ludovicus Rex, manu propria.

(*A tergo*). Spectabilibus et magnificis ac nobilibus viris, etc. c. s.

IL TRATTATO DI CONFEDERAZIONE DEL 1522

FRA

la Curia Apostolica, il Duca di Urbino,
i Baglioni di Perugia e le Repubbliche di Firenze e di Siena

Sono noti i molteplici tentativi fatti da Francesco Maria I Della Rovere, Duca spodestato di Urbino, per reintegrarsi nel possesso de' suoi Stati, ed è alle stampe - capolavoro di dialettica e di eloquenza - la lettera che egli, quasi appellandosi contro il Papa, sui primi del 1577 diresse al Sacro Collegio dei Cardinali, quando gli parve giunto il momento di rientrare « nella patria della quale et per giudicio di tutti i suoi popoli et di ogni altro, eccetto che di Sua Santità, era legittimo Signore » ⁽¹⁾. È pur noto come, fallitogli dopo molti travagli quel violento tentativo, per mezzo di Baldassarre Castiglione, di Alberto Pio da Carpi, oratore del Re di Francia presso Leone X e *gran cabalista di quei tempi* ⁽²⁾, e di Gianmatteo Giberti, segretario del Cardinal Giulio De Medici, Vice Cancelliere della Chiesa e cugino del Pontefice, intraprendesse dei negoziati a fine di ottenere la restituzione del Ducato ⁽³⁾. È risaputo infine come, essendo morto addì 1 dicembre 1521 Leone X, il Duca, rotto ogni indugio, dipartendosi dalla Lombardia, traversasse con rapide mosse la Romagna; riprendesse Gradara, Pesaro, Urbino; si spingesse a Camerino ed altri luoghi soggetti a Gio. Maria Varano; corresse quindi a Perugia e riescisse per forza d'armi a cac-

⁽¹⁾ RUSCELLI, *Lettere di Principi*. In Venetia, MDLXX, pag. 46.

⁽²⁾ MURATORI, *Annali d' Italia*, anno 1523.

⁽³⁾ FELICIANGELI, *Alcune lettere di B. Castiglione*. Bologna, Fava e Garagnani 1893, pag. 6 in nota.

ciarne Gentile Baglioni e ad insediarvi i suoi alleati Malatesta ed Orazio, promettendo per essi al Vice Legato che sarebbero stati, non meno di lui, figliuoli obbedienti e devoti della Chiesa; consentisse poi ad andar verso Siena per rimettervi Lattanzio Petrucci, congiunto di Orazio Baglioni, non senza forse segrete sue mire, dacchè quella città nel 1513 era stata dall'Imperatore Massimiliano venduta a suo zio Papa Giulio II, che desiderava di fargliene dono ⁽¹⁾; e da ultimo desistesse da ogni molestia per l'avviso giuntogli da Roma di starsene quieto e pel suo personal desiderio altresì d'ingraziarsi sempre più la Santa Sede, in attesa che il nuovo Papa, Adriano VI, già Vescovo di Tortosa, giungesse dalla Germania ⁽²⁾.

Di qui il provvisorio componimento concluso nel gennaio del 1522 fra il Sacro Collegio e Francesco Maria, per opera di Gio. Maria Della Porta, modenese, oratore ducale a Roma, mercè cui si concedeva al medesimo Francesco Maria il possesso de' suoi Stati, sotto condizione che nulla più macchinasse contro la Sede Apostolica, contro lo Stato di Siena e di Firenze, e che desse per ostaggio il suo unico figliuolo Guidobaldo nelle mani del Marchese di Mantova. Nel che fare ebbe l'appoggio validissimo di Felice Della Rovere, moglie di Gian Giordano Orsini, mentre Ascanio Colonna cercava di mandare in lungo le cose, accampando pretese sul Ducato di Urbino come figlio ch'egli era di Agnesina da Montefeltro, figlia del gran Federico.

Questa l'origine dei « Capitoli » dati in luce dal Reposati ⁽³⁾, che si valse di una copia posseduta dal Conte Girolamo Gabrielli. Nessuno per altro - almeno per quanto io so - ha mai reso di pubblica ragione il trattato di Confederazione che fu stretto nel Marzo del 1522 fra il Cardinale Giulio de' Medici in rappresentanza della Santa Sede, la Repubblica di Firenze, Francesco Maria I Della Rovere, Malatesta e Orazio Baglioni di Perugia, con l'accesione anche

(1) MURATORI, *Op. cit.*, anno 1513.

(2) LEONI, *Vita di Francesco Maria*. In Venetia, MDCV, *passim*.

(3) Zecca di Gubbio, ecc. Bologna 1773, Vol. 2., pag. 73.

della Repubblica di Siena. E poichè se non l'originale - che dovrebbe essere fra gli atti di Ser Domenico Boccianti da Firenze - io ho potuto trovarne la copia nei protocolli del notaio urbinato Lucantonio Geri degli Accomandi, il quale rogò gli istromenti di ratificazione da parte del Duca tanto dei Capitoli col Sacro Collegio (21 febbraio 1522), quanto del trattato predetto (12 marzo 1522), così stimo conveniente di pubblicarlo sul Bullettino Senese che ha raccolte e raccoglie tante preziose rarità di storia patria ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ Debbo vivissime grazie all'insigne paleografo e storico prof. Lodovico Zdekauer, della R. Università di Macerata, che, veduto il manoscritto, mi ha sollecitato a pubblicarlo, e grazie pure alla Direzione del Bullettino la quale con tanta premura ha condotto delle indagini per accertare che si tratti di cosa, come credo, inedita. La stessa Direzione poi mi comunica che fra le lettere di Balìa ve ne ha una del 5 marzo 1522, con la quale gli Otto di Pratica di Firenze invitano la Repubblica di Siena a ratificare l'accordo, e che la ratifica infatti avvenne nel dì 11 detto mese. (Lettere di Balìa, n. 76, c. 11 e 61 c. 51). Nessun altro documento accenna a questa convenzione, di cui però si occupa brevemente il Pecci con queste parole.... « Il Cardinal De Medici, temendo che il Duca d'Urbino si unisse con Renzo, andò prudentemente incontro a questi pericoli; Malatesta Baglioni oprò talmente che il Duca fu eletto per un anno Capitano generale dei Fiorentini con certe convenzioni che abbracciavano ancora l'interesse dei Senesi i quali (la Balìa) l'approvavano e sottoscrivevano l'11 di marzo ».

Aggiungo, per notizia datami dal ch. avv. Federico Madiati, che fra i manoscritti dell'Oliveriana di Pesaro trovansi due lettere dell'oratore francese a Roma, Giovanni De Pyn, con le quali promette al Duca di Urbino di soddisfare alle sue domande di denaro e lo esorta a mantenersi fedele al Cristianissimo, respingendo le proposte di accordo e di parentado da parte del Card. De Medici. (Roma, 19 e 29 gennaio 1522. Monumenti rovereschi; tomo II, c. 202, 204).

Nell'archivio privato dei Conti Giraldi Della Rovere da Mondolfo (Pesaro), di cui ho recentemente dato notizia sulla *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi* (Vol. XIV, n. 9), trovansi parecchie importanti lettere di Francesco Maria al valoroso e fido suo capitano Benedetto Giraldi, relative al riacquisto del Ducato. Fra le altre ve ne ha una, datata dal castello di Branca 4 febbraio 1522, che annunzia di aver fatto pratiche a Roma col Sacro Collegio, il quale aveva già scritto in favor suo ed ordinato che non si presentassero genti nè

Tale trattato era un complemento della pace allora allora conclusa. Nel concetto infatti del Cardinale De Medici, che il Muratori chiama capo per non dire padrone dei fiorentini ⁽¹⁾, disarmare i malcontenti non bastava, essendo giustamente nati dei sospetti sulla buona fede di Francesco Maria, il quale temevasi si gittasse dalla parte dei francesi ai danni della Toscana. Era necessario qualche cosa di più e di meglio, che gli mozzasse le unghie, e a ciò si credette di poter giungere facendolo entrare in una lega potente in cui ciascuna delle parti avrebbe avuto naturalmente l'ufficio di vigilar l'altra. Così finalmente Francesco Maria, che aveva già riacquisito tutto il Montefeltro, meno le rocche di San Leo e di Majolo, lasciate ai fiorentini dalla Santa Sede in pegno per quarantamila scudi sborsati nell'assoggettamento del Ducato, ebbe diritto di recuperare anche quelle, nè molto andò che, progredendo di bene in meglio, fu nominato Capitano generale della Repubblica di Firenze. Il che diede ragione al Giovio ⁽²⁾ di immaginare una novissima impresa per lo stendardo e per le bandiere dei trombetti ducali, disegnando ad istanza di Messer Tomaso de' Manfredi una palma che avea la cima piegata verso terra per un gran peso di marmo attaccatovi, col motto *Inclinata resurgit*: allusione manifesta « alla virtù del Duca la quale haueua potuto opprimere la furia della fortuna contraria, benchè per alcun tempo fosse abbassata ».

nei domini suoi nè in quelli di Malatesta Baglioni, e soggiunge che la Signoria di Firenze, da esso Duca non molestata, non voleva inviare nè spendere un quattrino a danno di lui e del Baglioni. Altre lettere poi mostrano come frattanto il Duca non ristesce dai preparativi guerreschi, facendo specialmente viva ricerca di picche e di schioppi. E finalmente una lettera, datata da Sassofeltro 6 marzo 1522, avvisa che alle ore 22 del giorno stesso erasi firmata la pace fra il Duca e i Fiorentini con soddisfazione reciproca e che all'indomani l'esercito loro avrebbe passata la Marecchia e si sarebbe tolto dalla provincia.

⁽¹⁾ *Op. cit.*, anno 1522.

⁽²⁾ Ragionamenti di Mons. Paolo Giovio sopra i motti e i disegni d'arme ecc. In Venetia, MDLVI, pag. 51.

Che dire ora del contenuto del trattato? A nessuno certo sfuggirà quale importanza avrebbe potuto avere pei fati d' Italia una confederazione che comprendeva quasi tutta la parte centrale della penisola, costituendo come un avviamento alla sospirata unificazione nazionale. Ammirabile poi mi sembra la fine schiettezza diplomatica di quegli avi nostri, i quali tutto prevedevano, a tutto provvedevano, nè si stancavano di ripetizioni e dichiarazioni, pur di schivare ogni dubbio sul significato vero dei patti. Gli studiosi di diritto pubblico poi non mancheranno, spero, di porre mente alla sottile distinzione fra le persone dei confederati e gli Stati loro, distinzione quanto inconcepibile ora altrettanto consentanea all' indole del secolo, quando il servire come capitani mercenari era uno dei principali mezzi per aggrandir le famiglie. Libere le persone di pigliar soldo o condotta da qualsiasi potentato; libere anche di cimentare la vita, venendo come fedeli stipendiari contro la Confederazione, ma non libere di trascinare seco gli Stati; anzi proibito espressamente di dare passo o ricetto ai possibili nemici della lega, tolti sempre i casi di forza maggiore o di violenza. Infine, osservabile è pure la clausola diretta a regolare la condizione giuridica dei fiorentini occupatori del Montefeltro, in quanto avessero per avventura lavorato e seminato nelle terre di San Leo e di Majolo, giacchè corrispondente ai criteri eterni dell' equità e tale da dirimere con poche ma chiare disposizioni ogni possibile controversia.

Ma ebbe poi quel trattato la sua attuazione? Non pare, almeno per quanto si riferiva alle rocche di San Leo e di Majolo, affermandosi da parecchi storici quali il Nardi ⁽¹⁾, il Guicciardini ⁽²⁾, il Leoni ⁽³⁾, il Muratori ⁽⁴⁾, l' Olivieri ⁽⁵⁾ e il Reposati ⁽⁶⁾, che la riconsegna avvenne solamente nel 1527,

⁽¹⁾ Storia di Firenze, anno 1527.

⁽²⁾ Lib. XIV, pag. 430.

⁽³⁾ *Op. cit.*, pag. 375, 376.

⁽⁴⁾ *Op. cit.*, anno 1522.

⁽⁵⁾ *Monimenta feretrana*, lib. IV, Pennabilli, 1880, pag. 202.

⁽⁶⁾ *Op. cit.*, pag. 97-99.

nell'occasione che Francesco Maria, traversando Firenze per correre a Roma minacciata da Carlo Borbone, riescì a quietare le turbolenze fra la Repubblica e i Medici. Certo è però che il Duca, negli anni intercorsi fra il 1522 e il 1527, dopo avere ottenuta l'assoluzione dalle censure ecclesiastiche ed essere stato di bel nuovo solennemente investito del ducato, frammezzo alla sua maravigliosa attività guerresca non tralasciò cosa per dimostrare la fedeltà sua alla Santa Sede. Ed è bello considerare come fosse a quei tempi facile l'oblivione politica: poichè, l'*obedientissimo et osservantissimo figlio di S. M. Chiesa* - di cui si parla nell'atto del 18 febbraio 1522 - era pur sempre quello stesso Francesco Maria che in pubblica piazza di Ravenna pugnava il Cardinale Alidosio, e che Leone X, in un breve del 15 giugno 1516, diretto al Commissario Giulio Vitelli per togliere dal capo dei debitori morosi la fisima di non dover più pagare i debiti agli antichi aderenti del Duca (¹), chiamava *iniquitatis filium*!

Urbino, Agosto 1903.

ALIPIO ALIPPI

DOCUMENTO

In Dei nomine amen: Anno D.ni ab eius nativitate MDXXIJ.^o Inditione decima. Tempore S.mi in Xpo patris et Domini D.ni pp. successoris diuine memoriae Papae Leonis Decimi, cuius Dni. Pape nomen propter eius absentiam ac loci distantiam adhuc ignoratur, et pontificatus sui anno primo: die uero XIJ mensis Martii: in Civitate Urbini in pallatio Ducali ed in camera residentie Ill.mi D.ni Ducis infrascripti sit. inter alias mansiones dicti Pallatii iuxta stratum publicam et alia sua notissima latera. Presentibus Comite Clemente de Thyena Vicentino, Dno. Benedicto Giraldo de Mondulpho et Ser Fabiano. de Callio testibus etc.

Quum fuerit et sit quod inter Ill.mum ac Rev.d.mum. D.num

(¹) *Archivio Notarile di Urbino*. Atti di Gio. Ubaldo Alberti, Div. I, Cas. 11. N. 262.

D.num Iulium de Medicis tituli S. Laurentii in Damaso Presbiterum Cardinalem ac vice cancellarium S.mi D.ni n.ri et spectabiles ac Magnificos viros D.num Alonisium D.ni Angeli de Staffa, Andream Nicolai de Giugnis et Lucam Masij Luce de Albicis, Gherardum Bertoldi de Corsinis, Iacobum Ioannis de Saluiatis, Robertum Donati de Acciayolis, Franciscum Pieri de Vetteris et Corsum Michaelis de le Columbe Ciues florentinos et D.nos octo Praticae Inclitae reipublicae Florentinae. Absentibus dictis Aloisio et Francisco habentes secum consilia p.te reipublicae circa infrascripta omnem auctoritatem ac potestatem quam habet tota p.ta respublica florentina, et nomine dicte reipublicae ex una parte, et Sp.les viros D.num Io. Thomam de Manfredis de Ferraria et D.num Alexandrum Nerium de Urbino ut procuratores et procuratorio nomine Ill.mi et Ex.mi D.ni D.ni Francisci Mariae Ducis Urbini ex alia, et Mag.cum virum D.num Galeatium q. Mag.ci viri D.ni Ludovici de Ballionibus de Perusio ut procuratorem et procuratorio nomine Ill. virorum D.ni Malatestae et D.ni Horatii q. D.ni Io. Pauli de Ballionibus de Perusio et vice et nomine omnium et singulorum eorum consanguineorum affinium complicum et sequacium ex altera, deuentum fuerit insimul et inter se ad inuicem ad infrascriptam conuentionem confederationem transactionem capitulationem et pacta inter eos solemnī stipulatione hinc inde interueniente et sollemniter vallata et roborata vulgari sermone sub his verbis.

Imprima che la Ill.ma S.ria de Firenze et Mons. Ill.mo et Rev.mo de Medici insieme et da per se, et loro e di qualunqua di loro confederati infrascripti da una parte et lo Ill.mo S.or Francesco Maria Duca d'Urbino et li Ill.mi S.ri Malatesta et Horatio Baglioni insieme et de per se per se et per loro et di qualunque di loro confederati infrascripti da l'altra parte siano sempre insieme et in perpetuo uniti et confederati promittendo luna parte a l'altra et e conuerso, non offender luna l'altra et e conuerso personalmente o realmente in alcun modo dirictamente o indirittamente o sotto alcuno quesito colore di ragione o di fatto o in alcun modo per se o per altri o per qualunque che si uoglia.

Item che qualunque uolta sara dechiarato etiam simplici verbo per la S.ta di N. S.re che li S.ri Fiorentini debbino restituire al p.to S.or Duca la Fortezza di San Leo et di Mayolo o di alcuna di quelle, che remossa ogni exceptione opp.ne et difesa quale si uoglia ditti Ill.mi S.ri Fiorentini siano tenuti et così promettono

obseruar ditta dechiaratione et restituire a ditto Ill^{mo} S.^{or} Duca tutte le ditte fortezze libere et expedite infra quindice di prossimi doppo tal declaratione senza alcuna dilatione excettione o difesa nel modo et come per la S.^{ta} di N. S.^{re} sara declarato. Potendo in questo mezzo dicti S.^{ri} Fiorentini tener ditte fortezze et a quelle liberamente andar et mandar et metterui et cauar tutto quello viene loro bene et a loro piacera infino con trenta cavalli o trenta pedoni et monitioni et vittovaglie et artigliarie et ogn' altra generatione di cosa che a loro liberamente piacera senza alcuno impedimento o contraditione excetto nientedimeno quelle artigliarie et monitioni, quale si trouano in ditte fortezze vennero ne le mani del dominio Fiorentino: le quali erano del p.^{to} S.^{or} Duca.

Item che in dette confederationi s' intendano compresi tutti li adherenti et sequaci quali per alcuna de ditte parti infra un mese proximo se nominaranno, cio e che infra ditto termine qualunque de le parti possa nominare li suoi adherenti et per quelli adherenti li quali ciascuna parte nominasse infra detto tempo se intenda esser et hauer fatto detta confederatione et unione, come se per loro expressamente et nominatiuamente se fussi fatto havendosi tale nominatione per ciascuna parte a far in modo che infra dicto tempo venga in notitia del altra parte et con le medesime conditioni capitoli et cautele si conclude fra le parti principali, et basti tale notificatione farsi per una sola lettera di quello nominara el confederato.

Item che per la presente confederazione non se intendino imediti ne obligati alcuni de ditti confederati a non poter pigliar soldo o condotta da qualsiuoglia potentato et quello seruire fedelmente.

Item che al caso che alcuni de preditti se trovassino obligati sotto lo stipendio de alcuno potentato el quale volesse venire contra ad alcuna de le ditte parti, li detti stipendiari possino co le loro persone venir, ma non con li suoi stati, li quali sempre remanghino obligati sotto la detta confederatione non potendo pero comodar o dar passo o ricetto per li suoi stati ne consentir ne permettere che per la uia e comodita o passo de suoi stati possa essere offesa alcuna de ditte parti. Ma sempre tali stati et passi et recetti de li lor stati non poter usar a offesa del una o del altra parte excetto la forza et violentia.

Item chel p.^{to} Ill.^{mo} S.^r Francesco Maria Duca d' Urbino per questi capitoli et confederatione non se intenda uenir contra a

quello ha concluso col sacro collegio, et che per questo non se intenda preiudicato ne fatto derogatione a quello s' e convenuto et confermato per lo p.to S.or Duca con esso p.to sacro collegio: et per tor via ogni causa di dubitar di tale conclusion fatta col p.to sacro Collegio quale sia, dichiareremo che li capitoli firmati per lo Ill.mo S.or Francesco Maria col sacro collegio siano li infrascripti et non altri et che questi siano quelli ha confermato col sacro collegio, et non altri, de li quali capitoli firmati per detto Ill.mo S.or Francesco Maria col p.to sacro collegio affirmoron li ditti procuratori del detto Ill.mo S.or Franc.o Maria questo essere el tenore de verbo ad verbum.

« Imprimis. Il S.r Duca d' Urbino promette di non pigliar soldo o condotta, ne grado, da Principi o dominio alcuno, et se l' havesse pigliato di renuntiarlo: et al presente renuntia: et servir solamente la sede apostolica se la se uora servir; et in casu ch' ella non se ne voglia servir non pigliar partito alcuno senza licentia e consenso del summo Pontifice et de la sede aplica, et interim di Sacro Collegio.

« Item promette nouamente in futurum di non esser mai contra il stato di santa chiesa ne offender ne molestar quello in alcun tempo: Item per obseruantia de le soprascripte cose et per magior sicurezza del S.mo n.ro S.or Papa et sede apostolica promette dar infra termine di un mese cominciando da hoggi per ostaggio il suo unico figliuolo in mano del Ill.mo S.or Marchese di Mantua, come a capito di S.ta chiesa et far ch' esso S.or Marchese prometta al Sacro Collegio quanto in se è et sarà defendere et mantener salua la persona del p.to S.or Duca contra chi la uolesse offender: et così et mantenerlo in pacifica possessione de le Rocche fortezze Città et terre ch' al presente esso S.or Duca possiede, di quel che possedeva inante la priuation sua: et anchora in abundante cautela et requisitione del ditto S.or Duca far opera et prece co nostro S.re che lo reinuesta de le sopraditte Rocche fortezze Città et Terre come prima se trouaua inuestito: Et esso S.or Duca promette mai per alcun modo via directe uel indirecte disobedir alla sede apostolica ne al Summo Pontifice, ne senza licentia de la sede apostolica o del sacro collegio andar contra il stato di Siena o di Fiorenza ne mai dar perturbatione alcuna per se stesso o per altri a preditti luochi: Item promette esso S.or Duca non dar fauor ne adiuto alcuno tacite uel expresse a Rebelli o banditi di qualsiuoglia luoco di S.ta Chiesa: Et le promissione del sopraditto S.or

Duca se intendano repetite in fine di questo capitulo, et quelle et tutte le altre cose sopraditte se intendano hauer luoco perfino allo aduento la S.tita di N. S.re et di poi a beneplacito di Sua S.ta. N. Card.lis de Flisco: P. Card.lis S.ti Eusebii: N. Card.lis Vrsinus: Loco ✠ ✠ ✠ sigillor. p.tor trium R.mor Cardinalium deputatorum.

Dechiarando che per li sopradetti capitoli firmati col sacro collegio non intende el p.to S.or Duca posser uenir contra alla p.ta Rep.ca Fiorentina ne contra alla repu.ca senese se non quando dal Summo Pontifice gli fussi domandato et non altrimenti saluo quello di sopra se dice.

Item che con cio sia cosa che molti del dominio fiorentino et altri habitanti in ditto luoco habino lauorato et seminato ne le ditte terre di San Leo et Mayolo che tutti li ditti possino et a loro sia licito senza alcuna pena molestia o impedimento far la ricolta di quello hauessino seminato per quest' anno, et quella securamente portar et far portar nel dominio fiorentino con tutte le lor robbe et bestiami de qualunqua sorte senza alcun datio gabella e contradictione: et parmente se quelli del dominio fiorentino hauessero coltiuato come lauoratori in altro luoco de la provincia di Monte Feltro per quest' anno li sia licito hauer li frutti come lauoratori et quelli possino leuar come gli piacera et come di sopra: et a magior cautela espressione et declaratione si conuengano che si intendano qualunqua de li stati de l una et de l'altra parte poter securamente con le loro persone mercantie dinari gioie et altro passar stare andar e tornar a lor piacimento per lo stato del altra parte et e conuerso liberi et securi senza alcuna molestia o impedimento, saluo le gabelle et impedimenti o uero prohibitioni per lo adireto consueti et ordinati de ditti luochi.

Item che la Mag.ca Repub.ca de Siena non possa parimente offender el p.to Ill.mo S.or Duca et li p.ti Ill.mi S.ri Malatesta et Horatio o alcuni de loro o loro o alcuno de loro adherenti et chel p.to Mons. R.mo di Medici sieno tenuti far, et cosi et detti S.ri otto in detti nomi promettono che detta Mag.ca Repub.ca di Siena ratificara questo capitolo in forma valida con questo che nominando la Mag.ca S.ria di Firenze el detto Mons. R.mo de Medici o alcuno di loro per suo adherente la p.ta Mag.ca Città de Siena non sia necessaria tale rathificatione.

Item cum cio sia cosa che hoggi se sia fatta certa conuentione

tra lo Ill.mo S.or Gentile Baglioni et li Ill.mi S.ri Malatesta et Horatio Baglioni per mezzo de certi loro procuratori rogati per mano de me notario si conuengano che quello o quelli de li p.ti Ill.mi S.ri Gentile Malatesta et Horatio non ratificasseno la detta conuentione in tutto e per tutto nei tempi e modi si permette et dice nel istrumento de detta conuentione se intenda escluso da la presente confederatione capitoli et patti ne possa o possino goder o usar el beneficio d'esse non obstante che detto S.or Gentile fusse nominato da la ditta S.ria de Firenze et dal ditto Mons. R.mo o alcuno di loro per suo adherente come sopra.

Et quum sit quod dicti procuratores predicti Ill.mi D.ni Ducis habentes mandatum plenum et autenticum manu ser Blaxii Lauretti de Durante vice nomine p.ti D.ni Ducis promiserint perpetuo firma et rata habere omnia et singula in dicto instrumento confederationis et unionis contenta rogata manu ser Dominici ser Matthei ser Bap.te Bociantis Ciuis et notarii florentini ac etiam curare promiserint quod p.tus Ill.mus D.nus Dux infra mensem ratificaret omnia et singula in dicto instrumento et in dictis capitulis contenta sub pena ducatorum quinquaginta milium et prout sic vel aliter latius et serius constat et apparet in dicto Instrumento confederationis et unionis manu dicti Ser Dominici notarii florentini ad quod in omnibus et per omnia relatio habeatur. Unde audito et intellecto dicto instrumento et auditis et intellectis dictis capitulis et omnibus et singulis in dicto instrum.o et capitulis contentis: de quibus omnibus p.tus Ill.mus D.nus Dux dixit se plenam habere notitiam, sponte ex certa eius scientia et libera voluntate ratificauit et approbauit et perpetuo rata grata et firma habere promixit Iurans ad Sancta Dei Evangelia manu corporaliter tactis scripturis etc. etc.

Et ego idem Luc. Ant. notarius rogat

(Dagli atti del Notaio LUC. ANTONIO GERI esistenti nell' Archivio Notarile di Urbino, Div. I, Cas. 2.^a N. 469, 4.^o).

APPENDICE

Essendosi superiormente trascritti i Capitoli stipulati fra il Sacro Collegio dei Cardinali e il Duca Francesco Maria, si

crede opportuno di aggiungervi anche l'intestazione e la chiusa dell'istrumento col quale il Duca stesso ratificava la convenzione.

In nomine D.ni eiusq. gloriose virginis Mariae genitricis amen. Anno D.ni ab eius nativitate M^oD^oXXIJ Inditione decima: tempore electionis ad summum apostolatus apicem de persona R.mi in Xpo patris D.ni D.ni Adriani Miseratione divina tituli S.mm Ioannis et Pauli S.te R. Ecclesiae presbiteri car.lis Pertusensis: die uero XXI mensis Februarij in Castro Saxicoruarie in domo M.ci Comitis Galeatii de la bordella de S. Angelo in uado iuxta stratum a tribus et alia latera. Presentibus ibidem Nobilibus D.no Clemente D.ni Antonii Comite de Thiena Vicentino, D.no Gentile de Ubaldinis Comite Apiculi, D.no Urbano de Urbanis secretario Duc.li et Ser Thoma M.ri Criscentini de Urbino testibus ad hec habitis et rogatis.

Quum sit quod inter sacrum collegium S.te R. Ecc. Cardinalium et D.num Io. Mariam de la porta Mutinensem oratorem ac procuratorem Ill.mi D.ni Franc. M. Feltrii de Ruuere Urbini Ducis ac Almae Urbis Praefecti nomine predicti Ill.mi D.mi Ducis inita fuerint nonnulla capitula tenoris et continentiae infrascriptae, videlicet:

Die XVIIJ Februarij MDXXIJ.

Imprimis il S. Duca d' Urbino promette di non pigliar soldo o condotta ne grado etc. etc.

Quumque per literas prefatorum R.mor D.nor Cardinalium p.ti Sacri Collegii sub dicta eadem die data scriptum fuerit ad p.tum Ill.mum D.num Ducem Urbini quod dicta capitula ratificaret. Hinc est quod p.tus Ill.mus D.nus Dux tanquam obedientissimus et obseruantissimus filius S.tae Ro. Ecclesiae et sedis ap.lice prout mentis suae ac firme et deliberate intentionis semper sint et hodie est dicta capitula ut supra per dictum eius procuratorem dicto nomine inita ratificauit acceptauit et approbauit: volens ea capitula haberi ac si p.tus Ill.mus D.nus Dux ea inisset et fecisset cum p.to R.mo Sacro Collegio R.mor D.nor Cardinalium et ita iuxta et secundum illorum tenorem et continentiam ex parte sua ea obseruare et adimplere promisit mihi notario infrascripto tanquam publicae et authenticae persone recipienti pro p.to Sacro Collegio R.mor D.nor Cardinalium ac omnibus quorum interest seu in futurum interesse poterit: iuravitque ad sancta dei euangelia manu corporaliter tactis scripturis dicta capitula ut supra per p.tum

eius procuratorem inita et ut supra per ipsum ratificata semper habere grata et firma et adimplenda ex parte sua adimplere et non contrauenire rogans me notarium infrascriptum quod de premissis unum vel plura publicum seu publica conficerem instrumentum et instrumenta. Et ego idem Luc. Ant. not. rogat.

(*Dagli atti di LUC' ANTONIO GERI. Archivio Notarile di Urbino, Div. I. Cas. 20, N.º 469, 4.º*).

« THE ORLEANS OF ITALY » ⁽¹⁾

Siena quale appariva ad uno scrittore Inglese del Secolo XVII

Quando Shakespeare nel suo *Riccardo II* faceva dire al Duca di York

Report of fashions in proud Italy,
Whose manners still our tardy apish nation
Limps after in base imitation ⁽²⁾,

commetteva senza dubbio un anacronismo, pensando piuttosto al modo dei tempi suoi, che a seconda di quelli nei quali erano vissuti i suoi personaggi; perchè l'Inghilterra era rimasta, nel suo insieme, stranamente insensibile all'influenza italiana fino all'ultimo scorcio del secolo XV ⁽³⁾. D'allora in poi però la nuova coltura cominciò ad espandersi al di là delle aule di Oxford, e le usanze e le mode italiane fecero furore. E non è senza interesse ricordare il fatto che l'Inghilterra, che oggi vanta la propria superiorità negli esercizi atletici, ed ha data all'Italia la parola « Sport » dovesse, nel secolo XVI, docilmente assoggettarsi ai sistemi Italiani ed

⁽¹⁾ Così chiama la città di Siena Lassels nel Documento riportato in fine di questo scritto.

⁽²⁾ Richard II, Act II, Scene I.

⁽³⁾ L. EINSTEIN, *The Italian Renaissance in England* New-York & London, Macmillan & Co, 1902, pages 29, 41. — È degno di nota che nel *Saggio di un Ruolo degli Scolari ricoverati nella Casa di Sapienza* dall'anno 1470 fino al 1495 pubblicato dal prof. L. ZDEKAUER nel suo *Studio di Siena nel Rinascimento*, (Milano Hoepli 1894) pp. 180, 191, si trovano i nomi di quattro Inglesi, cioè, M. Eduardus Anglicus, D. Lo. de Britania, D. Ludovicus Bigot de Britania, e Iohannes de Brochis de Britania.

alla italiana istruzione. Tantochè, è risaputo che il primo libro inglese sull' equitazione fu il *Grisone* volgarizzato dal Blundevile ⁽¹⁾.

Divenne tosto un fatto indiscutibile che il viaggiare, e specialmente il viaggiare in Italia, fosse indispensabile per dare il refinimento complementare alla educazione di un perfetto gentiluomo, e libri in gran numero comparvero per la istruzione di un viaggiatore signorile. Uno dei più interessanti, fra codesti libri, quantunque tutt' altro che il più antico fra essi, è *Il Viaggio d' Italia* di Riccardo Lassels, il quale, come dice egli stesso nel frontespizio del suo racconto « viaggiò per cinque volte attraverso all' Italia, come precettore di parecchi nobili e gentiluomini Inglesi » ⁽²⁾. Il suo libro però non fu pubblicato se non dopo la sua morte, ma dal contesto del suo scritto si apprende che egli era stato in Toscana molti anni prima, e probabilmente nella quarta decade del seicento ⁽³⁾.

⁽¹⁾ L. EINSTEIN, *op. cit.*, pp. 69, 70. — Come il Cav. A. LISINI ha recentemente fatto notare, le corse di cavalli in Italia nel Rinascimento « erano in tutte simili a quelle che all' uso Inglese sono state « introdotte nuovamente in Italia come merce straniera ». *Bullettino Senese di St. patria*, Vol. VII (1900) p. 90.

⁽²⁾ *The Voyage of Italy or a Compleat Journey through Italy. In Two Parts. With the Characters of the People, and the Description of the Chief Towns, Churches, Monasteries, Tombs, Libraries, Pallaces, Villas, Gardens, Pictures, Statues, and Antiquities, as also of the Interest, Government, Riches, Force, &c. of all the Princes. With Instructions concerning Travel. By Richard Lassels, Gent. who Travelled through Italy Five times as Tutor to several of the English Nobility and Gentry, Never before Extant, Newly Printed at Paris, and are to be sold in London, by John Starkey at the Mitre in Fleet-Street near Temple-Bar, 1670 ».*

⁽³⁾ A pag. 218 della Parte I, Lassels parlando della Corte del Gran Duca Ferdinando II, dice: « Firenze la bella, non fu mai tanto « bella, quanto era bella la Duchessa di Firenze, quando la vidi la « prima volta ». Ciò parrebbe implicare che egli la vedesse la prima volta quando essa era giovanissima, cioè poco dopo il suo matrimonio. Vedasi GALLUZZI, *Istoria del Granducato di Toscana*, (Edizione seconda), Tom. VI, p. 384.

Dell' Italia egli era un ammiratore entusiasta; e la chiamava *prediletta dalla natura, sorella maggiore* di tutte le altre regioni, e dichiarava che « quella grande benedizione di Dio, « che è il *caldo sole*, ha così intensamente accesi gli intelletti « italiani, che, mentre (secondo l'osservazione di Carlo V) i « Francesi sono savi senza parerlo; gli Spagnoli sembrano « savi senza esserlo; gli Olandesi non appariscono e non « sono savi; gli Italiani soltanto sembrano e sono veramente « savi ». Perciò egli avrebbe voluto che il suo nobile e giovane allievo fosse, nell'età dai 15 ai 16 anni, condotto dal suo Precettore in Italia « e quivi temperare la sua mente, « alla serietà ed alle savie massime di quella Nazione che « ha civilizzato il mondo intero, ed ha insegnato all'uomo ad « essere uomo (*taught Man Manhood*). Così, esso sarebbe stato in « grado di tornare in patria, a venti od a ventuno anni, uomo « già completo di corpo e d'animo; e pronto a fornire il « compito della sua vocazione ». Dei cinque anni consacrati al viaggiare, tre, o almeno due, dovevano passarsi in Italia.

Lassels era attento viaggiatore, ed è degno di nota il fatto che molte usanze che noi siamo soliti attribuire ad un periodo anteriore egli le descrive come tuttora praticate al tempo suo. Così, per esempio, si trova che quello esagerato amore dei profumi che Bueckhardt ci ha appreso essere una specialità dell'epoca del Rinascimento ⁽¹⁾, era tuttora comunissimo; ed il nostro autore racconta che « le es- « senza rare, le acque cordiali, i profumi, le acque profumate, « ed altre distillazioni odorifere, sono tanto comuni qui, che « i barbieri ordinari e le lavandaie, ve ne spruzzano sulla « faccia, o profumano la vostra biancheria spontaneamente e « senza compenso ». Ciò che ci rammenta quella tale Bianchetta che, cento anni prima, faceva uso abituale di « una « tale mescolanza di odori... che non si può quasi stare dove « ella si sia » ⁽²⁾.

⁽¹⁾ *La civiltà del Rinascimento in Italia* (traduzione Valbusa, Firenze, Sansoni 1900) Vol. II, pag. 117.

⁽²⁾ *La Raffaella ovvero Della bella creanza delle donne*. (Milano, Daelli 1862) pag. 34.

Le dame ancora « molto stavano sul tetto a imbiandire » come ai tempi di Franco Sacchetti ⁽¹⁾ e di Gentile Sermini ⁽²⁾. « Le donne - dice Lassels - si lavano la testa ogni settimana « con una lavanda fatta appositamente, e poi vanno ad asciugarsi al sole per far diventar bionde le loro chiome essendo « quel colore molto in voga qui fra le signore ».

Fra le *usanze particolari* degli Italiani Lassels rammenta quella che « essi contraggono matrimonio piuttosto per il « tramite degli orecchi che per quello degli occhi; e di rado « avviene che conversino tra loro prima di incontrarsi dinanzi al Parroco, per pronunziare le parole dell'indissolubile « sposalizio » ⁽³⁾.

Un'altra *usanza particolare* (e che parrebbe implicare una deficienza di civiltà nel modo di mangiare degli Inglesi nel secolo XVII. perchè altrimenti riuscirebbe difficile intendere il motivo per designarla come *particolare*), si è che « qui « ognuno mangia col suo coltello e forchetta, e non tocca « mai nulla colle dita, eccetto il pane; e questo contribuisce « a mantener pulito il tovagliolo e nette le dita ».

La quantità immensa di cacciagione che trovavasi allora in Italia, è rammentata con ammirazione. « Ho visto in Roma, « egli dice, carrettate piene di cinghiali, ed altra grossa selvaggina, portate tutta insieme e vendute sul mercato; ed « in Firenze più di sessanta lepri, portatevi dalle due Società di cacciatori denominate i *Piaceroli* ed i *Piatelli*, in « un sol giorno, e come prodotto di una sola giornata ordinaria di caccia » ⁽⁴⁾.

Tuttavia la cosa che pare abbia maggiormente impressionato il nostro autore fu l'estrema garbatezza del popolo; che

⁽¹⁾ SACCHETTI, *Novella* 178.

⁽²⁾ G. SERMINI, *Nov.* 21.

⁽³⁾ Confrontisi *La Raffaella*, op. cit., pag. 71. « Le mogli e i mariti « si pigliano alla cieca senza aversi mai veduti ».

⁽⁴⁾ Quanto ai *Piacevoli* ed ai *Piatelli* vedasi la *Disfida di caccia tra i Piacevoli e Piatelli descritta da GIULIO DATI nè mai fin qui comparsa in luce*, Firenze, per il Magheri 1824.

egli attribuisce principalmente alla « connaturale sua serietà, « ed alla civile sua educazione; tantochè persino gli *scolaretti* « (che altrove sono una impertinente genia) apparivano rispet- « tosissimi l'uno verso l'altro in parole ed in fatti, trattandosi « reciprocamente col titolo di *Vostra Signoria*, ed astenendosi « affatto da ogni *gioco di mano* ». Neppure i padroni battevano mai i loro servitori. Ed invero il difetto, quasi unico, che egli ebbe a riscontrare negli Italiani, fu quello di essere « *gelosi e sospettosi* », e « di tenere troppo alle loro meschine *formalità* ed ai loro uggiosi *puntigli* » qualità caratteristiche ad essi, quantunque egli non lo dica, importate dai loro oppressori Spagnoli ⁽¹⁾.

È ben vero che egli, fino ad un certo punto, vide l'Italia, come attraverso ad una lente deformante, giacchè ebbe buone raccomandazioni, e parrebbe anche fosse ospitato dalle Corti. Così, quando parla della grande ricchezza e splendidezza del Gran Duca di Toscana, dimentica la opprimente gravezza delle tasse sotto cui il popolo gemeva, ed il fatto che, come si esprime il canonico Luigi Pecori ⁽²⁾: « le gioie « nuziali della Corte erano per lo più accompagnate dal la- « mento dei popoli, non inteso perchè dall'adulazione sof- « focato ».

Se però, si faccia la debita parte a questa circostanza, si deve, a parer mio, riconoscere che questo *Viaggio d'Italia*, è opera accurata e giudiziosa quanto qualunque altra della stessa specie.

Per quel che riguarda invece la competenza artistica del Lassels, meno che se ne parla e meglio è; perchè egli non si prende la minima cura degli architetti e scultori antichi, ma tira innanzi nel suo modo abituale di bella concisione e serena brevità, senza darsi pensiero di penetrare nè i loro intenti, nè le espressioni nè le aspirazioni delle opere loro. Generalmente parlando egli ammira più quel che dovrebbe

⁽¹⁾ SISMONDI, *Storia delle Repubbliche Italiane* cap. 127.

⁽²⁾ PECORI, *Storia della Terra di S. Gimignano* (Firenze Tip. Galileiana 1853) p. 284.

meno ammirare; ed ha una antipatia tutta speciale per l'architettura gotica, che chiama *la maniera tedesca*.

Egli entrò nel territorio Senese dalla parte di Poggibonsi, dove vide una manifattura di tabacco da fiuto, che suscitò in lui un interesse grandissimo; e se ne partì, procedendo alla volta di Radicofani, al di sotto del qual paese, egli si dà pensiero di farci sapere che « desinò alla locanda del Gran « Duca a piè di quella collina ».

Le cose che pare lo abbiano maggiormente colpito in Siena furono le numerose sue torri, ed il pavimento del Duomo, di cui la maggior parte era coperta da un tavolato, come lo è tuttora.

Ammira la Cattedrale che chiama « una delle più nitide Cattedrali d'Italia » quantunque evidentemente riguardasse come una appariscente bruttura la sua costruzione alla *maniera tedesca*, e criticasse la libreria, perchè come tale avrebbe dovuto contenere libri invece di pitture. Sembra che non si accorgesse nemmeno che vi era un Palazzo Pubblico, e seppe dell'esistenza di Duccio, soltanto come del più antico artista che avesse lavorato al pavimento; perchè ne attinse indubbiamente la notizia dal Vasari, a cui prestava cieca fede.

Nondimeno egli aveva studiato il Malavolti, e sapeva di storia senese assai più del maggior numero d'odierni viaggiatori Inglesi; e quel che ci dice intorno alla città, forma un interessante *pendant* all'estratto del Diario di Sir Thomas Hoby pubblicato dal Prof. Langton Douglas nel precedente fascicolo di questo Bullettino. Con questo di differente però che, mentre l'uno ci riferisce l'impressione ricevuta da una visita fatta a Siena da un Inglese del secolo XVII, e l'altro quella riportata da un Inglese del secolo XVI; il Lassels è certamente quello che fra i due si rivela più diligente e meglio informato.

Siena, 20 Settembre 1903.

WILLIAM HEYWOOD

DOCUMENT

From hence passing through san: Cassiano we arriued at night at Poggi-Bonzi a little towne, famous for perfumed Tobacco in powder, which the Italians and Spaniards take farre more frequently then we, as needing neither candle nor tinderboxe to light it withall; nor vseing any other pipes, then their owne noses.

From Poggi-Bonzi we came at dinner to Siena. This is the second towne of the Florentin State. It was heretofore a powerfull Republick commanding threescore miles into the country, and now and then, beating the Florentins: but a(t) last, after much struggling, this woolf receiued the muzzle, and Siena is now the humble seruant of Florence. This happened an. 1555.

This towne is seated in a very wholesome ayre and soyle, and therefore much frequented by strangers. Its called *Senæ* in Latin from the Senones, people of Gaule, who comeing into Italy with Brennus, built this towne. The streets are all paved with bricks set vp edgeway, which makes the towne alwayes dry and neat. Its built high and low, with many high towers in it, built anciently in honour of its well deserving citizens who had done some special seruice in the Republick, and this makes it seen thirty miles off on Romes side. The people here are very ciuil, and euen sociable too; which together with the good ayre, the good exercises for gentlemen, the good language, and the great priuiledges, make many strangers draw bridle here, and sommer it at Siena, the Orleans of Italy.

The prime things I saw here were these.

1. The Domo, one of the neatest Cathedrals of Italy, though it be built *a la maniera Tedescha*. Its all of black and white marble within and without. The Fontispice is carued curiously and set thick with statues. Yet it wants a larger piazza before it, to giue it its full grace. The inside of this Church is very takeing. Vnder the roof immediatly runns a row of white marble-heads of all the Popes till this time. The Pauement is the best in the world: and indeed too good to be trode on; hence they couer a great part of it with bords handsomely layd together, yet easy to be taken vp, to show strangers the beauty of it: Its of marble inlayd into

pictures, and those very great ones : seuerall great marbles of seuerall colours makeing the shadows and the lights, and composeing all together such a new kind of Mosaick worke as all men admire, but none dare finish. This worke was begun by Duccio Sanese, and afterwards carried on by Domenico Beccafumi, but not finished by him, sayth Vasari. They told me here that it was Meccharini, that made this pauement; but I had rather beleue Vasari. That part which they vncovered for vs, represented the history of Abraham going to sacrifice his sonn Isaac; and the history of the Machabees; and the like. I confesse, I scarce saw anything in Italy which pleased me better then this pauement. On the left hand (within the Church) stands the Library painted with a rare Fresco which is yet rauishing and liuely after two hundred yeares : Indeed the braue actions of Æneas Syluius (afterwards Pope Pius II) which these pictures represent, deserue to be painted by the sun beames. The pictures are of the hand of Pietro Perugino, Raphaels Master : but when alls done, giue me bookes in a Library, not pictures. In the Church you see the statues of Alexander the III, of Pius II, of Paulus V, & of Alexander the VII. all Popes, and natiues of Siena.

2. I sawe here the seuerall places which S. Katharine of Siena had made famous by her deuotions : as, her Chamber, where she receiued the holy stigmats, now turned into a Chappel : the Chamber where she liued : with other memorials of her deuotions, in the Dominicans Church ; where they also shew her head, and finger : her body being transferred to Rome, and lyeing in a little Chappel within the Sacristy of the Dominicans, at the Minerva.

3. The other things ordinarily showne here, are the great Hospital : the house of Pius II, of the family of the Piccolomini : the great Piazza : the pillar with the wooll of brasse vpon it : the marble Pillar as you come into the towne from Florence, with the armes of the Empire and of Portugal vpon it; because here it was, that the Emperour met Eleonora of Portugal and marryed her in the presence of Æneas Syluius then Archbishop here, and afterwards Pope Pius II.

I saw here the Academy of wits called *gli Intronati* : why they should take that ambitious name I knowe not, vnlesse it be in reference to the saying of a Philosopher, who sayd, that then finally kingdomes should be happy, when either Philosophers should be chosen Kings, or Kings playd the Philosophers. Indeed Aris-

tote holds that they that are strong of body, are made to serue, and tug at the oare of commands : and they that are strong in wit, are borne by nature to sit at the helme, and command others.

5. This towne hath furnished the Church with a General Council of a hundred and thirty Bishops, called by Nicolas the III: with three great Saints, S. Bernadin reformer of the Minorits; S. Katharine the holy Virgin; and Beatus Colombanus Institutor of the Order of the Iesuati, a man of great learning and Sanctity: with five good Popes, to wit, Alexander the III of the house of Bandinelli; Pius II, of the house of Piccolomini; Paulus V, of the house of Burgesi; and Al(ex)ander the VII, of the house of Chisi (*sic*): And in fine, it hath furnished the world with two champions in learning Ambrosius Politi (or Catharinus) who wrote learnedly against Luther and Erasmus; and Adriano Politi who wrote against Ignorance by his learned Dictionary.

He that would know in particular the history of Siena, let him read Orlando Malavolti.

From Siena we went to Bon Convento, Tornieri, San Quirico, inconsiderable places vpon the rode, and so to Radicofino a strong Castle vpon a high hill built by Desiderius King of the Longobards. This it the last place of the Florentin state, but not the least in strength.

Dineing here at the Great Dukes Inn at the bottom of the hill, we went to lodge at Aquapendente, which is some 12 miles off, and the first towne of the Popes state.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

PAOLO PICCOLOMINI, *La vita e l'opera di Sigismondo Tizio* (1458-1528). Roma, Ermanno Loescher & C.^o librai-editori, 1903. (Siena, tip. e lit. Sordomuti di L. Lazzeri), un vol. in 8.^o di pp. xxx-210.

Sigismondo Tizio, nato a Castiglione Aretino, fatto senese dalla sua lunga dimora nella nostra città, dove morì nel 1528, lasciò scritta una voluminosa cronaca di Siena, rimasta tuttora inedita, che va sotto il titolo di « *Historiae Senenses* », nella quale raccolse tradizioni e memorie svariatissime dei secoli anteriori al suo, a cominciare dalle lontane e favolose origini della città, e narrò con ricchezza grande di particolari e di aneddoti le vicende dei suoi tempi fin quasi al giorno estremo della sua vita.

All'opera del Tizio attinsero in ogni tempo, come a ricchissima fonte di notizie, storici ed eruditi i quali ne fecero ricordo in numerose pubblicazioni; ma scarse e vaghe sono le informazioni che costoro ci dettero tanto della persona dell'autore, quanto dell'opera sua: essi cercarono di trarre dalle « *Historiae* » quel tanto che potesse giovare ai loro speciali studi, non di farne un esame accurato e compiuto. A questo si accinse il valente e studioso giovane dott. PAOLO PICCOLOMINI: egli lesse e rilesse da capo a fondo, nel loro artificioso e non sempre corretto latino, i dieci ponderosi volumi dell'opera, scrutandone con grande diligenza e con acume i particolari più riposti, e ricercò in pubblici e privati archivi notizie e documenti giovevoli a meglio lumeggiare il suo soggetto: frutto di tali studi e ricerche è appunto il libro sopra annunziato, col quale egli illustra, con molto corredo d'erudizione ed in forma eletta, la persona e l'opera del modesto, ma benemerito storiografo senese, ed insieme la storia di Siena del suo tempo.

Nell'« *Introduzione* » al volume l'A. premette una notizia sul manoscritto originale delle « *Historiae* », che dal Comune di Siena

cui apparteneva, dato in consegna, due anni dopo la morte del Tizio, ad un letterato del tempo, Alessandro Guglielmi, perchè ne emendasse ed abbreviasse la forma, e rimasto dimenticato presso la sua famiglia, fu da un suo discendente donato al papa Alessandro VII dal quale passò alla biblioteca dei principi Chigi di Roma, dove ora si trova: a Siena rimase soltanto una delle due copie che si conoscono, scritte sulla fine del sec. XVIII. Dimostra quindi il molto credito che l'opera del Tizio godè in ogni tempo, citando i non pochi scrittori ed eruditi, italiani e stranieri, i quali attinsero od accennarono ad essa, e dando un'accurata bibliografia delle molteplici pubblicazioni che ne contengono frammenti più o meno estesi.

Nella prima parte del libro (cap. I-VII) l' A. narra la vita del Tizio, ritraendo l' uomo e il cittadino; nella seconda (cap. VIII-X) considera le qualità dello scrittore e dello storico ed il valore nell' opera sua. Messer Sigismondo Tizio, prete e dottore di leggi, ritrasse se medesimo nelle sue « *Historiae* », dove non sono infrequenti gli accenni ai casi della sua vita, ai suoi studi, ai suoi amici, alle sue idee politiche e religiose, ai suoi pregiudizi. Cittadino affezionato alla sua patria elettiva, fautore del governo popolare, e nemico aperto d'ogni tirannide, ma alieno dalle fazioni e dagli odi di parte, d'animo schietto ed aperto, e solo desideroso del pubblico bene, egli discorre molto liberamente degli uomini e degli avvenimenti del tempo suo: buon prete, ed astrologo convinto, scolastico in filosofia, egli professa con pari fermezza ed entusiasmo la sua viva fede religiosa, come la sua credenza nell' influsso delle stelle sui destini umani, compiacendosi d'interrompere ogni tanto la sua narrazione storica, spesso vivace ed attraente, col racconto ingenuo di prodigi strani, o con astruse disquisizioni filosofiche e bibliche. Grande studioso e lavoratore indefesso, egli scrisse varie opere, delle quali una sola è rimasta, e, per fortuna, la più importante, quella cioè delle sue « *Historiae* », intorno alla quale lavorò pazientemente per oltre venti anni, finchè la morte non venne a raggiungerlo.

La vita di Sigismondo Tizio trascorse in vero molto semplice e modesta, divisa fra lo studio e l'esercizio del suo ministero ecclesiastico: essa non offre quindi di per se nè molto interesse, nè molta materia per il biografo. Ma il PICCOLOMINI, rintracciando con industrie diligenza i fatti e le vicende del nostro storiografo, si studia ingegnosamente di presentarci la figura di lui in mezzo alla società del suo tempo, descrivendoci, sulla scorta delle « *Historiae* »,

l'ambiente letterario e politico in cui egli si trovò e visse; prima al natio Castiglione dove ricevè i rudimenti della sua intellettuale cultura; poi a Perugia scolare in quello Studio; in fine a Siena dove il Tizio venne nel 1482, vi conseguì il dottorato nelle leggi civile e canonica, ricevè gli ordini sacri, e vi fissò stabile dimora. Perciò l'A. si ferma più particolarmente a descrivere la società senese in mezzo alla quale trascorse la parte maggiore della vita del Tizio e si svolse la sua operosità di scrittore. Così nel cap. II ci presenta un quadro vivace delle condizioni interne di Siena, sulla fine del secolo XV, tanto rispetto alla vita politica, quanto nei costumi. Discorre nel cap. III del pubblico Studio e della cultura senese, rievocando la memoria dei dotti che vissero in Siena a quel tempo, e specialmente del maggiore di essi, Niccolò Borghesi, uno dei maestri del Tizio giovinetto, e suo protettore; e di questo cittadino illustre ed ambizioso, rimasto poi vittima della gelosia di Pandolfo Petrucci, ritrae l'interessante figura e la parte notevole che egli ebbe nella Repubblica. Discorrendo nel cap. IV delle relazioni del Tizio coi Piccolomini, si ferma a parlare dell'azione benefica e conciliatrice esercitata da questa famiglia nelle diuturne lotte cittadine, e ritrae particolarmente il carattere pacifico e bonario di Andrea Piccolomini Todeschini e del fratello suo il card. Francesco, e futuro papa Pio III: ci delinea il ritratto di quest'ultimo, rilevandone le pregiate qualità della mente e dell'animo, ma non ne nasconde i difetti riguardo alla illibatezza dei suoi costumi, della quale manifesta fondati dubbi, ed a conferma di ciò pubblica in una « Appendice » al volume, due curiose lettere del card. Francesco ed alcune notizie molto compromettenti per la sua fama di moralità, contro la quale ebbe già a scagliare gravi accuse il Gregorovius, ma senz'appoggiarle a prova alcuna. Nei cap. V-VII descrive la vita interna cittadina, agitata dalle turbolenti fazioni e narra le principali vicende della Repubblica fino all'anno 1528.

Mentre ci descrive, con molta varietà di particolari e d'aneddoti interessanti, la società e la vita politica senese, l'A. non perde mai di vista la persona del Tizio, ma l'accompagna fedelmente nelle varie contingenze della sua vita, ne dipinge il carattere, rilevandone le qualità dell'animo, ritraendone le idee, i giudizi, i sentimenti e l'azione, per quanto modesta, in mezzo al turbinare delle lotte cittadine ed agli avvenimenti di cui egli fu spettatore e narratore: ce lo presenta nelle familiari consuetudini degli amici, e nelle relazioni coi dotti, or nell'esercizio del suo ministero ecclesia-

stico e nei suoi rapporti col clero, verso di lui invidioso e malevolo, or nell'adempimento di pubblici e privati negozi, or nella solitudine della sua modesta casetta, nella via del Pignattello, intento a scrivere le sue memorie. A compiere il ritratto morale del Tizio l' A. passa, nei cap. VIII-X, a studiare lo scrittore e lo storico. E prima ne considera le qualità della mente che il Tizio, studiosissimo, ebbe in vero nutrita, sebbene superficialmente, di molte e svariate cognizioni letterarie e scientifiche, ma annebbiata e offuscata da puerili superstizioni. Fu un erudito, non un vero dotto, nè, sebbene fossero a lui familiari i classici e lo scrivere latino, può dirsi un umanista, chè degli umanisti egli non ebbe nè la forma eletta e tanto meno il pensiero. Fu osservatore diligente, ma incapace di alti concetti e di giudicare con profondità di vedute i tempi e gli avvenimenti che egli descrive con grande schiettezza e fedeltà nelle sue « *Historiae* ». Delle quali « *Historiae* » l' A., dopo aver ricordate le altre opere del Tizio, che andarono perdute, istruisce un' accurata ed erudita analisi, e ricerca le fonti letterarie ed archivistiche di cui egli si valse nel compilarne la parte riguardante i tempi anteriori a lui, chè degli avvenimenti del suo tempo egli fu testimone di veduta od ebbe informazioni fedeli da amici e corrispondenti suoi. Con quest' analisi critica il PICCOLOMINI dimostra la varia importanza dell' opera del Tizio ed il pregio singolare di essa per la storia senese, additandola altresì, specialmente nella parte contemporanea all' autore, come ricca ed autorevole fonte per la storia d' Italia e talora anche per la storia generale.

Completano l' erudito ed interessante volume alcuni documenti illustrativi, riguardanti la persona del Tizio e il manoscritto originale delle « *Historiae* ». Uno di essi è la lunga lettera del dì 8 novembre 1503, da lui diretta ad Alessandro figlio d' Andrea Piccolomini Todeschini, amico suo e già suo discepolo. Questa lettera, scritta in volgare, fu già edita molti anni sono dal compianto cav. Giuseppe Palmieri Nuti, ma in ristretto numero d' esemplari, oggi divenuti irripetibili. Essa si riferisce alla recente morte del papa Pio III, zio del giovinetto Alessandro cui il Tizio, affezionatissimo alla casa Piccolomini, nella quale ebbe molta familiarità ed ufficio di pedagogo, esprime parole di vivo dolore e di conforto per l' improvvisa sventura. È un documento del più grande interesse per i giudizi che il Tizio esprime molto liberamente sul carattere del defunto pontefice, e per gli accenni alle circostanze

che precederono e susseguirono alla morte di lui: fu quindi opportuno pensiero del PICCOLOMINI di ripubblicarla, dopo averla riscontrata sull' autografo, ad illustrazione del suo libro.

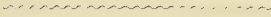
F. D.

P. SALEMBIER, *Il Grande scisma d' Occidente*, volto in italiano da V. LUSINI, sulla terza edizione (Siena, tipog. S. Bernardino, 1903).

È il vol. 43 della *Biblioteca del Clero*, scritta da ecclesiastici francesi, e destinata ad essere letta dagli ecclesiastici di tutta la cristianità. Con ciò la critica si trova disarmata, perchè non giova discutere i punti di vista, differenti, di massima, soprattutto trattandosi di un' impresa grande e sistematica, e per di più straniera. Pur tuttavia questo volume merita d' essere annunziato nel *Bullettino* nostro, perchè il periodo di cui esso si occupa, interessa Siena in particolare modo (1378-1418). Nè vi poteva essere persona meglio indicata a tradurre un simile libro, del Canonico LUSINI, il quale, con la sua edizione della *Cronaca di Bindino da Travale*, ha dimostrato una particolare competenza per questo periodo di storia senese. Anzi, egli ha voluto arricchire la elegante traduzione di questa opera, di alcuni documenti presi in parte dall' Archivio di Stato, parte da quello Arcivescovile, ordinato per le sue cure; documenti relativi al soggiorno di Gregorio XII a Lucca (1408), alla lega tra Siena e Firenze (1408 29 Aprile), alla venuta di Papa Gregorio XII in Siena (1408, 3 Agosto), alla lega dei Comuni col Pontefice Alessandro V (1409), infine la Bolla di questo Papa, diretta il 10 Agosto 1409 al vescovo di Siena. Egli annunzia nella sua prefazione quest' *aggiunta di documenti inediti*, che fa precedere da uno studio suo originale, intitolato: *Il popolo italiano durante lo scisma*, che dà al libro un nuovo sapore, ed un' impronta italiana. Osserveremo solo che i documenti, se possono dirsi inediti, non pertanto potranno dirsi sconosciuti, perchè servirono assieme con molti altri, anche di maggiore interesse, ad ALESSANDRO LISINI per il suo ampio ed esauriente studio su *Papa Gregorio XII e i senesi*. E

se possiamo perdonare al P. Salembier di non avere conosciuto questo scritto, non vale altrettanto per il dotto illustratore di tante cose senesi: tanto più che la monografia del LISINI è abbastanza recente, e fu stampata in un Periodico, che certo non è all'*Indice*: vale a dire nella *Rassegna nazionale* di Firenze (1896); e fu annunciata, come di dovere, in questo stesso *Bullettino*, appena uscita alle stampe.

L. Z.



CRONACA

Un'opera di molta importanza storica e letteraria, di cui da lungo tempo era desiderata la pubblicazione, vide la luce in Siena in quest'anno, nell'occasione del Congresso internazionale di scienze storiche tenutosi in Roma. È questa il *Costituto del Comune di Siena vulgarizzato nel MCCCIX-MCCCX*, edito sotto gli auspici del Ministero dell' Interno, e stampato dalla Tip. e Lit. Sordomuti di L. Lazzeri in duei bei volumi in-8° di pp. XIX-557 - 643. Il Costituto, uno dei più pregevoli documenti del R. Archivio di Stato, che pur tanti ne possiede di pregevolissimi, contiene insieme raccolte tutte le leggi, disposizioni e consuetudini le quali ebbero vigore in Siena al principiare del secolo XIV, « cioè (come osserva l' editore nella prefazione) negli anni più fiorenti del suo governo municipale: e compendia quasi tutta la vita pubblica e privata d' un popolo, che appunto allora gareggiava per industria, per dovizia, per gusto artistico con quello della vicina emula Firenze, allorquando il potere in ambedue le città era venuto nelle mani del popolo mezzano ». Fu compilato originalmente in latino nell' anno 1296 dal governo dei Nove, ma pochi anni appresso i Tredici Emendatori cui spettava il riordinamento degli statuti, stabilirono che fosse scritto *di nuovo in volgare, di buona lettera grossa, ben leggibile e ben formata, in buona carta pecorina, acciò che le po-vare persone e le altre persone che non sanno gramatica, possano esso vedere et copia inde trarre et avere a loro volontà*: sappiamo che un ser Ranieri di Ghezze Gangalandi, notaro senese, ebbe l' incarico di vulgarizzarlo e di scriverlo, incarico che egli compì tra il 1309 e il 1310. È quindi questo Costituto un documento importante di storia civile e del diritto, e un testo pregevole di lingua. L' edizione corretta e nitida fu curata dagli Ufficiali del R Archivio: in una sobria prefazione del direttore, cav. Alessandro Lisini, è dato un cenno storico sull' origine e sul primo svolgimento del go-

verno comunale, e sulla legislazione statutaria senese, ed una notizia dei due preziosi codici contenenti il Costituto. Tre accurati Indici, il primo degli Ufficiali del Comune, il secondo delle persone e dei luoghi nominati, il terzo delle materie, ed un Glossario, posti in fine del secondo volume, rendono molto facile qualunque ricerca che si voglia fare nel testo del Costituto. A corredo ed illustrazione del quale gli editori hanno poi aggiunto, con opportuno pensiero, la riproduzione fotografica d'una parte del famoso affresco dipinto da Ambrogio Lorenzetti, negli anni 1338-45, nella sala detta della Pace del pubblico Palazzo, e precisamente dei due quadri in cui l'artista, volendo rappresentare gli effetti del buon Governo, vi raffigura tutti gli esercizi ai quali si attende in tempo di pace così nella città come nella campagna; onde in questi due quadri sono per così dire visibilmente ricordati tutti i fatti della vita civile ai quali provvedono le rubriche del Costituto.

Siena monumentale (Siena-Roma-Firenze Leo Olschki editore) è il titolo d'una magnifica pubblicazione iniziata sotto gli auspici della Società degli amici dei monumenti, e diretta dal dott. FABIO BARGAGLI PETRUCCI colla collaborazione di vari artisti ed eruditi senesi. Quest'opera si propone di « riprodurre graficamente colla massima cura ed esattezza, ed in tutti i loro particolari, i monumenti di Siena e del suo vecchio territorio, affinché possano da ciascuno essere studiati, analizzati ed apprezzati ». Ogni monumento è illustrato con notizie storiche scritte in quattro lingue, italiana, tedesca, francese e inglese. Nel primo fascicolo, venuto in luce nell'occasione del Congresso internazionale di scienze storiche, è rappresentata la facciata dell'Oratorio di S. Caterina in Fontebranda, egregiamente disegnata in due grandi tavole dal compianto architetto Dante Pianigiani e dal valente ornatista prof. Gaetano Brunacci, e riprodotta dallo Stabilimento foto-litografico Rodolfo Falb. Auguriamo che questa importante opera, tanto onorevole per la città nostra e per la Società degli amici dei monumenti, che ne fu la iniziatrice, possa trovare fra gli artisti e gli amatori del bello favorevole accoglienza e l'incoraggiamento che essa merita.

Lo stesso dott. FABIO BARGAGLI PETRUCCI pubblicava e presentava al Congresso predetto un suo opuscolo: *Le fonti di Siena e i loro acquedotti, note storiche dalle origini al 1555*. (Leo Olschki edit., Siena tip. Sordomuti), nel quale riassume in brevi pagine i risul-

tati dei suoi studi e delle sue ricerche sulla storia di quella grandiosa e gloriosa opera della Repubblica senese, la quale storia ha egli esposto nei suoi particolari e con larghissimo corredo di documenti in un importante suo lavoro che ci auguriamo veder presto alla luce.

Il P. PLACIDO M. LUGANO, l'erudito editore dello *Spicilegium Montolivetense*, pubblica un volumetto di *Memorie dei più antichi Miniatori e Calligrafi Olivetani* (Firenze tip. Salesiana 1903), col quale offre un saggio delle ricerche che va facendo sugli artisti Olivetani. Sono venticinque, tra miniatori e calligrafi fino ad ora sconosciuti, dei quali l'A. dà notizia, vissuti fra il 1361 e il 1673. Molti di costoro passarono qualche tempo della loro vita monastica nei conventi Olivetani del territorio senese, dove lasciarono certamente qualche prodotto del loro ingegno artistico. Fra questi venticinque artefici ve ne sono due senesi, un frate Gregorio Mutii da Montalcino (1379-1395), di cui si ricordano un messale ed un breviario da lui miniati pel monastero di s. Miniato al Monte, ed un frate Giovanni da Montepulciano (1480-1500), che miniò nel 1496 un antifonario pel monastero di S. Benedetto di Gubbio; ma del valore di questi due artisti, come di parecchi altri ricordati dall'A., non si può dare un giudizio, poichè le opere da loro lasciate, se pure esistono ancora, sarebbe ben difficile l'identificarle. Nella fine del suo libretto l'A. s'intrattiene a parlare dei bellissimi corali di Monte Oliveto Maggiore, che nel 1813, al tempo della soppressione di Napoleone I, furono trasportati a Pienza, per ordine di quel Vescovo, e poscia depositati nella Cattedrale di Chiusi, dove ancora si trovano, gelosamente custoditi, ed esprime il voto che vengano restituiti all'Archicenobio di Montoliveto, loro primitiva e naturale sede, dove si conservano altri codici artistici benedettini, per accrescere splendore a quell'insigne monumento nazionale.

Il prof. AMEDEO PELLEGRINI del nostro R. Ginnasio ha ora condotto a termine la sua importante pubblicazione delle *Relazioni inedite degli Ambasciatori Lucchesi alle Corti di Firenze, Genova, Milano, Modena, Parma, Torino, di Roma, di Madrid e di Vienna* (Sec. XVI-XVIII) distribuite in quattro volumi (Lucca, Libreria Nuova Alberto Pellicci 1901-1903), dei quali vennero ora alla luce in Siena, dalla stamperia all'insegna dell'Ancora, i volumi 3.^o e 4.^o e l'*Indice alfabetico dei nomi propri* ricordati nell'intera raccolta. Queste Relazioni, scelte con buon criterio ed illustrate con

sobrie ed opportune annotazioni, hanno molta importanza non soltanto per la storia interna della piccola Repubblica di Lucca, ma anche per la storia d'Italia dalla seconda metà del secolo XVI fino ai primi decenni del XVIII. Notizie di qualche interesse vi s'incontrano anche di Siena (il cui nome ricorre più volte, specialmente nel vol. I, fra le Relazioni della Corte di Firenze) e di alcuni cittadini senesi.

Il solerte editore senese Enrico Torrini, cedendo alle ripetute richieste dei visitatori inglesi della nostra città, ha ora pubblicato una *Guide to Siena, history and Art*, bel volume in 16° di pp. VIII-384, stampato dalla tipog. Sordomuti, al quale hanno collaborato due egregi scrittori stranieri, il sig. WILLIAM HEYWOOD, ben noto cultore degli studi storici senesi, e la sig. LUCY OLCOTT ammiratrice intelligente delle arti nostre. Molto più che una semplice guida, questo libro contiene un'accurata illustrazione storica ed artistica della nostra città. Forma la 1.^a parte del libro (pp. 1-150) un discorso storico, col quale il Sig. HEYWOOD espone con ordine e chiarezza le molto complicate vicende politiche di Siena dalle sue origini fino alla caduta della Repubblica, con notizie sulle mutazioni del governo e sulle Magistrature senesi, aggiungendovi un cenno sulla letteratura senese, sulle pubbliche feste e specialmente sul Palio. Nella parte 2.^a la Sig. OLCOTT riassume la storia dell'arte senese (pp. 151-197), trattando separatamente dell'Architettura, della Scultura, della Pittura e delle Arti Minori, e quindi traccia l'Itinerario o Guida della città. (pp. 198-344) divisa nei tre Terzi, descrivendone con ordine i monumenti e le opere d'arte. Segue in una « Appendice » un cenno critico e bibliografico di opere riguardanti Siena, scritte in inglese.

Il cav. ADOLFO FERRARI, al quale dobbiamo una diligente monografia storica su Farnetella, di cui a suo tempo fu fatto cenno in questa « Cronaca », ha ora dato in luce una *Monografia storica statutaria del castello di Rigomagno, terra del Comune di Siena*. (Rocca S. Casciano, tip. Cappelli 1903), nella quale ha raccolto le memorie che rimangono di questo castello medioevale, accennando opportunamente anche alle adiacenze di esso, dove fiorirono nell'età etrusca e romana centri rigogliosi d'industria e di commercio. Rigomagno che, dall'altura su cui siede nella valle della Chiana, signoreggia un'ampia distesa di terre sparse di villaggi e di cam-

pagne ubertose, fu in origine un castello dei conti Scialenghi dai quali lo acquistò nel 1210 la Repubblica di Siena. Sorgeva allora questo castello in una gola di monti, presso un torrente, non lungi dall'antica Via Cassia, ma fu distrutto dalla Repubblica nel 1282, per punizione degli abitanti che non avevano saputo difenderlo contro i fuorusciti Ghibellini i quali lo avevano l'anno innanzi assalito ed occupato. Però la Repubblica, cedendo alle ripetute istanze dei Rigomagnesi, avanzate per mezzo di un loro conterraneo, frate Dionisio dell'Ordine dei Predicatori, concesse loro, nel 1291, di riedificare il proprio castello sul poggio chiamato Monte Oliveto, che è quello dove oggi risiede. L' A. narra in forma semplice le vicende di Rigomagno fino a che, seguendo le sorti della caduta Repubblica senese, passò nella signoria dei Medici, i quali nel 1616 lo dettero in feudo alla famiglia Ottieri, e, questa estinta, lo aggregarono alla Comunità di Sinalunga, nella cui circoscrizione è anche oggi compreso. Aggiunge alcune notizie di personaggi rigomagnesi, e particolarmente di quel fra Dionisio che nel 1289 perorò presso la Repubblica la causa dei suoi conterranei per la ricostituzione del castello, pubblicando la leggenda che di lui lasciò scritto il p. Isidoro Ugurgieri nei suoi *Fasti sacri senesi*. pubblica infine lo Statuto di questa Terra, compilato nel 1559, ed alcuni documenti dai quali è dato vedere, ancora una volta, quanto fosse misera la vita di questi piccoli comunelli, che la Repubblica sfruttava a proprio vantaggio, solo concedendo loro una parvenza di libertà e d'autonomia.

Nel periodico romano « L'Arte » (Anno VI, 1903, pp. 192-200 e 314) il dott. PAOLO PICCOLOMINI pubblica un garbato articolo: *Il Ritratto di Pio II*, adorno d'eleganti figure in fototipia, nel quale egli descrive ed illustra i ritratti di Pio II espressi in varie opere d'arte del Rinascimento, notando le analogie che alcuni di essi presentano coi caratteri fisici del grande Pontefice quali si desumono dal ritratto che di lui ci ha lasciato il suo biografo ed amico, l'*episcopus aprutinus*, Giovanni Antonio Campano. L' A. dimostra il solo ritratto vero di Pio II essere quello rappresentato nella medaglia incisa da Andrea Guazzoletti da Prato nell'anno 1460, che concorda perfettamente colla descrizione del Campano. Derivazione di questo del Guazzoletti è il ritratto a fresco del Pontefice che vedesi sopra una porta del palazzo di Pienza, dipintovi sui primi del Cinquecento. Tutti gli altri ritratti, anche

i contemporanei, sono più o meno ideali. L' A. ricorda altresì le opere d' arte moderna, in cui appare la figura di Pio II, quantunque di niuna importanza, sotto l' aspetto iconografico, ultima delle quali la statua marmorea in S. Agostino, scolpita da Giovanni Duprè.

Altro articolo riguardante un altro personaggio illustre della sua famiglia pubblica il dott. PICCOLOMINI nell' « Archivio Storico Italiano » (disp. 3.^a del 1903) col titolo: *Il Pontificato di Pio III secondo la testimonianza d' una fonte contemporanea, con documenti inediti del R. Archivio di Stato in Siena*. Il contemporaneo scrittore è lo storico nostro Sigismondo Tizio che nelle sue *Historiae Senenses* ci lasciò una relazione molto particolareggiata ed interessantissima del breve pontificato di Pio III, nella quale ci fornisce utili informazioni sulla persona del Pontefice, e ci descrive le preoccupazioni dei Senesi sull' esito del Conclave, da cui doveva uscire eletto il loro concittadino ed arcivescovo alla suprema dignità della Chiesa, e descrive le dimostrazioni d' allegrezza alla lieta novella, ed il lutto per la morte, pochi giorni dopo avvenuta, del pontefice. « Non si poteria (scriveva la Repubblica ai fratelli del Papa, Giacomo e Andrea Piccolomini) non si poteria per alcuno modo exprimere quanto dolore habbi pòrto ad tucta la città et contado nostro lo acerbissimo caso del pontefice nostro Pio III, chè veramente le pietre par che lachrymino », parole che potranno sembrare ampollose, ma che erano l' espressione d' un sentimento vero, poichè colla morte del papa rimanevano delusi, oltre alla boria municipale, tante speranze e interessi privati e pubblici. Il dott. PICCOLOMINI pubblica, egregiamente illustrandola, questa narrazione dello storico senese, aggiungendovi alcuni interessanti documenti che confermano ed integrano la testimonianza dello storico.

Alla storia artistica italiana ha dato recentemente un prezioso contributo il chiaro letterato e critico d' Arte comm. CORRADO RICCI colla sua insigne opera: « *Pintoricchio (Bernardino di Betto of Perugia) his life, work, and time, from italian by Florence Simmonds*. London Will. Heinemann, Philadelphia J. B. Lippincot 1902 », elegantemente impressa in uno splendido volume in fol. di pag. 247, e riccamente illustrata con 15 tavole colorate, 5 foto-incisioni, molte tavole foto-tipiche e figure nel testo. Il nome del

Pinturicchio è intimamente legato a Siena che egli elesse sua seconda patria, e dove lasciò una delle più belle e magnifiche sue creazioni artistiche. Il comm. RICCI descrivendo con rigore di storico e con squisito senso d'artista la vita e le molteplici opere del grande pittore perugino, discorre nel cap. VIII ed in parte del IX, delle relazioni che egli ebbe con Siena, ed illustra con fine analisi descrittiva e con geniali osservazioni estetiche, i suoi stupendi affreschi nella sala della Libreria e nella cappella di S. Giov. Battista del Duomo, i quali sono altresì riprodotti nel volume in belle tavole fototipiche.

Una diligente monografia su Ambrogio Lorenzetti ci offre, come contributo alla storia della pittura senese nel Trecento, il dr. ERNST VON MEYENBURG col suo opuscolo: « *Ambrogio Lorenzetti-Ein Beitrag zur Geschichte der Sienesischen Malerei im vierzehnten Jahrhundert*, Zurich Buchdruckerei Jean Frey 1903 » in 8.^o di pag. 80. Nella prima parte l' A. riassume quanto scrissero intorno ad Ambrogio Lorenzetti, prima il Ghiberti (grande ammiratore delle opere di lui) nei suoi « *Commentari* », e più tardi il Vasari, e riferisce quindi per ordine cronologico le notizie archivistiche in gran parte già pubblicate dal Milanese, aggiungendone qualcuna nuova, correggendone altre. Nella seconda parte, che è la più estesa, descrive ed esamina le singole opere del Maestro. Egli divide queste opere in cinque gruppi: A « *Opere primitive* » — B « *Opere singole* » (in cui comprende le Madonne e varie opere frammentarie le quali mancando di data, non potevano essere ordinate cronologicamente) — C « *La sala della Pace (1338-1339)* » — D « *Opere più tardive* » — E « *Opere dubbie* ». L' A. analizza esteticamente le singole opere del Lorenzetti, rilevando l'originalità delle sue concezioni artistiche, la sua preminenza allo stesso Giotto nella prospettiva, l'influenza esercitata specialmente nella rappresentazione dei paesaggi, sui pittori toscani ed umbri dei primi del Quattrocento.

Il sig. PAUL SCHUBRING in un suo studio: « *Urbano da Cortona-Ein Beitrag zur Kenntnis der Schule Donatello's etc.* Strasburg S. H. Heitz 1903 », dà notizie delle opere eseguite in Siena da quell'artefice, riassumendo un cenno storico sulla plastica in Siena nel secolo XV.

Giuliano da Maiano in Siena è il titolo d'un articolo che il Sig. CORNELIO DE FABRICZY pubblica nello « Jahrbuch der königlich preussischen Kunstsammlungen » (Heft IV, 1903), e col quale illustra storicamente i palazzi di Siena dell'età del Rinascimento, fermandosi particolarmente sul palazzo Spannocchi, che fu costruito dall'architetto fiorentino Giuliano da Maiano, come è provato da un documento scoperto alcuni anni sono e pubblicato dal cav. A. Lisini. La costruzione, cominciata il 15 marzo 1472, procedè, come appare da quel documento, tanto sollecitamente, da far credere che si terminasse in brevissimo tempo; ma il FABRICZY pubblica un brano di lettera del banchiere senese Piero Turamini al cronista fiorentino Benedetto Dei, dal quale risulta che i lavori continuavano ancora nel gennaio del 1475, e che lo Spannocchi ci aveva spesi ben quindicimila fiorini. Raffrontando il palazzo Spannocchi con quello Accarigi (oggi Donati e Ferri) e coll'altro di S. Galgano presso il Refugio, i quali furono costruiti presso a poco nello stesso tempo, il FABRICZY ne conclude che ambedue questi palazzi furono certamente concepiti sotto l'influenza fiorentina, e non è escluso che Giuliano da Maiano, che trovavasi in Siena a lavorare per lo Spannocchi, abbia dato il disegno anche di questi, quantunque l'esecuzione possa esserne stata affidata forse a maestri senesi.

Il chiaro architetto prof. ALESSANDRO CANESTRELLI in un suo interessante articolo: *La Pieve di S. Quirico in Osenna* (pubblicato nella « Miscellanea d'Arte », anno I n. 12 (Firenze tip. di S. Landi), descrive ed illustra archeologicamente la parte esteriore di quella chiesa, importante monumento dei sec. XII e XIII, uno dei più ragguardevoli del territorio senese e tuttavia, fino ad ora, poco conosciuto. Chiude il suo articolo facendo voti ardentissimi che, per concorde volere di tutti quelli che possono cooperarvi, l'interno della chiesa, deplorevolmente deturpato nei sec. XVII e XVIII, sia restituito al suo pristino stato.

Nel periodico artistico inglese « The Burlington Magazine » anno I (London Publishing Company 1903) il sig. LANGTON DOUGLAS pubblica un articolo intitolato: *A forgotten painter*, nel quale esamina acutamente le principali opere del pittore senese Stefano di Giovanni, detto il *Sassetta*, ne rileva i caratteri stilistici, ed accenna all'influenza da lui esercitata sulla scuola umbra e sui

pittori senesi del secolo XV, Sano di Pietro e Matteo di Giovanni ecc.

Nello stesso periodico è anche un articolo del Sig. F. MASON PERKINS sul pittore *Andrea di Vanni*. Delle tre opere conosciute di questo pittore, cioè il ritratto di S. Caterina in S. Domenico, la *Crocifissione*, tavola frammentaria nella Galleria di Belle Arti, e la grande tavola nella chiesa parrocchiale di S. Stefano, il Sig. PERKINS prende in esame particolarmente quest'ultima: dalla considerazione dei caratteri stilistici di questo pittore, egli è indotto a credere che debbansi a lui attribuire alcune tavole esistenti nella Galleria ed in altri luoghi della città, le quali vanno sotto il nome di altri pittori.

Al Sassetta dedica pure, nello stesso periodico, un suo studio il sig. B. BERENSON, intitolato: *A Sienese painter of the franciscan Legende*. Il Sig. BERENSON è possessore d'una bella tavola rappresentante la glorificazione di S. Francesco, che egli crede abbia fatto parte d'un ancona, eseguita nel 1437 dal Sassetta per l'altare maggiore di S. Francesco in Borgo S. Sepolcro, la quale andò dispersa nel Sec. XVIII. Ora egli ebbe la fortuna di ritrovare in Francia otto tavolette, che pubblica ad illustrazione del suo lavoro, le quali rappresentano i fatti della leggenda francescana: analizzando queste tavolette, dimostra che sono opera pregevolissima del Sassetta, e dovettero originalmente ornare la parte posteriore del quadro che egli possiede. Passa quindi in rivista le altre opere del Sassetta, ed accenna ai seguaci di lui, riassumendo una notizia complessiva sulla scuola pittorica senese del secolo XV.

Ai pittori senesi del Quattrocento dedica il sig. JULES DESTREE il suo volume, ora pubblicato, « *Notes sur les primitifs italiens - Sur quelques Peintres de Sienne - Bruxelles, Dietrich et C.^{ie} Florence, Alinari Frères 1903* », in 8.^o di pag. 132. I pittori senesi del Quattrocento furono spesso negletti e guardati con disdegno dai critici dell'arte, alcuni dei quali, compresi di soverchia ammirazione per le opere del Rinascimento, non seppero vedere in costoro che degli artisti retrogradi, ancora seguaci di formule sterili e d'un ideale ormai spento. L'A. reputando ingiusti tali apprezzamenti, si propone con queste sue, com'egli le dice « mo-

destes notes », non già di recare su questi artisti senesi, « des révélations inattendues, mais simplement de les faire mieux connaître et mieux aimer ». Seguendo le tracce di A. F. Rio, apologista talora un po' esagerato dei nostri pittori mistici del Quattrocento e gli studi accurati fatti recentemente su di essi dal Langton-Douglas e dal Berenson, attingendo ai « Documenti » del Milanese e ad altre fonti edite, il Sig. DESTREE rileva con forma facile ed attraente i pregi di quei nostri pittori, quali Taddeo di Bartolo, il Sassetta, Sano di Pietro, il Vecchietta, Matteo di Giovanni, Benvenuto di Giovanni, Francesco di Giorgio, Neroccio, riassumendo succintamente, in altrettanti articoli, le notizie biografiche ed artistiche di ciascuno di essi, e dando l'elenco delle loro opere. Aggiunge in fine un articoletto sul Sodoma, in cui formula giudizi in generale poco favorevoli a questo pittore, dei quali probabilmente non tutti vorranno rimanere intieramente persuasi. Il volume è illustrato da alcune belle incisioni all'acquaforte e da molte riproduzioni fotografiche.

Il dottor PELEO BACCI ha pubblicato in un opuscolo per nozze: *Cinque documenti pistoiesi per la Storia dell' Arte Senese del XIII, XIV e XV secolo raccolti ed annotati*. Pistoia, Casa Tipo-Lito Editrice Sinibuliana G. Flori e C. 1903 in 4.º di pag. 27. Edizione di soli LX esemplari. Di questa interessante pubblicazione, pervenutaci nel momento che il presente fascicolo sta per uscire, sarà dato cenno nella prossima « Cronaca ».

F. D.

PUBBLICAZIONI PERVENUTE IN DONO

nell' anno 1903

- BRANDILEONE prof. FRANC. - *Le così dette clausole al portatore nei documenti medievali italiani* - Milano, Vallardi 1903 in 8.^o di pag. 43 (da parte dell' A.).
- CANESTRELLI arch. A. - *La Pieve di San Quirico in Osenna (Provincia di Siena)* - Firenze, tip. S. Landi 1903 in 8.^o pag. 14 fig. (Id.).
- FERRARI nob. ADOLFO - *Monografia storica statutaria del castello di Rigomagno, Terra del Comune di Siena* - Rocca S. Casciano, stab. tip. Cappelli 1903 in 8.^o di pag. 112 (Id.).
- LUGANO PLACIDO M. - *Memorie dei più antichi Miniatori e Calligrafi Olivetani* - Firenze, Scuola tipogr. Salesiana 1903 - in 16.^o di pag. 110 (Id.).
- PICCOLOMINI PAOLO - *Il ritratto di Pio II* - Roma, tip. dell'Unione Cooperativa 1903, in fol. di pag. 11 fig. (Id.).
- *Il Pontificato di Pio III secondo la testimonianza di una fonte contemporanea, con documenti inediti del R. Archivio di Stato in Siena* - Firenze, tip. Galileiana 1903 in 8.^o di pag. 39 (Id.).
- *La vita e l' opera di Sigismondo Tizio 1458-1528* - Roma, E. Loescher e C.^o lib. edit. 1903, (Siena, tip e lit. Sordo-Muti di L. Lazzeri) in 8.^o di pag. xxx-210 (Id.).
- RAVAGLI prof. F. - *Un po' di filosofia fra amici. I. Da Firenze al Cupolino* - Firenze, tip. prof. F. Ravagli 1903 in 16.^o di pag. v-51 (Id.).
- BACCI dott. PELEO - *Cinque documenti pistoiesi per la storia dell' Arte senese del XIII, XIV e XV secolo, raccolti ed annotati.* - Pistoia, Casa Tipo-Lito Editrice Sinibuldiana G. Flori e C. 1903 in 4.^o di pag. 27. (Id.).
-

PERIODICI RICEVUTI IN CAMBIO

nell'anno 1903

1. *Analecta Bollandiana*. — Bruxelles.
 2. *Archivio della r. Società romana di Storia Patria*. — Roma.
 3. *Archivio storico italiano*. — Firenze.
 4. *Archivio storico messinese*. — Messina.
 5. *Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi*.
 6. *Archivio storico siciliano*. — Palermo.
 7. *Archivio trentino*. — Trento.
 8. *Atti della Società ligure di Storia patria*. — Genova.
 9. *Atti e memorie della r. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna*. — Bologna.
 10. *Atti e memorie della r. Deputazione di Storia patria per le Marche*. — Ancona.
 11. *Bollettino della Società pavese di Storia patria*. — Pavia.
 12. *Bulletin historique de la Diocèse de Lyon*. — Lyon.
 13. *Bollettino della r. Deputazione di Storia patria dell' Umbria*. — Perugia.
 14. *Bollettino dell' Istituto storico italiano*. — Roma.
 15. *Bollettino storico pistoiese*. — Pistoia.
 16. *Bibliografia Dantesca*. — Trieste.
 17. *Erudizione e Belle Arti*. — Carpi.
 18. *La Cultura, di Ruggero Bonghi*. — Roma.
 19. *Giornale storico e letterario della Liguria*. — Genova.
 20. *Miscellanea storica della Valdelsa*. — Castelfiorentino.
 21. *Miscellanea Senese di erudizione storica*. — Siena.
 22. *Nachrichten von der königl. Gesellschaft der Wissenschaften*. — Göttingen.
 23. *Rassegna bibliografica della Letteratura italiana*. — Pisa.
 24. *Rassegna critica della Letteratura italiana*. — Napoli.
 25. *Rivista di Storia antica*. — Padova.
 26. *Rivista storica calabrese*. — Reggio Calabria.
 27. *Rivista storica italiana*. — Torino.
 28. *Rivista di Storia, Arte, Archeologia della provincia di Alessandria*. — Alessandria.
 29. *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*. — Firenze.
 30. *Rivista Storica Salentina*. — Lecce.
-

INDICE DEL VOLUME X. - 1903

MEMORIE ORIGINALI

	Pagine
Langton Douglas - Le maioliche di Siena (con 2 tavole)	3-23
Lugano P. - Origine e primordi dell'Ordine di Montoliveteto	24-36, 206-257, 411-466
Verdiani-Bandi A. - I Castelli della Val d'Orcia e la Repubblica di Siena (<i>continuaz. e fine</i>)	37-90, 183-205
Zanichelli D. - Lettere di Bettino Ricasoli a Giovanni Campani	135-164
Pellegrini A. - Per l'arrivo di Cosimo I a Siena (1560)	165-182
Zdekauer L. - Aquae et ignis interdictio nell'antico diritto senese	258-272
Ottolenghi D. - Studi demografici sulla popolazione di Siena dal secolo XIV al XIX	297-358
Rossi P. - Il « Sodoma » nell'arte senese (con 5 illustraz.)	359-391
Terzaghi N. - De codicibus latinis philologicis qui Senis in Bibliotheca publica adservantur (con 1 tav.).	392-410

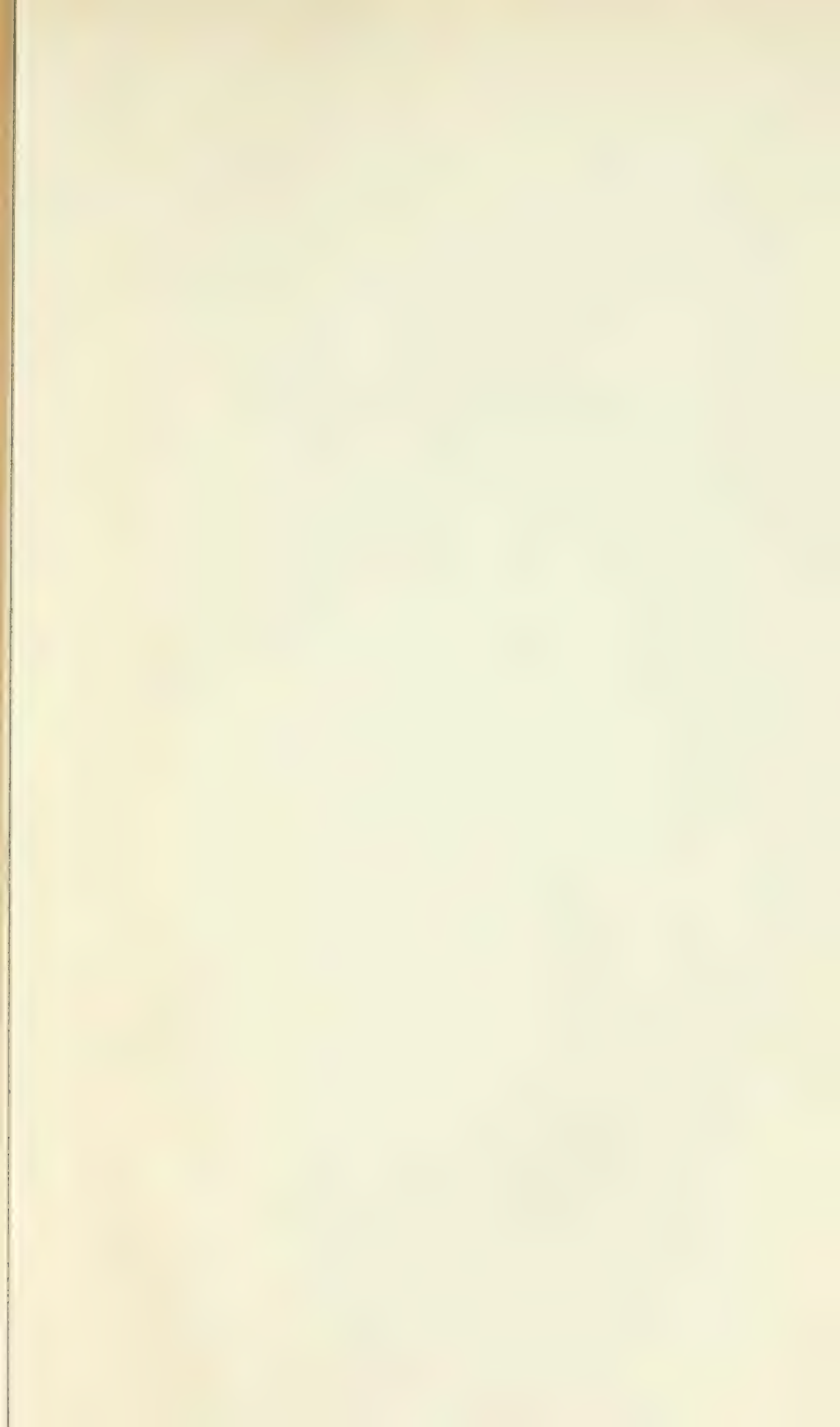
VARIETÀ

Zdekauer L. - Le donne nella Lira Senese del 1297.	91-106
Piccolomini Paolo - Istruzioni di Giacomo Todeschini-Piccolomini al figlio Enea (1499-1500) e Calendario dello Studio Senese nel 1510	107-116
Cappelli A. - Una lettera del Conte di S. Fiora al Priore di Lombardia ed a Mario Sforza	117-125
Langton Douglas R. - Il Diario di Sir Thomas Hoby ed il suo soggiorno a Siena	273-278
Raimondi C. - Una lettera inedita di P. A. Mattioli a Gabriele Faloppio	279-289
Zdekauer L. - Per un testo critico del Breve degli Officiali	290-295
Piccolomini Paolo - Due lettere di Ludovico II. Re di Ungheria alla Repubblica di Siena (25 marzo - 15 aprile 1526)	467-477

	Pagine
Alippi A. - Il trattato di confederazione del 1522 fra la Curia Apostolica, il Duca di Urbino, i Baglioni di Perugia e le Repubbliche di Firenze e di Siena . . .	478-490
Heywood W. - « The Orleans of Italy » (Siena quale appariva ad uno scrittore inglese del Secolo XVII) . . .	491-499.

Rassegna Bibliografica

Zdekauer L. - LANGTON DOUGLAS, <i>The Real Cimabue (Il vero Cimabue)</i> Nella « <i>The Nineteenth Century</i> », London N. 313, Marzo 1903	126-130
Zdekauer L. - HEYWOOD WILLIAM and LUCY OLCOTT, <i>Guide to Siena, History and Art</i> (Siena, Torrini, 1903) . . .	131-133
D. F. - PICCOLOMINI PAOLO, <i>La vita e l'opera di Sigismondo Tizio (1458-1528)</i> . Roma, Ermanno Loescher & C. ^o librai-editori 1903, (Siena, tip. e lit. Sordomuti di L. Lazzeri)	500-504
Z. L. - SALEMBIER P., <i>Il Grande scisma d'Occidente</i> , volto in italiano da V. LUSINI, sulla terza edizione (Siena, tipogr. S. Bernardino, 1903)	504-505
D. F. - Cronaca	506-515
Pubblicazioni pervenute in dono nell'anno 1903	516
Periodici ricevuti in cambio nell'anno 1903	517



DG
975
S49B8
anno 10

Bullettino senese di storia
patria

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY
